

Anno XLIX – 2023

nuova serie XII

# Prometheus

Rivista di studi classici

Fondata da Adelmo Barigazzi



κλει

FIRENZE  
UNIVERSITY  
PRESS

ISSN 0391-2698 (print)

ISSN 2281-1044 (online)

## **PROMETHEUS**

Rivista di studi classici

**Direttore** Angelo Casanova

### **Segretari di Redazione**

Paolo Carrara

Enrico Magnelli

### **Redazione**

Francesco Becchi, Paolo Carrara, Emiliano Gelli, Daria Gigli Piccardi, Augusto Guida, Walter Lapini, Enrico Magnelli, Eleonora Melandri, Francesco Michelazzo.

### **Comitato Scientifico**

Guido Avezzù (Verona),

Alain Billault (Paris IV Sorbonne),

Alberto Cavarzere (Verona),

José Antonio Fernández Delgado (Salamanca),

Thomas Gärtner (Köln),

Paolo Mastandrea (Venezia),

Giuseppe Mastromarco (Bari),

Silvia Mattiacci (Siena),

Aurelio Pérez Jiménez (Málaga),

Rita Degl'Innocenti Pierini (Firenze),

Aldo Setaioli (Perugia),

Alan H. Sommerstein (Nottingham),

Pietro Totaro (Bari)

Mauro Tulli (Pisa),

Luc van der Stockt (Leuven),

Bernhard Zimmermann (Freiburg i.B.)

### **Redazione Scientifica**

Cattedra di Letteratura Greca, Dipartimento di Lettere e Filosofia,

Università degli Studi di Firenze, via della Pergola 60, 50121 Firenze

### **Editore**

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Via Cittadella, 7

50144 Firenze - Italia

**Versione online:** <https://oaj.fupress.net/index.php/prometheus>

# PROMETHEUS

XLIX 2023

## DEDICATO ALLA MEMORIA DI ADELMO BARIGAZZI A 30 ANNI DALLA SUA SCOMPARSA

Son già passati trent'anni da quando, il 29 aprile 1993, ci ha lasciati il nostro Maestro, fondatore di questa rivista nel lontano 1975 e suo Direttore per oltre diciotto anni. Eppure, nella mente di noi tutti che siamo stati suoi allievi rimane straordinariamente viva la sua immagine di uomo bonario e sorridente, ma anche la memoria delle sue lunghe e difficili lezioni, trascinate benché intessute di parole greche e latine, così come rimane in noi indelebile la traccia del suo insegnamento, del suo metodo analitico e razionale di avviamento all'indagine filologica, fondamentale per l'esegesi e l'approfondimento dei testi classici, sia greci che latini, sempre condotta con la più larga attenzione storica e filosofica, letteraria e poetica, ma guidata e governata dalla sua mirabile padronanza della lingua greca e di quella latina.

Per questo la Direzione e la Redazione di "Prometheus" hanno deciso, con un pizzico di commozione, di dedicare questa annata della rivista alla sua memoria, privilegiando i contributi dei suoi alunni diretti e gli scritti di colleghi ed amici che lo hanno conosciuto personalmente, nella convinzione che il ricordo del suo impegno generoso, filologico ed umano, per la difesa e la valorizzazione degli studi classici, sostenuto dalla sua incrollabile fiducia nella ragione e nell'importanza della ricerca scientifica, basata sulla preparazione istituzionale e condotta come *philologia perennis*, potrà guidarci e aiutarci tutti anche in questi anni per più aspetti difficili della vita universitaria europea e del mondo intero.

Siamo quindi orgogliosi di poter aprire il volume con uno scritto dedicato ad un gruppo di lettere del nostro maestro a Giorgio Pasquali, seguito da un'appendice che conduce a riscoprire il comportamento personale di Barigazzi durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale.

Abbiamo poi deciso di chiuderlo con una sua Bibliografia completa e corretta, per rimediare ai molteplici errori ed omissioni in cui siamo incorsi nei due elenchi pubblicati in "Prometheus" 9, 1983, 3-10 e "Prometheus" 19, 1993, 106-108.

Consideriamo di buon auspicio per il futuro la coincidenza di poter licenziare il volume nella data di oggi, che è il centodecimo anniversario della sua nascita.

Firenze, 19 maggio 2023



Sulla nave verso Atene

24 giugno 1987



## PROMETHEUS

XLIX 2023

### SOMMARIO

A. Guida:	Lettere di Adelmo Barigazzi a Giorgio Pasquali	p. 5
(in appendice:	Barigazzi durante la guerra... e il Diario di Bianca Ceva)	” 14
A. Katsouris:	An Unknown Game from Kerameikos	” 20
A. I. Jiménez	San Cristóbal: Celebrando a Dioniso en las cumbres del Parnaso: las Tríades	” 23
K. Panegyres:	A Possible New Fragment of Euripides	” 45
L. Ferroni:	Cinque note al <i>De Mysteriis</i> di Andocide	” 47
M. Bandini:	<i>L'Economico</i> di Senofonte tra Giovanni Aurispa e Jean Jouffroy	” 59
P. Carrara:	<i>L'Ettore</i> di Astidamante il Giovane: una tragedia postclassica	” 71
G. Mancuso:	Platone Comico, fr. 199.2 K.-A.	” 80
E. Magnelli:	Euforione, fr. 116.3 Lightfoot, e la Prima Guerra Sacra	” 85
C. Nuovo:	Su un epigramma di Euforione: <i>AP</i> 6.279 = fr. 1 Lightf.	” 91
M. J. Luzzatto:	Akestondas e il libro di pelle nel II sec. a.C. ( <i>AP</i> 6.295)	” 98
A. Casanova:	L'epigramma di Meleagro per Eraclito	” 105
R. Degl'Innocenti Pierini:	Alle origini della poesia paesaggistica latina: Ennio e il frammento tragico incerto 133-7 R. <sup>2-3</sup>	” 113
F. Bellandi:	Orazio, <i>Serm.</i> 1.4: le credenziali del Satirico	” 127
A. Marcone:	Erode e i <i>Vangeli</i> dell'infanzia: le questioni aperte	” 145
L. Bocciolini	Palagi: <i>In triduo die festa</i> (Petr. <i>Sat.</i> 45.4): ipotesi sulla data della cena di Trimalchione	” 157
L. Colle:	Il sorriso delle Furie: un'innovazione di Stazio? (con uno sguardo al <i>Prometeo</i> di Monti)	” 168
S. Audano:	Un improbabile recupero testuale: <i>vicisti</i> tra Cicerone e Girolamo	” 179
G. Zago:	Sul testo e i modelli di Aviano, <i>Fab.</i> 3	” 188
M. Lubello:	L'ultima ambasceria: Simmaco a Milano	” 196

P. Desideri: Messaggi politici dalle coppie plutarchee <i>Licurgo-Numa</i> e <i>Teseo-Romolo</i>	p. 210
A. Pérez Jiménez: La isla de Crono y los habitantes del Gran Continente: notas críticas a Plu., <i>De facie</i> 941A y 941B-C	” 223
G. Gollo: Una correzione in Flegonte di Tralle, <i>De Mir.</i> 144-145?	” 238
K. Panegyres: Menander and Procopius Caesariensis	” 242
C. M. Lucarini: Tre note allo Ps.-Scilace	” 244
T. Dorandi: Dittico Stobeano	” 250
A. Guida: Alcune note ad un anonimo proemio bizantino su Agata, la colomba	” 258
G. Burzacchini: Su alcuni epigrammi greci di Lattanzio Tolomei	” 261
AC - AG: Bibliografia di Adelmo Barigazzi completa e corretta	” 269

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

M. Recchia, <i>Pindari et Bacchylidis Hyporchematum fragmenta</i>	(R. Biagiucci)	p. 285
C. Vassallo, <i>The Presocratics at Herculaneum. A Study of Early Greek Philosophy in the Epicurean Tradition. With an Appendix on Diogenes of Oinoanda's Criticism of Presocratic Philosophy</i>	(A. Giocondo)	” 289
G. Tomassi, <i>Luciano di Samosata. La nave o le preghiere</i>	(G. Palermo)	” 292
[Quintilian], <i>The Major Declamations</i> , ed. by A. Stramaglia, translated by M. Winterbottom, notes by B. Santorelli and M. Winterbottom	(G. Zago)	” 296
M. von Albrecht, <i>Ad scriptores Latinos. Epistulae et colloquia - Cari classici. Lettere e dialoghi</i> , trad. poetica e pref. di A. Setaioli	(F. R. Berno)	” 301
G. C. Guida, <i>L'assedio di Aquileia del 238 d.C. Commento storico al libro VIII della Storia dell'Impero romano dopo Marco Aurelio di Erodiano</i>	(B. Scardigli)	” 304
S. Weise, <i>Der Arion von Lorenz Rhodoman. Ein altgriechisches Epyllion der Renaissance</i>	(E. Magnelli)	” 306
Segnaliamo Inoltre...	(Redaz.)	” 310
Indice per Autore	(Redaz.)	” 313

LETTERE DI ADELMO BARIGAZZI  
A GIORGIO PASQUALI

In occasione dell'omaggio che la rivista "Prometheus" dedica alla memoria del suo fondatore, a trent'anni dalla scomparsa, mi è parso opportuno pubblicare le lettere inviate da Adelmo Barigazzi (d'ora innanzi: B.) a Giorgio Pasquali, che si conservano a Firenze all'Accademia della Crusca<sup>1</sup>. Benché rimangano solo sette missive, esse gettano qualche luce sui rapporti che s'instaurarono fra il giovane, laureatosi a Bologna nel 1936, e lo studioso che aveva dato nuovo, originale respiro agli studi classici in Italia, e contribuito con la sua straripante personalità a fare di Firenze centro e polo d'attrazione della nuova filologia, classica e non solo<sup>2</sup>, del quale B. sarebbe diventato nel 1968 successore sulla cattedra di Letteratura greca a Firenze.

Dopo aver discusso il 16 giugno 1936 la tesi "Bacchilide. Studio stilistico"<sup>3</sup>, avendo come relatore Goffredo Coppola<sup>4</sup> e correlatore Gino Funaioli, B. nel 1937 aveva vinto il concorso a cattedra di latino e greco nei licei, insegnando prima a Isernia, poi a Novara e dall'ottobre 1941 a Voghera. La prima lettera superstite, del 16 giugno 1941, è scritta dalla Valle d'Aosta, dove B. è in servizio militare, richiamato come sottotenente di complemento sul fronte francese. Ha inviato il suo primo articolo, dedicato all'interpretazione del fr. 2 D. (31 Voigt e Neri) di Saffo, a Pasquali, che però non ne è rimasto convinto e, fatti dei rilievi<sup>5</sup>, lo ha invitato a mettere da parte per un anno il

<sup>1</sup> Archivio della Crusca. Fondo Pasquali (ACFP). Serie I Corrispondenza. Fascicolo 77: Adelmo Barigazzi. Le lettere sono tutte manoscritte e autografe.

<sup>2</sup> Già nel 1925 dopo una visita a Firenze, Wilamowitz aveva scritto a Pasquali: "Ich habe auch gespürt, wie kräftig und erfolgreich Sie wirken, und offenbar kann die Florentiner Universität in der Wissenschaft führend sein, besser als Rom"; in proposito vd. A. Guida, *Firenze maggio 1925: l'incontro di Thomas Mann con Wilamowitz, Pasquali e Snell*, in: *Giorgio Pasquali sessant'anni dopo. Atti della giornata di studio (Firenze, 1° ottobre 2012)*, Firenze 2014, 37-58: 57.

<sup>3</sup> Della biografia di B. tratta in dettaglio Angelo Casanova nella relativa voce, di imminente pubblicazione, nel *Dizionario dei grecisti italiani*, a cura di R. Spataro e M. Iodice, per conto dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>4</sup> L'anno precedente, l'8 aprile 1935, nelle esercitazioni del corso di greco del Coppola, B. aveva riferito sulla quarta ode di Bacchilide, come segnala L. Canfora, *Il papiro di Dongo*, Milano 2005, 183. Sul Coppola (Guardia Sanframondi 1898 - Dongo 1945) oltre al citato volume di Canfora si veda V. Maraglino, G. C., *Scritti papirologici e filologici*, Bari 2006. Per quanto legato scientificamente al maestro, B. non ne condivise in alcun modo l'indirizzo politico: in proposito vedi qui l'*Appendice*.

<sup>5</sup> La pubblicazione, destinata evidentemente agli "Studi Italiani di Filologia classica" diretti da Pasquali, forse non fu ritenuta opportuna anche perché Alessandro Setti aveva appena pubblicato nell'annata 1940 della rivista un ampio articolo sullo stesso tema, e la trattazione di B. si trovava in vari punti convergente con esso, pur diverso in altri. Inoltre Walter Ferrari,

testo e a rifletterci. B. ringrazia per il “franco giudizio”, dichiarando che la franchezza corrisponde al proprio carattere “franchissimo”. Quanto egli tenesse a questo suo primo lavoro è provato non solo dalla pubblicazione poco dopo in altra sede, nei “Rendiconti dell’Istituto Lombardo” del 1942, dove in una nota ringrazia Pasquali che con la “generosa cortesia che è nota a chi ricorre alla sua dottrina” gli ha corretto una congettura, ma anche dal fatto che, dopo averne inviato alla fine del 1942 l’estratto a Pasquali, in un lettera del 1947 (qui III) torna a difendere e ribadire con puntiglio la propria interpretazione. Se tale studio era nato probabilmente dallo stimolo dell’insegnamento liceale<sup>6</sup>, dalla lettera del 1941 apprendiamo anche che B. ha rivolto i suoi interessi a un poeta “difficile” come Euforione: ha già pronti due articoli (che poi pubblicherà dopo la guerra) e sta preparando un’edizione di tale autore, a cui continuò a lavorare per tutta la vita, senza però arrivare alla pubblicazione. In due lettere del 1947 e 1948 (qui III e IV) troviamo riferimenti, oltre che agli studi euforionei, anche a lavori su Epicuro, seguiti dal Vogliano<sup>7</sup> e probabilmente da lui stimolati, che sono accolti nella rivista fiorentina di Pasquali, al quale B. prospetta anche il desiderio di potersi trasferire in un liceo fiorentino per poter partecipare ai suoi seminari, “dove c’è vita filolo-

allievo di Pasquali, aveva da poco dedicato uno studio a *Il carme 51 di Catullo*, “ASNP” s. 2<sup>a</sup>, 7, 1938, 59-72.

<sup>6</sup> In una copia in mio possesso di A. Pizzagalli, *Lira greca. Poesia popolare lirica giambica*, Ad uso dei Licei, Lanciano 1938, il B. ha segnato i frammenti di Saffo letti a scuola. Dall’ambito dell’insegnamento liceale nasce anche la seconda pubblicazione di B., M. Tullio Cicerone, *Le Tuscolane libro III*, Introduzione e commento di A. B., Torino, Paravia 1943, che, com’egli scrive (prefazione p. V), “non è altro che il commento al libro ciceroniano tenuto nella 3<sup>a</sup> classe del liceo ‘C. Alberto’ di Novara nell’anno scolastico 1938-39”.

<sup>7</sup> Achille Vogliano (Firenze 1881- Berlino 1953) fu uno degli studiosi con cui, negli anni dopo la guerra, B. ebbe maggiore familiarità anche umana, quello a cui fu più vicino scientificamente per l’interesse alle novità letterarie dai papiri e al confronto con testi non altrimenti tramandati, lacunosi e di non facile approccio. A lui, di cui tenne sulla scrivania per tutta la vita una fotografia in una semplice cornicetta di legno, dedicò un necrologio (l’unico che scrisse fino a quello, più breve, per Giovanni Capovilla in “Atene e Roma” 15, 1970, 155-157), dove ne delinè con partecipazione e sensibilità la personalità, anche artistica, e presentò un quadro dei suoi contributi agli studi di antichistica: *Achille Vogliano e la filologia classica nella prima metà del sec. XX*, “Atene & Roma” 65, 1953, 177-186. All’invio dell’estratto la vedova di Vogliano, Charlotte Hans, rispondeva da Berlino: “Mich und die Söhne Achille Voglianos beschenken Sie mit einem ehrenvollen Andenken. Wie gut Sie meinen Mann gekannt haben! Ich vermisse auch wirklich nicht irgend einen charakterisierenden (*sic*) Zug weder wissenschaftlich noch menschlicherseits in Ihrer so meisterhaften gelungenen Darstellung. Es ist nicht nur ein Nachruf, sondern das Leben Achille Vogliano mitten in seiner Arbeit, seinen Studien, seiner geliebten Kunst. Wahrhaft ein Nachruf, der nur wenige krönt” (da Berlin-Zehlendorf, in data 1<sup>o</sup> ottobre 1954, in mio possesso). Sullo studioso si vedano i vari contributi pubblicati in C. Gallazzi e L. Lehnus (eds.), *Achille Vogliano cinquant’anni dopo*, Milano 2003.

gica”, di cui sente la mancanza a Pavia.

Nel 1951 B. partecipa al concorso di Letteratura greca bandito dall’Università di Cagliari e risulta al secondo posto nella terna dei vincitori<sup>8</sup>: se Carlo Gallavotti, uno dei commissari, informa Vogliano del successo di B. il 12 dicembre<sup>9</sup>, già il 29 novembre Pasquali aveva indirizzato una lettera collettiva *Alle Signore Enrica Malcovati e Luisa Banti, professoresse nell’università di Pavia*, scrivendo tra l’altro: “Che fate del greco? A me il più serio della terna pare A(delmo) B(arigazzi), ottimo conoscitore della lingua, ingegno facile e ricco, splendido integratore di Epicuro; che a voi sarà vicino, perché ha insegnato e risiede a Pavia: io ne ho molta stima. Se fossi stato in commissione avrei votato per lui come primo”<sup>10</sup>. Pochi giorni dopo, il 4 dicembre, Pasquali scrive ancora alla Malcovati: “Del B. (il grecista) sarete, spero, assai contenti: è un ingegno, per quel che riguarda interpretazione e critica congetturale, fertilissimo; con gli scolari non so come sia, perché è un po’ chiuso d’indole (o almeno così parve a me le due o tre volte che stemmo insieme, ma può essere anche stata timidezza di fronte a me, studioso vecchio e noto), ma credo che voi due potrete stargli addosso e incitarlo ad aprirsi senza paura, che è condizione necessaria per riuscire nel nostro mestiere non di Maestri con la maiuscola, ma di maestri di scuola”<sup>11</sup>. Nella prima lettera Pasquali aveva anche accennato alla recente terna di Letteratura italiana di cui faceva parte Lanfranco Caretti, presentandolo come “il migliore dei miei amici. [...] Quale maestro universitario sarà il più simile a me, quello che non tiene distanze ma lavora da pari a pari. [...] Pensate fino

<sup>8</sup> Primo della terna fu Antonio Maddalena, secondo B., terzo Aristide Colonna. La commissione, composta dal presidente L. Castiglioni e da V. De Falco, C. Gallavotti, B. Lavagnini e A. Rostagni, espresse questo giudizio su B.: “È uno studioso solido e intelligente, che in pochi anni, dopo i primi saggi anteriori alla parentesi bellica, ha prodotto una serie di interessanti articoli, affrontando con coraggio e con adeguata preparazione anche testi papiracei difficili. [...] A una disposizione filologica felice e all’esperienza tecnica egli unisce la conoscenza larga delle fonti dossografiche e filosofiche e la penetrazione del pensiero dei vari autori, specialmente negli studi epicurei e nei lavori affini. Temperamento esuberante per passione agli studi e confidenza nelle proprie doti, si abbandona qualche volta troppo facilmente a congetture e supplementi; ma l’intelligenza, la preparazione, la sicurezza linguistica, la vivacità critica, sono sue doti eminenti” (Ministero della Pubblica Istruzione. *Bollettino ufficiale*. Parte II: *Atti di amministrazione*, 15 marzo 1952, anno 79 vol. 1, p. 638). Gli atti della commissione si erano conclusi il 26 novembre 1951 ed erano stati approvati il 13 dicembre.

<sup>9</sup> La lettera è pubblicata da G. Indelli e F. Longo Auricchio, *Lettere di Carlo Gallavotti ad Achille Vogliano (1928-1951)*, in F. Conti Bizzarro, M. Lamagna, G. Massimilla (eds.), *Studi greci e latini in onore di Giuseppina Matino*, Napoli 2020, 173-184: 182 s.

<sup>10</sup> E. Malcovati, *Lettere di Giorgio Pasquali*, “Saggi di Umanismo Cristiano” diretti da C. Angelini, Pavia, marzo 1954, pp. 1-9: 4, che però omette le due ultime parole, “come primo”, restituite da A. Casanova, “Prometheus” 19, 1993, 105.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 4-5.

da ora a lui. Sarebbe per voi uno splendido acquisto”. E le ultime due lettere superstiti di B., ormai ordinario a Pavia, nel marzo del 1952 (qui VI e VII), trattano appunto della chiamata a Pavia di Caretti, che con l’anno accademico 1952/3, sostenuto da Barigazzi, ne diventò collega.

## I

San Vincenzo della Fonte (Aosta)

79 Gruppo Artiglieria G(uardia) alla F(rontiera)

16 giugno 1941

Chiar.<sup>mo</sup> Prof.

prima di tutto Vi ringrazio d’aver esaminato attentamente il mio articolo<sup>12</sup>; in secondo luogo d’esservi espresso francamente, perché io per natura sono franchissimo e non sopporto adulazioni<sup>13</sup>.

Terrò nota delle Vostre osservazioni e del Vostro consiglio di non specializzarmi in Saffo. Ma che Vi debbo dire? Forse per natura, forse per qualche motivo a me ignoto, casco sempre nello studio di poeti difficili. Il richiamo alle armi mi ha sorpreso nello studio di Euforione. Nel febbraio del ’40 ho mandato al Coppola un lungo articolo sul fr. PSI pubblicato dal Vitelli in Ann. R. Sc. Norm. Sup. Pisa 1935<sup>14</sup>, studiato col papiro di fronte. Il risultato a mio giudizio, perché non ho avuto risposta dal Coppola, il quale possiede ancora il mio ms., mi ha lusingato e lo studio dei fr. di Euforione mi ha dato il materiale per scrivere subito dopo un articolo di “Euphorionea”, come riordinamento dei titoli tramandati degli epyllia del poeta calcidese<sup>15</sup>. L’articolo, pronto da un pezzo, non posso mandarvelo, perché presuppone la pubblicazione del primo sul fr. PSI 1935. Ancora in quel tempo ho raccolto del materiale per fare un’edizione dei fr. euforionei. Questa l’intenzione. Ma per

<sup>12</sup> Si tratta del primo lavoro scientifico che, dopo le osservazioni di Pasquali, a cui era stato evidentemente proposto per gli “Studi Italiani di Filologia Classica”, fu pubblicato col titolo *L’ode di Saffo φαίνεταί μοι κῆνος e l’adattamento di Catullo*, “RIL”, cl. Lettere 75, 1941/2, 401-430 (presentato nell’Adunanza del 7 maggio 1942). Di tale articolo, che tiene conto di osservazioni di Pasquali, B. con la successiva lettera inviò l’estratto, che si conserva nella Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa (Misc. 843 C 369.51 B 252).

<sup>13</sup> Questa cifra di estrema franchezza che caratterizza dall’inizio il rapporto con Pasquali è sottolineata da B. anche anni dopo, nella lettera IV del 24.12.1948.

<sup>14</sup> M. Norsa - G. Vitelli, *Dai papiri della Società Italiana*, “ASNSP” s. II, 4, 1935, 1-16. Si tratta del PSI XIV 1290 (LDAB 877; Trismegistos 59773). L’articolo di B. dal titolo *I frammenti euforionei del papiro fiorentino* fu pubblicato in “Aegyptus” 27, 1947, 53-107; ivi a p. 53 n. 1 B. ricorda di aver ricevuto dalla Società Italiana dei Papiri nel novembre 1939 un’eccellente riproduzione del fr. I e che il lavoro, risalente all’inverno 1939-40 non era potuto uscire “per vari motivi, fra i quali, principalmente, il richiamo alle armi dell’autore”.

<sup>15</sup> L’articolo, con lo stesso titolo, fu pubblicato in “Athenaeum” 26, 1948, 34-64.

forza di cose debbo rimandare ogni cosa a un tempo indeterminato.

Così sarà per Saffo, per quanto sia convinto che lo spazio di un anno non mi farà cambiar parere, perché è già trascorso più di un anno dalla stesura dell'articolo.

Credo alle ragioni di storia del costume<sup>16</sup>, anche perché sono alieno dal metodo degli estetizzanti. Però queste non obbligano a ritenere l'ode un epitalamio e perciò è lecito non credere per ragioni poetiche che l'ode sia un canto<sup>17</sup> di nozze, cantato nell'occasione delle nozze.

In quanto a Βρόδε' la ragione da Voi addotta mi ha convinto; e, anche se ora mi si presenta alla mente Βρόδι' (da (B)ποδία), non mi sembra attendibile<sup>18</sup>.

Ma ... da parte Saffo. Ora sto leggendo lirica corale.

Vi ringrazio ancora della Vostra gentilezza, dichiarandoVi pronto ad esaminare e a stampare miei articoli.

Quando sarò congedato – vorrei che fosse molto presto – e potrò riprendere il mio lavoro, mi ricorderò certamente delle Vostre parole.

Datemi senz'altro del tu<sup>19</sup>. Mi sarà gradito riceverlo da Voi, che stimo moltissimo.

Avete indovinato il mio luogo di nascita. Sono emiliano, nato sui confini del Pistoiese, a pochi km dall'Abetone, a Pieve Pelago, non molto lontano da Barigazzo<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Si veda quanto B. scrive in *L'ode di Saffo*, cit., 403: "Le ragioni di storia del costume, per le quali molti non riescono a staccarsi dalla supposizione del Wilamowitz, sebbene riducano a un minor numero le possibilità d'immaginare a Lesbo nel sec. VII due giovani di sesso diverso che siedono di fronte e si parlano, non obbligano per questo ad immaginarli vicini esclusivamente nel giorno delle nozze: possono esserci altre occasioni non contrastanti con la storia del costume".

<sup>17</sup> L'inizio della parola è corretta su *epi*, che sarebbe dovuto quindi diventare epitalamio.

<sup>18</sup> Nell'articolo cit. a p. 428-9 B. proporrà il vocativo Βρόδι' come correzione del trådito βρόδε' del v.7, avvertendo a p. 429 n. 4: "Così si chiama una musa immaginaria in Epicarmo (fr. 41 K). Dapprima avevo pensato a un nome dalla forma Βροδεω (Βροδε'), forma più aderente sotto l'aspetto paleografico alla tradizione ms, confrontando altri nomi femminili che ricorrono in Saffo [...] Ma il Pasquali, con quella generosa cortesia che è nota a chi ricorre alla sua dottrina, mi ha fatto avvertito che una tale terminazione femminile in -εω da -εος (βρόδεος) non esiste, come si può dedurre dalla lista delle formazioni femminili in -ω in E. Schwyzer, *Griech. Grammatik*, I, 478-79".

<sup>19</sup> Con i suoi scolari Pasquali passava immediatamente all'uso del tu. Sull'uso del tu e del voi, imposto ufficialmente invece del lei dal regime fascista nel 1938, si vedano gli articoli di Pasquali raccolti da G. Folena, *G. P. Lingua nuova e antica*, Firenze 1985, 141-154. Dopo la guerra B. userà con Pasquali il Lei.

<sup>20</sup> G. Folena nella premessa al volume di scritti pasqualiani citato alla nota precedente, p. V, ricorda: " 'Come ti chiami?', oppure, se era di umore faceto, 'Qual è il suo venerato nome e cognome?' Nove volte su dieci il primo colloquio di Pasquali coi suoi giovani scolari co-



Ringraziandovi di nuovo con la massima stima  
 Obbl(igatissi)mo dev(otissi)mo Adelmo Barigazzi

## II

<5.12. 42>

Chiar.<sup>mo</sup> Prof.

V'invio le più sincere espressioni di soddisfazione per l'alto onore, di cui siete stato insignito<sup>21</sup>. *Sume superbiam quaesitam meritis*<sup>22</sup>. –Vi mando l'articolo su Sapph. 2 e Cat. 51, modificato secondo i Vostri saggi consigli (almeno in parte). Vi ringrazio di nuovo per questi, e vogliate gradire lo scritto come un omaggio alla nuova alta dignità, anche se è indegno di Voi.

dev(otissi)mo Adelmo Barigazzi

R. Liceo Voghera

(Biglietto con l'intestazione a stampa: ~~Giulia~~ e Adelmo Barigazzi. Busta con timbro postale in partenza da Pavia 5.12.42; con l'indirizzo del mittente: Adelmo Barigazzi / R. Liceo Voghera / (Pavia) e del destinatario: Prof. Giorgio Pasquali / Accademico d'Italia / Via Lungarno Vespucci 4 / Firenze)

## III

Tortona 24.12.47

Chiar.<sup>mo</sup> Prof.

Ho ricevuto il ms<sup>23</sup>. Grazie.

minciava così, dai connotati onomastici dell'interlocutore. [...] E ogni volta pareva che si divertisse un mondo a congetturare dai puri dati anagrafici, dal cognome, o anche dal prenome [...] l'origine geografica di colui che aveva davanti: se la imbrocava era felice, se l'ipotesi era fallace, si metteva subito a cercare le ragioni dell'errore"; cfr. anche D. Pieraccioni, *Profili e ricordi*, a cura di M. Bandini e A. Guida, Firenze 2019, 27: a Pasquali "bastava un accento, un cognome nuovo, un'intonazione nuova, uno spunto qualsiasi per mettere in opera uno dei suoi mille poteri d'indagine".

<sup>21</sup> Si tratta della nomina di Pasquali ad Accademico d'Italia, comunicatagli il 1 dicembre 1942 e ufficializzata con regio decreto del 10 dicembre. Si veda la lettera del 7 dicembre in D. Pieraccioni, *Profili e ricordi*, cit., 77-78.

<sup>22</sup> Horat. *Carm.* 3.30.14-15

<sup>23</sup> La lettera testimonia che i rapporti con Pasquali, dopo l'interruzione bellica, erano già stati ripresi, probabilmente da non molto: dopo una grave crisi nervosa Pasquali ritornò all'insegnamento e ai "seminari fiorentini", ai quali probabilmente invitava B., con l'anno accademico 1946/47, mentre gli "Studi Italiani di Filologia classica" ripresero la pubblicazione sotto la sua direzione col fascicolo n.s. 21 del 1946. Il manoscritto citato da B. è probabilmente quello, rivisto e rinviatogli da Pasquali, delle *Note critiche alla Lettera a Pitocle di Epicuro* con cui s'inaugurò la collaborazione di B. ai "SIFC" nel fascicolo n.s. 23 del 1948, 161-213.

Oggi stesso Le ho spedito un lavoro, non lungo, che mi è nato incidentalmente nella ricerca della dottrina meteorologica di Epicuro<sup>24</sup>. L'ha visto il Vogliano e me l'ha giudicato "eccellente"<sup>25</sup>. Mi ha detto che nella *Class. Review* è uscita, o deve uscire, una recensione della sua edizione del l. XI del *περὶ φύσεως* di Epicuro per opera del Bailey<sup>26</sup>. A Pavia non è ancor giunto nessun numero dell'annata 1947. Invierò poi eventuali modifiche.

Mi dispiace di non poter partecipare ai Suoi seminari fiorentini. Costì c'è vita filologica; Pavia è morta. Sarei tentato di chiedere trasferimento a Firenze. Quest'anno dovrebbe andare in pensione il Rubrichi<sup>27</sup>.

Al mio supplemento del nome non dò eccessiva importanza; credo però che il nome comparisse dove l'ha Catullo, non dove l'ha messo il Paton, e ho voluto reagire alla credenza comune in ἄγαλλι. Cos'ha quest'integrazione di così sicuro? L'anagramma della *Lalage* oraziana? Non credo nell'interpretazione che fa dell'ode un epitalamio. Credo in *ille* = *Catullus* ed escludo in *miser* il senso della gelosia<sup>28</sup>.

Ma ne parleremo a voce, ché a Firenze voglio venire.

Si potrebbe avere a prestito presso l'Università di Pavia il papiro di Euforione<sup>29</sup> pubblicato dal Vitelli nel 1935? È opportuno che riveda l'originale, ché penso [[che]] ci sia da guadagnare non poco, per la mia edizione, tanto più che dei fr. 2 e 3 non ho neppure la fotografia. Spero di riuscire in quest'agevolazione.

Difficilmente potrò venire prima dell'estate. Allora discuteremo di Saffo e altre cose.

*Ut tibi fiant omnia quae vis!*

<sup>24</sup> Si tratta di *La μὀνὴ della terra nei frammenti ercolanesi del l. XI del περὶ φύσεως di Epicuro*, che fu pubblicato in "SIFC" n.s. 24, 1950, 3-19.

<sup>25</sup> Facendo riferimento a tale lavoro il Vogliano nell'articolo postumo *Gli studi filologici epicurei nell'ultimo cinquantennio*, "MH" 11, 1954, 188-194, scriveva: "Contro Platone si polemizza nell'11° libro (scil. del περὶ φύσεως di Epicuro), come ha ben visto il mio giovane amico, Adelmo Barigazzi. Non è, né Anassimandro, né Empedocle che sono presi di mira, ma Platone, quando appunto, nell'età sua, si venne a postulare la sfericità della terra" (p. 190).

<sup>26</sup> A. Bailey, "CR" 61, 1947, 57-59.

<sup>27</sup> Si tratta di Riccardo Rubrichi. Nato a Uggiano la Chiesa nel 1876, professore al Liceo classico 'Dante' di Firenze dall'inizio degli anni venti fino al 1942, quando per motivi di salute fu collocato a riposo, morì a Treviso nel 1943: cfr. A. Schiavon, *Riccardo Rubrichi uomo di scuola* in Aa.vv. (G. Biasuz, E. Bolisani, A. Schiavon), *Il latino nella scuola. Scritti vari in ricordo di Riccardo Rubrichi*, Treviso 1952. L'informazione avuta da Barigazzi era perciò inesatta; d'altronde l'editore, presso cui il Rubrichi aveva pubblicato vari fortunati testi scolastici, nell'*Avvertenza* al citato volume del 1952 osservava: "La morte di Riccardo Rubrichi, avvenuta nell'estate del 1943, per le circostanze del momento passò quasi inosservata".

<sup>28</sup> In questo paragrafo B. fa riferimento alle sue tesi esposte in *L'ode di Saffo* cit., su cui si veda sopra, la I lettera.

<sup>29</sup> Vd. sopra n. 14.

Suo dev(otissi)mo Adelmo Barigazzi  
 Piazza Castello 28  
 Pavia

#### IV

Tortona 24.12. 1948

Chiar.<sup>mo</sup> Prof.

La pregherei di sostituire la precedente noterella a Virgilio ed Euforione con quella qui acclusa: sono differenze di forma, non grandi<sup>30</sup>. Se non fossi più in tempo, correggerò sulle prime bozze.

Attendo le bozze del lavoro sul l. XI del π. φ. di Epicuro<sup>31</sup>. –In questi ultimi mesi sono stato tribolato da disturbi appendicolari; ma verso la fine di gennaio verrò a trovarLa a Firenze. Le sarò più preciso in proposito. Non dimenticherò mai gli incitamenti avuti da Lei, con quel Suo fare franco e sicuro che s'addice al mio carattere.

Intanto Le auguro tutto ciò che il Suo cuore desidera per l'anno nuovo e per sempre.

Suo dev(otissi)mo Adelmo Barigazzi  
 Piazza Castello, 28.  
 Pavia<sup>32</sup>

#### V

Pavia 23.12.1949

Auguri d'ogni bene a Lei e Signora.  
 Suo aff(ezionato) Adelmo Barigazzi

#### VI

Pavia 14.3.52

Chiar.<sup>mo</sup> Prof.

Ho visto il Caretti<sup>33</sup>: fra l'altro, è mio ex-compagno d'Università a Bolo-

<sup>30</sup> Si tratta dell'articolo *Ad Verg. Ecl. VII, 25 et Euphor. 140 P. (A.P. VI, 279)*, "SIFC" n.s. 24, 1950, 29-31.

<sup>31</sup> Cfr. sopra, n. 24.

<sup>32</sup> L'indirizzo è aggiunto a lapis dallo stesso B. Fu la sua prima abitazione a Pavia; più tardi abitò in via Vittorio Emanuele II.

<sup>33</sup> Lanfranco Caretti (Ferrara 1915 - Firenze 1995), laureatosi a Bologna, nel 1940 si era trasferito a Firenze per un comando alla Crusca entrando in contatto l'anno successivo con Pasquali, uno dei maestri che furono determinanti per il suo indirizzo di studi: vd. D. De Mar-

gna. Per quel che dipende da me, può star tranquillo. Ora che ho sentito anche il parere del Fassò<sup>34</sup>, espresso chiaramente davanti a me e al Caretti stesso, la cosa mi sembra molto più probabile.

Tuttavia prevedo che il Marcazzan<sup>35</sup> sarà sostenuto specialmente dalla Malcovati<sup>36</sup> (legami politici o giù di lì per via del fratello di lei libero ginecologo a Milano e in mezzo alla democr. crist.), e di qualche altro.

Non mi limiterò solo a dare il mio voto al Caretti, ma mi darò d'attorno per convincere gli incerti.

Deferenti saluti alla Sua Signora. A lei saluti ed auguri sinceri.

Suo aff(ezionato) e dev<sup>mo</sup>

ABarigazzi

## VII

Pavia 17.3.52

Chiar.<sup>mo</sup> Prof.,

ho parlato stamane con la Malcovati: l'ostacolo, come forse saprà già direttamente da lei, pare rimosso. Non chiamando il Caretti, si dovrebbe decidere per il trasferimento, con tutte le formalità previste dalla legge, e in questo caso al Marcazzan non sarebbe facile spuntarla, concorrendo altri preferiti decisamente dall'uscente<sup>37</sup>. Perciò conviene procedere servendosi del concorso ancora aperto e chiamare il Caretti: Questo in breve il ragionamento, ora, della Malcovati.

tino, *Pasquali maestro di italianisti: il caso di Lanfranco Caretti*, in *Giorgio Pasquali sessant'anni dopo*. Atti della Giornata di Studio (Firenze, 1° ottobre 2012), Firenze 2014, 97-113. Con l'anno accademico 1952/3 diventò collega di B. all'Università di Pavia sulla cattedra di Letteratura italiana, da cui poi si trasferì all'Università di Firenze nel 1964, pochi anni prima della chiamata di B. alla cattedra fiorentina di Letteratura greca. Cfr. R. Bruscaagli e G. Tellini (eds.), *Per Lanfranco Caretti. Gli allievi nel centenario della nascita 1915-2015*, Firenze 2016.

<sup>34</sup> Luigi Fassò (Borghosesia 1882 - Torino 1963), su cui vd. la relativa voce a cura di C. Ronzitti, "DBI" 68, 1995, 298-300. Il Fassò, che andava fuori ruolo nel novembre 1952, era allora ordinario di Letteratura italiana e preside della Facoltà di Lettere e filosofia.

<sup>35</sup> Sull'italianista Mario Marcazzan (Brescia 1902 - Milano 1967) si veda il ricordo di U. Bosco in "Giornale storico della letteratura italiana" 145, 1968, 631-633.

<sup>36</sup> Enrica Malcovati (Pavia 1895 - Pavia 1990), che dal 1943 coprì la cattedra di Letteratura greca a Pavia, da cui passò nel 1950 a quella di Letteratura latina; cfr. *Per Enrica Malcovati*. Atti del Convegno di studi nel centenario della nascita (Pavia 21-22 Ottobre 1994), Como 1996, in particolare le testimonianze a pp. 9-17, e la voce a lei dedicata da C. Montuschi in "DBI" 68, 2007, 128-130. Il fratello di lei qui citato è Piero Malcovati (Pavia 1902 - Milano 1963), sul quale si veda la relativa voce a cura di E. Calzolari in "DBI" 68, 2007, 130-132. Il riferimento di B. è naturalmente al partito Democrazia Cristiana.

<sup>37</sup> Cioè il professore di Letteratura italiana L. Fassò, su cui si veda sopra, n. 34.

L'altro sostenitore del Marcazzan, più deciso, l'Arslan<sup>38</sup>, dovrebbe ormai cedere. Qualche incerto sarà guadagnato alla causa.

Dunque la posizione del Caretti va consolidandosi sempre più, naturalmente in seguito alla sua missione. Ciò che ha fatto ottima impressione, a parte le doti intellettuali, è il fatto che il Caretti verrebbe ad abitare a Pavia, mentre il Marcazzan resterebbe a Milano e per di più manterrebbe per incarico anche Venezia. Lo dica pure al Caretti coi miei saluti.

Ho saputo oggi della perdita della Sua Mamma<sup>39</sup>. Me ne dolgo con Lei: io l'ho perduta appena 52enne ...<sup>40</sup>

Suo aff(ezionato) e dev(otissi)mo  
A Barigazzi

#### APPENDICE:

*Adelmo Barigazzi durante la guerra,  
dalla scuola alla clandestinità alla resistenza,  
e il Diario di Bianca Ceva.*

Vincitore di concorso per latino e greco al liceo classico nel 1937, B. insegnò prima a Isernia, poi dal 1938 a Novara; richiamato alle armi come sottotenente di complemento il 30 maggio 1940 e destinato al fronte francese, nel novembre 1941 ebbe un congedo illimitato come professore al liceo 'Severino Grattoni' di Voghera.

A Voghera conobbe Ferruccio Parri, fondatore di 'Giustizia e libertà', di cui ebbe il figlio a scuola, e con lui ebbe frequenti incontri, specialmente dopo l'otto settembre 1943. Come racconta lo stesso B. in un documento inedito<sup>41</sup>, dopo alcuni episodi, in cui si espose come antifascista<sup>42</sup> (in particolare verso la fine di quell'anno resistette apertamente davanti alla classe a

<sup>38</sup> Jetwart Arslan (Padova 1899 - Milano 1968), allora ordinario di Storia dell'Arte a Pavia.

<sup>39</sup> Marianna Lasagni, morta a Roma agli inizi di febbraio del 1952.

<sup>40</sup> Teresa Ponsi, nata a Pievepelago nel 1886, morì nel 1938 a Torino, due anni dopo il marito, Bartolomeo Barigazzi.

<sup>41</sup> Si tratta della tavola rotonda *Il Liceo Grattoni 1940-45*, organizzata nello stesso liceo da Giulio Guderzo il 24 aprile 1976; ad essa partecipò B. con altri docenti legati al Liceo classico di Voghera, e le trascrizioni dei loro interventi si conservano ora all'Istituto pavese per la storia delle Resistenze: Istoreco Pavia, Archivio Fonti orali (AFO), testimonianza n° 30; Ringrazio il dr. Pierangelo Lombardi presidente dell'Istituto per avermi fatto avere copia del materiale conservato riguardante B.

<sup>42</sup> Cfr. G. Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia, 1943-1945*, Bologna 2002, 133 n. 106, che ricorda B. come "antifascista dichiarato".

due “repubblichini” che si erano presentati a scuola per portare via uno studente sospettato di una scritta sulla lavagna per il re e contro la Repubblica di Salò), aspettandosi di essere deportato in Germania, si consultò con Parri che lo convinse a rimanere nell’anno ’43-’44 “per continuare a oppormi all’influenza nefasta” dell’allora preside (Ferruccio Incutti, poi Provveditore agli Studi a Pavia) “e per sostenere l’ambiente vogherese, che si era manifestato così pronto e così ardente verso gli ideali democratici”. Non volle perciò il trasferimento a Tortona, dove abitava, benché gli fosse caldamente consigliato, né accettò nell’aprile del 1944 il trasferimento a Mantova (temendo che potesse essere la prima tappa della sua deportazione in Germania). “Io non andai né a Tortona né a Mantova”, dichiara ancora B. in quel documento, “stetti sui monti, e sono andato a fare il partigiano”. Passò così alla clandestinità, munito di falsi documenti e portando con sé la giovane moglie e il figlio di non ancora tre anni. Per l’attività partigiana svolta dal maggio 1944 all’aprile 1945 con gruppi della divisione di ‘Giustizia e Libertà’ operante nell’Oltrepò pavese, che prese poi il nome di “Massenzio Masia”<sup>43</sup>, nel 1955 gli fu conferita la Croce al merito di guerra.

Su quel periodo, vissuto nella clandestinità e nella resistenza, B. fu sempre molto riservato, né se ne fece mai un vanto, e a Firenze se ne ebbe solo qualche vaga notizia. È stata perciò una gradita sorpresa per me scoprire di recente che di lui parla varie volte nelle sue memorie una grande donna della Resistenza, letterata e studiosa del mondo antico nonché storica del movimento partigiano. Mi riferisco a Bianca Ceva (Pavia 1897 - Milano 1982), che nel 1954 a Milano per l’editore Ceschina pubblicò col titolo

<sup>43</sup> La documentazione del riconoscimento della qualifica di “partigiano combattente ai sensi del D.L. 21.5.45 n° 518 per il periodo dal 1.5.1944 al 25.4.45” con l’indicazione che “ha fatto parte dal 1.5.44 al 25.4.45 alla (*sic*) formazione partigiana ‘Divisione Masia’ in Varzi e dintorni assumendo la qualifica gerarchica partigiana di ‘partigiano combattente’ ” si trova nel fascicolo personale all’Archivio storico dell’Università di Firenze. Carriere docenti. B. 573: Adelmo Barigazzi; ivi anche il documento della concessione della “Croce al merito di guerra in seguito ad attività partigiana” da parte del Comando militare territoriale di Milano in data 27 gennaio 1955. B. stesso nel documento già citato (sopra n. 41) ricorda: “Il periodo dal maggio ’44 all’aprile ’45 è cosa che riguarda la montagna, dove però c’erano molti giovani: Serra del Monte, Varzi, Pietra Gavina, Romagnese etc. Poi rastrellamento di Varzi etc. Avevo moglie e un bambino di quasi tre anni” (p. 37). “Prima eravamo a Serra del Monte, con una formazione fatta da Parri, che non doveva essere comunista. Io <ho> rinunciato a qualsiasi carica. Molto spesso bisognava chiudere gli occhi. C’erano tipi intelligenti, ma non tutti erano con un ideale. Bisognava o comprometersi, o mettersi in posizioni rigide, e sarebbe stato controproducente. Anche con pericolo personale, perché poteva arrivare una pistola. Poi siamo andati verso Pietra Gavina, Romagnese. Quando è venuto il rastrellamento io ero con Denari [si tratta di Pietro D., esponente del CLN che era stato liberato dal carcere grazie a un’azione dei partigiani]. Quando i tedeschi sono venuti giù da Pietra Gavina, noi abbiamo bruciato della roba lì nella zona, e siamo poi andati nella Val Curone” (pp. 41-42).

*Tempo dei vivi, 1943-1945* il suo diario di quegli anni, un testo sobrio e asciutto, spesso toccante e mai patetico o retorico, che descrive con efficacia le sue vicende, prima nel carcere, poi nella lotta partigiana. In tali pagine Barigazzi compare celato da un sigla, N., ed è stato identificato con sicurezza dal Guderzo<sup>44</sup>. Poiché la Ceva parla in più passi di lui, accompagnato dalla moglie (Giulia) e dal figlio (Giovanni, nato nell'agosto 1941), mi è parso utile raccogliere tali testimonianze e qui riprodurle, perché non se ne perda la memoria.

- 25 novembre 1944 (p. 133 s.). Dopo dieci mesi di carcere tra Voghera e Pavia, la Ceva, riuscita a fuggire con l'aiuto dei partigiani da una clinica dove era momentaneamente ricoverata, si è rifugiata a Varzi, parte di un territorio controllato dai partigiani. Il 24 novembre era però cominciato l'attacco da parte di reparti italiani della divisione Littorio e di tedeschi con la divisione Turkestan composta di Mongoli e Georgiani che puntano su Varzi, da dove i partigiani sono costretti a ritirarsi. Scrive la Ceva: "Ho incontrato anche N.<sup>45</sup> che prende la montagna, portandosi dietro la moglie e il bambino. Così, in gruppo, ci mettiamo in marcia verso la Val Curone, che sembra per il momento fuori dal raggio dell'offensiva".

- 5 dicembre (p. 137). Giunti nell'alta Val Curone si fermano "in un paesino al di là del torrente, in posizione più favorevole come punto di osservazione. [...] N. con la moglie, il figlio e due altri amici suoi, fratello e sorella<sup>46</sup>, è andato ad alloggiare in una casa abbandonata".

- 14 dicembre (p. 144). Dopo che l'alta Val Curone è stata attaccata in tre punti e le formazioni partigiane rimaste senza viveri e senz'armi hanno deciso di disperdersi, la Ceva annota: "Ormai è venuta anche per noi l'ora di decidere: la moglie di N. col bambino e una vecchia amica rimarrà in questa casa, il marito e qualche altro tra i più compromessi lasceranno Montecaprarò, che tra poco sarà occupato, e si ritireranno verso la Val Borbera, dove stanno avviandosi i brandelli delle formazioni".

- 18 dicembre (p. 160). Dopo varie marce e soste per sfuggire al rastrellamento, la Ceva ritorna nella Val Curone, finché giunge "a Montecaprarò, alla prima casa verso la parte alta del borgo, quella dove era rimasta la giovane moglie di N. col bambino e una vecchia amica. Ho battuto leggermente alla porta: un viso pallido ed atterrito è apparso, un viso che si è subito illuminato nel vedermi". Il bambino piangeva e la moglie di N. raccontava, ancora spaventata, del pericolo corso il giorno prima, quando un soldato tedesco l'aveva salvata dalle insidie di un Calmuco.

<sup>44</sup> Guderzo, *L'altra guerra*, cit., 510 n. 151. Del resto tale identificazione è riconosciuta di fatto dal B. nel documento citato alla n. 41.

<sup>45</sup> Cioè, come si è già detto, Barigazzi, che evidentemente la Ceva già conosceva.

<sup>46</sup> Si tratta di Pietro Denari (per cui vd. sopra, nn. 43 e 44) e della sorella.



- 19 dicembre (p. 162 ss.). Alla casa arrivano soldati tedeschi e un tenente per stabilirvi un comando. Alle donne presenti l'ufficiale chiede chi siano: "Abbiamo risposto che eravamo sfollati. Non so se ha creduto, od ha finto di credere, non ha chiesto né altre notizie né documenti. [...] Verso sera in un momento in cui la casa era vuota di Tedeschi, sono entrati cauti e circospetti N. e l'amico, dai quali mi ero separato giorni prima sulle montagne della Val Borbera; anche loro non avevano potuto rompere il cerchio ed erano ripiegati indietro. N. è rimasto sorpreso; la sua posizione è difficile, perché potrebbe essere prelevato da un momento all'altro ed arruolato di forza".

- 23 dicembre (p. 167). Dopo avere sentito nella notte "le voci e i canti dei Tedeschi euforici per l'offensiva di von Rundstedt", la Ceva continua: "Oggi, quando il tenente è uscito, mentre io sorvegliavo se, per caso, venisse qualcuno, N. è sgattaiolato nella stanza di lui per sentire la voce di Londra. Ad un tratto son giunte anche al mio orecchio le parole 'davanti alla travolgente avanzata delle armate di von Rundstedt'. Mi è parso di ricevere una mazzata sulla testa. [...] N. è uscito di corsa dalla stanza perché si udivano passi avvicinarsi; era pallido e depresso anche lui. Nessuno di noi due ha parlato". La Ceva ricorda poi (p. 168) che "per uno strano intrigo di carte di identità false [...] al tenente è stato detto che N. è non marito, ma fratello della signora", annotando che da questo sarebbe potuta uscire "qualche brutta sorpresa".

- 26 dicembre (p. 168 ss.). La Ceva menziona per l'ultima volta Barigazzi, ricordando anche un nuovo pericolo scampato nella notte dalla moglie, "che è giovanissima, molto carina, e soprattutto molto seria"<sup>47</sup>, messa in salvo proprio grazie al suo personale intervento. "Giù in cucina N. era fuori di sé; teneva fra le braccia il bambino addormentato; per tutta la notte era rimasto inchiodato su quella seggiola, dalla quale aveva visto il Tedesco ebbro di vino e di senso, l'aveva udito mormorare parole sconnesse, ma rivelatrici: "Io sapere chi essere voi, domani chiedere documenti". E conclude: "Fuori albeggiava; dall'alto della scala scendeva il russare violento dell'ubriaco; N. era affranto; si è finalmente buttato su di una branda a riposare. La situazione per lui e per me si va aggravando di giorno in giorno; così non può durare, sento che bisognerà prendere in fretta una decisione, fin che non sarà troppo tardi"<sup>48</sup>.

- Il 30 dicembre (p. 173) il tenente con un manipolo di soldati tedeschi parte "per una piccola operazione di rastrellamento più in alto". La Ceva

<sup>47</sup> Giulia Moggi (Tortona 1918 - Casale Monferrato 2002) aveva sposato B. nel 1940.

<sup>48</sup> Anche Barigazzi nella testimonianza citata (sopra, n. 41) ricorda l'episodio, rilevando però anche di essere stato fortunato a incontrare l'ufficiale tedesco, che nonostante nutrisse dei sospetti sulla sua identità lo aveva salvato dai fascisti: "Perché la paura era dei fascisti. Ha cominciato a parlarmi dei suoi figlioli, della moglie; era un vero ufficiale" (p. 39).

coglie l'occasione per prendere con altri la via dei boschi, in direzione della valle Staffora, per raggiungere Varzi, e non racconta come si misero in salvo i Barigazzi; si sa però da notizie orali, come mi riferisce Angelo Casanova, che scesero più in basso nella Val Curone e ripararono per qualche tempo a Momperone.

Dal primo ottobre 1945 B. ebbe il trasferimento al Liceo "Ugo Foscolo" di Pavia, ma i suoi ricordi rimasero sempre particolarmente legati agli scolari avuti al Liceo di Voghera. Tra di loro c'erano Giulio Cesare Anselmi, l'allievo dell'episodio della scritta antirepubblicina sulla lavagna<sup>49</sup>, e il figlio di Ferruccio Parri, allora impiegato alla Edison di Voghera. Ma il discepolo che egli ricordava con maggiore commozione, unita ad ammirazione, era certamente Jacopo Dentici. È significativo che nel 1948, pubblicando un commento scolastico al VI libro di Lucrezio<sup>50</sup>, B. vi premise questa dedica (p. V): *Iacobo Dentici / reliquisque discipulis / qui in Patria liberanda / a domesticis externisque tyrannis / vitam profuderunt / Papiæ a. d. VII Kal. Maias a. MCMXLVII* (il 25 aprile, festa della Liberazione). Il Dentici, nato nel 1926, era stato brillante allievo di B. al "Grattoni" di Voghera, dove superò l'esame di maturità non ancora diciassettenne. Già nel settembre 1943 fece parte del primo GAP di Voghera; passato poi all'Università di Milano, entrò nel 1944 nella segreteria di Parri al Comando generale del Corpo volontari per la libertà, partecipando alla lotta clandestina; arrestato nel novembre 1944 e torturato senza niente rivelare, fu deportato agli inizi del 1945 a Mauthausen, dove la sua morte è registrata nel sottocampo di Gusen II il 1° marzo. Del suo scolaro, di cui erano rimaste alcune traduzioni di passi di poeti greci, B. curò la pubblicazione dell'inedita versione metrica del *Ciclope* di Euripide in "Dioniso" 17, 1955, 177-199, scrivendo nella introduzione che essa era "nata dall'animo di un adolescente, quando si trovò di fronte la prima volta alla bellezza del dramma greco, come frutto spontaneo di quell'educazione classica, che non manca mai, quando essa viene a contatto con un animo non mediocre". Sul Dentici – alla cui memoria fu istituito un Premio annuale di studio nel suo Liceo e furono dedicate un'aula di studio nella Facoltà di Fisica di Milano, una strada e una pietra di inciampo a Voghera – si vedano, oltre alla riedizione di una raccolta di sue poesie con prefazione di S. Solmi (J. Dentici. *Le ali del nord*, Milano, Scheiwiller

<sup>49</sup> Come B. stesso ricorda nel documento citato (sopra, n. 41), il ragazzo su suo suggerimento alla fine delle lezioni si presentò alle due guardie che lo aspettavano fuori della scuola, e fu portato subito in caserma. Lo stesso B. dovette recarsi in caserma per dare spiegazioni, insieme al preside, che, repubblicino lui stesso, riuscì a chiudere in qualche modo l'incidente.

<sup>50</sup> *T. Lucreti Cari. De rerum natura liber sextus*, introduzione, testo critico e commento, Torino 1948, V.

1958), gli scritti di F. Parri, M. Dentici Ferraro, B. Ceva e V. E. Alfieri, nel volumetto doppio J. Dentici. *Le ali del Nord. Poesie. – Una scelta di libertà. Testimonianze su J. Dentici e la Resistenza*, Pavia 2000, e l'articolo di P. Lombardi, *Jacopo Dentici e Le ali del Nord*, "Autografo" 65, 2021, 27-39.

Degli altri suoi discepoli ai quali B. rende onore nella citata dedica del Lucrezio sono da ricordare: Piero Fontana nato a Godiasco nel 1925, partigiano della Brigata "Capettini" della Divisione "Aliotta", morto per congelamento il 15 dicembre 1944 durante una marcia di trasferimento dalla Val Curone per sfuggire a un rastrellamento (quello sopra ricordato dalla Ceva, al quale si sottrasse anche B.); Spartaco Franzosi, che collaborò dal giugno 1944 al giornale clandestino "Il partigiano"<sup>51</sup>; Fausto Lucchelli che il 3 maggio 1944 nel suo diario registra la "visita graditissima" dell'ex professore di greco, B., "anch'esso in fuga tale quale come me"<sup>52</sup>. Il Liceo classico di Voghera, "una scuola rigorosa, animata da professori di solida cultura e forte impegno etico"<sup>53</sup>, aveva lasciato il segno di valori genuini e affetti profondi.

AUGUSTO GUIDA

ABSTRACT:

Presentation and edition of 7 letters sent by A. Barigazzi to G. Pasquali in the years 1941-1952, that testify the scientific and human relations between the young scholar and the most famous Italian philologist of his time. In an Appendix the activity of Barigazzi as school-teacher and liberal antifascist during the Second World War is reconstructed thanks to documents and the Diaries of the historian Bianca Ceva.

KEYWORDS:

History of classical studies; Adelmo Barigazzi; Giorgio Pasquali; Bianca Ceva; Italian Resistance.

<sup>51</sup> Sul Fontana e sul Franzosi, oltre a Guderzo, *L'altra guerra*, cit., rispettivamente 512-513 e 79, danno notizia i siti <<https://lnx.liceogalilei.org/per-non-dimenticare/jacopo-dentici-studente-partigiano-deportato/jacopo-dentici-biografia>> e <[https://www.stampaclandestina.it/?page\\_id=116&ricerca=322](https://www.stampaclandestina.it/?page_id=116&ricerca=322)> (visitati l'ultima volta il 10 Marzo 2023).

<sup>52</sup> Il diario si conserva in copia all'Istoreco di Pavia, *Diari e memorie pavesi*, b 5; di esso si è ampiamente servito Guderzo, *L'altra guerra*, cit., 168-172. Anche di questo documento devo una riproduzione alla cortesia del dr. Pierangelo Lombardi, attuale Presidente dell'Istoreco di Pavia

<sup>53</sup> Guderzo, *L'altra guerra*, cit., 78 e 79 n. 203, insieme a B. ricorda altri docenti di materie umanistiche di convinzioni liberali e antifasciste, come Aurelio Bernardi, allievo di Plinio Fraccaro e poi rettore del collegio "Ghislieri" di Pavia, e l'insegnante di religione don Timoteo Preti, oltre a Dino Provenzal che era stato espulso per le leggi razziali.

## AN UNKNOWN GAME FROM KERAMEIKOS

Around three of the four sides of the base for a funeral monument of a young athlete in the cemetery of Kerameikos exhibited in the Athens National Museum<sup>1</sup>, athletic scenes with nude young men are presented in relief.

The right and left sides represent chariots and hoplites.

On the front side six young men are engaged in an interesting but not very well-known game – two of them in the center, with hooked sticks and a small stone ball, and two more on each side, also holding hooked sticks, as shown in the picture below.



In ancient times the game was known as κερητιζειν, from the shape of the sticks carried by the players. No details, however, are known about the way the game was played and no satisfactory explanation has been given so far<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Athens NM 3477. This base, which is dated towards the end of the VI century B.C., was discovered in the Themistoclean wall of Athens in 1922.

<sup>2</sup> An article by Georghios P. Oikonomos (*Κερητιζοντες*, “Archaeologikon Deltion” 6, 1920-1921, 56-59), deals mainly with the manuscript reading in the life of Isocrates by Plutarch, ch. 4, κελητισοι or κερητισοι. Oikonomos argues for the seconf reading. Although he refers to a game described by a XIV-century Byzantine author, he offers no solution as to how this game was played. The game is also referred to, but with no detailed explanation, by Chr.

There is no literary reference to this game. Some have thought that it was a kind of hockey.

We should take notice in the first place that before societies became mechanized and industrialized, games – not merely athletic ones – were traditionally practiced and played on religious or kindred occasions.

I remember, having been born and brought up in a small village in central Cyprus, called Menoiko, that each year, during the Easter holidays, boys and girls as well as young men and women gathered every day in the church courtyard, playing different games for hours on end. Games were also played, usually by young boys and girls, on other particular days throughout the year.

It must be remarked that in the village itself as well as in its surroundings Mycenaean tombs and vases have been discovered, proving the existence of a Mycenaean settlement in the area. It should also be reminded that in the vicinity of the village an area bears the name “Hellenes”, i.e. “Greeks”, where Mycenaean vases have also been found.

The village’s very location shows that an ancient Mycenaean settlement is quite probable, not to say certain: a low hill between two rivers, with a fertile plain nearby. As it is located in a rather isolated area, it is quite normal that habits and games could survive throughout the centuries, especially through the support of religious celebrations.

Games are most easily preserved, since they are connected with children and youngsters, as well as with religious and social events.

Unfortunately, the so-called “development” in society’s social and other activities in the second half of the last century has brought about many changes, and particularly the giving up, and the breaking with, traditions that had endured for thousands of years.

One of the games played by young men in my village was exactly similar to the one shown in the picture. In Cyprus it was called “shoiros”, corresponding to the common-Greek word χοῖρος, that is “pig”. The game was played by several young men distributed into two opposing groups. The number of players was not defined, but depended on how many youngsters were willing to play. They held wooden sticks exactly similar to those in the picture, usually made of olive-tree wood. A hole was dug in the ground, as in golf games. One team was to defend the hole, preventing the other one from ‘scoring’ by pushing the stone ball into the hole – which was of course their object. The sticks were used for this purpose. The members of the attacking team were to push the ball around with their sticks, and pass it to their team-

mates, so they could manage to score. The defending team was naturally to hinder their efforts. After the attacking team had reached a definite amount of goals, the two teams changed positions. An important rule was that the ball had to be pushed around on the ground, not made to fly from one player to the other. This was probably the reason why the game received the name mentioned above.

Obviously, this game has nothing to do with hockey. It rather appears to be a combination of golf and hockey – and its roots go back to Mycenaean times.

University of Ioannina

ANDREAS KATSOURIS

**ABSTRACT:**

Explanation of the rules of an ancient game portrayed in a Greek funeral relief, based on its survival in a village at Cyprus with archaeological evidence of a Mycenaean settlement.

**KEYWORDS:**

Greek archaeology, funeral relief, athletic games, Menoiko (Cyprus).

## CELEBRANDO A DIONISO EN LAS CUMBRES DEL PARNASO: LAS TÍADES

### 1. Fuentes para el estudio de las Tíades.

Desde época micénica Dioniso recibe culto por parte de mujeres<sup>1</sup> y a partir de finales del arcaísmo se le celebra en los llamados cultos cívicos organizados por la polis, pero también de manera privada, en cultos místéricos y en ritos menádicos<sup>2</sup>.

Las Tíades, las seguidoras de Dioniso en el Parnaso, en Delfos, son, *a priori*, el ejemplo más representativo de un culto menádico y conforman uno de los tíasos dionisiacos mejor atestiguados desde época arcaica hasta tiempos de Plutarco y Pausanias, si bien no todos los testimonios responden a una realidad cultural<sup>3</sup>. Resulta siempre difícil trazar la línea que separa rito y ficción<sup>4</sup>. La investigación de mediados del s. XX defendía que las ménades míticas, como las descritas en las *Bacantes* de Eurípides, existían sólo en la imaginación de artistas y poetas, mientras que los escritos de Diodoro, Plutarco y Pausanias se hacían eco de las ménades históricas que participaban en el culto<sup>5</sup>. Sin embargo, la publicación de varias inscripciones que ilustran la práctica del menadismo en Grecia, Asia Menor e Italia, desde el s. III a.C.

· Este trabajo forma parte de los proyectos de investigación *Cultos femeninos de Dioniso y su proyección escatológica* (PID2019-107741GB-I00), financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación, y *Cultos, literatura e iconografía de Dioniso en los siglos V y IV a. C.*, financiado por la Fundación BBVA.

<sup>1</sup> Las tablillas de barro inscritas y algunas representaciones iconográficas apuntan a la participación activa de las mujeres en el culto dionisiaco en este período: cf. Caskey 1981, 127-136; Bernabé 2013, 28-29, 32-33.

<sup>2</sup> Para la presencia de la mujer en los cultos de Dioniso, véase, ex. gr., Otto 1997, 126-132; Daraki 2005, 93-198; Casadio 1994, 57-122; Jaccottet 2003b, 121-136; Spineto 2005, 76-86, 154-157, 292-315, 337-341; Schmitt Pantel 2011, 119-136; Faraone 2013, 120-143; Valdés Guía 2013, 100-119 y 2020, 73-180; Jiménez San Cristóbal 2022a, 217-233. Sobre las ménades, véase, ex. gr., Dodds 1960, 249-261; Jeanmaire 1951, 157-219; Henrichs 1969, 223-241 y 1978, 121-160; Kraemer 1979, 55-80; Henrichs 1982, 143-147 y n. 53, con un *status quaestionis* de la discusión sobre el menadismo; Bremmer 1984, 267-286; Villanueva Puig 1986, 31-51; Jaccottet 2003b, 121-136; Villanueva Puig 2009, *passim*; Alonso 2013, 185-199; Porres 2013a, 449-465 y 2013b: 159-184; Jiménez San Cristóbal 2021, 186-203.

<sup>3</sup> Sobre las Tíades: cf. Rapp 1872, 585-587; Weniger 1876; Nilsson 1906, 283-286; Preisdanz 1936b, cols. 684-691; Jeanmaire 1951, 178-183; Kerényi 1976, 217-224; Henrichs 1978, 132, 152-153; Villanueva Puig 1986, 31-51; Henrichs 1994, 53-56; McNerney 1997, 264, 269-274; Suárez de la Torre 1998a, 21-23; Robertson 2003, 222-223, 229-231; Goff 2004, 215-216, 223, 282-283; Van Effenterre 2004, 181-183; Sourvinou-Inwood 2005, 211-212, 335-340; Jiménez San Cristóbal 2013, 291-293; Porres 2013a, 458-459; Budelmann-Power 2015, 273-275; Valdés Guía 2020, 163-180.

<sup>4</sup> Véase ya Rapp 1872, 562-611.

<sup>5</sup> Véase Dodds 1960, 249-261 y Jeanmaire 1951, 157-219.



hasta el s. II d.C.<sup>6</sup>, cerró la vieja discusión mostrando que existían diferencias entre las ménades literarias y las reales, pero también muchos puntos comunes entre unas y otras<sup>7</sup>. En lo concerniente a las Tíades, los testimonios literarios de finales del arcaísmo y de época clásica sugieren la existencia en Delfos de rituales dionisiacos muy antiguos. La coincidencia de estas fuentes con el retrato de las Tíades que se extrae de los relatos de Plutarco y Pausanias, como vamos a ver, hacen plausible el uso de los testimonios literarios para reconstruir su figura.

Alcmán de Esparta, en un pasaje muy fragmentario, cita Náyades, Lámpades y Tíades, en lo que parecen ser las figuras femeninas del entorno de Dioniso en Delfos<sup>8</sup>. Según el escoliasta del texto, las Tíades celebran ritos báquicos en honor de Dioniso y se agitan con ímpetu<sup>9</sup>. En el quinto estésimo de la *Antígona* de Sófocles, el coro entona un himno laudatorio a Dioniso que acude al Parnaso en compañía de las ninfas coricias, sus bacantes, y a quien se invoca a venir con sus servidoras, las Tíades que, exaltadas, lo celebran como a Yaco, en medio de danzas en fiestas nocturnas<sup>10</sup>. Otros autores de época clásica se refieren a mujeres que celebran al dios en las cumbres del Parnaso sin llamarlas Tíades. Esquilo recuerda el lugar de las ninfas de la roca Coricia, donde se venera a Bromio al frente de sus bacantes<sup>11</sup>. Eurípides menciona el tíaso de jóvenes delfias y noctívagabacantes, ménades a las que Baco guía en las cumbres coricias, mientras danzan entre saltos a la luz de las antorchas<sup>12</sup>. Aristófanes invoca a Dioniso festero, el señor de la roca parnasia, que brilla entre las antorchas de las ba-

<sup>6</sup> *IMilet* VI 2 733 (ca. s. III-II a.C.); *IMilet* VI 3 1222 (276-275 a.C.); *IMagn.* 215a (ca. 200 a.C.); *IG IX* 1<sup>2</sup>, 670 (Fisco, s. II d.C.); *I Urb Rom.* I 160 (Torre Nova, s. II. d.C.)

<sup>7</sup> La visión integradora se recoge en Kraemer 1979, 55-80; Henrichs 1969, 223-241, 1978, 121-160 y 1982, 143-144 n. 53; Bremmer 1984, 267-286; Henrichs 1985, 241-274; Villanueva Puig 1986, 31-51; Osborne 1997, 187-196; Jaccottet 2003b, 121-136; Goff 2004, 214-216, 271-279; Alonso 2013, 185-199; Porres 2013b, 159-184.

<sup>8</sup> Alem. *PMG* 63; cf. Porres 2013a, 272-274.

<sup>9</sup> Σ min. Hom. *Il.* 6.21 (“Atti della Reale Accad. Naz. dei Lincei” 1931, ser. 6 (sc. mor., stor. e filol.) 4.384 de Marco: Θύαδες μὲν αἱ συμβακχεύουσαι Διονύσῳ καὶ συνθύουσαι, τούτεστι συνεζορμούουσαι· Λαμπάδες δὲ αἱ σὺν Ἐκάτῃ δαιδοφοροῦσαι καὶ σλλαμπαδεύουσαι. “Tíades, las que celebran ritos báquicos a Dioniso y se agitan con ímpetu, esto es, se mueven excitadas. Lámpades, las portadoras de antorchas y teas con Hécate”.

<sup>10</sup> *S. Ant.* 1146-1152. Sobre el himno: cf. Pozzi 1979, 21-30; Jiménez San Cristóbal 2013, 276-279, con bibliografía. Sobre la relación de las ninfas coricias y Dioniso: cf. McInerney 1997, 278-280. Sobre el teónimo Yaco: cf. Jiménez San Cristóbal 2013, 276-282; Santamaría 2022, 149-157, ambos con ulterior bibliografía.

<sup>11</sup> *A. Eu.* 22-26; cf. McInerney 1997, 279. Sobre Bromio, “el estruendoso, el resonante”: cf. Ricciardelli 2000, 427; Porres 2013a, 56-61; Santamaría 2013, 46.

<sup>12</sup> *Eur. Bacch.* 556-559, *Hyps.* 1-3 (fr. 752 Kannicht); cf. Santamaría 2013, 47, *Ion* 550-552, 714-717; cf. Valdés Guía 2020, 164-165.

cantes delfias<sup>13</sup>. Y según el peán de Filodamo de Escarfea, la tierra delfia danza feliz cuando Dioniso se aposta con las jóvenes delfias en las cimas del Parnaso<sup>14</sup>. Son fuentes tardías como Pausanias y Plutarco las que proporcionan mayor información sobre las Tíades, su organización y los ritos que celebraban en el Parnaso en honor de Dioniso<sup>15</sup>. Ambos autores no son, sin embargo, meros cronistas de su tiempo y en muchos casos se hacen eco de acontecimientos ocurridos siglos atrás. Por ejemplo, Plutarco cuenta que cuando los tiranos de Fócide tomaron Delfos, las Tíades huyeron a Anfisa<sup>16</sup>. La anécdota se ubica a mediados del s. IV a.C., en el marco de la guerra sagrada de los focidios contra Beocia y otros miembros de la Anfictionía délfica<sup>17</sup>. Según Pausanias, el epíteto καλλίχορος, ‘de hermosos coros’, que Homero da a la ciudad focidia de Panopeo, parece aludir al coro de las Tíades<sup>18</sup>, de modo que el Periegeta confiere gran antigüedad a las prácticas de estas mujeres.

La iconografía parece corroborar dicha antigüedad, ya que la representación más antigua del tíaso se ha querido ver en un relieve que figura en el πόλος ο κάλαθος de una de las Cariátides del Tesoro de los Sifnios (ca. 520 a.C.), que se ha interpretado como un grupo femenino que rinde culto a lo que parece ser un λίκνον, una criba<sup>19</sup>. En el frontón oeste del templo de Apolo en Delfos, datado en el s. IV a.C., estaba probablemente representado Dioniso con las Tíades, como atestigua Pausanias, quien todavía pudo contemplarlo en el s. II d.C., y ha confirmado la arqueología<sup>20</sup>. En el frontón las Tíades aparecen en actitud poco menádica, en una composición armoniosa y equilibrada y sin más atributo dionisíaco que la nébride o la pardálide. Una serie de vasos áticos de finales del s. V a.C. representan a Apolo, Dioniso y su cortejo en el santuario délfico y las mujeres que forman parte del séquito se han identificado con las Tíades en las crateras del Hermitage y Londres<sup>21</sup>. Las llamadas ‘bailarinas’ de una columna de acanto, encontrada

<sup>13</sup> Ar. Nu. 603-606.

<sup>14</sup> Philod. Scarph. 19-23; cf. Furley-Bremer 2001, I 126 n. 96.

<sup>15</sup> Paus. 10.4.3, 10.6.4, 10.19.4, 10.32.7; Plu. *Mul. virt.* 249E-F, *Quaest. Gr.* 293C-F; *Is. et Os.* 364E-365A, *Prim. frig.* 953D.

<sup>16</sup> Plu. *Mul. virt.* 249E.

<sup>17</sup> Stadter 1965, 79-80.

<sup>18</sup> Paus. 10.4.3, véase *infra* § 4 a propósito de las danzas.

<sup>19</sup> Véase *infra* § 4 y n. 81.

<sup>20</sup> Paus. 10.19.4; cf. Stewart 1982, 204-227; Villanueva Puig 1986, 38-40; Croissant 2003, 87-99, 122-125, 132-133. Véase también Jacquemin-Laroche 2020, 116-125 que sitúan a las Tíades y a Dioniso en el frontón este.

<sup>21</sup> Metzger 1951, 177-186; Villanueva Puig 1986, 39; *LIMC* II s.v. *Apollon* nrs. 766-769. Vaso del Museo del Hermitage nr. 1807 (ca. 420-410 a.C.): *ARV*<sup>2</sup> 1185.7; *LIMC* II s.v. *Apollon* nr. 768a; *LIMC* III s.v. *Dionysos* nr. 513, *LIMC* VIII s.v. *Thyades* nr. 3; Furley-Bremer 2001,

en Delfos y datada en el s. IV a.C., se han vinculado con las Tíades, las Agláurides, las Trias o las Auras<sup>22</sup>.

Los términos Tíade o Tíades traspasaron las fronteras del santuario, convirtiéndose en sinónimos de bacantes, si bien su difusión resultó más bien moderada. En la *Alejandra* de Licofrón, Helena es llamada Tíade (Θυιάς), quizá por su participación en un culto dionisiaco, ya que en otro pasaje se dice que Helena hace un sacrificio a las Tisas (Θύσας) y a Bine, cuando es raptada por Paris, y los escolios identifican estos términos con las bacantes y con Ino, la tía de Dioniso<sup>23</sup>. En un epigrama atribuido a Dioscórides<sup>24</sup>, las Tíades son las seguidoras de Dioniso de una ciudad estrimonia que podría ser Anfípolis, Eyón o alguna otra ciudad macedonia bañada por el Estrimón. Y Estrabón cita la variante Tías (Θυῖαι) en una enumeración de seguidores del culto dionisiaco, junto a bacantes y lenas<sup>25</sup>. En los escritos de Nono de Panópolis el término Tíades se emplea sinónimo de ménade o bacante sin vinculación con Delfos<sup>26</sup>.

## 2. El nombre de las Tíades.

El nombre Tíades para el colectivo femenino delfio se mantiene desde época arcaica, como refleja el testimonio de Alcmán, hasta los tiempos de Plutarco y Pausanias, quienes parecen ser conscientes de la especificidad de la denominación al referirse a ellas como aquellas “a las que llaman Tíades”<sup>27</sup>. Sobre el origen mítico del nombre, cuenta Pausanias que Castalio, un habitante de Delfos, tenía una hija llamada Tía (Θυία) que fue consorte de Apolo, la primera sacerdotisa de Delfos y dio nombre a las Tíades<sup>28</sup>. Por ella, incide el Periegeta, se llaman así cuantas enloquecen por Dioniso.

Desde época clásica el término tíade (θυιάς), aparece en relación con el furor de las bacantes (βάκχαι) y como sinónimo de ménade (μαίνας), furiosa

I 128 fig. 2.3. Cratera de Londres BM F 77 (ca. 480-380 a.C.): ARV<sup>2</sup> 1418.5, LIMC II s.v. *Apollon* nr. 768c, LIMC VIII s.v. *Thyades* nr. 4. Véase también Krauskopf 2011, 117-118.

<sup>22</sup> Con las Tíades las relaciona Villanueva Puig 1986, 40. Jacquemin-Laroche 2020, 132-133, 138-139 privilegian su identificación con las Auras. Sobre las Trías, véase McInerney 1997, 267-268. Para una reconstrucción de monumento, véase <https://didierlaroche.wixsite.com/delphes/sd-509-colonne-dacanthé> y <https://vimeo.com/294122618>.

<sup>23</sup> Lyc. 143 y 106, respectivamente, y schol. *ad loc.* 106a y 106b. Véase también Eust. *ad Il.* 1.179.5, citado *infra* n. 32.

<sup>24</sup> AP 7.485.

<sup>25</sup> Strab. 10.3.10.

<sup>26</sup> Nonn. *D.* 3.69; 17.259; 34.194; 43.42.

<sup>27</sup> Alc. *PMG* 63; Plu. *Mul. virt.* 249E; Paus. 10.4.3: cf. Villanueva Puig 1986, 33.

<sup>28</sup> Paus. 10.6.4. Según Hes. fr. 7 M.-W., Tía era hija de Deucalión. Hdt. 7.178 la hace hija de Cefiso y afirma que tenía un recinto consagrado en Delfos con su nombre: cf. Preisendanz 1936a: col. 679-684; McInerney 1997, 269-270.

(λυσσάς) o inspirada (φοιβάς), como atestiguan Esquilo y el poeta lírico Timoteo<sup>29</sup>. Los lexicógrafos y gramáticos antiguos relacionan el nombre de las Tíades con el verbo θύω, ‘agitarse, moverse violentamente, saltar’ y con la actividad de ménades y bacantes. Porfirio dice que θύω significa agitar fuertemente a la manera de quienes enloquecen, de donde deriva el nombre de Tíades, equiparable a bacantes<sup>30</sup>. Hesiquio define Θυιάς como bacante y ménade y la variante Θύσταδες como ninfas, entusiasmadas y bacantes<sup>31</sup>. El *Etymologicum Magnum* hace derivar Θυάδες y la variante Θυιάδες de θύω, igual que Eustacio de Tesalónica y el léxico de la *Suda*, que glosa Θυάδες como ‘impetuosas’<sup>32</sup>. Los lexicógrafos modernos también sostienen la derivación de Tíades a partir de θύω<sup>33</sup>. Del mismo lema también provienen varios términos vinculados a Dioniso como Θυώνη, Τίονε, el nombre divino de Semele, Θυῖα, Τίας, el nombre de un festival dionisiaco, y Θυστήριος, Tisterio, un epíteto de Baco<sup>34</sup>. En cambio, términos del ámbito dionisiaco como θύρσος, el tirso, ο θύσθλα, los objetos rituales, no parecen emparentados etimológicamente con θύω<sup>35</sup>.

### 3. Un tíaso de Dioniso.

Las Tíades integran el cortejo de Dioniso y desde Eurípides se las considera un tíaso, entendiendo como tal el grupo religioso ligado al ámbito dio-

<sup>29</sup> A. *Th.* 498; Tim. *PMG* 778b (Plu. *Aud. poet.* 22A y *Superst.* 170A). Véase también A. *Th.* 836, *Supp.* 564.

<sup>30</sup> Porph. *ad Il.* 285 (*Zetem. Cod. Vat.*) col1.11 ss. ἡ δὲ θύελλα ἀπὸ τοῦ θύειν καὶ εἰλεῖν, θύειν δὲ τὸ σφοδρῶς ὀρμῶν δίκην μαινομένων· ἢ <γὰρ ὄγ’ ὀλοῆσι φρεσὶ θύει> (A 342), ὅθεν καὶ Θυάδες αἱ Βάκχαι. “Vendaval, derivado de ‘agitarse’ y ‘coger’. ‘Agitarse’ es revolverse con ímpetu a la manera de quienes enloquecen. En efecto, ‘pues se agita con mente funesta’ (*Il.* 1.342), de donde, Tíades, las bacantes”. Véase también, schol. in Apoll. Rh. p. 239, lín. 6 ἔθουεν· ὄρμα, ἐκινεῖτο. ἐνθεν καὶ θυιάδες αἱ Βάκχαι.

<sup>31</sup> Hsch. *s.v.* Θυιάς (Θ 842 Latte)- Βάκχη, οἱ δὲ Μαινάδες, Hsch. *s.v.* Θυστάδες (Θ 972 Latte)- Νύμφαι τινές, αἱ ἔνθεοι. καὶ Βάκχαι.

<sup>32</sup> E. M. *s.v.* Θυάδες, αἱ Βάκαι, παρὰ τὸ θύω· τὸ ὀρμῶ καὶ πλεονασμῶ τοῦ ι Θυιάδες. “Tíades, las bacantes, derivado de ‘agitarse’, y con alargamiento con iota, Týiades”; Eust. *ad Il.* 1.179.5 Ἰστέον δὲ ὅτι ἐκ τοῦ ῥηθέντος θύειν καὶ Θυάδες αἱ Βάκχαι. αἱ δ’ αὐταὶ καὶ Θύσαι παρὰ Λυκόφρονι. Hay que saber que a partir del término ‘agitarse’ también se forma Tíades, las bacantes. Son las mismas que las Tisas en Licofrón”; Sud. *s.v.* Θυάδες· ὀρμητικοί.

<sup>33</sup> Frisk 1960, Chantraine 2009 y Beekes 2010 *s.v.* θύω (1): cf. Villanueva Puig 1986, 45-46.

<sup>34</sup> Θυώνη: ex. gr., *h. Bacch.* 1.21; Sapph. fr. 17.10 Voigt, Pi. P. 3.99; Philod. Scarph. 7 Θυῖα. Sobre Θυῖα véase Jiménez San Cristóbal 2022a, 223-225. Θυστήριος; EM *s.v.* Θριάμβος (455.31).

<sup>35</sup> Frisk 1960, Chantraine 2009 y Beekes 2010 *s.vv.* θύρσος y θύσθλα, consideran θύρσος un préstamo anatolio en relación con el hitita tuwarsa, “sarmiento”, mientras que θύσθλα podría derivar de θύρσος (Frisk y Chantraine), o ser otro préstamo anatolio o una forma pre-griega (Beekes).

nisíaco, la unidad religiosa elemental del culto orgiástico<sup>36</sup>. El tíaso de las Tíades se circunscribe fundamentalmente a Delfos. Para Esquilo son bacantes de Bromio y para Aristófanes, bacantes delfias de Dioniso<sup>37</sup>. Sófocles habla de ninfas coricias –en alusión a la famosa gruta de Delfos–, y de bacantes servidoras de Yaco, mientras que Eurípides las llama ménades de Baco, noctívagas bacantes y vírgenes delfias, expresión similar a la que emplea Filodamo de Escarfea<sup>38</sup>. Pausanias dice que las Tíades son mujeres del Ática que celebran ritos en honor de Dioniso en compañía de las mujeres de Delfos en el Parnaso, lo que se ha interpretado como un ejemplo de θεωρία, esto es, una delegación ateniense en Delfos<sup>39</sup>. No obstante, es claro que para Pausanias el término Tíades abarca a las atenienses y a “cuantas enloquecen por Dioniso”, incluyendo las mujeres llegadas del Ática y las propias delfias<sup>40</sup>.

Como acabamos de ver, varios testimonios apuntan a que el tíaso estaba integrado por mujeres núbiles: Eurípides habla de vírgenes (παρθένοι) y muchachas (κόραι), lo mismo que Filodamo de Escarfea<sup>41</sup>. En cambio, Pausanias y Plutarco las denominan γυναῖκες, un término genérico que puede

<sup>36</sup> Eur. *Bacch.* 558, *Ion* 552. Jaccottet 2003a, I 16-29, analiza el empleo que la literatura secundaria hace del término tíaso en sus contextos historiográfico, iconográfico y epigráfico, así como sus usos antiguo, demonológico y teórico. Desde un punto de vista historiográfico analiza el término Daraki 2005, 8-10, que concibe el tíaso como una realidad social (véase Sol. fr. 76a Ruschenbusch) y religiosa.

<sup>37</sup> A. *Eu.* 25 Βάκχαις “con sus bacantes”; Ar. *Nu.* 605 Βάκχαις Δελφίσιν “entre delfias bacantes”.

<sup>38</sup> S. *Ant.* 1128-1129 ἐνθα Κωρύκται στίχουσι νόμφαι Βακχίδες, “donde se dirigen las ninfas coricias, tus bacantes”, S. *Ant.* 1150-1151, σαῖς ἅμα περιπόλοις / Θυίασιν con tus servidoras las Tíades. Sobre el valor de ninfa como seguidora de Dioniso, véase Jiménez San Cristóbal 2022b, 163-167. Eur. *Ion* 551-552 Δελφίσιν κόραις, / ... Μαινάσιν γε Βακχίου “con las muchachas delfias /... con las ménades de Baco”, *Ion* 717 νυκτιπόλοις ἅμα σὸν Βάκχαις, “en compañía de sus noctívagas bacantes”, *Hyps.* 3 (fr. 752 Kannicht) παρθένοις σὸν Δελφίσιν, “con las muchachas delfias”; Philod. *Scaph.* 22 Δελφίσι σὸν κόραι[ς].

<sup>39</sup> Paus. 10.4.3: cf. Parker 2007, 82-83; Rutherford 2013, 319 n. 92; Budelmann-Power 2015, 273-274; Valdés Guía 2020, 163-164, 180. Preisendanz 1936b, 686 identifica a estas Tíades atenienses con las Catorce Venerables (αἱ γεραραί), que desempeñaban un papel importante en las Antesterias atenienses (sobre las cuales, véase Valdés Guía 2020, 81-118), teoría retomada por Valdés Guía 2020, 169 y n. 591 con fuentes. Véase, sin embargo, las dudas de Henrichs 1978, 154; Villanueva Puig 1986, 35-36 y Hamilton 1992, 55. Henrichs 1990, 264-265 se pregunta si las mujeres citadas en un calendario del demo ateniense de Erquias (*SEG* 21, nr. 541, ca. 380-375 a.C., columnas Δ, ll. 33-37 y columna Α, ll. 45-52.) no estarían entre las atenienses que iban a Delfos. Sobre los ritos en honor de Semele de dicho calendario: cf. Vaello Rodríguez 2021, 153-156.

<sup>40</sup> Paus. 10.6.4: cf. Sourvinou-Inwood 2005, 211; Parker 2007, 83, quien propone que la delegación ateniense no sería de más de treinta mujeres; Bowden 2010, 111.

<sup>41</sup> Eur. *Hyps.* 3 (fr. 752 Kannicht), *Ion* 551 y Philod. *Scaph.* 22, véase *supra* n. 38.

entenderse como ‘esposa’, en relación al estado civil, opuesto a *παρθένος*, o bien referirse a una mujer mortal por oposición a una diosa<sup>42</sup>. Este último es probablemente su valor cuando Pausanias describe los frontones del templo de Apolo, enumera los dioses representados (Ártemis, Apolo, las Musas y Dioniso) y añade que también están allí *αἱ γυναῖκες αἱ Θυιάδες*, “las mujeres, las Tíades”<sup>43</sup>. Con la expresión *αἱ περὶ τὸν Διόνυσον γυναῖκες, ὡς Θυιάδας ὀνομάζουσι*, “las mujeres que siguen a Dioniso, a las que llaman Tíades”, Plutarco se refiere a las mujeres devotas del dios<sup>44</sup>. Tampoco es descartable que en los relatos de Pausanias y de Plutarco *γυναῖκες* sea una marca de género para poner de manifiesto la femineidad del colectivo, en un momento en que proliferan los grupos dionisiacos mixtos, a diferencia del período clásico en que los tíasos estaban integrados sobre todo por mujeres, lo que hacía innecesario el denominativo *γυναῖκες*<sup>45</sup>.

En tiempos de Plutarco, las Tíades se reúnen en torno a una tal Clea que es su guía, *ἀρχηῖς* y *ἀρχηγός*, la oficiante a la cabeza del grupo<sup>46</sup>. Es posible que esta guía fuese una mujer de mayor edad, lo que también explicaría el uso del término *γυναῖκες* en Plutarco. Sabemos que Clea era una mujer importante, perteneciente a un estatus social elevado, a la que Plutarco dedicó sus tratados *Mulierum virtutes* y *De Iside et Osiride*<sup>47</sup>. El título *ἀρχηῖς* aparece en varias inscripciones delfias de época antonina pero es difícil saber si en estos ejemplos el término reviste también el significado de guía de las Tíades<sup>48</sup>. En algún caso, las inscripciones están grabadas sobre asientos, lo que sugiere que la *ἀρχηῖς* gozaba del privilegio de la *proedria*<sup>49</sup>. Sobre esta figura apenas hay datos de épocas anteriores. En el mito la primera sacerdotisa de las Tíades habría sido Tía, consorte de Apolo y madre de Delfo<sup>50</sup>.

<sup>42</sup> Paus. 10.4.3 y 10.19.4; Plu. *Mul. virt.* 249E-F. Halliday 1928, 72 y Connelly 2007, 42 abogan porque se trata de mujeres de edad madura.

<sup>43</sup> Paus. 10.19.4.

<sup>44</sup> Plu. *Mul. virt.* 249E-F.

<sup>45</sup> Henrichs 1978, 133 y 1982, 147; Jaccottet 2003a, I 66-100; Bowden 2010, 112-121.

<sup>46</sup> Plu. *Is. et. Os.* 364E: *ἀρχηῖς*; Plu. *Quaest. Gr.* 293E: *ἀρχηγός*, en este pasaje no menciona, sin embargo, a Clea y habla simplemente de la guía de las Tíades.

<sup>47</sup> Stadter 1965, 2-3 la identifica con la Flavia Clea que aparece en algunas inscripciones de época de Antonino Pío (*BCH* 70, 1946, nr. 8; *SEG* I nr. 159), dedicando algunos monumentos a personas relevantes. En cambio, Kapetanopoulos 1966, 128-130 defiende que la Clea de Plutarco fue abuela de esta Flavia Clea, también *ἀρχηῖς* en Delfos. Véase también, Jannoray 1946, 256-257; Bremmer 1984, 285 n. 86; McInerney 1997, 272; Connelly 2007, 220; Tanga 2019, 154.

<sup>48</sup> *FD* III 1.466; *FD* III 6.2; *SEG* 22.482.10; *BCH* 49, 1925 p. 85 nr. 11; *BCH* 70, 1946, nr. 8, cf. Jannoray 1946, 257-258.

<sup>49</sup> *FD* III 6.2.

<sup>50</sup> Véase *supra* § 2 y n. 28.

En los testimonios literarios de época clásica la función de guía la ejerce el propio Dioniso<sup>51</sup>. A la luz de estos datos y de la estructura jerarquizada de los tíasos de época helenística e imperial<sup>52</sup>, cabría plantear la hipótesis de que hubiese habido siempre una oficiante a la cabeza de las Tíades, asumiendo para el tíaso antiguo un esquema similar al de épocas posteriores.

Ninguna fuente atestigua el número de féminas que integraba el tíaso. Se ha especulado con la posibilidad de que fueran nueve o diez a partir de las representaciones de los frontones del templo de Apolo en Delfos. Si en un frontón estaban representados Apolo, Leto y nueve Musas, es probable que un número similar de Tíades acompañara a Dioniso en el otro<sup>53</sup>. Los estudios arqueológicos recientes han restituido cinco Tíades e identificado tres más en el frontón oeste, además de otros restos aislados y sitúan a Dioniso en el centro de la composición entre dos grupos de cuatro Tíades<sup>54</sup>. El dato es de interés, pero el número de mujeres representadas en una pieza está sujeto a condicionamientos espaciales y artísticos y no responde necesariamente a una realidad cultual, máxime cuando ningún otro testimonio refrenda dicho número<sup>55</sup>.

Plutarco transmite una anécdota significativa a propósito de la sororidad entre el tíaso de las Tíades y las mujeres de Anfisa que las protegieron de un posible ataque de los soldados de los tiranos de Fócide<sup>56</sup>. Este gesto de solidaridad femenina trasluce un sentimiento común de vulnerabilidad.

#### 4. Fiestas y ritos.

La vinculación etimológica entre el verbo θύω y el nombre Θυάδες tiene su correlato en varios de los ritos con los que se asocia al tíaso: subir al monte, danzar hasta la extenuación y experimentar un estado de éxtasis. Las Tíades participan además en el ritual de despertar a Dioniso y en dos fiestas llamadas Heroída y Cárila. De todos ellos hay noticias dispersas a lo largo de la antigüedad, que permiten hacerse una idea general de en qué consistían esas prácticas y construir un diasistema, es decir, un esquema ritual que

<sup>51</sup> A. *Eu.* 25; S. *Ant.* 1150-1151; Eur. *Bacch.* 556-559, *Ion.* 550-554; Ar. *Nu.* 603-606.

<sup>52</sup> Véase, por ejemplo, la sacerdotisa atestiguada en una inscripción de Mileto (citada *infra* § 4 n. 65), que guía a las bacantes a la montaña. Sobre los tíasos en época helenística, cf. Jaccottet 2003a, I 23-26.

<sup>53</sup> Weniger 1876, 4. Croissant 2003, 47, 130-133 sostiene que los dos frontones debían contener un total de 26 figuras.

<sup>54</sup> Croissant 2003, 85-102, 125, 130-133.

<sup>55</sup> Villanueva Puig 1986, 41-42, 46 se pregunta si en época arcaica podría tratarse de una representación extensa de mujeres, semejante a las tebanas que acompañan a Baco al Citerón en Eur. *Bacch.* 35, o si, por el contrario, las Tíades eran un grupo más limitado.

<sup>56</sup> Plu. *Mul. virt.* 249E; Goff 2004, 216. Véase también McInerney 1997, 270-272.



incorpora detalles de diversas épocas, sin que pueda asegurarse que el rito, su motivación y su significado hayan sido iguales en los diferentes estadios.

Plutarco y Pausanias refieren la subida al monte, la ὄρειβασία, una práctica dionisiaca habitual, como muestran múltiples fuentes literarias y epigráficas desde época arcaica hasta el s. II d.C.<sup>57</sup>. Pausanias cuenta que las Tíades llegadas del Ática suben al Parnaso cada dos años y Plutarco describe los rigores de la ‘excursión’ y los contratiempos que el frío podía causar, hasta el punto de que en una ocasión las Tíades tuvieron que ser rescatadas al quedar atrapadas por la nieve<sup>58</sup>. Testimonios anteriores reflejan que las cimas del Parnaso son el escenario en que se mueven las bacantes delfias. Esquilo se refiere a ellas como las ninfas de la roca Coricia, lugar del que es señor Bromio, Sófocles alude al Parnaso cuando menciona la fuente Castalia y la roca bicúspide, donde se dirigen las Ninfas coricias, las bacantes del dios, y Eurípides habla de las cumbres Coricias por las que Dioniso guía su tíaso, de la roca Pitia y de las laderas del Parnaso por las que saltan las bacantes<sup>59</sup>. Aristófanes ubica a las bacantes delfias en la roca Parnasia, de la que es señor Dioniso festero, y Filodamo de Escarfea en las cimas del Parnaso<sup>60</sup>. Todas estas descripciones sugieren que los ritos se celebran al aire libre y no en el interior de templos o santuarios. Es la naturaleza en estado puro y con ella se mimetiza el dios que guía el tíaso y va ataviado con una piel cervato y sacude el ramo báquico, el tirso<sup>61</sup>. Ninguna fuente literaria explícita que las Tíades se descalcen, se sueltan el pelo, se coronen de hiedra, se cubren con la piel de un animal o agiten el tirso, como suelen hacer las bacantes, quienes, desprovistas de sus características humanas, dejan de ser mujeres normales para convertirse en un elemento más del entorno natural<sup>62</sup>. Plutarco, sin embargo, podría estar pensando en ellas cuando en *De Iside et Osiride* (364 E-F) compara a Dioniso con Osiris y apelando a los conocimientos de Clea, guía de las Tíades y a la par consagrada en los ritos de Osiris, afirma que los poseídos en ritos orgiásticos dionisiacos se agitan, se cubren con las nébrides, llevan tirsos y profieren gritos. Varias de las

<sup>57</sup> Jiménez San Cristóbal 2011, 175-188, con fuentes y bibliografía.

<sup>58</sup> Paus. 10.4.3, véase también 10.32.7; Plu. *Prim. frig.* 953D. Cf. Jiménez San Cristóbal 2011, 180-182.

<sup>59</sup> A. *Eu.* 22-26; S. *Ant.* 1126-1130, *Eur. Bacch.* 556-559, *Ion.* 550-554 y 714-717, véase también *IT* 1239-1244, *Hyps.* 1-3 (fr. 752 Kannicht), *Phoen.* 226-228.

<sup>60</sup> *Ar. Nu.* 603-606; *Philod. Scarph.* 21-23.

<sup>61</sup> *Eur. Bacch.* 308, *Hyps.* 1 (fr. 752 Kannicht); *Philod. Scarph.* 21-22.

<sup>62</sup> Se sueltan el pelo, ex. gr.: *Eur. Bacch.* 150, *Nonn. D.* 14.345s, 15.76; se descalzan: *Eur. Bacch.* 665, *Nonn. D.* 14.384s, 19.330, 46.147, y agitan el tirso: *Eur. Bacch.* 105-114. Bremmer 1984, 277 considera “typical signs of liminality in Greece” soltarse el pelo y quitarse los zapatos. Véase también Zeitlin 1982, 137-138; Bowden 2010, 123.

esculturas identificadas con Tíades en el frontón oeste del templo de Apolo en Delfos van revestidas de nébrides o pardálides<sup>63</sup>.

En los testimonios literarios el propio Dioniso ejerce de guía por las cumbres coricias<sup>64</sup>. En una inscripción de Mileto datada en los ss. III-II a.C., las integrantes del tíaso conmemoran a su sacerdotisa que ha muerto y entre cuyas funciones estaba guiar a las bacantes al monte<sup>65</sup>. No es descartable que la guía que menciona Plutarco cumpliera también dicha función<sup>66</sup>.

El rito por excelencia que las Tíades ejecutan en la montaña es la danza. Sófocles narra cómo las Tíades celebran al dios en estado de delirio (μαινόμεναι) con danzas que duran toda la noche<sup>67</sup>. Las descripciones de Eurípides y otros autores sugieren que las danzas consistían fundamentalmente en brincar y correr por la montaña de manera prolongada, agitando tirso y antorchas para alumbrarse en la oscuridad<sup>68</sup>. Distintas imágenes, no necesariamente ligadas a las Tíades, representan a ménades y bacantes haciendo piruetas y contorsiones, combinadas con violentos movimientos de cabeza<sup>69</sup>. Esta actividad frenética implicaba un desgaste físico y podía provocar desequilibrios mentales que contribuían a alcanzar un estado de μανία, es decir, delirio, éxtasis o furor<sup>70</sup>. Eurípides describe que la cumbre del Parnaso entra en éxtasis (βακχεύουσα) por Dioniso y Pausanias afirma que las Tíades celebran ritos orgiásticos (ἄγουσιν ὄργια) y enloquecen (μαίνονται) en el mismo lugar en honor de Dioniso y Apolo<sup>71</sup>. El estado de μανία no parece ser una mera ornamentación literaria, porque Plutarco cuenta que cuando los tiranos de Fócide tomaron Delfos, las Tíades huyeron a Anfisa de noche y todavía bajo los efectos de los ritos y, en consecuencia, fuera de sí (ἐκμανεῖσαι) y yendo de un lado a otro hasta caer exhaustas<sup>72</sup>. Las

<sup>63</sup> Véase *supra* § 1 y n. 20.

<sup>64</sup> Véase *supra* n. 51.

<sup>65</sup> *IMilet* VI 2 733; Jaccottet 2003a, II nr. 149, pp. 74-77, 133-134.

<sup>66</sup> Plu. *Quaest. Gr.* 293E, *Is. et. Os.* 364E.

<sup>67</sup> *S. Ant.* 1147-1152: cf. Furley-Bremer 2001, I 302-303, II 279. A la nocturnidad de las danzas apuntan también el hecho de que portasen antorchas (véase n. 68) y el adjetivo “noctívagas” que Eur. *Ion* 717 aplica a las bacantes delfias.

<sup>68</sup> Eur. *Bacch.* 306-309, *Ion* 714-717; Ar. *Nu.* 603-608, *Ra.* 1211-1213. Las antorchas se emplean en otros ritos dionisiacos délficos, además de las danzas: *S. Ant.* 1126-1130, Eur. *Ion* 550, *Ph.* 226-228, cf. Bremmer 1984, 278, 280-282; Villanueva Puig 2009, 74; Krauskopf 2011, 117; Vaello Rodríguez 2017, 137 n. 532.

<sup>69</sup> Ex. gr., *LIMC* VIII 1 (Suppl.) s.v. *Mainades* nrs. 28, 29, 30, 144 a, b, c, d, e: cf. Delavaud-Roux 1995, 22-29.

<sup>70</sup> Véase Bremmer 1984, 278-282; Delavaud-Roux 1995, 11-54.

<sup>71</sup> Eur. *IT* 1242-1244; Paus. 10.4.3 y 10.32.7.

<sup>72</sup> Plu. *Mul. virt.* 249E: cf. Bremmer 1984, 274; Villanueva Puig 1986, 38; Henrichs 1994, 54; Sourvinou-Inwood 2005, 211. La extenuación fue inmortalizada por Sir Lawrence Alma-

bajas temperaturas y la falta de oxígeno producto de la altura de la montaña podrían contribuir también al estado de éxtasis<sup>73</sup>. Asimismo exclamaciones como εἰς ὄρος οὐραία, gritos habituales de las bacantes, pueden contribuir al delirio ya que causan hiperventilación y tienen un efecto liberador<sup>74</sup>. En cualquier caso, el propio nombre de las Tíades, que indica un movimiento violento y frenético, así como la recurrencia de sus denominaciones como bacantes, hacen pensar en la existencia de prácticas extáticas ligadas a las Tíades<sup>75</sup>. Bajo los efectos de la μανία, las mujeres tienen la oportunidad de manifestar libremente sus sentimientos de euforia, sentirse unidas al dios y liberadas de sus obligaciones terrenales. La montaña representa lo salvaje frente a la civilización de la polis y en ella las mujeres, normalmente marginadas, pasan a ocupar una posición primordial y pueden moverse libremente gracias a una legitimación temporal de la μανία<sup>76</sup>.

Frente a estos testimonios que enfatizan la celebración de danzas extáticas, Pausanias menciona las danzas en coro que las Tíades ejecutan en el camino desde Atenas, en distintos lugares y en Panopeo, ciudad fronteriza con Beocia, y comenta que el epíteto καλλιχορος con el que Homero califica a esta localidad se debe precisamente al coro de las Tíades<sup>77</sup>. La terminología empleada por el Periegeta, χοροὺς ἰστώναι, sugiere en este caso que se trata de danzas en coro organizadas, a diferencia de las danzas extáticas que ejecutan en el Parnaso<sup>78</sup>.

No tenemos apenas noticias sobre la música que acompañaba estas danzas. Filodamo de Escarfea dice que la tierra de Delfos danza floreciente de himnos (ὕμνοβρύης) y el propio peán fue compuesto para ser cantado por un coro durante una celebración en honor de Dioniso en Delfos<sup>79</sup>. En las cráteras del Museo Hermitage y del Museo de Londres las ménades del tíaso de Dioniso, a las que tentativamente se ha identificado con las Tíades, tocan el

Tadema en su pintura "The women of Amphissa" (1887): cf. Becker et al. 1996, 232-334.

<sup>73</sup> Véase Plu. *Prim. frig.* 953D, citado *supra* n. 58; cf. Bremmer 1984, 280.

<sup>74</sup> Ex. gr., εἰς ὄρος / ἐς ὄρος; Eur. *Bacch.* 116, 163, 977, 986. Εὐραία y sus variantes εὐοῖ οὐραία; Ar. *Lys.* 1294, *Th.* 994, Eur. *Bacch.* 141, *OH* 49.1, 54.5 y 11, Plu. *Quaest. conv.* 671F. Sobre las exclamaciones dionisiacas, véase Versnel 1970, 27-38; sobre sus efectos, Bremmer 1984, 277-278; Porres 2013b, 171.

<sup>75</sup> Cf. Villanueva Puig 1986, 45.

<sup>76</sup> Sobre la concepción de la montaña como símbolo de lo salvaje, cf. Buxton 1992, 2-9 y n. 36; McInerney 1997, 264.

<sup>77</sup> Paus. 10.4.3, a propósito de *Od.* 11.581; cf. Villanueva Puig 1986, 35; Goff 2004, 282-283; Bultrighini-Torelli 2017, 249-250; Valdés Guía 2020, 165 n. 568. Sobre Panopeo en Homero, véase también *Il.* 2.520 y 17.307.

<sup>78</sup> Budelmann-Power 2015, 274-275.

<sup>79</sup> Philod. *Scaph.* 19-20, 110-112: cf. Furley-Bremer 2001, I 121-129.

tímpano, y en el vaso de Londres aparece Apolo pertrechado con la lira<sup>80</sup>.

Un relieve que figura en el *πόλος* o *κάλαθος* de una de las Cariátides del Tesoro de los Sifnios (*ca.* 520 a.C.) representa a un tíaso femenino que rinde culto a lo que parece ser un *λίκνον*, una criba, y una de las mujeres ofrece el sacrificio de un animal<sup>81</sup>. En el tratado *De Iside et Osiride*, dedicado a Clea, la guía de las Tíades, Plutarco cuenta que las Tíades despiertan a Licnites, un epíteto de Dioniso relacionado con el *λίκνον*<sup>82</sup>. El pasaje en cuestión compara a Osiris con Dioniso, menciona unas fiestas dionisiacas llamada Titánicas y Nocturnas, que coinciden con los desmembramientos de Osiris, habla de las tumbas de Osiris y afirma que los delfios pretenden que los restos de Dioniso reposan junto al oráculo y que los *Hosioi* ofrendan un sacrificio secreto en el templo de Apolo mientras las Tíades despiertan a Licnites<sup>83</sup>. El rito del despertar ha sido objeto de distintas interpretaciones. Según algunos estudiosos, Dioniso sería un dios de la vegetación al que se despertaría coincidiendo con el cambio de ciclo estacional<sup>84</sup>. Sin embargo, no hay apenas testimonios que relacionen a Dioniso con la llegada de una nueva estación<sup>85</sup>. Según otros, el despertar representaría el ascenso de Dioniso ctonio desde el Hades<sup>86</sup>. En esta misma línea, se ha sugerido la vinculación de las Titánicas y Nocturnas y del rito del despertar con el mito órfico del desmembramiento de Dioniso por los Titanes y su posterior vuelta a la vida<sup>87</sup>. La alusión de

<sup>80</sup> Véase *supra* § 1 n. 21.

<sup>81</sup> Museo de Delfos 11.875: cf. Themelis 1992, 51-72 y n. 39 con referencias y bibliografía sobre la participación de la mujer en los sacrificios; fig. 7a-b, 8a-b, 9; Valdés Guía 2020, 165, 168, 174-180.

<sup>82</sup> Plu. *Is. et. Os.* 364F-365A. Sobre el epíteto Licnites, véase Orph. *H.* 46 y 52.3; Hsch. *s.v.* Λικνίτης (λ 1016 Latte); Serv. *Georg.* 1.166; cf., ex. gr., Nilsson 1957, 38-45; Turcan 1966, 391-397; Moret 1993, 302-303; Ricciardelli 2000, 413-414; Sourvinou Inwood 2005, 213-214; Jiménez San Cristóbal 2007, 147-148 y n. 53.

<sup>83</sup> Sobre el controvertido pasaje plutarqueo: cf., ex. gr., Otto 1997, 64-65; Versnel 1970, 37-38; Roberston 2003, 223-224; Sourvinou-Inwood 2005, 184-189, 211-240, con bibliografía; Jiménez San Cristóbal 2007, 146-153; Valdés Guía 2020, 156, 164-168. En cuanto a los *Hosioi*, el propio Plutarco (*Quaest. Gr.* 292D) dice que eran cinco miembros del clero de Delfos que asistía a los intérpretes de oráculos en el culto: cf. Halliday 1928, 57-59; Jay-Robert 1997, 25-45.

<sup>84</sup> Versnel 1970, 37-38; McInerney 1997, 272-273.

<sup>85</sup> Lyric. *Adesp.* 11b.1 (*PMG* 929), ss. V-IV a.C.; Plu. *E ap. Delph.* 389C, Himerius *Declam.* (3) 47.6 (191 Colonna), (14) 48.7 (198-199 Colonna): cf. Jiménez San Cristóbal 2007, 140, con bibliografía.

<sup>86</sup> Bérard 1974, 147, con bibliografía; Daraki 2005, 20; Moret 1993, 302-303.

<sup>87</sup> La argumentación se debe a Nilsson 1957, 39-45. Véase también, Kerényi 1976, 222-226; Casadio 1994, 240-242; Jiménez San Cristóbal 2007, 147-151. En Plu. *E ap. Delph.* 389A las apariciones y desapariciones del dios están conectadas con su muerte y resurrección. Sobre el mito de Dioniso y los Titanes: cf. Bernabé 2002, 401-433, con bibliografía.

Plutarco a que los restos de Dioniso reposan entre los delfios implica una tradición en la que el dios ha muerto y ha sido enterrado en Delfos. De las varias tradiciones existentes al respecto, la más difundida y mejor atestiguada es la órfica, según la cual Apolo entierra en Delfos los miembros de Dioniso muerto por los Titanes<sup>88</sup>. El epíteto Licnites aparece sólo vinculado a la tradición órfica, en la que los usos rituales del objeto resultaban muy apropiados al relato órfico: el λίκνον servía para purificar el grano, que en el rito simbolizaría la purificación del crimen titánico, y también era empleado como cuna, el lugar adecuado para depositar a Dioniso renacido tras su muerte a manos de los Titanes<sup>89</sup>. De acuerdo con esta interpretación, las Tíades despertarían a Dioniso renacido tras el crimen titánico y depositado en su cuna-criba.

La vinculación del rito del despertar con el orfismo en el pasaje de Plutarco parece clara, pero es más difícil probar ese vínculo en el caso del relieve de las Cariátides del Tesoro de los Sifnios, en el que además se representa probablemente el sacrificio de un animal. La iconografía ateniese del s. V a.C. ofrece paralelos de escenas similares en las que el λίκνον se asocia a rituales dionisiacos donde parece predominar el aspecto extático del culto. En un cónce del Pintor de Eretria, está representado el λίκνον con una imagen de Dioniso barbado en su interior, colocado sobre una mesa de ofrendas adornada con hojas de hiedra y flanqueada por dos mujeres que portan un cántaro y una tabla de ofrendas que parecen ser frutas, uvas incluidas<sup>90</sup>. En otro cónce atribuido al mismo pintor vuelve a aparecer el λίκνον velado sobre una mesa de ofrendas, pero esta vez la máscara de Dioniso se sitúa a la derecha en un monumento construido y coronado de laurel<sup>91</sup>. El

<sup>88</sup> Callimac. fr. 643 Pfeiffer (*OF* 36), Euphorion (fr. 13 De Cuenca = 14 Van Groningen, *OF* 36), Clem. Alex. *Prot.* II 18.2 (27 Marcovich; *OF* 322 I); cf. Piérart 1996, 138-145; Suárez de la Torre 1998a, 22-23. Además, puede establecerse un paralelismo entre el texto de Plutarco y un pasaje de Himerio (*Declam.* (9) 45.4 (184 Colonna; *OF* 318 VI), que procede de las *Rapsodias órficas*, según el cual Zeus despierta a Baco tras el delito de los Titanes: cf. Turcan 1966, 397. Sobre el conocimiento del culto y las creencias órficas por parte de Plutarco, véase Bernabé 1996, 63-104. En cambio, Casadio 1991, 361-363, apoyándose en una cita de Ioahn. Malal. *Chron.* II 32.30-40 Thurn, cree que en Delfos estaría enterrado el Dioniso que se había enfrentado en combate a Perseo.

<sup>89</sup> Sobre el λίκνον como cuna: Procl. *in Ti.* I 407, 22-24; cf. Jiménez San Cristóbal 2007, 151 n. 7, con bibliografía.

<sup>90</sup> Cónce del Pintor de Eretria: Museo Arqueológico Nacional de Atenas, Colección Vlastos BS 318 (*ARV*<sup>2</sup> 1249, 13); cf. Themelis 1992, 65-66 n. 26; Sourvinou-Inwood 2005, 214 n. 366; Valdés Guía 2020, 95 fig. 15, 168, 179.

<sup>91</sup> Sourvinou-Inwood 2005, 222 n. 400, con bibliografía; Valdés Guía 2020, 97 fig. 17, 168, 174-180. Completan la escena del vaso Prometeo y Epimeteo, cuya presencia podría aludir al mito del diluvio, consecuencia directa de la muerte de Dioniso (véase Nonn. *D.*

λίκνον aparece vacío sobre el suelo en algunos de los llamados vasos áticos de las Leneas, en los que se ve una columna con la máscara de Dioniso colgada<sup>92</sup>. Se ha sugerido que los cóes y los vasos de las Leneas representan dos momentos distintos del ritual: en el λίκνον la máscara del dios se transporta cubierta hasta la columna donde finalmente se cuelga<sup>93</sup>. La presencia y el simbolismo del λίκνον en estos vasos ha sido objeto de distintas interpretaciones. El cóe es el vaso usado en el concurso de bebida de las Antesterias atenienses y Valdés Guía cree que esta fiesta evocaba en Atenas, igual que en Delfos, el desmembramiento de Dioniso por los Titanes y su posterior vuelta a la vida<sup>94</sup>. Aunque su hipótesis resulta sugerente, como hemos visto, es difícil sostener la presencia de creencias órficas en Delfos a finales del s. VI a.C. en relación con Dioniso y las Tíades. Sourvinou-Inwood vincula los vasos atenienses a un culto extático y orgiástico de Dioniso e interpreta que en la frase plutarquea αἱ Θυιάδες ἐγείρωσι τὸν Λικνίτην, “las Tíades despiertan a Licnites”, el verbo ἐγείρωσι ha de entenderse no en el sentido de ‘despertar del sueño’ o ‘resucitar’, sino en el de suscitar y levantar, en la idea de que las Tíades suscitan la μανία en el dios y a la vez alzan su máscara del λίκνον para colocarla en la columna<sup>95</sup>. Con respecto a la primera afirmación, resulta extraño que Plutarco haya usado la expresión ἐγείρωσι τὸν Λικνίτην si lo que quería decir era ἐγείρωσι τὴν μανίαν τῷ Λικνίτη. Por otra parte, no son las seguidoras de Dioniso quienes provocan la μανία en el dios, sino éste en sus seguidoras<sup>96</sup>. Manteniendo la sintaxis del texto, puede entenderse que las Tíades despiertan metafóricamente al dios que suscita la μανία para que las acompañe en sus ritos<sup>97</sup>. En cualquier caso, las Tíades cumplen un rito muy frecuente en el culto dionisiaco: propiciar la epifanía, la llegada de Dioniso, mediante su invocación. Dioniso es el dios ausente por excelencia, que periódicamente llega de lejos, de la montaña, del mar o del Más Allá<sup>98</sup>. La interpretación órfica del texto responde en el fondo al mismo esquema: Dioniso ha muerto y se celebra su nacimiento o, dicho de otro modo, su llegada después de un período de

6.206 ss., y 7.1 ss.) en un contexto de tiempos primigenios en Delfos.

<sup>92</sup> Ex. gr., un stamnos de Ginebra (HR 59), otro conservado en el Museo de San Antonio, en Texas (ARV 628, 6) y una copa de la Universidad de Upsala (UAS 1628): cf. Sourvinou-Inwood 2005, 218 nn. 382 y 383, 222 n. 399 y fig. 4. Sobre los vasos de las Leneas, véase Osborne 1997, 204-211; Sourvinou-Inwood 2005, 214-229 y n. 369, con ulterior bibliografía.

<sup>93</sup> Sourvinou-Inwood 2005, 218-222 recoge la discusión.

<sup>94</sup> Valdés Guía 2020, 94-99, 174-180, con bibliografía.

<sup>95</sup> Sourvinou-Inwood 2005, 235-240.

<sup>96</sup> Henrichs 1994, 31-58; Jiménez San Cristóbal 2021, 175-237.

<sup>97</sup> La propia Sourvinou-Inwood 2005, 238 plantea esta interpretación.

<sup>98</sup> Sobre Dioniso como el dios que viene, véase, ex. gr., Otto 1997, 63-67; Kerényi 1976, 129-188; Daraki 2005, 19-55; Detienne 1986, 17-83.

ausencia. Plutarco hace referencia a otros ritos de invocación del dios en diferentes lugares de la geografía griega y, entre ellos, menciona el himno que le cantan las mujeres eleas<sup>99</sup>. Volviendo a Delfos, en el coro de la *Antígona* de Sófocles se llama a la epifanía del dios, invocado como Yaco, y a sus servidoras las Tíades, mientras que en el peán de Filodamo de Escarfea, se invoca a Dioniso, a lo largo de todo el texto, con el estribillo, Εὐοῖ ὃ ἰὸ Βάκχ' ὃ ἰὲ Παιάν· “¡Evohé, oh ío Baco, oh íe Peán!”<sup>100</sup>, invocaciones todas que pueden ilustrar cómo las Tíades despertaban a Dioniso. Por otra parte, la imagen de Dioniso acunado en un λίκνον y despertado por las Tíades se aviene bien con la tradición mítica en que las nodrizas del dios son también sus bacantes, ninfas todas ellas<sup>101</sup>. De hecho, en el texto de Alcman las Tíades son citadas juntos a las Náyades y Esquilo y Sófocles habla de ninfas de la roca Coricia para referirse a las bacantes. Por tanto, despertando a Dioniso, las Tíades, evocaban también el papel de esas ninfas del mito que fueron sus nodrizas<sup>102</sup>.

El período de celebración del rito del despertar se ha puesto en relación con un pasaje de Plutarco, según el cual, al comenzar el invierno los delfios despiertan el ditirambo (ἐπεγεύραντες τὸν διθύραμβον), o dicho de otro modo, veneran a Dioniso, mientras que Apolo se le cantan peanes<sup>103</sup>. Se ha propuesto que la epifanía tendría lugar cada año probablemente durante el mes de Dadaforio<sup>104</sup>, correspondiente al principio del invierno, durante la fiesta dionisiaca de las Dadaforias, “la fiesta de los/las portadores de antorchas”, de la que tenemos noticias en el cipo de los Labiadas<sup>105</sup>. El uso de antorchas por las Tíades está muy bien atestiguado en relación a ritos como

<sup>99</sup> Plu. *Is. et. Os.* 364E-F: cf. Jiménez San Cristóbal 2007, 138-146, con otros paralelos. Sobre las mujeres de Elis, véase Jiménez San Cristóbal 2022a, 217-233.

<sup>100</sup> S. *Ant.* 1150-1152; Philod. *Scaph.* 5, 18, 31, 57, 70, 109, 122; cf. Valdés Guía 2020, 170-172.

<sup>101</sup> Ex. gr., Hom. *Il.* 6.130-140, *h. Bacch.* 26.1-10; S. *OC.* 669-680; D. S. 5.50.4; cf. Jiménez San Cristóbal 2022b, 163-167.

<sup>102</sup> Alcman. *PMG* 63; A. *Eu.* 22; S. *Ant.* 1128-1129. Véase también Strab. 10.3.10.

<sup>103</sup> Plu. *E ap. Delph.* 388E. Sourvinou-Inwood 2005, 162-168 sugiere que el esquema de la alternancia de la presencia de Dioniso en invierno y de Apolo el resto del año es solo un mito tardío conformado a partir del hecho de que las principales fiestas de Dioniso tenían lugar en invierno y las de Apolo, en primavera. Según el cipo de los Labiadas, en honor de Dioniso se celebran también sacrificios en verano, durante las Apeleas: *CID* 1.9 Cara D, lín. 45-46 (s. IV a.C., copia de *CID* 1.9 bis, de finales del s. VI o principios del s. V a.C.).

<sup>104</sup> Nilsson 1906, 284; Dietrich 1992, 47 hace derivar el nombre del mes del hecho de que las Tíades porten antorchas. Véase, en cambio, Robertson 2003, 224 n. 29. Véase también Suárez de la Torre 1998a, 21, Valdés Guía 2020, 171 n. 564.

<sup>105</sup> *CID* 1.9 Cara D, lín. 5-6: cf. Suárez de la Torre 1998a, 24-25; Vaello Rodríguez 2017, 134-138, con bibliografía.

la subida al monte y las danzas frenéticas, que pudieron celebrarse en invierno<sup>106</sup>, pero ninguna fuente antigua testimonia su presencia a propósito del despertar de Licnites. Cabe preguntarse, entonces, si las Dadaforias darían nombre al conjunto de ritos y no solo al del despertar. Frente a la periodicidad anual, se ha sugerido también la trietéica, sobre todo en la interpretación ctonia, pues la estancia de Dioniso en el mundo subterráneo, su despertar y su regreso al de los vivos aparece atestiguada en un himno órfico dedicado a Dioniso Anfietes, es decir, “el de años alternos”<sup>107</sup>.

En *Quaestiones Graecas* afirma Plutarco que las Tíades participan en dos fiestas eneaetéicas llamadas Heroída y Carila<sup>108</sup>. Heroída se basa en un *μυστικὸς λόγος*, un relato misterioso que, como señala Plutarco, probablemente conmemora la *ἀναγωγή* de Semele, es decir, su ascenso desde Hades<sup>109</sup>. Plutarco no menciona a Dioniso, pero son múltiples las fuentes literarias de época helenística e imperial que refieren el descenso del dios al Hades para rescatar a su madre en diferentes puntos de la geografía griega y el motivo parece remontarse a época arcaica a la luz de varios testimonios iconográficos<sup>110</sup>. La participación de las Tíades en el rito evoca la relevancia del dios en el ascenso. Tione, el nombre divino que toma Semele a su regreso del Hades, aparece en el peán delfio de Filodamo de Escarfea y está etimológicamente emparentado con el nombre las Tíades<sup>111</sup>. La expresión *μυστικὸς λόγος* ha de entenderse probablemente en el sentido de relato secreto, limitado a las mujeres que cumplen el rito<sup>112</sup>. El nombre de la fiesta, Ἡρωΐς, se ha relacionado con el estatus de heroína y héroe de Semele y Dioniso, a los que el regreso victorioso del Hades catapulta a la categoría de

<sup>106</sup> Eur. *Bacch.* 306-309, *Ion* 714-717, Ar. *Nu.* 603-608 *Ra.* 1211-1213, véase también n. 68. Sobre los rigores del frío a los que se enfrentan las Tíades, véase n. 58.

<sup>107</sup> Orph. *H.* 53. Véase también Orph. *H.* 46 y 52; cf. Kerényi 1976, 214-215. Sobre Dioniso y las fiestas trietéicas, véase Jiménez San Cristóbal 2007, 141-145 y n. 17 con bibliografía.

<sup>108</sup> Plu. *Quaest. Gr.* 293C-F; cf. Nilsson 1906, 286-288, 466-467; Halliday 1928, 71-73; Jeanmaire 1951, 188, 343-344; Nilsson 1957, 41; Bérard 1974, 110; Villanueva Puig 1986, 45; Casadio 1991, 365-366 y n. 50 con ulterior bibliografía; McInerney 1997, 272-274; Suárez de la Torre 1998a, 23-24; Suárez de la Torre 1998b, 489-496; Sourvinou-Inwood 2005, 211-212; Jiménez San Cristóbal 2007, 153 y n. 90.

<sup>109</sup> Plu. *Quaest. Gr.* 293D.

<sup>110</sup> Ex. gr., AP 3.1; D. S. 4.25.4; Plu. *Ser. num. vind.* 566A; Apoll. 3.38.7; Paus. 2.31.2 y 2.37.5-6. Ex. gr., un ánfora y una hidria de Vulci ca. 520 a.C.: LIMC s.v. *Semele* nrs. 21 (ABV 258.10) y 22 (ABV 364.54). Sobre el descenso de Dioniso al Hades en busca de Semele, véase Casadio 1991, 361-377; Santamaría 2014, 217-240, con bibliografía.

<sup>111</sup> Philod. *Scaph.* 7 Θυώνα. Según D. S. 4.25.4 y Apoll. 3.38.7, Semele cambia su nombre por Tione tras el ascenso del Hades. Θυώνα y Θυάδεξ derivan de θύειν, véase *supra* § 2 y n. 34; sobre la relación entre ambos términos, cf. Jeanmaire 1951, 196; Bérard 1974, 146-147.

<sup>112</sup> Sourvinou-Inwood 2005, 212.



dioses<sup>113</sup>. Se ha sugerido que la periodicidad eneaetéica de la Heroída fuera impuesta por los sacerdotes de Delfos, porque no coincide con la de celebraciones similares en otros lugares<sup>114</sup>. En Lerna, junto a la laguna Alcionia por la que Dioniso ascendió del Hades con Sémele se celebraban ritos nocturnos anualmente<sup>115</sup>. En el himno órfico dedicado a Sémele, esta goza de honores junto a Perséfone y retorna entre los mortales cada dos años, durante las trietéidas celebradas en honor de Baco<sup>116</sup>. Se ha postulado también la influencia del descenso de Core al Hades sobre la Heroída y su relación con ritos prematrimoniales<sup>117</sup>.

El ritual de nombre Carila dramatiza la historia de una joven homónima que, ante la hambruna que asolaba Delfos, se vio obligada a pedir limosna; el rey se mofó de ella la agredió, le arrojó una sandalia a la cara y Carila acabó ahorcándose<sup>118</sup>. En el ritual la guía de las Tíades alza una imagen de Carila y se la lleva a un lugar escarpado. Allí atan una cuerda alrededor del cuello de la imagen y la entierran en el mismo sitio en que enterraron a Carila cuando se ahorcó. El relato evoca mitos dionisíacos como el de Erígone, aunque ha sido interpretado sobre todo como un rito de expiación y renovación<sup>119</sup>. En este caso, el prestigio de las Tíades ha podido propiciar su actuación en otros rituales. Heroída y Carila son rituales que pertenecen al ámbito del culto cívico lo que sugiere que en estos ejemplos y quizá también en el sacrificio de un animal representado en el relieve de las Cariátides del Tesoro de los Sifnios, la actuación de las Tíades es comparable a la de otros colegios dionisíacos femeninos como las Venerables de las Antesterias atenienses o las Dieciséis mujeres de Elis<sup>120</sup>.

## 5. A modo de síntesis.

El recorrido por las fuentes literarias, epigráficas e iconográficas permite constatar la presencia de las Tíades en Delfos y su vinculación con Dioniso desde época arcaica hasta el s. II d.C. Los testimonios de finales del arcais-

<sup>113</sup> Otto 1997, 55-56. Dioniso es celebrado como héroe por el coro de las mujeres eleas en Plu. *Quaest. Gr.* 299B.

<sup>114</sup> Halliday 1928, 72. Suárez de la Torre 1998a, 23-24 defiende que la periodicidad eneaetéica es de origen babilonio y fue adoptada por los griegos en fecha posterior al 747 a.C.

<sup>115</sup> Paus. 2.37.5-6: cf. Kerényi 1976, 180-181; Casadio 1994, 228-240; Sourvinou-Inwood 2005, 190-207; Jiménez San Cristóbal 2007, 148-154; Santamaría 2014, 223.

<sup>116</sup> Orph. *H.* 44.6-9, cf. Ricciardelli 2000, 408; Rudhardt 2002, 490-491.

<sup>117</sup> Véase Nilsson 1906, 287-288; Jeanmaire 1951, 343-344; Bremmer 1984, 282-286; Villanueva Puig 1986, 45 y n. 42.

<sup>118</sup> Plu. *Quaest. Gr.* 293F: cf. la bibliografía citada *supra* n. 108.

<sup>119</sup> Suárez de la Torre 1998b, 490, n. 53-54, con bibliografía.

<sup>120</sup> Sourvinou-Inwood 2005, 212. Véase también *supra* n. 39 sobre las Venerables, n. 81 sobre el relieve de las Cariátides y nn. 99 y 113 sobre las mujeres de Elis.

mo y de época clásica se engloban mayoritariamente en el terreno de la ficción pero ofrecen un cuadro coherente y coincidente en muchos puntos con el que se extrae de los relatos de Plutarco y Pausanias: las Tíades conforman un colectivo femenino que celebra ritos báquicos en Delfos. Suben a las cumbres del Parnas, danzan a la luz de antorchas, se agitan con ímpetu, entran en éxtasis y rinden culto a Dioniso en el λίκνον. La línea que separa rito y ficción se desdibuja, igual que el ámbito cronológico de las fuentes. Plutarco y Pausanias no son sólo meros cronistas de su tiempo, sino que su testimonio confiere gran antigüedad a la práctica ritual de estas mujeres.

Ya en tiempos de Eurípides el colectivo de las Tíades es calificado de tíaso. El grupo estaba integrado sólo por féminas, en su mayoría mujeres núbiles a juzgar por las denominaciones de vírgenes y muchachas que reciben en las fuentes de época clásica. Plutarco y Pausanias las denominan mujeres, si bien el término puede incidir más en la femineidad del colectivo, en un momento en que proliferan los grupos dionisiacos mixtos, que en el estado civil de sus integrantes. En tiempos de ambos autores, el tíaso responde a una estructura jerarquizada, con una oficiante a la cabeza. Pese a la falta de datos, dicho esquema podría remontarse a épocas anteriores ya que las fuentes hablan de la mítica Tía como la primera sacerdotisa de las Tíades y son múltiples las referencias clásicas a que el propio Dioniso guía el tíaso por las cumbres del Parnaso.

De Alcman a Pausanias el grupo recibe el nombre de Tíades, junto a otros denominativos como bacantes, ménades, ninfas y jóvenes o vírgenes delfias. En las postrimerías del helenismo, el término Tíades traspasa las fronteras del santuario delfico, convirtiéndose en sinónimo de bacantes. No obstante, su moderada difusión invita a pensar que la asociación Tíades-Delfos tuvo un peso considerable que frenó su uso. Etimológicamente Θυάδες deriva de θύω, ‘agitarse, moverse violentamente, saltar’, vinculación que fue ya puesta de manifiesto por lexicógrafos y gramáticos antiguos que vieron un correlato entre el nombre del grupo y ritos como subir al monte, danzar a saltos y experimentar un estado de éxtasis. El componente menádico es esencial en las Tíades y vertebró al tíaso a lo largo de toda su historia. Mediante la ὀρειβασία y bajo los efectos de la μανία, las mujeres dejan de ser mujeres normales para convertirse en un elemento más del entorno natural, con la oportunidad de manifestar libremente sus sentimientos de euforia y sentirse liberadas de sus obligaciones terrenales. Las Tíades participan además en el ritual de despertar a Dioniso, que puede interpretarse como un rito de evocación del dios ausente al que sus seguidoras despiertan para que sucite la μανία y las acompañe en sus ritos extáticos. Despertando a Dioniso, las Tíades actúan también como sus nodrizas, las ninfas del mito. La interpretación órfica del rito del despertar en época de

Plutarco responde en el fondo al mismo esquema: Dioniso ha muerto y se celebra su nacimiento, es decir, su llegada después de un período de ausencia. La participación de las Tíades en las fiestas Heroída y Carila sólo la documenta Plutarco. Dado el carácter de culto cívico de ambos rituales, así como del sacrificio representado en el relieve de las Cariátides del Tesoro de los Sifnios, cabe pensar que las Tíades cumplían ritos cívicos al igual que otros colegios femeninos dionisiacos como las Venerables de Atenas o las Dieciséis de Elis, desdibujando así los límites entre menadismo y culto cívico.

ANA ISABEL JIMÉNEZ SAN CRISTÓBAL

Universidad Complutense de Madrid

### Referencias Bibliográficas:

- Z. Alonso, *Maenadic Ectasy in Rome: Fact or Fiction*, in: Bernabé et alii 2013, 185-199.
- E. Becker et alii (eds.), *Sir Lawrence Alma-Tadema 1836-1912*, Amsterdam- Zwolle 1996.
- R. P. S. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden-Boston 2010.
- C. Bérard, *Anodoi. Essai sur l'imagerie des passages chthoniens*, Neuchâtel 1974.
- A. Bernabé, *Plutarco e l'orfismo*, in: I. Gallo (ed.), *Plutarco e la Religione*. Atti del VI Convegno plutarco, Ravello, 29-31 maggio 1995, Napoli 1996, 63-104.
- A. Bernabé, *La toile de Pénélope: a-t-il existé un mythe orphique sur Dionysos et les Titans?*, "RHR" 219, 2002, 401-433.
- A. Bernabé, *Dionysos in the Mycenaean World*, in: Bernabé et alii 2013, 23-37.
- A. Bernabé, M. Herrero de Jáuregui, A. I. Jiménez San Cristóbal, R. Martín Hernández (eds.), *Redefining Dionysos*, Berlin-Boston 2013.
- H. Bowden, *Mystery Cults of the Ancient World*, Princeton-Oxford 2010.
- J. N. Bremmer, *Greek Maenadism Reconsidered*, "ZPE" 55, 1984, 267-286.
- F. Budelmann - T. Power, *Another Look at Female Choruses in Classical Athens*, "ClAnt" 34, 2015, 252-295.
- U. Bultrighini - M. Torelli, *Pausania. Guida della Grecia. Libro X. Delfi e la Focide*, Milano 2017.
- R. Buxton, *Imaginary Greek Mountains*, "JHS" 112, 1992, 1-15.
- G. Casadio, *Dioniso e Semele: morte di un dio e resurrezione di una donna*, in: F. Berti (ed.), *Dionysos, mito e mistero*. Atti del Convegno internazionale, Comacchio 3-5 novembre 1989, Ferrara 1991, 361-377.
- G. Casadio, *Storia del culto di Dioniso in Argolide*, Roma 1994.
- M. E. Caskey, *Ayia Irini, Kea: The Terracotta Statues and the Cult in the Temple*, in: R. Hägg, N. Marinatos (eds.), *Sanctuaries and Cults in the Aegean Bronze Age*, Stockholm 1981, 127-136.
- P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*, Paris 2009 (1968-1980).
- J. B. Connelly, *Portrait of a Priestess: Women and Ritual in Ancient Greece*, Princeton 2007
- F. Croissant, *Les frontons du temple du IV<sup>e</sup> siècle (serie Fouilles de Delphes, tome IV, Monuments figurés: sculpture, fascicule VII)*, Paris 2003.
- M. Daraki, *Dioniso y la diosa tierra*, Madrid 2005 (Paris 1985).

- M. H. Delavaud-Roux, *Les danses dionysiaques en Grèce Antique*, Provence 1995.
- M. Detienne, *Dioniso a cielo abierto*, Barcelona 1986 (Paris 1986).
- B. C. Dietrich, *Divine Madness and conflict at Delphi*, "Kernos" 5, 1992, 41-58.
- E. R. Dodds, *Los griegos y lo irracional*, Madrid 1960 (Berkeley-Los Angeles 1951).
- Ch. A. Faraone, *Gender Differentiation and Role Models in the Worship of Dionysos: The Thracian and Thessalian Pattern*, in: Bernabé et alii 2013, 120-143.
- H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960.
- W. D. Furley - J. M. Bremer, *Greek Hymns*, I-II, Tübingen 2001.
- B. Goff, *Citizen Bacchae. Women's Ritual Practice in Ancient Greece*, Berkeley 2004.
- W. R. Halliday, *The Greek Questions of Plutarch with a new Translation and Commentary*, Oxford 1928.
- R. Hamilton, *Choes and Anthesteria. Athenian Iconography and Ritual*, Ann Arbor (MI) 1992.
- A. Henrichs, *Die Maenaden von Milet*, "ZPE" 4, 1969, 223-241.
- A. Henrichs, *Greek Maenadism from Olympias to Messalina*, "HSPH" 82, 1978, 121-160.
- A. Henrichs, *Changing Dionysian Identities*, in: B. F. Meyer, E. P. Sanders (eds.), *Jewish and Christian Self-Definition III: Self-Definition in the Graeco-Roman World*, London 1982, 137-160.
- A. Henrichs, *La donna nella cerchia dionisiaca: un'identità mobile*, in: G. Arrigoni (ed.), *Le donne in Grecia*, Roma-Bari 1985, 241-274.
- A. Henrichs, *Between City and Country: Cultic Dimensions of Dionysus in Athens and Attica*, in: M. Griffith, D. J. Mastronarde (eds.), *Cabinet of the Muses: Essays on Classical and Comparative Literature in Honor of Thomas G. Rosenmeyer*, Atlanta 1990, 257-277.
- A. Henrichs, *Der rasende Gott: Zur Psychologie des Dionysos und des Dionysischen in Mythos und Literatur*, "A&A" 40, 1994, 31-58.
- A. F. Jaccottet, *Choisir Dionysos. Les associations dionysiaques ou la face cachée du dionysisme*, Zürich 2003.
- A. F. Jaccottet, *De la ménade à l'initée, la femme dans la sphère dionysiaque*, in: *Les femmes antiques entre sphère privée et sphère publique: actes du diplôme d'études avancées*, Bern-Frankfurt am Main 2003, 121-136.
- A. Jacquemin - D. Laroche, *Apollon à Delphes au IV<sup>e</sup> siècle*, "BCH" 144.1, 2020, 108-154.
- J. Jannoray, *Inscriptions delphiques d'époque tardive. Inscriptions de Lébadée*, "BCH" 70, 1946, 247-262.
- G. Jay-Robert, *Les «hosioi» de Delphes*, "Euphrosyne" n. s. 25, 1997, 25-45.
- H. Jeanmaire, *Dionysos. Histoire du culte de Bacchus*, Paris 1951.
- A. I. Jiménez San Cristóbal, *El culto de Baco en una inscripción rodia del s. II-III d.C.*, "SMSR" 31.1, 2007, 135-164.
- A. I. Jiménez San Cristóbal, *Ορειβάσια: la montaña como espacio sagrado en los cultos dionisiacos*, en: A. Pérez Jiménez, I. Calero Secall (eds.), *Δῶρον Μνημοσύνης. Miscelánea de Estudios ofrecidos a M<sup>a</sup> Ángeles Durán*, Zaragoza 2011, 175-188.
- A. I. Jiménez San Cristóbal, *The Sophoclean Dionysos*, in: Bernabé et alii 2013, 272-300.
- A. I. Jiménez San Cristóbal, *Dioniso: la mania de un dios*, en: C. Fernández, G. Zecchin de Fasano (eds.), *Cartografías del yo en el mundo antiguo. Estrategias de su textualización*, La Plata 2021, 169-226.
- A. I. Jiménez San Cristóbal, *Celebrando a Dioniso en la polis: las Dieciséis mujeres de Elis*, "Prometheus" 48, 2022, 217-233.
- A. I. Jiménez San Cristóbal, *Las Ninfas y Dioniso*, "CFC egi" 32, 2022, 161-182.
- E. Kapetanopoulos, *Klea and Leontis: two ladies from Delphi*, "BCH" 90, 1966, 119-130.
- K. Kerényi, *Dionysos. Archetypal Image of Indestructible Life*, Princeton 1976.

- R. S. Kraemer, *Ecstasy and Possession: The Attraction of Women to the Cult of Dionysus*, "HThR" 72, 1979, 55-80.
- I. Krauskopf, III. *Bilder griechischer Feste*, in: *ThesCRA VII. Festivals and Contests*, Los Angeles 2011, 78-125.
- J. McInerney, *Parnassus, Delphi and the Thyiades*, "GRBS" 38, 1997, 263-283.
- H. Metzger, *Les représentations dans le céramique attique du IVe siècle*, Paris 1951.
- J. M. Moret, *Les départs des Enfers dans l'imagerie apulienne*, "RA" 2, 1993, 293-351.
- M. P. Nilsson, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung mit Ausschluss der attischen*, Leipzig 1906.
- M. P. Nilsson, *The Dionysiac Mysteries of the Hellenistic and Roman Age*, Lund 1957.
- R. Osborne, *The Ecstasy and the Tragedy: Varieties of Religious Experience in Art, Drama and Society*, in: Ch. Pelling (ed.), *Greek Tragedy and the Historian*, Oxford 1997, 187-211.
- W. F. Otto, *Dioniso. Mito y culto*, Madrid 1997 (Frankfurt 1933<sup>1</sup>, 1948<sup>2</sup>).
- R. Parker, *Polytheism and Society at Athens*, Oxford 2007.
- M. Piérart, *Le tombeau de Dionysos à Delphes*, in: C. Bodelot, R. Koch, J. Reisdorfer, E. Wolter (eds.), *Ποικίλα. Hommage à Othon Scholer*, Luxembourg 1996, 137-154.
- S. Porres, *Dioniso en la poesía lírica griega*, Ph. D. Diss., Univ. Complutense de Madrid, Madrid 2013.
- S. Porres, *Maenadic Ecstasy in Greece: Fact or Fiction*, in: Bernabé et alii 2013, 159-184.
- D. C. Pozzi, *Un peán ignorado en la "Antígona" de Sófocles*, "Argos" 3, 1979, 21-30.
- K. Preisendanz, *Thyia*, RE VI A, Stuttgart 1936, cols. 679-684.
- K. Preisendanz, *Thyiaden*, RE VI A, Stuttgart 1936, cols. 684-691.
- A. Rapp, *Die Mänade im griechischen Cultus*, in *der Kunst und Poesie*, "RhM" 27, 1872, 562-611.
- G. Ricciardelli, *Inni Orfici*, Milano 2000.
- N. Robertson, *Orphic Mysteries and Dionysiac ritual*, in: M. B. Cosmopoulos (ed.), *Greek Mysteries. The Archaeology and Ritual of Ancient Greek Secret Cults*, London 2003, 218-240.
- J. Rudhardt, *Les deux mères de Dionysos, Perséphone et Sémélé, dans les Hymnes orphiques*, "RHR" 219, 2002, 483-501.
- I. Rutherford, *State Pilgrims and Sacred Observers in Ancient Greece. A Study of Theoria and Theoroi*, Cambridge 2013.
- M. A. Santamaría, *The Term βάχχος and Dionysos Βάχχιος*, in: Bernabé et alii 2013, 38-57.
- M. A. Santamaría, *El descenso de Dioniso al Hades en busca de su madre*, en: J. Redondo, R. Torné Teixidó (eds.), *Apocalipsi, millenarisme i viatges a l'inframón: d'Odiseu a Bernat Metge*, Amsterdam 2014, 217-240.
- M. A. Santamaría, *Las fiestas dionisiacas en las Ranas de Aristófanes (y el problema de la identificación entre Yaco y Dioniso)*, "CFC egi" 32, 2022, 143-160.
- P. Schmitt Pantel, *Dionysos, the Banquet and Gender*, in: R. Schlessier, *A Different God?. Dionysos and Ancient Polytheism*, Berlin 2011, 119-136.
- Ch. Sourvinou-Inwood, *Hylas, the Nymphs, Dionysos and Others. Myth, Ritual, Ethnicity*, Stockholm 2005.
- N. Spineto, *Dionysos a teatro. Il contesto festivo del dramma greco*, Roma 2005.
- P. A. Stadter, *Plutarch's Historical Methods. An Analysis of the Mulierum Virtutes*, Cambridge 1965.
- A. Stewart, *Dionysus at Delphi: The Pediments of the Sixth Temple of Apollo and Religious Reform in the Age of Alexander*, in: B. Barr-Sharrar, E. N. Borza (eds.), *Macedonia and Greece in Late Classical and Early Hellenistic Times*, Washington 1982, 204-227.

- E. Suárez de la Torre, *Cuando los límites se desdibujan: Dioniso y Apolo en Delfos*, en: C. Sánchez Fernández, P. Cabrera Bonet (eds.), *En los límites de Dioniso*, Murcia 1998, 17-28.
- E. Suárez de la Torre, *Observaciones sobre los rituales délficos eneatéricos*, en: *Corolla Complutensis. Homenaje al Profesor J. S. Lasso de la Vega*, Madrid 1998, 483-496.
- F. Tanga, *Plutarco. La virtù delle donne (Mulierum virtutes)*, Leiden-Boston 2019.
- P. G. Themelis, *The Cult Scene of the Polos of the Siphnian Karyatid at Delphi*, in: R. Hägg (ed.), *The Iconography of Greek Cult in the Archaic and Classical Periods*, Athènes-Liège 1992, 49-72.
- R. Turcan, *Les sarcophages romains à représentations dionysiaques. Essai de chronologie et d'histoire religieuse*, Paris 1966.
- M. V. Vaello Rodríguez, *Epigrafía dionisiaca en época clásica*, Ph. D. Diss., Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2017.
- M. V. Vaello Rodríguez, *El papel de Sémele en los cultos dionisiacos. Una visión general*, "CFC egi" 31, 2021, 147-164.
- M. Valdés Guía, *Redefining Dionysos in Athens from the Written Sources: The Lenaia, Iacchos and Attic Women*, in: Bernabé et alii 2013, 100-119.
- M. Valdés Guía, *Prácticas religiosas y discursos femeninos en Atenas. Los espacios sacros de la gyne*, Sevilla 2020.
- H. Van Effenterre, *À propos des Thyiades*, in: B. Gentili, L. Godart, C. Prato (eds.), *I culti primordiale della Grecità alla luce delle scoperte di Tebe*, Roma 2004, 181-183.
- H. S. Versnel, *Triumphus. An Inquiry into the Origin, Development and Meaning of the Roman Triumph*, Leiden 1970.
- M. Ch. Villanueva Puig, *À propos des Thyiades de Delphes*, in: O. de Cazanove (ed.), *L'association dionysiaque dans les sociétés anciennes*. Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome, Rome 1986, 31-51.
- M. Ch. Villanueva Puig, *Ménades. Recherches sur la genèse iconographique du thiasé féminin de Dionysos des origines à la fin de la période archaïque*, Paris 2009.
- L. Weniger, *Über das Collegium der Thyiaden von Delphi*, Eisenach 1876.
- F. I. Zeitlin, *Cultic models of the female: rites of Dionysus and Demeter*, "Arethusa" 15, 1982, 129-157.

ABSTRACT:

This paper discusses a paradigmatic example of the Dionysian maenadic thiasos: the Delphic Thyiades. From their names and the rites in which they participate, the history and relevance of the thiasos are reconstructed, trying to show how the boundaries between myth and rite and between civic cult and maenadism are blurred.

KEYWORDS:

Thyiades, Dionysus, maenadism, thiasos, Delphi.

## A POSSIBLE NEW FRAGMENT OF EURIPIDES

In the edition of the Iliadic scholia by Hartmut Erbse, the text of a scholion at *Il.* 24.49 is printed in the following way (vol. 5, p. 527):

“τλητὸν γὰρ Μοῖραι θυμὸν θέσαν ἀνθρώποισιν”· καὶ Εὐριπίδης· ‘ἦς οὐκ ἂν ἄραιτ’ ἄχθος ἀνθρώπου φύσις’. τοῦτο δέ, ὅτι δεῖ τὰ συμβαίοντα γενναίως φέρειν.

“For the fates have given a stout heart to human beings” (*Il.* 24.49). And Euripides [says], ‘the burden of which a human being’s nature might not bear’ (*Or.* 3). And this, that/because it is necessary to bear contingencies nobly.

In the apparatus to the text, Erbse points to the collection of parallels in A.C. Pearson, *The Fragments of Sophocles*, vol. II (Cambridge 1917), 1, for the popular sentiment contained in the words δεῖ τὰ συμβαίοντα γενναίως φέρειν. He does not offer any further comment.

It seems to me, however, that something more does need to be said about the final line of this scholion. Scholars seem not have noticed that it is probably a corrupt iambic trimeter:

δεῖ (πάν)τα συμβαίοντα γενναίως φέρειν

“It is necessary to bear all contingencies nobly”.

Apart from the unmetrical τά, which requires emendation to πάντα (or ταῦτα, if one prefers), everything else perfectly fits into iambic trimeters. There is a hepthemimeral caesura and Porson’s Law is observed. With just a minor change, therefore, an entire iambic trimeter line is recovered.

The structure of the scholion seems to allow for this interpretation. The scholiast cites Euripides, followed by τοῦτο δέ, ὅτι, and then the words δεῖ τὰ συμβαίοντα γενναίως φέρειν, the structure of which could be interpreted to mean “Euripides [says] ... and [he also says] this, that ...”. The other possible interpretation of the text of the scholion is “Euripides says ... and this is because ...”, and the explanation that follows could have been given in the form of a verse.

There is a similar gnomic saying attributed to Euripides, at *TrGF* V/1 98 Kannicht ἀλλ’ εὖ φέρειν χρῆ συμφορὰς τὸν εὐγενῆ (“but the noble man must bear misfortunes well”), from the play *Alcmene* according to Stobaeus (4.44.48 [5.970.4 Hense]). On grounds of style and substance, then, there seems to be no reason to doubt that Euripides could also have written δεῖ (πάν)τα συμβαίοντα γενναίως φέρειν or δεῖ (ταῦ)τα συμβαίοντα γενναίως φέρειν. Of course, it is not possible to exclude completely other possibilities, such as that the verse is from some other author or from a popular gnomologium of a later age. Whatever the case may be, the new fragment of verse deserves attention.

## ABSTRACT:

The text of *Schol. Il.* 24.49 Erbse seems to contain a previously overlooked verse fragment, which could possibly come from Euripides.

## KEYWORDS:

Homeric scholia, verse fragment, iambic trimeter, textual criticism, Euripides' fragments.



## CINQUE NOTE AL *DE MYSTERIIS* DI ANDOCIDE

La tradizione testuale del *corpus* andocideo è semplice. Per certi versi, troppo semplice. Leggiamo<sup>1</sup>, come si sa, i cosiddetti oratori attici minori nel *Crippsianus* British Library Burney 95 (XIV sec., sigla A) e lavoriamo, per larga parte del *corpus*, in regime di archetipo conservato, gli altri testimoni medievali<sup>2</sup> derivando direttamente o indirettamente, appunto, da A. Per quanto concerne il *De Mysteriis*, abbiamo un solo papiro<sup>3</sup>, e molto poco in termini di tradizione indiretta: è sostanzialmente certo che Andocide abbia elaborato la sezione di apertura della propria apologia a partire da raccolte di esordi e perorazioni, *loci communes* ai quali gli oratori attingevano di frequente, e un'eco delle sue parole è certamente riconoscibile in testi di altri autori<sup>4</sup>; ma, oltre a questo, e al di là di qualche luogo della *Suda*, di Arpocrazione o Polluce<sup>5</sup>, che non apportano molto all'analisi, solo un passo di Galeno ci permette di gettare uno sguardo oltre A, dandoci la possibilità di 'vedere', all'altezza del II secolo, un Andocide in qualche misura differente rispetto al nostro<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Nel corso di questo studio saranno frequentemente citati, col solo cognome dell'autore, i lavori editoriali elencati in ordine alfabetico alla fine all'articolo. Il testo andocideo di riferimento è quello stabilito da Dilts-Murphy.

<sup>2</sup> Laur. Plut. XI.4 (XV sec., sigla B); Marc. App. Class. VIII.6 (fine XV sec., sigla L); British Library Burney 96 (copiato tra il 1492 e il 1496, sigla M); Vratislaviensis olim Bibliothecae Magdalenae, nunc Bibliothecae Universitatis Magdalenae 1069 (fine XV sec., sigla Z); Ambrosianus A 99 sup. (fine XV sec., sigla P). B è da considerarsi copia diretta di A. L M Z derivano da A indipendentemente da B, e sono stati copiati l'uno dall'altro nell'ordine in cui li ho elencati; è inoltre molto probabile che M sia stato il modello di P. L M P devono essere stati copiati poco dopo il 1492, data in cui Ianos Laskaris portò con sé B dal monte Athos a Firenze. In Antifonte, tuttavia, si affianca ad A, come fonte indipendente, l'Oxonienis Bodleianus Auctarium T.2.4. (XIV sec., sigla N). In Andocide III-IV e in Iseo I-II deve inoltre essere considerato testimone primario l'Ambrosianus D 42 sup. (fine XIII-inizio XIV sec., sigla Q). Cf. su tutto ciò Dilts-Murphy, p. VII-X.

<sup>3</sup> P. Wash. Univ. 2 65 (St. Louis, Wash. Univ., inv. 414), manufatto ossirinchiata databile al III sec. d.C., che riporta, senza varianti rispetto ad A, il breve segmento τῶν ... ἰκανῶς dal §70 dell'orazione (cf. Dilts-Murphy, p. XII).

<sup>4</sup> Si pensi ad es. ai *Proemi* demostenici; cf. inoltre per l'eco di cui sopra Lisia 19.2.4 (Ἵπερ τῶν Ἀριστοφάνους χρημάτων, πρὸς τὸ δημόσιον), e fr. 118.7-8 Carey; Eschine 3.1 (*In Ctes.*) etc.

<sup>5</sup> Si incontra il caso forse più interessante al §74, in cui la *Suda* (α 2115 s.v. ἀναυμαχίου), rispetto a τούτους ἔδει καὶ αὐτούς καὶ τοὺς ἐκ τούτων ἀτίμους εἶναι di A, riporta οὐκ ἔστι δὲ καὶ αὐτούς καὶ τοὺς οὐκ ἀτίμους εἶναι, con due varianti che sarebbe difficile non ritenere inferiori. Cf. gli apparati di Dilts-Murphy, *ad locum*.

<sup>6</sup> *De Myst.* 38, secondo A: Ὅραν δὲ ἀνθρώπους τὸν ἀριθμὸν τριακοσίους κτλ. La frase è ripresa da Galeno (*In Hippocratis librum de articulis*, vol. XVIII.1, p. 450 Kühn), interessato al particolare valore che, nel suo Andocide, assume μάλιστα, in questa forma: Ἀνδοκίδης δὲ

In queste condizioni, chi intenda riflettere sul testo del *De Mysteriis* è costretto a muoversi, per così dire, senza rete. I passi che seguono esemplificano efficacemente, a mio modo di vedere, alcuni dei molti problemi che l'orazione pone a chi la studi.

§19. οὗτω γὰρ καὶ δίκαιον ἀπολογεῖσθαι, ἀναμιμνήσκοντα τοὺς τῶν κατηγορῶν λόγους ἐξελέγγειν.

οὗτω Reiske : οὐ A | ἀναμιμνήσκοντα Reiske ; ἀναμιμνήσκοντας A

Come si vede, la frase stampata dagli editori è frutto di due correzioni di Reiske. Questo il testo di A (f. 5): οὐ γὰρ καὶ δίκαιον ἀπολογεῖσθαι, ἀναμιμνήσκοντας τοὺς τῶν κατηγορῶν λόγους ἐξελέγγειν. Se pensiamo di avere di fronte una formula asseverativa, intervenire è inevitabile. È però da valutare l'ipotesi che il testo sia sano e che ci troviamo di fronte a una domanda retorica posta in attesa di risposta affermativa e introdotta da οὐ γὰρ καὶ ("E non è infatti questo il modo giusto di difendersi etc.?). Un possibile parallelo è Xen. *Mem.* 2.3.16: ἔφη ὁ Σωκράτης· οὐ γὰρ καὶ ὁδοῦ παραχωρῆσαι τὸν νεώτερον πρεσβυτέρῳ συντυγχάνοντι πανταχοῦ νομίζεται καὶ καθημένον ὑπαναστῆναι καὶ κοίτη μαλακῆ τιμῆσαι καὶ λόγῳ ὑπεῖξαι;<sup>5</sup> Manterrei quindi il trådito οὐ γὰρ καὶ chiudendo la frase con punto interrogativo; accoglierei tuttavia ἀναμιμνήσκοντα di Reiske, un singolare 'retorico', facile a corrompersi in plurale per la prossimità di τοὺς τῶν κατηγορῶν λόγους.

ἐν τῷ περὶ μυστηρίων· ἕδων (*sic*) δ' ἀνθρώπους τὸν μὲν ἀριθμὸν μάλιστα τριακοσίους. Su questa base Sluiter inserì nel testo dell'orazione andocidea <μὲν> e <μάλιστα> e modificò ὄραν in ἰδεῖν, tenendo conto del certamente corrotto ἕδων presente in Galeno (cf. MacDowell, 89; Feraboli, 275), che cita probabilmente a memoria e ha in mente qualcosa come ἰδῶν (o εἶδον, come suggerisce Dalmeyda in apparato *ad locum*). Dilts-Murphy stampano dunque Ὅραν δὲ ἀνθρώπους τὸν μὲν ἀριθμὸν μάλιστα τριακοσίους κτλ. (senza chiudere tra uncinate, con Blass e Dalmeyda, e contro MacDowell, μὲν e μάλιστα). Si tratta in ogni caso di un passo che nessuno prima di Sluiter, e quindi in assenza di tradizione alternativa, aveva sospettato di corruttela, e che viene illuminato proprio dal confronto con Galeno. Mi chiedo se, alla luce di tutto questo, il principio espresso da Murphy a p. xiv dell'edizione oxoniense ("In general, as long as our manuscripts present an intelligible reading that is not obviously ungrammatical, we retain it") non appaia improntato a una prudenza eccessiva.

<sup>5</sup> C'è di fatto consenso su questa soluzione dopo Reiske. Dilts-Murphy non fanno eccezione; cf. inoltre Feraboli, 274.

<sup>6</sup> Da valutare, in alternativa, l'idea della Dott.ssa Serena Barbutto (che ringrazio per avermi portato a riflettere in modo più attento su questo passo), secondo cui potrebbe trattarsi di un marginale penetrato indebitamente nel testo, verisimilmente in forma interrogativa. Per una possibile asseverazione introdotta dalla sequenza οὐ γὰρ καὶ, in contesti tuttavia più tardi, cf. ad es. Plut. *Præcepta gerendae rei publicae* 808 F 9: "ἀνελοῦ ταῦτ'" εἶπεν, "οὐ γὰρ καὶ σὺ Θεμιστοκλῆς γέγονας;" e Diog. Laert. 2.41.2: ... ἔφη, "οὐ γὰρ καὶ ἰμάτια καλὰ καὶ ὑποδήματα εἶη ἂν ἐμοὶ ἀνάρμοστα".

§27. ἐπειδὴ αἱ μηνύσεις ἐγένοντο, περὶ τῶν μηνύτρων (ἦσαν γὰρ κατὰ τὸ Κλεωνόμου ψήφισμα χίλια δραχμαί, κατὰ δὲ τὸ Πεισάνδρου μύρια) περὶ δὲ τούτων ἡμφεσβήτουν οὗτοί τε οἱ μηνύσαντες καὶ Πυθόνικος, φάσκων πρῶτος εἰσαγγεῖλαι, καὶ Ἀνδροκλῆς ὑπὲρ ἑτῆς βουλῆς†. Ἔδοξεν οὖν τῷ δήμῳ ἐν τῷ τῶν θεσμοθετῶν δικαστηρίῳ τοὺς μεμνημένους, ἀκούσαντας τὰς μηνύσεις ἃς ἕκαστος ἐμήνυσε, διαδικάσαι.

τῆς βουλῆς A, cruces pos. Dilts-Murphy

Dilts-Murphy sono i primi a chiudere τῆς βουλῆς tra *cruces*, e “pour cause”. L’unico modo per tradurre il testo trådito è, a mio modo di vedere, seguire MacDowell<sup>6</sup> e intendere “on behalf of the Council”. In altri termini, Androcle<sup>6</sup> avrebbe cercato di far ottenere ai membri del Consiglio la ricompensa in denaro stabilita per i delatori: era stato infatti il Consiglio a condurre ad Atene da Megara il meteco Teucro e a metterlo in condizione di

<sup>6</sup> Nel commento oxoniense come nella traduzione apparsa in M. Gagarin - D.M. MacDowell, *Antiphon and Andocides*, Austin 1998, MacDowell reputa il passo sano.

<sup>6</sup> Non necessariamente un buleuta secondo Feraboli, 306 n. 38. Si tratta di un demagogo pesantemente attaccato sulle scene comiche (cf. ad es. Crat. fr. 223 K.-A., dai Σερῖοι, o lo scolio ad Aristoph. *Ve.* 1187); per uno *specimen* della sua abilità oratoria, cf. Aristot. *Rhet.* 1400a9. Tucidide, come è noto, non fa mai i nomi degli accusatori di Alcibiade, e non esita a passare sotto silenzio anche l’identità di Andocide (cf. 6.60): menziona tuttavia Androcle in 8.65.2, ricordandone l’ostilità nei confronti di Alcibiade e sostenendo che il suo assassinio da parte di giovani oligarchi nel 411 fu motivato dal loro desiderio di ingraziarsi Alcibiade tramite l’eliminazione di uno di coloro che più si erano spesi per obbligarlo all’esilio (8.65.2: καὶ γὰρ Ἀνδροκλέα τέ τινα τοῦ δήμου μάλιστα προεστῶτα ξυστάντες τινὲς τῶν νεωτέρων κρύφα ἀποκτείνουσιν, ὅσπερ καὶ τὸν Ἀλκιβιάδην οὐχ ἥκιστα ἐξήλασε, καὶ αὐτὸν κατ’ ἀμφοτέρα, τῆς τε δημαγωγίας ἔνεκα καὶ οἰόμενοι τῷ Ἀλκιβιάδῃ ὡς κατιόντι καὶ τὸν Τισσαφέρην φίλον ποιήσονται χαριεῖσθαι, μᾶλλον τι διέφθειραν). Proprio ad Androcle (e non a Pitonico, che in *De Myst.* 11 è il primo a dare pubblica notizia del coinvolgimento di Alcibiade nelle parodie dei Misteri) Plutarco affida inoltre il ruolo di primo accusatore di Alcibiade, dopo lo scoppio dello scandalo relativo alle Erme; e sempre secondo Plutarco, fu ancora Androcle, tramite testimoni, a dare notizia della parodia/profanazione dei Misteri e a coinvolgere il figlio di Clinia. Vd. a questo proposito Plut. *Alc.* 19.1: Ἐν δὲ τούτῳ δούλους τινὰς καὶ μετοίκους προήγαγεν Ἀνδροκλῆς ὁ δημαγωγός, ἄλλων τ’ ἀγαλμάτων περικοπὰς καὶ μυστηρίων παρ’ οἶνον ἀπομμήσεις τοῦ Ἀλκιβιάδου καὶ τῶν φίλων κατηγοροῦντας. ἔλεγον δὲ Θεόδωρον μὲν τινα δρᾶν τὰ τοῦ κήρυκος, Πουλυτίωνα δὲ τὰ τοῦ δαδούχου, τὰ δὲ τοῦ ιεροφάντου τὸν Ἀλκιβιάδην, τοὺς δ’ ἄλλους ἐταίρους παρεῖναι καὶ θεᾶσθαι, μύστας προσαγορευομένους. ταῦτα γὰρ ἐν τῇ εἰσαγγελίᾳ γέγραπται Θεσσαλοῦ τοῦ Κίμωνος, εἰσαγγεῖλαντος Ἀλκιβιάδην ἄσεβεῖν περὶ τὸ θεῶ (non è impossibile che Plutarco lavori esclusivamente sulla base di Tucidide, combinando in questo passo le informazioni desumibili dai libri VI e VIII; cf., per una discussione d’insieme, S. Verdegem, *Plutarch’s Life of Alcibiades: Story, Text, and Moralism*, Leuven 2010, 242-244). In Andocide, invece, Androcle è menzionato qui per la prima e unica volta: a differenza di quanto accade per i quattro delatori e Pitonico, il ruolo dei quali è debitamente e diffusamente illustrato dall’oratore, non può che essere sorprendente, per chi legga il *De Mysteriis*, vederlo comparire a questo punto, *ex abrupto*.

rivelare quello che sapeva sulle parodie dei Misteri<sup>11</sup>; inoltre, suppone ancora MacDowell, il fatto che né Andromaco né Teucro possedessero la cittadinanza ateniese avrebbe potuto generare del malcontento, nel caso in cui la ricompensa fosse assegnata proprio a loro.

Questo è tuttavia un argomento debole: stando allo stesso Andocide (§28), furono proprio Andromaco e Teucro a spartirsi le 11.000 dracme previste dai decreti di Cleonimo<sup>12</sup> e Pisandro<sup>13</sup>, e ricevettero il denaro nel contesto solenne delle Panatenee. Sembra inoltre molto difficile, per non dire impossibile, che un organo istituzionale reclamasse per sé la ricompensa promessa a coloro che si fossero rivelati in grado, fornendo informazioni, di far luce sullo scandalo dei Misteri: anche ove si ammettesse che un'entità pubblica e collettiva potesse ricevere il denaro, resta il fatto che il Consiglio in

<sup>11</sup> Cf. a riguardo *De Myst.* 15. Le quattro persone che, stando alla testimonianza andocidea, fornirono informazioni al Consiglio sulle parodie dei Misteri furono, secondo l'ordine cronologico tenuto presente dall'oratore, Andromaco (schiavo di Alcibiade, presentato come informatore da Pitonico, cf. *De Myst.* 11-13), Teucro, Agariste (moglie di Alcmeonide) e Lido (cf. *De Myst.* 12-17). Sul tribunale dei tesmoteti (uno dei dieci che conosciamo ad Atene, quello in cui si riunirà la giuria di iniziati cui viene chiesto di pronunciarsi sull'assegnazione della ricompensa stabilita per gli informatori) e sulla sua possibile identificazione con il Μητιοχείον, cf. ad es. le note di D.M. MacDowell, *Wasps*, Oxford 1971, 273-274. Si trattava con ogni probabilità di un edificio di grandi dimensioni (vi venivano dibattuti i casi di εισαγγελία, per i quali si rivelava a volte necessario ricorrere a giurie molto ampie, di mille eliasi o più): e non è impossibile che questo tribunale sia stato scelto tra gli altri proprio per accogliere gli iniziati che presenziavano all'assemblea.

<sup>12</sup> Questo Cleonimo (su cui cf. ad es. MacDowell, *Wasps*, 130; Z.P. Biles - S.D. Olson, *Aristophanes. Wasps*, Oxford 2015, 87-88) è un demagogo che ritorna con una certa frequenza nelle commedie aristofanee, in cui viene presentato come un ghiottone, un uomo corpulento, un vigliacco, un effeminato (cf. ad es. Aristoph. *Av.* 289, 1475, con la nota di N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995, 238-239); è inoltre deriso a più riprese per avere abbandonato lo scudo in battaglia (cf. ad es. *Ve.* 15-20). Compare per l'ultima volta negli *Uccelli*, andata in scena nel 414, il che porta a credere che sia morto attorno a quell'anno. Il decreto cui fa riferimento Andocide non dovette portare a molto, se Pisandro intervenne proponendo il decuplo della somma originariamente prevista. In ogni caso, il secondo decreto non sostituì il primo, ma gli si affiancò. La ricompensa complessiva fu quindi portata a 11.000 dracme (come emerge da *De Myst.* 28: Καὶ ἐψηφίσαντο πρώτῳ μὲν Ἀνδρόμαχῳ, δευτέρῳ δὲ Τεῦκρῳ, καὶ ἔλαβον Παναθηναίων τῷ ἀγῶνι Ἀνδρόμαχος μὲν μυριάς δραχμάς, Τεῦκρος δὲ χιλιάς).

<sup>13</sup> Pisandro è messo alla berlina come uomo grosso, vigliacco e venale da diversi autori comici a partire dal 426 (cf. ad es. Aristoph. *Pax* 395; *Lys.* 490; *Av.* 1556, con la nota di Dunbar *ad locum*, p. 712-713); e tra i titoli delle opere di Platone Comico si incontra un *Pisandro* (*Suda* π 1708 = T1 K.-A.). Nel 415 lo troviamo dalla parte dei democratici (cf. *De Myst.* 36), ma nel 411 compare tra i capi del 'putsch' oligarchico, ed è attivo nell'organizzare il rientro di Alcibiade ad Atene (*Tucidide* 8.49). Alla caduta dei Quattrocento fugge a Decelea (a quel punto occupata dall'esercito spartano): da quel momento non si hanno più sue notizie (cf. MacDowell, 81).

quanto tale non fornì informazioni di nessun tipo a nessuno (né del resto avrebbe potuto). Si tratterebbe inoltre di un comportamento del tutto privo di paralleli.

Il testo appare insomma corrotto, come già sospettava Dalmeyda<sup>16</sup>: tra le soluzioni proposte, ὑπὲρ τῆς δούλης, di Naber, o le integrazioni *exempli gratia* di U. Albinì <ὑπὲρ τῆς εἰσαγγελίας εἰς> τὴν βουλὴν ο <τῶν εἰρημένων ἐν> τῇ βουλῇ<sup>16</sup>, in riferimento, evidentemente, a una ulteriore εἰσαγγελία che Androcle stesso avrebbe presentato ai buleuti. Non mi pare tuttavia sostenibile che, almeno nel contesto del *De Mysteriis* e della ricostruzione dei fatti presentata nell'orazione, Androcle abbia presentato una denuncia formale al Consiglio e che questo fosse un fatto noto. L'oratore ha infatti appena sfidato gli astanti a ricordare altre delazioni oltre alle quattro che sono state da lui menzionate<sup>16</sup>, e quindi a confutare non solo la verità, ma anche la completezza dei dati che ha presentato; se vi fosse stata una εἰσαγγελία di Androcle da lui mai introdotta nel discorso, Andocide avrebbe prestato il fianco a una confutazione fin troppo facile, in un contesto, per lui, estremamente rischioso.

La corruttela potrebbe tuttavia estendersi oltre τῆς βουλῆς. La menzione di Androcle in questo punto, in un contesto evidentemente riepilogativo, senza che il demagogo sia mai stato nominato prima, appare in effetti incongrua: e mi chiedo se nel passo non possa essere penetrata una nota marginale seriore da parte di qualcuno che abbia notato la discrepanza tra il racconto del *De Mysteriis* e quello della *Vita Alcibiadis* plutarchea, in cui il ruolo che in Andocide riveste Pitonico è sostenuto, appunto, da Androcle<sup>17</sup>. Mi chiedo

<sup>16</sup> Cf. p. 26 n. 2; l'editore lascia tuttavia intatto il testo tràdito. Dubbi sul passo già in G. Grote, *A History of Greece*, VI, London 1851<sup>3</sup>, 33; cf. Hickie, 87.

<sup>16</sup> Cf. U. Albinì, *Andocide I*, 27, "Maia" 9, 1957, 154-156; cf. inoltre Feraboli, 274.

<sup>16</sup> Cf. *De Myst.* 26: Ἐγὼ οὖν ἐν τῷ ἐμῷ λόγῳ δίδωμι τῷ βουλομένῳ με ἐλέγξει ὅτι ἐφυγέ τις αὐτῶν δι' ἐμέ ἢ ἐμήνουσα κατὰ του, ἢ οὐχ ἕκαστοι ἐφυγον κατὰ τὰς μηνύσεις ταύτας ἄς ἐγὼ ὑμῖν ἀπέδειξα ("nessuno è andato in esilio per causa mia; io non sono un delatore, non ho fornito informazioni contro nessuno; tutti coloro che sono andati in esilio sono stati costretti a farlo a causa di queste [ταύτας, con valore fortemente epanalettico] delazioni che io vi ho presentato"). Καὶ ἐάν τις ἐλέγξῃ με ὅτι ψεύδομαι, χρήσασθέ μοι ὅ τι βούλεσθε. Καὶ σιωπῶ, καὶ παραχωρῶ, εἰ τις ἀναβαίνειν βούλεται.

<sup>17</sup> Una situazione, insomma, simile a questa: ... καὶ Πυθόνικος, φάσκων πρῶτος εἰσαγγεῖλαι. {καὶ Ἀνδροκλῆς ὑπὲρ} Τῇ βουλῇ ἔδοξεν οὖν <καὶ> τῷ δήμῳ κτλ. Per giungere a tale risultato occorrerebbe pensare, lo si vede, a una nota marginale come καὶ Ἀνδροκλῆς ὑπὲρ (nel senso di "c'è anche Androcle, in più", o "più di costoro" con ὑπὲρ avverbio, con un valore simile a quello attestato ad es. in *2Cor.* 11.23 διάκονοι Χριστοῦ εἰσι; ὑπὲρ ἐγώ, cf. LSJ s.v. ὑπέρ); una volta penetrato il marginale nel testo, ὑπὲρ avrebbe quindi attratto al genitivo τῇ βουλῇ, rendendo la frase quasi impossibile da comprendere; la caduta di καὶ dopo οὖν reagirebbe a questa difficoltà di lettura. La posizione di οὖν non è tuttavia convincente; e in un contesto del genere la formulazione più naturale sarebbe stata ... καὶ Πυθόνικος, φάσκων πρῶτος εἰσαγγεῖλαι. Ἐδοξεν οὖν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ κτλ.

insomma se non sia più prudente chiudere tra *cruces* l'intero segmento †καὶ Ἀνδροκλῆς ὑπὲρ τῆς βουλῆς†<sup>18</sup>.

§34. Ἐπειδὴ Τεῦκρος ἦλθε Μεγαρόθεν, ἄδειαν εὐρόμενος μηνύει περί τε τῶν μυστηρίων ἃ ἦδει καὶ τῶν περικοψάντων τὰ ἀναθήματα, καὶ ἀπογράφει δυοῖν δέοντας εἴκοσιν ἄνδρας.

ἃ ἦδει καὶ Ald. : ἃ ἦδει ἐκ A

Così con καὶ dell'Aldina, accolto da MacDowell, Feraboli (p. 275) e Dilts-Murphy, contro l'impossibile ἐκ di A<sup>19</sup>. Secondo questa lettura, περί reggerebbe sia τῶν μυστηρίων che τῶν περικοψάντων, il che renderebbe la coordinazione τε... καὶ del tutto naturale. Tuttavia, in questo modo, la lista di Teucro sembra riguardare anche le parodie dei riti eleusini, e non definire quindi chiaramente il capo di accusa di cui si sta occupando in questo momento l'oratore. Andocide ha già trattato della μήνυσις di Teucro a proposito dei Misteri: siamo ora nella parte del discorso in cui ciò che conta è lo scandalo delle Erme. I diciotto di cui si parla qui *devono aggiungersi* ai nomi fatti *supra*, al §15.

<sup>18</sup> Non sono arrivato a individuare una soluzione che permetta di evitare le *cruces*. Ho valutato la possibilità di scrivere (in corsivo le modifiche apportate al testo di A): ... καὶ Πυθόνικος, φάσκων πρῶτος εἰσαγγεῖλαι. καὶ Ἀνδροκλεῖ ὑπὲρ τῆς βουλῆς ἔδοξεν οὖν <κα> τῷ δήμῳ ἐν τῷ τῶν θεσμοθετῶν δικαστηρίῳ τοὺς μεμνημένους ... διαδικάσαι (“... e Pitonico, che sosteneva di essere stato il primo a sporgere denuncia. Sia ad Androcle, che si esprimeva per conto del Consiglio, sia al popolo [*i.e.* all'Assemblea] parve dunque opportuno che gli iniziati... dirimessero la questione nel tribunale dei tesmoteti”). Androcle fungerebbe quindi da semplice portavoce del Consiglio, e si limiterebbe a fornire un parere sull'identità dell'organo competente a esprimersi sull'oggetto del contendere. L'errore si sarebbe generato a causa di cattiva lettura (o cattiva comprensione) del passo da parte di un copista che avrebbe creduto di riconoscere in καὶ Ἀνδροκλεῖ un ulteriore elemento dell'enumerazione portata avanti da Andocide e avrebbe di conseguenza ‘corretto’, consciamente o inconsciamente, il dativo in nominativo, modificando in questo modo alla radice il senso del periodo. A quel punto, la caduta del secondo καὶ, privo di qualsiasi plausibile valore sintattico, sarebbe stata inevitabile. La proposta migliora il testo trådito nella misura in cui, al prezzo di interventi minimi, non obbliga a postulare un comportamento irrituale e inattestato da parte della βουλή: essa non manca, tuttavia, di porre serie difficoltà. Al di là della posizione di οὖν, qui nettamente troppo distante dall'inizio del periodo, occorre ricordare che, a quanto ci consta, il Consiglio non si serviva di “spokepersons”, ma si limitava a far pervenire in Assemblea, per l'approvazione, il προβούλευμα precedentemente discusso; e non è agevole supporre che Andocide abbia giocato con l'espressione giuridica fissa ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ sostituendo al primo elemento il nome di Androcle, compiendo in questo modo una scelta del tutto priva, a quanto mi consta, di paralleli.

<sup>19</sup> Teucro non ha ottenuto le sue informazioni sui Misteri dai mutilatori delle Erme: egli stesso aveva preso parte alla profanazione/parodia, cf. *De Myst.* 15 e MacDowell, p. 86. L'Aldina è la *princeps*, curata da Marco Musuro per i tipi di Manuzio (Venetiis, 1513).

Per questo motivo Rosenberg<sup>20</sup>, seguito da Lipsius, riprendendo la soluzione dell'Aldina, scrive: *μηνύει περί τε τῶν μυστηρίων ἃ ἦδει <καί> ἐκ τῶν περικοψάντων τὰ ἀναθήματα {καί} ἀπογράφει κτλ.*; Blass (*collato* §15): *μηνύει περί τε τῶν μυστηρίων <καί> ἃ ἦδει ἐκ (quae audiverat ex) τῶν περικοψάντων τὰ ἀναθήματα καί ἀπογράφει κτλ.* Dalmeyda accoglie la proposta dell'Aldina ed espunge, sulle orme di Rosenberg, il καί precedente ἀπογράφει, scrivendo quindi: *<καί> τῶν περικοψάντων τὰ ἀναθήματα {καί} ἀπογράφει κτλ.* Come si vede, questi interventi fanno sì che la μήνυσις di Teucro riguardi chiaramente diciotto persone coinvolte esclusivamente nella mutilazione delle Erme<sup>21</sup>: e non è, dal mio punto di vista, un vantaggio da poco<sup>22</sup>.

Sarei incline a seguire Rosenberg. Il senso è eccellente<sup>23</sup>; la presenza di ἐκ si spiega agevolmente nel contesto del partitivo; lo spostamento di καί può essersi facilmente originato al momento in cui si sia cercato di ricollocare nella frase un *addendum* marginale.

§45. *Ἀνακαλέσαντες δὲ τοὺς στρατηγοὺς ἀνειπεῖν ἐκέλευσαν Ἀθηναίων τοὺς μὲν ἐν ἄστει οἰκοῦντας ἰέναι εἰς τὴν ἀγορὰν τὰ ὄπλα λαβόντας, τοὺς δ' ἐν μακρῷ τείχει εἰς τὸ Θησεῖον, τοὺς δ' ἐν Πειραιεῖ εἰς τὴν Ἴπποδαμείαν ἀγορὰν, τοὺς δὲ ἰπέας ἔτι <πρὸ> νυκτὸς σημῆναι τῇ σάλπιγγι ἤκειν εἰς τὸ Ἀνάκιον, τὴν δὲ βουλὴν εἰς ἀκρόπολιν ἰέναι κάκεῖ καθεῦδειν, τοὺς δὲ πρυτάνεις ἐν τῇ θόλῳ.*

<πρὸ> νυκτὸς Blass : νυκτὸς A

Questo il testo di Dalmeyda e Dilts-Murphy<sup>24</sup>, che differisce da quello di

<sup>20</sup> Cf. E. Rosenberg, *Altes und Neues zur Kritik des Isäos, Andokides und Lykurgos*, "NJPhP" 109, 1874, 333-344, part. 340-341.

<sup>21</sup> Il che è perfettamente coerente rispetto alla lista fornita in *De Myst.* 15, in cui Teucro elenca solo persone coinvolte nello scandalo relativo alle parodie dei Misteri.

<sup>22</sup> La difficoltà che, in proposte come quella di Dalmeyda, nasce dalla posizione di τε sembra appianata dal confronto, già suggerito da MacDowell (86), con il §17 dell'orazione: *Καὶ ἀπογράφει τοὺς τε ἄλλους, καὶ τὸν πατέρα ἔφη τὸν ἑμὸν παρεῖναι μὲν, καθεῦδειν δὲ ἐγκεκαλυμμένον.*

<sup>23</sup> Lo studioso nota (341): "Diese Änderung stimmt mit dem Sinne der Stelle vortrefflich überein, da ja Teukros nur einen Teil der zahlreichen Übelthäter genannt hat". Renderei: "Teucro, una volta giunto da Megara, ottenuta l'immunità, fornisce in una delazione tutte le informazioni in suo possesso riguardanti i Misteri e fa una lista di diciotto persone tra quelle che avevano mutilato i simulacri". Del resto, anche la delazione di Dioclide, a suo dire testimone oculare dello sfregio, non riguardò che una parte degli Ermocopidi.

<sup>24</sup> Qualche parola sul contesto. Stando al racconto andocideo, la deposizione di Dioclide ha coinvolto due buleuti, Mantiteo e Apsefione, e il Consiglio, su proposta di Pisandro, ha discusso la possibilità di abrogare il decreto votato sotto Scamandrio che impediva di sottoporre a tortura i cittadini ateniesi. Al termine di una giornata convulsa, il Consiglio stabilisce che la democrazia è in pericolo. La città viene messa in assetto da guerra, con un contingente di fanti a protezione del Pireo, un altro nella piazza del mercato, e un terzo a sorvegliare il lato nord

A solo per la correzione introdotta da Blass. Il problema riguarda qui la traduzione della frase τὸς δὲ ἰππέας ἔτι <πρὸ> νυκτὸς σημεῖναι τῇ σάλπιγγι ἦκειν εἰς τὸ Ἀνάκτιον, che Maidment rende “the Knights were to be mustered at the Anaceum<sup>25</sup> by trumpet before nightfall”<sup>26</sup>.

Ora, dal punto di vista della struttura del periodo, gli accusativi marcati da δὲ svolgono sempre funzione di soggetto in rapporto agli infiniti che seguono; dunque, a meno di ammettere una *variatio* che sembra difficile da presupporre in una organizzazione di fatto catalogica come questa, τὸς δὲ ἰππέας non può che essere soggetto di σημεῖναι, da cui deve dipendere ἦκειν. Si noti poi che solo nel caso dei Cavalieri l’oratore sceglie ἦκειν (“essere giunto”) e non ἰέναι (“andare, recarsi”); allo stesso modo, solo per i Cavalieri è indicato un tempo entro il quale l’ordine del Consiglio deve essere eseguito.

Se la fanteria viene infatti raccolta, se così si può dire, ‘per quartieri’ (quelli ἐν ἄστει, quelli delle Lunghe Mura, quelli del Pireo), e se buleuti e pritani costituiscono l’autorità stessa che stabilisce il contenuto del proclama (e non hanno dunque bisogno di essere avvisati), diverso è il caso dei Cavalieri, che, ancora almeno nominalmente definiti dall’appartenenza a una delle classi di censo stabilite a suo tempo da Solone, non si trovano, evidentemente, ‘localizzati’ in un’unica area della città: possono, al contrario, trovarsi più lontano, ad esempio presso i loro possedimenti in campagna<sup>27</sup>, e non necessariamente sono nella condizione di poter essere informati con celerità delle decisioni del Consiglio. Il Consiglio stesso diffonde inoltre il proprio proclama al termine di una riunione che si sarà, verosimilmente, protratta a lungo<sup>28</sup>: i buleuti tengono dunque conto delle condizioni materiali all’interno delle quali le loro disposizioni saranno comunicate alla cittadinanza atta alle

dell’acropoli, non lontano dal luogo in cui si raccoglierà la cavalleria.

<sup>25</sup> Tempio consacrato ai Dioscuri, detti anche ἄνακες, a nord dell’acropoli, cf. Paus. 1.18.1.

<sup>26</sup> Cf. la soluzione 2. proposta da MacDowell, p. 95 (e ripresa da S. Feraboli, oltre che da MacDowell stesso nella sua traduzione del *corpus* andocideo), “and they ordered the generals to give a trumpet-signal... that the knights should come etc.”; ma questa lettura, per quanto dia, a giudizio dello studioso, “a better sense”, non è, a mio avviso, possibile, per ragioni che diverranno subito chiare.

<sup>27</sup> Presso cui si troveranno, con ogni verosimiglianza, anche i cavalli stessi. I Cavalieri sono persone agiate (sono coloro che dispongono delle risorse necessarie al mantenimento, appunto, di un cavallo), di solito proprietari terrieri. In generale sugli ἰππεῖς ateniesi, da un punto di vista sia militare che sociale, cf. G.R. Bugh, *The Horsemen of Athens*, Princeton 1988; I.G. Spence, *The Cavalry of Classical Greece. A Social and Military History with Particular Reference to Athens*, Oxford 1995.

<sup>28</sup> Si succedono, infatti, secondo la rievocazione andocidea, la deposizione di Dioclide, la discussione che ne seguì riguardo alla possibilità di mettere sotto tortura dei cittadini ateniesi, le suppliche di Mantiteo e Apsefione, l’arresto, deciso ἐν ἀπορρήτῳ, delle persone oggetto della delazione di Dioclide. Solo dopo tutto questo il Consiglio diffonde le disposizioni descritte in questo paragrafo.



armi, e ordinano ai Cavalieri di segnalare con uno squillo di tromba il momento in cui si saranno tutti raccolti all'Anàkion; fissano inoltre un tempo limite, che non potrà essere troppo vicino, e che sarà verosimilmente il sorgere del sole, e non il tramonto<sup>29</sup>. In questa maniera, i membri del Consiglio, che avrebbero trascorso la notte sull'acropoli, protetti dai fanti delle Lunghe Mura raccolti nel vicino Theseion, sarebbero stati informati direttamente dalla *σάλπιγξ*, senza bisogno di invii di dispacci, dell'arrivo in città degli *ίππεῖς*.

Rifiuto per queste ragioni, con MacDowell e Feraboli, la congettura di Blass *ἔτι <πρὸ> νυκτός* ("finché ancora era giorno"). Renderei l'intero passo come segue: "E convocati gli strateghi, ordinarono loro di annunciare che gli Ateniesi residenti in città [*ἐν ἄστει*] dovevano recarsi armati [*τὰ ὄπλα λαβόντας*] alla piazza del mercato [*εἰς τὴν ἀγοράν*], quelli delle Lunghe Mura al Theseion<sup>30</sup>, quelli del Pireo alla piazza del mercato di Ippodamo<sup>31</sup>; che i Cavalieri dovevano segnalare con uno squillo di tromba, prima che facesse giorno, di essere arrivati all'Anàkion; che il Consiglio doveva recarsi all'acropoli e dormire là<sup>32</sup>, mentre i pritani nella Tholos"<sup>33</sup>.

#### §47. Φρόνιχος ὁ ὀρχησάμενος

Andocide sta presentando agli eliaisti una lista di nomi di suoi parenti coinvolti nella *μήνυσις* di Dioclide. Come di consueto, l'elenco è letto ad alta voce ai giudici e al pubblico da un commesso del tribunale: dopo ogni nome, tuttavia, l'oratore interviene<sup>34</sup> specificando in modo succinto il proprio legame di parentela con la persona menzionata. Appare in questo contesto

<sup>29</sup> Che sarebbe arrivato probabilmente troppo presto: i Cavalieri devono essere avvertiti individualmente, preparare il cavallo, arrivare all'Anàkion: non paiono insomma essere nella condizione di prendere le armi e uscire subito di casa, come sembra invece essere richiesto ai cittadini che combattono a piedi.

<sup>30</sup> Situato a est dell'*ἀγορά* e a nord dell'acropoli (cf. Plut. *Thes.* 36.4; Paus. 1.17.2). Era l'edificio in cui si conservavano le spoglie dell'eroe, ritrovate a Sciro e portate ad Atene da Cimone.

<sup>31</sup> È l'*ἀγορά* del Pireo, che prende il nome dall'architetto milesio che progettò il porto (MacDowell, 95; cf. inoltre Harp. s.v. *Ἴπποδαμείαν*). La forma *Ἴπποδαμείαν* (contro *ίπποδαμίαν* di A) è restituita da J.G. Sauppe e H. Baiter (*Andocides*, Turici 1838) che recepiscono quanto nota C.A. Lobeck nel commento a Soph. *Ajax* 108 (Lipsiae 1835<sup>2</sup>, 112-121; cf. l'apparato di Dilts-Murphy, *ad locum*).

<sup>32</sup> Cf. il resoconto lievemente diverso di Thuc. 6.61.2: *καὶ τινα μίαν νύκτα καὶ κατέδαρθον ἐν Θησεῖῳ τῷ ἐν πόλει ἐν ὄπλοις*.

<sup>33</sup> La Tholos è l'edificio di forma circolare che fu eretto per i pritani alla fine della seconda guerra persiana vicino al *βουλευτήριον*, all'angolo sud-occidentale dell'*ἀγορά*.

<sup>34</sup> Un fenomeno dello stesso tipo (ma non identico) si riscontra ad es. in Dem. 45.24-26 (*In Stephanum I*); cf. MacDowell, 96-97. La lista che leggiamo a questo punto in A non appare coerente con quanto Andocide scrive in *De Myst.* 68: mi riservo di tornare su questo punto in altra sede.

singolare, per non dire insostenibile, che in una testimonianza ufficiale, evidentemente raccolta in fase istruttoria dal magistrato<sup>35</sup> che presiede al dibattimento, sia possibile riferirsi a qualcuno tramite una precisazione di questo tipo (lett. “Frinico, quello che danzava”), senza che siano forniti né il nome del padre né il demo di appartenenza.

Se il testo fosse sano<sup>36</sup>, si potrebbe forse pensare di dover contare tra i parenti dell’oratore un Frinico danzatore altrimenti ignoto<sup>37</sup>; l’impressione è però che, più probabilmente, vista l’irritualità, piuttosto clamorosa, del riferimento, si tratti di una glossa introdotta da qualcuno che abbia identificato questo Frinico con quello menzionato da Aristofane in contesto coreutico in due luoghi distinti del finale delle *Vespe*<sup>38</sup>.

Pensando a una corruzione, e a un facilissimo passaggio dal genitivo al nominativo, Adolf Wilhelm cercò di ricostituire, sulle orme di Reinhold Köpke<sup>39</sup>, l’atteso patronimico congetturando ó Ὀρχησαμενοῦ<sup>40</sup>; tuttavia, come nota MacDowell (97), “a gloss may have ousted any name, not necessarily one resembling itself”. Aggiungo che, se di glossa si tratta, essa potrebbe essersi semplicemente affiancata al nome di Frinico, senza che nulla sia andato perduto<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> Nel processo intentato ad Andocide nel 400 (o, meno probabilmente, nel 399, cf. l’Appendix J di MacDowell, 204-205), quello all’interno del quale viene pronunciato il *De Mysteriis* (e probabilmente anche il *Contra Andocidem* pseudolisiano, in cui si pensa di poter riconoscere la deuterologia dell’accusa), è contestato all’oratore il reato di ἀσέβεια: il magistrato competente è dunque l’arconte βασιλεύς.

<sup>36</sup> E sano lo ritiene la maggior parte degli editori, tra cui mi limito a ricordare Dalmeida, MacDowell e Dilts-Murphy.

<sup>37</sup> Cf. *Persons of Ancient Athens*, 18, n. 965145: la voce si appoggia però esclusivamente su *De Myst.* 47 e 68.

<sup>38</sup> Cf. Aristoph. *Ve.* 1490 e 1524; cf. M. Molitor, *Phrynichos, a Note on Aristophanes, Vespaie, 1490-3*, “Hermes” 112, 1984, 252-254, secondo cui il riferimento aristofaneo va al danzatore menzionato in questo passo da Andocide; nella nota *ad locum* di Biles-Olson, *Wasps*, p. 504, si ritiene tuttavia più probabile che Aristofane metta in bocca a Filocleone un riferimento al Frinico tragico, spesso associato alla danza (cf. ad es. la testimonianza T13 S.-K. = Plut. *Quaest. conv.* 732F; Ath. 22a, p. 39.30 Kaibel). Il personaggio omonimo menzionato al v. 1302 delle *Vespe* è invece da identificare, con ogni probabilità, con l’uomo politico che fu tra i capi dei Quattrocento e morì assassinato nel 411 (cf. a riguardo le note *ad locum* di MacDowell, 302, e Biles-Olson, 461-462). Inutile ricordare che mere ragioni di cronologia escludono che qui Andocide abbia potuto fare riferimento al Frinico tragico: se l’identificazione del glossatore intendeva davvero andare in questa direzione, si tratta di proposta certamente erranea.

<sup>39</sup> R. Köpke, *Emendationes Andocidaeae*, Schulprogramm Guben 1869, 19-24.

<sup>40</sup> Cf. A. Wilhelm, *Vermuthungen*, “Philologus” 14, 1901, 481-490, part. 485-487; cf. inoltre Rosenberg, *Altes und Neues* cit. (n. 21), 341 (e Dilts-Murphy, *ad locum*). La proposta di Wilhelm è accolta soltanto da Maidment.

<sup>41</sup> Il testo avrebbe potuto insomma presentare solo Φρύνιχος (correzione palmare dell’Al-

In una situazione di questo tipo si aprono a mio avviso tre strade; si può accettare la proposta di Wilhelm, che ristabilisce un testo plausibile; si può considerare ó ὀρχησάμενος irrimediabilmente corrotto, una glossa che abbia cancellato una lezione ormai irrecuperabile, il che porta inevitabilmente a chiudere il sintagma tra *crucis*; oppure si può ritenere ó ὀρχησάμενος una glossa che sia penetrata nel testo senza arrecare ulteriori danni, e che deve quindi essere semplicemente espunta.

In assenza di certezze, propenderei per questa terza soluzione<sup>42</sup>: accettare così com'è il testo di A mi sembra in ogni caso, almeno al momento, la scelta meno prudente<sup>43</sup>.

LORENZO FERRONI

dina per φρίνικος [sic] di A). Capita in effetti più volte, in questa breve lista, che un personaggio sia indicato solo tramite il nome, e che poi tocchi all'intervento dell'oratore declinare generalità più precise: così, ad es., dopo che il funzionario ha letto il nome di Ταυρέας, è Andocide ad aggiungere οὐτοσί ἀνεπιός τοῦ πατρός. Ma quando, nella lista, il nome è accompagnato da un elemento ulteriore, si tratta sempre, con l'eccezione, appunto, di Frinico, del patronimico (cf. ad es. Καλλίας ὁ Ἀλκμέωνος, che l'oratore precisa essere ἀνεπιός τοῦ πατρός). Per una schematizzazione dei legami familiari ricostruibili in relazione ad Andocide, cf. l'Appendix K di MacDowell, 206.

<sup>42</sup> Un lettore dell'orazione potrebbe essere stato più facilmente indotto alla glossa se si fosse trovato di fronte un Frinico privo di ulteriori determinazioni. Si tratta di nome comune, che già solo in ambito letterario può riferirsi al poeta tragico come al comico.

<sup>43</sup> Riprendo in queste note, rielaborandolo, il contenuto di una comunicazione presentata in occasione del seminario *Per exempla. Problemi di teoria e prassi ecdotica*, di cui sono stato organizzatore insieme a Rossana E. Guglielmetti (Milano Statale) e che si è tenuto a Firenze, presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia (DILEF), tra il 25 e il 26 maggio 2023. È questo il primo risultato di un lavoro più ampio, che dovrebbe portare, nell'arco di qualche anno, alla preparazione di un'edizione commentata del *De Mysteriis* e del *Contra Andocidem* pseudolisiano (discorso VI del *corpus Lysiacum*) curata da me e da Cristina Carusi (Parma).

Ringrazio per i loro suggerimenti, oltre a Cristina e agli anonimi reviewer di "Prometheus", i partecipanti al seminario *Per exempla*: tra loro ricordo in particolare i più critici, Paolo Chiesa, Concetta Luna, Stefano Martinelli Tempesta, Michael D. Reeve, il confronto con i quali mi è stato per più versi prezioso.

Edizioni citate per brevità col solo cognome dell'autore:

- F. Blass, *Andocidis orationes*, editio altera correctior, Lipsiae 1880.  
 G. Dalmeyda, *Andocide. Discours*, texte établi et traduit, Paris 1930.  
 M.R. Dilts - D.J. Murphy, *Antiphontis et Andocidis orationes*, Oxonii 2018.  
 W.J. Hickie, *Andocides. De Mysteriis*, ed. with critical and explanatory notes, London 1885.  
 D.M. MacDowell, *Andokides. On the Mysteries*, ed. with introduction, commentary and appendixes, Oxford 1962.  
 K.J. Maidment, *Minor Attic Orators. Antiphon, Andocides*, with an English translation, London-Cambridge Mass. 1941.  
 M. Marzi - S. Feraboli, *Oratori attici minori. II. Antifonte, Andocide, Dinarco, Demade*, Torino 1995 (il *corpus* andocideo è curato da S. Feraboli).  
 I. I. Reiske, *Oratorum Graecorum quae supersunt*, vol. IV, *Aeschinis II*, Lipsiae 1771.  
 I.O. Sluiter, *Lectiones Andocidaeae*, Lugduni Batavorum 1804.

ABSTRACT:

The textual tradition of Andocides' *De Mysteriis* is simple: *codex unicus*, almost no papyri, almost no indirect tradition. Editors are therefore bound to rely on their *ingenium* only. This paper discusses five passages of the oration, thus showing examples of some of the problems scholars have to face in studying it.

KEYWORDS:

Andocides, Attic orators, Textual criticism, History of 5th century Athens.

L'*ECONOMICO* DI SENOFONTE  
TRA GIOVANNI AURISPA E JEAN JOUFFROY

Nel *De viris illustribus*, composto fra il 1455 e il 1457<sup>1</sup>, Bartolomeo Facio, nel medaglione dedicato a Giovanni Aurispa, attesta l'esistenza di una sua traduzione dell'*Economico* di Senofonte: "Opuscula nonnulla Luciani, ac Xenophontis librum qui Oeconomicus inscribitur, in latinum traduxit, quem Cicero adolescens, ut scriptum reliquit, e graeco in latinum converterat"<sup>2</sup>. Della notizia non vi è ragione di dubitare, benché essa appaia isolata. Quella traduzione sembra aver avuto scarsissima circolazione. Nulla sa della sua esistenza, tra gli altri, il milanese Lampugnino Birago, che nel dedicare la propria traduzione dell'*Economico*, probabilmente nel 1451, a Niccolò V, la accompagnava con queste parole: "Itaque Xenophontis Oeconomicus, cum iam non extet Ciceronis traductio, tuo nomine Latino sermoni accedet" e ancora, al termine della dedica: "tu iam, puto, audire Xenophontem cupis, tuis auspiciis, quod ei plurimum splendoris adicies, ad Romanos iterum longo postliminio revertentem"<sup>3</sup>.

Nel suo contributo del 1992 sulle traduzioni umanistiche da Senofonte, David Marsh considera perduta la traduzione dell'Aurispa<sup>4</sup>, richiamandosi al Sabbadini che, a dire il vero, era stato più prudente e fiducioso ("non si è ancora trovato")<sup>5</sup>. Lo stesso Marsh, tuttavia, segnala anche l'esistenza, in un codice vaticano (Vat. lat. 1069), di una traduzione latina anonima dell'*Economico*<sup>6</sup>. Poiché non si ha notizia di altre traduzioni umanistiche dell'*Economico* oltre a quelle di Aurispa e Birago, sembra opportuno chiedersi se dietro l'*Anonymus Vaticanus* non si celi appunto l'Aurispa. Il dubbio non sembra aver sfiorato lo studioso americano, forse anche a causa della sua datazione

<sup>1</sup> Cfr. Viti 1994, 118.

<sup>2</sup> Cfr. Mehus 1745, 19.

<sup>3</sup> Così il testo nell'esemplare di dedica, il Laurenziano Strozzii 51, ff. 1r-2v; un po' diverso nella forma, ma non nella sostanza, il testo della redazione testimoniata dal codice di Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, 13, 15, anch'esso quattrocentesco (f. 41r-v): "Ac sic itaque Xenophontis Oeconomicus, cum iam diu non appareat Ciceronis conversio, tuo nomine Latino sermoni accedet [...]. Leges igitur iam Xenophontem ipsum, tuis auspiciis, quod ei plurimum splendoris adicies, ad Latinos iterum, sed non pari interprete, revertentem». Tornerò in altra sede sulla traduzione di Birago, giuntaci in duplice redazione e anch'essa inedita, come quella di cui qui mi occupo.

<sup>4</sup> Marsh 1992, 177 "This version does not appear to survive».

<sup>5</sup> Sabbadini 1931, 177; cfr. anche Micciché 2021, 47.

<sup>6</sup> Marsh 1992, 179 ("Anonymus Vaticanus"). Una prima trascrizione della traduzione dei primi dieci capitoli dell'*Economico* è contenuta nella tesi di laurea triennale del mio allievo Antonio Ruoti, "Una traduzione umanistica anonima dell'*Economico* di Senofonte", discussa presso l'Università della Basilicata il 25 ottobre 2022.

imprecisa del codice (“late fifteenth century”). Vediamo allora il manoscritto più da vicino.

Il Vat. lat. 1069<sup>7</sup> è un codice membranaceo di ff. I (cart.), 73, I (cart.), mm 287 x 200, scritto a piena pagina (specchio di scrittura mm 205 x 133) su 40 linee intorno alla metà del sec. XV. La fascicolazione consta di 7 quinioni (ff. 1-70) e di un binione privato del quarto foglio (ff. 71-73). Richiami nell’angolo inferiore interno del verso dell’ultimo foglio, ora orizzontali (ff. 10v, 60v, 70v) ora verticali (ff. 20v, 30v, 40v, 50v). Contiene due opere: ai ff. 1r-55v il *Commento al vangelo di Marco* (CPG 6533) di Vittore Antiocheno, nella traduzione attribuita a Burgundione da Pisa (*inscriptio: Victoris presbyteri Antiochie expositio super evangelio secundum Marcum*); ai ff. 55v-72r l’*Economico* di Senofonte in traduzione anonima (*inscriptio*, aggiunta però secondariamente: *Xenophontis oeconomica*). La trascrizione dei due testi è dovuta a sei copisti (a = ff. 1r-10v; b = ff. 11r-20v; c = ff. 21r-40v; d = ff. 41r-48r; e = ff. 48v-50v; f = ff. 51r-72r) i quali hanno lavorato, mi sembra, contemporaneamente, evidentemente per far presto: nel passaggio tra il quinto e il sesto copista restava al quinto un po’ troppo spazio alla fine del fascicolo (f. 50v), spazio che viene riempito con una esse estremamente allungata e adorna di un motivo decorativo; il copista successivo quindi doveva aver già ricevuto i fascicoli da copiare. Il sesto copista ha inoltre l’uso di contrassegnare i primi cinque fogli di ogni quinione con una lettera e un numero al centro del margine inferiore del recto: A1, A2, A3, A4, A5 (ff. 51r-55r); b1, b2, b3, b4, b5 (ff. 61r-65r). Iniziali in oro con decorazione ‘a bianchi girari’ ai ff. 1r, 10v, 55v; iniziali in oro di modulo minore ai ff. 1v, 4r, 5r-v, 6v, 7v, 8r, 9r. Privi di scrittura i ff. 72v-73v.

Il manoscritto appartenne al benedettino Jean Jouffroy († 1473), del quale reca lo stemma nel margine inferiore del f. 1r. Con ogni probabilità, Jouffroy ne fu anche il committente: il codice ben ne riflette gli interessi insieme patristici e classici, e in particolare l’interesse per le traduzioni latine di testi greci<sup>8</sup>. Lo stemma al f. 1r è ancora privo della mitra vescovile: egli non è ancora, nonché cardinale, quale fu nominato da Pio II il 18 dicembre 1461, neppure vescovo di Arras, quale divenne il 16 aprile 1453; è dunque questo un sicuro *terminus ante quem* per la confezione del codice<sup>9</sup>. A mio parere,

<sup>7</sup> Cfr. Pelzer 1931, 624.

<sup>8</sup> Dei circa 125 manoscritti finora identificati come appartenuti al Jouffroy, 38 codici (se vedo bene), cioè poco meno di un terzo del totale, contengono traduzioni dal greco di testi patristici o classici.

<sup>9</sup> Per lo stemma di Jouffroy con l’aggiunta della mitra vescovile cfr. ad es. i codici Vat. lat. 1485 (f. 1r), Vat. lat. 2110 (f. 2r) o Vat. lat. 3027 (f. 1r), anch’essi di contenuto classico e patristico e databili dunque tra il 1453 e il 1461; per lo stemma di Jouffroy con il cappello cardinalizio vd. ad es. il Par. lat. 4797, f. 1r (Strabone, *Geografia*, trad. Guarino Veronese),

stemma e decorazione del nostro codice possono essere accostati a quelli del Vat. lat. 1799, un Tucidide nella traduzione del Valla prodotto a Roma nel 1452 e miniato da Jacopo da Fabriano, e a quelli del Lond. Harl. 3261 (Platone, *Leggi*, nella traduzione di Giorgio Trapezunzio), prodotto a Roma nel 1452-53<sup>10</sup>. Di seguito a Tucidide, il Vat. lat. 1799 contiene ai ff. 231r-250r la *Vita di Senofonte* di Battista Guarini; indizio, forse, di un interesse del Jouffroy per Senofonte in questo periodo. Il Vat. lat. 1069 è poi entrato nel fondo antico della Vaticana sotto Sisto IV, immediatamente dopo la morte del cardinale francese e anteriormente all'inventario del Platina del 1475<sup>11</sup>.

Anche altri codici umanistici appartenuti al Jouffroy ne attestano l'impazienza di committente: ad es. il Vat. lat. 2062 (altro esemplare delle *Leggi* di Platone nella traduzione di Giorgio Trapezunzio), vergato a Roma entro il 10 maggio 1453, nel quale egli stesso annotò al f. 183v "scriptus pro me cecleriter et triduo relectus". Queste parole trovano conferma nell'analisi del codice: anch'esso fu realizzato da più copisti contemporaneamente, come mostra l'allargamento della scrittura nell'ultimo rigo del f. 60v, con il quale termina il sesto fascicolo e l'opera del primo copista<sup>12</sup>.

La traduzione anonima dell'*Economico* trasmessa nel Vat. lat. 1069 fu dunque realizzata nella prima metà del Quattrocento, e le probabilità che dietro l'*Anonymus Vaticanus* si celi l'Aurispa appaiono *a priori* elevate. Si ricordi anche che l'umanista siciliano e il prelato francese furono a lungo in diretto contatto tra loro, per questioni di codici: l'Aurispa ne parla in una lettera del gennaio 1449 al Panormita, nella quale definisce il Jouffroy "et doctus et solers antiquitatis indagator, quamvis Gallus", e dice di averlo sollecitato a far compiere ricerche di codici in Francia<sup>13</sup>; il 23 maggio 1459, a Ferrara, Jouffroy acquistò dall'Aurispa le *Declamazioni* pseudo-quinti-

datibile quindi tra il 1462 e il 1473, o il celebre Omero di Stoccarda (Württembergische Landesbibliothek, Poet. et Phil. fol. 5°, f. 135v), o ancora il Tucidide Par. lat. 5713 (f. 1r). Cfr. Toscano 2010, 108, 111, 116; Desachy 2012, 69-70, 89, 92-93; sul codice di Stoccarda cfr. Speranzi 2016.

<sup>10</sup> Per l'accostamento dei due codici Vat. lat. 1799 e Lond. Harl. 3261 cfr. Toscano 2010, 109; Desachy 2012, 42, 95-96.

<sup>11</sup> Per l'ingresso in Vaticana dei libri del Jouffroy cfr. Manfredi 2010, 204-205; D'Aiuto 2013, 327 n. 38.

<sup>12</sup> Cfr. anche Leonardi 1987, 5 "duo saltem una scribendo operam dederunt". Leonardi (*ibid.*, 6) ha rilevato in questo codice anche tracce dell'uso di contrassegnare i fogli della prima metà del fascicolo con una lettera e un numero (si scorge ad es. "d1" nell'angolo inferiore esterno del f. 31r).

<sup>13</sup> Cfr. Sabbadini 1931, 118-120 (ep. 96 del 25 gennaio 1449). Sia l'Aurispa che il Jouffroy si trovavano allora a Roma; la lettera si conclude con l'invio di saluti al Facio e a Iacopo Curlo.

lianee contenute nell'attuale Vat. lat. 1770<sup>14</sup>.

Volgiamoci ora all'indagine sul codice greco utilizzato. Una prima indicazione utile a tale ricerca ci è data dal seguente passo al f. 63v:

*Et tu igitur, uxor, hac<sup>15</sup> turbatione non indiges, velis ergo diligenter et accurate ministrare, videre que domi existant et ea que in diem usui sunt<sup>16</sup> ita disponere, ut unde accipienda sint neminem fugiat, sed cuique palam sit ubi locanda et unde singula sint sumenda.*

Il testo, come si vede anche in un così breve campione, si presenta piuttosto scorretto, forse per la fretta della trascrizione, forse per l'ignoranza del copista, forse per le condizioni non chiare dell'antigrafo<sup>17</sup>, o per tutte queste ragioni insieme. Ma al di là di questo, è chiaro che la traduzione salta da *Oec.* 8.10 Καὶ σὺ οὖν, ὧ γύναι, τοῦ μὲν ταραχου τούτου μὴ δέοιο, βούλοιο δ'ἀκριβῶς διοικεῖν τὰ ὄντα εἰδέναι κτλ. a 8.22 οὐδεὶς ἀπορήσει, ἀλλὰ πᾶς εἰδὼς φανεῖται ὅποι χρὴ ἐλθόντα λαβεῖν ἕκαστα. Il testo greco che soggiace alla traduzione soffriva quindi dell'ampia lacuna che ha inghiottito, in una parte della tradizione manoscritta dell'*Economico*, circa metà del capitolo ottavo (da 8.10 ὄτω ἄν δέη χρῆσθαι a 8.22 τί σοι ἐξ ἀγορᾶς)<sup>18</sup>. Questo dato restringe molto l'ambito della ricerca del modello greco; se esso è conservato, è da cercare tra non più di sei codici dei 43 che tramandano il dialogo senofonteo: l'Ambr. E 119 sup., del primo quarto del sec. XV (circa 1400-1420); il Laur. plut. 55.19, vergato a Costantinopoli nel 1426 da Giorgio Crisococca per Francesco Filelfo; due apografi di quest'ultimo, anch'essi costantinopolitani e vergati nel 1426 o nei primi mesi del '27, l'Ambr. A 157 sup. e il Vat. gr. 1580; infine il Mutinensis α.W.9.11 (gr. 129), copia dell'Ambr. A 157 sup. vergata nel secondo quarto del sec. XV, e il Vat. Reg. gr. Pii II 37, del quarto o quinto decennio del Quattrocento, copia del Vat. gr. 1580<sup>19</sup>.

La presenza, in questo manipolo di testimoni, di un codice, il Vat. gr. 1580, che gli studi degli ultimi decenni indicano come appartenuto all'Aurispā, potrebbe indurre a focalizzare la nostra attenzione su questo manoscritto; le basi di questa notizia, tuttavia, si rivelano, a un attento esame,

<sup>14</sup> Cfr. Mercati 1946, 195 e n. 1; Desachy 2012, 90.

<sup>15</sup> *hac* ego : *hunc* cod.

<sup>16</sup> *usui sunt* ego : *sui sui* cod.

<sup>17</sup> Alcuni passi del testo conservatoci dal Vat. lat. 1069 mostrano l'una di seguito all'altra rese latine alternative del testo greco: ad es. a *Oec.* 4.9 οἱ ἄρχοντες è reso *qui presunt presides constituti sunt*; a *Oec.* 5.18 a τῆς γεωργικῆς τὰ πλεῖστά ἐστιν ἀνθρώπων ἀδύνατα προνοῆσαι corrisponde la traduzione *impossibile homini non datur homini agriculture quamplura providere posse*.

<sup>18</sup> Su questa lacuna, la sua origine e i manoscritti che ne soffrono mi sono soffermato in Bandini 2008, 86-87.

<sup>19</sup> Sui rapporti tra questi codici cfr. Bandini 2024.



poco solide. Essa proviene dagli studi sulla tradizione manoscritta aristotelica (il Vat. gr. 1580 contiene infatti, accanto all'*Economico* senofonteo, la pseudo-aristotelica *Rhetorica ad Alexandrum* e la *Rhetorica* autentica) e risale al 1971, alla celebre monografia di Dieter Harlfinger sulla tradizione dello pseudo-aristotelico *De lineis insecabilibus*. Lì lo studioso tedesco indicava senza alcuna argomentazione il Vat. gr. 1580 come uno dei codici portati in Italia dall'Aurispa nel dicembre 1423<sup>20</sup>. Come egli fosse giunto a tale conclusione lo spiegava in un altro saggio, dello stesso anno, sulla tradizione manoscritta dell'*Etica eudemea*<sup>21</sup>. L'epistolario dell'Aurispa ci informa che, mentre era a Costantinopoli, l'umanista siciliano era stato raggiunto dalla notizia della scoperta a Lodi delle opere retoriche di Cicerone (*De oratore*, *Orator*, *Brutus*); naturalmente si era dato da fare per averne una copia; il Niccoli gliel'aveva promessa. Al rientro dell'Aurispa in Italia alla fine del 1423, però, la promessa non era stata ancora mantenuta; il 27 agosto 1424 egli, scrivendo da Bologna al Traversari, ne sollecita l'intervento; per contraccambiare il Niccoli, dice, ha fatto trascrivere con gran cura le due Retoriche del corpus aristotelico (cioè la pseudo-aristotelica *Retorica ad Alessandro* e la *Retorica* autentica) e l'*Etica eudemea*, "litteris pulcherri-  
 mis et membranis albissimis"<sup>22</sup>. Nel settembre-ottobre del '24 l'Aurispa torna a Venezia a prendere i suoi codici, che aveva lasciato là provvisoriamente; tra questi anche il codice aristotelico da donare al Niccoli. A fine novembre finalmente riceve dal Niccoli *Orator* e *Brutus*; non ancora il *De oratore*; per contraccambiare il dono, comunque, gli invia le *Elleniche* di Senofonte (oggi Laur. S. Marco 330) e il codice aristotelico<sup>23</sup>. Harlfinger identificava il codice membranaceo aristotelico con l'attuale Ambr. L 76 sup., fatto trascrivere dall'Aurispa, egli riteneva, nel corso del 1424, a Bologna o a Venezia; e poiché l'Ambrosianus, come emergeva dagli studi di Rudolf Kassel, è apografo, per la *Retorica* autentica, del Vat. gr. 1580<sup>24</sup>, Harlfinger ne deduceva che anche il Vat. gr. 1580 era stato portato in Italia dall'Aurispa alla fine del 1423. Come si vede, il ragionamento dello studioso già poggiava su una base incerta, e cioè l'ipotesi che la trascrizione dell'*ἀντίδωρον* preparato dall'Aurispa per il Niccoli fosse avvenuta nel 1424 in Italia e non invece già prima a Costantinopoli, come una lettura attenta dell'epistolario aurispino già indicava come assai più probabile; in questo secondo caso, l'antigrafo dell'Ambrosianus avrebbe potuto restare nella capitale bizantina, sarebbe

<sup>20</sup> Harlfinger 1971a, 65.

<sup>21</sup> Harlfinger 1971b, 4-6.

<sup>22</sup> Cfr. Sabbadini 1931, 14-15 (*ep.* 7).

<sup>23</sup> Cfr. Sabbadini 1931, 15-16 (*ep.* 8, del 1° settembre 1424), 18 (*ep.* 10, del 13 settembre '24), 20 (*ep.* 12, del 1° dicembre '24).

<sup>24</sup> Cfr. Kassel 1971, 30.

quindi venuto meno ogni fondamento all'ipotesi che l'Aurispa avesse portato con sé in Italia anche il Vat. gr. 1580. La costruzione, benché ipotetica, è stata finora accettata<sup>25</sup>; ma lo studio della tradizione manoscritta dell'*Economico* fornisce adesso un riferimento cronologico sicuro, che la fa crollare: poiché il Vat. gr. 1580 è certamente apografo, come dicevo sopra, del Laur. plut. 55.19, vergato a Costantinopoli da Giorgio Crisococca nel 1426, l'Ambr. L 76 sup., apografo del Vat. gr. 1580, non può essere anteriore al 1426-'27 e non può quindi essere identificato con il manoscritto inviato dall'Aurispa al Niccoli nel novembre 1424; e col venir meno di quell'identificazione, viene meno anche la ragione per la quale era stato attribuito all'Aurispa il possesso del Vat. gr. 1580. Tale possesso, in realtà, non può essere del tutto escluso, come vedremo più avanti, per un'altra ragione; ma, se vi fu, sarà in ogni caso da porre in anni successivi.

Cerchiamo dunque di capire se tra i sei codici senofontei sopra indicati è riconoscibile la fonte greca della traduzione anonima. Questa non presenta nessun speciale legame né con il testo del Vat. gr. 1580 né con quelli degli altri manoscritti, eccettuato il più antico del gruppo, l'Ambr. E 119 sup<sup>26</sup>. Particolarmente significativo della parentela con il testo dell'Ambrosiano appare il passo di *Oec.* 1.16. Questo il testo secondo l'edizione Marchant (p. 153, 28 - 154, 4):

ἐκεῖνο δ' ἡμῖν τί φαίνεται, ὅπῳταν ὀρῶμέν τινας ἐπιστήμας μὲν ἔχοντας καὶ ἀφορμὰς ἀφ' ὧν δύνανται ἐργαζόμενοι αὔξειν τοὺς οἴκους, αἰσθανόμεθα δὲ αὐτοὺς ταῦτα μὴ θέλοντας ποιεῖν, καὶ διὰ τοῦτο ὀρῶμεν ἀνοφελεῖς οὐσας αὐτοῖς τὰς ἐπιστήμας;

Tale passo ha assunto nel codice Ambrosiano (f. 2r) una *facies* del tutto peculiare:

ἐκεῖνο δ' ἡ μὴν τί φαίνεται, ὅπῳταν ὀρῶμέν τινας ἀνοφελεῖς οὐσας αὐτοῖς τὰς ἐπιστήμας· ἔχοντας γὰρ ἀφορμὰς ἀφ' ὧν δύνανται ἐργαζόμενοι αὔξειν τοὺς οἴκους, ὅμως αἰσθανόμεθα αὐτοὺς ταῦτα μὴ θέλοντας ποιεῖν· καὶ διὰ τοῦτο ὡς ἔφην ἀνοφελεῖς εἰσὶν αἱ ἐπιστῆμαι· τί οὖν τοῦθ' ἡμῖν φαίνεται;

All'origine di questa *facies* testuale – al di là dei banali errori di ortografia – vi è l'omissione di un paio di righe, da ἐπιστήμας μὲν ἔχοντας a διὰ τοῦτο ὀρῶμεν. Avvedutosi dell'errore, il copista ha cercato di porvi rimedio

<sup>25</sup> Cfr. Chiron 2000, 32 e n. 35; Speranzi 2011, 66; Speranzi 2014, 125-128; Speranzi 2020, 200; Micciché 2021, 103. Speranzi, pur credendo ancora nell'identificazione del codice aristotelico inviato dall'Aurispa al Niccoli con l'Ambr. L 76 sup., ha però il merito di aver visto che la confezione di quell'ἀντίδωρον è da porre a Costantinopoli e non in Italia: Speranzi 2014, 126-127 n. 68.

<sup>26</sup> Dal suo apografo Marc. gr. Z. 513 possiamo qui prescindere: esso è un prodotto cretese degli anni Cinquanta del Quattrocento, dunque troppo tardo per essere stato la fonte della traduzione anonima.

non, come di consueto, annotando nel margine la porzione omessa, ma recuperandola nel testo, con alcune modifiche rese necessarie dalla riscrittura: l'aggiunta di γάρ, di ὁμως e di ὡς ἔφην, la trasformazione di οὔσας τὰς ἐπιστήμας in εἰσὶν αἱ ἐπιστῆμαι, la ripetizione finale della domanda (τί οὖν τοῦθ' ἡμῖν φαίνεται;). Tutto questo trova corrispondenza nella traduzione anonima:

*Illud autem quid nobis videtur, cum videmus scientias aliquas scientibus esse inutiles? Cum enim oportunitates habeant quibus possint operando domum augere, tamen percipimus, cum ista facere nolint, ipsas scientias, ut dixi, illis esse inutiles. Quid igitur hoc nobis videtur?*

Altre concordanze tra errori caratteristici del codice Ambrosiano e la traduzione, pur non così peculiari, sono ugualmente significative:

1.3 (p. 151, 13 M.) οικονομικός] οἰκονόμος Ambr.: *iconomus*.

1.15 (p. 153, 23-24 M.) ἀπὸ τῶν ἐχθρῶν] ἀπ' αὐτῶν Ambr.: *inde*.

7.2 (p. 172, 21-23 M.) ἐπεὶ οὐκ ἔνδον γε διατριβεις... καταφαίνεται ἔ omesso sia nell'Ambr., che nella traduzione.

7.26-27 (p. 176, 8-11 M.) ὥστε οὐκ... κατέθηκε ἔ omesso nell'Ambr. per salto dall'uguale all'uguale e parimenti omesso nella traduzione.

7.36 (p. 177, 20 M.) ἔρια] ἔργα Ambr.: *opera*.

11.4 (p. 189, 5 M.) ἐπηλύτου] ἵππολύτου Ambr.: *ippoliti*.

D'altra parte, la traduzione appare esente da molte altre lacune ed errori caratteristici dell'Ambrosiano:

1.18 (p. 154, 12 M.) ἀφ' ὧν om. Ambr.: *e quibus*.

ibid. (p. 154, 14 M.) οὗτοι om. Ambr.: *hi*.

1.23 (p. 155, 7 M.) πρὸς ταῦτα om. Ambr.: *adversus huiusmodi affectus*.

2.11 (p. 157, 15 M.) μοι om. Ambr.: *mihī*.

2.13 (p. 157, 30 M.) εἰ om. Ambr.: *si*.

3.7 (p. 160, 8 M.) πώποτε] τοιοῦτον Ambr.: *numquam*.

3.8 (p. 160, 12 M.) εὐπόρους] ἀπόρους Ambr.: *copiosos*.

6.1 (p. 169, 26 M.) λέγειν] λέγεις Ambr.: *dicere*.

6.2 (p. 170, 3 M.) πειραθῶμεν om. Ambr.: *conemur*.

6.3 (p. 170, 6-7 M.) περὶ ὧν ἂν διαλεγόμεθα συνομολογοῦντας om. Ambr.: *de quibus disserimus mutuo consensu*.

6.9 (p. 171, 1-2 M.) παρέχεσθαι καὶ ταῖς ψυχαῖς ἥκιστα ἀσχολίαν om. Ambr.: *et animis ocium minime indulgere*.

6.13 (p. 171, 23 M.) γάρ om. Ambr.: *nam*.

6.13 (p. 171, 24 M.) ζωγράφους ἀγαθοὺς om. Ambr.: *pictores optimos*.

7.11 (p. 174, 4 M.) ἐστὶ] ἦν Ambr.: *est*.

*Ibid.* βουλευόμενος] βουλόμενος Ambr.: *consulentes*.

7.29 (p. 176, 19 M.) ἡμῶν om. Ambr.: *nostrum quemque*.

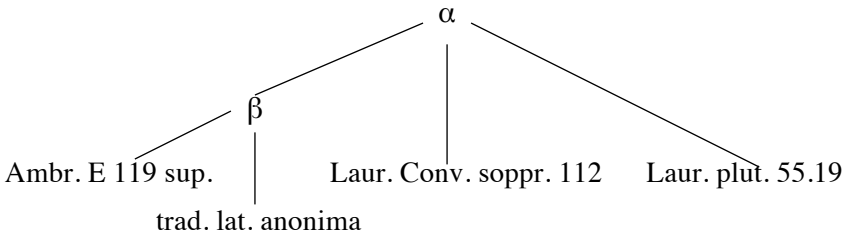
7.36 (p. 177, 22 M.) καλῶς] καλὸς Ambr.: *probe*.

8.1 (p. 178, 29 M.) ἔφην ἐγὼ om. Ambr.: *inquam ego*.

8.9 (p. 180, 13-14 M.) ἡ μάζης ἢ ἄρτου ἢ ὄψου διαλέγειν δέοι om. Ambr.: *aut pulmenti aut panis aut opsonii conficiendi, tum opus est ei illa discernere*.

È chiaro che neppure l'Ambr. E 119 sup., pur essendo, tra i codici conservati, il più vicino al testo presupposto dalla traduzione, può esserne considerato la fonte. Il manoscritto adoperato dal traduttore è quindi da ritenersi perduto.

Per spiegare le caratteristiche testuali di tale fonte greca perduta si possono fare, mi sembra, due ipotesi. La prima, quella di una contaminazione profonda, mi sembra poco probabile: anche presupponendo una correzione non completa e non del tutto sistematica di un testo affine a quello dell'Ambrosiano sulla base di un altro testimone, sembra difficile immaginare un filologo che da un lato interviene capillarmente, correggendo un ἦν in ἐστὶ e integrando omissioni anche di monosillabi o bisillabi, dall'altro lascia intatte alterazioni e lacune ben maggiori, e questo anche in passi contigui (dovremmo ad es. supporre ch'egli lasci intatta l'ampia omissione a 7.26-27, ma integri pochi righe sotto un ἡμῶν; che a 7.36 lasci un ἔργα per ἔρια ma neppure due righe dopo corregga un καλός in καλῶς). Più probabile mi sembra l'altra ipotesi possibile, che cioè il traduttore disponesse di un codice perduto dal testo affine a quello dell'Ambrosiano E 119 sup. ma ancora privo di molti suoi errori, forse l'antigrafo dell'Ambrosiano; la traduzione latina anonima ci permetterebbe quindi di scorgere l'esistenza di un testimone β intermedio tra il modello (anch'esso perduto) da cui sono discesi l'Ambrosiano, il Laur. Conv. soppr. 112 e il Laur. plut. 55.19 e l'Ambrosiano stesso<sup>27</sup>:



Tra le molte innovazioni che a noi appaiono proprie dell'Ambrosiano rispetto agli altri testimoni greci conservati, quelle che trovano corrispondenza nella traduzione sarebbero state in realtà già presenti in β; quelle che non

<sup>27</sup> Per la comune derivazione di Ambr. E 119 sup., Laur. Conv. soppr. 112 e Laur. plut. 55.19 da un modello perduto cfr. Bandini 2008, 86-87; Bandini 2024.

hanno corrispondenza nella traduzione sarebbero invece da attribuire al copista dell'Ambrosiano. Il Laur. Conv. soppr. 112 fu copiato a Costantinopoli all'inizio del Quattrocento, probabilmente nel 1409-10; il Laur. plut. 55.19 – lo abbiamo già detto – fu copiato nella capitale bizantina nel 1426; mi sembra quindi assai probabile che anche il perduto codice  $\beta$  fosse un codice costantinopolitano del sec. XIV o dell'inizio del sec. XV.

La conclusione alla quale siamo arrivati sul codice greco a monte della traduzione non ci ha condotto con certezza all'Aurispa, ma gli elementi raccolti sono ben compatibili con la sua persona: è del tutto plausibile ch'egli sia entrato in possesso del codice  $\beta$  durante il suo secondo soggiorno a Costantinopoli, tra il 1421 e il '23.

Possiamo concludere provvisoriamente questi primi sondaggi sulla traduzione umanistica anonima con alcune considerazioni sull'inventario dei codici di Giovanni Aurispa redatto dagli eredi subito dopo la sua morte, tra il giugno e l'ottobre 1459, e pubblicato da Adriano Franceschini nel 1976. L'inventario, che pure, nella forma a noi pervenuta, non comprende certamente, come osservò subito Franceschini, la totalità dei codici lasciati dall'Aurispa<sup>28</sup>, attesta comunque il possesso da parte dell'umanista siciliano di due o tre codici greci dell'*Economico*.

Dell'item 217<sup>29</sup> "Senofon, de Iconomica, in papiro sine albis" (cioè cartaceo e non rilegato) non è specificato se si trattava di un codice greco o latino. Nel secondo caso, vi si potrebbe scorgere la traduzione dell'Aurispa. Se invece si trattava di un codice greco, allora si deve pensare a un codice miscelaneo che presentava l'*Economico* come prima opera<sup>30</sup>: l'*Economico* non è mai tramandato in greco isolatamente, se non in due manoscritti vergati da Giorgio Ermonimo a Parigi negli ultimi anni del Quattrocento o nei primi del Cinquecento, i Par. gr. 1646 e 1647. Tra i codici conservati, solo due rispondono ai requisiti di essere cartacei, anteriori al 1459 e di iniziare con l'*Economico*: l'Urb. gr. 95 e l'Ambr. E 119 sup. Il primo è qui da escludere, perché appartenne nel Quattrocento prima a Giovanni Eugenio, poi ad Angelo Vadio da Rimini, finché entrò nella raccolta urbinata di Federico da Montefeltro; ma anche il secondo, che negli anni Cinquanta si trovava a Creta, dove fu utilizzato come antigrafo del Marc. gr. Z. 513. Se dunque questo item si riferisce a un codice greco, quel codice è da ritenere perduto. Potrebbe essere stato questo il manoscritto utilizzato come fondamento della traduzione.

<sup>28</sup> Cfr. Franceschini 1976, 44-45. Lo studioso ipotizza la mancanza nell'inventario "di quasi un centinaio di codici" (*ibid.*, 45).

<sup>29</sup> Cfr. Franceschini 1976, 97.

<sup>30</sup> "Si può ritenere che di molti codici non sia ricordata che l'opera di apertura", osserva giustamente Franceschini 1976, 47.

Nell'item 450 "Senofontis, Filosofoforum Convivium, in papiro, sine albis"<sup>31</sup>, benché la lingua non sia specificata, si deve scorgere un codice greco, perché non si ha alcuna notizia di traduzioni quattrocentesche del *Simposio* senofonteo; dunque un codice greco cartaceo, miscelaneo, iniziante con il *Simposio*. È preziosa l'indicazione "Senofontis Filosofoforum convivium", che riflette certamente l'*inscriptio* ξενοφώντος φιλοσόφων συμπόσιον presente in alcuni codici. Ai requisiti (codice greco cartaceo, iniziante con il *Simposio* senofonteo e recante quel tipo di *inscriptio*) risponde uno solo tra i codici conservati: il manoscritto di Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α. W. 9. 11, contenente *Simposio* ed *Economico* di Senofonte seguiti dal *Parmenide* di Platone. Mi sembra quindi che l'appartenenza di questo codice all'Aurispa possa essere ritenuta molto probabile.

L'item 513 "Iconomica Senofontis, greca, in membranis, cum albis de ligno cohoptertis corio rubeo stampato et quatuor azullis"<sup>32</sup> era certamente un codice greco pergameneo e miscelaneo iniziante con l'*Economico*. Rispondono a questi requisiti, tra i manoscritti conservati, sei codici, cinque dei quali sono tuttavia da escludere per la loro storia: il Laur. Conv. soppr. 112 si trovava nel 1459 nella biblioteca della Badia fiorentina, il Guelf. 71.19 apparteneva a Guarino Veronese, il Vat. Reg. gr. 96 ai Barbaro, il Pal. Vat. gr. 184 agli eredi di Giannozzo Manetti, il codice di Cesena, Biblioteca Malatestiana, plut. D. XXVIII. 1 era già in Malatestiana. Unico candidato possibile tra i codici conservati è il Vat. gr. 1580, le cui vicende non ci sono note fino all'inizio del Seicento, quando appartenne a Lelio Ruini vescovo di Bagnoregio.

Due ultime osservazioni. La prima: sia il Mutinensis, probabilmente aurispino, sia il Vat. gr. 1580, forse tale, appartengono alla famiglia di manoscritti dell'*Economico* nei quali la metà circa dell'ottavo capitolo è stata inghiottita dalla lacuna; se la traduzione anonima è dell'Aurispa, ed egli, dopo aver lavorato su un terzo codice perduto, cercò aiuto in questi testimoni, non poté trovarvelo. Fu più fortunato Guarino Veronese, che poté integrare quella lacuna nel Laur. Conv. soppr. 112 sulla base del Guelf. 71.19. La seconda: si sarà notata, nei due item 217 e 513 dell'inventario, la forma "Iconomica", con la grafia corrispondente alla pronunzia itacistica; forma peculiare e rara rispetto alla grafia più comune con il dittongo *oe-*; non è quindi del tutto banale, mi sembra, osservare che a tale grafia si attiene anche l'autore della traduzione anonima, che scrive *iconomia* e *iconomus*.

Se la prospettiva di ricerca qui indicata appare plausibile, essa potrà es-

<sup>31</sup> Cfr. Franceschini 1976, 137.

<sup>32</sup> Cfr. Franceschini 1976, 149. *Azulli* o *azuli* sta per 'fermagli', 'chiusure': vd. *ibid.*, 47 n. 147.

sere sviluppata studiando lingua, stile e tecnica versoria di questa traduzione in rapporto a lingua, stile e tecnica delle traduzioni certamente di mano dell'Aurispa. Sia questo intanto il mio omaggio alla cara memoria di Adelmo Barigazzi, che da studente di liceo ebbi modo di incrociare alcune volte nel centro di Firenze, accanto a Dino Pieraccioni: figure di una Firenze ormai lontana, ma il cui ricordo ancora illumina il nostro cammino.

Università della Basilicata

MICHELE BANDINI

### Riferimenti bibliografici

- M. Bandini, *Senofonte alla scuola di Guarino*, in *Filologia, papirologia, storia dei testi. Giornate di studio in onore di Antonio Carlini (Udine, 9-10 dicembre 2005)*, Pisa-Roma 2008, 83-109.
- M. Bandini, *Per lo studio della tradizione manoscritta dell'Economico di Senofonte: eliminatio codicum descriptorum*, "RHT" n.s. 19, 2024, in c. di st.
- P. Chiron, *La tradition manuscrite de la 'Rhétorique à Alexandre'. Prolégomènes à une nouvelle édition critique*, "RHT" 30, 2000, 17-69.
- F. D' Aiuto, *Nuovi manoscritti di Nicola Calligrafo, copista del 'Menologio imperiale di Mosca' (con qualche osservazione sugli inventari della Biblioteca Vaticana del 1481 e del 1484)*, in A. M. Piazzoni (ed.), *Studi in onore del cardinale Raffaele Farina*, I, Città del Vaticano 2013, 303-401.
- M. Desachy, *Deux bibliophiles humanistes: Jean et Hélon Jouffroy*, Paris 2012.
- A. Franceschini, *Giovanni Aurispa e la sua biblioteca. Notizie e documenti*, Padova 1976.
- D. Harlfinger, *Die Textgeschichte der pseudo-aristotelischen Schrift Περὶ ἀτόμων γραμμῶν. Ein kodikologisch-kulturgeschichtlicher Beitrag zur Klärung der Überlieferungsverhältnisse im Corpus Aristotelicum*, Amsterdam 1971.
- D. Harlfinger, *Die Überlieferungsgeschichte der Eudemischen Ethik*, in P. Moraux, D. Harlfinger (eds.), *Untersuchungen zur Eudemischen Ethik*, Berlin 1971, 1-50.
- R. Kassel, *Der Text der aristotelischen Rhetorik. Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe*, Berlin-New York 1971.
- C. Leonardi (rec.), *Codices Vaticani Latini. Codices 2060-2117*, in *Bibliotheca Vaticana* 1987.
- A. Manfredi, *La nascita della Vaticana in età umanistica da Niccolò V a Sisto IV*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, I, Città del Vaticano 2010, 147-236.
- D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, VII, Washington D.C. 1992, 75-196.
- L. Mehus (ed.), *Bartholomaei Facii De viris illustribus liber*, Florentiae 1745.
- G. Mercati, *Una lettera di Vespasiano da Bisticci a Jean Jouffroi vescovo di Arras e la biblioteca romana del Jouffroi*, in *Mélanges dédiés à la mémoire de Félix Grat*, I, Paris 1946, 357-366 (rist. in Id., *Opere minori*, VI, Città del Vaticano 1984, 189-198).
- S. Micciché, *Giovanni Aurispa, umanista siciliano*, Roma 2021.
- A. Pelzer (rec.), *Codices Vaticani Latini*, t. II pars prior, *Codices 679-1134*, in *Bibliotheca Vaticana* 1931.
- R. Sabbadini, *Carteggio di Giovanni Aurispa*, Roma 1931.

- D. Speranzi, *E laesa urbe. Tre manoscritti del copista dell'Urb. Gr. 88*, "Accademia Raffaello. Atti e studi" 10/2, 2011, 51-68.
- D. Speranzi, *Il copista del Lessico di Esichio (Marc. gr. 622)*, in D. Bianconi (ed.), *Storia della scrittura e altre storie*, Roma 2014, 101-146.
- D. Speranzi, *Omero, i cardinali e gli esuli. Copisti greci di un manoscritto di Stoccarda*, Madrid 2016.
- D. Speranzi, *Classici greci tra Bisanzio e l'Italia*, "BollClass" s. 3, 41, 2020, 191-212.
- G. Toscano, *Le cardinal Jean Jouffroy ou l'introduction du livre italien de la Renaissance en France*, in M. Desachy, G. Toscano (eds.), *Le goût de la Renaissance italienne. Les manuscrits enluminés de Jean Jouffroy, cardinal d'Albi (1412-1473)*, Cinisello Balsamo 2010, 105-119.
- P. Viti, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 44, Roma 1994, 113-121.

ABSTRACT:

The paper suggests that the anonymous translation of Xenophon's *Oeconomicus* preserved in the ms. Vat. lat. 1069 could be that by Giovanni Aurispa, whose translation is mentioned by a contemporary source but is until now considered as lost. The paper investigates the Greek source of this humanistic translation. Finally, it analyses the entries for Xenophon's *Oeconomicus* in the inventory of Aurispa's books compiled in 1459 and proposes the identification of item 450 with the ms. Modena, Bibl. Estense Universitaria,  $\alpha.W.9. 11$ .

KEYWORDS:

Xenophon, *Oeconomicus*, Giovanni Aurispa, Jean Jouffroy, humanistic translations.



L'ETTORE DI ASTIDAMANTE IL GIOVANE:  
UNA TRAGEDIA POSTCLASSICA

Di tutto il teatro tragico postclassico, a cominciare da quello del sec. IV a.C., come è noto, rimane veramente poco ed è quindi assai arduo formarsi un'idea di cosa vedessero sulla scena gli Ateniesi del tempo. Alcune informazioni si ricavano in particolare dalla *Poetica*, dalla *Retorica* e dall'*Etica Nicomachea* di Aristotele, che cita non di rado tragediografi contemporanei o di poco anteriori. Si tratta tuttavia di accenni per lo più rapidi ed ellittici, rivolti a chi conosceva bene ciò di cui si stava parlando e pertanto alquanto insoddisfacenti per noi.

Sembra tuttavia che la tragedia nel sec. IV a.C. fosse ancora assai vivace ad Atene e si fosse diffusa anche nel resto del mondo greco.

Tra gli autori più famosi del periodo va annoverato certamente Astidamante il Giovane, figlio di Astidamante il Vecchio, il quale a sua volta era figlio di Morsimo, figlio di Filocle nipote di Eschilo: una famiglia di drammaturghi, ovviamente di levatura diversa. Il giovane Astidamante nacque verso la fine del sec. V e morì dopo il 340 a.C., data dell'ultima vittoria a noi nota alle Dionisie, con le tragedie *Partenopeo* e *Licaone*. Secondo la *Suda* avrebbe composto 240 drammi, ma probabilmente il numero è esagerato; tra questi ricorda un dramma satiresco, *Eracle*, poi gli *Epigoni*, *Aiace furioso*, *Bellerofonte*, *Tirò*, *Alcmena*, *Fenice*, *Palamede*<sup>1</sup>.

L'*Ettore*, che non è compreso nel breve elenco della *Suda*, ma è citato da Plutarco<sup>2</sup>, sembra essere stata una tragedia abbastanza famosa al suo tempo ed anche successivamente, almeno per un certo periodo<sup>3</sup>. Plutarco, nel giovanile *De gloria Atheniensium*, lo sceglie, assieme all'*Aerope* di Carcino ed alle vittorie teatrali di Eschilo e Sofocle, come un esempio di grande successo letterario ad Atene<sup>4</sup>. Ancora nel secolo III a.C. il drammaturgo latino Nevio con ogni probabilità prese a modello il dramma di Astidamante per il proprio *Hector proficiscens*, del quale si conservano due brevi frammenti.

Dell'*Ettore* di Astidamante ci resta un solo frammento sicuro, *TrGF* I, 60 F 2, trasmesso dagli scolii all'*Iliade*<sup>5</sup>, che si riferisce ad un incontro di Ettore con Andromaca. Nel breve frammento – due versi purtroppo segnati da corrottele – a rigore compaiono Ettore, il figlioletto Astianatte sicuramente in braccio a qualcuno, e un πρόσπολος, ma è impensabile che il bambino

<sup>1</sup> Cfr. *Sud.* α 4265 Adler. Sulla cronologia di Astidamante, cfr. Pacelli 2020, 41-46.

<sup>2</sup> Cfr. Plut. *De gloria Athen.* 7, 349F.

<sup>3</sup> Cfr. Snell 1971, 138-140; Xanthakis-Karamanos 1981, 213-223; Carrara 1997, 215-216.

<sup>4</sup> Vd. Plut. *De gloria Athen.* 7, 349F.

<sup>5</sup> *Schol. A Il.* 6.472a, II, p. 211 Erbse.

fosse portato al padre solo da una serva o da un servo, e che Andromaca non fosse lì presente. Del resto un cratere apulo presenta una scena, che potrebbe riflettere l'*Ettore* di Astidamante<sup>6</sup>, nella quale sono raffigurati diversi personaggi fra i quali Ettore, un servo che regge l'elmo di Ettore, Astianatte in braccio alla nutrice, ed una giovane matrona che deve essere necessariamente Andromaca<sup>7</sup>. L'episodio è chiaramente ispirato a quello narrato nel sesto canto dell'*Iliade* (in particolare si veda *Il.* 6.467-472), pur presentando qualche divergenza dal racconto epico<sup>8</sup>. Vale sicuramente la pena di notare che l'unico frammento certo della nostra tragedia, un incontro fra Ettore, Astianatte e Andromaca, proviene da una scena che non poteva non essere ricca di *pathos*<sup>9</sup>.

La fortuna tuttavia ha voluto, probabilmente, essere un po' generosa sia con la tragedia di Astidamante sia con noi. Ben tre papiri di epoca ellenistica sono stati rinvenuti con brani di una tragedia che la grande maggioranza degli studiosi ha riconosciuto come l'*Ettore* di Astidamante. I papiri ci confermano che il tragico ateniese godette di una certa fama nell'età ellenistica. Si tratta del P.Hib. 2, 174 (del sec. II a.C.), del P.Amh. 2, 10 (pure del sec. II a.C.) e del P.Strasb. W.G. 304, 2 (sec. III-II a.C.).

Come abbiamo detto, i frammenti papiracei non contengono prove irrefutabili della loro appartenenza all'*Ettore*, ma la probabilità che essi provengano da questo dramma è molto alta. Conosciamo infatti alcuni titoli di tragedie attiche nelle quali compariva, in modalità diverse, Ettore: un dramma della trilogia di Eschilo detta *Achilleide* (*Mirmidoni, Nereidi, Frigi*), parlava nelle *Nereidi* del duello tra Achille e Ettore. Lingua e stile dei nostri frammenti sono difficilmente riferibili a Eschilo, né d'altro canto sembra probabile che Ettore vi comparisse in scena. Ancora abbiamo, vicino all'epoca di Astidamante, gli *Hektoros lytra* di Dionisio di Siracusa (*TrGF* I 76 F 2a), con i quali il tiranno vinse ad Atene nel 367 a.C.; anche in questo caso l'argomento, il riscatto del corpo di Ettore da parte di Priamo, non si adatta ai nostri frammenti. Non conosciamo altri drammi di questo soggetto, eppure Aristotele nella *Poetica* per due volte cita l'episodio del duello tra Achille e Ettore, chiaramente attinto da una tragedia, senza tuttavia citare l'autore dell'opera da cui traeva l'esempio<sup>10</sup>. Si trattava con ogni probabilità di un

<sup>6</sup> Scettico tuttavia su questo accostamento Liapis 2017, 84-85.

<sup>7</sup> Cfr. M. Schmidt 1983, 70-71; *TrGF* I, p. 352, addendum alla p. 202.

<sup>8</sup> Per una discussione su questo punto, cfr. Carrara 1997, 219-221; Tisi 2017-2018, 106-108; Pacelli 2020, 84-86.

<sup>9</sup> Si veda anche Liapis 2017, 70-71.

<sup>10</sup> Cfr. Arist. *Poet.* 1460a 14-19; 1460b 30. Cfr. Tisi 2017-2028, 69-81. Non conosciamo né la data della morte di Astidamante, né quella della composizione della *Poetica*, che tuttavia deve essere posteriore alla morte del drammaturgo; di lui non si hanno notizie dopo il 340

testo noto e non possiamo escludere che il Filosofo si riferisse proprio al nostro dramma.

Non essendo documentabile l'appartenenza di questi frammenti all'*Ettore*, Snell e Kannicht prudentemente pongono degli asterischi indicanti il dubbio, secondo l'uso editoriale dei *TrGF*, accanto al numero dei frammenti. F \*\*1*h* (P. Hib. 2, 174) fu edito da Turner nel 1955 e da lui attribuito alla nostra tragedia: F \*\*1*i* (P. Amh. 2, 10), edito da Grenfell e Hunt, fu assegnato al nostro dramma da Weil e Radermacher; il frammento di Strasburgo (F \*\*2*a*) fu edito e attribuito da B. Snell<sup>11</sup>.

Dato che la conservazione dei tre pezzi è casuale, non possiamo sapere se i 'luoghi' che si possono almeno per grandi linee ricostruire a partire da ciò che in essi rimane fossero centrali o marginali nello svolgimento della trama. Converrà comunque esaminarli da vicino con attenzione per cercare di capirne, se è possibile, il senso e poter così valutare l'atmosfera e lo spirito caratteristici del lavoro di Astidamante in modo da trarne alcune considerazioni storico-letterarie. Già questo sarebbe un guadagno, visti gli scarsissimi avanzi della tragedia del sec. IV a.C. e la conseguente difficoltà nel riuscire a scorgere linee di evoluzione e tendenze stilistiche nel teatro tragico di quel secolo.

F \*\*1*h* è molto interessante anche per le informazioni generali che ci offre, ma non è facile da collocare all'interno della trama. Esso consiste di tre frammentini: il fr. 1 presenta resti di due colonne, il fr. 2 resti di una colonna, mentre il fr. 3 è un piccolo frustolo con l'inizio di sette versi.

Al centro della seconda colonna del fr. 1 (col. 2, r. 10) spicca la scritta  $\chi\omicron\rho\omicron\upsilon \mu\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$ , che indica, come è noto soprattutto dai papiri menandrei, che in quel punto il coro eseguiva un intermezzo corale, un  $\acute{\epsilon}\mu\beta\acute{o}\lambda\mu\omicron\nu$ <sup>12</sup>.

Si è discusso a lungo e si discute tuttora su quale fosse il ruolo del coro nella tragedia postclassica, in particolare in quella del sec. IV a.C. Per quanto riguarda la Commedia Nuova sembra ormai assodato che questi canti di intermezzo fossero del tutto staccati dalla trama della commedia e che fossero inseriti a cura degli esecutori, mentre l'autore del lavoro non si sarebbe occupato di essi. Non perfettamente sovrapponibile sembra la situazione della tragedia, nella quale, è vero, già dalle ultime opere euripidee il coro perde di centralità: nelle *Fenicie* di Euripide (410 o 409 a.C.?) e perfino nel sofocleo *Filottete* (409 a.C.) il coro è composto da stranieri che non hanno relazione con i personaggi del dramma. Conosciamo anche la posizione, che potremmo dire 'contro corrente' di Aristotele, favorevole ad un

a.C., mentre Aristotele dovrebbe aver scritto la *Poetica* approssimativamente tra il 335 e il 330 a.C.

<sup>11</sup> Cfr. Snell 1937, 84-89.

<sup>12</sup> Per quanto concerne la sigla  $\chi\omicron\rho\omicron\upsilon \mu\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$  nei papiri tragici vd. Pöhlmann 1977, 69-81.

recupero del ruolo dei canti corali quale si trova nelle opere del sec. V a.C. soprattutto di Sofocle. Affermare però che il coro fosse sparito come elemento costitutivo della trama della tragedia è forse una posizione troppo radicale<sup>13</sup>. È vero, possediamo frammenti papiracei di tragedia, alcuni forse riferibili a opere del sec. V a.C., nei quali compare l'indicazione χοροῦ μέλος; ci sono anche papiri dove una sezione corale è semplicemente omessa, come il celebre P.Sorb. inv. 2252 che contiene l'inizio (vv. 1-103) dell'*Ippolito* euripideo, senza il breve intervento lirico dei vv. 58-72<sup>14</sup>. Tuttavia è molto difficile stabilire se queste assenze della parte corale siano dovute a scelte singolari dell'estensore del testimone o rappresentino una pratica affermata nella tragedia postclassica. In altre parole se l'indicazione χοροῦ μέλος sia una scelta occasionale del curatore del papiro, oppure una indicazione che risale all'autore del dramma<sup>15</sup>.

Della scena che precede l'indicazione χοροῦ μέλος rimangono solo alcune lettere. Notevole invece l'inizio del brano seguente, che si apre con due versi lirici: forse due galliambi o ionici *a minore* catalettici secondo Snell e Kannicht (*TrGF* I, p. 202 *ad loc.*). Anche i versi successivi potrebbero non essere trimetri, ma far parte tutti di una monodia, secondo quanto rilevato da Bernini<sup>16</sup>. Vi si parla di Eleno e di qualcuno che probabilmente lo ha visto in preda all'invasamento profetico. La scena non offre tuttavia elementi sicuri, utili per identificare il personaggio che parla (o canta?) e per una collocazione entro una possibile trama<sup>17</sup>. Possiamo avanzare l'ipotesi che ci troviamo nella parte iniziale della tragedia: la profezia cui si fa riferimento potrebbe far presagire, in maniera ancora oscura, l'esito luttuoso, cioè la morte di Ettore, alla fine dell'opera<sup>18</sup>.

Il fr. 2 è assai problematico in vista di un inserimento nella trama

<sup>13</sup> Sull'argomento cfr. Sifakis 1967, 113-124.

<sup>14</sup> Cfr. Carrara 2009, 62-78. Si veda anche Bernini 2021, 23 che giustamente osserva come la presenza dell'indicazione χοροῦ μέλος non sia di per sé prova che ci troviamo in presenza di un dramma post-classico.

<sup>15</sup> Revermann 2006, 28, ha suggerito l'ipotesi, al momento assolutamente non verificabile, che fossero i poeti stessi ad introdurre la sigla in sostituzione del canto corale per ragioni commerciali, per facilitare cioè la circolazione dei drammi anche in teatri con minori disponibilità. Si veda anche Liapis 2016, 76.

<sup>16</sup> Cfr. Bernini 2021, 26-28, che analizza il passo fornendo anche delle integrazioni. La difficoltà nell'analizzare i versi in questione è messa in luce anche da Liapis 2016, 75.

<sup>17</sup> Un tentativo di ricostruzione in Tisi 2017-18, 110; si veda anche Bernini 2021, 23-28.

<sup>18</sup> Cfr. Bernini 2021, 23. Secondo Pacelli 2020, 131 potrebbe essere la scena immediatamente seguente al prologo espositivo che si apre con una monodia, secondo un modello ben documentato in Euripide. Bisognerebbe tuttavia poter determinare quale fosse l'entità del canto corale indicato da χοροῦ μέλος (la parodo?), che potrebbe aver separato molto fortemente i trimetri dalla ipotizzata monodia. In questo caso il modello euripideo non fornirebbe un valido parallelo.

dell'opera. Vi si parla sicuramente dell'episodio, raccontato dall'*Iliade*, di Teti che da Efesto ottiene nuove armi per Achille, dopo che le sue, indossate da Patroclo, erano state prese come bottino da Ettore, a Patroclo ucciso (si veda v. 19 ὄπλων ἐστερημενο .[, v. 20 ποντίαν ἤκειν Θ[έτιν, v. 21 καλλίων' Ἡφαί[στου πάρα). Se il frammento appartiene alla tragedia<sup>19</sup>, l'unica conclusione plausibile mi sembra che il frammento fosse parte di un prologo informativo alla maniera euripidea.

Il fr. 3, molto piccolo, proviene da un dialogo, come mostrano le *paragraphoi* e contiene una invocazione o esclamazione ὦ φῶς (v. 30). Stabilire chi siano gli interlocutori è praticamente impossibile.

Se sono corrette le ipotesi per i frammenti del P.Hibeh, possiamo forse arrischiarci a concludere che ci troviamo in presenza dell'inizio della tragedia: avremmo resti del prologo e di una monodia (?) nella quale si accenna a presagi, probabilmente funesti.

F \*\*1i (proveniente dal P.Amherst) contiene uno scambio di battute fra due personaggi, uno dei quali è sicuramente Ettore<sup>20</sup>. Questi ordina ad un altro personaggio di andare a casa (v. 5 χῶρει πρὸς οἴκους), di prendere e portargli le armi: si tratta certo delle armi di Achille, prese a Patroclo ucciso (v. 6 ὄπλα τ' ἐ[ / καὶ τὴν Ἀχιλλέως δοριάω[τον ἀσπίδα). Il frammento è interessante perché getta un po' di luce sul carattere che Ettore aveva in questo dramma. È irruento e addirittura scortese con quello che con ogni evidenza è un suo sottoposto (v. 8 ἀλλ' ἐκποδῶν μοι σθῆτι, μὴ [, (...) καὶ γὰρ εἰς λα[<sup>21</sup> / ἄγοις ἄν ἄνδρα καὶ τὸν εὐθα[ρσέστατον, vv. 9-10), in questo avendo un parallelo con l'Ettore del *Reso* tramandato sotto il nome di Euripide, ma con ogni probabilità databile al sec. IV a.C. Il principe troiano, poi, vi appare turbato e forse dubbioso, secondo quanto possiamo dedurre dai vv. 11-14, peraltro molto lacunosi<sup>22</sup>. È un aspetto questo sul quale torneremo.

Il terzo brano, F \*\*2a, conservato da un papiro di Strasburgo, apparteneva con ogni evidenza ad una *rhexis angelikè*, nella quale un nunzio de-

<sup>19</sup> Non possiamo escludere completamente che i frustoli del P.Hib. provengano da una antologia e non da una copia della tragedia intera, anche se l'ipotesi mi sembra piuttosto improbabile (si veda il fr. 1 col. 2 che conteneva due scene consecutive collegate dall'indicazione χορῷ μέλος)

<sup>20</sup> Cfr. Bernini 2016, 28-29.

<sup>21</sup> Snell e Kannicht stampano qui una fortunata integrazione di Blass εἰς λα[γῶ φρένας, che tuttavia non è accolta da Bernini, che la ritiene involuta e senza paralleli stringenti; rinunciando quindi alla suggestiva immagine del "cuore di lepre" ripropone εἰς ἄθ[υμίαν già proposta a suo tempo da Weil: cfr. Bernini 2021, 29.

<sup>22</sup> Cfr. Xanthakis-Karamanos 1981, 221; Liapis 2016, 69.

scriveva ai Troiani il duello tra Achille ed Ettore, con la immancabile tragica conclusione della morte di Ettore. Come è stato osservato, il racconto del nunzio corrisponde nella sostanza al racconto iliadico nel canto 22, ma con qualche scostamento<sup>23</sup>. Nel racconto di Astidamante potrebbe essere Ettore che per primo scaglia l'asta contro Achille (cfr. vv. 10-13: Ἐκτωρ δὲ πρῶτ[ος / [...] / ἔπτηξεν οἱ / ἄκραν δ' ὑπὲρ ἴτων ζυμ[. Nel combattimento sembra inoltre che sia stata eliminata la figura di Atena che aiuta Achille<sup>24</sup>.

Il racconto della morte di Ettore concludeva in sostanza la tragedia. Forse c'era un compianto funebre, più o meno ampio. Non credo che Astidamante abbia seguito da vicino il racconto omerico, rappresentando in qualche modo anche i funerali di Ettore: queste onoranze funebri per Ettore, narrate in *Il.* 24, avvengono ovviamente ad una certa distanza di tempo dalla sua morte, dopo la riconsegna del corpo da parte di Achille al vecchio Priamo. Il drammaturgo avrebbe dovuto violare pesantemente l'unità di tempo o sconvolgere su larga scala il racconto tradizionale ben noto a tutti, per rappresentare le onoranze ad Ettore. Non conoscendo però nel dettaglio le prassi della tragedia del sec. IV a.C. al riguardo, poiché non ne abbiamo alcun esempio, non siamo in grado di immaginare come veramente poteva concludersi il dramma. In particolare i dubbi sul ruolo del coro rendono ogni ipotesi abbastanza aleatoria<sup>25</sup>. Se il compianto su Ettore ucciso aveva una qualche parte nella tragedia, dobbiamo pensare a qualcosa ispirato piuttosto ai lamenti di Ecuba, Priamo e Andromaca in *Il.* 22.405-515, che potevano essere inseriti senza violare l'unità di tempo. Possiamo anche immaginare – ma non abbiamo nessun appiglio per farlo e, come ho detto, siamo completamente all'oscuro delle consuetudini drammaturgiche del teatro del sec. IV a.C. – che la tragedia si concludesse con l'intervento di un *deus ex machina*, alla maniera euripidea, che annunciava la restituzione del cadavere di Ettore a Priamo da parte di Achille, episodio narrato in *Il.* 24.143-199, in particolare dal discorso di Iri nel sonno al re troiano, vv. 171-187.

Ora che, sulla base dei frammenti, abbiamo delineato la struttura della tragedia e quali potrebbero essere stati i principali eventi della trama, credo che possiamo azzardare qualche conclusione storico-letteraria. È una opportunità rara che questi versi ci offrono, benché siano lacunosi e costituiscano una ben piccola parte dell'opera: alla luce di questa tragedia che conosciamo un po' meglio delle numerose altre contemporanee, delle quali resta sempre

<sup>23</sup> Si veda Bernini 2021, 30, dove sono registrate varie integrazioni di studiosi sul passo.

<sup>24</sup> Cfr. Xanthakis-Karamanos 1980, 167.

<sup>25</sup> Taplin 2009, 251-262.

molto poco, possiamo avanzare con un certo fondamento qualche considerazione circa le tendenze letterarie di un genere che ancora nel sec. IV a.C. era fiorente e produttivo.

Un primo dato che appare con grande evidenza è la centralità del personaggio di Ettore. È questo un aspetto che pone il lavoro di Astidamante più nella scia sofoclea che non in quella euripidea, soprattutto del tardo Euripide. Di Ettore e della sua fine si parlava forse già dall'inizio (F \*\*1*h*, fr. 1, col. 2), in una profezia che doveva gettare, oltretutto, un tono oscuro e incombente su tutti gli eventi successivi.

Ettore è presente in F 1*i*; dove è al centro di una scena che doveva essere particolarmente drammatica: un personaggio annuncia al principe troiano eventi bellici gravi, forse un attacco degli Achei, ed Ettore reagisce con grande determinazione, comandando con grande ruvidità di portargli le armi di Achille a suo tempo sottratte a Patroclo (ὄπλα τ' ἐ[ / καὶ τὴν Ἀχιλλέως δοριάλωτ]) e di non tentare di farlo desistere dal desiderio di combattere.

F 2 ci porta in un momento di poco successivo: è l'incontro di Ettore con Andromaca e il figlioletto. A quanto sembra, Ettore consegna l'elmo a un servo <μῆ> καὶ φοβηθῆ παῖς, una variante rispetto al racconto omerico, dove l'eroe si toglie l'elmo dopo che il bambino ha dato segni di paura.

F 2*a* ci conserva infine una porzione del racconto che un nunzio rivolge ai familiari dell'eroe sul duello supremo con Achille che vedrà Ettore fatalmente soccombere.

Come si vede, tutto il dramma ruotava intorno alle ultime vicende dell'eroe principale, che di volta in volta entrava in relazione con altri personaggi.

Se poi riteniamo che l'*Hector proficiscens* di Nevio fosse fedele al modello, possiamo aggiungere qui i due frammenti della tragedia romana, i quali anch'essi vedono la centralità di Ettore. Il fr. 1 *tunc ipsos adoriant ne qui hinc Spartam referat nuntium* potrebbe forse essere connesso con F 1*i*, in cui Ettore dà disposizioni di battaglia. Più interessante il fr. 2 *laetus sum laudari me abs te pater, a laudato viro*, che ci attesta la presenza di Priamo in scena: il carattere della frase sembra molto romano, ma potrebbe in qualche modo tradurre un simile sentimento di Ettore che, con affettuoso atteggiamento, loda il padre, che forse aveva tentato di dissuaderlo dall'affrontare Achille<sup>26</sup>. Il carattere di Ettore quale emerge da questi passi è molto articolato e, direi, approfondito psicologicamente, sulla scia della ricerca euripidea e certamente disegnato in maniera più sicura rispetto a certi repentini mutamenti psicologici di personaggi euripidei, come ad esempio

<sup>26</sup> Lo spunto potrebbe essere stato offerto da *Il.* 22.38-76.

Ifigenia nell'*Ifigenia in Aulide*<sup>27</sup>.

La struttura complessiva del dramma appare molto curata: si apriva con una profezia e si chiudeva con il realizzarsi di questa funesta profezia. Una struttura che dovette trovare sicuramente l'approvazione di Aristotele: "La tragedia è l'imitazione di un'azione compiuta e intera (...). Intero è poi ciò che ha un principio, un mezzo e una fine" (trad. Lanza)<sup>28</sup>. Anche il carattere (ἦθος) di Ettore sembra rispondere alle esigenze aristoteliche<sup>29</sup>: è certamente di valore (χρηστόν), è adatto al personaggio (ἄρμόττον) ed è assolutamente coerente (ὁμαλόν) pur nelle molteplici sfumature delle sue manifestazioni in circostanze differenti (irruento, deciso, affettuoso). La linearità del racconto, grazie anche al modello iliadico, è rigorosa; Aristotele dirà che il μῦθος ben fatto deve essere ἀπλοῦν piuttosto che διπλοῦν<sup>30</sup>.

L'*Ettore* sembra dunque perfettamente inserito nella temperie tragica del suo tempo, in gran parte figlia dall'esperienza euripidea.

Uno dei caratteri che sembra essere stato notevolmente sviluppato nella tragedia del sec. IV a.C. è il "patetico"<sup>31</sup>, di evidente provenienza euripidea, soprattutto dai suoi drammi detti "romanzeschi" (*Ifigenia Taurica*, *Ione*, *Elena*, e altri degli anni dieci del sec. V a.C.), i quali si segnalavano inoltre per le trame avventurose e gli intrecci complessi. Nell'*Ettore*, abbiamo visto, la trama, a quanto possiamo giudicare dai frammenti, appare molto lineare e priva di colpi scena: il modello omerico infatti non consentiva particolari complicazioni narrative. Non emergono dai frammenti superstiti indizi di interessi giuridici o filosofici, che pure sembra che fossero molto presenti nella produzione del tempo<sup>32</sup>. Il gusto del patetico, invece potrebbe aver giocato un certo ruolo: l'incontro con Andromaca, abbiamo visto, doveva aver tinte abbastanza commoventi e svolgersi in una atmosfera affettuosa di famiglia<sup>33</sup>: Ettore premuroso si toglie il cimiero per non spaventare il bambino. Purtroppo, ignorando completamente la scena come si svolgesse, non possiamo sapere fino a che punto il "patetico", già suggerito dal modello omerico, poteva essere sviluppato: è probabile che il drammaturgo non si sia lasciato sfuggire questa occasione.

PAOLO CARRARA

<sup>27</sup> Aristotele criticherà queste "incoerenze" (τὸ ἀνώμαλον), come quella del carattere di Ifigenia, in *Poet.* 1454a, 31-32.

<sup>28</sup> Cfr. Arist. *Poet.* 1450b 23-27.

<sup>29</sup> Cfr. Arist. *Poet.* 1454a 16-28.

<sup>30</sup> Cfr. Arist. *Poet.* 1453a 12-13.

<sup>31</sup> Cfr. Xanthakis-Karamanos 1980, 40-41.

<sup>32</sup> Cfr. Xanthakis-Karamanos 1980, 63-70 e 103-161.

<sup>33</sup> Cfr. Liapis-Stephanopoulos 2019, 35.



## Riferimenti bibliografici:

- R. Bernini, *Note critiche all'Ettore di Astidamante*, "ZPE" 220, 2021, 22-32.
- P. Carrara, *L'addio ad Andromaca e ad Astianatte nell'Ettore di Astidamante*, "Prometheus" 23, 1997, 215-221.
- P. Carrara, *Il testo di Euripide nell'Antichità*, Firenze 2009.
- R. Kannicht - B. Snell, *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)*, vol. 1. *Didascaliae tragicarum; Catalogi tragicorum et tragoediarum; Testimonia et fragmenta tragicorum minorum*, (ed. correctior et addendis aucta), Göttingen 1986.
- V. Liapis. *On the Hector of Astydamos*, "AJPh" 137, 2016, 61-89.
- V. Liapis - Th. K. Stephanopoulos, *Greek Tragedy in the fourth Century: the Fragments*, in V. Liapis - A. K. Petrides (eds.), *Greek Tragedy after the fifth Century*, Cambridge 2019, 25-25.
- V. Pacelli, *Astidamante di Atene. Testimonianze e frammenti*, Roma 2020.
- E. Pöhlmann, *Der Überlieferungswert der χοροῦ-Vermerke in Papyri und Handschriften*, "WJA" 3, 1977, 69-81.
- M. Revermann, *Comic Business*, Oxford 2006.
- M. Schmidt, *Adler und Schlange: ein griechisches Bildzeichnen für die Dimension der Zukunft*, "Boreas. Münstersche Beiträge zur Archäologie" 6, 1983, 61-71.
- G. M. Sifakis, *Studies in the History of Hellenistic Drama*, London 1967.
- B. Snell, *Alexandros und andere Strassburger Papyri mit Fragmenten griechischer Dichter*, Berlin 1937.
- B. Snell, *Szenen aus griechischen Dramen*, Berlin 1971.
- L. Tisi, *Ricerche su Astidamante il giovane*, tesi di dottorato, Trento 2017-2018.
- G. Xanthakis-Karamanos, *Studies in fourth-Century Tragedy*, Athens 1980.
- G. Xanthakis-Karamanos, *The Hector of Astydamos: Reconstruction and Motifs*, "MPhL" 4, 1981, 213-223.

## ABSTRACT:

The paper discusses the fragments of Astydamos' *Hector*, some of which ascribed only by conjecture, and draws some conclusions on the play in order to recognize hints of the evolution of tragedy in the 4th century BC. The paper stresses in particular the craft of the dramaturgy and the relevance of pathetic elements and of the psychological investigation, according to what Aristotle will say in his *Poetics*.

## KEYWORDS:

Greek tragedy, Astydamos, post-classical theatre, Hector.

PLATONE COMICO, FR. 199.2 K.-A.

Nella sezione conclusiva della sua *Vita Themistoclis* (32.5-6) Plutarco, discutendo del luogo di sepoltura dello statista ateniese, cita una testimonianza di Diodoro Periegeta (*FGrHist* 372 F 35), proveniente da un'opera intitolata *Περὶ μνημάτων* (mediata al biografo di Cheronea da Ermippo di Smirne)<sup>1</sup>, nella quale leggeva i seguenti trimetri del commediografo Platone:

ὁ σὸς δὲ τύμβος ἐν καλῷ κεχωσμένος  
τοῖς ἐμπόροις πρόσρησις ἔσται πανταχοῦ,  
τοὺς τ' ἐκπλέοντας εἰσπλέοντάς τ' ὄψεται  
χρόποταν ἄμιλλ' ἢ τῶν νεῶν θεάσεται.

“La tua tomba, innalzata in un buon posto,  
sarà saluto per i naviganti ovunque,  
vedrà sia chi salpa sia chi approda,  
e ogniqualvolta ci sarà una regata di navi sarà spettatrice”<sup>2</sup>.

2 πρόσρησις codd.: περίσημος frustra Kock (1880, 651) πρόσρησις ἔσται πανταχόθεν τοῖς ἐμπόροις Richards (1899, 42) ἔσται· πανταχοῦ Kaibel (apud PCG VII 517)

Al v. 2 fa difficoltà la presenza dell'avverbio *πανταχοῦ*, che difficilmente avrà un significato diverso da “ovunque, dappertutto”<sup>3</sup>. Alla tomba di Temistocle, collocata su un promontorio<sup>4</sup> all'imboccatura del porto del Pireo, e

<sup>1</sup> Plutarco aveva accesso diretto alle opere di Ermippo di Smirne (cf. Ziegler 1965, 343, e soprattutto l'equilibrata discussione di Bollansée 1999, 108-112). È pressoché certo che Ermippo abbia utilizzato il *Περὶ μνημάτων* di Diodoro Periegeta (Schwartz 1903, c. 662; Jacoby, *FGrHist* 372 FF \*34 e 36; Bollansée 1999, 155; id., *FGrHist*<sup>2</sup> 1026 FF 46, 47, 87): se ne deduce con un buon margine di verisimiglianza che le citazioni diodoree siano giunte a Plutarco attraverso Ermippo (Schwartz 1903, c. 662; Jacoby, *FGrHist* 372 con n. 21; id., *FGrHist* 372 F 35 con n. 50). I fr. *incertae sedis* di Platone comico non sono ricompresi in Pirrotta 2009.

<sup>2</sup> La traduzione che qui propongo è solo provvisoria, quale base iniziale della discussione.

<sup>3</sup> L'avverbio può assumere per traslato il significato di “del tutto, affatto, completamente” (i.e. “sotto ogni aspetto, in ogni parte”: cf. Pl. *R.* 503a τὸν δὲ πανταχοῦ ἀκίρατον ἐκβαίνοντα, *Prm.* 128b σὺ δ' οὖν τὴν ἀλήθειαν τοῦ γράμματος οὐ πανταχοῦ ἤσθησαι) ovvero di “in ogni circostanza, in ogni caso, sempre” (cf. CGL s.v. 3). Si potrebbe, quindi, essere tentati di risolvere il problema, assegnando all'avverbio il significato di “sempre”; e, tuttavia, quando ciò accade, il valore locale dell'avverbio è sempre implicato e non crea difficoltà di sorta (a differenza di quanto avviene nel nostro fr.): cf. Soph. *Aj.* 1252 ἀλλ' οἱ φρονοῦντες εὖ κρατοῦσι πανταχοῦ (si confronti la traduzione di Campbell 1881, 108 *ad l.*: “Have the best of it on all occasions” con quella più recente di Finglass 2011, 485 *ad l.*: “no, it is men of intelligence who everywhere prevail”).

<sup>4</sup> Resti di una tomba, tradizionalmente designata come ‘tomba di Temistocle’ e situata sull'estremità occidentale della penisola di Akti, nella zona denominata Akti Miaouli, all'entrata sud del Porto Grande (o Kantharos) del Pireo (cf. Travlos 1988, 374), nell'area attualmente occupata dall' Aegean Sea Naval Command, erano stati descritti nell'Ottocento da

quindi ben visibile per tutti coloro che “escono ed entrano” nel porto (v. 3 τούς τ' ἐκπλέοντας εισπλέοντάς τ'), “sarà oggetto di saluto<sup>5</sup> per i naviganti ovunque”. Non basta a difendere la *paradosis* la spiegazione addotta da Blass 1883, 61: “indem der Platz überall im Hafen sichtbar war”. In realtà, il senso qui richiesto sarebbe piuttosto “da ogni dove” (cioè per i naviganti che arrivano da Sud e da Nord): da qui la proposta di Richards di leggere πρόσρησις ἔσται πανταχόθεν τοῖς ἐμπόροις, al costo di un consistente rimaneggiamento dell’*ordo verborum* trådito. Io credo, però, che meriti più seria considerazione la proposta di Kaibel di porre punto in alto dopo ἔσται, producendo un ‘enjambement’ che riferirebbe l’avverbio al v. 3. E, in effetti, sembra più logico connettere l’avverbio con l’immagine dei naviganti che sono visibili ‘ovunque’, sia che escano sia che entrino nel porto. Ciò non elimina, tuttavia, ogni difficoltà: ancora una volta il senso richiederebbe piuttosto πανταχόθεν, sia che si riferisca l’avverbio ai participi sostantivati sia che lo si riferisca al predicato verbale (ὄψεται). Si potrebbe pensare di risolvere il problema, ipotizzando che l’avverbio possa assumere valore di moto a luogo, risultando, di fatto, intercambiabile con πανταχοῖ. Ma tale uso sembra essere tardo (*Ev. Marc.* 1.28 καὶ ἐξῆλθεν ἡ ἀκοὴ αὐτοῦ εὐθὺς πανταχοῦ εἰς ὄλην τὴν περίχωρον τῆς Γαλιλαίας)<sup>6</sup> e le presunte attestazioni di epoca classica non ispirano affatto fiducia<sup>7</sup>.

Michhöfer (1881, 54) e negli anni Settanta del secolo scorso nuovamente ispezionati da Wallace (1972). La posizione della tomba di Akti Miaouli, ben visibile per le navi che entravano nel Porto Grande da Sud e rappresentante il punto in cui il promontorio di Akti è più vicino all’isoletta di Psyttaleia e a quella di Salamina, risulta confacente alla descrizione di Diodoro e alle parole di Platone comico.

<sup>5</sup> L’espressione πρόσρησις ἔσται è da considerarsi equivalente a προσαγορεύειν: cf. Eur. *Hel.* 1165-8 ὦ χαῖρε, πατὴρὸς μνήμη· ἐπ’ ἐξόδοισι γὰρ / ἔθαψα, Πρωτεύ, σ’ ἔνεκ’ ἐμῆς προσρήσεως· / ἀεὶ δὲ σ’ ἐξιῶν τε κάσιων δόμους / Θεοκλύμενος παῖς ὄδε προσεννέπει, πάτερ, Pl. *Chrm.* 164d-e ὡς δὴ πρόσρησις οὕσα τοῦ θεοῦ τῶν εισιόντων ἀντι τοῦ Χαῖρε [...] οὕτω μὲν δὴ ὁ θεὸς προσαγορεύει τοὺς εισιόντας. Interessante per la successione di pensiero e di linguaggio il parallelo (segnalato da James Diggle) con Eur. *Alc.* 995-1005 μηδὲ νεκρῶν ὡς φθιμένον χῶμα νομιζέσθω / τύμβος σᾶς ἀλόχου, θεοῖσι δ’ ὁμοίως / τιμάσθω, σέβας ἐμπόρων. / καὶ τις δοχμίαν κέλευ- / θον ἐμβαίνων τόδ’ ἐρεῖ· [...] τοιαῖα νιν προσεροῦσι φῆμαι.

<sup>6</sup> È interessante notare come πανταχοῦ, originariamente omissso dal Sinaiticus, sia stato rimpiazzato da πανταχῆ nell’ ‘ondata’ di correzioni che interessò il ms. intorno al VII sec. (cf. Nestle-Aland, app. *ad l.*).

<sup>7</sup> In Eur. *IT* 68 ὄμμα πανταχοῦ στρέφων: al posto di πανταχοῦ, trådito da L, Monk (1845, 76) ha proposto di leggere πανταχῆ (congettura messa a testo da Diggle 1981, 246 e difesa da Kyriakou 2006, 69); van den Es (1854, 127) optava per πανταχοῖ, qui e in *Ph.* 265 ὄμμα πανταχοῦ διοιστέον, ma i paralleli addotti da Mastronarde (1994, 227) supportano fortemente la scelta a favore di πανταχῆ in entrambi i passaggi. Sansone (1981, 5) tiene fede alla *paradosis*, citando a supporto l’approccio ‘conservatore’ di Braunlich 1962, 404 s. Tuttavia, per stabilire se si è in presenza di un cosiddetto uso ‘pregnante’ (K.-G. I, 545) di avverbi di luogo come ποῦ o πανταχοῦ (i.e. avverbi denotanti stato con verbi di moto o viceversa; va escluso

Propongo di correggere πανταχοῦ in πανταχῆ: l'avverbio πανταχῆ, infatti, si accompagna elettivamente a espressioni che significano “guardare”, “rivolgere lo sguardo”, cf. Ar. *Th.* 660 καὶ διασκοπεῖν σιωπῆ πανταχῆ, 665

ὄπη, citato da Braunlich, perché l'avverbio viene costruito tanto con verbi di quiete quanto con verbi di moto), i dati della tradizione, generalmente oscillante, hanno un valore relativo, dal momento che: a) scambi fra ου e οι non sono infrequenti, cf. e.g. Ar. *Pax* 198 TP. ποῖ γῆς; EP. ἰδοῦ γῆς, TP. ἀλλὰ ποῖ (ποῖ V: ποῦ R); Ra. 1399 φέρε, ποῦ (ποῦ VAMU: ποῖ R) τοιοῦτον δῆτ' αὐ μούστ'ι; ποῦ; Dem. 4.24 πανταχοῦ F: πανταχοῖ cett.; 8.76 πανταχοῦ AFY<sup>a</sup>: πανταχοῖ cett.; [59].33 πανταχοῦ SFY: corr. Reiske (1770, 1355); Friis Johansen-Whittle 1980, III 371; e per scambi fra μου e μοι, cf. Mancuso 2012, 148 n. 41; b) errori dovuti a iotacismo favoriscono sensibilmente la confusione fra οι ed η, cf. e.g. Eur. *Hipp.* 1247-8 ἴπποι δ' ἐκρυφθεν καὶ τὸ δύστηνον τέρας / ταύρου λεπαίας οὐ κάτοιδ' ὅποι χθονός (ὅποι BO: ὄπη V: ὄπου ADEL et ἸΣ<sup>n</sup>: ὄπως P) con Barrett 1964, 389 (cf., inoltre, *IT* 119 ὅποι χθονός κρύψαντε λήσομεν δέμας, *Cyc.* 615 κρύπτεται ἐς σποδιάν, *Supp.* 1206-7 μάχαιραν ἐς γαίας μυχοῦς / κρύψον); c) nel greco biblico ποῖ tende a scomparire e le sue funzioni vengono assorbite da ποῦ (cf. Dunbar 1995, 136), e lo stesso si verifica per πανταχοῖ nei confronti di πανταχοῦ. In questi casi la scelta fra le varianti della tradizione (o la decisione di emendare) deve più che mai essere supportata da adeguati paralleli linguistici. In Ar. *Lys.* 1230 μεθύνοντας ἄει πανταχοῦ πρεσβεύομεν va accolta la proposta di Brunck (1783, I 68 e 74 [notae], seguito da Sommerstein 1990, 144; Wilson 2007, II 61; Landfester 2019, 236) di correggere πανταχοῦ, trādito da R, in πανταχοῖ, cf. Ar. *Av.* 1566 οἱ πρεσβεύομεν, *And.* 4.41 ἐγὼ γὰρ πρεσβεύσας εἰς Θετταλίαν καὶ εἰς Μακεδονίαν καὶ εἰς Μολοσσίαν καὶ εἰς Θεσπρωτίαν καὶ εἰς Ἰταλίαν καὶ εἰς Σικελίαν, *Dem.* 19.304 ὁ δὲ πρεσβεύων εἰς Πελοπόννησον Αἰσχίνως etc. (*pace* K.-G. 1, 545; Henderson 1990, 60 e 209; Perusino 2020, 44). Anche in Ar. *Ve.* 1004 ἄγων μετ' ἐμαυτοῦ πανταχοῖ (πανταχοῖ Brunck 1783, II 286 e 241 [notae]: πανταχοῦ codd.) gli editori generalmente accolgono la correzione di Brunck (cf. e.g. Coulon 1948, 61; MacDowell 1971, 97; Sommerstein 1983, 98; Wilson 2007, I 252); non credo si possa supporre un uso ‘pregnante’ del trādito πανταχοῦ, come suggeriscono Biles-Olson 2015, 377, dal momento che l'idea dello stato conseguente al movimento (cf. K.-G. 1, 540 s.) è esclusa dalle determinazioni di luogo presenti nel verso successivo (1005 ἐπὶ δαίπνον, εἰς ξυμπόσιον, ἐπὶ θεωρίαν) né i paralleli adottati dagli studiosi sono decisivi per difendere la *paradosis*: per Ar. *Lys.* 1230, cf. *supra*; *Soph. Tr.* 40-1 κείνος δ' ὅπου / βέβηκεν οὐδεὶς οἶδε, cf. *OC* 52 ἐν ᾧ βεβήκαμεν, e si noti la presenza del pf. (cf. K.-G. 1, 541); *El.* 1384 ἴδεθ' ὅπου προνέμεται (i.e. “schauf dahin wo”, così Bruhn 1912, 176); *Ph.* 256 μηδ' Ἑλλάδος γῆς μηδαμοῦ διηλθέ που, cf. *Th.* 7.71.7 οἱ ἐν τῇ νήσῳ ἄνδρες διαβεβηκότες, *Him. Or.* 8.5 Colonna ποῦ γὰρ οὐ διέβης φήμη; (la costruzione è favorita anche dalla presenza del preverbio διά che può conferire valore perfettivo al verbo, cf. *LSJ s.v.* διέρχομαι I 2); in *Xen. HG* 5. 2.8 ὡς ἔπεσθαι μὲν οὐδαμοῦ ἐθέλοιεν la *paradosis* è difficile da digerire, e gli stessi editori che relegano in apparato οὐδαμοῖ di Dindorf (1850, 158; ma già in *ThGL V* [1842-6] c. 2363 b; cf., inoltre, *LSJ s.v.*) promuovono compattamente a testo οὐδαμοῖ di Schäfer (1827, 734) in *An.* 6.3.16 ἡμεῖς γὰρ ἀποδραῖμεν ἂν οὐδαμοῖ (οὐδαμοῖ codd.) ἐνθὲνδε: si può aggiungere che è molto probabile che il raro οὐδαμοῖ si sia corrotto nell'onnipresente (e *facilior* in questi casi) οὐδαμοῦ. Un parallelo forse più appropriato avrebbe fornito Arist. *HA* 8.8.7 595b τὰ δὲ κέρατα τῶν νέων χλιαινόμενα τῷ κηρῷ ἄγεται ραδίως ὅπου ἂν τις ἐθέλη, laddove, però, è evidente che l'attenzione è rivolta alla forma/stato che si vuol far raggiungere alle corna dei giovani bovini. Per le medesime ragioni anche in *Pherecr.* fr. 37.2 K.-A. τοῦτον πανταχοῦ / ἄγω sarei incline ad accogliere πανταχοῖ proposto da Conti Bizzarro (1988-89, 266 s.).

πανταχῆ δὲ ῥῖψον ὄμμα, 958-9 ἐπισκοπεῖν δὲ πανταχῆ / κυκλοῦσαν ὄμμα, *Ach.* 435 ὃ Ζεῦ διόπτα καὶ κατόπτα πανταχῆ, *Com. adesp. fr.* \*711 K.-A. πανταχῆ (πανταχοῦ Gh) βλέπων / ὀφθαλμός, *S. OC* 121-2 προσδέρκου, προσφθέγγου, / προσπεύθου πανταχῆ (-χῆ codd.), etc. (per Eur. *IT* 68 e *Ph.* 265, cf. n. 7 *supra*)<sup>8</sup>. Il senso di πανταχῆ τοὺς τ'ἐκπλέοντας εἰσπλέοντάς τ' ὄψεται verrebbe a essere: “vedrà in ogni direzione (*i.e.* ὄμμα πανταχῆ στρέφων) sia coloro che escono sia coloro che entrano nel porto”<sup>9</sup>.

Università di Catania

GIACOMO MANCUSO

### Bibliografia citata:

- W. S. Barrett, *Euripides. Hippolytos*, Oxford 1964.  
 Z. Biles-S.D. Olson, *Aristophanes. Wasps*, Oxford 2015.  
 F. Blass, *Themistokles und Perikles* (= O. Siefert - F. Blass, *Plutarchs ausgewählte Biographien*, III), Leipzig 1883<sup>2</sup>.  
 J. Bollansée, *Hermippos of Smyrna and His Biographical Writings. A Reappraisal*, Leuven 1999.  
 J. Bollansée, *Die Fragmente der griechischen Historiker (Continued)*, IV.A.3: *Hermippos of Smyrna*, Leiden-Boston-Köln 1999 (= *FGrHist*<sup>b</sup>).  
 A. F. Braunlich, *Notes on the Text of Euripides*, “*AJPh*” 83, 1962, 393-411.  
 E. Bruhn (ed.), F. W. Schneidewin-A. Nauck, *Sophokles, 5: Elektra*, Berlin 1912<sup>10</sup>.  
 R.F.P. Brunck, *Aristophanis Comoediae*, I-III, Argentorati 1783.  
 L. Campbell, *Sophocles*, Oxford 1881.  
 CGL: J. Diggle *et alii*, *The Cambridge Greek Lexicon*, I-II, Cambridge 2021.  
 F. Conti Bizzarro, *Note a Ferecrate*, “*MCr*” 23-24, 1988-1989, 359-392.  
 V. Coulon, *Aristophane, II: Les Guêpes – La Paix* (traduit par H. van Daele), Paris 1948.  
 L. Dindorf, *Xenophontis Historia Graeca*, Lipsiae 1850<sup>2</sup>.  
 J. Diggle, *Euripidis fabulae*, II, Oxonii 1981.  
 N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995.  
 P. J. Finglass, *Sophocles. Ajax*, Cambridge 2011.  
 H. Friis Johansen - E.W. Whittle, *Aeschylus. The Suppliants*, I-III, Copenhagen 1980.  
 J. Henderson, *Aristophanes. Lysistrata*, Oxford 1990.  
 T. Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, I: *Antiquae comoediae fragmenta*, Lipsiae 1880.  
 P. Kyriakou, *A Commentary on Euripides' Iphigenia in Tauris*, Berlin-New York 2006.  
 M. Landfester, *Aristophanes. Lysistrata*, Berlin-Boston 2019.  
 D. M. MacDowell, *Aristophanes. Wasps*, Oxford 1971.  
 G. Mancuso, *Ad Pl. Com. fr. 201 K.-A.*, “*RhM*” 155, 2012, 142-151.  
 D. J. Mastronarde, *Euripides. Phoenissae*, Cambridge 1994.  
 A. Michhöfer, *Karte von Attika*, Erläuternder Text. Heft 1., Berlin 1881.

<sup>8</sup> Cf. inoltre Mastronarde 1994, 227; Barrett 1964, 238; e per scambi fra πανταχῆ e πανταχοῦ, cf. e.g. Ar. *Eq.* 675 εἶθ' ὑπερεπήδων τοὺς δρυφάκτους πανταχῆ (πανταχῆ R: -χοῦ cett.).

<sup>9</sup> Ringrazio Giuseppina Basta Donzelli, James Diggle ed Enrico Magnelli, *candidissimi iudices*.

- J. H. Monk, *Euripidis Iphigenia in Tauris*, Cantabrigiae 1845.  
 F. Perusino, *Aristofane. Lysistrata* (trad. di S. Beta), Milano 2020.  
 S. Pirrotta, *Plato comicus. Die fragmentarische Komödien. Ein Kommentar*, Berlin 2009.  
 J. J. Reiske, *Demosthenes*, II, Lipsiae 1770.  
 H. Richards, *Further Emendations of the Greek Comic Fragments*, "CR" 13, 1899, 426-428  
 (= id., *Aristophanes and Others*, London 1909, 64-70).  
 D. Sansone, *Euripides. Iphigenia in Tauris*, Leipzig 1981.  
 G. H. Schäfer, *Apparatus criticus et exegeticus ad Demosthenem...*, Londini 1827.  
 E. Schwartz, *Diodoros* (37), RE V.1, Stuttgart 1903, c. 662.  
 A. H. Sommerstein, *Aristophanes. Wasps*, Warminster 1983.  
 A. H. Sommerstein, *Aristophanes. Lysistrata*, Warminster 1990.  
 J. Travlos, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Attika*, Tübingen 1988.  
 A.H.G.P. van den Es, *Adnotationes ad Lycurgi orationem in Leocratem*, Lugduni Batav. 1854.  
 P. W. Wallace, *The Tomb of Themistokles in the Peiraeus*, "Hesperia" 41, 1972, 451-462.  
 N. G. Wilson, *Aristophanis fabulae*, I-II, Oxonii 2007.  
 K. Ziegler, *Plutarco*, Brescia 1965 (trad. it. di *Plutarchos von Chaironeia*, Stuttgart 1949 = *Plutarchos* [2], RE XXI.1, Stuttgart 1951, cc. 636-962).

ABSTRACT:

An emendation is proposed in the text of Plato Com. fr. 199.2 K.-A. (about Themistocles' grave, situated on a promontory, at the entrance of Piraeus harbour).

KEYWORDS:

Plato Comicus, Themistocles' grave, textual criticism, adverbs of place.

EUFORIONE, FR. 116.3 LIGHTFOOT,  
E LA PRIMA GUERRA SACRA

Che Euforione sia autore difficile, è cosa nota. Non impenetrabile e sistematicamente enigmatico come Licofrone, Filone epico o i *carmina figurata*<sup>1</sup>, ma comunque erudito e caratterizzato da uno stile personale, non prevedibile, e quindi impegnativo sul piano critico-testuale: l'editore è spesso in dubbio non solo sul *come* correggere il testo, ma sul *se e quanto* sia necessario farlo. Sir Hugh Lloyd-Jones non era lontano dal vero quando affermava che dei suoi frammenti “those that can be emended with confidence have almost all been dealt with by Meineke; those that cannot are best placed in the text as the manuscripts present them, the discussion of possibilities being contained in the apparatus criticus and the commentary”<sup>2</sup>. È di uno di questi casi assai incerti che intendo qui occuparmi.

Le quattro *hypotheseis* alle *Pitiche* di Pindaro (II pp. 2-5 Drachmann) trattano brevemente della rifondazione dei giochi pitici dopo la cosiddetta Prima Guerra Sacra (intorno al 590 a.C.), promossa dagli Anfizioni contro gli abitanti di Cirra/Crisa<sup>3</sup> nella Focide, dediti al brigantaggio<sup>4</sup>. Secondo una delle varie tradizioni al riguardo, il comandante delle truppe dell'Anfizionia delfica fu Euriloco il Tessalo, che per questa vittoria fu celebrato come degno successore del suo mitico conterraneo Achille. Due di questi testi citano come *auctoritas* al riguardo Euforione (fr. 116 Lightfoot: *hyp.* b p. 3.21-23 Dr. = vv. 1-3, *hyp.* d p. 5.8 Dr.= v. 1)<sup>5</sup>:

<sup>1</sup> Su questo punto mi permetto di rimandare ai miei *Studi su Euforione*, Roma 2002, 102.

<sup>2</sup> “CR” N.S. 29, 1979, 15 = *Greek Comedy, Hellenistic Literature, Greek Religion, and Miscellanea. The Academic Papers of Sir Hugh Lloyd-Jones*, [III], Oxford 1990, 154.

<sup>3</sup> In realtà due località diverse, benché confuse da quasi tutte le fonti antiche: vd. Piccirilli in M. Manfredini - L. P., *Plutarco. La vita di Solone*, Milano 1986<sup>2</sup>, 144-145; D. Rousset, *Le territoire de Delphes et la terre d'Apollon*, Athènes-Paris 2002, 32-33 e 43-44.

<sup>4</sup> Dell'ampia bibliografia al riguardo basti qui ricordare N. Robertson, *The Myth of the First Sacred War*, “CQ” n.s. 28, 1978, 38-73 (particolarmente scettico sulla definizione dell'evento e sul suo svolgimento); F. Càssola, *Note sulla guerra crisea*, in *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni II*, Roma 1980, 416-439; K. Tausend, *Amphiktyonie und Symmachie*, Stuttgart 1992, 43-47; J. K. Davies, *The Tradition about the First Sacred War*, in S. Hornblower (ed.), *Greek Historiography*, Oxford 1994, 193-212; P. Sánchez, *L'amphictionie des Pyles et de Delphes*, Stuttgart 2001, 58-80; P. Londey, *Making up Delphic history – the 1st Sacred War revisited*, “Chiron” 45, 2015, 221-238 (che condivide lo scetticismo di Robertson).

<sup>5</sup> Nelle precedenti edizioni è il fr. 80 Powell, 107 De Cuenca, 85 van Groningen, 110 Clúa, 112 Acosta-Hughes/Cusset. L'apparato critico, pur semplificato rispetto a quello che apparirà nella mia futura edizione di Euforione, è mio (si noti che in quello di Drachmann “ἀντηγώνισαν EQ” non è che un errore di stampa, giacché in Q = Laur. 32.35, f. 44r la lezione effettivamente presente è l'altra, ossia ἀντιγώνησαν corretto in ἀντιγόνησαν, come lo

ὀπλοτέρου τ' Ἀχιλλῆος ἀκούομεν Εὐρυλόχοιο,  
 Δελφίδες ᾧ ὑπο καλὸν Ἴηιον ἀντιβόησαν  
 <Κρῖσαν> πορθήσαντι, Λυκωρέος οἰκία Φοίβου

2 ᾧ ἔπι Meineke, fort. recte ἀντιβόησαν Drachmann : ἀντε- Boeckh : ἀντηγώνισαν EG : ἀντιγωνησαν (ὁ sscr.) Q : om. F 3 suppl. Boeckh : <πέτρα> Dobree ut vid. : <Κίρφιν> van Lenep οἰκία fort. corruptum : οὔνεκα e.g. van Groningen : ὀργάδα malim, nisi Λ. οἰκία Φ. / <εὔτε...> supplendum putes (<ἐκώσσαντι> vel <ὀρθώσσαντι> vel <ἐκλύσαντι> temptavit van Groningen)

La maggior parte degli editori stampa il testo senza incertezze (l'integrazione <Κρῖσαν> può dirsi sicura)<sup>6</sup>, ma il secondo emistichio del v. 3 non è del tutto chiaro. Non a torto van Groningen, che stampava οἰκία tra *crucis*, si chiedeva: “est-il admissible que Crisa, ce repaire de bandits impies, ait été appelé ‘demeure du Phoebus delphique’?”<sup>7</sup>. L'obiezione della White, “V. Groningen has forgotten that there was a temple of Apollo at Crisa: cf. *Homeric Hymn to Apollo*, lines 269 and 438 ff.”<sup>8</sup>, è quantomai futile: che ci fosse

stesso Drachmann riporta subito dopo); della congettura ὀργάδα si discuterà qui di seguito. Se questi tre versi provengano da un “poemetto sulla prima guerra sacra”, come riteneva Piero Treves (*Euforione e la storia ellenistica*, Milano-Napoli 1955, 35 e 38 n. 13, attribuendolo alla fase giovanile dell'attività del poeta: è una delle tante ricostruzioni ardite di quel volume, su cui vd. le giuste riserve di P. M. Fraser, “Gnomon” 28, 1956, 578-586, di A. Barigazzi, “Athenaeum” 34, 1956, 372-376, e di P. Lévêque, *Euphorion, la reine et les rois*, “REG” 71, 1958, 433-437), è impossibile dirlo. A onor del vero, il τ' del primo verso sembrerebbe piuttosto suggerire che la menzione di Euriloco e della presa di Crisa fosse citata brevemente in un contesto di altro genere: quand'anche la congiunzione presupponesse una frase come “udiamo narrare <della famosa spedizione degli Anfizioni> e di Euriloco, nuovo Achille”, i vv. 2-3 mi sembrano avere un carattere più riassuntivo che narrativo. Tematiche delfiche erano comunque presenti in vari poeti del III/II sec. a.C.: vd. C. Cusset, *La présence de Delphes dans la poésie hellénistique*, in J.-M. Luce (ed.), *Delphes et la littérature d'Homère à nos jours*, Paris 2018, 77-99.

<sup>6</sup> Il Κίρφιν di van Lenep è un monte di quella regione (*Kirphis* o *Kirphion*: cfr. Rousset, *Le territoire de Delphes...* [cit. n. 3], 32 e 35-36), citato nelle stesse *hypotheses* a Pindaro (pp. 3.10-11, 4.27, 5.5 Dr.), ove si sarebbero consumati gli ultimi atti della guerra: quindi un'integrazione che, benché in sé non irragionevole, non rappresenta un passo avanti rispetto a quella di Boeckh. Nei postumi *Adversaria* di P. P. Dobree (II, Cantabrigiae 1833, 7; IV 6 nell'ed. Berolini 1874) si legge un “Supple in Euphorione πέτρα” di cui confesso di non capire il senso.

<sup>7</sup> B. A. van Groningen, *Euphorion*, Amsterdam 1977, 151.

<sup>8</sup> H. White, *On the Language [sic] and Style of Euphorion of Chalcis*, “Emerita” 61, 1993, 194-195. Sul frammento la studiosa è tornata in *Notes on the fragments of Euphorion and other Hellenistic texts*, “Orpheus” 25, 2004, 125, questa volta per difendere la lezione (ametrica) ἀνεβόησαν.



un tempio di Apollo è noto a tutti, ma ciò che l'armata di Euriloco mise a ferro e fuoco non era ovviamente il santuario, bensì il territorio occupato dai briganti. I termini della questione sono enucleati, con l'usuale lucidità, da Jane Lightfoot: "the fuller context of the fragment might have made things clearer, or there may be a corruption"<sup>9</sup>. Le possibilità che si presentano sono, dunque, almeno tre:

(a) il testo è sano, e Λυκωρέος οἰκία Φοίβου è argutamente paradossale, quasi una sfida al lettore colto chiamato a intendere non "che aveva devastato la dimora di Febo" bensì, rettamente, "che aveva devastato Crisa, <là dove c'era> la dimora di Febo";

(b) il testo è tagliato male nella *hypothesis* pindarica, o nella sua trasmissione, con la caduta di uno o più versi seguenti che avrebbero chiarito tutto: Κρίσαν πορθήσαντι, Λυκωρέος οἰκία Φοίβου / <εὔτε... κτλ.> ("che aveva devastato Crisa, <quando> la dimora di Febo <fu liberata dall'empia genia dei briganti>" *vel sim.*)<sup>10</sup>;

(c) il testo è corrotto, verosimilmente proprio in οἰκία. Il tentato οὐνεκα di van Groningen (proposto *exempli gratia*, è giusto ricordarlo) non si raccomanda per eleganza stilistica; d'altro canto, il probabile modello di Euforione, ossia Call. *Ap.* 19 ἢ κίθαριν ἢ τόξα, Λυκωρέος ἔντεα Φοίβου (l'affinità è segnalata dai commentatori dell'uno e dell'altro testo), incoraggia a postulare anche qui un sostantivo, sia esso οἰκία o qualcos'altro.

Pur con tutte le dovute cautele, proporrei ὀργάδα. Dopo la guerra, gli Anfizioni vincitori dedicarono il territorio di Crisa τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Πυθίῳ καὶ τῇ Ἀρτεμίδι καὶ Λητοῖ καὶ Ἀθηνᾶ Προναίᾳ ἐπὶ πάσῃ ἀεργίᾳ καὶ ταύτην τὴν χώραν μὴτ' αὐτοὺς ἐργάζεσθαι μὴτ' ἄλλον ἔαν (Aeschin. 3.108 ~ *orac.* 17 Parke - Wormell), e sacra agli dèi quella terra rimase attraverso i secoli<sup>11</sup>. Questo è appunto il significato di ὀργάς. Il vocabolo, non rarissimo ma nemmeno banale, appartiene soprattutto alla lingua religiosa e a quella poetica: in termini generici può significare "campo coltivato" (Agath. *AP* 6.41.5 = 10.5 Valerio, Maced. 9.645.7 = 26.7 Madden, Marian. 9.668.9 =

<sup>9</sup> *Hellenistic Collection. Philitas, Alexander of Aetolia, Hermesianax, Euphorion, Parthenius*, Cambridge Mass.-London 2009, 359 n. 167.

<sup>10</sup> "It should be pointed out that these lines reflect the *Pythoktonia* motif, and echo Call. *h.* 2.97 ff." (F. Williams, "JHS" 99, 1979, 182). Lo stesso van Groningen ipotizzava qualcosa come <ἐκσώσαντι> o <ὀρθώσαντι> o <ἐκλύσαντι>, riconoscendo però che "dans ces cas, une conjonction de coordination (τε ou καί) serait normale entre les deux participes" (e sul piano metrico sarebbe meglio che anche il secondo participio terminasse nel terzo piede, poiché se fosse posto a inizio verso causerebbe un'infrazione alla pur non tassativa I norma di Meyer).

<sup>11</sup> Vd. H. W. Parke, *Consecration to Apollo. Δεκατεύειν τῷ ἐν Δελφοῖς θεῷ*, "Hermaethena" 72, 1948, 82-114 (in part. 89-92); Rousset, *Le territoire de Delphes...* (cit. n. 3), *passim*.

3.9 Giommoni, Hsch. o 1105 Cunningham<sup>12</sup>: tutti, forse non a caso, esempi assai tardi), ma più spesso “terra incolta”, “campagna selvatica” (E. Ba. 340, ove vd. Dodds, e 445, *El.* 1162, [E.] *Rh.* 282, X. *Cyn.* 9.2, *Satyr. Apl.* 153.1 = *FGE* 345, *Poll.* 5.14, Hsch. o 1108 C.)<sup>13</sup>. Affine a quest’ultimo è proprio il valore che esso ha nel linguaggio culturale, in cui *ἱερὰ ὄργας*, o semplicemente *ὄργας*, designa una parte di terra lasciata incolta in quanto riservata a una divinità e quindi non sfruttabile per l’interesse dei mortali: cfr. *Clem. Al. Paed.* 3.2.4.2 sui templi attornati da ἄλση τε καὶ ὄργάδες, *Hld.* 10.2 τὴν ἀφιερωμένην τοῖς πατρίοις ἡμῶν θεοῖς [...] πρὸ τοῦ ἄστεος ὄργάδα, *Nonn. D.* 4.424 Παλλάδος ὑβὸν ἄροτρον ἀπ’ ὄργάδος εἰς χθόνα σύρων<sup>14</sup>, *Thphl. Simoc. epist.* 5 μοῖραν τοῦ γηδίου τινά, ὡς περ ὄργάδα θεοῖς, ταῖς ἀχαρίστοις δεδώκαμεν, *gloss.* [E.] *Rh.* 282 (II p. 333.23 Schwartz) κυρίως ὄργάδες εἰσὶν οἱ ἱεροὶ τῶν θεῶν τόποι<sup>15</sup>. Tale era la *ἱερὰ Ὀργάς* consacrata a Demetra e Persefone al confine tra l’Attica e la Megaride, che fu al centro di varie dispute tra le due città (anche agli albori della Guerra del Peloponneso: vd. *Th.* 1.139.2, *Plu. Per.* 30.2)<sup>16</sup> e che Callimaco, uno dei modelli prediletti di Euforione, aveva messo in poesia nel fr. 495 Pf. = *Hec.* fr. dub. 156 Hollis Νιτσαίης ἀγλῆθες ἀπ’ Ὀργάδος<sup>17</sup>. Anche la pianura di Crisa, dedicata a quattro divinità – tra le quali Apollo, patrono del vicino santuario delfico, è ricordato al primo posto – e quindi destinata a restare intatta, po-

<sup>12</sup> La glossa è *ὄργάδες*: <γε>γεωργημένοι τόποι, con l’integrazione di Schrewel: i paralleli epigrammatici appena citati confermano che non è necessario integrare <μὴ γε>γεωργ. con Alberti.

<sup>13</sup> Vd. in particolare Fantuzzi a [E.] *Rh. l. c.*, 293-294. A suolo certamente non coltivato si riferirà anche ὑπ’ ὄργάδα τὰν Ἀχέρωντος nell’epigramma cirenaico, forse tardoellenistico, edito e discusso da W. Peek, *Der Isishymnus von Andros und verwandte Texte*, Berlin 1930, 149-152. In *Babr.* 12.21 ὀρεινῆς ὀρχάδος la congettura ὄργάδος di Boissonade si direbbe superflua.

<sup>14</sup> “Si tratta di Pallade Onchea che, secondo la versione nonniana, ha già un culto sul territorio dove sta per essere fondata Tebe: ha un altare [...], un terreno a lei sacro e l’aratro con cui Cadmo semina i denti del drago” (D. Gigli Piccardi, *Nonno di Panopoli. Le Dionisiache*, I: *canti I-XII*, Milano 2003, 374).

<sup>15</sup> Vd. E. Norden, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund-Leipzig 1939, 22-31; R. Parker, *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983, 160-166.

<sup>16</sup> Cfr. *Lex. Patm.* [46], p. 238 Kleinogel - Alpers e l’ampia documentazione addotta dagli editori, nonché *Paus.* 3.4.2, *schol.* *Ar. Ach.* 532 (p. 75 Wilson). Vd. in proposito G. Daverio Rocchi, *La ἱερὰ ὄργας e la frontiera attico-megarica*, in *Studi di antichità in memoria di Clementina Gatti*, Milano 1987, 97-109; J. McDonald, *Athens and the Hiera Orgas*, in M. Dillon (ed.), *Religion in the Ancient World: New Themes and Approaches*, Amsterdam 1996, 321-332.

<sup>17</sup> Vd. Hollis *ad loc.* ed E. Livrea, *Contributi a Callimaco, Hecale*, “SIFC” 86, 1993, 149-150 = *Κρέσσονα βασκανίης. Quindici studi di poesia ellenistica*, Messina-Firenze 1993, 39-43.

teva essere definita a tutti gli effetti una Φοίβου ὀργάς. Che le fonti antiche la chiamino solo ἱερὰ χώρα o ἱερὰ γῆ<sup>18</sup> non è certo un problema: a Euforione non doveva dispiacere l'uso di un sinonimo meno banale, che da un lato vantava ascendenza callimachea, dall'altro era ricco di interesse antiquario-erudito. Il valore del secondo emistichio sarebbe ovviamente risultativo: "Crisa, <che per questo divenne> la ὀργάς di Febo Licoreo".

Negli anni '60 del ventesimo secolo, i volumi della piccola ma benemerita collana "Testi e documenti per lo studio dell'antichità", diretta da Ignazio Cazzaniga e pubblicata dall'Istituto Editoriale Cisalpino (volumetti rilegati in tela grigia, con una stampa nitida ed elegante), riportavano l'elenco delle opere in preparazione: tra di esse, accanto a vari altri titoli molto appetitosi e purtroppo mai dati alle stampe<sup>19</sup>, c'erano anche gli "*Euphorionis fragmenta*, ed. Adelmus Barigazzi". Che questa edizione fosse portata a termine, ogni cultore di poesia ellenistica avrebbe avuto ragione di sperarlo. Sfortunatamente, così non è stato; tuttavia Barigazzi, tra il 1946 e il 1985, pubblicò una serie di articoli, note e recensioni su Euforione<sup>20</sup> che permettono di considerarlo a buon diritto uno degli studiosi che nel Novecento più hanno contribuito alla nostra comprensione del poeta di Calcide. In questi versi, non so dire se la congettura ὀργάδα gli sarebbe piaciuta, ma credo che quantomeno avrebbe approvato la scelta di presentarla in apparato senza stamparla nel testo. Perché Barigazzi era un congetturatore ardito sì, ma non selvaggio: se nelle integrazioni ai frammenti papiracei egli dava libero sfogo al suo ingegno (presentandole però come tentativi di restituire il senso di un passo gravemente lacunoso, non gli *ipsissima verba* dell'autore)<sup>21</sup>, nell'affrontare testi non mutili la sua eventuale decisione di emendare era il frutto di un'attenta riflessione sui problemi specifici di ciascuna pericope<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Vd. Rousset, *Le territoire de Delphes...* (cit. n. 3), 183-187.

<sup>19</sup> Vi erano annunciati i *Theriaka* ("cum fragmentis carminum Nicandri", e questa è la perdita più grande) e gli *Alexipharmaka* dello stesso Cazzaniga, l'*Ecale* callimachea di Carlo Gallavotti, il Partenio di Nicea di Vittorio De Marco, gli *Halieutica* di Oppiano e il commento di Tzetzes agli *Erga* esiodei di Aristide Colonna, i *Carmina Iliaca* di Tzetzes di Manolis Papathomopoulos, il Catullo di Marcello Zicari, l'*Anthologia Salmasiana* di Scevola Mariotti e Sebastiano Timpanaro, l'*Anthologia Vossiana* di Vincenzo Tandoi, e altro ancora. Nuovi testi critici di molte (non di tutte) tra queste opere sono poi apparsi altrove per le cure di altri editori, ma resta il rimpianto che le fatiche di studiosi così acuti non abbiano potuto vedere la luce.

<sup>20</sup> Per un elenco vd. *Studi su Euforione* (cit. n. 1), 161-162.

<sup>21</sup> Lo ha sottolineato opportunamente Angelo Casanova nel suo ricordo di Barigazzi in "Prometheus" 19, 1993, 98-100.

<sup>22</sup> Si può rendersene conto assai bene dalle molte discussioni testuali che costellano i suoi scritti plutarchei, raccolti nei postumi *Studi su Plutarco*, Firenze 1994.

Purtroppo non ho mai avuto modo di discutere con lui su questi argomenti: quando entrai come studente all'Università di Firenze, era ormai in pensione da più di un lustro; quando maturai il mio proposito di dedicarmi a Euforione, si era già trasferito in un mondo migliore. Ma continuo a rileggere e ripensare i suoi lavori euforionei, sui quali – per usare le parole di un altro poeta a lui molto caro – ὁ πάντων / ἀρπακτῆς Ἄϊδης οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ.

ENRICO MAGNELLI

ABSTRACT:

An analysis of the textual problem in Euphorion, fr. 116.3 Lightfoot, where one could consider the possibility of emending into Λυκωρέος ὀργάδα Φοῖβου (“Crisa, which would then become a land sacred to Lycorean Apollo”). Some remarks on Adelmo Barigazzi’s pivotal studies on Euphorion are added.

KEYWORDS:

Euphorion, Hellenistic poetry, textual criticism, Delphi, First Sacred War, Adelmo Barigazzi.

SU UN EPIGRAMMA DI EUFORIONE

AP 6.279 = FR. 1 LIGHTFOOT

Fra gli epigrammi anatematici dell'*Anthologia Palatina* è tramandato un componimento attribuito a Euforione di Calcide<sup>1</sup> che si immagina composto per l'offerta votiva dei propri capelli fatta da un giovane, Eudosso, al dio Apollo. Il testo è il seguente:<sup>2</sup>

πρώτας ὀππότ' ἔπλεξε καλὰς Εὐδοξος ἐθείρας,  
Φοῖβω παιδείην ὄπασεν ἀγλαΐην.  
ἀντί δέ οἱ πλοκαμῖδος, Ἐκηβόλε, κάλλος ἐπεῖη  
ὡχαρνήθεν ἀεὶ κισσὸς ἀεξόμενος.

caret Pl || v. 1 habet Suda s.v. ἔθειραι (ε 319 Adler) αἰ ἐξ ἔθους ἐπιμελούμεναι τρίχες. πρώ-  
τας – ἐθείρας, ἀντί τοῦ ἐκτένισε. καὶ ἐν ἐπιγράμμασιν· χρυσῆς εἰρύσασα μίαν τρίχα Δωρὶς  
ἐθείρης (Paul. Sil. AP 5.230.1) || v. 3 habet Suda s.v. πλοκαμῖς (π 1784 Adler) ἀντί – ἐπεῖη.

Euforion(ς) P : s.a.n. Suda (bis)

1 ὀπότ' Suda<sup>GFVM</sup> | ἔπλεξε P : ἔπεξε Suda (ἔπεξ Suda<sup>V</sup>) || 3 οἱ Toup : τοι P : σοι Suda |  
πλοκαμῖδος P Suda<sup>V</sup> | κάλλος Suda<sup>FV</sup> : καλός ci. Ap.B<sup>mg</sup>, noluit Meineke : θαλλός Mähly |  
post ἐπεῖη perperam distinxit C || 4 ὡχαρνήθεν Hecker : ὡχαρνήθεν P<sup>ac</sup> : ὡ' χαρνήθεν C (= ὡς χαρνήθεν legit Toup) : ὡχαρνήθεν Meineke : ὡς Χαρνήθεν Brunck : ὡς ἀρχήθεν Toup |  
δεξόμενος P<sup>ac</sup> : ἀεξόμενον conii. Toup : ἀεξομένω conii. Toup, Hecker, Barigazzi, Van  
Groningen cl. Verg. Buc. 7.25

In quasi tutte le edizioni del testo euforioneo, alla lezione dell'*Anthologia* viene preferita la testimonianza del lessico *Suda*, che, citando il primo verso

<sup>1</sup> Solo un altro componimento dell'*Anthologia Palatina* è attribuito al poeta (AP 7.651 = HE 1805-1810 = Euphor. fr. 2 Lightfoot; 141 Powell; 2 Van Groningen), ma la produzione epigrammatica euforionea dovette essere più consistente se Meleagro menziona Euforione fra gli autori compresi nella sua *Corona* (AP 4.1.23 = HE 3948). Generalmente gli interpreti sostengono che in AP 6.279 sia descritto il rito connesso con il passaggio dallo statuto di παῖς a quello di ἔφηβος, ma l'Haaropfer', oltre che rituale di passaggio, poteva avere valore votivo ed essere finalizzato a ottenere l'adempimento di un desiderio. Ad esempio, in un epigramma di Teodorida è un bambino di quattro anni (AP 6.155.2 = HE 3507: κόρος ὁ τετραετής) a offrire, oltre alle chiome, altri doni ad Apollo, al quale chiede in cambio prosperità per la futura vita adulta. In questo caso il valore votivo del taglio dei capelli non è quindi legato a un passaggio di età, ma rientra nella regolare logica della dedica alla divinità basata sul principio del *do ut des*. Sull'Haaropfer' nel mondo greco-latino, anche per la bibliografia precedente, vd. Citroni 1975, 101-105.

<sup>2</sup> AP 6.279 = HE 1801-1804 = Euphor. fr. 1 Lightfoot; 140 Powell; 1 Van Groningen. Si forniscono di seguito i sigla adottati in apparato: P = Pal. gr. 23 + Par. suppl. gr. 384 (sec. X<sup>m</sup>); C = corrector del codice P; Ap.B = Par. suppl. gr. 557 sive Apographon Buherianum, apografo del codice P (sec. XVII<sup>ex</sup>-XVIII<sup>in</sup>); Pl = Marc. gr. 481, autografo di Planude (a. 1299 vel 1301); Suda<sup>G</sup> = Par. gr. 2623 (sec. XV); Suda<sup>F</sup> = Laur. plut. 55.1 (a. 1422); Suda<sup>V</sup> = Voss. gr. fol. 2 (sec. XII-XIII); Suda<sup>M</sup> = Marc. gr. 448 (ante 1195). Per i manoscritti del lessico *Suda* ci si è affidati all'edizione di Adler 1928-1938, mentre gli altri testimoni sono stati riesaminati per mezzo delle riproduzioni digitali.

dell'epigramma *s.v.* ἔθιραι (ε 319 Adler), presenta il verbo ἔπεξε, “pettinò”, in luogo di ἔπλεξε, “intrecciò”, trådito da P. Gli unici a mantenere la lezione ἔπλεξε sono Benjamin Acosta-Hughes e Christophe Cusset, che si appellano a ragioni di ordine metapoetico: in questo contesto il verbo πλέκω denoterebbe sì un'azione fisica, ma sarebbe adottato anche metaforicamente per indicare la poesia come risultato di un'operazione di tessitura delle parole, con un simbolismo non estraneo alla poetica alessandrina<sup>3</sup>.

Mi pare possibile sostenere che la lezione trådita da P sia preferibile almeno per altri due ordini di ragioni: le prime interne al testo e relative alla lingua poetica dell'epigramma; le seconde, invece, esterne al testo, che consistono in alcuni paralleli riscontrabili nella letteratura successiva e che potrebbero in ultima analisi dipendere da Euforione. Inoltre, mantenendo a testo ἔπλεξε, vi è forse la possibilità di formulare qualche ulteriore ipotesi su versi euforionei perduti.

Partiamo dalle ragioni linguistiche. Nella voce del lessico *Suda* la citazione del primo verso – con ἔπεξε al posto di ἔπλεξε – è subito seguita da un'*explicitio* sinonimica del termine ἔπεξε, a cui è affiancato il verbo κτενίζω, “pettinare” (ἀντι τοῦ ἐκτένισε)<sup>4</sup>. Effettivamente πέκω ha il significato primario di “pettinare” o, meglio, “cardare”, con riferimento specifico alla tosatura degli animali<sup>5</sup>; in relazione all'essere umano, invece, il verbo è attestato unicamente nella forma medio-passiva in un passo omerico (*Il.* 14.176-177: πεξαμένη χερσὶ πλοκάμους ἔπλεξε φαεινοῦς / καλοῦς ἀμβροσίους)<sup>6</sup> e in un componimento di Simonide (*PMG* 507.1 = fr. 16 Poltera: ἐπέξῃθ' ὁ Κριός)<sup>7</sup>. Il composto ἀποπέκω, poi, occorre sì in riferimento alla capigliatura umana in un epigramma di Teodorida, ma sempre nella forma medio-passiva (*AP* 6.155.1-2 = *HE* 3506-3507: ἄλικες αἶ τε κόμαι καὶ ὀ

<sup>3</sup> Acosta-Hughes–Cusset 2012, 294 n. 5. Sul simbolismo alessandrino della tessitura poetica, vd. Clúa 1990.

<sup>4</sup> Gli editori intendono il verbo πέκω col significato di “tagliare”, significato che, però, non è attestato dalla tradizione: e.g. Beckby 1965-1967, I, 611 (“Als Eudoxos sein herrliches Haar sich erstmals geschoren”); De Cuenca 1976, 330 (“Cuando por vez primera ha cortado Eudoxo su hermosos cabellos”); Van Groningen 1977, 15 (“L'éphèbe se coupait le πλόκαμος θερπτήριος [...] pour l'offrir à un dieu”); Clúa 1992, 194 (“Quan Eudoxos ha tallat, per primer cop, els seus formosos cabells”); Lightfoot 2009, 215 (“When first Eudoxus shore his lovely locks”).

<sup>5</sup> E.g. *Od.* 18.316; Hes. *Op.* 775; Theoc. 5.98; 28.13 (su cui vd. Palmieri 2019, 79-80). Cf. anche il derivato πόκος, ‘batuffolo di lana, lana grezza’, usato nello stesso verso con πέκω in Theoc. 5.98.

<sup>6</sup> Cf. *schol.* A *Il.* 11.385: κόμην δὲ λέγει καὶ τρίχας καὶ πλοκάμους καὶ ἐθειράς (cf. Euphor. fr. 1.1 Lightfoot).

<sup>7</sup> Palmieri 2019, 80: “che questa [*sc.* la forma medio-passiva di πέκω] suscitasse qualche perplessità lo si intuisce dal fatto che Aristofane, in un passo che cita il suddetto carne di Simonide (*Nu.* 1356), parafrasa il verso usando la forma passiva ἐπέχθη”.

Κρωβύλος, ἄς ἀπὸ Φοίβῳ / πέξατο)<sup>8</sup>. L'accezione generalmente attribuita alla voce verbale, pur attraente, non è dunque attestata, ma tutt'al più deducibile dalle due testimonianze dell'impiego medio-passivo del verbo. Πλέκω, invece, significa 'attorcigliare, intrecciare', e la scelta di questo verbo può essere motivata dallo stesso contesto epigrammatico. Innanzitutto, πλέκω è etimologicamente connesso con il successivo πλοκαμῖς, forma rara del più comune πλόκαμος<sup>9</sup>; in secondo luogo, il verbo rappresenterebbe una raffinata *variatio* all'interno del tema dell'Haaropfer', dal momento che esso descrive metonimicamente il momento precedente al taglio votivo, vale a dire la creazione di una treccia da recidere con uno strumento da taglio.

Si potrebbe forse obiettare che ἔπεξε rappresenta di fatto la *lectio difficilior*, la cui corruzione in ἔπλεξε si spiegherebbe facilmente con l'influenza fonica del successivo πλοκαμῖδος: la lettura procedeva infatti per pericopi testuali e, nel caso di un componimento poetico breve come l'epigramma in analisi, è ben possibile che il copista lo leggesse per intero e dunque lo trascrivesse<sup>10</sup>. Tuttavia, oltre alle ragioni interne, a sostegno della lezione

<sup>8</sup> Rimandando a quanto già notato dai commentatori di Teodorida (Seelbach, Gow–Page), Magnelli 2002, 105 e n. 9 (che non discute la variante ἔπλεξε) sostiene che l'uso del verbo πέκω in riferimento a un essere umano accomuni l'epigramma di Euforione e quello di Teodorida, che "contamina significato e contesto euforionei con una reminiscenza formale callimachea, *Lav. Pall.* 31-32". Sul contesto callimacheo, vd. Bulloch 1985, 142. Magnelli 2002, 191, inoltre, ipotizza – sulla scorta di Neri 2002 – che il precedente di tale uso del verbo sarebbe da rintracciare in Erinna (*SH* 401.13: ἀμνίδα πέξα[ς], dove "l'agnella tosata era prefigurazione della giovane Baucide morta prematuramente". Pur ammendo la validità della "prefigurazione", il verbo πέκω rimane, anche in Erinna, riferito alla tosatura di un animale.

<sup>9</sup> Per la stessa figura etimologica, cf. il già citato *Il.* 14.176 (πλοκάμους ἔπλεξε) e *schol.* bT *ad loc.* (πλοκάμους ἔπλεξε: παρονομασία ἐτυμολογική); Eur. *Ion* 826 (κάπλεκεν πλοκάς); *IA* 936 (ἐμπλέκειν πλοκάς); Ap. *Rhod.* 3.47 (πλέξασθαι πλοκάμους); Luc. *Im.* 5 (πλοκάμους ἀναπλεκόντων); Ach. *Tat.* 5.15.5 (ἐν ταῖς περὶ τοὺς ἑραστὰς συμπλοκαῖς ἀνακαιόμενον λάβρον τῶν συμπλεκομένων φεῖδεται); 5.27.3 (περιπλεκομένης πρὸς τὰς περιπλοκάς οὐκ ἀντέλεγον); Nonn. *Dion.* 2.19 (πλοκάμους πλεκτοῖο); 30.83 (πυρίπλοκον ἔπλεκε σειρήν); Pall. *AP* 6.61.1-2 (πλοκαμῖδας / κειραμένη πλεκτὰς ἄνθετο Παμφίλιον); Agath. *Schol. AP* 5.273.1-2 (ἡ πλοκαμῖδας / σειομένη πλεκτὰς). La forma πλοκαμῖς compare prima in Menandr. fr. 568 K.-A. e Theoc. 13.7, e poi in Euphor. fr. 101.3 Lightfoot e in Bio *Epit. Adon.* 20; tutte le rimanenti occorrenze del vocabolo sono successive. In particolare, il sostantivo compare frequentissimamente in Nonno: cf. e.g. Nonn. *Dion.* 4.133; 5.99, 385; 11.465, 491; 13.421; 14.182, 347 *et passim*. Per il probabile influsso teocriteo sull'uso di questa forma da parte di Euforione, vd. Magnelli 2002, 35. Si deve forse tenere conto dell'influenza che sulla formazione del sostantivo deve aver esercitato l'aggettivo omerico εὐπλοκαμῖς, -ῖδος, usato sempre in nesso formulare per le εὐπλοκαμῖδες Ἀχαιαί (*Od.* 2.119; 19.542).

<sup>10</sup> La corruzione di una forma di πέκω in πλέκω è effettivamente attestata almeno una volta, nel succitato *Il.* 14.176: πεξαμένη χερσὶ πλοκάμους ἔπλεξε φαεινοῦς. In alcuni testimoni πεξαμένη si è infatti corrotto in πλεξαμένη per influenza della successiva *iunctura* πλοκάμους ἔπλεξε. Oltre all'esempio omerico, non è stato possibile rintracciare altri esempi

ἔπλεξε si possono segnalare anche alcune possibili riprese del testo euforioneo nella letteratura successiva.

In un verso dell'opera di Dionigi Periegeta pare ravvisabile un'allusione all'emistichio di Euforione. Nella sezione della *Periegesi della Terra* dedicata alla Persia si legge che Dioniso, appena nato, “intrecciò la bella chioma con l'edera leggiadra, / ebbro di vino, e vi intessé tirsi ricurvi” (vv. 947-948: κισσῶ δ' ἰμερόεντι καλὰς ἔστεψεν ἐθείρας, / ἀκροχάλιζ οἴνω, πλεκτοὺς δ' ἀνεδήσατο θύρσους)<sup>11</sup>. Il verbo ἔστεψεν si spiega come *variatio* di ἔπλεξε<sup>12</sup> e il verbo πλέκω, obliterato al fine della variazione, riemerge a poca distanza nel tessuto poetico con l'aggettivo πλεκτός. La *iunctura* καλὰς... ἐθείρας, inoltre, conserva in Dionigi la stessa posizione metrica del testo euforioneo.

È poi rilevante un parallelo che si riscontra in un altro epigramma tramandato dall'*Anthologia Palatina* e attribuito a Mariano Scolastico (*AP* 9.669). Si tratta del secondo testo di una coppia epigrammatica che costituisce l'ἔκφρασις del parco suburbano dedicato a Ἔρωσ della città pontica di Amasea<sup>13</sup>. Ai vv. 7-8 si legge ἠνίδε πῶς δροσεροῖο πέδον λειμῶνος ἐρέψας / ἔκχυτον εὐχαίτης κισσὸς ἔπλεξε κόμην: l'edera, personificata, “intreccia la sua chioma”. Al v. 8, in chiusura del pentametro, pare identificabile una *imitatio cum variatione* dell'epigramma di Euforione<sup>14</sup>.

Un secondo punto di interesse riguarda poi la *iunctura* καλαὶ ἔθειραι, che, a dispetto della sua semplicità lessicale, compare raramente nella letteratura greca superstite. Prima dell'età ellenistica, il nesso occorre in Omero, ma con funzione sintattica differente e in differente sede metrica: in riferimento ad Achille, infatti, si afferma che “belle si scuotevano tutt'intorno le chiome” (*Il.* 22.315: καλαὶ δὲ περισσεῖοντο ἔθειραι). A questa occorrenza va aggiunta la riproposizione *verbatim* che dell'intera espressione iliadica viene fatta nel secondo inno omerico a Dioniso (*Hymn.* 7.4: καλαὶ δὲ περισσεῖοντο ἔθειραι).

di corrottele del verbo πέκω in πλέκω, ma, allo stesso modo, non si è trovata traccia del processo corrottivo inverso.

<sup>11</sup> “And comely hair set off with ivy crown, / Topsy with wine, bound up his ravelled wands” (trad. Lightfoot 2014, 246-247). Per il commento ai due versi, vd. Lightfoot 2014, 466. La lezione è garantita anche dalla riproposizione che ne fa Avieno (*orb. terr.* 1129-1130): *effusasque comas hedera ligat, inde virentis / attollit thyrsos*.

<sup>12</sup> Il verbo στέφω ha sì il significato di “incoronare”, ma anche quello di “avvolgere”, “intrecciare”: vd. *LSJ* s.v. στέφω, spec. III.

<sup>13</sup> Vd. il commento di Giommoni 2017, 74-79.

<sup>14</sup> Si può anche a rigore ipotizzare che sia Dionigi che Mariano avessero sotto gli occhi un testo di Euforione ormai corrotto in ἔπλεξε e ciò implicherebbe che la lezione originaria dell'epigramma si sarebbe corrotta già prima del I secolo d.C. Nell'epigramma di Mariano pare riconoscibile, oltre a quello di Euforione, almeno un altro ipotesto epigrammatico: Marian. Schol. *AP* 9.669.7-8: ἐρέψας / [...] κισσὸς ἔπλεξε κόμην ~ Sim. *AP* 7.21.4 = *HE* 3283: βλαισὸς Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμη (su Sofocle).



Dopo l'epigramma di Euforione, invece, la coppia di termini compare, appunto, solo nel passo succitato di Dionigi Periegeta e in un papiro di II secolo d.C., il *P.Mich.* 11, che tramanda i resti di 18 versi di un poema esametrico anonimo<sup>15</sup>; in entrambe le testimonianze il nesso conserva la stessa posizione metrica che ha nel componimento di Euforione. La marca omerica della *iunctura* è innegabile<sup>16</sup>, ma Euforione vi allude innovandone la sede metrica<sup>17</sup> e la funzione sintattica<sup>18</sup>, nonché, forse, la divinità cui essa viene riferita<sup>19</sup>. Difatti il passo di Dionigi – autore fortemente influenzato dalla poesia esametrica alessandrina – riecheggia Euforione in un contesto marcatamente dionisiaco, come sancito anche dal raro aggettivo ἀκροχάλιξ, variante non comune di ἀκροθώραξ attestata unicamente in Apollonio Rodio proprio in riferimento a Dioniso (4.432). La triade terminologica ἔθειραι, πλέκω e κισσός, inoltre, si specializza presto in connessione con Dioniso, come si evince dalla sua frequenza nelle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> SH 906.11 = APHex I 28.11: ]καλὰς σείουσιν ἐθείρας, in cui è chiaramente individuabile l'ipoteso omerico (σειουσιν *pro* περισσειοντο). Sul papiro e sul poema esametrico da esso tramandato, vd. Perale 2020, 280-289. Per le diverse proposte di attribuzione, vd. Winter 1922, 133-136 e Winter 1939, nr. 139 (*Catalogo delle donne* esiodeo); Körte 1927, 253 (“an einen späteren und anspruchsvolleren Verfasser”); Powell-Barber 1929, 196-197 (poema ellenistico di stile esiodeo); Merkelbach 1951, 257-260 (Simmia di Rodi, autore di un epillio intitolato *Apollo*; l'attribuzione è accolta da Di Gregorio 2008, spec. 87-95); Perale 2020, 282 (un inno a Gaia o alla Madre degli dèi, in ogni caso “a mere product of rhetorical training”).

<sup>16</sup> Su Euforione Ὀμηρικός e sul riuso euforioneo di rarità omeriche, vd. Magnelli 2002, 5-21; 54-56. La ripresa di nessi omerici abbastanza brevi in Euforione è frequente: “Si tratta insomma più di un ‘rumore di fondo’ che di un elemento portante della lingua poetica dell'autore; tasselli espressivi abbastanza minuti, spesso neanche qualificabili come ‘omerici’ e comunque non tali da creare un effetto di dizione propriamente ‘omerica’” (Magnelli 2002, 11).

<sup>17</sup> È questo un atteggiamento tipico di Euforione nei confronti del testo omerico. Cf. Magnelli 2002, 10: “più spesso Euforione ha cura di cambiare almeno la collocazione nel verso”.

<sup>18</sup> Dal nominativo omerico καλαὶ ἔθειραι all'accusativo καλὰς ἐθείρας nell'epigramma di Euforione.

<sup>19</sup> A meno che Euforione non avesse in mente, per l'uso di questa *iunctura*, anche il secondo inno omerico a Dioniso (*Hymn.* 7.4).

<sup>20</sup> Che Euforione fosse fra i modelli tematici e soprattutto linguistici di Nonno è unanimemente riconosciuto: vd. Cazzaniga 1963, 634-646; Barigazzi 1963, 423-431; Hollis 1976, spec. 146-148; Clúa 1991, 121-124; Hollis 1994, 50; Magnelli 2002, 117-122; Debiasi 2013; Debiasi 2015, 69-150. Per la triade terminologica di marca dionisiaca, vd. spec. Nonn. *Dion.* 7.327; 8.10. Per i rapporti fra Nonno e i poeti ellenistici, vd. Cazzaniga 1963; Hollis 1976; Hollis 1994; Acosta-Hughes 2016; Massimilla 2016; Minuto 2022. Per i rapporti con Dionigi Periegeta, vd. Whitby 1994, 105-107. Giovanni di Gaza, nella *Descrizione della tavola cosmica*, riprende quasi letteralmente espressioni di Nonno, suo modello: cf. 2.72 Friedländer (461 Lauritzen): καὶ ξανθὸν τριέλκτον ἀκύμονα βότρυν ἐθείρης ~ Nonn. *Dion.* 1.528 πῆ δὲ βαθυσμήριγγος ἀλλήμονα βότρυν ἐθείρης, cf. 11.444; 24.195; 25.162; 32.13; 40.104 *et passim*. A queste occorrenze va aggiunto Joann. Gaz. 2.317 Friedländer (706 Lauritzen): καὶ νοεράς κροτάφων πυρόεις ἔστειψεν ἐθείρας, che ripropone *verbatim* la clausola di Dion. Perieg. 947.

Una nota finale, pur di natura altamente speculativa. Euforione fu autore di due epilli mitologico-eziologici dedicati a Dioniso, il *Διώνυσος* e il *Διώνυσος κεχηνώς*<sup>21</sup>. Si potrebbe dubitativamente ipotizzare che la *iunctura καλὰς ἔπλεξεν ἐθείρας* fosse adoperata in uno di questi due componimenti esametrici, e che sia stata poi ripresa e variata da Euforione stesso in questo epigramma – in cui l'identificazione del fanciullo con un novello dio del teatro è avvalorata dalla menzione dell'edera<sup>22</sup> – e, infine, da Dionigi, il quale alluderebbe così non già all'epigramma, bensì a uno dei *Dionisi* euforionei.

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

CLAUDIA NUOVO

### Riferimenti Bibliografici:

- B. Acosta-Hughes - Ch. Cusset, *Euphorion. Œuvre poétique et autres fragments*, éditée, traduite et commentée, Paris 2012
- B. Acosta-Hughes, *Composing the Masters: An Essay on Nonnus and Hellenistic Poetry*, in D. Accorinti (ed.), *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, Leiden-Boston 2016, 507-528
- A. Adler, *Suidae lexicon*, 5 voll., Leipzig 1928-1938
- A. Barigazzi, *Ad Verg. Ecl. VII, 25 et Euphor. 140P.* (A.P. VI, 279), "SIFC" 24, 1949, 29-31
- A. Barigazzi, *Il Dionysos di Euforione*, in *Miscellanea di studi Alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino 1963, 416-454
- H. Beckby, *Anthologia Graeca*, Griechisch-Deutsch, 4 voll., München 1965-1967<sup>2</sup>
- A. W. Bulloch, *Callimachus. The Fifth Hymn*, ed. with introd. and comm., Cambridge 1985
- I. Cazzaniga, *Temi poetici alessandrini in Nonno Panopolitano: tradizione diretta ed indiretta*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino 1963, 626-646
- M. Citroni, *Marci Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*, introduzione, testo, apparato critico e commento, Firenze 1975
- J. A. Clúa, *Euphorionis epigrammata*, "Habis" 21, 1990, 33-39
- J. A. Clúa, *Euphorion's Dionysos: Structure and Hermeneutics*, "Prometheus" 17, 1991, 111-124
- J. A. Clúa, *Euforió de Calcis. Poemes i fragments*, text revisat i traducció, Barcelona 1992
- J. A. Clúa, *Estudios sobre la poesía de Euforión de Calcis*, Cáceres 2005
- A. Debiasi, *Trame euboiche (arcaiche ed ellenistiche) nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli: Eumelo ed Euforione*, in F. Raviola - M. Bassani - A. Debiasi - E. Pastorio (edd.), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, I, Roma 2013, 503-545
- A. Debiasi, *Eumelo. Un poeta per Corinto. Con ulteriori divagazioni epiche*, Roma 2015
- L. A. De Cuenca, *Euphorion de Calcis. Fragmentos y Epigramas*, edición bilingüe, comentarios, introducción e índices, Madrid 1976
- L. Di Gregorio, *Sui frammenti di Simia di Rodi, poeta alessandrino*, "Aevum" 82, 2008, 51-117
- F. Giommoni, *Νέης γενετήρης ἀοιδῆς. Gli epigrammi dei "minori" del Ciclo di Agazia*, introd., testo critico, traduzione e commento, Alessandria 2017
- A. S. F. Gow, D.L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, I, Cambridge 1965

<sup>21</sup> Sul *Διώνυσος*, vd. Barigazzi 1963; Clúa 1991; Clúa 2005, 121-134.

<sup>22</sup> Che la simbologia letteraria adoperata nell'epigramma euforioneo paia più adatta a Dioniso che ad Apollo è evidenziato da Clúa 1992, 194 n. 238; Clúa 2005, 161-164.

- A. Hollis, *Some Allusions to Earlier Hellenistic Poetry in Nonnus*, "CQ" 26, 1976, 142-150
- A. Hollis, *Nonnus and Hellenistic Poetry*, in N. Hopkinson (ed.), *Studies in the Dionysiaca of Nonnus*, Cambridge 1994, 43-62
- A. Körte, *Literarische Texte mit Ausschluss der christlichen*, "APF" 8, 1927, 251-254
- J. L. Lightfoot, *Hellenistic Collection. Philitas, Alexander of Aetolia, Hermesianax, Euphorion, Parthenius*, edited and translated, Cambridge Mass.-London 2009
- J. L. Lightfoot, *Dionysius Periegetes. Description of the Known World*, introduction, text, translation and commentary, Oxford 2014
- E. Magnelli, *Studi su Euforione*, Roma 2002
- G. Massimilla, *Nel laboratorio del parafraste: i richiami alla poesia ellenistica nella Parafrasi del Vangelo di San Giovanni di Nonno di Panopoli*, "Prometheus" 42, 2016, 249-279
- R. Merkelbach, *Über zwei epische Papyri*, "Aegyptus" 31, 1951, 254-260
- C. Minuto, *Il mondo bucolico nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli. Rivisitazione letteraria e impianto retorico nel contesto tardoantico*, Napoli 2022
- C. Neri, *L'agnella e il rasoio (Erinna: SH 401,13)*, in M. J. García Soler (ed.), *Τιμῆς χάρις. Homenaje al Profesor Pedro A. Gainzaráin*, Vitoria-Gasteiz 2002, 61-68
- D. L. Page, *Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, Not Included in Hellenistic Epigrams or The Garland of Philip*, Cambridge 1981
- V. Palmieri, *Teocrito. I carmi eolici (Idd. 28-31)*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Alessandria 2019
- M. Perale, *Adespota Papyracea Hexametra Graeca (APHex I). Hexameters of Unknown or Uncertain Authorship from Graeco-Roman Egypt, I*, Berlin-Boston 2020
- J. U. Powell, *Collectanea Alexandrina. Reliquiae minores poetarum Graecorum aetatis Ptolemaicae, 323-146 a.C., epicorum, elegiacorum, lyricorum, ethicorum, cum epimetris et indice nominum*, Oxford 1925
- J. U. Powell - E. A Barber, *New Chapters in the History of Greek Literature. Second Series: Some Recent Discoveries in Greek Poetry and Prose, Chiefly of the Fourth Century B.C., and Later Times*, Oxford 1929
- B. A. Van Groningen, *Euphorion. Les témoignages. Les fragments. Le poète et son œuvre*, Amsterdam 1977
- M. Whitby, *From Moschus to Nonnus: The Evolution of the Nonnian Style*, in N. Hopkinson (ed.), *Studies in the Dionysiaca of Nonnus*, Cambridge 1994, 98-155
- J. G. Winter, *Some Literary Papyri in the University of Michigan*, "TAPA" 53, 1922, 128-141
- J. G. Winter, *Papyri in the University of Michigan Collection. Miscellaneous Papyri*, Ann Arbor 1936

## ABSTRACT:

In the first line of AP 6.279 (= Euphor. fr. 1 Lightfoot), the reading transmitted by the *Suda* lexicon (ἔπεξε = "combed") is generally preferred to the one of ms. P (ἔπλεξε = "wove"). Both the linguistic evidence and some likely intertextual allusions found in later authors (Dionysius Periegetes, Marianus Scholasticus) could lead to a reappraisal of the form ἔπλεξε.

## KEYWORDS:

Euphorion, Hellenistic poetry, Greek epigram, *Suda* lexicon, textual criticism.

AKESTONDAS E IL LIBRO DI PELLE NEL II SEC. A.C.  
(AP 6.295)

Akestondas, copista di testi letterari greci nel II sec. a.C., ha lasciato finalmente quel lavoro scarsamente retribuito per passare al mestiere molto più remunerativo di esattore fiscale. I lunghi anni trascorsi a copiare libri in maniera professionale non può tuttavia dimenticarli e vuole rendere pubblico l'orgoglio per la sua abilità di calligrafo: a tale scopo commissiona ad un poeta molto noto nel suo ambiente, Phantias<sup>1</sup> (uno dei nomi prestigiosi nella famosa raccolta poetica di Meleagro di Gadara) un epigramma che accompagni la dedica di tutti gli strumenti del suo mestiere alle Muse Pieridi, le dee da sempre connesse con le biblioteche e con la memoria scritta della cultura e della sapienza della Grecia antica<sup>2</sup>. L'enfatico posizionamento del nome del copista subito all'inizio del primo verso e la vivace descrizione della sua gioia per aver raggiunto l'ambita meta di agente del fisco "a contatto con la ghiotta massa di denaro delle imposte" (v. 7), suggeriscono un ruolo effettivamente anatematico e non semplicemente epidittico<sup>3</sup> di questo antico epigramma che probabilmente accompagnava una reale offerta votiva di un calligrafo molto noto nel suo ambiente: che abbia svolto la sua attività al servizio di una prestigiosa biblioteca è congettura, ma congettura probabile data l'esplicita dedica alle Muse ed il suo successivo approdo ad un importante ruolo nell'amministrazione statale.

È giunto così a noi il più antico (AP 6.295) degli otto epigrammi del sesto libro dell'*Antologia Palatina*, dedicati da colleghi di Akestondas molto più recenti, scaglionati tra il I ed il VI secolo d.C. Se gli altri sette epigrammi (AP 6.62-68) hanno un carattere fortemente ripetitivo e convenzionale ed

<sup>1</sup> Phantias è l'ultimo poeta nominato da Meleagro nel Proemio alla sua antologia, lo *Stephanos* (cfr. AP 4.1.54) e precede la menzione dei πολλὰ νεόγραφα ancora inediti di poeti anonimi contemporanei di Meleagro. Dato che lo *Stephanos* è stato pubblicato agli inizi del I sec. a.C. (cfr. Cameron 1993, 56), l'attività di Phantias, come ritiene la maggior parte degli studiosi, va collocata al più tardi nella seconda metà del II sec. a.C.

<sup>2</sup> Particolarmente significativo per la tarda età ellenistica è il noto passo di Plutarco nella *Vita di Lucullo* (42.1): cfr. Casson 2003, 72 e Blanck 2008, 210.

<sup>3</sup> Che molti epigrammi dell'*Antologia Palatina*, soprattutto i più antichi, richiamino precisi contesti storici e vadano letti, come si direbbe oggi, "in context", era parere autorevole e sempre valido del giovane studioso olandese A. Hecker che nella sua *Commentatio* del 1852, 90, proprio a proposito del rapporto tra lo *Stephanos* di Meleagro ed il mondo delle iscrizioni tardo-ellenistiche, scriveva che "inscriptiones partim ipse descripsit Meleager, partim ab amicis et familiaribus hospitibusque acceptas primus publici iuris fecit". Invece secondo Gow-Page 1965, II 46 "this epigram is evidently epideictic and the equipment of Akestondas must be the basic outfit of all scribes", come vedremo una opinabile premessa per la comprensione del testo di Phantias.

elencano con variazioni spesso lambiccate una stessa serie di strumenti (calamo, temperino per affilare la punta del calamo, spugna per cancellare, regolo per la giustificazione delle colonne di scrittura, calamaio, pomice), nel componimento di Phantias gli studiosi hanno da tempo individuato la presenza di tre particolari del tutto assenti negli epigrammi più recenti e la cui funzione a tutt'oggi non è stata chiarita. Significativa l'osservazione spazientita di uno dei più noti editori dell'*Antologia Palatina*<sup>4</sup>: “c'est un procédé constant chez les auteurs de pièces dédicatoires, que de décrire les objets les plus usuels à l'aide de termes rares et de métaphores alambiquées: mais ici Phantias à dépassé la mesure et s'est servi de trois expressions, notamment, que personne jusqu'ici n'a pu interpréter d'une manière satisfaisante”. Dopo Waltz ci hanno provato altri studiosi<sup>5</sup>, ma hanno tutti concluso con una buona dose di scetticismo. La stessa perplessità è manifestata dai più noti traduttori italiani<sup>6</sup> dell'*Antologia Palatina*.

Ecco il testo dell'epigramma AP 6.295 nelle edizioni di Waltz, Beckby e Gow-Page con l'evidenziazione in corsivo dei tre passi problematici:

Σμίλαν Ἀκεστώνδας δονακογλύφον, ὄν τ' ἐπὶ μισθῶ  
 σπόγγον ἔχεν καλάμων ψαίστορ' ἀπὸ Κνιδίων  
 καὶ σελίδων κανόνισμα φιλόρθιον ἔργμα<sup>7</sup> τε λείας  
 σαμοθέτω καὶ τὰν εὐμέλανον βροχίδα  
 καρκίνα τε σπειροῦχα λεάντειράν τε κίσηριν 5  
 καὶ τὰν ἀδυφαῆ πλινθίδα καλλαίναν  
 μάζας ἀνίκ' ἔκυρσε τελωνιάδος φιλολίχνω  
 Πιερίσιν πενίας ἄρμεν' ἀνεκρέμασεν.

Dopo il coltellino per temperare il calamo (v. 1), la speciale spugna per cancellare (v. 2) ed il regolo per la giustificazione delle colonne di scrittura (v. 3 σελίδων κανόνισμα φιλόρθιον) è parso a tutti gli interpreti ovvio individuare in ἔργμα τε λείας σαμοθέτω un ulteriore strumento di regolamentazione della ‘mise en page’ come il μόλιβος, la rondella di piombo presente all'inizio di tutti gli epigrammi più tardi (AP 6.62.1; 63.1; 64.1; 65.1; 66.1; 67.1-2; 68.1-3). Gow-Page, nel commento *ad loc.* (1965, II 468) affermano, a proposito del “disc of lead used for ruling the guiding lines”<sup>8</sup> che “it is

<sup>4</sup> Waltz 1925, 45, giudizio ribadito anche in Waltz 1960, 179 (nota *ad loc.*).

<sup>5</sup> Gow 1956, 231-36; Gow-Page 1965, II 467-69; Turner 1987, 5 n. 9.

<sup>6</sup> Ad es. Pontani 1978, I, 516; Marzi e Zanetto in Marzi 2005, 539; alla traduzione di Pontani si ispira Del Corso 2022, 101.

<sup>7</sup> In Gow-Page ἔργμα (vedi *infra*).

<sup>8</sup> Ma l'epigramma di Filippo di Tessalonica, il più antico dopo quello di Phantias, specifica che il μόλιβος rotante è “indicatore del margine delle colonne” (σελίδων σημάντορα πλευρῆς) e non ha niente a che fare con la rigatura: è quindi uno strumento che corrisponde perfettamente al κανόνισμα (regolo) di Phantias.

hardly credible that Phantias should omit it and we think he includes it here". Leggono quindi ἔργμα invece di ἔργμα della tradizione manoscritta<sup>9</sup>, intendono λεία come "an alternate spelling of λαία", con ulteriore passaggio semantico interpretano λαία come 'peso di piombo' e traducono "fence or barrier for the mark-making (leaden) weight" secondo l'ipotesi già fatta da Gow 1956, 234. Turner 1987, 6 n. 9 riporta la loro traduzione ma *dubitanter*, data la mancanza di sistematiche rigature sui rotoli papiracei<sup>10</sup>. Questa interpretazione di λεία/pietra è comune a tutti gli editori e traduttori ed ha le sue origini in una vecchissima proposta di Lobeck 1837, 313 che vedeva in questo oggetto un "lapis oblongus quo etiam nunc scribae uti solent" e che servirebbe sia da fermacarte sia da righello. Il Boissonade in Dübner 1864, I 212 traduceva quindi con "sepem ponderis signatorii". Waltz 1925, 46 cerca di valorizzare il termine σαμοθέτος che contiene l'idea di 'sigillo' (σήμα) e pensa che λαία indichi "un objet qui sert à lisser les feuilles et à sceller les écrits, donc à la fois un presse-papier et un cachet" e propone quindi, con malcelato imbarazzo, la traduzione letterale "l'obstacle d'un polissoir qui reçoit un signe distinctif", che in Waltz 1960, 179 n. *ad loc.* diventa "la barrière d'un polissoir qui reçoit une marque" e che nella traduzione definitiva in Waltz 1960, 147 diventa "ce cachet qui servait a lisser les feuilles et a sceller les écrits". Beckby 1965<sup>2</sup>, I 603 traduce liberamente "der Stein zum Beschwerden und zur Markierung". F. M. Pontani fra enormi perplessità offre la versione elegante "la barra col peso traccia-segni" e lo segue Del Corso 2022, 101. Affine alla proposta di Beckby è la traduzione di Marzi 2005, I 539 "la barra per spianare e segnare", ma Zanetto *ibid.* non può fare a meno di notare che "non è chiaro cosa sia ἔργμα".

Alla fine di questa rassegna, decisamente indigesta e resa complicata dalla poca chiarezza degli interpreti molto più che dalla supposta *obscuritas* dell'antico Phantias, si può solo osservare che il concetto della giustificazione delle colonne/σελίδες è già nitidamente indicato proprio da Phantias nell'espressione σελίδων κανόνισμα φιλόρθιον, dove κανόνισμα ha senza dubbio la stessa funzione della 'rondella di piombo' menzionata da Filippo di Tessalonica in *AP* 6.62 (vedi *supra*). È quindi logica deduzione che λεία non abbia niente a che fare con il μόλιβος e con una ipotetica λαία e con la giustificazione delle *selides*, a meno di non pensare che Phantias abbia indicato lo stesso strumento due volte di seguito. Rimane la possibilità che λεία indichi semplicemente quello che già nella prima età ellenistica era il suo significato più ovvio e popolare, cioè "gregge, bestiame, allevamento" e che

<sup>9</sup> Cfr. [anthologiagraeca.org](http://anthologiagraeca.org) *ad loc.*

<sup>10</sup> Poco prima (*ibid.* 5), non aveva mancato di rilevare che "the leather scrolls from Qumrân were certainly ruled".

con l'espressione ἔργμα τε λείας σαμοθέτω (non ἔργμα!) sia indicato con linguaggio tecnico il supporto scrittorio usato da Akestondas, cioè un "manufatto<sup>11</sup> da gregge certificato (o marchiato)" ovvero una pelle lavorata in maniera del tutto particolare e certificata da un preciso sigillo di provenienza<sup>12</sup>. Ancora un bizantino come Massimo Planude<sup>13</sup> usava un'espressione simile quando richiedeva al potente amico Philanthropenos pergamena di ottima qualità per la copia del suo Plutarco: δορὰς ἐκ τῶν τῆς λείας προβάτων ("pelli di quelle che provengono dalle pecore del tuo allevamento"). Non ci rimane che dedurre che Akestondas scriveva non su papiro, ma su fogli di pelle lavorata in maniera così esclusiva da diventare raro oggetto di esibizione da parte di un copista di testi letterari del II sec. a.C. Del resto solo in quest'ottica si spiega bene perché poi al v. 5 venga menzionata la pomice "levigatrice" (λεάντειράν τε κίσηριν) che sicuramente non poteva essere usata per una superficie di scrittura papiracea<sup>14</sup>. È significativo che fra tutti gli epigrammi di AP su elencati, solo quello di Phanias, di gran lunga il più antico, menzioni oltre agli strumenti del copista anche il supporto della scrittura. La certificazione con sigillo del manufatto di pelle esibito da Akestondas, l'approdo di questo professionista della copia di testi letterari greci ad una prestigiosa mansione nell'amministrazione statale, la data del II sec. a.C. e la certezza che non scriveva su papiro, ci portano inevitabilmente in area non egiziana ed è lecito a questo punto, almeno in via di ipotesi, pensare ad area influenzata direttamente dalle note innovazioni tecnologiche pergamene nel campo della manifattura libraria, alla ricerca di un trattamento che non si basava sulla concia o tannatura delle pelli (διφθέραι usate già da secoli in tutta l'area micrasiatica) ma sulla tensione progressiva ('stretching') su telaio di pelli opportunamente selezionate e sottoposte a un reiterato processo di raschiatura fino a raggiungere una sottigliezza eccezionale<sup>15</sup>. Questa sperimentazione avvenuta proprio nel II sec. a.C. a Pergamo e finanziata dall'amministrazione statale soprattutto per incrementare

<sup>11</sup> L'accezione tecnica di ἔργμα/ἐργάζεσθαι correlata alla manifattura delle pelli è presente già nel II sec. a.C.: Aristeas, *Ep. ad Philocr.* 176, riferendosi ai famosi rotoli di pelle veterotestamentari del III sec. a.C., rilevava così l'eccezionale manifattura di quelle sottilissime pelli: θαυμασιῶς εἰργασμένου τοῦ ὕμενος.

<sup>12</sup> Avrin 1991, 213 sottolinea giustamente il fatto che "diet and climate where the animal was bred affected the end product".

<sup>13</sup> Plan. *Epist.* 78 (p. 99.37-42 Treu).

<sup>14</sup> Plinio il Vecchio, nella sua circostanziata trattazione sull'impiego librario del papiro in *NH* 13.25, dice con chiarezza che la superficie di scrittura *levigatur dente conchave* "viene levigata con una zanna d'avorio o con una conchiglia", un dato confermato da Mart. 14.209.

<sup>15</sup> Cfr. almeno Reed 1975, 44-45; Avrin 1991, 210; Maniaci 2002, 41. Tuttavia di "pelli conciate o pergamene" parlano indifferentemente i più noti manuali (ancora Del Corso 2022, 77 e 79).

velocemente i fondi della famosa biblioteca, era documentata da Varrone (*ap. Plin. NH 13.70 Varro membranas Pergami tradit repertas*) e dall'antica e autorevole fonte di Giovanni Lido, *De mens.*, p. 14.18-20 Wuensch che coinvolgeva nell'esperimento il direttore stesso della biblioteca pergamena, Cratete<sup>16</sup> (δέρματα γὰρ τὰ ἐκ προβάτων ἀποξέσας εἰς λεπτὸν ἔστειλε τοῖς Ῥωμαίοις τὰ λεγόμενα παρ' αὐτοῖς μέμβρανα) e sottolineava con precisione il processo tecnologico della 'raschiatura' (ἀποξεῖν) fino a raggiungere una estrema sottigliezza (εἰς λεπτόν). L' ἔργμα λείας σαμοθέτω dell'epigramma di Phanias richama comunque l'orgoglio per un manufatto librario innovativo e questo dato chiarisce anche il significato, inapplicabile al rotolo papiraceo<sup>17</sup>, dello strumento menzionato al v. 5, καρκίνα σπειροῦχα (letteralmente "pinze tienifilo") riferibile comunque a qualche processo di cucitura giustificabile sia con il rotolo di pelle<sup>18</sup> sia con una serie di fogli di pelle.

Le più funamboliche ipotesi sono state fatte a proposito dell'ultimo elemento citato da Phanias al v. 6 (τὰν ἀδυφαῆ πλινθίδα καλλαίναν) per le quali rimando alle due estese note di Gow-Page 1965, II 469: πλινθίς è divenuto di volta in volta "whetstone", "screen of green glass to protect the eyes", "a second paper-weight"<sup>19</sup> (dopo la λεία del v. 3), "blue spectacles", "bricklet of red ink", quest'ultima la soluzione paradossalmente preferita da Gow-Page con un rimando addirittura ad una invenzione dell'ateniese Callias e con l'ipotesi di una confusione tra καλλαίνον ed un congetturale καλλιακόν! Anche in questo caso tutto diventa semplice e chiaro se pensiamo alla scrittura professionale su fogli di pelle: il diminutivo πλινθίς indica una piccola tavola di argilla "dal bel colore verde-azzurro" (come la preziosa pietra turchese) e "dai riflessi dolci per la vista" (ἀδυφαῆ), un colore usato da sempre nella biblioteca greca e latina, come ci attesta la fonte antica in Isid. *Etymol.* 6.11.2 *quod viriditas reficiat oculos*. Ma quello che è più significativo per noi è che la πλινθίς, cioè una piccola tavola di argilla, doveva essere un ele-

<sup>16</sup> Cfr. Johnson 1970, 120-21; Broggiato 2006, 135.

<sup>17</sup> Gow-Page 1965, II 468 mantengono un dubbio totale sul significato dell'aggettivo σπειροῦχος anche perché interpretano καρκίνα come "compasso". Waltz 1960, 147 n. 4 è l'unico a parlare di "des pincas a fixer le cordeau (σπεῖρα) qui tenait le feuille de parchemin" ma nella traduzione *ad loc.* sceglie tutt'altra strada, "ces compas avec leurs étuis" come proposto già in Waltz 1925, 46. Pontani 1978, I 439 traduce "il compasso col suo cordellino" e lo segue Del Corso 2022, 101. Marzi 2005, 539 parla di "compasso per tracciare cerchi". Nessuno, all'infuori di Dübner 1864, II 252, cita o discute la proposta del settecentesco J. J. Reiske: "de voluminibus membranae quae taeniis decussatim sese secantibus colligata essent".

<sup>18</sup> Per i rotoli di pelle di Qumrân (a partire dal II sec. a.C.) cfr. Avrin 1991, 115-16: "the sheets are not sewn together until the work is completed".

<sup>19</sup> Proposta di Waltz 1925, 46 poi opportunamente abbandonata nella traduzione di Waltz 1960, 147 "cette plaque de turquoise qui adoucit la lumière".



mento costitutivo di *scriptoria* organizzati nell'oriente greco (non in Egitto) dato che a Qumrân a partire dal II sec. a.C. i copisti (anche di testi greci) avevano a disposizione uno *scriptorium* organizzato e “evidently sat on benches, writing at tables”, come provano noti reperti archeologici *in loco* fra i quali ci sono resti di “clay tables” cioè proprio di piccoli tavoli di argilla<sup>20</sup>. La *πλιθίς* dal bel colore verde-azzurro dell'epigramma di Phantias sembra confermare che nel II sec. a.C., sicuramente non in Egitto, Akestondas copiava testi letterari greci nell'ambito di uno *scriptorium* organizzato, in connessione con una prestigiosa biblioteca, e non su rotoli di papiro ma su libri di pelle di una qualità mai vista prima.

MARIA JAGODA LUZZATTO

<sup>20</sup> Cfr. Avrin 1991, 115 e 118. Crisci 1996, 38 n. 31 analizzando resti di rotoli di pelle di Qumrân con testi greci a partire dal II sec. a. C. nota che “sempre nel medesimo ambiente sono stati rinvenuti i resti di due piccoli tavoli e di un terzo tavolo piuttosto lungo ma molto basso che avrebbero potuto servire all'attività di scrittura”.

### Riferimenti Bibliografici

- L. Avrin, *Scribes, Script and Books. The Book Arts from Antiquity to the Renaissance*, Chicago-London 1991.
- H. Beckby, *Anthologia Graeca griechisch-deutsch*, München 1965<sup>2</sup>.
- H. Blanck, *Il libro nel mondo antico*, ed. rivista e aggiornata a c. di R. Otranto, Bari 2008.
- M. Broggiato, *Cratete di Mallo*, Roma 2006.
- A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.
- L. Casson, *Biblioteche nel mondo antico*, Milano 2003.
- E. Crisci, *Scrivere greco fuori d'Egitto. Ricerche sui manoscritti greco-orientali di origine non egiziana dal IV secolo a.C. all'VIII d.C.*, Firenze 1996.
- L. Del Corso, *Il libro nel mondo antico. Archeologia e storia*, Roma 2022.
- F. Dübner, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*, Paris (Didot), I-II, 1864-72.
- A. S. F. Gow, *Phanias. Notes and Queries*, "CQ" 6, 1956, 231-236.
- A. S. F. Gow - D. L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965.
- A. Hecker, *Commentationis criticae de Anthologia Graeca pars prior*, Lugduni Batavorum 1852.
- R. R. Johnson, *Ancient and Medieval Accounts of the 'Invention' of Parchment*, "CSCA" 3, 1970, 115-122.
- C. A. Lobeck, *Paralipomena grammaticae graecae*, Lipsiae 1837.
- M. Maniaci, *Archeologia del libro manoscritto*, Milano 2002 (rist. 2005).
- M. Marzi, in F. Conca, M. Marzi, G. Zanetto, *Antologia Palatina*, I (libri I-VII), Torino 2005.
- F. M. Pontani, *Antologia Palatina*, I, Torino 1978.
- R. Reed, *The Nature and Making of Parchment*, Leeds 1975.
- E. G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, 2nd ed. revised and enlarged, ed. by P. J. Parsons, London 1987 ("BICS" Suppl. 46).
- P. Waltz, *Bookτασία*, "REA" 27, 1925, 41-46.
- P. Waltz, *Anthologie Grecque. I partie: Anthologie Palatine*, t. III, livre VI, Paris 1960.

#### ABSTRACT:-

Contrary to general opinion, it is possible to show that the 2nd century BC Greek scribe Akestondas (in Phanias' epigram *AP* 6.295) wrote his books on skins of a very innovative quality, not *diphtherai*, but something like parchment of the kind being manufactured in Pergamum at the time.

#### KEYWORDS:

Phanias, epigram, Akestondas, parchment, Pergamum.

## L'EPIGRAMMA DI MELEAGRO PER ERACLITO

Nel giro di otto anni sono state pubblicate (almeno) quattro interpretazioni diverse dell'epigramma dell'*Anthologia Palatina* 7.79 (= *HE* 121)<sup>1</sup>: evidentemente l'argomento interessa, ma la spiegazione del contenuto (in particolare della sua *pointe*) a mio avviso non ha ancora raggiunto un livello soddisfacente.

La cosa, a dire il vero, è un po' strana perché, se è vero che l'ampia e variegata produzione di edizioni e traduzioni dell'*A.P.* nell'Otto-Novecento ha prodotto una caterva di interpretazioni frettolose e di tentativi velleitari – come ha chiaramente riconosciuto l'edizione con ampio commento di Gow e Page 1965, che riporta l'ultimo verso con due disperate *crucis* filologiche e nel commento registra che una spiegazione convincente finora non esiste –, tuttavia sembrava che negli anni successivi una rapida proposta del grande West (1967), ritoccata appena dopo da un succinto suggerimento di Lloyd-Jones (1968), avesse superato i gravi problemi lasciati aperti in proposito dalla storica edizione di Beckby. Ma (a distanza invero di qualche decennio) le penetranti indagini di Kathryn Gutzwiller sulle particolarità dialettali dell'epigramma ellenistico hanno di fatto riaperto quei problemi, riproponendoli all'attenzione della critica. Tuttavia, siccome – a parer mio – i suoi due contributi non hanno centrato adeguatamente l'esegesi del dialogo presentato nel nostro epigramma (e i successivi interventi di Cairns e di Arianna Gullo non hanno mutato molto la situazione), voglio cercare in queste pagine se riesco a trovare la pazienza e la lucidità per farlo io.

Per non provocare eccessiva confusione – lasciandomi attirare troppo dal variegato panorama storico delle tante soluzioni proposte in passato –, propongo subito il testo secondo la mia interpretazione, seguito da un apparato critico dettagliato, e spiegherò dopo, con un commento analitico, distico per distico, le ragioni che mi portano convinto a quelle conclusioni.

*A.P.* 7.79 Μελεάγρου εἰς Ἡράκλειτον (J) τὸν Ἐφέσιον τὸν σοφὸν τὸν ἀγέλαστον (caret P1).

- ὄνθρωπ', Ἡράκλειτος ἐγώ, σοφὰ μοῦνος ἀνευρών.  
– φαμί, τὰ δ' ἐς πάτραν κρέσσονα καὶ σοφίης.  
– λάξ γὰρ... καὶ τοκεῶνας, ἰὼ ξένε, δύσφρονας ἀνδρας,  
ὕλάκτευν. – λαμπρὰ θρεψαμένοισι χάρις.  
– οὐκ ἀπ' ἐμεῦ; μὴ τρηχὺς, ἐπεὶ τάχα καὶ σὺ τι πεύση 5  
τρηχύτερον πάτρας. – χαῖρε· σὺ δ' ἐξ Ἐφέσου.

<sup>1</sup> Gutzwiller 2014, Gutzwiller 2016 (che aggiorna e corregge in parte l'interpretazione precedente), Cairns 2016, Gullo 2022.

1. ὄνθρωπ' P, ὄνθρωφ' Reiske | Ἡράκλειτος Gutzwiller, Ἡρ. P | ἀνευρών P, ἀνευρεῖν Reiske.
2. φαμί P, φημί Par.<sup>G</sup> (West et Lloyd-Jones), –φαμί Waltz (–φημί West) | κρέσσονα P, κρείσσονα C | σοφίης P, σοφίας Graefe.
3. λᾶξ P, βλάξ con. Unger | τοκεῶνας, iō Headlam, τοκέων ἀσίωι P | τοκεῶνας... –iō con. Lloyd-Jones (Gutzwiller et Cairns), λᾶξ γάρ... Casanova.
4. ὑλάκτευν C, ὑλάκτειν P | λαμπρὰ C, λαμπρᾶς P | χάρις Par.<sup>GB</sup>, κάρις P.
5. ἀπ' ἔμευ C, ἀτομευ (?) P | καὶ apogr., μαι P | πεύση P, πείση con. Brunck | –μῆ τρηχύς, ἐπει κτλ. West, –ἐπει Cairns.
6. τρηχύτερον πάτρας. –χαῖρε. Cairns | –σὺ Gutzwiller, –πάτρας χαῖρε σὺ δ' ἐξ Ἐφέσου Gullo.

Nel primo distico s'inquadrano gli elementi fondamentali che caratterizzano il dialogo tra il filosofo Eraclito (che evidentemente parla prima dall'iscrizione posta sul suo sepolcro e poi direttamente dalla tomba) e un passante, che nel secondo distico viene chiamato ξένος (e che, con ogni probabilità, sarà da identificare col poeta stesso).

Il primo, immediato problema è l'individuazione del verbo principale della prima proposizione. Molti interpreti del passato intendevano che il verbo di ἐγώ (v. 1) fosse φαμί (o φημί) del v. 2 e quindi lo attribuivano ad Eraclito: “Io, Eraclito, affermo che...”). Di conseguenza, molti di loro concludevano che nella proposizione dipendente non doveva esserci ἀνευρών ma ἀνευρεῖν (“the infinitive is indispensable”, hanno scritto Gow e Page 1965). È merito precipuo di West 1967 aver chiarito in modo secondo me definitivo che il verbo dell'espressione Ἡράκλειτος ἐγώ è il sottinteso εἰμί: l'affermazione (o indicazione sepolcrale) è solenne e perentoria, come nell'analogo epigramma A.P. 7.128 Ἡράκλειτος ἐγώ· τί μ' ἄνω κάτω ἔλκετ' ἄμουσοι; Ne deriva che ad Eraclito vanno attribuite solo le superbe parole del v. 1: “Uomo, io sono Eraclito, il solo che ha trovato la saggezza”). Oltre all'eccezionale superbia dell'affermazione, rileviamo le particolarità dialettali: μούνος è chiaramente ionico e la prima parola del verso ostenta una forma psilotica, al punto che gli editori non sanno se scrivere o no lo spirito aspro al nome di Eraclito.

Nel v. 2 troviamo dunque la risposta dell'interlocutore, che inizia con un clamoroso –φαμί. In proposito, ritengo doveroso chiarire subito due elementi fondamentali.

1. Nell'intenzione dell'autore, certo doveva esserci la volontà di indicare graficamente con un segno (di solito una *paragraphos*, una lineetta sotto la prima lettera, anche sporgente un poco a sinistra) che qui inizia la battuta pronunciata dal secondo personaggio, l'antagonista. La pratica è comune nei testi teatrali e anche in certe iscrizioni su muro (penso anzitutto ai papiri di Menandro, su cui ho lavorato spesso, e anche all'iscrizione di Diogene d'Enoanda, in cui addirittura indica l'inizio di un periodo nuovo), ma credo

che fosse ampiamente impiegata anche negli epigrammi dialogati<sup>2</sup>. Immagino che Meleagro indicasse con una *paragraphos* (o con un segno analogo) che qui c'è cambio di parlante: purtroppo però, nella tradizione, i segni del cambio di locutore sono stati omessi e per i lettori ne sono derivati guai e difficoltà di interpretazione. – A seguire, suppongo che fossero segnalati anche i cambi di battuta in corso di verso, ad esempio con un *dicolon* (due punti), come avviene nei papiri teatrali, ma nei nostri mss. non ne compare nessuno.

2. Nei codice Palatino c'è scritto φαμί, anche se uno degli apografi parigini riporta φημί, e così scrivono disinvolti anche West 1967 e Lloyd-Jones 1968. In genere gli editori hanno mantenuto la lezione tràdita φαμί e Gutzwiller 2014, 92-93 ha giustamente messo in evidenza che nessun copista può essersi inventato la forma dorica al posto di un comunissimo φημί, mentre è ovvio il contrario: la banalizzazione va sempre dalla forma *difficilior* a quella consueta.

Il pentametro inizia dunque con un verbo importante in variante dorica, che – evidentemente – esalta e sottolinea il cambio di locutore: sembra che chi interviene parli in dorico. La cosa parrebbe confermata dalla parola successiva, col suo splendido vocalismo in alfa: πάτρα. La forma ionica è certamente πάτρη, attestata anche nell'epica: cfr. *Il.* 12.243, 24.500 ecc.

La seconda parte del pentametro riporta però due forme ioniche: κρέσσονα (anche se C, il correttore di P, ha suggerito la forma banale κρείσσονα) e σοφίης (benché il Graefe abbia proposto maldestramente di correggere al dorico σοφίας). Senza alterare nulla, dobbiamo prendere atto che qui il parlante è passato al dialetto ionico. Anzi, se guardiamo bene, anche nella prima parte del verso, malgrado la presenza di due grossi dorismi, spunta nel mezzo un piccolo e significativo ionismo: la preposizione ἐξ. Questo rivela – ormai senza ombra di dubbio – che il dialetto di base è quello ionico, ma il parlante ha inserito nel suo eloquio – certamente per un effetto suo particolare – due parole doriche. Sta a noi capire perché ha messo in dorico quelle due parole. A me sembra di capirlo.

Nel v. 1 il filosofo Eraclito ha affermato in maniera esagerata e tronfia la propria grandezza e qui l'antagonista gli risponde. West 1967 e Gutzwiller 2016, 261 hanno giustamente evidenziato che anche nei dialoghi di Platone il verbo φημί è spesso usato per rispondere affermativamente: significa “sì”, “certo”, “lo ammetto”. Chiaramente anche qui il significato di base è questo. Ma, ci si deve chiedere, perché l'antagonista ha scelto la forma dorica? Nella poesia greca la scelta del dialetto è solitamente dettata dal genere letterario

<sup>2</sup> Iscrizioni greche dialogate sono comuni a partire dal V secolo e sono raccolte in W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, Berlin 1955, nr. 1831-1887. Per uno splendido esempio di epigramma dialogato ‘pensato’ su una stele funeraria si veda l'*Ep.* 13 Pf. di Callimaco.

della tradizione. Specialmente nella poesia alessandrina questo è evidente: basti ricordare i cambi di dialetto nella poesia di Callimaco. Restando al nostro semplice caso, viene il sospetto che abbia scelto la forma dorica per alludere dottamente alla tradizione celebrativa antica: la grandezza di Eraclito si può non solo ammettere, ma anche celebrare con un elogio, anzi con un encomio vero e proprio, uno scolio simposiale, come facevano i poeti lirici, monodici o corali, sempre in dialetto dorico. Evidentemente il parlante ha voluto dare alla sua risposta una sfumatura particolare, esagerata, ironica, clamorosa o irridente, ma comunque affettata, per dire – con chiara allusione alla tradizione poetica arcaica – che egli non solo lo ammette, ma lo potrebbe anche celebrare, elogiare o encomiare, però... c'è qualcosa che stride e su cui non è d'accordo. Anzitutto nelle presentazioni di un uomo greco, di solito, appena detto il nome proprio si indica il patronimico (cioè il nome di suo padre, in genitivo) o – più spesso – la città d'origine, specialmente se si tratta di un personaggio di rilievo, chiaramente perché si ritengono importanti τὰ δ' ἐς πατρίαν... “le cose fatte per la patria”, “i servigi resi alla patria”.

Ma qui – bisogna notarlo – il parlante inserisce un secondo splendido dorismo: non usa la solita forma ionica πατήρ (che usa anche Omero), ma sceglie la variante dorica πατήρ, caricandola evidentemente di un preciso valore evocativo e allusivo: nella tradizione melica arcaica, sempre in dialetto dorico, è tradizionale l'esaltazione della Patria (con la maiuscola) e dei valori ad essa connessi (quali l'ἄρετά). Basti ricordare il celeberrimo *threnos* di Simonide per i caduti delle Termopili (fr. 531 *PMG*) e i passi pindarici (*P.* 8.38 e *N.* 6.36, oltre a *Ol.* 12.16) in cui il termine è usato nel senso preciso di “stirpe” o “progenie”. È molto difficile, per non dire impossibile, tradurre questa sfumatura, ma il senso è certamente: “i servigi resi alla *Patra*, come direbbero i poeti, valgono di più anche della *Sophie*”. E qui non deve sfuggire che σοφίης (con buona pace di Graefe) è assolutamente un termine ionico: la sapienza di Eraclito è la sapienza tipicamente ionica, peculiare della tradizione filosofica fiorita nel VI secolo nella Ionia d'Asia, dai pensatori milesii Talete, Anassimene e Anassimandro ad Eraclito di Efeso. Il valore della Patria della tradizione dorica è chiaramente contrapposto alla sapienza ionica di Eraclito.

Nel secondo emistichio s'incontra un altro scambio di battute pesanti tra il defunto e il passante: sembra proprio che Eraclito dalla tomba risponda duramente all'osservazione appena fatta dall'antagonista. Purtroppo il testo tràdito ha incontrato varie difficoltà ed equivoci.

Anzitutto la lezione riportata da P è τοκέων ἀσίωι che è rimasto in pratica senza senso finché Headlam non ebbe la brillante idea di leggere τοκεῶνας, iò. Da allora tutti riconoscono che qui si parla dei “genitori, ahimé gente

insensata, straniero”. Fa però difficoltà l’avverbio iniziale λάξ (“col piede”), che Unger propose addirittura di correggere in βλάξ (“sciocco”, “stupido”), che avrebbe sconvolto l’interpretazione della frase (eppure è stata ancora presa in considerazione da Gutzwiller 2016, 261!), mentre Jacobs arrivava a proporre δάξ (“a morsi”, ricordato senza convinzione da Gow-Page 1965, anche se accettato da Beckby). Però, mentre West 1967 intendeva λάξ in senso metaforico, col semplice valore di “rudely” o “with ruthless contempt”, lasciando queste parole in bocca ad Eraclito, Lloyd-Jones 1968 ha osservato invece che tale avverbio non può accompagnare ὑλάκτευν ed ha congetturato quindi una spaccatura nel verso, attribuendo la prima metà al passante (con una interruzione brusca per aposiopesi) e il resto ad Eraclito. L’aposiopesi è stata accolta dalla Gutzwiller (sia 2014 che 2016), ma non da Cairns 2016, né dalla Gullo (2022).

Ora, io credo che l’osservazione fatta da Lloyd-Jones sia esatta, importante e inoppugnabile: ritengo però che l’interruzione per aposiopesi sia subito dopo l’iniziale λάξ γάρ, per due diverse ragioni. Anzitutto l’avverbio λάξ “a calci” non può in nessun caso essere collegato al verbo ὑλακτέω (a meno che non si voglia svilirne il significato o farne una metafora stravagante): ma, per la stessa ragione (e anche per ragioni di gusto), non può collegarsi a τοκεῶνας, che chiaramente è retto proprio da quel verbo. In secondo luogo, la congiunzione γάρ è quella che s’impiega tipicamente nelle risposte (“in answers to questions or statements challenging assent or denial”, per dirla con le parole del LSJ, par. 1.d). Dunque l’avverbio iniziale è la risposta immediata di Eraclito all’affermazione del suo antagonista τὰ δ’ ἐς πάτραν κρέσσονα καὶ σοφίης: i calci sono quindi riservati alla patria! Il filosofo non è affatto d’accordo (o approva in modo del tutto ironico): infatti con la patria egli ha sempre fatto a calci! Ancora non si parla dei genitori: il passante ha affermato che i servizi resi alla patria valgono più del sapere, e il sapiente ribatte di scatto che proprio non condivide: “a calci infatti...” l’ha sempre trattata! La risposta è brusca, tagliente: ma s’interrompe a metà, lasciando in sospeso il verbo (che tuttavia è facilmente intuibile, come succede sempre nelle aposiopesi: è sottinteso un imperfetto di παίω, τύπτω o πατέω), e l’oggetto implicito è certamente αὐτήν, la patria. ‘In effetti io l’ho sempre presa a pedate, come meritava’, intende Eraclito. Le informazioni che ci dà Diogene Laerzio (9.3 s.) non lasciano dubbi in proposito: Eraclito ebbe sempre un pessimo rapporto con la sua città e con tutti i suoi concittadini adulti (definiti tutti κάκιστοι), al punto che finì misantropo, vagando sui monti, e ritornò in città solo per parlare sprezzante coi medici, e poi scelse di morire da solo in modo orrendo.

L’inizio della risposta di Eraclito al v. 3 è dunque forte, anzi fortissimo, ma il filosofo non la fa lunga: si trattiene, sceglie l’aposiopesi e frena la

propria affermazione deviando leggermente il bersaglio della sua critica: “Anche i miei genitori, gente demente, ahimé, straniero, io li aggredivo abbaiano”. L’uso del verbo ὑλακτέω con l’ accusativo è ben attestato in Aristofane (*Ve.* 1402), in Isocrate (1.29) e in Teocrito (6.29) nel senso di “abbaiare contro qualcuno” o “aggredire qualcuno abbaiano”. Sulla base di questa affermazione (insieme alla qualifica di ὑλακτητής che s’incontra in *AP* 7.479, nell’epitafio fittizio di Eraclito scritto da Teodorida), Cairns 2016, 433-4 ha argomentato che si può ragionevolmente pensare che il filosofo stesso usasse proprio un’espressione del genere nella sua opera.

La risposta del passante non si fa attendere: “Splendida riconoscenza per chi ti ha allevato!”. Naturalmente il tono è fortemente ironico e ne sono spie chiarissime la forma aulica λαμπρά (probabilmente un altro dorismo: in ionico dovrebbe essere λαμπρή, come s’incontra anche in epica, cf. e.g. *Il.* 17.269), abbinata strettamente alla pomposa desinenza epica, se non dorica, del participio θρεψαμένοισι. Il tono esageratamente aulico evidenzia quindi il sarcasmo dell’irrisione, palese ed offensiva.

La reazione furiosa del filosofo è immediata: “Perché non te ne vai?” (s’intende, naturalmente, ‘lontano dalla mia tomba’). E questo dà inizio al terzo distico. Purtroppo questi ultimi due versi sono stati oggetto di svariate interpretazioni, soprattutto perché – non avendo capito in sostanza la *pointe* dell’epigramma – i filologi hanno tentato le più strane divisioni in battute diverse e contrapposte, attribuite ora all’uno ora all’altro dei due contendenti<sup>3</sup>. Per brevità di esposizione mi limito a proporre la mia interpretazione e le sue ragioni, evitando di fare cronistoria (e polemica).

L’ultimo distico contiene, come i primi due, “an utterance by Heraclitus and a reply by the other”, per dirla con le parole di West 1967 (ma la mia divisione delle battute è molto diversa dalla sua). A mio avviso, abbiamo parole di Eraclito per un verso e mezzo, mentre la replica del poeta-passante occupa solo l’ultimo emistichio.

Analizziamo insieme i particolari. Dopo l’osservazione sarcastica del v. 4 (“Splendida gratitudine per chi ti ha allevato!”), il filosofo risponde irosamente: “Non te ne vai lontano da me? Non essere insolente, perché presto anche tu sentirai qualcosa di più insolente della patria!”. Sono tutte parole ioniche (non solo ἐμεῦ, ma anche τρηχός e poi τρηχύτερον): solo πάτρας, alla fine, è parola dorica, ma è chiaramente la citazione letterale della parola aulica, magniloquente, usata dal passante al v. 2 (la “Patria”). Vattene, ordina Eraclito adirato, e non essere greve con me: se no, dedicherò a te parole più gravi di quelle che ho rivolto alla Patria!

<sup>3</sup> Le più rilevanti (da Beckby e Waltz a Stadtmüller, Paton e Gow-Page, Pontani, Lloyd-Jones e West) sono ricordate rapidamente da Gullo 2022, 89 ss.



Una piccola nota grammaticale su *πάτρας*, che a qualcuno potrà sembrare banale e superflua. Il genitivo *πάτρας* è il secondo termine di paragone, retto dal comparativo *τρηχύτερον* e contrapposto al soggetto *σύ*, primo termine del paragone. È quindi ovvio che le tre parole non possono essere separate tra loro: tu ne sentirai più di lei! Eppure diversi studiosi, da Beckby alla Gullo, hanno cercato di mettere punto dopo il comparativo, facendo iniziare con *πάτρας* una nuova proposizione, attribuita all'altro locutore.

Una seconda nota, più seria, riguarda l'imperativo *μὴ τρηχύς* (sott. ἴσθι). Molti interpreti danno per scontato che sia detto dal passante ad Eraclito, perché il filosofo ha appena detto "Vattene!" (e perché era notoriamente aggressivo e maleducato): e questa è stata la fonte dei molti fraintendimenti di questo distico. Invece l'imperativo è pronunciato ancora da Eraclito, che è arrabbiato per l'osservazione del passante al v. 4 ("splendida gratitudine verso chi ti ha allevato!") e quindi sbotta in una lunga tirata irosa contro di lui: "vattene e non essere rozzo, altrimenti tu sentirai parole più rozze di quante ne ha sentite la mia patria!".

La risposta finale è invece del passante ed è perfettamente adeguata: "Me ne vado: ma tu sei di Efeso!". L'imperativo *χαῖρε* è il saluto consueto per prendere congedo ("stammi bene", cioè "addio") e risponde direttamente all'irosa richiesta del verso prima (*οὐκ ἄπ' ἐμεῦ*); ma s'aggiunge la rapidissima chiusa, che risulta essere una *pointe* estremamente tagliente e malevola: però tu sei di Efeso! Si noti la posizione enfatica del pronome: tu, non io! Tu sei *τρηχύς*, non io! Hai sempre argomentato che tutti gli Efesii sono cattivi e dementi: qui, con le tue affermazioni superbe e rabbiose (per non dire folli), hai mostrato proprio la tua natura: tu sei di Efeso! Le ultime parole, formalmente innocenti (e inoppugnabili), risultano così essere l'offesa più pesante: una conclusione e un insulto!

In proposito, per una maggiore chiarezza, mi sia concesso di fare ancora una piccola nota elementare. L'espressione conclusiva *σὺ δ' ἐξ Ἐφέσου* è una semplicissima frase nominale e sottintende soltanto il verbo essere (*εἶ*, "tu sei"): niente di più. S'aggiunga che *ἐξ Ἐφέσου* non è un complemento di luogo, ma di origine: significa dunque "di Efeso" ed equivale all'aggettivo *Ἐφέσιος*, che non può entrare nel metro perché formato da quattro brevi.

Non ho dubbi che la conclusione cui giunge l'antagonista-passante risulta essere una pungente *pointe* epigrammatica<sup>4</sup>, che Meleagro vuol trasmettere al lettore: Eraclito si presenta nel primo verso in modo esagerato, superbo e presuntuoso, per non dire folle; al v. 3 (debordante per *enjambement*), si

<sup>4</sup> Per l'importanza della "pointe" (*argutia* o "Witz") nella chiusa di un epigramma vd. in particolare Citroni 2019, 35 e 39, e Mindt 2019, 201 s. (che valorizza la bella definizione di *fulmen in clausula*); ma cfr. anche Luck 1968, 392 ss. e 405 s.

vanta di aver trattato a calci la patria e di aver latrato persino contro i suoi genitori, perché è tutta gente cattiva e demente; nel v. 5 (ancor più debordante per *enjambement*), scaccia l'antagonista minacciandolo. C'è dunque un crescendo serrato e, ovviamente, l'antagonista se ne va, ma ribadendo come conclusione che Eraclito è di Efeso: sottintende che non differisce dai suoi concittadini quali li ha presentati lui stesso. Se, come dice lui, gli Efesini son tutti *κάκιστοι*, dementi e aggressivi, lui è proprio di Efeso!

ANGELO CASANOVA

### Riferimenti bibliografici:

- H. Beckby, *Anthologia Graeca*, Griechisch u. Deutsch, I-IV, München 1967-1968<sup>2</sup>, ii.58.  
 F. Cairns, *Hellenistic Epigram: Contexts of Exploration*, Cambridge 2016, 432-435.  
 M. Citroni, *What Is an Epigram? Defining a Genre*, in Henriksén 2019, 21-42.  
 A.S.F. Gow - D.L. Page, *The Greek Anthology: Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965, i.249.  
 A. Gullo, *A note on an epigram of Meleager (AP 7.79.5-6)*, "Prometheus" 48, 2022, 86-95.  
 K. J. Gutzwiller, *Poetic Meaning, Place, and Dialect in the Epigrams of Meleager*, in R. L. Hunter, A. Rengakos, E. Sistakou (eds.), *Hellenistic Studies at a Crossroads: Exploring Texts, Contexts and Metatexts*, Berlin-Boston 2014, 75-95.  
 K. J. Gutzwiller, *Style and Dialect in Meleager's Heraclitus Epigram*, in E. Sistakou and A. Rengakos (eds.), *Dialect, Diction, and Style in Greek Literary and Inscribed Epigram*, Berlin-Boston 2016, 253-268.  
 C. Henriksén (ed.), *A Companion to Ancient Epigram*, Wiley-Blackwell, Hoboken NJ 2019.  
 H. Lloyd-Jones, *Again Meleager's Epigram on Heraclitus*, "CR" 18, 1968, 21.  
 G. Luck, *Witz und Sentiment im griechischen Epigramm*, in *L'épigramme grecque*, Entretiens Hardt xiv, Vandoeuvres-Gêneve 1968, 387-411.  
 N. Mindt, *Epigram and Rhetorik*, in Henriksén 2019, 195-210.  
 D. L. Page, *Epigrammata Graeca*, Oxford 1975, 286 (ep. CXXI).  
 W. R. Paton, *The Greek Anthology*, London-Cambridge Ma. 1916-1918, ii.48.  
 F. M. Pontani, *Antologia Palatina*, Torino 1979-1981, ii.46.  
 H. Stadtmüller, *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, Leipzig 1894-1906, ii.56.  
 P. Waltz, *Anthologie grecque. Première partie: Anthologie Palatine, IV (livre VII, épigr. 1-363)*, Paris 1960, 91.  
 M. L. West, *An epigram on Heraclitus (A.P. vii. 79 = Meleager 121 [4654] Gow-Page)*, "CR" 17, 1967, 127-128.

### ABSTRACT:

This paper presents a new philological interpretation of the epigram by Meleager for Heraclitus (AP 7.79), with particular attention to the dialectal forms. From his grave, Heraclitus affirms that he was the only one who found wisdom: in a heated argument between the dead and a passerby (possibly the poet himself), the philosopher declares that he always attacked with 'kicks' and 'barks' his fatherland Ephesus and his fellow citizens (including his parents) because they were all evil people and mad men. The passerby concludes that Heraclitus himself was a real Ephesian...

### KEYWORDS:

Meleager, epigram, Heraclitus, wisdom and nastiness, Ephesians.

ALLE ORIGINI DELLA POESIA PAESAGGISTICA LATINA:  
ENNIO E IL FRAMMENTO TRAGICO INCERTO 133-7 R.<sup>2-3</sup>

1. Premessa

Con questo studio intendo approfondire un interessante frammento latino adespoto che consta di ben cinque senari giambici continuativi, di più che probabile derivazione tragica, citato in un complesso e denso passo del primo libro delle *Tusculanae disputationes* di Cicerone<sup>1</sup>. Il Ribbeck<sup>2</sup> nella sua silloge dei tragici latini frammentari, da cui cito in seguito, lo pubblica tra i frammenti di autore e opera incerta, come di recente Schauer, mentre nel suo saggio complessivo sulla tragedia arcaica<sup>3</sup> lo aveva attribuito alle *Eumenides* di Ennio, contesto nel quale il Vahlen nella sua edizione lo inserisce senz'altro, come già Mueller<sup>4</sup>, seguendo un'ipotesi di collocazione che sembra risalire ad un brevissimo cenno di Hermann<sup>5</sup>. Con elegante scetticismo Jocelyn, pur trattandone con un certo interesse nel contesto generale delle *Eumenides*, rigetta l'ipotesi senza tentare di approfondire per lo meno la possibile paternità enniana<sup>6</sup>. Come naturale non è nemmeno

<sup>1</sup> Mi fa piacere poter offrire questo piccolo contributo a una raccolta di studi in memoria di Adelmo Barigazzi, che del primo libro delle *Tusculanae* si era occupato in un importante saggio pubblicato in due parti nel 1948 e 1950; ancora utile anche il ricco commento scolastico del Barigazzi allo stesso libro (Torino 1949), che offre più documentazione degli scarni commenti di Th.W. Dougan- R.M. Henry, Cambridge 1934 e di A.E. Douglas, Oxford 1984.

<sup>2</sup> Per comodità e sintesi cito ora la numerazione e le abbreviazioni delle diverse edizioni citate: *trag. inc.* 133-7 R.<sup>2-3</sup>; *Enn. scen.* 151-5 V.<sup>2</sup>; F 52 Schauer. Segnalo anche *Enn.* 157-61 Warmington; nella nuova edizione enniana Loeb del 2018 Goldberg e Manuwald, considerandolo adespoto, non lo pubblicano, come già Manuwald 2012; è annoverato tra i frammenti enniani delle *Eumenides* in Traglia 1968. I curatori di alcune voci del *ThIL* lo attribuiscono a Ennio seguendo Vahlen.

<sup>3</sup> Ribbeck 1875, 148-9.

<sup>4</sup> Mueller 1882, 112-3.

<sup>5</sup> Hermann 1828, 128.

<sup>6</sup> Vd Jocelyn 1969<sup>2</sup>, 285: "Even if the verbal parallelism were less superficial than it is this would be a rash proceeding. Furthermore, as I have argued above, there is no certainty that Ennius retained the final scene of Aeschylus play". Noto però che cita a confronto il frammento per questioni di stile enniano: vd. per es. a p. 281 per *convestire* nell'*Herechtheus* 138 *cruenta convestire corpora*. Anche Traina 1970, 124 n. 2, trattando delle *Eumenides*, preferisce non soffermarsi sul frammento rimandando a Röser 1939, 9-10 e Fraenkel 1960, 396. Timpanaro 1998, 33 n. 19, pur ammettendo che l'attribuzione è incerta, scrive a proposito dei nostri versi: "io continuerei a ritenerli enniani e delle *Eumenides*". Un breve cenno sulla possibile paternità enniana si legge anche in Degiovanni 2011, 256-7 sulla scia di Zimmermann 2000 e 2004. Il recentissimo studio di Gianvittorio-Ungar 2022, 154-5 attribuisce il frammento alle *Eumenides* su basi generiche, ma di buon senso, senza analizzarne il testo e le fonti, e senza chiarire in che senso sarebbe da riferire al coro, ma inserendolo comunque in un condivisibile quadro sulla presenza della tragedia greca nell'Italia meridionale attraverso una

ipotizzabile di poter arrivare alla certezza nell'attribuzione del frammento, ma riteniamo che attraverso un'analisi approfondita anche del contesto se ne potrà almeno suggerire l'importanza per la genesi del paesaggio letterario latino, in poesia ma anche nell'opera di Cicerone stesso.

## 2. Il contesto ciceroniano di *Tusc.* 1.68-70.

Il frammento che ci interessa è citato per esteso in *Tusc.* 1.69, mentre un solo verso è riportato ancora da Cicerone in *de or.* 3.154<sup>7</sup> a cui attinge anche Non. 122.17, ricordando senza citarla direttamente anche l'occorrenza delle *Tusculanae*<sup>8</sup>.

È opportuno prendere in considerazione tutta la più ampia sezione di testo in cui si inseriscono i nostri versi e cioè *Tusc.* 1. 68-70 (testo di M. Pohlenz, Stutgardiae 1965):

*Ut cum videmus speciem primum candoremque caeli, dein conversionis celeritatem tantam quantam cogitare non possumus, tum vicissitudines dierum ac noctium commutationesque temporum quadrupertitas ad maturitatem frugum et ad temperationem corporum aptas eorumque omnium moderatorem et ducem solem, lunamque adcretionem et deminutionem luminis quasi fastorum notantem et significantem dies, tum in eodem orbe in duodecim partes distributo, quinque stellas ferri eosdem cursus constantissime servantis disparibus inter se motibus, nocturnamque caeli formam undique sideribus ornatam, tum globum terrae eminentem e mari, fixum in medio mundi universi loco, duabus oris distantibus habitabilem et cultum, quarum altera, quam nos incolimus,*

*Sub axe posita ad stellas septem, unde horrifer,*

*Aquilonis stridor gelidas molitur nives (Acc. 566-7 R.<sup>2-3</sup>)*

*altera australis, ignota nobis, quam vocant Graeci ἀντίθρονα, ceteras partis incultas, quod aut frigore rigeant aut urantur calore; hic autem, ubi habitamus, non intermittit suo tempore*

*caelum nitescere, arbores frondescere,*

*vites laetificae pampinis pubescere,*

*rami bacarum ubertate incurvescere,*

*segetes largiri fruges, florere omnia,*

*fontes scatere, herbis prata convestirier (TRF inc. 133-7 R.<sup>2-3</sup>)*

*tum multitudinem pecudum partim ad vescendum, partim ad cultus agrorum, partim ad vehendum, partim ad corpora vestienda, hominemque ipsum quasi contemplatorem caeli ac deorum cultorem atque hominis utilitati agros omnis et maria pa-*

breve indagine sulle fonti iconografiche: si veda per es. p. 155 "Secondly, the similarities between fr. ad 52 Schauer and Aeschylus, *Eum.* 903-909 do not seem to be too superficial after all, meaning not much more superficial than other cases of free adaptation of Greek models".

<sup>7</sup> Cic. *de or.* 3.154 *Novantur autem verba [...] sed saepe vel sine coniunctione verba novantur ut 'ille senius desertus', ut 'di genitales', ut 'bacarum ubertate incurvescere'.*

<sup>8</sup> Non. 122.17 *'incurviscere' Cicero de oratore lib. III ut bacarum ubertatem incurviscere, ita et Tusculanis lib. I.*

*rentia: haec igitur et alia innumerabilia cum cernimus, possumusne dubitare quin iis praesit aliquis vel effector, si haec nata sunt, ut Platoni videtur, vel, si semper fuerunt, ut Aristoteli placet, moderator tanti operis et muneris? sic mentem hominis, quamvis eam non videas, ut deum non vides, tamen, ut deum adgnoscis ex operibus eius, sic ex memoria rerum et inventione et celeritate motus omnique pulchritudine virtutis vim divinam mentis adgnosco.*

La citazione dei versi nelle *Tusculanae* si iscrive in un contesto molto importante nell'esposizione del tema principale del primo libro e cioè l'immortalità dell'anima, un passo dall'evidente sostenutezza stilistica che appare corroborata dalle citazioni poetiche inserite per rafforzare e variare l'assunto dottrinale. Infatti anche poco prima della citazione di cui ci occupiamo Cicerone riporta due senari senza nominare autore o opera, ma da Nonio che li cita parzialmente sappiamo che derivano dal *Philocteta* acciano<sup>9</sup>.

Cicerone appare comunque sintetizzare qui tematiche più distesamente discusse in altre opere, come il *Somnium Scipionis* a conclusione del *De re publica*<sup>10</sup> o soprattutto la ricca esposizione dello stoico Balbo nel II libro del *De natura deorum*<sup>11</sup>. Per dimostrare la natura divina dell'anima umana, Cicerone si avvale di un'esplicazione paradigmatica, che diviene anche un complesso e suggestivo allargamento di prospettiva: infatti in sintesi possiamo notare che, con una scansione martellante e progressiva (*cum... dein... tum... tum... tum*), si sofferma sulla visione (*cum videmus*) offerta all'uomo e sulla

<sup>9</sup> Gli editori di Accio collocano i versi nella parte conclusiva del dramma senza, a mio parere, chiarire bene il legame che dovrebbero avere con il saluto finale che si immagina l'eroe potesse rivolgere all'isola di Lemno, dove era ospitato, al momento di lasciarla: infatti Hermann 1828, 129 pensa dubitativamente ad un'affermazione del tipo 'meglio passare la vita in un luogo inospitale' come il nevoso nord piuttosto che ritornare (tutta la questione meriterebbe una trattazione, che qui non posso svolgere). Certamente il frammento si presenta coerente con il contesto ciceroniano indicando la zona abitata settentrionale.

<sup>10</sup> Significative consonanze rilevo con *Somn. Scip.* 17 *deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet, dux et princeps et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua luce lustret et compleat*; 18 *'Hic est,' inquit, 'ille (scil. dulcis sonus), qui intervallis disiunctus imparibus, sed tamen pro rata parte distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium efficitur et acuta cum gravibus temperans varios aequabiliter concentus efficit*; 21 *Cernis autem eandem terram quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis, e quibus duos maxime inter se diversos et caeli verticibus ipsis ex utraque parte subnixos obriguisse pruina vides, medium autem illum et maximum solis ardore torreri. Duo sunt habitabiles, quorum australis ille, in quo, qui insistent, adversa vobis urgent vestigia, nihil ad vestrum genus; hic autem alter subiectus aquiloni, quem incolitis, cerne quam tenui vos parte contingat!*

<sup>11</sup> Vd. in particolare *nat. deor.* 2.98-100; 148. Mi occupo ampiamente di alcuni aspetti del II libro del *De natura deorum* in una relazione dal titolo *Cicerone e l'insaziabile varietà della natura nel II libro del De natura deorum*, tenuta il 23 gennaio 2023 al Convegno SIAC di Bologna su *Cicerone e l'ambiente* e che sarà pubblicata negli Atti del Convegno in Cicero-niana 2023.

contemplazione delle meraviglie dei corpi celesti e del cielo notturno adornato di stelle, poi passa al *globus terrae*, che si eleva dal mare e al centro dell'universo e del quale sono abitate le parti mediane mentre le altre sono climaticamente insopportabili. Tutto questo perfetto, razionale e armonioso meccanismo che vede l'alternarsi del giorno e della notte, delle quattro stagioni e delle fasi lunari non è descritto per fare una trattazione teorica fine a se stessa, ma per definire, come Cicerone indica quasi in conclusione del suo ragionamento, che le scelte operate dalla mente divina che sovrintende il cosmo, sia esso il demiurgo creatore platonico oppure il *moderator* aristotelico, sono tutte in funzione dell'uomo e della terra su cui lui vive, uomo che fruisce dello spettacolo della natura e opera per migliorarla attraverso la sua azione. Ecco che quindi in questo contesto il punto fondamentale da sottolineare è quello del clima temperato<sup>12</sup>, il solo capace di fornire condizioni adatte *ad temperationem corporum* e *ad maturitatem frugum*, clima che si incontra nelle due fasce temperate, *una quam nos incolimus*, mentre l'altra australe agli antipodi<sup>13</sup> rimane sconosciuta; queste due zone si contrappongono nettamente alle altre che sono caratterizzate da un freddo o da un caldo eccessivo (*incultas, quod aut frigore rigeant aut urantur calore*). Come si evince spero anche dalla mia parafrasi, il passo che, ricordiamolo, ha solo una funzione esemplare e non direttamente didascalica, non è certo perfetto sul piano della coerenza dottrinale<sup>14</sup>, anche se dimostra che Cicerone è comunque sempre interessato a trattare temi al confine tra la cosmologia filosofica e la geografia, come dimostra la teoria delle zone che sembra dipendere in senso lato anche qui da Eratostene<sup>15</sup>. Per il mio scopo esegetico, interessa in particolare sottolineare che il 'noi' usato due volte (*nos incolimus*<sup>16</sup>; *ubi habitamus*) sembra fare esplicito riferimento a chi come Cicerone stesso,

<sup>12</sup> Su questo motivo, vd. più ampiamente *infra*.

<sup>13</sup> Sul tema degli antipodi disponiamo dell'importante saggio complessivo di Moretti 1994; in particolare sulla teoria delle zone ampia documentazione a 21 ss.

<sup>14</sup> Un approfondito riesame delle *Tusculanae* teso a rintracciarne una valenza significativa sul piano anche dottrinale offre il saggio di Gildenhard 2007, che non si occupa comunque del nostro passo. Su Cicerone e l'uso dei poeti arcaici nel primo libro delle *Tusculanae* mi limito a citare Degl'Innocenti Pierini 2008; un quadro generale delle presenze di poesia arcaica in Cicerone offre ora Čulík-Baird 2022 dopo Zillinger 1911.

<sup>15</sup> Vd. almeno l'ancora utile raccolta di passi di Alfonsi 1946 e 1952; vd. anche Roller 2010, 14; 32; Di Gregorio 2010, 71 ss. e *passim*; Bishop 2019.

<sup>16</sup> Mi sembra significativo il confronto con un geografo più tardo come Pomponio Mela, che usa la stessa espressione quando parla di zone climatiche: *4 Huius medio terra sublimis cingitur undique mari, eodemque in duo latera quae hemisphaeria nominant ab oriente divisa ad occasum zonis quinque distinguitur. Mediam aestus infestat, frigus ultimas; reliquae habitabiles paria agunt anni tempora, verum non pariter. Antichthones alteram, nos alteram incolimus. Illius situs ob ardorem intercedentis plagae incognitus, huius dicendus est.*

e probabilmente le sue fonti greche, abita in terre climaticamente privilegiate e favorite dalla collocazione geografica.

Ecco che a questo punto per passare dal cielo alla terra abitata e per descriverne le meraviglie, favorite da un perfetto amalgama climatico e quindi da un paesaggio naturale non ostile all'uomo, si serve delle parole entusiastiche del nostro testo poetico, che possiamo ora così tradurre: "lo splendore nitido del cielo, gli alberi che si arricchiscono di foglie, le viti rigogliose che maturano di pampini, i rami che s'incurvano sotto il peso di frutti abbondanti, i seminati generosi di messi, tutto il fiorire della natura, lo zampillare di sorgenti, i prati rivestiti di erbe".

### 3. Analisi di *trag. inc.* 133-7 R<sup>2-3</sup> e ipotesi di attribuzione e collocazione.

Come si è notato, il passo poetico costituisce una sorta di celebrazione esaltante di quanto prosasticamente Cicerone ha espresso sulla natura del clima e dei terreni<sup>17</sup> e su un essere umano *contemplator caeli ac deorum cultor*, che è al centro dell'armonioso sviluppo di un cosmo per lui creato.

I cinque senari rappresentano quadri naturali, catalogicamente asindetici, scanditi dall'uso martellante degli infiniti e caratterizzati dall'effetto di rima di verbi incoativi<sup>18</sup>, che ovviamente danno al testo un'impronta di movimento, segno di una natura viva e accogliente che Cicerone comunque si era premurato di far precedere da *hic autem, ubi habitamus, non intermittit suo tempore*<sup>19</sup>, sottolineando così, mi sembra di poter dedurre, che i versi che stava per citare descrivevano una situazione in qualche modo eccezionale creatasi nel contesto della vicenda che l'ignoto tragediografo portava in scena. La prima idea che questo *locus amoenus* in movimento suggerisce, forse semplicisticamente, è un quadro della natura a primavera quando tutto richiama il tema del risveglio degli elementi naturali sotto un cielo che si fa nitido e splendente: escluderei la perfezione da età dell'oro proprio per il carattere non perpetuo della bellezza naturale, qui solo fenomeno *in fieri* e visto il contesto ciceroniano, anche legato al clima e alle stagionalità, nonché

<sup>17</sup> Nell'analogo svolgimento in *Cic. nat. deor.* II, Balbo poi fa seguire considerazioni sulla varietà dell'utilizzo degli animali creati appunto *ad hominis utilitatem*: vd. per es. 2.151; 159.

<sup>18</sup> Si tratta di una caratteristica espressiva della poesia arcaica, come dimostra già Plaut. *Capt.* 133-4 *Ego, qui tuo maerore maceror, / macesco, consenesco et tabesco miser*. Sulle valenze poetiche degli incoativi latini a partire dal nostro frammento discute brevemente Dilke 1967. Per l'effetto di rima e omoteleuto segnalo in Ennio tragico 86-8 R.<sup>2-3</sup> *Haec omnia vidi inflammari, / Priamo vi vitam evitare, / Iovis aram sanguine turpari* versi dell'*Andromacha* enniana citati anonimi in *Tusc.* 1.85.

<sup>19</sup> Alcuni editori facevano precedere il testo poetico dall'adattamento di parole ricavate dalla premessa ciceroniana: in particolare ricordo Mueller 1882, 112 che pubblica *suo non intermittit tempore*, mentre Ribbeck 1875 premette *ne suo intermittat tempore* (vedremo in seguito nel testo le motivazioni che possono avere suggerito questo intervento testuale).

al lavoro umano sotteso inevitabilmente al tema dei raccolti<sup>20</sup>.

Il tessuto linguistico di questi versi<sup>21</sup> è estremamente variegato e tende all'icasticità espressiva: esaminandone più da vicino le componenti, è importante almeno rilevare che *nitesco* sembra trovare qui la prima attestazione, ma per la costellazione dell'*Aquarius* si legge anche negli *Aratea* ciceroniani 174 (*exiguo qui stellarum candore nitescit*), mentre un'immagine non dissimile con *niteo* occorre nel famoso primo proemio lucreziano per indicare il rasserenarsi e brillare del cielo all'apparire di Venere (1.9 *placatumque nitet diffuso lumine caelum*). *Frondesco*, di limitato uso in seguito, prevalentemente poetico o in scrittori tecnici di agricoltura, anch'esso attestato a partire dal nostro testo, sembra aver influenzato anche lo stile prosastico delle *Tusculanae*, dove a proposito del risveglio della natura a primavera si legge in 5.37 *Itaque et arbores et vites et ea, quae sunt humiliora neque se tollere a terra altius possunt, alia semper virent, alia hieme nudata verno tempore tepefacta frondescent*.

Più ricca la descrizione delle viti, che copre un verso intero e che insiste sul concetto dell'abbondanza del prodotto attraverso l'epiteto *laetificae*, che forse può anche sottendere la rigogliosa e gioiosa ebbrezza bacchica: in Lucrezio 1.192-3 *Huc accedit uti sine certis imbribus anni / laetificos nequeat fetus submittere tellus* si allude alla fecondazione dei semi dovuta alla benefica azione delle piogge in un contesto che, partendo da presupposti ideologicamente diversi da quelli presenti in Cicerone, traccia comunque un quadro delle interazioni necessarie all'armonico sviluppo della natura e dell'uomo, senza far ricorso alla divinità ma semplicemente richiamando la genesi interna al processo stesso di sviluppo naturale. Da sottolineare che anche nel nostro testo frammentario al v. 5 si parla di *fontes scatere*, dove ricorre un verbo poetico e arcaico caro poi a Lucrezio<sup>22</sup>, implicando la necessità delle scaturigini d'acqua che rendono possibile che i prati si rivestano di un fitto tappeto erboso.

<sup>20</sup> Potremmo dire che, come nel secondo libro del *De natura deorum* ciceroniano, paesaggio naturale e paesaggio culturale, cioè che porta su di sé i segni del lavoro umano, sono perfettamente correlati e integrati.

<sup>21</sup> Gualandri 1965, 102; 110 s., che considera il frammento enniano e tratto dalle *Eumenides*, ne esalta "la ricchezza lussureggiante"; valutazioni addirittura entusiastiche si leggono già in Röser 1939, 9-10 e Fraenkel 1960, 395-6, entrambi convinti assertori della paternità enniana.

<sup>22</sup> Lucrezio è ovviamente debitore del linguaggio poetico arcaico: si veda da ultimo Taylor 2020 con ampia documentazione enniana. Segnalo questi passi lucreziani molto coerenti col nostro contesto: 5.40 *ita ad satietatem terra ferarum nunc etiam scatit*; 597-8 *hinc (scil. e sole) mundi patefactum totius unum largifluum fontem scatere atque erumpere lumen*; 6.895-6 *quod genus endo marist Aradi fons, dulcis aquai / qui scatit et salsas circum se dimovet undas*. In prosa interessante Liv. 45.28.1 *arx (scil. Corinthi) intra moenia in immanem altitudinem edita, scatens fontibus*.



Ancora un incoativo *pubesco* serve a sottolineare la spettacolare maturazione delle viti, un verbo, di uso anche tecnico-agricolo<sup>23</sup>, destinato a una certa fortuna nella poesia latina, ma non solo: si legge in un importante passo delle *Georgiche* virgiliane che mi fa sospettare persino una forma di imitazione diretta, trattando anche qui di viti rigogliose, anche se in rapporto alla figura di Bacco (2.390 *hinc omnis largo pubescit vinea fetu*<sup>24</sup>). Del resto lo stesso Cicerone usa più volte il verbo in passi molto rilevanti del *De natura deorum*, dove tratta problematiche affini al contesto del primo delle *Tusculanae*, che è oggetto di questo studio; mi pare significativo che si legga anche nella parte proemiale dell'opera, in un passo che partendo dalla prospettiva di un dio creatore del mondo tocca molti motivi ambientali suggeriti anche dal nostro frammento poetico: 1.4 *nam et fruges et reliqua, quae terra pariat, et tempestates ac temporum varietates caelique mutationes, quibus omnia, quae terra gignat, maturata pubescant, a dis immortalibus tribui generi humano putant*<sup>25</sup>.

Altrettanto rilevante e, a mio parere, anche illuminante l'uso che fa Ovidio di *pubesco* in un'elegia molto importante dei *Tristia*, la 3.12, dove dal triste e sterile suolo di Tomi descrive con fervida immaginazione la lussureggiante esplosione della primavera nella lontana terra italiana: basti citarne alcuni versi, 6 *prataque pubescunt variorum flore colorum*; 12-4 *quoque loco est vitis, de palmite gemma movetur: / nam procul a Getico litore vitis abest; / quoque loco est arbor, turgescit in arbore ramus*. Al di là del dato biografico ovidiano, rilevante è il sostrato retorico di un'opposizione tra luoghi e temperie diverse che costituisce un retaggio comune alla *laus locorum*, dove il clima delle zone temperate e abitate da chi scrive si oppone alle zone climaticamente svantaggiate, topica applicata prima in Grecia all'elogio dell'Attica e di Atene o dell'Asia, poi dell'Italia in ambito latino. Quest'elemento di lode ricorre almeno a partire dal famoso testo pseudo-ippocratico *De aeribus aquis locis* 2.12, dove si esalta l'Asia come luogo perfetto per la κρησις τῶν ὀρέων, quindi per la μετριότης climatica<sup>26</sup> con immagini che saranno poi comuni anche nelle *laudes Italiae* sia di Varrone<sup>27</sup> che di Vir-

<sup>23</sup> Si veda per es. Cic. *Cato* 51 (scil. *viriditas*) *iam quasi pubescens includitur*; Colum. 4.3.2; Plin. *nat.* 13.121.

<sup>24</sup> Rielabora Virgilio Claud. *rapt. Pros.* 2.78-9 *Nunc adsis faveasque, precor, nunc omnia fetu / pubescant virgulta velis*.

<sup>25</sup> Vd. anche Cic. *nat. deor.* 2.41 *negat ergo esse dubium horum ignium sol utri similis sit, cum is quoque efficiat, ut omnia floreat et in suo quaeque genere pubescant*; 50 *in lunae quoque cursu est et brumae quaedam et solstitii similitudo, multaque ab ea manant et fluunt, quibus et animantes alantur augescantque et pubescant maturitatemque adsequantur, quae oriuntur e terra*.

<sup>26</sup> Vd. Bearzot 2017, 52-3.

<sup>27</sup> Il motivo climatico è presente nell'elogio dell'Italia della *praefatio* delle *Res rusticae* di

gilio<sup>28</sup>, solo per fare i due esempi più noti; basti qui citare ciò che leggiamo nel cap. 12 del trattatello pseudoippocratico: “È naturale che questa regione sia la più simile alla primavera per i suoi caratteri e per la temperie delle stagioni” (trad. Bottin).

L'ultimo frequentativo della serie *incurvesco* è *hapax* assoluto (*incurvo* è attestato a partire da Cicerone), ma quello che più interessa notare è che l'immagine dei rami incurvati dal carico di frutti, destinata poi a notevole fortuna nella poesia latina<sup>29</sup> per celebrare gli aspetti lussureggianti di una natura amica, se non erro, appare attestata qui per la prima volta. I due versi conclusivi del frammento sottolineano insieme bellezza e rigogliosità del paesaggio fino ad arrivare all'immagine più evocativa dei prati 'rivestiti' d'erba, anch'essa destinata a riverberarsi a lungo nella poesia paesaggistica latina<sup>30</sup>, ma non solo<sup>31</sup>.

Certo la constatazione dell'importanza di questa descrizione naturale

Varrone opera di poco successiva alla *Tusculanae*, su cui vd. Boscherini 1986: 1.2.3-4 *Cum consedissemus, Agrasius, Vos, qui multas perambulistis terras, ecquam cultiorem Italia vidistis? inquit. Ego vero, Agrius, nullam arbitror esse quae tam tota sit culta. Primum cum orbis terrae divisus sit in duas partes ab Eratosthene maxime secundum naturam, ad meridiem versus et ad septentriones, et sine dubio quoniam salubrior pars septemtrionalis est quam meridiana, et quae salubriora illa fructuosiora, dicendum utique Italiam magis etiam fuisse opportunam ad colendum quam Asiam, primum quod est in Europa, secundo quod haec temperatior pars quam interior*. La supremazia climatica di Atene e dell'Attica può essere un modello a Roma; sull'elemento climatico nelle lodi di città, vd. Pernot 1993, 206-7.

<sup>28</sup> Verg. *georg.* 2.136 ss. col *topos* della *synkrisis* con gli altri popoli svantaggiati; vd. sul tema McKay 1972; Gale 2000, 215-9 e *passim*.

<sup>29</sup> Vd. per es. Verg. *georg.* 1.187-8 *cum se nux plurima silvis / induet in florem et ramos curvabit olentis*; Ov. *rem.* 175 *curvatos pomorum pondere ramos*; *met.* 10.94 *curvataeque glandibus ilex*; Sen. *Thy.* 155-6 (*arbor gravidis frondibus ... curvata suis fetibus*).

<sup>30</sup> Basti ricordare Verg. *ecl.* 3.38-9 *lenta quibus torno facili superaddita vitis / diffusos hedera vestit pallente corymbos*; *georg.* 2.219 *quaeque suo semper viridi se gramine vestit*; Ov. *fast.* 1.402 *gramine vestitis accubere toris*; 4.707 *qua fugit, incendit vestitos messibus agros*; Curt. 5.4.8 *quidquid adluit floribus vestiens*.

<sup>31</sup> Il primo fruitore dell'immagine del 'rivestire' d'erba appare lo stesso Cicerone che ne fa uso in prosa; particolarmente rilevante mi pare la presenza nel secondo libro del *De natura deorum* che ha in comune molto col nostro contesto di *Tusc.* 1 e col frammento enniano del quale ricalca, oltre agli elementi naturali, anche il carattere catalogico: in particolare segnale 98 *Ac principio terra universa cernatur locata in media sede mundi, solida et globosa et undique ipsa in sese nutibus suis conglobata, vestita floribus, herbis, arboribus, frugibus, quorum omnium incredibilis multitudo insatiabili varietate distinguitur*; vd. anche 132 *montes vestiti atque silvestres*; 161 *cernes iam spatia frugifera atque immensa camporum vestitusque densissimos montium* (me ne occupo più ampiamente nello studio di cui alla n. 11). *Convestio* presente nel testo poetico è attestato in Cicerone poeta a proposito della vite (Arat. 423 *Bacchica quem viridi convestit tegmine vitis*) o della luce (Arat. 332 *haec Sol aeterno convestit lumine lustrans*) o anche in altri contesti come *dom.* 101 *ergo eius domum eversam duobus lucis convestitam videtis*; ad *Q. fr.* 3.1.5 *Topiarium laudavi: ita omnia convestivit hedera*.

nella creazione di un linguaggio poetico latino del paesaggio non basta a darne una valutazione che ci possa da sola indirizzare verso una plausibile e documentabile ipotesi attributiva, anche se Ennio ben lo sappiamo è poeta carissimo a Cicerone e capace di plasmare un nuovo *sermo poeticus*<sup>32</sup>, ma, a mio parere, l'analisi dell'interscambio tra testo ciceroniano<sup>33</sup> e versi tragici almeno credo possa suggerire un orientamento specialmente se si somma ad una valutazione del possibile modello greco.

Pur ovviamente senza pretesa alcuna di trattare approfonditamente il tema della presenza del paesaggio nella tragedia greca, una brevissima premessa è comunque necessaria per un approccio interpretativo fondato: dobbiamo infatti rilevare che nel teatro tragico greco lo spazio riservato a descrizioni paesaggistiche è piuttosto limitato<sup>34</sup>, presente in studiate *ekphraseis*<sup>35</sup>, magari affidato solo a epiteti esornativi, e più spesso occorre in ambito corale, ma un'eccezione, come illustra bene l'approfondita analisi di Elliger<sup>36</sup>, è lo spazio descrittivo riservato all'Attica e ad Atene esaltate come sedi di bellezza naturale, ma anche spazio sacro e privilegiato, dove tutto richiama armonia e misura e questo a partire dalle *Eumenidi* di Eschilo, modello in questo del sofocleo *Edipo a Colono* 668 ss. e della *Medea* di Euripide 824 ss., ancora secondo la condivisibile lettura di Elliger. Ecco che per altra via si riaffacciano le *Eumenidi*, che già Hermann aveva chiamato in causa per il nostro frammento senza motivare: ci si riferisce in particolare alle parole di risposta (vv. 903-9) che Atena proferisce quando la corifea le chiede con

<sup>32</sup> Anche i nostri limitati confronti dimostrano che il linguaggio poetico arcaico contribuisce a formalizzare immagini evocative che rimarranno a lungo nella poesia: per Ennio mi piace ricordare il saggio di Timpanaro 1998, che mette sapientemente in luce la ricchezza delle designazioni enniane della volta celeste e il loro influsso sulla poesia successiva.

<sup>33</sup> Credo che un riflesso di questo importante contesto poetico appaia già nel *De legibus* 1.25 *Itaque ad hominum commoditates et usus tantam rerum ubertatem natura largita est, ut ea, quae gignuntur, donata consulto nobis, non fortuito nata videantur, nec solum ea quae frugibus atque bacis terrae fetu profunduntur, sed etiam pecudes, quae <om> perspicuum sit <plerasque> esse ad usum hominum, partim ad fructum, partim ad vescendum, procreatas.*

<sup>34</sup> Naturalmente per quanto noi ora possiamo leggere del teatro greco classico: alcuni frammenti fanno intravedere ulteriori presenze paesaggistiche non a caso, direi, collegate con l'esaltazione del clima come in *Eur. fr. inc.* 981 Nauck = 981 Kannicht εἰ δὲ πάρεργον χρῆ τι κομπάσαι, γύναι, / οὐρανὸν ὑπὲρ γῆς ἔχομεν εὖ κεκραμένον / ἴν' οὐτ' ἄγαν πῦρ οὔτε χεῖμα συμπίτνει. / ἃ δ' Ἑλλὰς Ἀσία τ' ἐκτρέφει κάλλιστα γῆς, / δέλεαρ ἔχοντες τήνδε συνθηρεύομεν, testo citato da Plutarco e talvolta attribuito all'*Eretteo* di Euripide, altra tragedia 'ateneiese' portata sulla scena da Ennio.

<sup>35</sup> Si veda l'utile saggio di Garza 1997. Ringrazio molto Menico Caroli per un proficuo scambio di idee e per suggerimenti bibliografici su questo argomento.

<sup>36</sup> Sempre importante l'analisi offerta con sistematicità da Elliger 1975, 211-74 (su Atene 234-40), il quale esordisce così trattando il tema: "Daß die Landschaft kein primäres Thema des dramatischen Genus ist, wird ohne weiteres einleuchten".

quale inno voglia che si celebri la terra ateniese in cui si trovano. Si tratta quindi già di una lode innodica messa in bocca a una dea e come tale innesta il motivo purificatorio sul tema della bellezza salvifica del paesaggio auspicando un futuro di prosperità per la città sotto l'egida di temibili divinità ormai placate<sup>37</sup>:

ὄποια νίκης μὴ κακῆς ἐπίσκοπα,  
καὶ ταῦτα γῆθεν ἔκ τε ποντίας δρόσου  
ἐξ οὐρανοῦ τε: κἀνέμων ἅματα 905  
εὐηλίως πνέοντ' ἐπιστείχειν χθόνα:  
καρπὸν τε γαίας καὶ βοτῶν ἐπίρρυτον  
ἄστοισιν εὐθενοῦντα μὴ κάμνειν χρόνω,  
καὶ τῶν βροτειῶν σπερμάτων σωτηρίαν.

Pur se molto più sobriamente accennati con brevi tocchi, ci sono qui gli elementi paesaggistici che ritornano nel nostro frammento a partire dal dato climatico, sottolineato in Eschilo dallo splendere benevolo del sole (εὐηλίως) che appare recuperato nel testo latino da *caelum nitescere*, mentre l'immagine del καρπὸν τε γαίας... ἐπίρρυτον sembra ritornare nell'enfasi dell'espressione *bacarum ubertate*, ribadita da *segetes largiri fruges*. Inoltre l'augurio di Atena che non si interrompa mai nel tempo questa stagione di abbondanza (μὴ κάμνειν χρόνω) è potuto apparire evocato dallo stesso Cicerone che introduce il testo poetico con le parole *non intermittit suo tempore*<sup>38</sup>; del resto anche nei versi corali successivi non mancano elementi paesaggistici che sottolineano alcuni temi encomiastici già presenti nel discorso di Atena<sup>39</sup>. Un intervento divino appare avvalorato anche dal contesto di Cicerone, dove, come abbiamo detto, si afferma che la bellezza e l'abbondanza della natura sono comunque dovute a un dio, che è *effector, si haec nata sunt, ut Platon videtur, vel, si semper fuerunt, ut Aristoteli placet, moderator tanti operis et muneris*.

In ogni caso non merita neanche di essere discusso e trattato il fatto che non si rilevino più marcati echi diretti del testo greco, tipici di una traduzione, in un testo poetico ascrivibile a Ennio, poeta molto amato da Cicerone<sup>40</sup> e il cui *vertere*, sondato in studi magistrali come quelli di Trai-

<sup>37</sup> Riproduco la traduzione di Guido Paduano: "L'inno che miri a una vittoria senza macchia. E poi che tutte le brezze che spirano dalla terra, dalle onde del mare e dal cielo scorrono su questo paese sotto un sole luminoso; e i frutti del suolo e le mandrie copiose non cessino mai di dare prosperità a questi cittadini; e sia sempre salvo qui il seme dell'uomo".

<sup>38</sup> Vd. *supra* n. 19.

<sup>39</sup> Mi riferisco ai vv. 925-6 γαίας ἐξαμβρῦσαι / φαιδρὸν ἁλίου σέλας e 938-48.

<sup>40</sup> Basti citare Prinzen 1998, 161-85 e soprattutto il saggio dal titolo paradossale, ma molto emblematico anche nel nostro caso di Zetzel 2007.

na<sup>41</sup>, implica sempre una riscrittura ricca e complessa, adattata non solo a scelte espressive latine, ma anche concettualmente più vicina ai tempi e alla mentalità romana.

Nemmeno potremmo prendere in seria considerazione un'eventuale obiezione che Cicerone non cita altri frammenti delle *Eumenides*, perché questo significherebbe negare l'impatto che un mito famoso e paradigmatico come quello di Oreste<sup>42</sup> ha avuto a Roma in relazione anche alla tematica della sua punizione-redenzione parallela al passaggio delle Erinni a Eumenidi<sup>43</sup>, un passaggio che nella tragedia eschilea viene per così dire visualizzato e reso palpabile anche attraverso la celebrazione della natura benigna e di un paesaggio rigoglioso che fa da sfondo alla creazione dell'Areopago<sup>44</sup>. Direi che per esempio un cenno presente nella *Pro Milone* 8 di Cicerone sembra perfettamente coerente con un frammento sicuramente delle *Eumenides*, anche se, mi pare, non sia mai stato collegato direttamente<sup>45</sup>: mi riferisco a 136 R.<sup>2-3</sup> *Dico vicisse Orestem: vos facessite*, dove il perentorio ordine di Atena alle Furie, non aderente formalmente al testo greco, appare adombrato nel riferimento dell'orazione ciceroniana dove leggiamo *Itaque hoc, iudices, non sine causa etiam fictis fabulis doctissimi homines memoriae prodiderunt, eum qui patris ulciscendi causa matrem necavisset, variatis hominum sententiis, non solum divina, sed etiam sapientissimae deae sententia liberatum*. Appare evidente che Cicerone in un testo come un'orazione, sintetizzando in breve il mito di Oreste e rifacendosi esplicitamente alla scena tragica, celebri soprattutto una decisione presa da una dea, e per giunta definita sapientissima, per liberare un uomo dall'accusa di colpevolezza e la attribuisca *in toto* a lei. In questo a mio parere confermando con verosimi-

<sup>41</sup> Senza allargare il *focus* a altre tragedie, per le *Eumenides* il riferimento è a Traina 1970, 115-24; interessanti osservazioni puntuali anche in Degiovanni 2008.

<sup>42</sup> Sulla figura di Oreste a Roma rimando a Casamento 2015, ben documentato anche sulla bibliografia precedente.

<sup>43</sup> Sulle Eumenidi nella pittura vascolare come conferma anche della presenza della tragedia di Eschilo a Roma, vd. Nervegna 2014, 179-80. Del resto non va dimenticato che una satira menippea di Varrone, rilevante per il numero di frammenti, si intitolava *Eumenides*, ma i rapporti col mito tragico non possono essere valutati come sottolinea Cèbe 1977, 544-5.

<sup>44</sup> Una breve analisi delle possibili implicazioni che possano giustificare a Roma e anche in Cicerone una presenza delle *Eumenides* in Zimmermann 2000 (e poi anche 2004). Difficile da valutare, ma comunque degno di interesse il rapporto che Cicerone attesta tra una divinità autoctona come Furina/ Furrina e le Erinni definite dee nelle parole di Cotta in *nat. deor.* 3.46.7 *Sin haec dea est, cur non Eumenides? quae si deae sunt, quarum et Athenis fanumst et apud nos ut ego interpretor lucus Furinae, Furiarum deae sunt, speculatrices credo et vindices facinorum et sceleris*: oltre al commento molto ricco di Pease, Cambridge Ma. 1955 *ad loc.*, utili informazioni si leggono in Savage 1940, 35-9.

<sup>45</sup> È stato interpretato genericamente come probabile allusione alle *Eumenides* enniane da Jocelyn 1969, 284 e ora anche da Čulík-Baird 2022, 100 n. 72.

gianza che il ruolo di Atena nella tragedia enniana doveva essere molto rilevante e decisivo come si evince anche dal v. 136 R.<sup>2-3</sup>

Certamente in conclusione se accettiamo la linea interpretativa qui approfondita, l'eventuale celebrazione di Atene adombrata nei versi riportati nelle *Tusculanae* appare coerente sia col pensiero di Cicerone stesso in relazione alla sua ammirazione spesso manifestata non solo per Atene<sup>46</sup>, ma anche per l'Areopago e la sua nobile funzione civile<sup>47</sup>, sia con la tematica delle zone climatiche affrontata nel nostro passo in collegamento con la teoria che l'armonica bellezza del cosmo deve essere percepita come prova di una mente superiore che l'ha creato e plasmato: di più non sarebbe corretto tentare di inferire, ma mi auguro sia almeno emersa l'importanza dei versi esaminati come sicuro archetipo della poesia paesaggistica latina sia a livello espressivo che di immagini.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

### Riferimenti bibliografici

- L. Alfonsi, *Ricerche su l'Aristotele perduto: I. L'Hermes di Eratostene e il Περί φιλοσοφίας di Aristotele*, "Rivista di storia della filosofia" 1, 1946, 103-9.  
 Id., *La digressione delle zone nel Panegirico di Messalla*, "Aevum" 26, 1952, 147-55.  
 A. Barigazzi, *Sulle fonti del libro I delle Tuscolane di Cicerone*, "RFIC" 26, 1948, 161-203; 28, 1950, 1-29.  
 C. Bearzot, *Ancient Ecology: Problems of Terminology*, in O.D. Cordovana, G.F. Chiai (eds.), *Pollution and the Environment in Ancient Life and Thought*, Stuttgart 2017, 51-59.  
 C. Bishop, *Magnum opus: Atticus, Cicero, and Eratosthenes Geography*, "RhM" 162, 2019, 265-91.  
 S. Boscherini, *Considerazioni sulla Laus Italiae di Varrone (De re rust. I, 2, 3-8)*, in *Studi in onore di A. Barigazzi*, Roma 1986, 101-9.

<sup>46</sup> Basti citare il noto elogio di Atene, dove occorrono insieme *fruges, iura, leges* in modo da far pensare alle *Eumenides*, in *Flacc. 62 Adsunt Athenienses, unde humanitas, doctrina, religio, fruges, iura, leges ortae atque in omnis terras distributae putantur; de quorum urbis possessione propter pulchritudinem etiam inter deos certamen fuisse proditum est; quae vetustate ea est ut ipsa ex sese suos civis genuisse ducatur, et eorum eadem terra parens, altrix, patria dicatur, auctoritate autem tanta est ut iam fractum prope ac debilitatum Graeciae nomen huius urbis laude nitatur*. Una disamina dell'atteggiamento di Cicerone nei confronti di Atene in La Penna 1975.

<sup>47</sup> Vd. per es. *Cic. rep.* 1.43 *si Athenienses quibusdam temporibus sublato Areopago nihil nisi populi scitis ac decretis agebant, quoniam distinctos dignitatis gradus non habebant, non tenebat ornatum suum civitas*. Rilevante la nobilitazione del senato romano attraverso il paragone con l'Areopago in una lettera a Attico: *Att. 1.14.5 Romanae autem se res sic habent. Senatus Ἄρειος πάγος, nihil constantius, nihil severius, nihil fortius*.

- L. Bottin, *Ippocrate. Arie, acque, luoghi*, Venezia 1986.
- A. Casamento, *Oreste a Roma fra teatro e retorica*, in M.S. Celentano, P. Chiron, P. Mack (eds.), *Rhetorical Arguments. Studies in honour of Lucia Calboli Montefusco*, Hildesheim-Zürich-New York 2015, 221-241.
- J.-P. Cèbe, *Varron, Satires Menippees*, 4. *Epitaphiones, Eumenides*, éd. trad. et commentaire, Rome 1977.
- C. Connors, *Eratosthenes, Strabo, and the Geographer's Gaze*, "Pacific Coast Philology" 46, 2011, 139-52.
- H. Čulík-Baird, *Cicero and the Early Latin Poets*, Cambridge 2022.
- L. Degiovanni, *Il vertere di Ennio: due note alle Eumenides*, in P. Arduini et alii (eds.), *Studi offerti a Alessandro Perutelli*, Roma 2008, 403-12.
- L. Degiovanni, *L'Orestes di Pacuvio: alcune ipotesi di ricostruzione*, "RhM" 154, 2011, 256-284.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *La tragedia nelle Tuscolane di Cicerone tra esemplarità e terapia: riflessioni in margine agli Inferi a teatro*, in G. Aricò, M. Rivoltella (eds.), *La riflessione sul teatro nella cultura romana*. Atti del Convegno intern. (Milano 10-12 maggio 2006), Milano 2008, 41-64.
- L. Di Gregorio, *L'Hermes di Eratostene*, "Aevum" 84, 2010, 69-144.
- O.A.W. Dilke, *Used Forms of Latin Incohesive Verbs*, "CQ" 17, 1967, 400-402.
- W. Elliger, *Die Darstellung der Landschaft in der griechischen Dichtung*, Berlin-New York 1975.
- E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960.
- R. Futo Kennedy, *Justice, Geography and Empire in Aeschylus' Eumenides*, "ClAnt" 25, 2006, 35-72.
- M. R. Gale, *Virgil on the nature of things: the Georgics, Lucretius and the didactic tradition*. Cambridge 2000.
- A. Garzya, *L'ekphrasis nella tragedia greca*, in *La parola e la scena. Studi sul teatro antico da Eschilo a Plauto*, Napoli 1997, 47-58.
- L. Gianvittorio-Ungar, *Envisioning and Reenacting the Chorus in Republican Tragedy. The Cases of Naevius' Lycurgus and Ennius' Eumenides*, in K. Shlapbach (ed.), *Aspects of Roman Dance Culture*, Stuttgart 2022, 137-158.
- I. Gildenhard, *Paideia romana. Cicero's Tusculan Disputations*, Cambridge 2007.
- S. M. Goldberg - G. Manuwald, *Fragmentary Republican Latin II, Ennius. Dramatic Fragments. Minor works*, Cambridge Mass.-London 2018.
- I. Gualandri, *Le componenti dello stile tragico di Ennio*, "SCO" 14, 1965, 100-119.
- G. Hermann, *Opuscula*, III, Lipsiae 1828.
- H. D. Jocelyn, *The Tragedies of Ennius*, Cambridge 1969<sup>2</sup>.
- A. La Penna, *Cicerone fra Sparta e Atene*, in A. Michel, R. Verdière (ed.), *Ciceroniana. Hommages a K. Kumaniecki*, Leiden 1975, 129-39 (poi anche in *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, 119-131).
- G. Manuwald, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, vol. 2. *Ennius*, Göttingen 2012.
- A. G. Mc Kay, *Virgil's Glorification of Italy (Georgics II 136-174)*, in J.R.C. Martyn (ed.), *Cicero and Virgil. Studies in honour of H. Hunt*, Amsterdam 1972, 149-168.
- G. Moretti, *Gli antipodi. Avventure letterarie di un mito scientifico*, Parma 1994.
- L. Mueller, *Q. Enni Carminum Reliquiae*, Petropoli 1884.
- S. Nervegna, *Performing Classics: The Tragic Canon in the Fourth Century and Beyond*, in E. Csapo, H. Rupprecht Goette, J. R. Green (eds.), *Greek Theatre in the Fourth Century B.C.*, Berlin-Boston 2014, 157-188.

- L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.
- H. Prinzen, *Ennius im Urteil der Antike*, Stuttgart-Weimar 1998.
- O. Ribbeck, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, Leipzig 1871<sup>2</sup> (1897<sup>3</sup>).
- O. Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875.
- W. Röser, *Ennius, Euripides und Homer*, Würzburg 1939.
- D. W. Roller, *Eratosthenes' Geography. Fragments collected and translated, with commentary and additional material*, Princeton and Oxford 2010.
- S. M. Savage, *The Cults of Ancient Trastevere*, "MAAR" 17, 1940, 26-56.
- M. Schauer, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, vol. I: *Livius Andronicus; Naevius; Tragicci minores; Fragmenta adespota*, Göttingen 2012.
- B. Taylor, *Lucretius and the Language of Nature*, Oxford 2020.
- S. Timpanaro, *La volta celeste e il cielo stellato in Ennio*, "SCO" 46, 1998, 29-59 (poi anche in *Contributi di filologia greca e latina*, a c. di E. Narducci et alii, Firenze 2005, 169-196).
- A. Traglia, *Poeti latini arcaici*, vol. I. *Livio Andronico, Nevio, Ennio*, Torino 1968.
- A. Traina, *Pathos e ethos nelle traduzioni tragiche di Ennio*, in Id., *Vortit barbare*, Roma 1970, 113-65.
- I. Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae 1903<sup>2</sup>.
- E. H. Warmington, *Remains of old Latin*, vol. I. *Ennius and Caecilius*, London-Cambridge Ma. 1935.
- J.E.G. Zetzel, *The Influence of Cicero on Ennius*, in W. Fitzgerald - E. Gowers (eds.), *Ennius perennis: The Annals and Beyond*, Cambridge 2007, 1-16.
- W. Zillinger, *Cicero und die altrömischen Dichtung*, Würzburg 1911.
- B. Zimmermann, *Laudes Atheniensium in der römischen Tragödie der republikanischen Zeit? Überlegungen zu Ennius, Erechtheus und Eumenides*, in G. Manuwald (ed.), *Identität und Alterität in der frühromischen Tragödie*, Würzburg 2000, 277-284.
- Id., *Graecia capta ferum victorem cepit: Überlegungen zum Verhältnis der römischen republikanischen zur griechischen Tragödie*, in J. Fugmann (ed.), *Theater, Theaterpraxis, Theaterkritik im kaiserzeitlichen Rom*, München 2004, 13-24.

ABSTRACT:

The aim of this paper is a thorough examination of five anonymous iambic verses cited by Cicero in the first book of the *Tusculanae*, an evaluation of their expressive components, of the relationship with the Ciceronian context and the Aeschylean tradition, in order to improve the attribution to the *Eumenides* of Ennius. With no claim of being able to achieve certainty in the attribution of the fragment, the analysis of the context can at least suggest its importance for the genesis of literary landscape in Latin, both in poetry and in Cicero's works.

KEYWORDS:

Fragmentary Latin poetry, Latin tragedy, literary landscape, Ennius' *Eumenides*, Cicero's *Tusculanae*.



ORAZIO, *SERM.* 1.4:  
LE CREDENZIALI DEL SATIRICO

Si parte qui da un mero dato di fatto: nella satira 1.4 non si trova menzione del nome di Mecenate. Questo distingue la satira in questione dalla maggioranza delle satire del primo libro: il nome del patrono, infatti, compare (ora con maggiore, ora con minore rilievo o enfasi) in 1, 3, 5, 6, 9 e 10 (in 6 composizioni, dunque, su 10; per altri dettagli, vd. sotto) e viene taciuto soltanto in 2, 4, 7 e 8<sup>1</sup>.

Si può dare più o meno importanza a questo dettaglio (Rudd 1955, 167 s.; troppo sbrigativo Duquesnay 1984, 20) e se ne può fare (e se ne è fatta) una questione puramente cronologica: a lungo 1.7 e 1.8 – anche per la loro brevità e, di certo, per il loro carattere vistosamente particolare – sono state considerate tra le più antiche composte<sup>2</sup>. Così, è per ragioni soprattutto ‘tematiche’ che almeno 1.7 è stata spesso considerata tra le composizioni che risalivano più indietro nel tempo: la certezza non c’è<sup>3</sup>, ma, se così fosse, l’assenza

<sup>1</sup> Veramente, nella sat. 1.8 il nome di Mecenate manca, ma è assai probabile che al grande personaggio si alluda, quando si parla della bonifica dell’Esquilino in 14 ss. (cfr. Brown 1993, 170; Fedeli 1994, 475; Gowers 2012, 271; De Vecchi 2013, 96 s., con bibl.). Comunque sia, l’allusione è discreta e non è immediatamente leggibile da tutti, come lo sono, evidentemente, le menzioni esplicite del nome. Naturalmente, se si accoglie la suggestione e la si interpreta, come spesso avviene, in chiave simbolica (cfr., per es., Duquesnay 1984, 38 s.; Cucchiarelli 2001, 141 s.), 1.8 scende immediatamente nella cronologia a dopo il 38 a.C. (vd. sotto). Bisognerebbe anche tenere in considerazione la eventuale differenza tra la data di composizione della singola satira come ‘pièce’ a sé stante e quella della sua successiva inserzione (con possibili modifiche) all’interno del *libellus* (cfr. 10.92).

<sup>2</sup> La 1.8 è un mimo burlesco rivolto contro le maghe Canidia e Sagana che non ha altri riscontri nelle *Satire*, ma richiama gli *epod.* 5 e 17 (vd. Ingallina 1974) e 1.7 è il racconto di un aneddoto ‘storico’ con battuta finale a sorpresa (una *chreia*). Senza argomenti definitivi (o veramente cogenti) – diciamo per una suggestione che ha, comunque, aspetti di verisimiglianza – le due satire venivano comunemente considerate tra le composizioni più antiche (forse ‘salvate’ per la pubblicazione nel libro I, a differenza di altri “lost *juvenilia*, not worthy of preservation”, come scriveva Rudd 1955, 167). Per una datazione di 1.7 (e 1.2) al periodo 41-38 a.C., vd. ancora Nisbet 1996, 218 (= 2007, 10).

<sup>3</sup> In 1.7 si parla dei tempi prima di Filippi, quando Orazio ‘repubblicano’ fa ancora parte dell’*entourage* di Bruto e compagni. Come scrive La Penna 1969, 79, l’episodio risale al 43/42 a.C., ma il narratore si colloca in ambiente romano (cfr. v. 3): una datazione possibile potrebbe essere il 41 anche perché “dopo l’entrata nel circolo di Mecenate, un ricordo di Bruto e dell’uccisione di Cesare non sarebbe facile ad immaginarsi” (cfr. Nisbet, *cit.* in n. prec.). *Contra*: vd. Duquesnay 1984, 36-38; Brown 1993, 165; Fedeli 1994, 464; De Vecchi 2013, 92 s. (con bibl.). Anche qui bisognerebbe forse distinguere tra composizione originaria e successiva inserzione nel libro (sopra, n. 1). Potrebbe avere una certa forza l’argomento che l’allontanarsi di Filippi nel tempo (e il consolidarsi del potere di Ottaviano, almeno dopo Nauloco) consentiva al ‘figlio’ di Cesare e suo *ultor* una maggiore disponibilità a sentir parlare (anche

di Mecenate dal testo risulterebbe del tutto ‘naturale’, considerato che l’anno della prima presentazione di Orazio a Mecenate ad opera di Virgilio e Vario è considerato – pressoché concordemente – il 38 a.C., con oscillazioni tra la primavera e la metà dell’anno (da cui fare poi scattare gli 8 o 9 mesi di ‘attesa’ prima dell’ammissione vera e propria nel cosiddetto ‘circolo mecenatiano’)<sup>4</sup>. Orazio dà ampio spazio e notevole risalto a questo primo incontro con il futuro protettore e amico e in 1.6.49 ss., 54 ss. descrive con precisione e, insieme, con contenuta emozione la procedura semplice (ma scrupolosamente articolata) del colloquio di “recruitment” o di scrutinio<sup>5</sup>: dopo nove/otto mesi di attesa (per alcuni quasi una simbolica ‘gestazione’<sup>6</sup>), ha finalmente luogo l’ammissione ufficiale *in amicorum* o *suorum numerum*. Tutto questo, ovviamente, deve verificarsi prima della partenza per Brindisi con la comitiva di vecchi e nuovi ‘amici’ che è al seguito, appunto, di Mecenate (partenza che con tutta verisimiglianza dovrebbe essere datata alla primavera del 37 a.C.<sup>7</sup>).

Queste prime satire (1.7 e, meno probabilmente, 1.8) semplicemente risalirebbero a prima di questa data epocale, da considerarsi veramente come

in questo modo, così particolare!) del suo grande nemico e della *iugulatio* del ‘padre’ (v. 35): vd. Bernardi Perini 1975, 6-9 (= 2001, 188-190).

<sup>4</sup> Si tratta di dare al numerale di 1.6.61 (*nono post mense*) valore inclusivo o meno: traduttori e critici divergono sulla resa (sul senso di questo particolare, comunque, vd. sotto, n. 6). Sul ‘circolo’ di Mecenate, vd. André 1991, 105-159; Schmidt 1999, 634 s.; Le Doze 2014, 113 ss., 167 ss., 229-243.

<sup>5</sup> La natura epocale di questa vera e propria ‘svolta’ nella vita di Orazio (“a turning point”, Günther 2013, 23 ss.) è segnalata ancora in *serm.* 2.6.40 ss. dopo sette o otto anni dall’evento (verso il 31/30 a.C.): *septimus octavo propior iam fugerit annus, / ex quo Maecenas me coepit habere suorum / in numero...* *Amicorum* è diventato *suorum* (nel risalto della clausola); cfr. Lefèvre 1981, 1994 s. e vd anche sotto, n. 8.

<sup>6</sup> Taluni vi vedono il simbolismo del parto (con nascita dell’uomo ‘nuovo’: De Vecchi 2013, 259; vd. anche Schlegel 2000, 110; Gowers 2012, 235), anche se forse in questo caso i mesi dovrebbero essere ‘dieci’ e non nove/otto (*decem menses* di Virg. *ecl.* 4.61, con Cucchiarelli 2012, 277). Altri (per es. Fedeli 1994, 453) si richiamano a Catull. 95.1-2 o allo stesso Hor. di *ars* 388 e vedono nell’uso del numero 9 solo un modo convenzionale di alludere alla durata notevole dell’attesa. *Numerus*, anche se non avrà una metaforica sfumatura militare (*OLD* 9; *serm.* 2.6.42 è schedato in 10b), accentua comunque il tono lievemente burocratico o ufficiale del passo: si entra a far parte di un gruppo ristretto (quasi un ‘ruolo’) che ha accesso al signore e – accanto o dietro di lui – addirittura a *Caesar* (Labate 2005, 53 parla del *cliché* ellenistico degli “amici del re”). Dietro la scena oraziana, Labate 2016, 6 s. richiama opportunamente alcuni passi di Cic. (*Lael.* 62 e 78) sulla tassativa necessità di un’estrema cautela nella ‘scelta degli amici’.

<sup>7</sup> Per la discussione dei dettagli cronologici e relativa bibliografia, vd. da ultimo Sommerstein 2011, 28 s. Secondo Ehlers 1985, 76, in 1.5 si sente che Orazio è l’ultimo arrivato della comitiva. Sul viaggio a Brindisi, vd. Fedeli 1994, 410 ss. e 1996, 249-53 e anche Cucchiarelli 2001, 17 n. 7.

l'inizio di una nuova vita<sup>8</sup>.

Il caso di 1.2 e 1.4 è più complesso: tra le due composizioni esiste un nesso esplicito in quanto 1.4.92 cita espressamente 1.2.27: la cronologia relativa è dunque assodata<sup>9</sup>. Ma non possiamo dire con pari certezza che l'assenza della menzione di Mecenate in queste due satire costituisca anche indizio di una datazione ravvicinata tra di esse in quanto segnale di una scrittura in data anteriore al 38 a.C. Alcuni critici (per es. il citato Rudd) proposero come possibile data di composizione per le due satire il 39 a.C. (o il 38: evidentemente nei mesi precedenti alla presentazione), ma per lo più si riconosce onestamente che nessuna delle due composizioni consente una datazione assoluta (non ci sono indizi esterni veramente attendibili). È chiaro che, se la citazione di 1.2 in 1.4 garantisce la precedenza di 1.2, l'assenza del nome di Mecenate non basta a garantire una qualche vicinanza nel tempo o nell'occasione tra le due composizioni, tanto meno la successione immediata (o a breve) di 1.4 a 1.2<sup>10</sup>.

Si è aggiunta allora una considerazione di ordine prettamente letterario: si è insistito molto sul fatto che 1.2 appare ben al suo posto proprio agli inizi della produzione satirica di Orazio per il vistoso carattere 'luciliano' di questa composizione<sup>11</sup> e 1.4 le viene accostata a non troppa distanza di tempo,

<sup>8</sup> Cfr. Citroni 2000, 44 s. (con l'opportuna citazione di Badian 1985, 347, 350 ss.) contro l'idea di un Orazio già ampiamente benestante e – ancor prima dell'entrata nel 'circolo' – in una situazione di piena indipendenza economica. Certo, un passo come *Epod.* 1.31 s. fa pensare senz'altro a un 'salto' nelle condizioni economiche di Orazio in ragione dell'instaurarsi del rapporto con Mecenate; vd. anche sotto, n. 41.

<sup>9</sup> Esiste solo un altro caso di autocitazione del genere in Orazio, quello di 1.8.11 in 2.1.22 (21-23), ma in questo secondo caso c'è 'salto' di libro e notevole distanza di anni tra i due testi (dato che 2.1 è senz'altro tra le ultime composizioni di Orazio). Il tema o l'occasione delle due autocitazioni appare simile: si richiamano precedenti menzioni aggressive fatte da Orazio: in 1.4.92 ad opera del Satirico stesso per sottolinearne la palmare innocuità, in 2.1.22 dal personaggio di Trebazio Testa per accusare Orazio di un eccesso nella produzione di *tristes* (= "lesivi") *versus* (ma a proposito di personaggi insignificanti o squalificati, che però – dice Trebazio – sono passibili di interpretazione allusiva da parte di *quisque*). Su quest'ultimo passo, vd. Labate 2012, 284 e Freudenburg 2021, 62.

<sup>10</sup> L'analogia con il rapporto tra 1.4 e 1.10 non deve essere sopravvalutata o, addirittura, diventare fuorviante: il nesso tra 1.10 e 1.4 viene fortemente marcato (cfr. *nempe... dixi e dixi* in 1 e 50) e, soprattutto, risulta più sostanziale e, comunque, 1.10 riprende il discorso a distanza di anni (non così 'a caldo' come si presume per il rapporto tra 1.2 e 1.4), dato che il v. 92 attesta che 1.10 ha funzione di chiusa del libro I, mentre 1.4 ha vistose caratteristiche programmatiche (sia pur particolari, vd. Labate 1981, 16 e sotto, n. 23).

<sup>11</sup> Vd. anche solo la perentorietà del titolo del saggio di Lefèvre 1975: *Nil medium est. Die früheste Satire des Horaz (1, 2)*. Agisce qui (magari anche solo come suggestione) un principio di tipo evolutivistico, per cui si postula un inevitabile esordio 'luciliano' da cui progressivamente Orazio viene ad emanciparsi. Gigante 1993, 27 s. ricorda (facendo vari esempi) che tra i critici prevaleva generalmente la datazione 'alta' della satira, ma – togliendo valore di-

perché 1.4 costituirebbe appunto quell'autoapologia (e l'inizio di un indispensabile percorso di affrancamento da un modello così ingombrante: cfr. nn. 12 e 37) che si sarebbe resa urgentemente necessaria per scusare il carattere drastico e fortemente aggressivo (appunto troppo 'luciliano') di 1.2: un simile esordio 'col botto' avrebbe provocato accese polemiche nell'ambiente letterario romano<sup>12</sup>. Da tutto ciò Orazio avrebbe avuto necessità di prendere le distanze quanto prima (per placare quelle polemiche in corso), scrivendo appunto un pezzo come 1.4, di cui si sottolinea, così, la finalità fortemente apologetica relativamente, appunto, ai sospetti che a causa di 1.2 sarebbero sorti tra il pubblico di Roma: sta forse tornando l'acer *Lucilius* con la sua satira senza riguardi? *longe fuge* (1.4.34)...<sup>13</sup>.

Prima di cercare altre possibili spiegazioni per l'assenza del nome di Mecenate in 1.4 (con rinuncia, dunque, al solo e dirimente argomento cronologico), è necessario considerare brevemente le satire in cui, invece, il nome di Me-

scriminante all'assenza del nome di Mecenate – egli non esclude per la trilogia 1-2-3 del libro I una redazione "definitiva" nel triennio 37-35 a.C. (cfr. sopra, nn. 1 e 3, e sotto, n. 30).

<sup>12</sup> Hendrickson 1900, 124 e 127 non credeva all'esistenza effettiva di queste polemiche così accese (e ingegnosamente pensava a una sorta di dibattito teorico 'travestito' da Orazio – per ragioni di ἐνάργεια – da controversia di fatto), mentre Rudd 1955 e 1966, 36 ss. ha insistito sulla reale esistenza/consistenza di questi "feuds" o scontri letterari. Per mio conto, mi chiedo se una satira come 1.2 sia davvero così aggressiva (a livello di ὀνομαστικὴ κωμωδείῃν) come talora si dice, mentre è certamente innegabile che essa risulti 'luciliana' nella drasticità volgare del linguaggio (l'αἰσχρολογία è assai cruda, come mai più in Orazio). A me resta difficile credere che i Romani (o, meglio, il pubblico letterario di Roma) si sarebbero così tanto scandalizzati di fronte a una satira come 1.2 per la sua pretesa aggressività *nominatim*, quando nel non lontano tempo delle guerre civili (e nella stessa prassi ordinaria della polemica politica) si faceva ricorso comunemente a battute assai feroci (cfr., per es., Labate 2012, 270 ss. su Opimio, Decio e 'Decilla') e si diffondevano libelli di ben più aspra durezza (vd. Van Rooy 1965, 58 s. e 85 sull'*acerbitas* di questa invettiva politica, in versi e in prosa, e sul suo *Lucilianus character*, cfr. anche Ruffell 2003). Certo Orazio si rende conto presto che il modello di Lucilio (se preso troppo alla lettera) non è più adatto ai nuovi tempi che – con Ottaviano e soci – mirano ad una (ri)conciliazione degli animi, ovviamente a vantaggio della stabilità del regime che è in via di allestimento (vd. Delignon 2006, 206 ss. su Lucilio come figura per Orazio in qualche misura 'imbarazzante': "un prédécesseur peu recommandable"). 1.4 dà appunto l'addio all'aggressività di Lucilio, ma non per paura delle polemiche letterarie infurianti a Roma, bensì perché così richiede il nuovo clima 'culturale' e politico in cui Orazio aspira ad inserirsi: Mecenate non è nominato in 1.4, ma è ben presente in spirito (vedremo poi meglio in che termini).

<sup>13</sup> I critici di Orazio in questione dovrebbero essere non già i *fautores Lucili* che gli si rivolteranno contro al tempo di 1.10.2 s. (cfr. anche 2.1.2b-4) ma, al contrario, quelli che rifuggivano dall'aggressivo modello luciliano (2.1.1-2a) e non volevano che esso fosse riproposto al giorno d'oggi. Su questo passo iniziale di 2.1, piuttosto che Freudenburg 1990 e Muecke 1993, 101, vd. Labate 2016, 8 s., che vede "il dilemma" porsi tra una satira aggressiva e una, invece, fiacca e inerme" e intende come secondarie le questioni di stile, accennate solo in 3b-4; cfr. anche Freudenburg 2021, 49 e 54-56, che sembra aver sfumato la sua posizione del 1990.

cenate è fatto (dunque posteriori con certezza alla data ‘clou’ del 38 a.C.).

In 1.1 la menzione al vocativo nel primo verso (nonostante poi nel corso della satira non sia più ripresa in alcun modo) ha una sua moderata solennità ed equivale (sia pure con questo accentuato carattere di sobrietà) alla dedica dell’intero I libro al patrono<sup>14</sup>. Ma è la satira 1.6 che costituisce il vero grande omaggio a Mecenate: con il suo sonoro elogio occupante i primi 64 versi (sia pure in una modalità più argomentativa che schiettamente celebrativa) essa inaugura vistosamente la seconda metà del libro<sup>15</sup> e conferma (con ben altra solennità di tono<sup>16</sup>) la funzione fondamentale svolta da Mecenate come dedicatario e ‘anima’ stessa dell’opera<sup>17</sup>. Colpiscono invece, a confronto, il

<sup>14</sup> Sulle particolari caratteristiche di questa dedica, costituita dai vv. 1-3 di *serm.* 1.1 e vistosamente sobria, vd. Bellandi 2023, n. 68 (con bibl.). Van Rooy 1977, 263 osservava che il nome di Mecenate è messo nello stesso risalto nella cesura pentemimere del verso iniziale di 1.1 e di 1.6 (ma si dovrà anche notare che, mentre in 1.1 abbiamo poi totale eclissi del nome del patrono, in 1.6 segue uno sviluppo amplissimo a lui dedicato). La moderata solennità dell’apostrofe in *serm.* 1.1 (che, comunque, basta a farle assolvere funzione di dedica) si misura bene se si confronta con il tono delle altre menzioni di Mecenate (iniziali di opera): da *epod.* 1.1-4 a *carm.* 1.1.1-2 (dove *Maecenas* è addirittura prima parola del carme, come in Prop. 3.9.1) e, poi, a *epist.* 1.1.1-3 (dove tutto l’arco dell’esistenza di Orazio è segnato dalla presenza del patrono e *prima... Camena* allude appunto a *serm.* 1.1.1, che precede nel tempo la ben più affettuosa dedica di *epod.* 1). Vd. La Penna 1996 e Barchiesi 1997, 728 s.

<sup>15</sup> La collocazione è da vero e proprio ‘posto d’onore’ (un “proemio al mezzo”, come scrive Fedeli 1994, 440). Sull’analogia posizione di *carm.* 3.16, vd. La Penna 1996, 796 (ma qui la menzione di Mecenate, *equitum decus*, è al centro del carme, v. 20, ma assai meno impegnativa).

<sup>16</sup> In 1.6 i vv. 1-4 sono molto solenni e il tono è vicino a quello ‘lirico’ di *carm.* 1.1.1-2 (poi si abbassa nei vv. 5-6).

<sup>17</sup> Sulla funzione fondamentale di Mecenate come garante morale e fonte di *auctoritas* per il Satirico, che dalla scelta operata secondo criteri di rigorosa eticità da un tale patrono (1.6.63 s., cfr. 1.9.44 e 48 ss.) riceve una vera e propria investitura alla missione satirica, si leggono opportune osservazioni in Labate 2005, 61 s. Schlegel 2000, 105 e *passim* riconosce giustamente l’importanza tutta particolare della figura del *pater libertinus* di Orazio (dietro alle figure diversamente ‘paterne’ di Lucilio e di Mecenate), ma a mio avviso non è riscontrabile – all’altezza di questo primo libro delle *Satire* – alcuna “subtle rebellion against Maecenas” (così a p. 117), mentre questo vale già di più per l’altro ‘padre’, Lucilio. Nel secondo libro delle *Satire* (di cui qui non posso occuparmi partitamente) la presenza di Mecenate si fa più defilata e sarebbe interessante interrogarsi sulle ragioni per cui Trebazio Testa in 2.1 ne prende in qualche modo il posto: certo come eminente giurista egli è necessario allo sviluppo della trama ‘legale’ della composizione, ma non mi pare si sia adeguatamente messo in rilievo che Trebazio ‘scippa’ di fatto a Mecenate un ruolo fondamentale: quello dell’ispiratore della poesia celebrativa di *Caesar* (2.1.10 ss.). Questo ruolo di sprone all’epica celebrativa è spesso riconosciuto come proprio di Mecenate ed è fondamentale, per es., nelle *Georgiche* virgiliane (La Penna 1987, 413) e in Properzio 2.1 e 3.9 (sotto, n. 40), ma in Orazio appare in sostanza marginale (a malapena vi si può far rientrare *carm.* 2.12, mentre in 1.6 tale ruolo è attribuito ad Agrippa, su cui cfr. Fedeli 1996, 622 s.). In Orazio non si avverte molto il peso degli *haud*

tono assai defilato delle menzioni di 1.3<sup>18</sup> e della stessa 1.5, dove al patrono, impegnato nella delicata missione politica che è al centro del viaggio descritto, si poteva legittimamente pensare che sarebbe stato dedicato spazio ben maggiore<sup>19</sup>. Anche nella stessa 1.10 (ultima per composizione, cfr. v. 92, e certamente considerabile come ripresa o sviluppo di 1.4) il nome del patrono è sì fatto (al v. 81), ma senza che, in verità, a Mecenate venga concesso alcun rilievo particolare: qui egli è solo uno fra i *pauci* che Orazio indica come suoi *lectores* di riferimento (v. 74), i *docti... et amici* (v. 87) a cui vuole (89 s.) che le sue satire *adrideant* (Mecenate non *eminet* in alcun modo tra gli altri<sup>20</sup>). Di fatto, dopo la 1.6, che in questo si distingue vistosamente da tutte le altre, è in 1.9 che la figura di Mecenate torna ad assumere un grande risalto, ma del tutto al di fuori dalle tecniche consuete dell' 'Anrede': qui non è Orazio che apostrofa o solo nomina l'illustre personaggio per rendergli

*mollia iussa* di Mecenate dal punto di vista propriamente letterario: solo in *epod.* 14.1-8 si accenna a una pressante richiesta da parte di Mecenate di portare a termine l'opera (il *promissum carmen*, 7), mentre niente di simile compare mai a proposito delle *Satire* (che sono certo 'lette' dal patrono, ma non appaiono da lui 'commissionate': 1.10.81 ss.). In *epist.* 1.1.2-3 Mecenate vuole che un Orazio ormai recalcitrante continui a scrivere lirica, ma in 1.7 l'oppressione di Mecenate, cui il poeta reagisce, riguarda la pretesa di una presenza fisica di Orazio al suo fianco a Roma, non la richiesta di un certo tipo di composizione poetica, mentre *vates tuus* in *epist.* 1.7.11 è molto ironico e autoironico (da considerare, del resto, che il rapporto tra i due, come è delineato in *carm.* 2.17, è dichiaratamente esistenziale, non letterario). Sugli elementi di *recusatio/excusatio* in Orazio, vd. i saggi raccolti in D'Anna 2012, 121-159.

<sup>18</sup> Mecenate è citato un po' di straforo al v. 64 come possibile 'vittima' del goffo comportamento in società di Orazio: il poeta non ne approfitta per celebrarne almeno la tolleranza (che ne farebbe un esempio moralmente adeguato al tema di fondo della satira). Che Mecenate tolleri benevolmente la seccatura sarà sottinteso, ma non è detto espressamente e, comunque, non è messo in alcun rilievo (*inquimus* al v. 66 può anche far pensare, invece, che Mecenate si sia lievemente risentito, cfr. *nosmet* 67). Vd. anche Citroni 1993, 120.

<sup>19</sup> Sul ruolo in qualche modo 'sorprendente' di Mecenate in 1.5, in quanto assolutamente marginale (dopo i più 'promettenti' vv. 27-29, vd. soprattutto 48), cfr. Fedeli 1994, 414; Cucchiarelli 2001, 17-21 e 87 ss. e Labate 2005, 49.

<sup>20</sup> Senza nemmeno un epiteto (altrove *amice*, in *epod.* 1.2; *candide* in *epod.* 14.5; *care o clare* in *carm.* 1.20.5; *dilecte* in *carm.* 2.20.7; *docte* in *epist.* 1.19.1; *meus* in *carm.* 4.11.19), Mecenate è messo qui in coppia con il suo protetto Virgilio e accanto all'altra coppia di suoi *amici/clientes* formata da Plozio e Vario, con una semplice variazione del v. 1.5.40 (in 1.10.81 *Maecenas* prende esattamente il posto di *Sinuessa* in 1.5.40). In Giovenale (7.94 ss.) la preminenza di Mecenate come protettore di letterati è affidata soltanto alla collocazione del suo nome al primo posto tra gli altri personaggi citati, tutti molto meno celebri di lui (sul possibile senso di questa scelta, vd. Bellandi 1995, 99-101). In 1.10 di Orazio il grand'uomo appare del tutto mimetizzato tra gli altri: nemmeno gli è concesso un *optimus* (come in 1.5.27, ma vd. anche Fedeli 1994, 413 s. *ad l.*), epiteto che si accompagna invece al nome di Virgilio in 1.6.54 s. o – nello stesso contesto di 1.10: al v. 82 – al nome di Ottavio (Musa). Sarà che Orazio – dopo gli elogi sonanti di 1.6 e 1.9 – non vuole esagerare e mira a evitare qualunque sospetto o rischio di piaggeria.

omaggio, ma è il ‘Seccatore’ che al v. 43 lo introduce nella discussione, perché vuol saggiare l’intimità di Orazio con lui e, possibilmente, sfruttarla a suo vantaggio.

Ideologicamente, dunque, sono 1.6 e 1.9 le satire in cui l’importanza e il ruolo del protettore si delineano con maggior chiarezza e con tono più deciso (sino ai picchi di scoperta idealizzazione di 1.6.1-6, 18, 50 ss., 62 ss. e 1.9.48 ss.).

Ora, tornando alla sat. 1.4, vorrei rilevare il carattere diverso che in essa assume l’assenza del nome di Mecenate rispetto a 1.7 e, soprattutto a 1.2. In questa composizione di evidente impegno e di tono sostanzialmente serio<sup>21</sup> Orazio traccia il profilo di sé come Satirico (eminentemente dal punto di vista morale<sup>22</sup>) e delinea il carattere di fondo di queste sue satire, che proprio a Mecenate risultano dedicate grazie a 1.1.1-3. Il nesso tematico-ideologico tra 1.4, da una parte, e 1.6 e 1.9, dall’altra<sup>23</sup>, è sufficientemente chiaro, ma in 1.4 si evita con cura – a quanto pare – di far qualunque riferimento esplicito al protettore (anche solo con un rapido cenno o, magari, una semplice allusione come in 1.8). Non può non sorgere la domanda: perché questo silenzio proprio qui? ed è possibile davvero pensare a 1.4 come a una satira

<sup>21</sup> 1.4 coi suoi 143 versi si staglia come la satira più lunga di tutto il libro. Non ci sono grandi concessioni allo *σπουδατογέλοιον* in questa satira (su questo concetto in Orazio, vd. Bellandi 2023): il componimento si bilancia tra autoapologia e semplice autopresentazione e il tono – come vedremo meglio sotto (p. 138 e n. 42) – appare prevalentemente serio e non privo, in alcuni momenti, di una certa enfasi. Qualche linea di ironia e di scherzo è comunque apprezzabile nella rappresentazione di Crispino (vv. 14-21) e nel finale (140-143), quando si ha l’intervento della *multa poetarum... manus*.

<sup>22</sup> Anche se – per antifrasi rispetto a Lucilio – una breve porzione della satira (1.4.8-21) introduce problematiche di ordine stilistico e nei vv. 39-63 una cospicua ‘parentesi’ (definizione assai discussa) affronta il tema letterario della natura poetica o meno della satira. Sull’interpretazione di questa parte di 1.4 (effettivamente non poco difficile) si è molto battagliato tra i critici (per il mio parere e qualche indicazione bibliografica, vd. Bellandi 2023, nn. 40 e 72). Ha comunque ragione Schlegel 2000, 94 e 101 n. 14 a sottolineare il nesso inscindibile che nel corso della composizione Orazio stabilisce tra la delineaazione dell’*ethos* del Satirico e le caratteristiche del suo stile.

<sup>23</sup> Il dato più vistoso che crea un legame biunivoco tra 1.4 e 1.6 è, naturalmente, la sezione (grosso modo equivalente anche per estensione) dedicata in ciascuna delle due satire (1.4.105-131 e 1.6.65-99) alla figura del padre. Il rapporto di 1.4 con 1.5 è sottolineato da Cucchiarelli 2001, 17-21 che vede così accostati l’uno all’altro il “manifesto teorico” di 1.4 e il “manifesto concreto” di 1.5 (dove il Lucilio dell’*Iter Siculum* è ‘rifatto’, ma secondo i criteri di *brevitas* esposti in 1.4.9-13). Non c’è molto bisogno di insistere sul legame tra 1.4 e 1.10 (spessissimo studiate insieme e, poi, con 2.1; cfr. Canobbio 2016 e Bellandi 2023, p. 33 e n. 65; vd. anche sopra, n. 10): 1.4 è considerata una specie di satira programmatica deviata dalla sua sede naturale (incipitaria) perché il programma si configura, in realtà, come risposta a critiche su altre satire già rese note, se non pubblicate: questo ha portato alla sua dislocazione dopo 1-3, “a cerniera” tra le cosiddette ‘satire diatribiche’ e la seconda metà del libro (cfr. Labate 1981, 16; 2012, 277 n. 16).

non-mecenatiana o pre-mecenatiana?

Proprio il confronto con 1.2 suggerisce una chiara risposta negativa a questa domanda: come ha scritto benissimo Hendrickson 1900, 122<sup>24</sup>, in 1.2 Orazio è ancora vistosamente uno scrittore ‘free lance’, un ‘cane sciolto’, lontano da qualunque dimensione o spirito di ‘coterie’<sup>25</sup>, mentre in 1.4 – mi permetto di aggiungere io – Orazio certo non nomina Mecenate, ma ‘free lance’ già non lo è più e lo si sente benissimo. Il suo discorso in 1.4, infatti, è quello di chi è in procinto di legarsi a un’appartenenza esclusiva di gruppo (gli *amici*) e già ragiona chiaramente in questi termini: 1.4, dunque, non si lega tanto (o soltanto) con 1.2, quanto (o di più) con 1.3 (dove non a caso Mecenate è citato al v. 64 e Cesare è lodato ai vv. 4 s.)<sup>26</sup>. In questa satira sui limiti di una *iustitia* stoicamente assoluta (e astratta), il tema che poi, in pratica, risulta privilegiato è la questione dello ‘status’ tutto particolare dei rapporti di *amicitia* rispetto all’esercizio del diritto di critica, ma così a farsi primario è il discorso sulla necessità di una nuova satira<sup>27</sup>. In 1.3 il ‘focus’ del

<sup>24</sup> Il lavoro di Hendrickson mantiene ancor oggi una sua notevole validità (sono d’accordo in questa valutazione con Cucchiarelli 2001, 21 n. 20, Ruffell 2003, 37 n. 10 e 38 n. 20, e Gowers 2012, 147).

<sup>25</sup> Sull’*imagery* ‘cinico-canina’ assunta talora dalla figura del Satirico, vd. Cucchiarelli 2001, 128 ss., 133 n. 57, 134 n. 59; Canobbio 2020, spec. 237 ss., 248 s.; Bellandi 2023, p. 6 n. 10. Nell’epodo 6 i due cani, tra cui c’è questione, sono tutti e due interni allo stesso gruppo (rispetto ai *lupi* del v. 2, che aggrediscono dall’esterno e da cui il gregge dovrebbe essere validamente difeso), solo che l’uno è vigliacco, infido e ipocrita (9 s.) e l’altro (Orazio) è coraggioso e leale e – come si dice al v. 6 – *amica vis pastoribus*. Qui l’aggressività (riservata all’ambito giambico-epodico) è rivolta contro un collega o (pseudo-)amico, che non si comporta come dovrebbe, e non contro nemici esterni (i lupi) e – con metafora trasparente – Orazio si dichiara fedele/ligio ai *pastores* del gregge. Il poeta si fa costantemente vanto del suo buon rapporto con i ‘Grandi’ del suo tempo (*serm.* 2.1.76; *epist.* 1.20.23 e 1.17.35: *primoribus placuisse viris non ultima laus est*).

<sup>26</sup> Le menzioni di Mecenate e di Cesare (Ottaviano) sono ‘en passant’, ma significative, specie quella su *Caesar* (vd. sotto, n. 49). Credo che giustamente Lejay 1911, 60 s. ne ricavasse la posteriorità di 1.3 rispetto a 1.4 pensando a un “Horace désormais à l’abri des dangers qui menacent l’homme isolé dans les sociétés antiques”. Meno certa è la datazione assoluta al 36 a.C., che il Lejay dà per assai verosimile (al riguardo, vd. anche le considerazioni di Van Rooy 1970, 27 n. 17 e di Fedeli 1994, 348). Per quel che può valere questa che resta necessariamente un’illusione, io non vedrei male 1.3 nello stesso 37 a.C. (ma dopo 1.4 e dopo l’ammissione di Orazio nel ‘circolo’). La satira 1.3 con il suo opporsi all’estremismo cinico-stoico a favore di una società di amici ‘indulgenti’ (di stampo epicureo) ha una valenza che da ‘privata’ si fa decisamente ‘civico-pubblica’ (ma senza proclami): molto bene hanno espresso questa posizione Pizzolato 1997, 523 (che parla di rifiuto da parte di Orazio della ‘volontà di potenza’ insita virtualmente nella concezione stoica del diritto) e Gowers 2012, 118 s., che – al di là della proposta (dall’alto) di una mediazione pacifica da applicare ai conflitti della società – non manca di avvertire in 1.3.4 s. “still a sinister hint at his (= Caesar’s) powers of control and censorship”.

<sup>27</sup> Non più luciliana (o non più strettamente luciliana), incentrata principalmente sull’ag-



discorso si sposta vistosamente dal rapporto verso i ‘nemici’ o gli ‘esterni’ (da redarguire) alla natura delle relazioni da tenere all’interno di quello che si configura ora come il ‘gruppo di appartenenza’: il problema-chiave diventa con tutta evidenza la manutenzione dei rapporti interni al gruppo e l’invito è ad assumere e conservare un *habitus* generale di tolleranza e di costruttività, abbandonando la satira repressiva e censoria (la *castigatio morum*), in favore di una satira di autoformazione morale che parta dal Satirico stesso<sup>28</sup> e si proponga, poi, come protocollo da seguire per gli *amici* e – al di là di loro – per i lettori/‘amici’, quelli, cioè, recettivi del messaggio e disponibili a uniformarsi a questo stesso modello educativo (secondo un prototipo di tipo essenzialmente socratico)<sup>29</sup>.

Sembra allora molto più probabile per 1.4 un’altra datazione, non più anteriore al 38 a.C. ma collocabile – come indicato, per es., da D’Anna 1996, 259 e, poi, 2005, 95 n. 2 (= 2012, 353 n. 2) – nei primi mesi del 37 proprio nell’intervallo tra la presentazione ad opera di Virgilio e Vario e l’ammissione di Orazio – con tutti i crismi dell’ufficialità – nel ‘circolo’ (poco prima del viaggio a Brindisi: cfr. n. 7). È dunque mentre è in attesa di essere “ammesso” (*adsumptus* o *revocatus*: 1.6.51 e 61) che Orazio (“kept in suspense”: Griffin 1993, 16) scrive 1.4: forse si capisce meglio, così, che doverosamente (ovvero per comprensibili ragioni di etichetta o di ‘bon ton’) il poeta si astenga dal nominare colui da cui ancora aspetta di essere chiamato<sup>30</sup>.

gressività verso i nemici: vd. Schlegel 2000, 95 s., 100, 102 e 106 (sulle diverse ‘genealogie’ letterarie dei due poeti). La binarietà rigorosa del frammento sulla *virtus* in Lucilio (1326-1338 M. = 1342-1354 Krenkel = H 23 Charpin) si incrina in Orazio, dove permane una divisione in due campi (*amici* e no), ma gli *amici* non sono più semplicisticamente *boni* e i nemici *mali*: gli amici sono imperfetti come il Satirico stesso (vd. n. 28) e – anche se tendenzialmente (o relativamente) *boni/sani* in quanto afflitti solo da *vitia pauca et mediocria* (*serm.* 1.4.129 ss., 1.6.65) – possono sempre migliorare, se disposti al percorso di ‘educazione permanente’ cui pensa Orazio per sé (*longa aetas*: 1.4.132) e per loro. Solo Mecenate nel I libro delle Satire (*mentis bene sanae*: 1.9.44) sembra esente da pecche (cfr. n. 17), ma anche lui più avanti nel tempo (spec. in *carm.* 2.17 ed *epist.* 1.7) mostrerà talora le sue imperfezioni.

<sup>28</sup> Strumento fondamentale dell’automiglioramento del Satirico è l’accurato esame di coscienza, che è suo dovere effettuare con regolarità (*serm.* 1.3.19 ss.; 1.4.131 ss., fino a *epist.* 2.2.205 ss.); vd. anche Labate 2012, 290 ss.

<sup>29</sup> Questa destinazione ‘amicale’ della satira oraziana è un aspetto molto noto, ma anche variamente atteggiato a seconda dei critici, cfr. Puelma Piwonka 1949, 56 s., 72 ss., 126 s. e *passim*; Bellandi 1973, 66 s. e 68; Cucchiarelli 2001, 16, 89 s., 95-114, 154; Labate 2005, 51 ss., 56 n. 23; 2012, 279 e 281 ss.; 2016, 5 s.; Citroni 1993, 124 ss.; 1995a, 213-215, 241 ss., 341 ss.; 1997. Sulle ascendenze ‘socratiche’ di questo tipo di ricerca morale in cui è impegnata la satira oraziana, vd. naturalmente Anderson 1963 e le riflessioni svolte (con bibl. più recente) in Bellandi 2023, p. 8 e n. 16, 25 e n. 49.

<sup>30</sup> Per così dire, Orazio non ha ancora il permesso di ‘spendere’ – accanto al proprio nome –

La 1.4 appare dunque come una sorta di versione scritta (o riscrittura in forma propriamente ‘letteraria’) di quella autopresentazione orale di cui si parla in 1.6.60 (*quod eram narro*<sup>31</sup>). Si può dire che 1.4 svolge una sua precisa funzione nel processo di ammissione al ‘circolo’ mecenatiano.

Schematizzando (e volutamente modernizzando), si potrebbero assegnare 3 funzioni allo scritto in questione:

1) 1.4 equivale per certi aspetti all’acclusione alla ‘domanda di ammissione’ di una sorta di *curriculum vitae*, sul piano morale, naturalmente, più che biografico-fattuale. Alla notoria centralità della figura del padre nel *curriculum* civico-politico dei Romani si contrappone qui paradossalmente (e con tocco decisamente provocatorio) l’assoluta centralità della figura del *libertinus pater* di Orazio, visto come educatore e primo formatore della personalità etica del figlio (*sic me/ formabat puerum dictis* in 1.4.120 s.<sup>32</sup>): alla formula interrogativa d’uso corrente (e antica come l’epos) *quo patre natus*<sup>33</sup> si sostituisce virtualmente in Orazio *quo patre formatus* (con *honestus* non più in senso civico-politico, ma squisitamente etico)<sup>34</sup>. È questo l’elemento veramente fondante (più che solo centrale) del *curriculum*, l’elemento che dà sostanza alla domanda di ammissione<sup>35</sup>.

quello di Mecenate. Sembra di poter dire che la 1.4 è rimasta senza modifiche rispetto alla versione originale: al momento della pubblicazione del *libellus* (ca. 35 a.C.) sarebbe bastata un’aggiunta minimale (come un semplice vocativo abilmente inserito o un accenno, comunque esiguo) a introdurre *ex post* il protettore nella composizione (cfr. il discusso caso di 1.1.1, su cui vd. Minarini 1977, 41 s.; Citroni 1993, 116 n. 37; Bellandi 2023, p. 35 n. 68).

<sup>31</sup> Ripresa (e puntualizzazione) di 1.6.54 s. (*optimus olim / Vergilius, post hunc Varius dixere quid essem*): alla versione soggettiva e necessariamente laudatoria (*epist.* 1.9.3) degli *amici commendantes* (con il cong.) si affianca la più dimessa, ma (forse) più autentica versione dell’interessato stesso (*quod eram, con narro*). Al *pauca loqui* di 1.6.56 corrisponde significativamente il *pauca respondere* di 60 s.: i due futuri amici sono fatti per intendersi (*placui tibi, 63*).

<sup>32</sup> *Dictis* e non solo *exemplo*: il *pater* si accampa così non solo come educatore di fatto del figlio (Citroni Marchetti 2004, 17 ss.), ma anche come ‘figura’ del futuro satirico (Labate 2012, 283). L’ambito, però, resta ancora ristretto e privato: il *pater* educa il solo Orazio, Orazio su quel modello educerà sé stesso, gli amici, i lettori disponibili.

<sup>33</sup> Per Orazio 1.6.29 (cfr. 36 e vd., ai vv. 38 e 41, l’uso di *filius* e *pater*; vd. anche 1.5.53 e 55) l’indicazione della paternità (*quo patre natus?*) è indizio indispensabile (e già quasi sufficiente?) per capire *quis homo hic est* (con *quis* che vale “quale”, oltre che “chi”: *OLD* 1e). Per la significativa formula di saluto e di interrogazione al primo incontro, vd., per es., Seneca *apoc.* 5.4, come parodia di *Od.* 1.180 s. e *Il.* 6.119 ss. Non c’è certo bisogno di insistere sulla centralità della figura del padre a Roma (Cantarella 2017); ricordo solo il passo di Gaio (1.55) messo in epigrafe da Schlegel 2000, 93 (*ferè nulli alii sunt homines qui talem in filios suos habent potestatem qualem nos habemus*).

<sup>34</sup> Rudd 1966, 37 s. osserva come Orazio sia talora volutamente ambiguo nell’uso di *ingenus/honestus* (vd. anche Agnati 2000, 15-56 sul concetto di *ingenuitas* in Orazio).

<sup>35</sup> Schlegel 2000, 114 e 116 rileva giustamente che è la figura del *pater* (1.6.71: *causa fuit*

2) 1.4 appare anche come la sottoscrizione di una specie di ‘patto d’ingaggio’, con esplicita dichiarazione del proprio impegno sul tipo di contributo che alle attività letterarie del circolo si può e si intende dare<sup>36</sup>: a fianco di Virgilio e Vario (i presentatori-garanti, autori l’uno di poesia pastorale e, secondo alcuni, georgica, l’altro di epica e in prospettiva di tragedia: 1.10.40-45), Orazio s’impegna ad essere ‘il nuovo Lucilio’ (cfr. 1.10.46-49 e 2.1.34 o 63), ma un Lucilio rivisto in profondità (vd. 1.4.6 ss. e, soprattutto, 64 ss.), opportunamente riadattato allo spirito dei tempi nuovi<sup>37</sup>. La sat. 1.4 è già di per sé un ‘provino’, un test di assaggio di questa nuova satira che si ha in programma di comporre<sup>38</sup>.

3) tra le righe, con molta ‘souplesse’, si stringe anche un ‘patto di riservatezza’: sulla vita interna della cerchia e sul rispetto dei suoi segreti Orazio dichiara e promette di essere rigoroso (cfr. 1.4.84-5:  *fingere qui non visa potest, commissa tacere / qui nequit hic niger est, hunc tu, Romane, caveto*)<sup>39</sup>;

*pater his*) che rende possibile l’incontro ‘etico’ tra Orazio e Mecenate. L’ultimo elemento della lista di pregi (*his*), resi possibili dall’educazione paterna, è significativamente *si et vivo carus amicis* (v. 70), riecheggiamento da *serm.* 1.3.139 s. e, soprattutto, da 1.4.135 s. (*sic dulcis amicis / occurram*). Il tema dell’indulgenza amicale resterà importante fino a *epist.* 2.2.210: *ignoscis amicis?* (all’interno del cosiddetto ‘esame di coscienza’ che chiude la lettera).

<sup>36</sup> Solo in 1.9.21-25 il ‘Seccatore’ allude all’importanza che le attività artistiche (poesia e canto e, secondo lui, danza) hanno per la vita del circolo in cui – con l’aiuto di Orazio – aspirerebbe a entrare. Orazio al v. 51 fa capire che la *doctrina* (qui non meglio specificata: certo anche, o soprattutto, quella del *poeta*) è un elemento di centrale interesse per i membri del gruppo (senza costituire, peraltro, oggetto di meschina competizione tra di loro). Dove si parla davvero dei vari generi coltivati dai poeti della cerchia (1.10.40 ss.) e dove appare quasi una suddivisione organizzata dei compiti e delle mansioni letterarie, non si cita mai però in modo esplicito Mecenate come avente parte in questa organizzazione (vd. sopra, n. 17)

<sup>37</sup> Sul complesso rapporto con il modello-principe Lucilio, vd. D’Anna 2012, 313 ss. e 353 ss. (e *passim*), Mazzoli 1997, 680 s., i vari studi di M. Labate (*cit.* in *bibl.*), Schlegel 2000, Cucchiarelli 2001 (*passim*), Delignon 2006, 205 ss., 278 ss., Canobbio 2016 e Bellandi 2023, p. 33 e n. 65 (con ulteriore *bibl.*). L’essenziale è che in questa nuova satira educativa e costruttiva, che si ispira inevitabilmente a Lucilio, ma deve anche distinguersi non poco da lui, sia prevalente il *ridiculum* e il *iocosum* sul *triste* e sull’*acre* del modello arcaico (1.10.11 e 14b-15). In 1.4.103-106 si ammette (in via ipotetica: *si*) la presenza nella satira oraziana di una certa dose di *libertas*, ma la si coniuga subito con il *iocosum* (dove la facile concessione di *venia*).

<sup>38</sup> Griffin 1993, 16 avanza l’ipotesi che l’intervallo degli 8/9 mesi (vd. sopra, n. 6) – magari anche causato da un’occasionale assenza di Mecenate da Roma (Lefèvre 1981, 1994 s.) – possa essere servito a Orazio per buttar giù quei versi ‘di prova’, di cui verisimilmente Mecenate aveva fatto richiesta al “giovane poeta” ancora poco noto: “Maecenas was waiting to see what he (= Horace) did with the suggestions for poems he had given”.

<sup>39</sup> Nell’amicizia è legge fondamentale (come dice Gellio 12.4.3 nell’introdurre il passo ennioiano di cui subito sotto, parlando appunto di *antiquae sacraetaeque amicitiae leges*) quella di attenersi sempre a un comportamento di lealtà e discrezione (cfr. *Hor. epist.* 1.5.24 s.) e – a maggior ragione – di saper mantenere con scrupolo i segreti che siano stati espressamente

vd. anche quanto si dice sotto, a proposito del fondamentale passo costituito dai vv. 78-103.

La satira 1.4 finisce così per mostrare un aspetto di Orazio forse meno gradevole per le anime belle (se ancora ce ne sono). Essa costituisce infatti anche una rassicurazione per i (futuri) protettori: il candidato all'ammissione s'impegna a dimostrare una sicura fedeltà di parte, ben salda, ma abilmente atteggiata (non esibita spavalidamente, ma nemmeno troppo timidamente dissimulata<sup>40</sup>). Presentato a Mecenate e al suo potentissimo *amicus* (Ottaviano) – prima di essere ammesso al circolo in cui desidera essere accolto per ragioni ideali, ma anche ben concrete<sup>41</sup> –, Orazio si sente in dovere di declinare le sue 'credenziali' di satirico: non più luciliano 'stricto sensu' (rigorosamente di parte e d'attacco) egli si propone ora come un 'agente letterario' pronto a lavorare per la riconciliazione civile (non tradendo certo, così, il suo pensiero di fondo: *epod.* 7). Rispetto a quella dell'*inventor*, la sua nuova satira ha un orizzonte più ampio o ambizioso (di portata prettamente etico-filosofica): il nuovo Satirico sarà intento a un progetto di seria (ma non seria) autoformazione morale, agibile poi come modello e protocollo anche per gli *amici* e per lettori/amici (salvo alla bisogna...: vd. sotto, n. 49).

Far capire questo è la funzione specifica, a mio avviso, di una sezione importantissima della satira 1.4, di cui non a caso già Kiessling-Heinze 1968<sup>10</sup>, 80 s. (e non solo loro) notavano la carica di *pathos* e di forte enfasi<sup>42</sup>: i vv. 78-103.

confidati come tali (in Orazio, cfr. *serm.* 2.6.57 s., *epist.* 1.18.37 s.; Nisbet-Rudd 2004, 32 ad *carm.* 3.2.25 s.). Nel celebre frammento di Ennio (*Ann.* 268-286 Skutsch), la *servandi tuendique secreti religio* (così Gellio *ibid.*) costituisce uno dei fondamentali pregi del "good companion" dei potenti (Leeman 1958; Breed 2020, 255 ss.): qui l'amico di Servilio Gemino di cui parla Ennio (facendo – come si dice già a partire da Elio Stilone, cfr. Gellio § 5 – il proprio 'autoritratto') è elogiato caldamente per la sua rigorosa lealtà e per la sua capacità di parlare e, soprattutto, di non-parlare al momento opportuno (vd., in part., 275, 281 s., 285 Sk.).

<sup>40</sup> Proterzio sarà giovanilmente più esplicito in 2.1 e, specialmente, in 3.9.59-60, dove parla senz'altro – rivolto a Mecenate – di *partes... in tuas* (cfr. Citroni 1995a, 313-315, 398 s.; Citroni 1995b, 76-79); così, per Fedeli 2021, II 209 s. l'elegiaco si vincola "a condividere la linea politica del suo patrono".

<sup>41</sup> Sui *praemia* che i 'giusti' *labores* letterari possono fruttare, vd. per es. *serm.* 2.1.11 s. o *epist.* 2.1.245 s. In *epod.* 1.31 s. si parla senz'altro della *benignitas* di Mecenate, che ampiamente *ditavit* il poeta ora sazio (cfr. il sarcasmo di Iuv. 7.62: *satur est Horatius...*) e riconoscente (cfr. *serm.* 2.6, con White 2007, 198 e n. 13, o *carm.* 2.18.11-14: *nec potentem amicum largiora flagito*). In *carm.* 3.16.37 si riconosce che, se Orazio volesse di più, il patrono non si tirerebbe indietro (*nec tu [sc. Maecenas] dare deneges*). I risvolti problematici verranno allo scoperto solo più tardi (cfr. *epist.* 1.7.34-39, con Lefèvre 1981, 2017 ss.; Duquesnay 1984, 24-27 + 202 s.; Labate 2012, 279 e n. 25; Cucchiarelli 2019, 301 ss.).

<sup>42</sup> Non sono qui d'accordo con Schlegel 2000, 99 n. 11: l'enfasi della dichiarazione è reale e non c'è alcun "wholly undermining effect on the poet's seriousness here".

*'laedere gaudes'*

*inquit 'et hoc studio pravus facis'. unde petitum*  
*hoc in me iacis? est auctor quis denique eorum,* 80  
*vixi cum quibus? absentem qui rodit, amicum*  
*qui non defendit alio culpante, solutos*  
*qui captat risus hominum famamque dicacis,*  
*fingere qui non visa potest, commissa tacere*  
*qui nequit: hic niger est, hunc tu, Romane, caveto*<sup>43</sup>. 85  
*saepe tribus lectis videas cenare quaternos,*  
*e quibus unus amet quavis aspergere cunctos*  
*praeter eum qui praebet aquam; post hunc quoque potus,*  
*condita cum verax aperit praecordia Liber:*  
*hic tibi comis et urbanus liberque videtur* 90  
*infesto nigris: ego si risi, quod ineptus*  
*pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum,*  
*lividus et mordax videor tibi? mentio siquae*  
*de Capitolini furtis iniecta Petilli*  
*te coram fuerit, defendas, ut tuus est mos:* 95  
*'me Capitolinus convictore usus amicoque*  
*a puero est causaque mea permulta rogatus*  
*fecit et incolumis laetor quod vivit in urbe;*  
*sed tamen admiror, quo pacto iudicium illud*  
*fugerit': hic nigrae sucus lolliginis, haec est* 100  
*aerugo mera; quod vitium procul afore chartis,*  
*atque animo prius, ut siquid promittere de me*  
*possum aliud vere, promitto.*

Ritengo di rilevante interesse specialmente la parte dedicata a Petillio Capitolino (93b-101a)<sup>44</sup>: dove sta qui lo scandalo che Orazio denuncia con tanta forza? Se volessimo essere poco diplomatici, la denuncia della mancata difesa dell'amico si avvicina 'pericolosamente' ad un'accusa di non rispettata omertà, con infrazione delle regole (scritte e non scritte) della convivenza e della lealtà di gruppo<sup>45</sup>. A Orazio non sembra importare poi molto se Petillio

<sup>43</sup> Sulla discussa attribuzione dei vv. 81b-85, cfr. Labate 2016, 5 s. (che giustamente li fa pronunciare a Orazio come indignata autodifesa: cfr. Gowers 2012, 171 s.). Sul passo oraziano, vd. anche Cavajoni 1994 (spec. 31 ss.).

<sup>44</sup> Sul personaggio, vd. Bonamente 1996: a quanto pare, Petillio era amico di Cesare (Ottaviano) e da lui fu mandato assolto (Porph.) per i fatti di cui qui si parla.

<sup>45</sup> Sui rischi morali della mentalità amicale e clientelare e sulle possibili complicità cui essa può indurre, vd. Iuv. 3.46-57 e 9.93-97 (rispettivamente con Manzella 2011, 109 ss. e Bellandi 2021, 210). A ragione La Penna 1969, 34, in calce a 1.3 ricordava le perplessità che su queste indulgenze reciproche tra amici nutriva lo stoicismo (Sen. *epist.* 9.10: *negotiatio* e non *amicitia*). Del resto, Cicerone (dopo aver 'vacillato' al riguardo in *de amic.* 61, suscitando la critica di Gellio 1.3.14) 'si riprende' in *de amic.* 89 e sostiene in *off.* 3.44 che rapporti così

sia colpevole o no del reato da cui ha dovuto difendersi in tribunale: non è questo per lui il vero punto di discussione<sup>46</sup>... quel che conta veramente è che da parte di un amico Petillio andava senz'altro difeso<sup>47</sup> ed è proprio questo che Orazio, in fondo, promette di fare come futuro membro del gruppo (101-103a): *siquid promittere de me / possum aliud vere, promitto*<sup>48</sup>.

Il cosiddetto circolo di Mecenate evidentemente non è né una associazione 'bocciofila' (2.6.48 s., cfr. 1.5.48 e 1.6.126), né un club di buontemponi (1.5.57 e 70; 2.8.63 s.; *epod.* 3.20 *iocose Maecenas*; cfr. anche *serm.* 2.1.71 ss.), ma nemmeno un agido o asettico centro culturale... È ovvio che non bisogna spingere troppo in direzione della modernità e parlare *tout court* del 'circolo' come di un'agenzia di propaganda o di Mecenate come del "capo di gabinetto" di Augusto o del suo 'ministro della cultura'<sup>49</sup>, ma i fini (anche)

impostati non sono *amicitiae*, ma *coniurationes*.

<sup>46</sup> Non mi convince l'interpretazione del passo oraziano data da Marasco 1997, 164: l'accento del passo non è sulla colpevolezza di Petillio agli occhi di Orazio. Sulle responsabilità effettive di Petillio (che, se colpevole, sarebbe autore di un delitto assai grave per il Satirico, almeno a giudicare da 1.3.117) si resta incerti: da 1.10.26 si può ricavare solo che la causa fu *dura* (difficile o spinosa), non che il *reus* (tanto più se mandato assolto da Ottaviano) fosse effettivamente *sons*, mentre da parte di Orazio (1.4.96-98a) si insiste molto sulle aggravanti che rendono assolutamente odioso il comportamento del falso amico (cfr. Kiessling-Heinze 1968<sup>10</sup>, 82); non a caso Bonamente 1996, 846 definisce quest'ultimo "il subdolo calunniatore".

<sup>47</sup> Lo stigma deve cadere su chi *non defendit amicum alio culpante* (1.4.82) o – ancor di più – su chi lo *defendit* come fa l'amico maligno di 1.4.93 ss. Più sfumata la posizione in *epist.* 1.18.76 ss. dove l'interesse dell'amico incolpato di qualche torto verso il patrono deve essere difeso solo se calunniato (e, dunque, non a tutti i costi) e, tuttavia, sempre con l'occhio volto anche all'interesse proprio (84 s.).

<sup>48</sup> A dare risalto di enfasi alla 'promessa' contribuisce l'epanalessi e la collocazione di *promitto* come ultima parola di tutto il periodo, davanti alla pausa forte della dieresi bucolica. È quasi una formula di giuramento e fa pensare alla sottoscrizione di un accordo sancito dalla *Fides* e regolato da norme sacrali (Dimundo 1997; Cipriani 1997): il pensiero va inevitabilmente a carmi come Catullo 30 e, soprattutto, 102. In *carm.* 2.17.9-10 (*non ego perfidum sacramentum dixi*) il giuramento di Orazio a Mecenate (aldilà dell'accento fortemente affettivo-patetico che qui assume la parola, nonostante la sfumatura 'militare' implicita in essa: Nisbet-Hubbard 1978, 277) è pur sempre quello del 'voto' di *amicitia/clientela* (La Penna 1996, 796 s.).

<sup>49</sup> Du Quesnay 1984 tratta estesamente di questo aspetto "politico" del libro primo dei *Sermones* (qualche riserva sugli eccessi di questo tipo di esegesi in La Penna 1996, 795). Se si vuole, 1.4 costituisce la promessa di collaborare da "intellettuale organico" (Canfora 2015, 438 ss.: ma vd. anche Marcone 2015, 129 ss. e 304 n. 6) al progetto politico-culturale (già ampiamente pre-augusteo, come si vede) che prevede l'abbandono dell'aspro conflitto tra *pares* (Labate 2012, 270 e 274) a favore di un ben diverso progetto di costruzione di un clima di riconciliazione civile (nel contesto, beninteso, di un regime ancora solo auspicato o in via di allestimento). Certo in 1.4 (e in 1.10) si dà il congedo all'aggressività di Lucilio, ma non per sempre o non senza volute ambiguità; già in 2.1 ai vv. 39 ss. e – con qualche scempono – ai vv. 84 s. (cfr. Bellandi 2023, p. 28 e n. 57) compare tra le righe una riserva precisa, una specie di clausola (scritta in caratteri minori): "salvo alla bisogna...". Il 'vecchio' Lucilio (al-

propagandistici del cenacolo raccolto attorno al cavaliere etrusco difficilmente potranno essere negati. Nel corso della storia, comunque, – bisogna riconoscerlo – mai si vide un’ ‘agenzia’ di questo tipo produrre opere più grandi.

Università di Pisa

FRANCO BELLANDI

### Riferimenti bibliografici:

- U. Agnati, *Ingenuitas. Orazio, Petronio, Marziale e Gaio*, Alessandria 2000
- W.S. Anderson, *The Roman Socrates: Horace and his Satires*, in: J.P. Sullivan (ed.), *Critical Essays on Roman Literature*, II: *Satire*, London 1963, 1-37 (poi in Anderson 1982, 13-49).
- W.S. Anderson, *Essays on Roman Satire*, Princeton 1982
- J.-M. André, *Mecenate. Un tentativo di biografia spirituale*, Firenze 1991 (= Paris 1967)
- E. Badian, *Nobiles amici: art and literature in an aristocratic society*, “CPh” 80, 1985, 341-357
- F. Bellandi, *Poetica dell’indignatio e ‘sublime’ satirico in Giovenale*, “ASNSP” s. III, vol. 3.1, 1973, 53-94
- F. Bellandi, *L’immagine di Mecenate protettore delle lettere nella poesia fra I e II sec. d.C.*, “A&R” 40, 1995, 125-144
- F. Bellandi, *Giovenale. Satira 9*, introd., testo, trad. e comm., Berlin-Boston 2021
- F. Bellandi, *Lo spoudaiogélon e il canone della satira (a proposito di Hor. Serm. 1, 1, 23-27 e 1, 10, 1-19)*, in corso di stampa su *Satura* (Paideia ed., Brescia)
- G. Bernardi Perini, *Aceto italico e satira luciliana: Hor. Sat. I 7*, in *Studi in onore di C. Dianò*, Bologna 1975, 1-24 (= *Il Mincio in Arcadia. Scritti di filologia e letteratura latina*, Bologna 2001, 183-205)
- M. Bonamente, *Petillio Capitolino*, in *EO I*, 1996, 486-487
- B.W. Breed, *Ennius and Lucilius: good companion / bad companion*, in Damon-Farrell 2020, 243-261
- P.M. Brown, *Horace: Satires I*, with an Introd., Transl. and Comm., Warminster 1993
- L. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Bari-Roma 2015
- A. Canobbio, *L’immagine di Lucilio nelle satire letterarie oraziane*, “Athenaeum” 104, 2016, 83-109
- A. Canobbio, *Cani, denti e maldicenza in Marziale: a proposito di rapporti fra epigramma e satira*, in Vallat 2020, 235-256
- E. Cantarella, *Come uccidere il padre. Genitori e figli da Roma ad oggi*, Milano 2017
- G.A. Cavajoni, *Orazio Sat. I 4, 78-81*, “Maia” 46, 1994, 23-45
- G. Cipriani, *silenzio* in *EO II*, 1997, 616-619
- M. Citroni, *Gli interlocutori del sermo oraziano: gioco scenico e destinazione del testo*, in: R. Uglione (ed.), *Atti del Convegno Nazionale di Studi su Orazio (Torino 13-14-15 aprile 1992)*, Torino 1993, 95-127
- M. Citroni, *Poeti e lettori in Roma antica*, Bari-Roma 1995

meno in teoria o potenzialmente) è sempre resuscitabile... e se la politica della ‘carota’ non dovesse funzionare come si spera (cfr. *serm.* 1.3.4 s., con Pizzolato 1997, 523 e Gowers 2012, 118 s.; vd. sopra, n. 26) si può sempre ricorrere a quella del ‘bastone’ (*formido fustis: epist.* 2.1.154), come – notoriamente – l’Augusto degli ultimi tempi seppe ben fare.

- M. Citroni, *I dedicatari di Propertio e il patronato letterario tra repubblica e principato*, in *Propertio tra repubblica e principato*. Proceedings of the 21. international conference on Propertio, Turnout 2018, 51-91
- M. Citroni, *pubblico*, in *EO II*, 1997, 228-235
- M. Citroni, *La condizione sociale di Orazio: documentazione storica e autobiografia poetica*, "Latina Didaxis" 15, 2000, 25-57
- S. Citroni Marchetti, *I precetti paterni e le lezioni dei filosofi: Demea, il padre di Orazio ed altri padri e figli*, "MD" 53, 2004, 9-63
- A. Cucchiarelli, *La satira e il poeta: Orazio tra Epodi e Sermones*, Pisa 2001
- A. Cucchiarelli, *Virgilio. Le Bucoliche*, introd. e comm. di A. C., trad. di A. Traina, Roma 2012
- A. Cucchiarelli, *Orazio. Epistole I*, introd. trad. e comm., Pisa 2019
- C. Damon - J. Farrell, *Ennius's Annals. Poetry and History*, Cambridge 2020
- G. D'Anna, *Studi oraziani*, a c. di A. Taliercio, Roma 2012
- B. Delignon, *Les satires d'Horace et la comédie gréco-latine: une poétique de l'ambiguïté*, Louvain-Paris-Dudley Ma 2006
- L. De Vecchi, *Orazio. Satire*, introd., trad. e comm., Roma 2013
- R. Dimundo, *fides* in *EO II*, 1997, 378-379
- DNP = *Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, hrsg. v. H. Cancik, H. Schneider u. M. Landfester, Stuttgart-Weimar 1996-2003
- I.M.Le. M. Duquesnay, *The propaganda value of Sermones I*, in Woodman-West 1984, 19-58 + 200-211
- W.-W. Ehlers, *Das Iter Brundisinum des Horaz (Serm. I, 5)*, "Hermes" 113, 1985, 69-83
- EO* = *Enciclopedia Oraziana*, 3 volumi, Roma 1996-1998
- EV* = *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1984-1991
- P. Fedeli, *Q. Orazio Flacco. Le Opere. II 2. Le Satire*, Roma 1994
- P. Fedeli, *L'iter Brundisinum*, in *EO I*, 1996, 248-252
- P. Fedeli, *Agrippa*, in *EO I*, 1996, 620-623
- P. Fedeli, *Propertio. Elegie, I-II*, Milano 2021
- E. Fraenkel, *Orazio*, Roma 1993 (= Oxford 1957<sup>1</sup>)
- K. Freudenburg, *Horace's satiric program and the language of contemporary theory in Satires 2, 1*, "AJPh" 111, 1990, 187-203
- K. Freudenburg, *Horace Satires Book II*, Cambridge 2021
- M. Gigante, *Orazio. Una misura per l'amore. Lettura della satira seconda del primo libro*, Venosa 1993
- E. Gowers, *Horace Satires Book I*, Cambridge 2012
- J. Griffin, *Horace in the Thirties*, in Rudd 1993, 1-22
- H.-Ch. Günther, *Horace's life and work*, in Günther 2013b, 1-62
- H.-Ch. Günther (ed.), *Brill's Companion to Horace*, Leiden-Boston 2013
- S. Harrison (ed.), *The Cambridge Companion to Horace*, Cambridge 2007
- G.L. Hendrikson, *Horace, Serm. I 4: A Protest and a Programme*, "AJPh" 21, 1900, 121-142
- S.S. Ingallina, *Orazio e la magia*, Palermo 1974
- A. Kiessling - R. Heinze, *Q. Horatius Flaccus. Satiren*, Berlin 1921<sup>5</sup> (= Dublin-Zürich 1968<sup>10</sup>)
- M. Labate, *La satira di Orazio: morfologia di un genere irrequieto*, in *Orazio Satire*, a c. di M. Labate, Milano 1981
- M. Labate, *Il sermo oraziano e i generi letterari*, in H. Kaster, E.A. Schmidt (eds.), *Zeitgenosse Horaz. Der Dichter und seine Leser seit zwei Jahrtausenden*, Tübingen 1996, 424-441



- M. Labate, *Poetica minore e minima: Mecenate e gli amici nelle Satire di Orazio*, "MD" 54, 2005, 47-63
- M. Labate, *La satira e i suoi bersagli: dallo spazio della civitas allo spazio della corte*, in M. Citroni (ed.), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero*, Pisa 2012, 269-293
- M. Labate, *Il poeta costruisce la sua immagine: progettualità e autobiografia nel sermo oraziano*, "Dictynna" 13, 2016, 1-18
- A. La Penna, *Orazio. Le Opere. Antologia*, Firenze 1969
- A. La Penna, *Mecenate*, in *EV III*, 1987, 410-414
- A. La Penna, *Saggi e studi su Orazio*, Firenze 1993
- A. La Penna, *Mecenate*, in *EO I*, 1996, 792-803
- Ph. Le Doze, *Mécène. Ombres et flamboyances*, Paris 2014
- A.D. Leeman, *The Good Companion (Ennius Ann. 234-251 Vahlen)*, "Mnemosyne" IV, 11.4, 1958, 318-321
- E. Lefèvre, *Nil medium est. Die früheste Satire des Horaz (1, 2)*, in *Monumentum Chiloniense. Festschrift E. Burck*, Amsterdam 1975, 311-346.
- E. Lefèvre, *Horaz und Maecenas*, in *ANRW II 31. 3*, 1981, 1987-2029
- P. Lejay, *Horace Oeuvres, Satires*, Paris 1911
- S.M. Manzella, *D. Giunio Giovenale. Satira III*, trad. e comm., Napoli 2011
- G. Marasco, *diritto*, in *EO II*, 1997, 162-166
- A. Marcone, *Augusto. Il fondatore dell'impero che cambiò la storia di Roma e del mondo*, Roma 2015
- G. Mazzoli, *critica letteraria*, in *EO II*, 1997, 680-686
- F. Muecke, *Horace Satires II*, Warminster 1993
- R.G.M. Nisbet, *La vita in EO I* 1996, 217-224 (= R. Nisbet, *Horace: Life and Chronology*, in Harrison 2007, 7-21)
- R. Nisbet - M. Hubbard, *Horace. The Odes. Book II*, Oxford 1978
- L.E. Pizzolato, *amicizia*, in *EO II*, 1997, 522-527
- N. Rudd, *Had Horace been criticized? A Study of Serm., I, 4*, "AJPh" 76, 1955, 165-175
- N. Rudd, *The Satires of Horace: A Study*, Cambridge 1966
- N. Rudd (ed.), *Horace 2000: A Celebration. Essays for the Bimillennium*, Ann Arbor 1993
- I.A. Ruffell, *Beyond satire: Horace, Popular Invective and the Segregation of Literature*, "JRS" 93, 2003, 35-65
- C. Schlegel, *Horace and His Fathers: Satires 1.4 and 1.6*, "AJPh" 121, 2000, 93-119 (poi in C. Schlegel, *Satire and the Threat of Speech. Horace's Satires Book I*, London 2005, 38-58)
- P.L. Schmidt, *Maecenas*, in *DNP 7*, 1999, 633-635
- A. Sommerstein, *Hinc omnis pendet? Old Comedy and Roman Satire*, "CW" 105, 2011, 25-38
- D. Vallat (ed.), *Martial et l'épigramme satirique*, Hildesheim-Zürich-New York 2020
- C.A. Van Rooy, *Studies in Classical Satire and Related Literary Theory*, Leiden 1965
- C.A. Van Rooy, *Arrangement and Structure of Satires in Horace, Sermones, Book I: Satires I, 4 and I, 10*, "Acta Classica" 13, 1970, 7-27
- C.A. Van Rooy, *Horace's Sat. I, 1 as Prooemium and its Relation to Satires 2 to 10*, in *Latinität und alte Kirche. Festschrift für R. Hanslik zum 70. Geburtstag*, "WS" Beiheft 8, Wien-Köln-Graz 1977, 263-274
- P. White, *Friendship, patronage and Horatian sociopoetics*, in Harrison 2007, 195-206
- T. Woodman - D. West (ed.), *Poetry and Politics in the Age of Augustus*, Cambridge 1984

## ABSTRACT:

Maecenas appears to be conspicuously absent from Horace's *serm.* 1.4. This satire was probably written in early 37 BC, after Virgil and Varius introduced the poet to his patron to be, but before his official admission to the so-called 'circle of Maecenas'. If this is the case, 1.4 functions as the 'literary' version of 1.6.60 (*quod eram narro*), a kind of *curriculum vitae* attached to what in modern terms might be called an 'application for admission'. It is a sort of an 'engagement pact', pledging a reformation of satire suited to the new political climate and underwriting, as it were, a 'confidentiality agreement', as made clear at 1.4.78-103. Apparently, prior to his formal admission to the circle, Horace is not yet entitled to associate Maecenas' name with his own.

## KEYWORDS:

Horace, Latin satire, Maecenas' circle, self-introduction, confidentiality agreement.

## ERODE E I VANGELI DELL'INFANZIA: LE QUESTIONI APERTE

Il cattolicesimo è l'unica tra le confessioni cristiane e le religioni rivelate ad infantizzare in modo esplicito il proprio Dio. Nelle chiese di culto evangelico la devozione per Gesù neonato (o per Maria bambina) è alquanto ridotta. Solo nella tradizione cattolica si è valorizzata nella persona del Cristo l'idealizzazione dell'infanzia. Tanto meno gli evangelisti hanno scritto dell'infanzia di Gesù, tanto più i Vangeli apocrifi li hanno infiorettati di leggende.

Per molti interpreti cristiani i racconti dell'infanzia ponevano il problema del significato religioso che questi rivestivano se la loro attendibilità risultava problematica. Una possibile alternativa è stata avanzata di recente da quella che è nota come "critica redazionale" che contribuisce ad offrire una prospettiva teologicamente più rassicurante<sup>1</sup>. Concentrandosi su quello che gli autori (o redattori) di queste narrazioni intendevano fornire al loro pubblico, la critica redazionale ha in qualche modo messo da parte la questione del riferimento storico. Qualunque fosse l'intento complementare che gli evangelisti intendevano veicolare con le loro narrazioni, è fuor di dubbio che il loro scopo primario fosse quello di trasmettere un messaggio religioso, a prescindere dal fatto che qualcuno degli eventi da loro narrati si sia davvero verificato o meno.

Risulta alquanto implausibile, ad esempio, che Giovanni il Battista potesse essere imparentato con Gesù<sup>2</sup>. Vero è che questa asserzione risulta del tutto intelligibile se la si inquadra come una "simbolica eziologia lucana" della relazione storica tra il movimento di Giovanni il Battista e quello di Gesù<sup>3</sup>. Ma altrettanto problematiche risultano le genealogie di Gesù o le storie dell'annuncio del Battista o di Gesù o della visita di Maria a Elisabetta, così come la versione lucana della nascita di Gesù o la sua visita al tempio da bambino.

Va invero tenuto conto che la distinzione tra narrazione storica e teolo-

Ringrazio Werner Eck, Augusto Guida e Francesca Lorenzini per aver discusso con me alcune questioni da me affrontate in questo scritto. A quest'ultima sono grato per avere messo a mia disposizione pubblicazioni per me di difficile reperibilità.

<sup>1</sup> Cfr. Brown 1993<sup>2</sup>, 4-13. Lo studio di Brown presenta e mette a fuoco le questioni fondamentali.

<sup>2</sup> Lc. 1.36. Luca inserisce Giovanni nella sfera cristiana presentandolo come un parente di Gesù da parte di madre. Cfr. Adinolfi 2021.

<sup>3</sup> Brown<sup>2</sup> 1993, 285. Non mi paiono condivisibili le considerazioni critiche di Dawes 2006, 165, secondo il quale "the evangelists must have been at least implicitly aware of the distinction between these two forms of writing".

gica risulta con buona probabilità estranea alla cultura fondamentale orale in cui i Vangeli si affermarono all'origine e nella quale il racconto è fondamentale esplicitato<sup>4</sup>. Non siamo in grado di stabilire se Matteo e Luca pensassero che le loro narrazioni dell'infanzia fossero "solida, attendibile storia", un concetto probabilmente troppo moderno per poter essere utilizzabile anche per loro. Vero è che il prologo di Luca suggerisce una prospettiva di ricerca propriamente storica che lo distingue sensibilmente dagli altri evangelisti<sup>5</sup>.

Ad ogni buon conto ci sono delle peculiarità che distinguono invero sensibilmente i due Vangeli nelle loro versioni dell'infanzia di Gesù. Quello di Matteo è drammatico, con la fuga, la strage, la paura. Quello di Luca è rassicurante, inserito com'è nel quadro universale dell'ordine imperiale. Pare evidente che ogni tentativo di farne una storia coerente è destinato al fallimento, ferma restando, per altro, la centralità del riconoscimento della venuta del Messia<sup>6</sup>.

La questione della fondamentale non storicità degli eventi narrati non confligge, ovviamente, con la loro valenza teologica e, in ogni caso, non ne sminuisce la portata. Non è neppure necessario presupporre una finalità allegorica, ma riconoscere loro semplicemente le caratteristiche peculiari di racconti elaborati con finalità intrinseche alla narrazione stessa.

Comune in entrambi gli evangelisti appare probabile il desiderio di provare che esisteva un disegno di Dio operante nella storia rispetto al quale risultavano confermate le profezie del Vecchio Testamento<sup>7</sup>. La stessa genealogia di Gesù in Matteo riflette il piano divino della creazione nella storia della salvezza, perché vuole dimostrare che Dio pianificò fin da principio e con precisione la nascita del Messia.

Matteo 1.17 spiega che la genealogia del Messia può essere suddivisa in tre sezioni di quattordici generazioni ciascuna e che ciascuna sezione corrisponde bene a una parte importante della storia della salvezza che trova conferma nelle profezie veterotestamentarie. Tale genealogia pone, invero, due difficoltà fondamentali. La prima è nel numero quattordici che Matteo valorizza, utilizzando il numero "quattordici" come indicatore costante: un numero che è improponibile e che si spiega forse con la mistica delle cifre bibliche e giudaiche, per il valore simbolico assegnato alle lettere dell'alfabeto. La seconda è che l'analoga genealogia di Gesù stilata da Luca (3.23-38) è totalmente diversa: ha come radice non Abramo ma Adamo e ha in comune con quella di Matteo solo alcuni nomi. Il verbo ἐγέννησεν ("gene-

<sup>4</sup> Cfr. Luz 1993, 163-64.

<sup>5</sup> Cfr. Marcone 2020.

<sup>6</sup> Cfr. Brown 1993<sup>2</sup>, 677.

<sup>7</sup> Brown 1993<sup>2</sup>, 68-69, 118, 142.

rò”) è usato invariabilmente trentanove volte per collegare padre e figlio, ma la sequenza è interrotta al quarantesimo caso.

Il fatto poi che Gesù possa essere considerato discendente davidico risiede probabilmente nel fatto che l'angelo si rivolge al futuro sposo di Maria invitandolo ad assumere la funzione di padre legale. Così Giuseppe rendeva Gesù “figlio di Davide” in senso proprio (Lc. 1.32)<sup>8</sup>.

Il considerare le genealogie di Matteo o di Luca come storicamente non attendibili non ha peraltro conseguenze sul piano strettamente teologico. Raymond Brown ha osservato, a giusto titolo, che è possibile avere genealogie differenti di una medesima persona se queste hanno funzioni differenti, rispetto alle quali possono essere adeguate. Nel caso specifico per Matteo per il quale Gesù è il Messia Davidico, per Luca per il quale è il figlio di Dio. Quanto alla narrazione della Strage degli Innocenti (Mt. 2.13-23), questa poteva non risultare un prodotto di fantasia per il lettore che conosceva la storia del regno di Erode<sup>9</sup>.

Merita considerare come la versione di Matteo si presti anche a una lettura di tipo più propriamente ideologico e politico. L'evangelista enfatizza infatti la legittima regalità davidica di Gesù contrapponendola a quella dubbia di Erode<sup>10</sup>.

Rispetto alla storia dei Magi Brown osserva anche che i cristiani, condividendo l'opinione generale che i fenomeni celesti segnalassero la nascita dei grandi uomini, potrebbero aver riflettuto sulle peculiarità astronomiche del tempo in cui nacque Gesù e aver valorizzato uno o più segni celesti in merito alla imminente nascita del figlio di Dio<sup>11</sup>.

C'era, d'altra parte, una forte aspettativa che un signore del mondo sarebbe venuto dalla Giudea: si consideri, ad esempio, Mt. 2.1-12. C'era indiscutibilmente, poi, un interesse generale per l'astronomia nei decenni precedenti e successivi la nascita di Gesù. E i Magi erano assai famosi per le loro competenze. Ma si tratta di elementi di verosimiglianza, non propriamente di storia, anche se la loro inclusione contribuiva a rendere intellegibile la narrazione.

Vero è che Matteo e Luca si affrettano ad allontanare magi e pastori dalla scena<sup>12</sup>. Ma questo non ha a che vedere con l'intento dei due evangelisti di creare una narrazione coerente a prescindere dalle differenze delle loro

<sup>8</sup> Cfr. Johnson 1969, 139-256; Waetjen 1976, 205 ss.

<sup>9</sup> Brown 1993<sup>2</sup>, 288.

<sup>10</sup> Così in particolare Horsley 1996, 40.

<sup>11</sup> Brown 1993<sup>2</sup>, 189-190. Diversamente Ratzinger 2013, 138-139, che ritiene attendibile la strage degli innocenti in considerazione della comprovata crudeltà di Erode, a cominciare dalla uccisione dei suoi stessi figli.

<sup>12</sup> Brown 1993<sup>2</sup>, 196, 429,

prospettive. Luca si concentra sulla nascita di Gesù, mentre Matteo sul tempo immediatamente successivo a tale nascita.

Se anche poi i capitoli iniziali dei Vangeli di Luca e Matteo fossero andati perduti, tale perdita non avrebbe creato difficoltà al lettore della predicazione di Gesù, perché non si fa mai riferimento ai fatti prodigiosi legati alla sua nascita<sup>13</sup>.

Matteo e Luca si preoccupano fondamentalmente di elaborare un racconto coerente. La diversità dei testimoni della Natività (pastori e Magi) sembra aver lo scopo di segnalare il raggiungimento universale dell'annuncio salvifico rispetto al quale il riscontro propriamente storico ha un significato solo relativo.

Non meno seria, anche se per ragioni diverse, è la questione del viaggio di Maria e Giuseppe da Nazareth a Betlemme in relazione al presunto censimento universale voluto da Augusto<sup>14</sup>. Noi sappiamo che esso fu disposto dal governatore romano Publio Sulpicio Quirinio, ebbe luogo nelle province di Siria e di Giudea quando anche i possedimenti di Erode Archelao passarono sotto diretta amministrazione romana, dunque nel 6 d.C.<sup>15</sup>. Nel *Vangelo* di Luca (2.1-2) viene nominato un “primo (πρώτη) censimento”<sup>16</sup> di Quirinio realizzato “su tutta la terra” su ordine dell'imperatore Augusto, in occasione del quale avvenne la nascita di Gesù a Betlemme, al tempo di re Erode (morto probabilmente nel 4 a.C.)<sup>17</sup>. Nessuna altra fonte segnala una iniziativa augustea di tale portata. E con implicazioni simili. Un dato da considerare è che da Luca 2.2 non si evince quale fosse la precisa finalità di tale censimento<sup>18</sup>. Il testo greco utilizza infatti il termine ἀπογραφή che a rigore ha un significato vicino a quello di “registrazione”<sup>19</sup>. In particolare non si fa ri-

<sup>13</sup> Vd. Fl. Jos., *AJ* 18.1-6; cfr. Dahlheim 2013.

<sup>14</sup> Un rapporto diretto tra censimento e Strage degli Innocenti si trova solo nell'apocrifo Protovangelo di Giacomo, databile verso la metà del II secolo d.C.

<sup>15</sup> Vd. Cfr. Dabrowa 2011.

<sup>16</sup> Πρώτη è peraltro interpretato da taluni nel senso di “primo dei censimenti di Quirinio”, una resa poco probabile soprattutto sul piano storico. Cfr. Bovon 2005, 142. L'unica traduzione storicamente e linguisticamente plausibile in realtà è quella di “primo censimento” sotto la giurisdizione romana (a seguito della riduzione della Giudea a provincia).

<sup>17</sup> Ampia discussione in Firpo 1983: cap. IV, *Il censimento dell'Impero*.

<sup>18</sup> Mason 2001, 230-233 osserva che il censimento ha una funzione cruciale tanto nella *Guerra* che nelle *Antichità Giudaiche* e che non si possono spostare le date fornite da Flavio Giuseppe di più di un anno senza far crollare la sua cronologia del periodo. Inoltre, data la distanza temporale di circa mille anni che separava Giuseppe da Davide, è del tutto implausibile che potesse rintracciare il villaggio degli avi.

<sup>19</sup> Cfr. Braunert 1957, seguito da Firpo 1983, 208, che vede in ἀπογραφή πρώτη un *terminus technicus* interpretabile come *descriptio prima*.

ferimento nel passo a una finalità di natura fiscale. Certo i Romani organizzavano censimenti per scopi tributari dei quali abbiamo numerosi riscontri. La vicinanza, accertabile in taluni capitoli di Luca con Flavio Giuseppe, si spiega, in realtà, con il fatto che si tratta di narrazioni in larga misura coerenti con le convenzioni letterarie dell'epoca oltre che per avere entrambe valenze apologetiche per quanto non scrivano storia politica allo stesso modo<sup>20</sup>.

L'interrogativo fondamentale che ci si deve porre riguarda la possibilità che Quirinio fosse governatore di Siria durante o poco tempo dopo il regno di Erode. Sulla base di Flavio Giuseppe siamo grosso modo in grado di ricostruire la cronologia dei governatori di Siria negli ultimi due decenni del I secolo a.C. e del primo decennio del secolo successivo.

Un'ulteriore questione riguarda la possibilità che Quirinio fosse governatore (legato) di Siria in coincidenza o poco dopo il regno di Erode, vale a dire attorno al 4 a.C. o subito prima.

Seguendo Flavio Giuseppe, la cronologia probabile dei legati di Siria vede M. Agrippa governatore attorno al 10 a.C., M. Tizio dal 9 al 6 a.C., S. Senzio Saturnino dal 6 al 4 a.C., Quintilio Varo dal 6 al 3 a.C.; nel 4 d.C. fu governatore Gaio Cesare, dal 4 al 5 d.C. Lucio Volusio Saturnino e, infine, dal 6 sino al 7 (e oltre) P. Sulpicio Quirinio<sup>21</sup>.

Se Quirinio avesse servito come governatore della Siria due volte – una volta nel 6 d.C. e una volta in epoca anteriore – la data possibile per tale precedente governatorato sarebbe o prima del 10 a.C., o tra quelli di Quintilio Varo e Gaio Cesare (e quindi tra l'3 a.C. e il 4 d.C.). Entrambe queste date potrebbero conciliarsi con le informazioni lucane. Tuttavia, da quello che noi sappiamo della carriera, relativamente ben documentata di Quirinio, è improbabile che abbia retto un precedente governatorato in uno di questi periodi. Fu console infatti nel 12 a.C.<sup>22</sup> e, quindi, in Asia Minore dopo il 12 e prima del 6 a.C. alla guida di legioni. Fu inoltre in Oriente, in particolare in Siria, come collaboratore di Gaio Cesare per diversi anni prima del 4 d.C. Ma non si fa menzione di Quirinio come legato nei quasi vent'anni della sua carriera dal 12 a.C. al 6 d.C.<sup>23</sup>. Flavio Giuseppe, che presenta più volte l'ini-

<sup>20</sup> Cfr. Mason 2001, 207-222.

<sup>21</sup> Non va sottovalutato il fatto che per Luca, così come per Flavio Giuseppe, il censimento di Quirinio ha il valore di un marcatore cronologico.

<sup>22</sup> Tac. *Ann.* 3.48.

<sup>23</sup> Le indicazioni presenti nel cosiddetto *titulus Tiburtinus*, una lastra di marmo ritrovata a Tivoli nel 1764, che contiene il *cursus* di un alto magistrato identificabile secondo taluni con Quirinio non spostano i termini della questione: si segnala che il magistrato in questione *legatus iterum Syriam optinuit*, ma l'*iterum* si deve riferire a un governatorato detenuto altrove (discussione in Labbé 2012, 75-80, che si pronuncia, sulla scia di Syme, per

zio della carriera di Quirinio nel 6 d.C., non fornisce alcun indizio che egli abbia prestato servizio in precedenza da governatore<sup>24</sup>.

Ad ogni buon conto – anche se si ipotizza senza prove questo precedente governatorato di Quirinio – come si spiegherebbe un censimento romano della Palestina durante il regno di Erode il Grande? Da re cliente, che riconosceva il potere romano, Erode aveva le sue tasse e i propri esattori, e non ci sono prove che i Romani riscuotessero le tasse sulla base di un censimento all'interno del suo regno<sup>25</sup>. Il noto censimento di Quirinio del 6-7 d.C. fu condotto proprio perché era stato deposto il figlio di Erode, Archelao, e la Giudea stava ora passando sotto il diretto governo romano e la sua tassazione<sup>26</sup>.

Le indicazioni contrarie che sono state individuate a sostegno della tesi che un censimento romano sarebbe stato possibile nel regno di Erode il Grande sono diverse. Innanzitutto, Augusto iniziò a manifestare scontentezza di Erode nell'8 a.C., allorché scrisse minacciando di trattare Erode non più come amico ma come suddito<sup>27</sup>. È stato suggerito che questo potrebbe aver portato all'esazione di tasse imposte direttamente da Roma e a un censimento romano. Inoltre Flavio Giuseppe (*AJ* 17.4.42) accenna a un giuramento di fedeltà prestato all'imperatore dal popolo ebraico attorno al 7 a.C., promosso da Erode. Ma affermare che ciò comportava l'accettazione della tassazione romana diretta e il censimento romano è gratuito.

È stato anche ipotizzato che Luca non si riferisca a un censimento ai fini della tassazione, ma a una "registrazione" nominale che Erode avrebbe richiesto ai fini del giuramento. Naturalmente, non ci sono prove di tale registrazione. Tra l'altro questo comporterebbe che Luca 2.2 dovrebbe essere tradotto: "Questo era un censimento condotto prima che Quirinio fosse governatore della Siria", cosa che rende poco plausibile la menzione di Quirinio in assoluto<sup>28</sup>. In terzo luogo, Flavio Giuseppe fa due volte riferimento al fatto che Erode il Grande rimise al popolo parte delle sue tasse, e da questo si dedurrebbe che dovevano esserci documenti di censimento. In realtà, tuttavia, si tratterebbe solo di una prova dell'esistenza di documenti, non di un censimento, tanto meno di un censimento romano.

Ancora, un esempio di tassazione romana di un regno cliente è stato

identificare *l'ignotus* con il pontefice Lucio Clapurnio Pisone, in cui si deve vedere il successore di Quintilio Varo: 4-1 a.C.).

<sup>24</sup> Nessun elemento in questo senso dall'iscrizione veneziana CIL III. 6687 che menziona Publius Sulpicius Quirinius come *legatus Caesaris Syriae*.

<sup>25</sup> Fl. Jos., *AJ* 17. ii 2;~27.

<sup>26</sup> Fl. Jos., *AJ* 17.13.5.

<sup>27</sup> Fl. Jos., *AJ* 16.9.3, 290.

<sup>28</sup> Cfr. Barnett 1973-74.



indicato<sup>29</sup> in quanto scrive Tacito, che (in *Ann.* 6.41) segnala come attorno al 36 d.C. il principe Archelao il Giovane condusse un censimento secondo la prassi romana tra i Cieti che furono suoi sudditi nella parte cilicia della Capadocia. Ma dal passo non emerge che i Romani avessero imposto questo censimento ad Archelao e ai suoi sudditi.

L'imposizione di un censimento romano e di una tassazione romana nel regno di Erode avrebbe verosimilmente provocato una rivolta; così il silenzio di Flavio Giuseppe, non solo su un tale censimento e tassazione sotto Erode, ma anche in merito a una rivolta o protesta contro Roma per tale pratica, appare argomento non secondario che non dovette esserci stato alcun censimento romano della Palestina prima di quello avvenuto sotto Quirinio nel 6-7 d.C., e presentato, con la sua concomitante rivolta, da Flavio Giuseppe.

Ricordiamo che la Giudea passò dalla posizione di una tetrarchia erodiana a quella di provincia romana annessa alla Siria nel 6 d.C.; e Flavio Giuseppe riferisce che Quirinio, che era stato inviato da Augusto per diventare legato di Siria, visitò la Giudea "al fine di fare una valutazione della proprietà degli Ebrei e liquidare il patrimonio di Archelao"<sup>30</sup>. All'inizio gli Ebrei furono scioccati nel sentire della registrazione di proprietà, ma la maggior parte di loro cedette all'intercessione del sommo sacerdote. Tuttavia Giuda il Galileo guidò una ribellione, diventando il fondatore del movimento nazionalista zelota<sup>31</sup>. Certamente il racconto di Flavio Giuseppe non ci porterebbe a sospettare che gli Ebrei fossero già precedentemente abituati al censimento e alla tassazione romana.

Tra i numerosi tentativi<sup>32</sup> di salvare la testimonianza lucana è stato proposto che l'attuale versione di Luca 2.2 sia un errore o l'esito di una corruzione testuale e che si debba leggere "sotto Saturnino come governatore della Siria"<sup>33</sup>. Poiché Senzio Saturnino era stato governatore nel periodo dal 6 al 4 a.C., questa correzione presupporrebbe una correlazione cronologica tra il censimento e il regno di Erode il Grande, anche se soffre ancora per mancanza di prove per un censimento romano durante quel regno. Il supporto per l'identificazione di Saturnino come gestore del censimento viene in realtà da un passo di Tertulliano, *Adversus Marcionem* 4.19.10: *Sed et census constat actos sub Augusto nunc in Iudaea per Sentium Saturninum, apud quos genus eius inquirere potuissent.*

Queste comunque sono solo le questioni essenziali.

<sup>29</sup> Cfr. Gowing 1990.

<sup>30</sup> *AJ* 18.1.10.

<sup>31</sup> *AJ* 18.1.6-23. Cfr. Horsley 1996.

<sup>32</sup> Ne dà conto Brown 1993, 396-397.

<sup>33</sup> Non c'è nessun riscontro nei manoscritti a sostegno di questa ipotesi: cfr. in proposito Bovon 2005, 554.

Un'altra difficoltà riguarda un episodio che coinvolge direttamente Gesù e i suoi genitori. Secondo Luca 2.27 essi e il loro bambino furono portati al tempio per la purificazione. Tuttavia, a rigore, solo la madre aveva bisogno di essere purificata. In *Lev.* 12.1 ss. si specifica che una donna deve essere considerata ritualmente impura per i sette giorni prima della circoncisione del figlio maschio e per i trentatré giorni successivi: per quaranta giorni in tutto non avrebbe potuto accedere al tempio. Quindi, “quando verrà il tempo della sua purificazione” (*Lev.* 12.6), deve portare al sacerdote alla porta del santuario l'offerta di un agnello e un giovane piccione o una colomba. Se non può permettersi un agnello, possono essere offerti due giovani piccioni o colombe. Possiamo supporre o che Luca abbia frainteso una tradizione che gli era giunta, oppure che elaborasse una versione da una lettura imprecisa delle prescrizioni dell'Antico Testamento. In ogni caso, il risultato è una strana combinazione di una conoscenza generale dell'ebraismo con una scarsa familiarità con i dettagli, cosa che suggerisce che l'evangelista difficilmente fosse cresciuto nel Giudaismo o comunque in Palestina<sup>34</sup>.

Esiste infine una questione più generale, che merita considerare anche perché riguarda di fatto l'intero Nuovo Testamento e che ha che vedere con la figura di Erode o, per meglio dire, con i vari sovrani che figurano con questo nome. Il *Nuovo Testamento* e gli *Atti* fanno riferimento alla dinastia erodiana in termini molto vaghi<sup>35</sup>: non distinguono di fatto tra l'Erode della strage dal figlio Erode Antipa che è coinvolto nel processo contro Gesù e nell'uccisione di Giovanni il Battista. Secondo lo studioso finlandese J. Suolahti, Matteo confonderebbe Erode il Grande con il figlio Erode Archelao facendo erroneamente nascere Gesù all'epoca del primo, quando invece Gesù, a suo modo di vedere, sarebbe nato nel 6 d.C.<sup>36</sup>.

Nel Nuovo Testamento, in realtà, compaiono diversi Erodi: oltre ad Erode il Grande, Erode Archelao, Erode Antipa ed Erode Filippo. A questi si aggiungono, nella terza generazione, Erode Agrippa I e nella quarta Erode Agrippa II. Da Luca Erode è di fatto utilizzato come un eponimo, “Erode re di Giudea”. Erode Agrippa I è un persecutore che fa decapitare Giacomo e incarcerare Pietro. Erode Agrippa II rappresenta invece una figura positiva.

Con la Strage degli Innocenti, la figura di Erode assume di fatto nella letteratura cristiana un ruolo funzionale: quello di indicatore cronologico che fissa la data di nascita di Gesù tra il 6 e il 4 avanti la nostra era, anno della

<sup>34</sup> Brown 1993<sup>2</sup>, 682

<sup>35</sup> Cfr. Mason 2001, 99-103.

<sup>36</sup> Suolahti 1974.

morte di Erode. La posta in gioco cristologica è tale da far comprendere la difficoltà per gli evangelisti e i loro interpreti di rinunciare alla storicità di questo episodio, al punto da confondere in un solo re Erode che perseguita il bambino Gesù e i suoi successori. Questo probabilmente spiega la confusione tra il re persecutore e i suoi successori<sup>37</sup>. Per quanto la famiglia di Erode abbia avuto un ruolo importante per le origini del cristianesimo, sorprendentemente la sua dinastia è menzionata dagli autori del Nuovo Testamento in termini assai vaghi<sup>38</sup>.

Matteo, che scrisse presumibilmente verso la fine del I secolo, poco dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme nel 70, si rivolge a un pubblico ebraico. Edith Parmentier suggerisce plausibilmente che, per tale pubblico, abituato a narrazioni esegetiche che, nella tradizione giudaica, interpretano il testo biblico attraverso aneddoti e collegano tra loro brani e versetti diversi, l'evangelista potrebbe aver aggiornato un precedente *midrash* sulla nascita di Mosè e informato tutta la portata teologica della sua narrazione sviluppando il collegamento con episodi dell'Antico Testamento: stabilisce infatti un parallelo tra Erode e il Faraone, e collega la nascita di Gesù alla figura di Mosè attraverso le profezie, nonché attraverso l'analogia tra la fuga in Egitto e l'Esodo. Nuovo Mosè, Gesù viene salvato dalla strage dei bambini di Betlemme dall'angelo del Signore, come Mosè fu salvato da Dio dalla strage dei figli degli Ebrei<sup>39</sup>.

L'elaborazione del racconto della Strage degli Innocenti coniuga inoltre due tipologie che si potrebbero definire folcloristiche: quella dei racconti di salvataggi miracolosi che si innestano intorno alla nascita di uomini eccezionali – da Sargon di Akkad a Mosè e Romolo – e quella delle leggende postume che si sviluppano rapidamente alla morte di un despota odiato, per offuscarne la memoria. Un altro legame, forse ancora più evidente, tra la morte di Erode e la nascita di Gesù, appare a livello topografico: è infatti alle porte di Betlemme, a circa 5 km a sud-est della cittadina, che fu eretto il palazzo-fortezza/mausoleo di Erode, l'*Herodion*.

È possibile che questa vicinanza geografica tra un luogo biblico e un luogo erodiano abbia ispirato il racconto evangelico, che si apre con la genealogia davidica di Gesù. Nella Bibbia il riferimento a Betlemme è funzionale al tema della regalità davidica; Betlemme è la città natale di Davide e

<sup>37</sup> Cfr. Parmentier 2022. Tra l'altro, a rigore, l'unico che avrebbe avuto diritto a fregiarsi del titolo di re, oltre a Erode, era solo Agrippa I. Gli altri erano tetrarchi.

<sup>38</sup> Cfr. Mason 2001, 102

<sup>39</sup> Parmentier 2017, 225-226. Il parallelismo tra *Es.* 1.22: "Allora il faraone diede quest'ordine: gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina" e Matteo appare stringente. I commentatori hanno anche sottolineato come il richiamo di Giuseppe in Palestina ordinato da Dio (Mt. 2.19-23) ricalchi quello dato a Mosè in *Es.* 4.19.

il luogo in cui l'oracolo del profeta Michea colloca la nascita del Messia<sup>40</sup>. Dato che Erode si era proclamato re davidico restaurando, attraverso un gesto di pietà convenzionale, la tomba di Davide e Salomone a Gerusalemme, il racconto di Matteo potrebbe opporsi a due tradizioni concorrenti: due pretendenti alla legittimità davidica sono riuniti a Betlemme, uno per nascere lì, l'altro per esservi sepolto. La vicinanza tra diversi luoghi sacri poteva stimolare la memoria collettiva. Era sempre alle porte di Betlemme che i Giudei visitavano la tomba di Rachele, ricordando l'oracolo del profeta Geremia<sup>41</sup>.

Nella narrazione di Flavio Giuseppe c'è invero un altro possibile parallelo storico per l'episodio evangelico della Strage degli Innocenti. L'ultimo anno del suo regno, quando stava morendo, Erode avrebbe messo a morte quaranta studenti delle scuole farisaiche, che furono considerati martiri nel generale sentire ebraico. Sarebbe un'altra strage collettiva, esattamente contemporanea a quella che data la nascita di Gesù. Nel ricostruire il tempio di Gerusalemme, Erode aveva adornato una porta del santuario con un'aquila reale. Secondo Flavio Giuseppe, due saggi di Gerusalemme, o "sofisti", approfittarono della malattia del vecchio re, assente dalla città, per incitare un gruppo di pii giovani ebrei ad abbattere tale simbolo.

La rivolta scoppiò quando iniziò a circolare la voce che il re stava morendo e fu immediatamente repressa. I giovani insorti furono convocati a Gerico, dove Erode si era recato per farsi curare, davanti a un tribunale riunito per giudicarli. Interrogati davanti all'assemblea dei magistrati sui motivi della loro ribellione, invocarono la legittimità ancestrale del loro diritto, ri-

<sup>40</sup> *Michea* 5: "E tu, Betlemme di Efrata, così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, da te mi uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele". La questione riguarda Rama, nei cui pressi si trovava la tomba di Rachele, morta dando alla luce Beniamino (ricordata in *Gn.* 35.19, dove si dice che Rachele morì e fu sepolta "sulla via verso Efrata, cioè Betlemme"): l'identificazione di Efrata con Betlemme è erronea, forse dovuta a una glossa tarda (cfr. *Bibbia di Gerusalemme*, EDB 2008 *ad loc.*). Efrata si trova in realtà a una decina di km a nord di Gerusalemme, mentre Betlemme si trova qualche chilometro a sud. Per salvare la profezia nel suo valore letterale si invoca il trasferimento da Efrata a Betlemme di capifamiglia che avrebbero dato origine a una nuova comunità, rendendo così legittima l'identificazione di Efrata con Betlemme. Non trovo convincente quanto scrive Harrington 2005, 40: "l'identificazione probabilmente rispecchia lo spostamento da parte di alcuni membri del clan di Efrata verso Gerusalemme. Questa tradizione ha indotto Matteo ad associare la strage degli innocenti con il pianto di Israele". I dati oggetto di discussione sono convenientemente sintetizzati da Valentini 2013, 132-136.

<sup>41</sup> Le scelte di Gesù come compimento di annunci biblici sono esplicitate in più luoghi dei Vangeli. Si veda in particolare Mt. 4.14-15 con il riferimento a *Is.* 8.23. Secondo R. France (1979, 103), *Ger.* 31.15 non è un passo messianico e non dovrebbe essere ricondotto alle vicende di Gesù.

conosciuto da quello romano. Erode offrì clemenza dando loro l'opportunità di abbandonare la propria fede, ma i colpevoli proclamarono la propria fedeltà a Dio e alla Legge. I ribelli furono condannati dai giudici e i loro capi bruciati vivi<sup>42</sup>.

Flavio Giuseppe, da parte sua, non si sofferma né sulla questione del martirio, né tantomeno sulla questione politica<sup>43</sup>. Nel lungo atto d'accusa riguardante Erode durante il processo di Gericò, il re ritorce sui giovani l'accusa di sacrilegio nel senso greco del termine, cioè di distruzione di un oggetto sacro, cosa che determina una incriminazione per empietà. In realtà la vicenda dell'aquila del tempio si prestava a un'interpretazione politica: lo sterminio dei bambini era un tema classico della letteratura greco-romana per stigmatizzare i tiranni. Nelle storie dei tiranni greci arcaici, i capifamiglia e i loro figli erano spesso messi a morte e le loro vedove date in sposa a schiavi o dipendenti, allo scopo di distruggere la comunità politica impedendo la riproduzione dei cittadini. Così, ad esempio, Periandro di Corinto punì una rivolta nella città di Corcira inviando i trecento figli dei capi in Lidia, per renderli eunuchi e privare i Corciresi dei loro discendenti<sup>44</sup>.

Università Roma III

ARNALDO MARCONE

#### Riferimenti bibliografici:

- F. Adinolfi, *Giovanni Battista. Un profilo storico del maestro di Gesù*, Roma 2021.
- P.W. Barnett, *Apographe and apographesthai in Luke 2: 1-5*, "ExpTun" 85, 1973-74, 377-380.
- F. Bovon, *Vangelo di Luca*, ed. it. a cura di O. Ianowitz, Brescia 2005.
- H. Braunert, *Der römische Provinzialzensus und der Schätzungsbericht des Lukas-Evangeliums*, "Historia" 6, 1957, 192-214.
- R. Brown, *The Birth of the Messiah: A Commentary on the Infancy Narratives in the Gospels of Matthew and Luke*, New Haven 1993<sup>2</sup> (trad. it. *La nascita del Messia secondo Matteo e Luca*, Assisi 2002<sup>2</sup>).
- E. Dabrowa, *The Date of the Census of Quirinius and the Chronology of the Governors of Syria*, "ZPE" 178, 2011, 137-142.
- W. Dahlheim, *Die Welt zur Zeit Jesu*, München 2013.
- G. W. Dawes, *Why Historicity Still Matters: Raymond Brown and the Infancy Narratives*, "Pacifica" 19, 2006, 156-176.
- G. Firpo, *Il problema cronologico della nascita di Gesù*, Brescia 1983.
- R. T. France, *Herod and the Children of Bethlehem*, "Novum Testamentum" 21 1979, 98-120.

<sup>42</sup> La più elaborata presentazione di Erode come un tiranno è quella fornita da Flavio Giuseppe in relazione a quest'episodio (*AJ* 17.148-164): cfr. van Henten 2008, 112.

<sup>43</sup> Vd. *AJ* 17.2.27.

<sup>44</sup> Hdt. 3.52. Cfr. Parmentier 2022, 97.

- A. Gowing, *Tacitus and the Client Kings*, "TAPhA" 120, 1990, 315-331.
- D. J. Harrington, *Il Vangelo di Matteo*, trad. it., Torino 2005.
- R. A. Horsley, *The Liberation of Christmas. The Infancy Narratives in Social Context*, New York 1996.
- M. D. Johnson, *The Purpose of the Biblical Genealogies: With Special Reference to the Setting of the Genealogies of Jesus*. Cambridge 1988.
- G. Labbé, *L'affirmation de la puissance romaine en Judée*, Paris 2012.
- U. Luz, *Fiktivität und Traditionstreue im Matthäusevangelium im Lichte griechischer Literatur*, "Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft" 84, 1993, 153-177.
- A. Marcone, *Il prologo del Vangelo di Luca*, "Koinonia" 44, 2020, 995-972.
- St. Mason, *Giuseppe Flavio e il Nuovo Testamento*, trad. it., Torino 2001
- E. Parmentier, *Le massacre des innocents. Une construction mémorielle*, "Pallas" 104, 2017, 225-240.
- E. Parmentier, *Le roi Hérode. De la légende à l'histoire*, Paris 2022.
- E. Parmentier - F. P. Barone, *La mort d'Hérode: un palimpseste historiographique*, in Ph. Blaudeau - P. van Nuffelen (eds.), *L'historiographie tardo-antique et la transmission des savoirs*, Berlin 2015, 249-258.
- J. Ratzinger-Benedetto XVI, *L'infanzia di Gesù*, Milano 2013.
- J. Suolahti, *L'anno della nascita di Gesù*, "Arctos" 8 1974, 173-185.
- A. Valentini, *Vangelo d'infanzia secondo Matteo. Riletture pasquali delle origini di Gesù*, Bologna 2013.
- J. W. van Henten, *Matthew 2.16 and Josephus' Portrayal of Herod*, in: R. Buitenwerf, H.W. Hollander, J. Tromp (eds.) "*Jesus, Paul, and Early Christianity*". *Studies in Honour of Henk Jan de Jonge*, Leiden-Boston 2008.
- H. C. Waetjen, *The Genealogy as the Key to the Gospel according to Matthew*, "Journal of Biblical Literature" 95, 1976, 205-230.

ABSTRACT:

The Gospels' accounts of Jesus' birth and childhood leave several questions open about the historical authenticity of the events. This paper provides a brief list: the doubts raised by the different genealogies of the Messiah presented by Matthew and Luke; the date of the census ordered by Augustus at the time when Jesus was born, which must be brought into accord with the reign of Herod the Great (who died in 4 BC) and the years of Quirinius' governorship (6-7 AD); the suspected confusions between Herod the Great, Herod Archelaus, Herod Antipas, and Herod Philip; the uncertainties surrounding the Presentation to the Temple for purification, and, last but not least, with the famous Massacre of the Innocents.

KEYWORDS:

Gospels, Jesus' birth and childhood, Augustus' census, Herod the Great.

IN TRIDUO DIE FESTA (PETR. SAT. 45.4):  
IPOTESI SULLA DATA DELLA CENA DI TRIMALCHIONE

Nel suo commento petroniano Pieter Burman, a proposito dell'esegesi tuttora controversa dell'espressione *libera cena*<sup>1</sup>, che si trova nell'*incipit* dell'episodio del festino di Trimalchione (26.7 *venerat iam tertius dies, id est expectatio liberae cenae*<sup>2</sup>), accenna, senza peraltro poi accoglierla, all'ipotesi che nella finzione letteraria il banchetto si svolga durante i *Liberalia*, la festa di *Liber Pater*, che cadeva il 17 di marzo<sup>3</sup>: “Potest et haec Trimalchionis coena libera dicta esse, quod Liberalibus, vel sub vindemiam instituat, vel quod detur in gratiam servi unius et alterius, qui libertate inter coenandum donatur. Horum praecipuum *Dionysium* [sic] et *Liberum patrem* appellat ipse convivii dominus. Sic *Barbatoriam* eodem die celebratam a servo suo, jactat Trimalchio in subsequentibus”<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Il panorama delle proposte è piuttosto variegato. Mi limito ad alcuni esempi rappresentativi delle principali tendenze interpretative: c'è chi intende “pranzo dei condannati”, per lo più in senso metaforico, in considerazione dell'impiego della stessa *unctura* in *Passio Perpetuae* 17.1 (cit. *infra*), dove si riferisce all'ultima cena dei condannati *ad bestias* (Friedländer 1906<sup>2</sup>, *ad loc.*; Scheidweiler 1925, 201 s.; Perrochat 1939, 3); “pranzo gratuito, a sbafo” (Puccioni 1972); “cena di liberazione” dagli obblighi rituali imposti da Quartilla, sacerdotessa di Priapo (Ciaffi 1955, 33 ss.; Aragosti 1988, 13 s. e Aragosti 1995, 186 s.) o “cena d'addio” (così Ernout 1923, 22; Gianotti 2013, 119 e altri); “cena libera da costrizioni” (Salanitro 1988, 279-283 = Salanitro 2021, 24-27).

<sup>2</sup> Seguo nelle citazioni petroniane l'ultima edizione di Konrad Müller (2003). L'ipotesi che la frase *id est expectatio liberae cenae* possa essere totalmente o in parte interpolata sembra da escludere secondo i più recenti editori: anche Müller, che nelle sue prime edizioni (1961 e 1965), seguendo Bücheler 1862, l'aveva espunta, accoglie poi il testo come genuino già nella sua terza edizione (Müller-Ehlers 1983).

<sup>3</sup> Sui *Liberalia*, vd. Scullard 1981, 91 s.; 248; Sabbatucci 1988, 103-106; la principale fonte antica di informazioni sulla ricorrenza è rappresentata da Ovidio (*fast.* 3.713-790); vd. i commenti dei *Fasti* di Bailey 1921, Frazer 1929, Bömer 1958, Heyworth 2019 e Everett Beek 2022, *ad loc.*; inoltre Miller 2002; Musiał 2013; Kovács 2015; altri riferimenti bibliografici più specifici relativi ad alcuni aspetti e momenti particolari della festività sono citati *infra*. Sul culto italico di *Liber* e sulle complesse problematiche relative al rapporto con quello greco di Dioniso, su cui esiste un ampio dibattito, rinvio al recente volume curato da F. Mac Góráin, *Dionysus and Rome* (Mac Góráin 2020), con gli approfondimenti e i riferimenti bibliografici citati comprensivi della copiosa bibliografia precedente.

<sup>4</sup> Burman 1743<sup>2</sup>, I, 125. L'ipotesi che la cena di Trimalchione possa svolgersi durante i *Liberalia* viene subito accantonata da Burman, poiché, come si ricava da ciò che segue, egli ritiene che l'azione della *Cena* si tenga a dicembre, durante i *Saturnalia* (*loc. cit.*, 126 s.); alcuni confronti addotti a supporto di tale ipotesi (in part. *loc. cit.*, 58.2 *io Saturnalia, rogo, mensis december est?*), portano invece i critici moderni ad escludere tale eventualità con sufficiente certezza (rinvio a Smith 1975 e Schmeling 2011, *ad loc.*). In calce alla breve nota di Burman sopra riportata figura il nome di (Nicolaus) Heinsius. Sappiamo per certo che Burman utilizza già nella prima edizione del suo commento (Trajecti ad Rhenum 1709) le “sce-

In alternativa alla possibilità che *libera cena* si riferisca ad un banchetto allestito durante i *Liberalia*, si prospettano anche altre ipotesi che implicano comunque un riferimento più o meno scoperto a Libero/Dioniso/Bacco, il dio della *libertas*; anche la seconda ipotesi (“vel sub vindemiam instituantur”), pur presupponendo uno svolgersi dell’azione durante la vendemmia, vale a dire in una stagione diversa da quella dei *Liberalia*, implica comunque un’allusione a *Liber*, il dio del vino e al suo potere liberatorio (come *libera vindemia* in *Hist. Aug. Heliog.* 11.5)<sup>5</sup>. L’altra ipotesi che viene prospettata è che la denominazione *libera cena* si riferisca ad una cena di liberazione degli schiavi (“vel quod detur in gratiam servi unius et alterius, qui libertate inter coenandum donatur”); il riferimento è alla manomissione di due schiavi che avviene nel corso del banchetto<sup>6</sup> (*Sat.* 41.6-8; 54.4-5), e in particolare a quella di uno dei due, che si chiama *Dionysus* e che compare nelle vesti del dio di cui porta il nome<sup>7</sup>; il suo affrancamento offre al liberto

*dae*” di Heinsius allora inedite, come si ricava dalla *Praefatio*, ma nelle schede pubblicate in seguito dal figlio di Burman non ho trovato traccia delle ipotesi sopra prospettate; a proposito di *Sat.* 26.7 si legge: “*Libera caena apud Petronium de gladiatoribus capi debet*” (Burman junior 1742, 754), dove si richiama scopertamente un passo della *Passio Perpetuae* 17.1 (cit. *infra*), in cui l’espressione *cena libera* si riferisce al banchetto offerto in occasione di ludi gladiatorii a quanti il giorno successivo erano destinati a scendere nell’arena (vd. n. 1).

<sup>5</sup> Lampridio riporta un gioco di parole di Eliogabalo (*dicere vere liberam vindemiam esse*), in cui l’aggettivo *libera*, che richiama scopertamente *Liber* il dio del vino e della *libertas*, risulta funzionale ad evocare in questo caso il clima trasgressivo di una festa della vendemmia. Il passo è citato da Burman subito dopo (125 s.), attingendo alle *Adnotationes* di Scheffer (1665), insieme ad altri confronti, tra i quali *Hor. ars* 85 *libera vina*, in cui si trova lo stesso aggettivo con analoga valenza allusiva; l’associazione di *Liber* a *liber* e *libertas*, è un *topos* funzionale a contesti diversi; vd. ora Arena 2020, con la documentazione e la bibliografia citate; sulla multifunzionalità del *topos* vd. anche *infra*.

<sup>6</sup> Con “*inter coenandum*” si allude in particolare alla procedura della *manumissio per mensam*, ma le due *manumissiones* informali che avvengono durante il banchetto di Trimalchione si svolgono secondo la procedura *inter amicos* e non *per mensam*; così Marmorale 1937, 13-25; Bodel 1984, 63, n. 9; Roth 2016 (a prescindere dalle conclusioni che non mi sento di condividere a cui perviene la studiosa circa la datazione del *Satyricon* in età traiana); Bodel 2019, 167; per un quadro generale delle varie tipologie formali e informali di *manumissio*, vd. Buckland 1908, in particol. 449 ss.; López Barja De Quiroga 2007, in part. 16-44. Comunque, indipendentemente dalla tipologia di *manumissio* qui presupposta, l’ipotesi che la denominazione *libera cena* di *Sat.* 26.7 significhi “cena di liberazione degli schiavi” risulta alquanto riduttiva e fondamentalmente insoddisfacente, poiché non giustifica l’impiego della stessa *instructura* in *Passio Perpetuae* 17.1, dove non si tratta di *manumissiones* di schiavi; vd. *infra*.

<sup>7</sup> *Sat.* 41.6-7 *dum haec loquimur, puer speciosus, vitibus hederisque redimitus, modo Bromium, interdum Lyaeum Euhiumque confessus, calathisco uvas circumtulit et poemata domini sui acutissima voce traduxit. Ad quem sonum conversus Trimalchio “Dionyse” inquit “liber esto”*.



Trimalchione lo spunto per una battuta di spirito (*Sat.* 41.8 “*non negabitis me*” *inquit* “*habere Liberum patrem*”), in cui si gioca sulla ambivalenza di *pater/Pater*, nome comune e appellativo divino, e di *liber/Liber*, aggettivo e teonimo<sup>8</sup>. Anche l’ipotesi che la denominazione *libera cena* si riferisca ad una cena di liberazione degli schiavi, che pure di per sé può prescindere dallo svolgersi dell’azione in una data ben precisa come quella dei *Liberalia*, presuppone comunque un’allusione scoperta a Libero/Dioniso/Bacco, il dio che scioglie dai vincoli, il dio liberatore (*libertatis deus*)<sup>9</sup>.

Significativo anche l’accenno alla *barbatoria*, aggiunto a corollario della menzione delle due *manumissiones*, che si riferisce al festeggiamento in onore di un altro schiavo per il taglio della prima barba che si immagina avvenuto quello stesso giorno, una circostanza a cui è dato un certo rilievo in *Sat.* 73.6, dove Trimalchione invita i suoi ospiti a brindare e fare festa: *Tum Trimalchio “amici”, inquit “hodie servus meus barbatoriam fecit, homo praefiscini frugi et micarius. Itaque tangomenas faciamus et usque in lucem cenemus”*<sup>10</sup>.

Si consideri che la deposizione della prima barba per i nati liberi poteva avvenire in occasione dell’assunzione della toga virile<sup>11</sup>, un rito di passaggio nell’età adulta che si celebrava preferibilmente proprio durante i *Liberalia*<sup>12</sup>;

<sup>8</sup> Sulla ambiguità del gioco di parole di *Sat.* 41.8, vd. Kritzinger 2003 e Wessels 2021, 149 ss. In *Sat.* 54 l’altro schiavo viene sorprendentemente affrancato dopo un esercizio acrobatico che si conclude con una plateale caduta addosso al padrone di casa. Sia che si tratti, come pare probabile, di un incidente già programmato (vd. Sommariva 2000, 50) o della “teatralizzazione del caso” (riprendo una felice formula usata da Rosati 1983, 220), esso dà modo a Trimalchione di suggellare l’episodio anche in questo caso con una battuta, riferita in forma indiretta dal narratore Encolpio (54.5) *in vicem enim poenae venit decretum Trimalchionis quo puerum iussit liberum esse, ne quis posset dicere tantum virum esse a servo vulneratum*.

<sup>9</sup> Serv. (e Serv. Dan.) *ad Aen.* 4.58 *PATRIQVE LYAEO dictus Lyaeos ἀπὸ τοῦ λύειν quod nimio vino umbra solvantur. Qui, ut supra diximus, apte urbibus libertatis est deus; 638 ‘Liber’ a libertate; cfr. anche ad Aen. 3.20.*

<sup>10</sup> A proposito del termine *barbatoria* e del relativo rito di passaggio, vd. Schmeling 2011, *ad loc.*; al festeggiamento per il taglio della prima barba fa riferimento anche Giovenale in 3.186 ss.; vd. in proposito Courtney 2013<sup>2</sup>, 151 s.

<sup>11</sup> Cfr. ad es. Svet. *Cal.* 10.1 *eodem die togam sumpsit barbamque posuit*.

<sup>12</sup> Cfr. ad es. Cic. *ad Att.* 6.1.12 *Quinto togam puram Liberalibus cogitabam dare*; che la festa di *Liber Pater* del 17 marzo fosse l’occasione privilegiata per l’assunzione della toga *virilis* (o *pura*) lo si evince anche da Ovidio, che vi fa riferimento nella sezione del III libro dei *Fasti* dedicata ai *Liberalia* (771-778): *Restat ut inveniam quare toga libera detur / Lucifero pueris, candide Bacche, tuo: / sive quod ipse puer semper iuvenisque videris, / et media est aetas inter utrumque tibi; / seu quia tu pater es, patres sua pignora, natos, / commendant curae numinibusque tuis: / sive, quod es Liber, vestis quoque libera per te / sumitur et vitae liberioris iter*. Ovidio usa significativamente per la toga comunemente detta *virilis* la denominazione *toga libera*, che viene connessa esplicitamente con il teonimo *Liber* e con *libertas* (cfr. anche *liberior toga* in *trist.* 4.10.28); la denominazione *libera toga* è attestata anche in

in tale occasione uno schiavo, il cui *status* servile non consentiva ovviamente l'assunzione della toga *virilis*, avrebbe potuto legittimamente festeggiare il taglio della prima barba.

A ben vedere emergono dalla breve nota di Burman non poche suggestioni utili per l'esegesi della problematica denominazione *libera cena*.

Com'è noto l'unica altra attestazione della *iunctura* oltre a quella petroniana si trova nella *Passio Perpetuae et Felicitatis*, dove si riferisce al lauto banchetto offerto ai gladiatori e ai condannati ad *bestias* alla vigilia dei *ludi* allestiti a Cartagine nel 203, durante i quali Perpetua, insieme a Felicità e ad altri cristiani, subisce il martirio<sup>13</sup> (17.1): *Pridie quoque cum illam cenam ultimam, quam liberam vocant, – quantum in ipsis erat, non cenam liberam sed agapem –, cenarent, eadem constantia ad populum verba iactabant, comminantes iudicium Dei, contestantes passionis suae felicitatem, inidentes concurrentium curiositatem*. Perpetua e gli altri cristiani consumano insieme un pasto frugale secondo i dettami della loro religione, senza godere della dovizia né abbandonarsi agli eccessi e alle trasgressioni della *cena libera* loro offerta. Si è già da tempo plausibilmente ipotizzato per il lauto banchetto qui denominato *cena libera* una consacrazione a *Liber*<sup>14</sup>. La connessione con *Liber Pater* e la festa a lui dedicata dei banchetti allestiti in occasione di *ludi gladiatorii* può essere confermata dalla testimonianza di Tertulliano, che precede di pochi anni quella dell'anonimo redattore della *Passio Perpetuae* (apol. 42.5): *Non in publico Liberalibus discumbo, quod bestiariis supremam cenantibus mos est* (“Non mi metto a tavola in pubblico alle feste di *Liber*, come fanno i *bestiarii*<sup>15</sup> durante l'ultima cena”).

La testimonianza di Tertulliano, che fa esplicito riferimento ai *Liberalia*, può avvalorare l'ipotesi che anche nel *Satyricon* (26.7) *libera cena* si riferisca ad un banchetto allestito durante la festa di *Liber* e che dunque nella finzione letteraria la cena di Trimalchione si svolga il 17 di marzo<sup>16</sup>. L'ipotesi,

Properzio, 4.1.131 s. *Mox ubi bulla rudi dimissa est aurea collo / matris et ante deos libera sumpta toga*. Su queste e altre testimonianze relative alla cerimonia dell'assunzione della toga virile vd. Fayer 2005, 411 ss., in particul. 414; Rothe 2020 *passim*, con la bibliografia citata. A proposito del passo ovidiano e del suo contesto, rinvio a Heyworth 2019, *ad loc.* e Miller 2002, 217 ss.

<sup>13</sup> Sulla data del martirio rinvio all'approfondita trattazione di Heffernan 2012, in part. 62-65.

<sup>14</sup> Così Amat 1996, 248; Buc 1997, 75; Buc 2001, 138.

<sup>15</sup> Il termine *bestiarius* può riferirsi a condannati a morte, ma anche a gladiatori stipendiati, che combattevano nell'arena contro le belve senza particolari protezioni; vd. Weismann 1981, col. 41; Dunkle 2013, 80 ss.; il termine ricorre anche nel *Satyricon*, nel discorso di Echione (45.11 *iam meliores bestiarios vidi*); vd. in proposito il commento di Smith 1975 e di Schmeling 2011, *ad loc.*

<sup>16</sup> Le testimonianze di Tertulliano e del redattore della *Passio Perpetuae* sono puntual-

a cui, come si è visto, si accenna solo ‘en passant’ nel commento di Burman e che non mi risulta sia stata poi da altri presa in particolare considerazione, ha, a mio avviso, buone probabilità di cogliere nel segno. È infatti del tutto plausibile che la denominazione *libera cena* si riferisca ad un banchetto in onore di *Liber Pater*, il dio della *libertas*, allestito nel giorno a lui dedicato (cfr. *Ov. fast.* 3.713 *Tertia post Idus lux est celeberrima Baccho*)<sup>17</sup>, una ricorrenza che doveva essere sentita dalla comunità dei liberti, a cui appartiene la maggior parte dei convitati, come la festa della liberazione dai vincoli della schiavitù.

Non si trovano altrove in ciò che resta del *Satyricon* altre indicazioni cronologiche così precise come la datazione fittizia qui ipotizzata (17 marzo), ma, come fa notare Giulio Vannini, se in generale la scansione temporale dell’azione risulta piuttosto vaga e indeterminata, è vero altresì che in corrispondenza di singoli episodi si trovano talora notazioni temporali piuttosto dettagliate: “nel testo superstite le informazioni temporali relative all’azione nel suo complesso sono approssimative (cfr. 125.1 *dum haec magno tempore Crotone aguntur*), mentre diventano particolarmente accurate all’interno dei singoli episodi, con chiare indicazioni sull’avvicinarsi del giorno e della notte che in qualche caso scandiscono realisticamente il trascorrere del viaggio”<sup>18</sup>.

Quello della occasionale scansione realistica del tempo è un dato oggettivo non irrilevante, del tutto compatibile, mi pare, con l’ipotesi di una collocazione dell’episodio della *Cena* durante i *Liberalia*, che, se comprovata, permetterebbe di fissare almeno un punto di riferimento certo nella scansione temporale dell’itinerario narrativo di tutto il romanzo<sup>19</sup>.

Per limitarmi ai dati desumibili dal testo della *Cena* e a prescindere anche da altri indizi che possono avvalorare questa ipotesi<sup>20</sup>, mi pare significativa

mente registrate nei commenti petroniani, ma senza che si avanzino ipotesi sulla cronologia fittizia dell’episodio della *Cena*.

<sup>17</sup> Non è da escludere che, come *tertia lux* dell’*incipit* ovidiano della sezione del III libro dei *Fasti* dedicata ai *Liberalia*, anche *tertius dies* dell’*incipit* petroniano dell’episodio della *Cena* in *Sat.* 26.7 (*venerat iam tertius dies, id est expectatio liberae cena*) si riferisca al terzo giorno *post Idus*, cioè al 17 marzo (vd. n. 20).

<sup>18</sup> Vannini 2010, 18.

<sup>19</sup> Assai problematica è notoriamente la ricostruzione della trama e la definizione della struttura del *Satyricon*; sulle ipotesi avanzate in merito dagli studiosi rinvio alla rassegna di Vannini 2007, 189-192; 244-247; vd. poi le ipotesi di Vannini 2010, 5-7 e Schmeling 2011, XXII-XXV.

<sup>20</sup> Rinvio ad un mio contributo di prossima pubblicazione dal titolo “*Liber Pater*” e la “*Cena Trimalchionis*”, in cui sono discusse le testimonianze esterne e gli indizi presenti nel testo petroniano che possono ulteriormente avvalorare l’ipotesi che l’azione della *Cena* si collochi durante i *Liberalia*. Queste pagine, che di quel contributo contengono qualche anticipa-

un'indicazione temporale piuttosto precisa come *in triduo die festa*, che si trova nell'intermezzo dei liberti, nella prima parte dell'intervento di Echione (cap. 45). Il suo discorso è preceduto da quello di Ganimede, che ha appena offerto un quadro decisamente negativo della situazione economico-politica della *colonia*. Echione, reagendo alla visione pessimistica del colliberto, mette in luce invece gli aspetti positivi della vita cittadina e invita a pensare piuttosto ai giochi gladiatorii ormai imminenti, un evento che si annuncia memorabile, in cui si faranno le cose in grande, senza badare a spese (45.4): *et ecce habituri sumus munus eccellente in triduo die festa*.

*In triduo* è un emendamento di Heinsius per il trådito *inter duo* (H), accolto da Müller e dai più recenti editori, che non condividono invece i sospetti di interpolazione avanzati da Sullivan a proposito di *die festa*<sup>21</sup>. L'interpretazione di *in triduo die festa* è comunque controversa: c'è chi intende *in triduo* "della durata di tre giorni" e chi intende invece "fra tre giorni". I sostenitori della prima interpretazione<sup>22</sup> richiamano per lo più a supporto Apul. *met.* 10.18.1 *munus gladiatorium triduani spectaculi pollicitus*<sup>23</sup>. Più calzanti, almeno dal punto di vista linguistico, i confronti addotti dai sostenitori dell'altra interpretazione, come Smith<sup>24</sup>, che traduce "within three-days at the festival" e richiama *CIL VI.33929 in triduo ereptus est rebus humanis*; altri citano a supporto anche Plaut. *Persa 37 in hoc triduo*. Già Heraeus<sup>25</sup> intendeva "binnen 3 Tagen in Festtage", richiamando un passo di Catone, *agr.* 157 *in triduo polypus excidet*<sup>26</sup>, e uno di Plinio il Vecchio, *nat.* 9.165 *ceterae feminae in triduo excludunt [scil. ova]*<sup>27</sup>, dove *in triduo* significa "nell'arco di tre giorni", "di lì a tre giorni"<sup>28</sup>, scelta interpretativa con-

zione, mi piace dedicarle alla memoria sempre viva di Adelmo Barigazzi a trent'anni dalla sua scomparsa.

<sup>21</sup> Sullivan 1976, 109.

<sup>22</sup> Cfr. tra gli altri Friedländer 1906<sup>2</sup>, *ad loc.*; Ernout 1923, *ad loc.*; Marmorale 1961<sup>2</sup>, *ad loc.*; Ciaffi 1967<sup>2</sup>, 137 s.; Sullivan 1977, 141; Duncan-Jones 1982<sup>2</sup>, 241 s.; Aragosti 1995, 233; Gianotti 2013, 159.

<sup>23</sup> Così ad es. Marmorale 1961<sup>2</sup>, *ad loc.*

<sup>24</sup> Smith 1975, 115.

<sup>25</sup> Heraeus in Bücheler-Heraeus 1922<sup>6</sup>, *Supplementa adnotationum*, 284.

<sup>26</sup> Catone sta illustrando le proprietà curative del cavolo: *Et si polypus in naso intro erit, brassicam erraticam aridam tritam in manum conicito et ad nasum admoveto, ita subcicito susum animam quam plurimum poteris; in triduo polipus excidet.*

<sup>27</sup> Plinio si riferisce al comportamento di alcune specie di pesci: *silurus mas solus omnium edita custodit ova, saepe et quinquagenis diebus, ne absumantur ab aliis, ceterae feminae in triduo excludunt, si mas attigit.*

<sup>28</sup> Cfr. anche Cato *agr.* 148 *in triduo proximo*; Plin. *nat.* 26.6 *in triduo*; 28.200 *in triduo*; Gell. 16.4.2 *in triduo proximo*; *Digesta Iustiniani* 19.5.20 *in triduo*; 28.7.6 *in triduo proximo*; *in triduo*.

divisa da altri studiosi<sup>29</sup>, come Ehlers<sup>30</sup>, che traduce “in drei Tagen gibts bei uns ein [...] Spiel”. Mi pare ci siano buone ragioni per ritenere che quest’ultima interpretazione sia di gran lunga preferibile all’altra<sup>31</sup>. Ciò non esclude comunque che la festività alla quale fa riferimento Echione in *Sat.* 45.4 possa comprendere più giorni: il singolare *die festa* infatti non implica necessariamente che ci si riferisca ad una sola giornata festiva (cfr. Liv. 25.23.14 *nuntians diem festum Dianae per triduum agi*)<sup>32</sup>. Se l’azione della cena si colloca il 17 marzo il riferimento potrebbe essere ai *munera gladiatoria* che si tenevano in occasione delle *Quinquatrus*, i cinque giorni di festa in onore di Minerva, che si celebravano dal 19 al 23 marzo<sup>33</sup>. Se poi, come è più che probabile, *in triduo* significa “fra tre giorni”, il riferimento potrebbe essere alla data di inizio delle *Quinquatrus*, cioè al 19 marzo (se nel conteggio si include il giorno stesso della cena), o meglio al 20 di marzo, cioè non alla prima, ma alla seconda giornata di festa, che era quella in cui avevano inizio i giochi gladiatorii, come attesta Ovidio nei *Tristia* (4.10.13 s.):

*Haec est armiferae festis de quinque Minervae,  
quae fieri pugna prima cruenta solet*<sup>34</sup>.

I giochi duravano quattro giorni come il poeta ha occasione di precisare nei *Fasti* (3.809-814):

*Una dies media est, et fiunt sacra Minervae,  
nomina quae iunctis quinque diebus habent.  
Sanguine prima vacat, nec fas concurrere ferro:  
causa, quod est illa nata Minerva die.  
Altera tresque super rasa celebrantur harena:  
ensibus exsertis bellica laeta dea est*<sup>35</sup>.

<sup>29</sup> Così Schröder 1931, 62, che intende *in triduo* “fra tre giorni” e osserva a riprova che per indicare la durata di tre giorni Petronio usa *triduo* (senza *in*) in *Sat.* 81.2 (*ibi triduo inclusus [...] verberabam aegrum planctibus pectus*) e in 129.8 (*recipies, inquam, nervos tuos, si triduo sine fratre dormieris*), così come usa *biduo* (in 139.5) per indicare la durata di due giorni.

<sup>30</sup> Ehlers in Müller-Ehlers 1983, 83.

<sup>31</sup> Così è propenso a ritenere anche Schmeling 2011, *ad. loc.*, 183.

<sup>32</sup> Vd. *ThLL*, s.v. *festus*, VI 1.627.48 ss. (su cui richiama l’attenzione Smith 1975, *ad. loc.*).

<sup>33</sup> Vd. Scullard 1981; 92-94; 248; Sabbatucci 1988, 106 ss.; Granino Cecere 2001; Cinaglia 2016; a proposito delle *Quinquatrus* in Ovidio (*fast.* 3.809-848), oltre ai commenti *ad loc.* già segnalati (n. 3), vd. anche i contributi citati *infra*.

<sup>34</sup> Il 20 marzo è il giorno natale di Ovidio e del fratello maggiore nato un anno prima di lui, come viene segnalato dal poeta nei versi precedenti (*trist.* 4.10.9-12): *Nec stirps prima fui; genito sum fratre creatus, / qui tribus ante quater mensibus ortus erat. / Lucifer amborum natalibus affuit idem: / una celebrata est per duo liba dies*.

<sup>35</sup> In origine il termine *Quinquatrus* si riferiva al quinto giorno dopo le Idi; a proposito della falsa etimologia accolta da Ovidio e dell’estensione del nome a tutta la durata della festa, vd. Granino Cecere 2001, 30 ss.; La Bua 2010, 52 ss.; Cinaglia 2016, 156 ss.; Heyworth

Echione, dopo essersi dilungato a descrivere nei dettagli il programma degli imminenti giochi gladiatorii, nella seconda parte del suo intervento (cap. 46), rivolgendosi questa volta al retore Agamennone, cambia decisamente argomento e parla dell'educazione del piccolo Primigenio, ancora alle prese con l'istruzione elementare; riferisce tra l'altro che è seguito da due maestri e fa riferimento anche alla richiesta di uno dei due di essere pagato (46.5)<sup>36</sup>. La scelta dell'argomento, l'educazione giovanile, può essere certo motivata dal tentativo del rozzo liberto di adeguarsi in qualche modo al livello di Agamennone, un uomo di cultura, un maestro di retorica<sup>37</sup>, ma se l'ipotesi che nella finzione letteraria la cena di Trimalchione si svolga durante i *Liberalia* è corretta, può essere suggerita anche dalle caratteristiche peculiari della festività davvero imminente<sup>38</sup> nelle quali Echione si è già proiettato idealmente nella prima parte del suo intervento, cioè, le *Quinquatrus*, la festa di Minerva, dea dalle molteplici sfere d'influenza, protettrice delle arti, dei mestieri ed anche della cultura e dell'istruzione scolastica. Si consideri che proprio in occasione delle *Quinquatrus*, tempo di vacanza per gli scolari<sup>39</sup>, i maestri ricevevano compensi e donativi per le loro prestazioni<sup>40</sup>. Sulla formazione giovanile si sofferma Ovidio nella sezione del terzo libro dei *Fasti* dedicata alle *Quinquatrus* (815 ss.), dove invita ragazzi e fanciulle a rivolgere a Minerva le loro preghiere<sup>41</sup> ed esorta anche i maestri di scuola, spesso defraudati del compenso loro dovuto, a raccomandarsi alla loro dea protettrice (829 s. *nec vos, turba fere censu fraudata, magistri, / spernite, (discipulos attrahit illa novos)*<sup>42</sup>).

LAURA BOCCIOLINI PALAGI

2019, *ad loc.*

<sup>36</sup> Vd. Lamer 1927, 831; Booth 1979, 18; Bocciolini Palagi 2022.

<sup>37</sup> *Sat.* 46.1 *non es nostrae fasciae, et ideo pauperorum verba derides.*

<sup>38</sup> Un solo giorno separava i *Liberalia* dalle *Quinquatrus*: vd. Ov. *trist.* 3.809 *Una dies media est, et fiunt sacra Minervae*, cit. *supra*.

<sup>39</sup> Cfr. Hor. *epist.* 2.2.197 s. *puer ut festis Quinquatribus olim / exiguo gratoque fruaris tempore raptim*; Symm. *epist.* 5.85.3 *Nempe Minervae tibi solemne de scholis notum est, ut fere memores sumus etiam procedente aevo puerilium feriarum.*

<sup>40</sup> Sul *minerval* o *Minervale munus*, tributo a Minerva e/o compenso corrisposto agli insegnanti in occasione delle *Quinquatrus*, cfr. Varro *rust.* 3.2.18; Iuv. 10.114-117; Tert. *idol.* 10.1; Hier. *ep. in Ephes.* 4.4; Macr. *Sat.* 1.12.7; vd. in proposito Bonner 1977, 149; Kaster 1998, 121; Granino Cecere 2001, 25 ss.; Courtney 2013<sup>2</sup>, 409 s.; discussione e approfondimenti in Campana 2004, 173 ss.; Cinaglia 2017, in particol. 78-84; in generale sui compensi degli insegnanti e sulla tempistica dei pagamenti, di solito mensile e/o annuale, vd. anche Maurice 2013, 125 ss., con la bibliografia citata.

<sup>41</sup> Cfr. 815 s. *Pallada nunc pueri teneraeque orate puellae; / qui bene placarit Pallada, doctus erit.*

<sup>42</sup> Per l'esegesi del passo ovidiano e la sua contestualizzazione, oltre ai commenti *ad. loc.* dei *Fasti* già menzionati (n. 3), vd. anche Granino Cecere 2001, 24-28 e La Bua 2010, 57-59.

## Riferimenti bibliografici

- J. Amat, *Passion de Perpétue et de Félicité suivi des Actes*, Paris 1996.
- A. Aragosti - P. Cosci - A. Cotrozzi, *Petronio: l'episodio di Quartilla (Satyricon 16-26.6)*, Bologna 1988.
- A. Aragosti, *Petronio Arbitro. Satyricon*, Introduzione, traduzione e note, Milano 1995.
- V. Arena, *The God Liber and Republican Notions of Libertas in the Late Roman Republic*, in C. Balmaceda (ed.), *Libertas and Res Publica in the Roman Republic. Ideas of Freedom and Roman Politics*, Leiden-Boston 2020, 55-83.
- C. Bailey, *P. Ovidi Nasonis Fastorum liber III* (with Introd. and Commentary), Oxford 1921.
- L. Bocciolini Palagi, *Le 'pretese' di un maestro (nota a Petronio, Sat. 46.5)*, "Prometheus" 48, 2022, 164-178.
- J. Bodel, *Freedmen in the 'Satyricon' of Petronius*, Diss. Un. of Michigan, Ann Arbor 1984.
- J. Bodel, *Liber esto: Free Speech at the Banquet of Trimalchio*, in S. Panayotakis, M. Paschalis (eds.), *Slaves and Masters in the Ancient Novel*, with an Introduction by C. Panayotakis, Groningen 2019, 161-180.
- F. Bömer, *P. Ovidius Naso. Die Fasten*, I (Einleitung, Text und Übersetzung); II (Kommentar), Heidelberg 1957-1958.
- S. F. Bonner, *Education in Ancient Rome. From the Elder Cato to the Younger Pliny*, London 1977.
- A. D. Booth, *The Schooling of Slaves in First-Century Rome*, "TAPhA" 109, 1979, 11-19.
- P. Buc, *Martyre et ritualité dans l'Antiquité tardive. Horizons de l'écriture médiévale des rituels*, "Annales (HSS)" 52, 1997, 63-92.
- P. Buc, *The Dangers of Ritual: Between Early Medieval Texts and Social Scientific Theory*, Oxford 2001.
- F. Bücheler, *Petronii Arbitri Saturarum Reliquiae* (ed. maior), Berolini 1862.
- F. Bücheler - W. Heraeus, *Petronii Arbitri Saturae et liber Priapeorum*, rec. F. Bücheler, ed. sextam suppl. auctam cur. Guilelmus Heraeus, Berolini 1922<sup>6</sup>.
- W.W. Buckland, *The Roman Law of Slavery*, Cambridge 1908 (= Cambridge 2010).
- P. Burman, *Gaius Titus Petronius Arbitr. Satyricon*, I-II, Amstelaedami 1743<sup>2</sup> (= Hildesheim-New York 1974).
- P. Burman junior, *Nicolai Heinsii Dan. Fil. Adversariorum Libri IV numquam antea editi*, Harlingae 1742.
- P. Campana, *D. Iunii Iuvenalis Saturae X*, Firenze 2004.
- V. Ciaffi, *Struttura del Satyricon*, Torino 1955.
- V. Ciaffi, *Satyricon di Petronio*, Torino 1967<sup>2</sup>.
- T. Cinaglia, *Le Quinquatrus, una festa di Minerva*, "Gerión" 34, 2016, 145-167.
- T. Cinaglia, *Minerva e i pueri: proposte per una rilettura di alcune fonti letterarie*, "Gerión" 35, 2017, 77-100.
- E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, Berkeley 2013<sup>2</sup> (London 1980<sup>1</sup>).
- R. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1982<sup>2</sup>.
- R. Dunkle, *Gladiators. Violence and Spectacle in Ancient Rome*, London-New York 2013.
- A. Ernout, *Pétrone. Le Satiricon*, texte établi et traduit, Paris 1923.
- A. Everett Beek, *Ovid, Fasti. Books I-III*, ed. with Intr. Transl. and Comm., Liverpool 2022.
- C. Fayer, *La familia romana, Aspetti giuridici ed antiquari. Sponsalia matrimonio dote*, Parte seconda, Roma 2005.
- J. G. Frazer, *Fastorum libri sex*, London 1929.

- L. Friedländer, *Petronii Cena Trimalchionis*, mit deutscher Übersetzung und erklärenden Anmerkungen, Leipzig 1906<sup>2</sup> (1891<sup>1</sup>).
- G. F. Gianotti, *La cena di Trimalchione. Dal Satyricon di Petronio*, Acireale-Roma 2013.
- M. G. Granino Cecere, *Quinquatrus: tradizione popolare e tradizione antiquaria di una festività del calendario romano*, "ŽivaAnt" 51, 2001, 25-38.
- T. J. Heffernan, *The Passion of Perpetua and Felicity*, Oxford 2012.
- S. J. Heyworth, *Ovid, Fasti. Book 3*, Oxford 2019.
- R. A. Kaster, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1988.
- D. Kovács, *Liberalia in Ovid. Liber in the Roman Religion*, in J. Nagyillés, A. Hajdú, G. Gellérfi, A. Horn Baroody, S. Baroody (eds.), *Sapiens Ubique Civis. Proceedings of Intern. Conference on Classical Studies* (Szeged, Hungary, 2013), Budapest 2015, 306-319.
- J.P.K. Kritzinger, "Non negabitis me" inquit "habere Liberum patrem": *Petronius, Sat. 41.8 Revisited*, "AClass" 46, 2003, 111-117.
- F. La Bua, *Minerva Capta (Ovidio Fasti 3,809-848)*, in F. La Bua (ed.), *Vates operose dierum. Studi sui Fasti di Ovidio*, Pisa 2010, 51-63.
- H. Lamer, *Zu Petron 46*, "PhW" 47, 1927, 831.
- P. López Barja De Quiroga, *Historia de la manumisión en Roma: de los orígenes a los Severos*, Madrid 2007.
- F. Mac Góráin (ed.), *Dionysus and Rome. Religion and Literature*, Berlin-Boston 2020.
- E. V. Marmorale, *Petronio nel suo tempo*, Napoli 1937.
- E. V. Marmorale, *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, testo critico e commento, Firenze 1961<sup>2</sup> (1947<sup>1</sup>).
- L. Maurice, *The Teacher in Ancient Rome: The Magister and His World*, Lanham-Boulder-New York-Toronto-Plymouth 2013.
- J. F. Miller, *Ovid's Liberalia*, in G. Herbert-Brown (ed.), *Ovid's Fasti. Historical Readings at its Bimillennium*, Oxford 2002, 199-224.
- K. Müller, *Petronii Arbitri Satyricon*, München 1961.
- K. Müller - W. Ehlers, *Petronius, Satyrica, Schelmenszenen*, Lateinisch-deutsch, dritte überarbeitete Auflage, München 1983.
- K. Müller, *Petronii Arbitri Satyricon Reliquiae*, editio iterata correctior editionis quartae (Stutgardiae et Lipsiae 1995), Monachii et Lipsiae 2003.
- D. Musiał, *Divinities of the Roman Liberalia*, "Przegląd Humanistyczny" 2, 2013, 95-100.
- P. Perrochat, *Pétrone. Le festin de Trimalcion*, Comment. exégétique et critique, Paris 1939.
- G. Puccioni, *Libera cena in Petronio*, "GIF" 24, 1972, 323-326.
- G. Rosati, *Trimalchione in scena*, "Maia" 35, 1983, 213-227.
- U. Roth, *Liberating the Cena*, "CQ" 66, 2016, 614-634.
- U. Rothe, *The Toga and Roman Identity*, London 2020.
- D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988.
- M. Salanitro, *Convivarum sermones (Petron. 41,9-46)*, "InvLuc" 10, 1988, 279-304 (= M. Salanitro, "Satyricon" di Petronio. Saggi esegetici e critici, Pisa-Roma 2021, 24-46).
- J. Scheffer, *T. Petronii Arbitri Fragmentum Nuper Tragurii Dalmatiae Repertum, cum Adnotationibus*, Upsaliae 1665.
- F. Scheidweiler, *Beiträge zur Kritik und Erklärung Petrons*, "Philologus" 34, 1925, 200-206.
- G. Schmeling, *A Commentary on the Satyrica of Petronius*, by G. S. with the collaboration of A. Setaioli, Oxford 2011.
- I. Schröder, *Széljegyzetek Petronius Satyrikon-jához*, "EPHK" 55, 1931, 60-66.



- H. H. Scullard, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981.
- M. S. Smith, *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, Oxford 1975.
- G. Sommariva, *La novella del vetro infrangibile e un preteso incidente nella 'cena Trimalchionis' (Petr. Satyr. 51, 1-6; 52,3-7)*, "FAM" 19, 2000, 45-67.
- J. P. Sullivan, *Interpolations in Petronius*, "PCPhS" 22, 1976, 90-122.
- J. P. Sullivan, *Il 'Satyricon' di Petronio. Uno studio letterario*, trad. it., Firenze 1977 (*The "Satyricon" of Petronius. A Literary Study*, London 1968).
- G. Vannini, *Petronius 1975-2005: bilancio critico e nuove proposte*, Göttingen 2007 (= "Lustrum" 49, 2007).
- G. Vannini, *Petronii Arbitri 'Satyricon' 100-115*, ed. crit. e comm., Berlin-New York 2010.
- W. Weismann, *Gladiator*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, Stuttgart 1981, XI, 23-45.
- A. B. Wessels, *Liber esto: Wordplay and Ambiguity in Petronius' Satyricon*, in M. Vöhler, T. Fuhrer, S. Frangoulidis (eds.), *Strategies of Ambiguity in Ancient Literature*, Berlin-Boston 2021, 141-154.

ABSTRACT:

The paper focuses on the hypothesis that in the literary fiction of the *Satyricon* Trimalchio's dinner could take place during the *Liberalia* (March 17th) and that *in triduo die festa* (Sat. 45.4) could refer to the imminent *Quinquatrus*, the feast of Minerva (March 19th-23th).

KEYWORDS:

Petronius, *Cena Trimalchionis*, *libera cena*, *Liberalia*, *Quinquatrus*, Ovid, *Fasti*.

IL SORRISO DELLE FURIE: UN'INNOVAZIONE DI STAZIO?  
(CON UNO SGUARDO AL *PROMETEO* DI MONTI)

Si consideri il testo di Stat. *Theb.* 3.640-642<sup>1</sup>:

... *vidi ingentis portenta ruinae,* 640  
*vidi hominum divumque metus hilaremque Megaeram*  
*et Lachesin putri vacantem saecula penso.*

Anfiarao, dopo gli auspici tremendamente sfavorevoli ottenuti sul monte Afesante (3.451-565), si è rifugiato in casa per non rivelare l'infausta verità al re Adrasto e agli altri Argivi. L'indovino viene però raggiunto da Capaneo e dalla folla in armi, che lo costringono a rendere pubblico l'esito del vaticinio. Nel passo citato, Anfiarao descrive lo scenario di immane desolazione che attende gli Argivi se decideranno di muovere guerra contro Tebe e, nel farlo, afferma di aver visto "Megera ridente": l'Erinni è dunque dipinta mentre si aggira per il campo di battaglia, soddisfatta della carneficina. Anche se si tratta evidentemente di una risata perversa e crudele, ci troviamo qui di fronte ad una caratterizzazione piuttosto insolita di questa divinità infernale.

Generalmente infatti le Furie/Erinni sono rappresentate come cupe o accigliate e non in atteggiamento – pur perversamente – divertito. In ambito greco esse sono descritte con epiteti quali βδελύκτροποι ("dai modi ripugnanti", Aesch. *Eum.* 52), βλοσυραί ("terribili", "spaventose", *Orph. h.* 70.9), δασπλήτες ("orribili", *Od.* 15.234 ed Euphor. fr. 101.1 Lightfoot, sul quale torneremo), δεινώπες ("dallo sguardo terribile", Soph. *OC* 84), δυσάρεστοι ("difficili da accontentare", "sempre scontente", Aesch. *Eum.* 928), ζόφιαι ("cupe", "tetre", Eryc. *AP* 7.377.7 = *GPh* 2279), κατάπτυστοι ("orribili", "detestabili", Aesch. *Eum.* 68), σμερδαλέαι ("spaventose", Ap. Rh. 4.714)<sup>2</sup>. A questi fanno eco aggettivi latini come *tristis*, *torva*, *atra*, *infelix*, *horrida*, *horrifera*, *dira* o perifrasi di significato simile: cfr. Verg. *Aen.* 2.337 *quo tristis Erinys*; *Culex* 246 *tristis Erinys*; Ov. *met.* 1.725 *horriferam Erinyn*; 4.490 *infelix Erinys*; *epist.* 6.45 *sed tristis Erinys*; 11.103 *Erinyes atrae*; Petron. 124.1 (*Bell. civ.* 255) *horrida Erinys*; Sen. *Oed.* 590 *torva Erinys*; *HO* 1012 *dira Tisiphone*; [Sen.] *Oct.* 23 e 913 *tristis Erinys*; Sil. It. 13.432 *numquam laeta Megaera*; 13.575 *atra Megaera*.

Anche per quanto riguarda l'iconografia antica non sembrano esserci attestazioni di rappresentazioni delle Furie/Erinni ridenti: se è vero che in ambito greco spesso sono rappresentate come belle donne, senza attributi mostruosi o spaventosi, in ambito etrusco e romano prevalgono invece gli

<sup>1</sup> Il testo è citato secondo l'edizione di Hill 1996, che del resto, in questo passo, concorda con la più recente edizione di Hall 2007-2008.

<sup>2</sup> Cfr. Bruchmann 1893, 10-103.

elementi terrificanti<sup>3</sup>. Alcuni vasi raffiguranti le Erinni sembrano presentare una linea delle labbra resa in maniera particolare<sup>4</sup>, ma non mi pare si possa parlare di sorrisi espliciti, i quali ad ogni modo scarseggiano sulla pittura vascolare in generale. Certo, l'assenza di prove non è prova delle assenze, quindi è opportuno mantenersi cauti e magari battere anche altre vie. Ad esempio, non va scartata l'ipotesi che l'immagine staziana possa essere stata ispirata dall'iconografia di altre figure mostruose come le Gorgoni e in particolare Medusa, che ha nel ghigno ferino il suo tratto caratteristico<sup>5</sup>.

Ad ogni modo, in ambito letterario, Stazio sembra il primo a sfruttare e esplicitare attraverso il sorriso la gioia che le Erinni provano nel tormentare il prossimo. Nel nostro poeta, infatti, continua a essere presente la tradizionale connotazione della Furia "torva" (cfr. *Theb.* 1.712 e 4.636 *torva Megaera*; 11.482-483 *ni torva notasset / Tisiphone*), ma accanto ad essa il poeta impiega – con frequenza simile – anche quella delle Furie "ghignanti": cfr. *Theb.* 5.201 *atque hilares acuunt fera tela Sorores*; 4.203 *et grave Tisiphone risit gavisa futuris*. Interessante (e oserei dire emblematico) anche il caso di *Theb.* 11.89-91 nel quale Tisifone ripassa compiaciuta le proprie efferate imprese e rivendica persino la teomachia di Capaneo, ricordando di aver condiviso con l'eroe l'empia derisione degli dèi: *me sacra premebat / tempestas, ego mixta viri furialibus armis / bella deum et magnas ridebam fulminis iras*.

Ci troviamo dunque di fronte a una novità introdotta da Stazio? Come si è visto, l'impiego di questo genere di immagini trova ampio spazio nella *Tebaide*, ma prima di parlare di un'innovazione staziana, vale la pena esaminare brevemente alcuni possibili precedenti di tali formulazioni.

(a) Aesch. *Eum.* 253:

ὄσμη βροτείων αἱμάτων με προσγελά.

Questo verso delle *Eumenidi* è probabilmente il caso più interessante da analizzare, dal momento che tutto ruota intorno al modo di tradurre e interpretare il passo. Alla lettera il senso è "l'odore di sangue mortale mi<sup>6</sup> arride": non sono dunque le Erinni a ridere, ma è la scia di sangue che incontra piacevolmente i sensi delle divinità vendicatrici. Il verbo προσγελάω infatti viene impiegato con il significato di "greet senses" (cfr. LSJ, che citano proprio questo passo insieme a Soph. *Ichn.* fr. 314.298 Radt μὴ νῦν ἀπίσται· πιστὰ γὰρ σε προσγελά θεῶς ἔπη). Così lo interpreta, tra gli altri, Sommer-

<sup>3</sup> Cfr. LIMC s.v. *Erinyes*.

<sup>4</sup> Si vedano ad esempio tre vasi tutti provenienti dall'Italia meridionale: cfr. LIMC III 2, 595 (immagine 8); 600 (imm. 68); 605 (imm. 111).

<sup>5</sup> Cfr. LIMC s.v. *Gorgo, Gorgones*.

<sup>6</sup> A parlare è una delle Erinni appena giunta ad Atene sulle tracce di Oreste.

stein, sia nella propria edizione Loeb dell'*Oresteia* (dove traduce “the scent of human blood is greeting me”) sia nel commento alle sole *Eumenidi*, nel quale scrive “to the Erinyes the scent of human blood is as delightful as the face of a friend”<sup>7</sup>. Dello stesso avviso anche Mazon nella sua edizione *Les Belles Lettres*<sup>8</sup>, Podlecki il quale rende il verso con “the scent of human blood smiles at me in welcome”<sup>9</sup>, e Giulia e Moreno Morani nell’edizione UTET di Eschilo<sup>10</sup>.

Alcuni però interpretano diversamente il passo, operando un salto logico attraverso il quale il sorriso viene trasferito dal sangue alle Erinni: *l’odore di sangue mi arride* > *l’odore di sangue mi fa ridere*. Di questo avviso è il precedente editore Loeb, H. W. Smyth<sup>11</sup>, che traduce “the smell of human blood makes me laugh for joy”, così come Liana Lomiento che cita cursoriamente il verso<sup>12</sup>. Sulla base di questa interpretazione il verso costituirebbe un diretto precedente per la caratterizzazione presente in Stazio, dal momento che in Eschilo le Erinni sarebbero descritte nell’atto di sorridere al solo odore del sangue. In entrambi i casi dunque esse godrebbero della strage e della rovina degli esseri umani sui quali infieriscono. Nella medesima tragedia è inoltre presente un altro esempio di risata “crudele”, ovvero quella del δαίμων di *Eum.* 560 γελᾷ δὲ δαίμων ἐπ’ ἀνδρὶ θερμῶ: anche in questo caso sono coinvolte le Erinni, le quali, nel coro, affermano che una divinità non meglio specificata riderà soddisfatta della rovina di chi vive senza giustizia. Anche in questo caso il riso non è propriamente delle Erinni, ma il contesto di crudeltà e perverso godimento delle sventure appare analogo al passo staziano.

Torniamo però a occuparci del v. 253. Il verso – come si è visto – è stato oggetto di interpretazioni discordanti, fatto che incide non poco sulla possibilità o meno di riconoscere in esso il modello di Stazio. Personalmente ritengo che la resa più giusta sia quella letterale, anche perché le Erinni, nel loro braccare Oreste, sono insistentemente paragonate a cani da caccia che inseguono la preda (cfr. *Eum.* 147-148 e soprattutto 243-247). Inoltre, nel verso immediatamente precedente, l’Erinni afferma che Oreste è nascosto da

<sup>7</sup> Rispettivamente Sommerstein 2008, 389 (la traduzione è poi accompagnata da una nota che precisa quale sarebbe la resa letterale del verbo: “lit. ‘smiling at’”) e 1989, 127.

<sup>8</sup> Mazon 1925, 141: “l’odeur du sang humain me rit”.

<sup>9</sup> Podlecki 1989, 79; cfr. anche nota *ad loc.*, 151.

<sup>10</sup> Morani 1987, 575: “odore di sangue umano mi arride”.

<sup>11</sup> Smyth 1926, 297.

<sup>12</sup> Lomiento 2021, 194: “In forma del tutto esplicita, però, il dio è irridente solo nelle *Eumenidi*: sono le Furie che ridono al solo avvertire l’odore del sangue umano (*Eum.* 253), e poi il *daimon*, nel passo citato al principio (560), che, con l’icastica immagine del naufragio, si fa beffe dell’empio, al vederlo ridotto all’impotenza”.

qualche parte, proprio perché ella può sentire l'odore del sangue<sup>13</sup> (v. 252 καὶ νῦν ὄδ' ἐνθάδ' ἐστὶ που καταπτακῶν). Il verbo, a mio parere, non pone l'accento sulla sadica gioia delle Erinni per un versamento di sangue, quanto sul fatto che la scia permette loro di stanare la preda Oreste.

(b) Hermesian. fr. 7 Powell (= 3 Lightfoot), v. 9:

Κωκυτόν τ' ἀθέμιστον ὑπ' ὀφρύσι μειδήσαντα.

Il testo, come si presenta con la lieve correzione del Musuro sull'assurdo μηδείσαντα di Ateneo, descrive l'ingresso di Orfeo nell'Ade e come il suo canto pieghi vari esseri infernali, ma il motivo di maggiore interesse è la menzione del famigerato “sorriso di Cocito”. Infatti il fiume infernale è spesso associato alle Furie<sup>14</sup> e dunque non sarebbe inverosimile la traslazione di una sua personificazione sorridente verso le Erinni. Tutto questo però, ammettendo che la correzione μειδήσαντα sia giusta. Jane Lightfoot, nella propria edizione Loeb<sup>15</sup>, preferisce stampare la congettura di Kaibel μηνίσαντα (“severo”, “corrucciato”) che di fatto capovolge l'espressione, restaurando la classica caratterizzazione accigliata delle figure inferne. L'emendazione di Kaibel era stata difesa anche da Brugnoli 1994, al quale appariva strano che Cocito sorrisesse al canto di Orfeo, mentre negli altri personaggi menzionati (Caronte ai vv. 4-6, gli dèi al v. 8, Cerbero ai vv. 10-12) non si riscontrava alcun segno di commozione o cordialità. Inoltre lo studioso notava come nessun autore successivo sembra aver fatto propria l'immagine di Cocito ridente, tant'è che il fiume è “severo” anche in Virgilio<sup>16</sup>, il quale secondo Brugnoli conosceva questo passo di Ermesianatte. La stessa menzione delle sopracciglia negli autori latini di norma si accompagna ad atteggiamenti severi e non sorridenti, ma in greco (lo vedremo) non sono pochi i casi in cui invece le sopracciglia sottolineano un sorriso, fosse anche solo accennato. A dispetto dunque di alcuni legittimi dubbi, mi sembra infatti che ci siano buone motivazioni per salvare il sorriso di Cocito. In primo luogo bisogna ricordare che il testo stampato da Powell si valeva del confronto con due paralleli, in effetti molto vicini da un punto di vista formale: *Hymn. Hom. Dem.* 357-358 Ὠς φάτο· μείδησεν δὲ ἄναξ ἐνέρων Αἰδωνεύς / ὀφρύσιν e *Ap. Rh.* 3.1024 ἱμερόεν φαιδρῆσιν ὑπ' ὀφρύσι μειδιῶντες. Nel

<sup>13</sup> Il sangue è quello di Clitemnestra, del quale sono ancora impregnate le mani di Oreste: cfr. *Eum.* 40-42 ὀρῶ δ' ἐπ' ὀμφαλῶ μὲν ἄνδρα θεομυσῆ / ἔδραν ἔχοντα προστρόπαιον, αἵματι / στάζοντα χεῖρας.

<sup>14</sup> Cfr. *Aristoph. Ran.* 472; *Eryc. AP* 7.377.7-8; *Verg. georg.* 3.37-39; *Aen.* 6.373-376; 7.479; 572; *Stat. Theb.* 1.88-90.

<sup>15</sup> Lightfoot 2009, 162.

<sup>16</sup> Cfr. *georg.* 3.37-38 *Invidia infelix Furiarum annemque severum / Cocytus; Aen.* 6.374 *tu Stygiarum inhumatus aquas annemque severum.*

primo caso Ade sorride (o forse accenna un sorriso col solo movimento delle sopracciglia<sup>17</sup>) sapendo che non perderà del tutto Persefone grazie allo stratagemma del melograno; mentre nel secondo passo il sorriso è quello di Medea e Giasone che si stanno innamorando. Due sorrisi dunque ben diversi da quello che si vorrebbe associare a Cocito, il quale non può certo far mostra del sorriso serafico di chi sa già come andrà a finire, né tantomeno quello tenero dell'innamorato. Nel passo di Ermesianatte infatti, il problema maggiore risiede nella (apparente) mancata connotazione di questo sorriso, che rimane un po' sospeso all'interno di un contesto nel quale gli altri guardiani dell'Ade si mostrano ostili a Orfeo. Un aiuto per l'esegesi può forse essere offerto da ἀθέμιστον: congetturando μηνίσαντα, bisognerebbe infatti interpretare ἀθέμιστον come un attributo, anche un po' ridondante, di Cocito, mentre ammettendo μειδήσαντα si potrebbe considerarlo come un accusativo avverbiale (o un complemento predicativo dell'oggetto) che vada a completare e connotare il verbo ("e Cocito che sorride crudelmente sotto le sopracciglia").

Questo tipo di costruzione del verbo μειδιάω è ampiamente attestata: cfr. ad esempio Ap. Rh. 3.1009 νεκάρπειν μειδήσε e 1024 ἡμέρον... μειδιώοντες, Quint. Smyrn. 1.58 μειδίαεν <δ'> ἐρατεινόν<sup>18</sup>. Quello del fiume sarebbe dunque un sorriso feroce, quasi beffardo, rivolto a Orfeo che ha osato scendere nell'oltretomba a sfidare lui e le altre divinità infernali<sup>19</sup>. Inoltre si può forse ravvisare un ricercato gioco ossimorico con il nome stesso di Cocito, la cui etimologia rimanda al verbo κωκύω ("lamentarsi", "piangere")<sup>20</sup>. Si tratterebbe dunque di un espediente raffinato e di gusto tipicamente ellenistico

<sup>17</sup> Cfr. Allen-Halliday-Sikes 1936, 168; Richardson 1974, 269. Per quanto riguarda il sorriso di Ade, solitamente ἀμειδητος (cfr. Theodorid. AP 7.439.4 = HE 3535 ἀμειδήτω... Αἴδη e Claudian. Rapt. Pros. 2.313-314 *facili passus mollescere risu / dissimilisque sui*), si rimanda all'importante articolo di Milanezi 1995.

<sup>18</sup> Negli ultimi due esempi ricorre anche il nesso ὑπ' ὀφρύσι: Apollonio in questo caso è chiaro modello di Quinto Smirneo (cfr. Bär 2009, 243-245), il quale ricollega le sopracciglia al lampeggiare degli occhi di Penthesilea che sorride, all'interno di un contesto che si mantiene perfettamente sovrapponibile. Una costruzione molto simile (ma con γελάω) si ritrova anche in Pind. Pyth. 9.38 τὸν δὲ Κένταυρος ζαμενής, ἀγανῶ χλιαρὸν γελάσσαις ὄφ' ῥύϊ, dove il centauro Chirone ride "calorosamente" e con "sopracciglio mite" (preferisco mantenere χλιαρὸν dei codici in luogo della congettura χλοαρὸν di Schroeder accolta in Snell-Maehler 1987; per una discussione del passo si veda Gentili 1995, 234 n. 2).

<sup>19</sup> Così lo interpreta anche Gallé Cejudo 2021, il quale mantiene oltre a μειδήσαντα anche il tràdito ἐπ' ὀφρύσι. Non è questa la sede adatta per soffermarsi anche sulla scelta tra ὑπ' ὀφρύσι e ἐπ' ὀφρύσι, ma mi pare che alla luce del già citato Ap. Rh. 1.1024 sia preferibile ὑπ'.

<sup>20</sup> Brugnoli viceversa, nel difendere μηνίσαντα, ipotizza una paretimologia con il nome delle Eumenidi, possibilità che mi sembra tuttavia meno convincente.

che andrebbe a impreziosire il verso. Ad ogni modo, anche ammettendo che *μειδήσαντα* sia la lezione giusta, resta da stabilire se Stazio avesse letto o meno Ermesianatte e, in secondo luogo, se questo possa essere ritenuto un modello diretto. In generale, la presenza di Ermesianatte negli autori latini attende ancora di essere studiata e valutata in maniera sistematica ed è difficile farsi un'idea precisa anche per quanto riguarda i poeti di età augustea. Non si può escludere a priori che Stazio, anche alla luce delle sue vaste letture, potesse conoscere Ermesianatte, ma ciò rimane ipotetico. Comunque sia, il passo può rappresentare un interessante parallelo del trattamento del sorriso in relazione a entità infere in ambito greco.

(c) Euphor. fr. 94 Powell (= 101 Lightfoot<sup>21</sup>)

Πρόπρὸ δέ μιν δασπλήτες ὀφειλομένην <ἄγον> οἴμον  
<γήλοφον εἰς> ἀργῆτα θυγατριδέαι Φόρκυος  
Εὐμενίδες ναρκίσσου ἐπιστεφές πλοκαμῖδας.

Nel frammento compare il nesso *δασπλήτες... Εὐμενίδες*, che opera un capovolgimento dell'omerico *δασπλήτης Ἐρινύς* (*Od.* 15.234, cfr. van Groningen 1977, 165 e Magnelli 2002, 15). Il poeta realizza l'ossimoro in maniera opposta rispetto a quanto fa Stazio, accostando cioè un aggettivo negativo a un nome proprio dall'accezione positiva<sup>22</sup>. Non è da escludere, dato il grande successo di Euforione in ambito latino, che tale espediente possa essere stato recepito dal nostro poeta e capovolto, sempre con l'intento di creare un effetto straniante. Tuttavia la correlazione non è perfettamente perspicua e sarà dunque da relegare al rango di ipotesi secondaria.

(d) P. Herc. 817 col. 7.3-4:

*procul hanc occulta videbat*

*Atropos inridens.*

Questo frammento del cosiddetto *Carmen de bello Actiaco* conservato in un papiro di Ercolano<sup>23</sup>, che sembra avere come oggetto lo scontro finale tra Ottaviano, Antonio e Cleopatra è particolarmente interessante. Alla colonna 7 (vv. 3-4) si legge infatti che Cleopatra, ormai abbandonata, viene derisa da Atropo, una delle Parche, mentre disperatamente passa in rassegna i possibili metodi di suicidio. Il passo potrebbe costituire un importante precedente per

<sup>21</sup> Il testo della Lightfoot differisce sensibilmente da quello di Powell (*πρόπρὸ δέ μιν δασπλήτες ὀφειλομένην <ἄγον> οἴμον / Εὐμενίδες μαργῆτα θυγατριδέαι Φόρκυος / < > ναρκίσσου ἐπιστεφές πλοκαμῖδας*), ma si tratta di divergenze ininfluenti ai fini del nostro discorso.

<sup>22</sup> Un nesso simile si ritrova anche in Eur. *Or.* 321 *μελάγχρωτες Εὐμενίδες* ("nere Eumenidi").

<sup>23</sup> Un recente contributo circa l'ordinamento dei frammenti e nuove letture del papiro si trova in Essler-Piano 2020.

Stazio, dal momento che uno slittamento del sorriso sardonico da una delle Parche a un'altra entità infera come una delle Erinni non sarebbe sorprendente. Il componimento è solitamente datato al I sec. a.C. e attribuito a Gaio Rabirio<sup>24</sup>, anche se non mancano altre ipotesi<sup>25</sup>. Un problema circa la datazione tuttavia potrebbe essere legato proprio alla figura di Atropo. Se si esclude il P. Herc. 817 infatti, la Parca compare singolarmente solo a partire dall'età flavia (una in Silio Italico, due in Marziale, ben nove volte in Stazio, di cui cinque nella *Tebaide*, quattro nelle *Silvae*) prima di riapparire in età più tarda in Ausonio e Claudiano. Questa presenza così concentrata in età flavia potrebbe indurre a spostare la datazione del *Carmen de bello Actiaco* più avanti nel I sec. d.C.<sup>26</sup>, ovviamente senza mai perdere di vista il dato materiale e l'indiscutibile *terminus ante quem* costituito dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

Infine un'Erinni che non ride, però giubila e si esalta potrebbe essere presente in Eur. *Phaeth.* 214 Diggle = fr. 781.1 Kannicht †πυροσθ† Ἐρινὺς ἐν †νεκροῖσ θ.ρ.(.)γυα†, ove si accetti la congettura di Diggle θρασύνεται, dallo stesso editore riportata in apparato con la dicitura *fortasse recte*. Il testo tuttavia rimane quantomai incerto e viziato da grandi difficoltà di lettura e codifica di quanto riportato dal testimone<sup>27</sup>.

Come si è visto, non si riscontrano paralleli e modelli per le “Furie sorridenti” della *Tebaide* che si impongano in maniera univoca e convincente, il che potrebbe anche indurre – con doverosa cautela – a ipotizzare che tale connotazione sia in certa misura un'innovazione di Stazio. Per completare il discorso vale la pena notare come la medesima doppia caratterizzazione delle Erinni si ritrovi anche nelle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli: in 7.180-183 è descritta l'Erinni che ride pregustando la fulminazione di Semele che si bagna nell'Asopo (καὶ Σεμέλην ὀρώσασα παρ' Ἀσωποῖο ῥεέθροις / λουομένην ἐγέλασεν ἐν ἡέρι φοιτᾶς Ἐρινὺς / μνησαμένη Κρονίωνος, ὅτι

<sup>24</sup> L'attribuzione fu ipotizzata per la prima volta da N. Ciampitti, che pubblicò alcuni frammenti del papiro nel 1809, e poi accolta da Garuti 1958 nella propria edizione del *Carmen*.

<sup>25</sup> Courtney 1993, 334 propone di attribuirlo a Cornelio Severo, mentre Gigante 1991 e Scappaticcio 2010 a Lucio Vario Rufo. Quest'ultima attribuzione è però stata confutata da Citroni 2019, 53-54 n. 38.

<sup>26</sup> Già Hollis 2007 ipotizzava una datazione più bassa, al I sec. d.C.; La Penna 2018, 401-403, pur invitando alla cautela, riteneva che il testo presupponesse Ovidio. Recentemente anche Lucarini 2021 si è espresso a favore di una datazione in età neroniana o addirittura flavia.

<sup>27</sup> Per approfondimento rimandiamo all'apparato di Diggle 1970 e alle sue pagine di commento dedicate ai vv. 214-215 (141-144). Kannicht addirittura stampa tra *crucis* tutto il v. 214 e l'inizio del v. 215.



ξυνήονι πότμῳ / ἀμφοτέρους ἡμελλε βαλεῖν φλογόεντι κεραυνῷ); mentre in 31.77 si ritrova il nesso ἀμειδίει... Μεγαίρη, che è l'esatto opposto di *hilarem Megaeram* di Stazio. Difficile, se non proprio azzardato, postulare una ripresa consapevole del nostro da parte di Nonno<sup>28</sup> (il quale più probabilmente opera un rovesciamento del nesso formulare omerico φιλομμειδῆς Ἄφροδίτη), mentre può essere presa in considerazione l'idea di un modello greco comune perduto. Sembra invece molto probabile che Draconzio recuperi l'immagine direttamente da Stazio, combinando *Theb.* 3.641 e 4.203: cfr. *Romul.* 10.480-482 *horrida Tartareo veniens de gurgite virgo / Tisiphone signumque premit gavisa Megaera, / Allecto testis ceras adamante notavit.*

Infine vale la pena notare come le Furie ghignanti di Stazio abbiano lasciato il segno anche in un passo de *Il Prometeo* di Vincenzo Monti (2.149-151)<sup>29</sup>:

Vedi Megera in gran faccenda, vedi  
 Le sue sorelle orribilmente allegre                    150  
 Ir preparando i mantici e le incudi.

Il contesto è analogo a quello del passo staziano, dal momento che anche nel poema incompiuto di Monti si descrive una profezia, quella di Prometeo sul destino del genere umano. Si noti l'anafora del verbo "vedere", che, pur essendo coniugato alla seconda persona, ricorda *Theb.* 3.640-641 *vidi ingentis portenta ruinae, / vidi hominum divumque metus hilaremque Megaeram*<sup>30</sup>. In ambedue i testi inoltre, Megera è complemento oggetto del verbo "vedere". Il passo di Monti presenta somiglianze strettissime anche con *Theb.* 5.201 *atque hilares acuunt fera tela Sorores*: le "sorelle orribilmente allegre" (~ *hilares sorores*) sono descritte nell'atto di preparare i mantici e le incudini per affilare (o forgiare) le armi così come nel passo staziano esse affilano (*acuunt*) i loro *fera tela*.

La conoscenza di Stazio da parte di Monti è certa, come testimonia ad esempio un passo del commento che accompagna la sua traduzione delle

<sup>28</sup> Per un'utile e equilibrata analisi del problema della possibile influenza di autori latini su autori greci di età tardoantica si veda Agosti 2019. Preziosa, anche per ragioni di metodo, la disamina di De Stefani 2020 sui rapporti tra Ovidio e Paolo Silenziario.

<sup>29</sup> Per le vicende editoriali dell'opera e un'interpretazione storica si rimanda all'edizione critica di Frassinetti 2001, nella quale si può trovare anche un'interessante analisi delle fonti e delle modalità della riscrittura montiana del mito (11-35). Sulla presenza e influenza dei modelli classici nel dettato poetico di Monti in questa specifica opera mi pare che la critica non si sia invece soffermata. Conto di tornare sull'argomento in un futuro lavoro.

<sup>30</sup> Per l'uso di *vidi* nella poesia latina si rimanda alla celebre analisi di La Penna 1987 (con integrazioni in La Penna 2000 e 2003).

*Satire* di Persio<sup>31</sup>, il che costituisce un ulteriore argomento a favore della dipendenza di questi versi dal passo della *Tebaide* preso in esame. Mi sembra inoltre che si possa riscontrare un'eco staziana anche nel proemio del *Prometeo*, di cui riproduciamo i vv. 1-31:

L'accorto Prometéo, l'inclito figlio  
 a cantar di Giapeto il cor mi sprona,  
 e quanti sopportò travagli e pene  
 per amor de' mortali, e qual raccolse  
 di largo beneficio empia mercede, 5  
*se la diva, cui tutta a parte a parte*  
*la peregrina istoria è manifesta,*  
*del suo favor m'aita,* e non ricusa  
 sovra italico labbro alcuna stilla  
 d'antica derivar greca dolcezza. 10  
*Ma de' suoi duri memorandi affanni*  
*qual dapprima dirò? Forse la pena*  
*del celeste suo furto, e di Pandora*  
*il fatal vaso e la fatal sembianza*  
*che di poca favilla al sol rapita 15*  
*fe' sopra il rapitor l'alta vendetta?*  
*O primamente del regal suo padre*  
*canterem la magnanima caduta*  
*e con lui tutta del titanio seme*  
*sterminata la gloria e la speranza, 20*  
*quando il forte Giapeto incontro a Giove*  
*stette e gran pezza del poter di sue*  
*folgori in cielo dubitar lo fece?*  
 Certo il grande conflitto, onde prostrata  
 giacque d'Uran la generosa prole, 25  
 che di sorte minor ma non d'ardire  
 del ciel paterno la ragion perdéo,  
 di gran suono potrebbe empir la cetra  
 e dar molta al mio crin delfica fronda.  
*Ma lunge troppo il canto andria; né penne 30*  
 per sì gran volo alle mie terga or sento.

<sup>31</sup> Nella nota a 1.94, chiosa così il nesso *dirimebat Nerea*: “La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere aequor*, non avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il traslato perde tutto il decoro, né lo salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes terga profundis*, peccante del medesimo vizio”. Il verso è *Theb.* 5.482. Per la traduzione commentata di Persio, disponiamo della recente edizione critica di Vaucher-de-la-Croix 2015, cui si rimanda per approfondimento e relativa bibliografia.

Al di là della citazione di Clio, musa della storia e dell'epica (vv. 6-8), che ricorre anche in Stat. *Theb.* 1.41 (*quem prius heroum, Clio, dabis?*), colpiscono i vv. 11-23 nei quali Monti si domanda da dove iniziare a narrare le gesta di Prometeo. Un identico dubbio, seguito poi da un catalogo mitologico, si ritrova per ben due volte anche nel proemio della *Tebaide*, prima ai vv. 3-14<sup>32</sup>, poi ai vv. 41-45<sup>33</sup>. In entrambi i poeti è presente la consapevolezza di non potersi soffermare a cantare vicende mitiche troppo lontane nel tempo (*Prom.* 1.30 “Ma lunge troppo il canto andrìa” ~ *Theb.* 1.7 *longa retro series...*). Analoga risulta infine la formula di passaggio verso la vera materia del canto epico: *Prom.* 1.31-33 “E già sull'erto Caucaso mi chiama / de' liberi miei carmi disioso / il solitario Prometéo” ~ *Theb.* 1.46-48 *impia iam merita scrutatus lumina dextra / merserat aeterna damnatum nocte pudorem / Oedipodes longaque animam sub morte trahebat*<sup>34</sup>.

Università Ca' Foscari, Venezia

LORENZO COLLE

#### Riferimenti bibliografici:

- G. Agosti, *Modelli latini per poemi greci? Sulla possibile influenza di autori latini sulla poesia epica tardoantica*, in A. Garcea, M. Rosellini, L. Silvano (eds.), *Latin in Byzantium, I: Late Antiquity and beyond*, Turnhout, 2019, 313-332.
- T.W. Allen - W.R. Halliday - E.E. Sikes, *The Homeric Hymns*, Oxford 1936.
- S. Bär, *Quintus Smyrnaeus Posthomerica 1: die Wiedergeburt des Epos aus dem Geiste der Amazonomachie mit einem Kommentar zu den Versen 1-219*, Göttingen 2009.
- C.F.H. Bruchmann, *Epitheta deorum quae apud poetas Graecos leguntur*, Roscher Supplementband I, Lipsiae 1893.
- G. Brugnoli, *Il sorriso di Cocito*, in R. Pretagostini (ed.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca. Da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di Bruno Gentili*, Pisa-Roma 1994, 981-988.
- M. Citroni, *Vario alter Homerus. Hor. Sat. I, 10, 43 s. e il ruolo dell'epica nel progetto poetico augusteo*, “Pan” 8, 2019, 43-58.

<sup>32</sup> *Unde iubetis / ire, deae? gentisne canam primordia dirae, / Sidonios raptus et inexorable pactum / legis Agenoreae scrutantemque aequora Cadmum? / longa retro series, trepidum si Martis operti / agricolam infandis condentem proelia sulcis / expediam penitusque sequar, quo carmine muris / iusserit Amphion Tyriis accedere montes, / unde graves irae cognata in moenia Baccho, / quod saevae Iunonis opus, cui sumpserit arcus / infelix Athamas, cur non expaverit ingens / Ionium socio casura Palaemone mater.*

<sup>33</sup> *Quem prius heroum, Clio, dabis? inmodicum irae / Tydea? laurigeri subitos an vatis hiatus? / urguet et hostilem propellens caedibus amnem / turbidus Hippomedon, plorandaque bella protervi / Arcados atque alio Capaneus horrore canendus.*

<sup>34</sup> Desidero ringraziare il prof. Giovanni Zago e il prof. Enrico Magnelli per aver letto una prima versione di questo lavoro, contribuendo a migliorarlo non poco con i loro consigli. Sono inoltre debitore a Veronica Bellacicco, Francesco Ischia e Andrea Rossi per alcuni preziosi spunti.

- E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993.
- C. De Stefani, *Ovidio nella poesia tardoantica greca. Il caso di Paolo Silenziario*, in C. Buongiovanni, F. Ficca, T. Pangrazi, C. Pepe, C. Renda (edd.), *La poesia di Ovidio: letteratura e immagini*, Napoli 2020, 79-99.
- J. Diggle, *Euripides. Phaethon*, Cambridge 1970.
- H. Essler - V. Piano, *Zur Fragmentreihenfolge von PHerc. 817*, "CErc" 50, 2020, 163-184.
- L. Frassinetti, *Vincenzo Monti. Il Prometeo. Edizione critica, storia, interpretazione*, Pisa 2001.
- R. J. Gallé Cejudo, *Elegiacos helenisticos*, Madrid 2021.
- B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano, P. Giannini, *Pindaro. Le Pitiche*, Milano 1995.
- M. Gigante, *Virgilio e i suoi amici tra Napoli e Ercolano*, "AVM" 59, 1991, 87-125.
- J. B. Hall, *P. Papinius Statius. Thebaid and Achilleid*, I-III, Cambridge 2007-2008.
- D. E. Hill, *Publi Papini Stati Thebaidos Libri XII*, Leiden-New York-Köln 1996<sup>2</sup>.
- A. S. Hollis, *Fragments of Roman Poetry c. 60 BC-AD 20*, Oxford 2007.
- A. La Penna, *Vidi: per la storia di una formula poetica*, in A. Bonanno (ed.), *Laurea corona. Studies in honour of Edward Coleiro*, Amsterdam 1987, 99-179.
- A. La Penna, *Supplemento su vidi*, "ACD" 36, 2000, 51-55.
- A. La Penna, *Da Omero a Dante? Secondo supplemento su vidi*, "Prometheus" 29, 2003, 228-234.
- A. La Penna, *Ovidio. Relativismo dei valori e innovazione delle forme*, Pisa 2018.
- J. L. Lightfoot, *Hellenistic Collection. Philitas, Alexander of Aetolia, Hermesianax, Euphorion, Parthenius*, Cambridge Mass.-London 2009.
- L. Lomiento, *La risata degli dèi. In margine a Aesch. Eum. 560*, in S. Beta, S. Romani (eds.), *Tirsi per Dioniso. A Giulio Guidorizzi*, Alessandria 2021, 191-196.
- C. M. Lucarini, *Über die Abfassungszeit und die Interpretation des Carmen de Bello Actiacio (PHerc 817)*, "ZPE" 220, 2021, 64-73.
- E. Magnelli, *Studi su Euforione*, Roma 2002.
- P. Mazon, *Eschyle. Agamemnon; Les Choéphores; Les Euménides*, Paris 1925.
- S. Milanezi, *Le rire d'Hadès*, "DHA" 21, 1995, 231-245.
- G. e M. Morani, *Eschilo. Tragedie e frammenti*, Torino 1987.
- A. Podlecki, *Aeschylus. Eumenides*, Warminster 1989.
- N. J. Richardson, *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford 1974.
- H. W. Smyth, *Aeschylus. Oresteia: Agamemnon; Libation-Bearers; Eumenides*, London-Cambridge Mass. 1926.
- B. Snell, H. Maehler, *Pindari carmina cum fragmentis. Pars I. Epinicia*, Lipsiae 1987.
- A. H. Sommerstein, *Aeschylus. Eumenides*, Cambridge 1989.
- A. H. Sommerstein, *Aeschylus. Oresteia: Agamemnon; Libation-Bearers; Eumenides*, Cambridge Mass.-London 2008.
- B.A. van Groningen, *Euphorion*, Amsterdam 1977.
- J.F. Vaucher-de-la-Croix, *Aulo Persio Flacco, Satire, traduzione di Vincenzo Monti*, Firenze 2015.

ABSTRACT:

In Stat. *Theb.* 3.641, Megaera is described as she wanders around the battlefield laughing, but laughter and smile are rarely referred to infernal beings. This paper aims to analyze such an unusual representation in the light of some possible literary and iconographic antecedents. Furthermore, the influence of Statius' *Thebaid* on Vincenzo Monti's *Prometeo* is also discussed.

KEYWORDS:

Statius' *Thebaid*, Erinys, Megaera, Hermesianax, Vincenzo Monti.

## UN IMPROBABILE RECUPERO TESTUALE: VICISTI TRA CICERONE E GIROLAMO

Girolamo, come noto, aveva ancora una conoscenza integrale della perduta *Consolatio* ciceroniana, che dimostra di utilizzare soprattutto nell'*epist.* 60, scritta nel 396 e indirizzata a Eliodoro, vescovo di Altino, per consolarlo della morte prematura del giovane nipote Nepoziano<sup>1</sup>. Il santo definisce questa lettera, di cui più tardi rivendicherà l'impegnativo grado di elaborazione formale, con la retoricamente sostenuta qualifica di *epitaphium* (*epist.* 77.1)<sup>2</sup>, che riserverà in seguito solo alla celeberrima *epist.* 108 in memoria della sua collaboratrice Paola, evidente segno di distinzione rispetto alle non poche lettere consolatorie che fanno parte del suo vastissimo *Epistolario*<sup>3</sup>.

La memoria dello scritto ciceroniano è in particolare evidente nel cap. 5, col recupero di numerosi *exempla* di fortezza tratti dalla storia greca e romana, che hanno la funzione di rafforzare il percorso terapeutico di elaborazione del lutto, e nel successivo cap. 14. Qui Girolamo, pur muovendosi con un certo grado di autonomia, recupera dal modello una serie di *loci* con i quali si esemplificavano i temi, topici nelle *consolationes*, della comune condizione dell'uomo, della preferibilità della morte in età giovanile come antidoto agli inevitabili mali dell'esistenza, della dignità nella gestione del dolore che

<sup>1</sup> Si veda in primo luogo l'edizione commentata di J.H.D. Scourfield, *Consoling Heliodorus: A Commentary on Jerome, Letter 60*, Oxford 1993 (di cui si segue il testo): la derivazione dalla *Consolatio* ciceroniana del materiale consolatorio, a iniziare dagli *exempla*, utilizzato da Girolamo nell'epistola è ben argomentata a 19-20 (sul punto ritorna anche in un contributo successivo, *Towards a Genre of Consolation*, in H. Baltussen [ed.], *Greek and Roman Consolations. Eight of a Tradition and its Afterlife*, Swansea 2013, 12, quando precisa "Jerome is explicit in this letter about his familiarity with Cicero's *Consolatio*; in fact there can be little doubt that he draws far more from it than he admits"). Un'accurata lettura dell'epistola, attenta soprattutto alla memoria letteraria di cui è portatrice e al modo in cui Girolamo ricodifica i modelli classici (a partire proprio dalla *Consolatio* ciceroniana), si deve a G. Mazzoli, *La memoria consolatrice: riuso dei classici e ricodificazione letteraria nell'epist. 60 di S. Girolamo*, "Incontri triestini di filologia classica" 3, 2003-2004, 165-179 (ora in Id., *Orme della memoria nella letteratura latina tardoantica*, Bari 2022, 53-66, da cui si cita).

<sup>2</sup> *Epist.* 77.1: *Quartae aestatis circulus volvitur, ex quo ad Heliodorum episcopum Nepotiani scribens epitaphium*. Mazzoli, *La memoria consolatrice...* 53 giustamente rivendica "lo sguardo memore e letterariamente consapevole" di questa lettera, vero snodo di riflessione per Girolamo sulle sue precedenti epistole di argomento consolatorio.

<sup>3</sup> Per il nuovo atteggiamento con cui il Padre della Chiesa guarda alla tradizione classica del genere consolatorio per proporre una nuova versione in prospettiva decisamente cristiana si rimanda a S. Audano, *Veterem materiam novam faciam* (*epist.* 77.1): *Gerolamo e le nuove prospettive della consolatio cristiana*, in F. Gasti (ed.), *Filologia e letteratura in san Gerolamo (nel XVI centenario della morte)*. Atti della XII Giornata Ghisleriana di Filologia classica, Campobasso-Foggia 2021, 79-98.

deve caratterizzare l'atteggiamento di quanti risultano superiori alla *plebs* per ruolo politico e sociale<sup>4</sup>.

La presenza della *Consolatio* di Cicerone non è, tuttavia, riscontrabile solo nell'*epist.* 60, dove, come visto, gioca il ruolo cruciale di vero e proprio modello, nella tensione dialettica che anima Girolamo tra 'ciceronanesimo' e cristianesimo, tra memoria di forme espressive derivate dalla formazione retorica giovanile e nuovi contenuti legati all'esperienza di una fede vissuta con irruente radicalità anche all'interno della Chiesa. Non mancano, infatti, testimonianze anche negli scritti polemici, come si evince dalla ripresa del fr. 3 Vit. (= 13 Mü.: *cedo – inquit – en manum tollo*)<sup>5</sup>, tramandato da Lattanzio nel III libro delle *Divinae institutiones* (3.28.10), sia nell'*Altercatio Luciferiani et Orthodoxi* (14.519: *en tollo manus, cedo, vicisti*), prima opera polemica di Girolamo, composta verosimilmente tra 378 e 379<sup>6</sup>, sia nel *Dialogus adversus Pelagianos* (3.7: *iam iam tollo manus, cedo, vicisti*), scritto nel 415 (o forse nei primi del 416)<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> In particolare a 14.4, dove l'accumulo di citazioni appare particolarmente denso: '*optima quaeque dies miseris mortalibus aevi / prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus / et labor, et durae rapit inclementia mortis*'. *Naevius poeta: 'pati', inquit, 'necesse est multa mortalem mala'. unde et Niobam, quia multum flevit, in lapidem [et in diversas bestias] commutatam finxit antiquitas, et †Hesiodus† natales hominum plangens gaudet in funere. Prudenterque Ennius: 'plebes', ait, 'in hoc regi antestat: loco licet / lacrimare plebi, regi honeste non licet*'. Tutto questo ampio materiale (con l'ovvia eccezione della citazione virgiliana *optima... mortis*, *Georg.* 3.66-68), come nota Mazzoli, *La memoria consolatrice...61*, esprime "una non dichiarata comune derivazione, per la quale una volta di più si candida la *Consolatio* ciceroniana", il che conferma come Girolamo "si sia mosso liberamente rispetto alla fonte", in particolare per il riuso enniano (sul quale vd. G. Mazzoli, *La plebs e il rex [fr. 17 ed. Vitelli]: per l'interpretazione della consolatio ciceroniana*, "Athenaeum" n.s. 60, 1982, 359-385).

<sup>5</sup> Per i frammenti ciceroniani si segue C. Vitelli, *M. Tulli Ciceronis. Consolationis fragmenta*, Milano 1979 (il fr. 3 = 13 Mü. si trova a p. 38). Una recente, aggiornata e sostanzialmente condivisibile interpretazione della *Consolatio* ciceroniana si deve a H. Baltussen, *Cicero's Consolatio ad se: Character, Purpose and Impact of a Curious Treatise*, in Id., *Greek and Roman Consolations. Eight Studies of a Tradition and its Afterlife*, Swansea 2013, 67-91.

<sup>6</sup> Si devono ad A. Canellis le due più recenti edizioni dell'*Altercatio*: la prima *Hieronymus. Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, Turnhout 2000, seguita poi da *Jérôme. Débat entre un Luciférien et un Orthodoxe*, Paris 2003 (che, come specifica la stessa autrice a p. 69, rappresenta l'*editio minor* della precedente con l'aggiunta di qualche nota di commento), dove si precisa, a p. 33, che "l'hypothèse de datation la plus plausible, selon nous, est celle des années 378-379, peut-être même de 379, à Antioche". I toni polemici utilizzati da Girolamo, che confermano lo spessore retoricamente sofisticato di questo scritto, sono stati analizzati più di recente da J. Torres, *El uso retórico de la violencia en el Libellus precum y en la Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, "RELat" 16, 2016, 101-117.

<sup>7</sup> Per questo dialogo, che costituisce l'ultimo scritto antieretico di Girolamo, si rimanda a C. Moreschini, *Hieronymus. Dialogus adversus Pelagianos*, Turnhout 1990. Per una visione completa dell'atteggiamento antipelagiano del nostro santo si vedano C. Moreschini, *Il contributo di Gerolamo alla polemica antipelagiana*, "Cristianesimo nella Storia" 3, 1982, 61-71, e

Il gesto pragmatico di *tollere manum* (o anche *digitum*, secondo altre testimonianze)<sup>8</sup>, trasformato in metafora sul piano linguistico e stilistico, sta a indicare l'atto di cedere volontariamente a un avversario riconosciuto come vincitore. La derivazione di una simile immagine, col relativo significato con cui si traduce nella realtà, è con ogni probabilità riconducibile all'ambito militare, soprattutto di matrice gladiatoria<sup>9</sup>. Il riconoscimento di superiorità dell'avversario si associa, sul piano della comunicazione gestuale e non verbale, all'atto di arrendersi (le nostre "mani in alto"), per il quale *tollere* è solitamente accompagnato dal plurale *manus*: i due gesti sono, infatti, accomunati sotto il segno della *deditio* nei confronti di un antagonista vittorioso<sup>10</sup>.

Se Cicerone, come vedremo, ricorre a questa *iunctura* per riconoscersi sconfitto dalla *fortuna* dopo la morte della figlia Tullia nel 45 a.C., ma anche a causa dell'emarginazione politica in cui si trovava in quei dolorosi frangenti, Girolamo sfrutta, invece, la metafora nel contesto di accese dispute dottrinarie contro gruppi di eretici per indicare, anche con tono volutamente

G. Caruso, *Girolamo antipelagiano*, "Augustinianum" 49/1, 2009, 65-118.

<sup>8</sup> L'espressione *tolle digitum* era sentita come proverbiale e come tale rubricata da Erasmo nella sua raccolta di *Adagia* (3.4.14), dove risulta menzionato espressamente il passo dell'*Altercatio* (cfr. C.-E. Descœudres, *Erasmus von Rotterdam. Adagia*, Basel 2021, 1551); non mancavano paralleli anche in greco, con l'equivalente αἶρε δάκτυλον di Apostolio (1.75), dove si legge che ἐπαίρουσι γὰρ τὴν χεῖρα σύμβολον τοῦ νενικῆσθαι.

<sup>9</sup> La testimonianza più dettagliata in merito a questo atto proviene da uno scolio all'espressione di Persio *digitum exere* (*Sat.* 5.119), dove si precisa: *digito sublato ostende, victum te esse a vitiis. Tractum a gladiatoribus, qui victi, ostensione digiti veniam a populo postulabant*. Da qui deriva la nota frase *ad digitum pugnare* per indicare il combattimento che dura fino a quando uno dei due contendenti si dichiara vinto alzando il dito, su cui si veda M. Mosci Sassi, *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna 1992, 57, dove si precisa che la dichiarazione di resa doveva presupporre "l'esistenza di disposizioni pre-combattimento, che stabilivano, per lo meno in linea di massima, se concedere o meno la vita al vinto", e 70 (con ulteriori testimonianze). In una prospettiva diversa, sempre legata al mondo gladiatorio e al tema della lotta *ad digitum*, è di particolare interesse la IX *Declamazione maggiore* pseudo-quintiliana (su cui G. Brescia, *Gladiatori per 'caso': modelli antropologici in [Quintiliano], Declamazioni maggiori, IX*, "Rhetorica" 27/3, 2009, 294-311, in part., per il nostro motivo, 307-308).

<sup>10</sup> Si veda la documentazione offerta, sotto la voce *manus*, dal *ThlL* VIII.1, 344, rr. 32-40. Appare poco convincente, alla luce di quanto precisato *supra* nelle precedenti nn. 8 e 9, Cancellis *Débat*...138, n. 2, quando afferma che "les mots *manus tollere* rappellent l'expression technique *manus dare*: le vaincu tend les mains vers le vainqueur pour se laisser lier les mains". Qui la studiosa riprende, con qualche adattamento, quanto aveva già scritto in *La composition du Dialogue contre les Lucifériens et du Dialogue contre les Pélagiens de saint Jérôme. A la recherche d'un canon de l'altercatio*, "REAug" 43/2, 1997, 260, n. 64, dove, al di là della non condivisibile interpretazione della citazione ciceroniana, è invece pienamente sottoscrivibile l'analisi della sua funzione all'interno degli scritti di Girolamo, quando si sostiene che "la métaphore est ici bien en situation puisque le Luciférien et le Pélagien acceptent de devenir les disciples des Orthodoxes".

sarcastico, la superiorità dell'avversario nell'argomentazione dialettica. Nell'*Altercatio* attacca i seguaci di Lucifero di Cagliari che si erano battuti con durezza contro gli Ariani e anche contro coloro che, dopo aver aderito all'eresia, erano rientrati nei ranghi della Chiesa, al punto da ritenere invalidi i battesimi da loro amministrati<sup>11</sup>; nel *Dialogus adversus Pelagianos*, invece, il santo, tramite un dialogo con ogni probabilità fittizio tra il cattolico Attico e l'eretico Critobulo, condanna le dottrine di Pelagio che, in modo particolare, negava l'esistenza del peccato originale e, di conseguenza, ridimensionava il ruolo sacramentale del battesimo<sup>12</sup>.

In un articolo del 1969<sup>13</sup>, passato in realtà sotto silenzio nella non vastissima letteratura critica sulla *Consolatio*<sup>14</sup>, B.-R. Voss proponeva, proprio alla luce delle due riprese di Girolamo, di attribuire al perduto scritto di Cicerone anche *vicisti*, attestato in entrambe le citazioni e non riducibile, a suo dire, a una sorta di "espansione" enfatica, a mo' di commento, del Padre della Chiesa. Per comprendere le motivazioni addotte dallo studioso è però necessario menzionare per intero il passo di Lattanzio che riporta il frammento della *Consolatio*, la cui analisi, volta a discernere la polemica anticiceroniana dell'autore cristiano dalla vera e propria parafrasi del contesto in cui si colloca la citazione, giustificherebbe la proposta di attribuzione (*Inst.* 3.28.9-10: *M. Tullius in sua Consolatione pugnasse se semper contra fortunam loquitur eamque a se esse superatam cum fortiter inimicorum impetus retudisset: ne tum quidem se ab ea fractum cum domo pulsus patria caruerit; tum autem, cum amiserit carissimam filiam, victum se a fortuna turpiter confitetur: "Cedo" – inquit – "en manum tollo"*).

Come scrive Voss, "was nach der Zitierweise des Hieronymus zu erwar-

<sup>11</sup> Sulla figura di Lucifero di Cagliari si rimanda ai contributi raccolti in S. Laconi (ed.), *La figura e l'opera di Lucifero di Cagliari: una rivisitazione. Atti del I Convegno internazionale, Cagliari, 5-7 dicembre 1996*, Roma 2001. Sulle sue dottrine teologiche e sulle crisi da esse provocate all'interno della chiesa cfr. J. Pérez Mas, *La crisis luciferiana: un intento de reconstrucción histórica*, Roma 2008.

<sup>12</sup> Per un'analisi di questo dialogo si rimanda a B. Jeanjean, *Dialogus Attici et Critobuli de Jérôme et la prédication pélagienne en Palestine entre 411 et 415*, in A. Cain, J. Lössl (eds.), *Jerome of Stridon: His Life, Writings and Legacy*, Farnham 2009, 59-71.

<sup>13</sup> B.-R. Voss, *Vernachlässigte Zeugnisse klassischer Literatur bei Augustin und Hieronymus*, "RhM" 112, 1969, 154-166 (la proposta che ci riguarda è avanzata nel par. V, dal titolo *Eine Gesprächsfloskel in den Disputationen des Hieronymus*, a p. 161). Si cita da questo articolo, ma il contributo compare anche nella miscellanea *Lemmata: donum natalicium W. Ehlers sexagenario a sodalibus Thesauri linguae Latinae oblatum*, München 1968, 300-311.

<sup>14</sup> Lo ignora, ad esempio, nella pur ricca discussione del fr. 3, C. Vitelli, *Sull'edizione mondadoriana della Consolatio di Cicerone*, s.l. s.d. (ma 1977), 7-10. Cita, invece, l'articolo Canellis, *Débat...* 138-139, n. 2 (così come anche in *La composition...*, 260-261, n. 65), ma senza entrare nel merito dell'attribuzione di *vicisti* e limitandosi a definire la frase "un souvenir de la célèbre *Consolatio* de Cicéron" (p. 138).



ten war, bestätigt sich: *vicisti* gehört mit zum Zitat. Laktanz hat mit den Worten *victum se confitetur* nicht interpretiert, sondern paraphrasiert, lediglich das Wort *turpiter* dürfte auf ihn selbst zurückzuführen sein”<sup>15</sup>, per poi ribadire, come detto, la conclusione per la quale *vicisti* è parte integrante del frammento della *Consolatio*.

La proposta dello studioso è ingegnosa, ma in realtà poco convincente: in primo luogo, se accettiamo che *vicisti* è realmente ciceroniano, in presenza di un verbo alla seconda persona, dovremmo ipotizzare il ricorso al “Du-stil”, magari in forma di apostrofe alla *fortuna*, elemento di particolare sostenezza retorica che difficilmente Lattanzio avrebbe sottaciuto, tenuto conto dell’attenzione che altrove dimostra per lo stile “ornato” della *Consolatio*. Si veda, ad esempio, quando rileva la formulazione assai ricercata del noto detto della *sententia Sileni* (fr. 9 Vit. = 9 Mü.), che era una citazione topica della letteratura consolatoria (*Inst.* 3.19.15: *credidisse illum vanissimo dicto exinde apparet quod adiecit de suo aliquid, ut ornaret*)<sup>16</sup>, oppure quando, a commento del frammento della cosiddetta “Apoteosi di Tullia” con cui con ogni probabilità la *Consolatio* si chiudeva (fr. 23 Vit. = 11 Mü.), pur accusando Cicerone di *delirare* per l’eroizzazione quasi divina della figlia e per la volontà di erigere un *fanum* in suo onore, loda senza riserve le innegabili qualità formali di questo scritto, come rimarcato dal *tam* anaforico (*Inst.* 1.15.16-21: *fortasse dicat aliquis, prae nimio luctu delirasse Ciceronem. Atqui omnis illa oratio, et doctrina, et exemplis, et ipso loquendi genere perfecta, ... Neque enim puto illum tam varie, tam copiose, tam ornate scribere potuisse, nisi luctum eius et ratio ipsa, et consolatio amicorum, et temporis longitudo mitigasset*)<sup>17</sup>.

Al contrario, entrambi gli scritti di Girolamo hanno struttura dialogica e la citazione si colloca al termine di una disputa tra due personaggi ben indi-

<sup>15</sup> Voss, *Vernachlässigte Zeugnisse*...161.

<sup>16</sup> Sull’elaborazione formale nella *Consolatio* dell’episodio silenico, a confronto con la rapida versione proposta in contemporanea nel I libro delle *Tuscolane*, si rimanda a S. Audano, *Cicerone tra Mida e Sileno* (*Cons. fr. 9 Vit. e Tusc. I, 114*), “*Paideia*” 55, 2000, 23-35. Naturalmente è qui doveroso ricordare l’importante contributo di Adelmo Barigazzi all’interpretazione delle *Tuscolane*: per lo specifico del I libro si veda l’ancora oggi utile commento da lui curato (*Tusculanarum disputationum Liber primus*, Torino 1949<sup>1</sup>) oltre all’imprescindibile articolo sulle fonti (*Sulle fonti del libro I delle Tuscolane di Cicerone*, “*RFIC*” 28, 1950, 1-29; si vedano in particolare 22-29 per le relazioni con l’*Eudemo* di Aristotele e soprattutto col Περὶ πένθους di Crantore, che Cicerone considerava il modello di riferimento per la *Consolatio*, come attestato nel fr. 4 Vit. = 7 Mü. riportato da Plinio il Vecchio, *Nat. Praef.* 22: *Crantorem sequor*).

<sup>17</sup> Per questo importante frammento, che rappresenta di fatto la *summa* dell’intera *Consolatio*, è fondamentale la lettura offerta da A. Setaioli, *La vicenda dell’anima nella Consolatio di Cicerone*, “*Paideia*” 54, 1999, 145-174.

viduati tipologicamente (l'eretico *versus* l'ortodosso). *Vicisti* ha, quindi, la funzione di rimarcare enfaticamente la concessione della vittoria dialettica, vera o presunta, di uno dei due contendenti al proprio rivale, oltre che di 'tradurre' in parola il senso di un gesto che, per quanto di facile comprensione, risultava così ulteriormente amplificato, sul piano dello stile, in una vera e propria *climax* trimembre (*tollo, cedo, vicisti*), che nell'ultima sede sposta il *focus* dell'attenzione dall' "io" dello sconfitto al pieno successo del vincitore.

Inoltre, la scarna parafrasi di Lattanzio sintetizza per sommi capi argomenti che Cicerone aveva, con ogni probabilità, elaborato e sviluppato nel suo scritto in forma più ricca e dettagliata. Nel commento a margine della sua pregevole edizione della *Consolatio*, Claudio Vitelli, a cui va il merito di aver persuasivamente collocato il frammento nella *praefatio* dello scritto, ha ben argomentato come i punti che vengono proposti dallo scrittore cristiano rappresentino momenti altamente significativi della biografia dell'Arpinate che lo stesso Cicerone aveva affrontato in altre sue opere d'impianto autobiografico e personale, proprio come la *Consolatio* indirizzata *ad se ipsum* (si pensi, ad esempio, al *De consulatu suo*, il poema celebrativo della scoperta e della repressione della congiura di Catilina, a cui fa certo allusione l'*inimicorum impetus* di Lattanzio, o ancor di più al *De temporibus suis*, incentrato invece sull'esilio)<sup>18</sup>. E se per questi episodi, che Cicerone ha saputo felicemente superare a dispetto della *fortuna*, lo spazio nel testo, come sembra verosimile, non era di certo limitato, ne consegue che ancor di più il nostro autore si sia diffuso a lamentarsi di essere stato, invece, superato dalla medesima *fortuna* con la morte della figlia prediletta. L'ammissione di sconfitta è propedeutica, sul piano strutturale, al passaggio dalla *praefatio* alla sezione della *lamentatio vitae*, che le fonti ci presentano concordemente come lunga ed eccessiva nei toni<sup>19</sup>.

Pare, dunque, poco probabile che *vicisti* di Girolamo rappresenti il frustulo superstite, ancorché misconosciuto, di quanto Lattanzio avrebbe parafrasato con *victum se a fortuna turpiter confitetur*. La citazione effettiva della

<sup>18</sup> Vitelli, *Sull'edizione mondadoriana...*7, dove precisa che il fr. 3 "è probabilmente la sintesi di un passo autobiografico che proprio per il suo contenuto sembrerebbe adattarsi al proemio. Dunque Cicerone rappresentava se stesso come il *sapiens* stoico, come il campione della *virtus*, che sempre aveva saputo superare i colpi della *fortuna*". Quanto ai due poemi ciceroniani, è *vexatissima quaestio* la loro relazione: per una informata discussione si rimanda a K. Volk, *The genre of Cicero's De consulatu suo*, in Th.D. Papanghelis, S.J. Harrison, S. Frangoulidis (eds.), *Generic Interfaces in Latin Literature. Encounters, Interactions and Transformations*, Berlin-Boston 2013, 93-112.

<sup>19</sup> Emblematica in questa direzione è la testimonianza di Agostino (*Civ.* 19.4.2 = fr. 6a Vit. = 6 Mü.: *quam lamentatus est Cicero in Consolatione de morte filiae, sicut potuit; sed quantum est quod potuit?*).

*Consolatio* resta, pertanto, *cedo, en manum tollo*, la cui icastica formulazione, ripresa, come detto, dal gesto tipico dei gladiatori disposti a riconoscere la superiorità del rivale, ben si pone a conclusione di una, molto probabilmente, lunga e articolata dichiarazione di impotenza e di dolorosa rassegnazione dello stesso Cicerone, il quale, di fronte alla scomparsa di Tullia, non può che ammettere, quasi con vergogna<sup>20</sup>, il predominio della *fortuna*. E la facilità di comprensione, per il lettore del suo tempo, della valenza di questo atto rende ancora di più superflua la presenza, a questi punti ridondante e inutilmente esplicativa, di *vicisti*.

Torniamo ora al testo dell'*Altercatio* di Girolamo (14.519: *en tollo manus, cedo, vicisti*). Qui la ripresa della *Consolatio* si presenta in forma leggermente dissimile rispetto alla testimonianza di Lattanzio: oltre alla diversa disposizione delle parole, peraltro comune anche al *Dialogus adversus Pelagianos*, si nota anche la presenza di *en* che ha permesso di ripristinare, con buona sicurezza, questa interiezione anche nella citazione ciceroniana, dove al contrario si era affermata la lezione *et*, senza dubbio banalmente *facilior*. È un dettaglio che ribadisce la lettura diretta della *Consolatio*, ma con la capacità del Padre della Chiesa, già evidenziata nell'epistolario, di adattare con autonomia il modello alle sue scelte espressive (non si può peraltro escludere che, trattandosi di una citazione episodica, e non strutturale sul piano argomentativo come nel caso dell'*epist.* 60, Girolamo si sia qui affidato alla memoria, trattandosi di uno scritto non consolatorio).

Ma soprattutto si riscontra il plurale *manus* rispetto al singolare *manum* di Cicerone<sup>21</sup>. Girolamo pone maggiormente enfasi sull'atto di alzare entrambe le mani, che viene, per così dire, 'glossato' con *vicisti*, ricavato, come vedremo, con ogni probabilità, da una fonte diversa da quella ciceroniana. La battuta è pronunciata dal *Luciferianus* che si arrende alle argomentazioni dell'*Orthodoxus*: in questo modo si allontana, metaforicamente, a *nimia salsita-*

<sup>20</sup> Come motiverò in altro lavoro, non concordo con le posizioni di Voss e di Vitelli secondo cui *turpiter* costituirebbe un giudizio morale di Lattanzio inserito all'interno del riassunto dei contenuti di questo brano della *Consolatio*. A mio avviso, l'avverbio risale, invece, proprio a Cicerone, il quale si sarebbe verosimilmente profuso in una sorta di autocritica per aver incautamente supposto, alla luce delle passate esperienze, di essere in grado di fronteggiare i colpi della *fortuna*, che infatti lo sconfigge senza rimedio nel momento della morte di Tullia.

<sup>21</sup> Si segue il testo di Canellis, *Altercatio*...37, che per *manus* non segnala varianti in apparato (così come non si riporta nulla in *Débat*...138, che si limita a riprodurre, con qualche snellimento, l'apparato dell'*editio maior*). In realtà nelle edizioni a stampa esiste un filone abbastanza cospicuo che legge il singolare *manum*, a iniziare da Erasmo (cfr. *supra* n. 8) per poi seguire 'a cascata' con quanti riportano la citazione basandosi di fatto sul testo degli *Adagia* senza verifiche su Girolamo.

te *Sardorum* (*Alterc.* 14.523)<sup>22</sup>, con facile allusione alla dura aridità della posizione estremista di Lucifero, vescovo di Cagliari, che, come detto, riteneva non valido il battesimo somministrato da ariani poi rientrati nella Chiesa. Il senso della citazione conferisce qui un' enfasi maggiore rispetto alla *Consolatio*: se Cicerone ammetteva la superiorità della *fortuna* col gesto tipico dei gladiatori di sollevare una mano, ma senza consegnarsi supplice “a mani in alto” alla sua avversaria, Girolamo vuole invece rimarcare, col ricorso al plurale *manus*, la resa incondizionata del *Luciferianus* che si affida *in toto* alla clemenza del suo avversario. Non a caso alcuni testimoni dell'*Altercatio* aggiungono a *manus* anche *meas*<sup>23</sup>, a conferma del fatto che il protagonista si arrende completamente al suo interlocutore, tanto sul piano strettamente dialettico quanto su quello dottrinario, come se si trovasse sconfitto in un vero e proprio combattimento, per quanto solo di parole.

La facile contiguità di una simile ‘imagerie’ con quella della resa dopo uno scontro armato porta a ipotizzare che Girolamo ricavi *vicisti* da un testo diverso dalla *Consolatio*. Il candidato più plausibile, a nostro avviso, pare essere la conclusione del XII libro dell'*Eneide*, e precisamente il finale del celeberrimo duello tra Enea e Turno, quando quest'ultimo solleva entrambe le mani, non a caso al plurale, dichiarando la propria resa all'eroe troiano di fronte allo sguardo di tutti i suoi soldati e chiedendo di avere salva la vita (*Aen.* 12.936-937: *vicisti et victum tendere palmas / Ausonii videre*)<sup>24</sup>. L'intertesto virgiliano permetterebbe, quindi, a Girolamo di enfatizzare la portata della citazione ciceroniana e di accrescerne il senso originario nel segno della *deditio*, totale e senza condizioni, del *Luciferianus* alle tesi ortodosse.

Non a caso il santo riusa la medesima formula, con un lieve scostamento (*iam iam* al posto di *en*, con uguale valenza esortativa) anche qualche decennio dopo, nel *Dialogus adversus Pelagianos* (3.7): qui troviamo il singolare *manum*, ma la maggiore aderenza alla lettera della *Consolatio* non

<sup>22</sup> Per un'analisi completa della metafora della *salsitas* (difesa sul piano testuale rispetto alla variante *falsitate*) si rimanda ad A. Canellis, *Saint Jérôme et l'Altercatio Luciferiani et Orthodoxi 'A nimia salsitate Sardorum'*, in E.A. Livingstone (ed.), *Studia Patristica*, vol. XXXIII, Leuven 1997, 289-294.

<sup>23</sup> Canellis, *Altercatio*...37.

<sup>24</sup> Si tratta di un celebre verso che forse, a sua volta, risente dell'imitazione di Ennio (fr. 513 Sk.: *qui vicit non est victor nisi victum fatetur*): cfr. J.H. Clark, *Ennius' Annals as Historical Evidence in Ancient and Modern Commentaries*, in C. Damon - J. Farrell (eds.), *Ennius' Annals. Poetry and History*, Cambridge 2020, 262-279. La valenza dell'atto di Turno è stata ben colta da J. de la Cerda nel suo commento quando *ad loc.* scrive “non tantum, ait, manus attollit Turnus ad precandum, ut supplex, sed in signum, quia et se victum fatetur, et alterum, nempe Aeneam, victorem”. Con la consueta finezza, A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, V, Bologna 1998, 113, annota: “il *superbus* si umilia a riconoscere [...] la propria sconfitta”.

deve ingannarci. Non si tratta, infatti, del recupero ‘filologico’ del modello, ma della consapevolezza di riutilizzare una frase, dall’efficacia retorica già sperimentata, in un contesto diverso da quello dell’*Altercatio*. Non abbiamo, infatti, il riconoscimento consapevole della superiorità dell’avversario, ma solo l’ammissione di una maggiore abilità dialettica, dove peraltro la forza delle parole è dichiaratamente tenuta distinta dalla verità di fede e si fa, al contrario, portatrice di *mendacium*, come si precisa con sarcasmo, reso ancora più evidente dal gioco retorico dell’allitterazione e del poliptoto *veritatem/veritate*, nelle parole di commento immediatamente successive alla citazione (*Adv. Pelag.* 3.7: *si tamen vincere est veritatem velle subvertere, non rebus, sed sermonibus, id est non veritate, sed mendacio*). In ogni caso, come già nell’*Altercatio*, anche nel *Dialogus* l’eretico finirà per ritornare nell’alveo dell’ortodossia.

E in questa ulteriore prospettiva, oltre a quanto già prima argomentato, sembra davvero improbabile assegnare anche *vicisti* alla *Consolatio*.

Sestri Levante

SERGIO AUDANO

Centro Studi sulla Fortuna dell’Antico “E. Narducci”

ABSTRACT:

This article analyzes B.-R. Voss’ proposal to attribute the verb *vicisti* to Cicero’s *Consolatio* (fr. 3 Vit. = 13 Mü.: *cedo – inquit – en manum tollo*), based on two quotations from Jerome (*Alterc.* 14.519: *en tollo manus, cedo, vicisti* and *Adv. Pelag.* 3.7: *iam iam tollo manum, cedo, vicisti*). In a different perspective, the hypothesis advanced here is that Jerome derives *vicisti* not from Cicero, but from Vergil (*Aen.* 12.936-937: *vicisti et victum tendere palmas / Ausonii videre*), contaminating the two quotations.

KEYWORDS: Cicero, *Consolatio*, Jerome, *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, *Dialogus adversus Pelagianos*, Vergil.

SUL TESTO E I MODELLI DI AVIANO, *FAB.* 3

Cito il testo di Avian. *Fab.* 3 (la favola del granchio e sua madre) secondo l'edizione Budé di Gaide (1980):

*Curva retrocedens dum fert vestigia cancer,*  
*hispidas saxosis terga relisit aquis.*  
*Hunc genitrix<sup>1</sup> facili cupiens procedere gressu,*  
*talibus alloquiis praemonuisse<sup>2</sup> datur:*  
“*Ne tibi transverso placeant haec devia, nate,* 5  
*rursus in obliquos neu velis<sup>3</sup> ire pedes,*  
*sed nisu contenta ferens vestigia recto,*  
*innocuos proso tramite siste gradus”.*  
*Cui natus: “Faciam, si me praecesseris” inquit*  
*“rectaque monstrantem certior ipse sequar.* 10  
*Nam stultum nimis est, cum tu pravissima temptes,*  
*alterius censor<sup>4</sup> ut vitiosa notes.”*

Il testo è corrotto al v. 6 (*rursus in obliquos neu velis ire pedes*): il tràdito *in obliquos... ire pedes* non è, infatti, latino accettabile<sup>5</sup>, e il pentametro non può significare “et ne cherche pas à lancer obliquement tes pattes en arrière”, come vorrebbe Gaide 1980, seguendo Duff-Duff 1934 (“and don’t seek to move backwards and slantwise on your feet”) e Herrmann 1968 (“et ne re-

<sup>1</sup> Gaide scrive *genitrix*, accogliendo la variante ortografica meglio attestata nei codici (*gene-* cett.); ma i codici, come ben noto, in materia di ortografia sono privi di autorità, ed è senz’altro più verisimile che Aviano abbia scritto *genitrix*: vd. *ThlL*, s.v. *genitor*, 1821.20-30.

<sup>2</sup> Il tràdito *praemonuisse* è stato revocato in dubbio da Ellis 1887, *ad loc.*, il quale osservava che “*praemonuisse* of MSS is suspicious, as the advice comes *after* the injury has been done” e proponeva *emonuisse*. Ma il verbo *emoneo* è attestato solo in Cic. *Fam.* 1.7.9, ove peraltro potrebbe ben essere una corruzione di *moneo* (cf. *ThlL*, s.v. *emoneo*). Shackleton Bailey 1978, 295 ha per questa ragione rifiutato l’*emonuisse* di Ellis, ritenendo comunque anch’egli inaccettabile *praemonuisse* e suggerendo *admonuisse*. Un’altra possibilità sarebbe *commonuisse*; questa forma verbale, se scritta con il prefisso abbreviato (*comonuisse* con un trattino sulla ‘c’), potrebbe essere facilmente stata presa per un *praemonuisse* con compendio del preverbio (*pmonuisse* con un trattino sulla *p*) da un copista influenzato dal contesto (*procedere* al v. 3 e *praecesseris* al v. 9). Bisogna tuttavia notare che nel latino tardo in *praemoneo* “vis praeverbii haud raro minus manifesta est” (*ThlL*, s.v., 721.37-38); quindi *praemonuisse* andrà conservato nel testo, anche se sarà opportuno registrare *admonuisse* e *commonuisse* in apparato.

<sup>3</sup> Questa anomalia prosodica (*velis* pirrichio) si ritrova anche in Avian. *Fab.* 23.10, e risale sicuramente all’autore: cf. Gaide 1980, 13-14.

<sup>4</sup> L’allungamento in dieresi di *-sor* non crea problemi: cf. Gaide 1980, 15.

<sup>5</sup> Unrein 1885, 17 si chiedeva giustamente: “qui enim quisquam dicere potest ‘in obliquos pedes ire?’”, e lo stesso quesito se lo era già posto Schenkl 1865, 401, della cui congettura diremo tra breve.

commence pas à lancer obliquement tes pattes”)<sup>6</sup>, né tanto meno può essere reso con “e non andare a ritroso mettendo le zampe di fianco” (così Solimano 2005) o con “noch wolle, dass deine Füße wieder auf die schiefe Bahn gehen” (così Holzberg 2022)<sup>7</sup>. Il grande Baehrens (1883) aveva messo bene a fuoco il problema, e aveva capito brillantemente che *pedes* non è l’accusativo plurale di *pes*, *pedis*, ma il nominativo singolare di *pedes*, *peditis*, usato predicativamente come apposizione del soggetto in nesso con *velis ire*; Baehrens aveva compreso, cioè, che qui Aviano aveva usato il costruito ‘*pedes it*’ (“andare a piedi”, “camminare”), caro a Virgilio (*Aen.* 6.880, 7.624, 10.453; cf. *ThlL*, s.v. *pedes*, 968.44-49)<sup>8</sup>. Fin qui concordo con Baehrens; non condivido, invece, la sua congettura *in obliquo[s]... ire pedes*<sup>9</sup>, e suggerirei piuttosto *in obliquum... ire pedes*. È vero che in un latino poco sorvegliato o volgare un sintagma quale *in obliquo... ire* in luogo di *in obliquum... ire*, che ovviamente ci aspetteremmo (cf. *ThlL*, s.v. *obliquus*, 100.17-22), può risultare ammissibile (cf. *Mulomed. Chironis* 122 Oder *in obliquo inambulabit*)<sup>10</sup>; e tuttavia mi sembra imprudente introdurre un simile volgarismo per congettura. Inoltre, che si debba leggere *rursus in obliquum neu velis ire pedes* mi pare garantito dall’ipotesto del passo, ossia Verg. *Georg.* 1.97-99 *et qui, proscisso quae suscitatur aequore terga, / rursus in obliquum verso per-rumpit aratro / exercetque frequens tellurem atque imperat arvis*<sup>11</sup>. In *Georg.* 1.98, d’altro canto, *rursus* significa *iterum*<sup>12</sup>, mentre in Aviano, come rivela il contesto (l’espressione *rursus in obliquum... ire pedes* riprende *curva retrocedens... fert vestigia* del v. 1, e si contrappone a *nisu... ferens vestigia recto* del v. 7 e a *innocuos proso tramite siste gradus* del v. 8), l’avverbio è usato nel senso di “indietro” (cf. Enn. *Trag.* 116 Joc. *rursus prorsus reciprocatur fluctus †feram†*; Ter. *Hec.* 315 *trepidari sentio et cursari rursum pror-*

<sup>6</sup> Herrmann però fraintende il senso di *rursus* (correttamente colto da Duff-Duff e Gaide); sull’avverbio torneremo tra poco.

<sup>7</sup> Anche Holzberg fraintende *rursus* (cf. la nota precedente e quanto osserveremo *infra*).

<sup>8</sup> Virgilio era il poeta preferito di Aviano: cf. Ellis 1887, XXXIV s.: “every fable has echoes or actual imitations of the *Aeneid*”.

<sup>9</sup> Non sono certo che gli editori e i commentatori di Aviano post-baehrensiani abbiano compreso il senso della proposta: l’unico a citarla in apparato (senza accoglierla) è Guaglianone 1958. Ellis 1887, Duff-Duff 1934, Herrmann 1968, Gaide 1980, Solimano 2005 la ignorano del tutto. Dalla trattazione di Scanzo 2001, 36 emerge chiaramente che questo studioso non ha capito quale valore Baehrens attribuisse a *pedes* e quali fossero le ragioni che lo spingevano a emendare.

<sup>10</sup> Per *in* + ablativo in luogo di *in* + accusativo e viceversa, nel latino informale e volgare, cf. Adams 2016, 327 e *passim*.

<sup>11</sup> Il parallelo è notato da Gaide 1980, nella nota al verso di Aviano, e già da Unrein 1885, 18.

<sup>12</sup> Cf. Thomas 1988, *ad locum*.

*sum*; Varr. *Men.* 28 Buech.; *Ling. Lat.* 10.52; *ThlL*, s.v. *prorsus*, 2156.35-40): Aviano, per così dire, risemantizza la tessera virgiliana che riproduce alla lettera. La stessa operazione il favolista la compie – cosa mai notata – con la clausola *ire pedes*, che egli desume da Prop. 2.12.24 *et canat ut soleant molliter ire pedes*: nel memorabile pentametro properziano, con cui si conclude l'elegia 2.12, *pedes* è infatti nominativo plurale di *pes*; nel pentametro aviano invece è, come abbiamo visto, nominativo singolare di *pedes*, *peditis*. La clausola properziana e il 'rasoio di Occam' (ossia il principio di economia) mi inducono a preferire la mia proposta *rursus in obliquum neu velis ire pedes* ("e non voler camminare a ritroso obliquamente") a quella di Schenkl 1865, 401, *rursus in obliquum neu velis ire pede[s]*, approvata da Unrein 1885, 17-18, che da un lato guasta l'analogia tra il passo di Aviano e quello di Properzio, dall'altro implica due interventi (ancorché lievi) invece di uno solo.

Altre osservazioni sul testo aviano e sui suoi modelli. Non mi pare che sia mai stata messa bene in luce la trama intertestuale dei vv. 5-10. Per l'antitesi tra *tibi transverso* e *proso tramite* (vv. 5; 8), usata da Aviano in relazione al *cedere* del *cancer* (vv. 1; 3, nei quali il verbo occorre rispettivamente con i preverbi *retro-* e *pro-*; cf. anche il *praecesseris* del v. 9), Ellis 1887, 56 e già Cannegieter 1731, 30 richiama Plaut. *Pseud.* 955, che effettivamente sembra riecheggiare nel passo aviano. Cannegieter e Ellis citavano il settenario trocaico dello *Pseudolus*, però secondo il testo offerto dalla tradizione indiretta (Varr. *Ling. Lat.* 7.81), *ut transversus, non proversus cedit, quasi cancer solet*, che è senz'altro genuino<sup>13</sup>, ma non è, verisimilmente, il testo letto da Aviano. Il testo conservato da Varrone non coincide con quello – peggiore – dell'archetipo dei testimoni di tradizione diretta di Plauto (Ω), archetipo, naturalmente, più antico del Palimpsesto Ambrosiano delle commedie plautine (A), che è del V secolo. In Ω il settenario trocaico suonava così, *non pro(r)sus<sup>14</sup> verum ex transverso cedit quasi cancer solet*. Il verso in questa forma è una banalizzazione del verso qual è preservato da Varrone – banalizzazione (metricamente corretta) tesa a riscrivere, per renderlo più comprensibile, un testo difficile, che conteneva l'aggettivo *proversus*, hapax assoluto<sup>15</sup>-. Mi pare evidente che Aviano conoscesse il testo di Ω, non quello 'varroniano'. Al testo di Ω appaiono riconducibili il *proso tramite* del v. 8 della favola (Ω aveva appunto *pro(r)sus*, che Aviano poteva sicuramente

<sup>13</sup> Cf. Deufert 2002, 149-150.

<sup>14</sup> La tradizione diretta di Plauto, come noto, è bipartita: da un lato c'è A, dall'altro ci sono i codici Palatini, il cui accordo si suole indicare con la sigla P. Il Palimpsesto Ambrosiano ha in questo verso *prosus*, P sembra aver avuto *prorsus*: cf. Deufert 2002, 149.

<sup>15</sup> Si veda Deufert 2002, 150.



prendere per un aggettivo al nominativo singolare<sup>16</sup>; Varrone trasmette invece, come detto, l'hapax *proversus*) e anche la struttura sintattica dei vv. 5-8: sia il luogo aviano sia il verso plautino di Ω sono caratterizzati, infatti, da un'analogia articolazione (negazione + avversativa: Ω *non... verum*; Avian. *ne... neu... sed*), mentre la sintassi del testo 'varroniano' è diversa. Si noti che tale articolazione sintattica (negazione + avversativa) con ogni probabilità è stata suggerita ad Aviano proprio dal testo di *Pseud.* 955 dato da Ω. Inducono a ipotizzarlo le altre attestazioni note della favola del granchio e sua madre, ossia Babr. 109, da cui Aviano dipende direttamente<sup>17</sup>, e Aphthon. *Fab.* 11 Hausrath, che, dal punto di vista sintattico, sono costruite diversamente da Avian. vv. 5-8. Questa, infatti, è la versione babriana del racconto:

“Μὴ λοξὰ βαίνειν” ἔλεγε καρκίνῳ μήτηρ,  
 “ὕγρη ἢ τε πέτρῃ πλάγια κῶλα μὴ σύρειν.”  
 ὁ δ' εἶπε “μῆτερ ἢ διδάσκαλος, πρώτη<sup>18</sup>  
 ὀρθὴν ἄπελθε, καὶ βλέπων σε ποιήσω”.<sup>19</sup>

E questa è la versione aftoniana:

Ἦ μήτηρ πρὸς τὸν καρκίνον· “τί δὴ λοξή, ἦν, ὧ παῖ, βαδίζεις ὁδόν, ὀρθὴν ἰέναι προσῆκον;” ὁ δὲ πρὸς αὐτήν· “ἡγοῦ τῆς ὁδοῦ, ὧ μῆτερ, καὶ τὴν αὐτὴν βαδίζειν<sup>20</sup> πειράσομαι”. τῆς δὲ βαδίζειν ἀπορούσης ὀρθῶς κατήγορος ὁ παῖς τῆς παρανοίας ἐγένετο. ῥᾶον παραινεῖν, ἃ πονεῖν ὑπῆρξεν ἀδύνατον.

Di notevole interesse ai fini della ricostruzione della cultura letteraria di

<sup>16</sup> Gli studiosi di Plauto – cf. Deufert 2002, 150 – lo considerano invece un avverbio.

<sup>17</sup> Del rapporto tra Aviano e Babrio – rapporto, appunto, di dipendenza diretta del primo dal secondo – discuto nell'appendice di un articolo (*Avianeae*) in corso di stampa in “Hermes”.

<sup>18</sup> Gli editori di Babrio (Lachmann 1845, Rutherford 1883, Crusius 1897, Perry 1965, Luzzatto-La Penna 1986, Holzberg 2019) leggono e interpungono μῆτερ ἢ διδάσκαλος, πρώτη κτλ. (“madre maestra etc.”), e senz'altro nel greco imperiale si può accettare un nominativo preceduto da articolo in apposizione a un vocativo: cf. passi neotestamentari quali *Rom.* 2.1 διὸ ἀναπολόγητος εἶ, ὧ ἀνθρώπε πᾶς ὁ κρίνων e *Rev.* 15.3 εὐχαριστοῦμέν σοι, κύριε ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ. Mi pare, tuttavia, che i grafemi trāditi si possano interpretare anche in altro modo, ovvero μῆτερ, ἢ [= *qua*] διδάσκαλος πρώτη κτλ. (“madre, in quanto maestra tu per prima etc.”). Sospendo il giudizio e lascio al lettore giudicare.

<sup>19</sup> La favola babriana ha anche una tradizione indiretta greca: da Babrio infatti derivano, riproducendo fedelmente la strutturazione, anche sintattica, dell'originale, le parafrasi in prosa raccolte da Chambry 1925-1926, 268, nr. 152, e la metafrasi bizantina di Ignazio Diacono, *Tetr.* 1.34 Müller (*apud* Crusius 1897).

<sup>20</sup> τὴν αὐτὴν βαδίζειν ego : πρὸς αὐτὴν βαθίζειν Hausrath. Ho corretto non solo la *vox nihili* βαθίζειν, che potrebbe essere un mero errore di stampa di Hausrath, ma anche πρὸς αὐτήν, che è un chiaro ‘Perseverationsfehler’ di copista, causato dal precedente πρὸς αὐτήν: βαθίζειν infatti deve reggere qui l'accusativo, come rivela il contesto stesso (cf. l'inizio della favola: ἦν... βαδίζεις ὁδόν). Il testo da me ritoccato significa: “precedimi lungo la via, e io cercherò di percorrere la medesima”.

Aviano sono, inoltre, i vv. 7-10 della favola di cui stiamo trattando, che costituiscono una sorta di ‘pastiche’ lucreziano-*virgiliano*<sup>21</sup>. Aviano contamina, infatti, Verg. *Aen.* 11.852-853 *hic dea se primum rapido pulcherrima nīsu / sistit* con un passo di Lucrezio (6.24-28), che conviene citare per esteso:

*veridicis igitur purgavit pectora dictis  
et finem statuit cuppedinis atque timoris  
exposuitque bonum summum, quo tendimus omnes,  
quid foret, atque viam monstravit, tramite parvo  
qua possemus ad id recto<sup>22</sup> contendere cursu.*

Le affinità lessicali tra questi due luoghi e Avian. vv. 7-10 (*sed nīsu contenta ferens vestigia recto, / innocuos proso tramite siste gradus.*) / *Cui natus: “Faciam, si me praecesseris” inquit / “rectaque monstrantem certior ipse sequar”*) sono inequivocabili; e si noti che in Aviano, come in Virgilio, *nisu* occorre in un verso e *sist-* (costruito transitivamente) nel successivo; si osservi, poi, che Aviano sostituisce a *rapido*, che nell’esametro virgiliano è attribuito di *nisu*, l’aggettivo *recto*, che nel luogo di Lucrezio è attribuito di *cursu*<sup>23</sup>. Vale la pena di soffermarsi ulteriormente sulla ripresa da Lucrezio, la prima mai individuata nelle favole aviane. Poiché i versi lucreziani sono citati integralmente da Lattanzio (*Inst.* 7.27.6), è legittimo domandarsi se Aviano li conoscesse perché aveva accesso al *De rerum natura* o perché li

<sup>21</sup> Non è inutile tradurre i vv. 7-8, fino ad oggi – mi pare – largamente fraintesi. Herrmann 1968 rendeva “mais, portant tes pas dans un effort correct et soutenu, marche sans te faire mal par un chemin facile”; Gaide 1980 traduceva “mais suis sans danger le chemin devant toi en portant tout droit tes pas dans un effort soutenu”; questa la resa di Solimano 2005 (“ma lanciando con forza dritto in avanti i piedi, porta i passi in senso rettilineo, senza farti male”), e questa la traduzione di Holzberg 2022 (“sondern, in Bemühen um einen geraden Gang straff deine Beine setzend, lenke ohne Schaden für dich deine Schritte vorwärts auf dem Pfad”). Migliore, ma non accettabile *in toto*, la versione di Duff-Duff 1934 (“step out vigorously with straightforward effort and plant your footsteps safely in the onward path”). Io renderei così: “portando i piedi indirizzati [*contenta*, da *contendo*] in uno slancio rettilineo arresta i tuoi passi indenni [*innocuos... siste gradus*] grazie al tragitto percorso in avanti”. Il senso è “giungi alla meta indenne avanzando in linea retta”, e Aviano lo esprime con la prolissità e i pleonasmi che caratterizzano la sua elocuzione, come sa chiunque abbia letto le sue favole anche solo distrattamente. *innocuos* è qui usato in senso passivo (cf. *infra*, n. 23) e *proso tramite* ha un senso causale (“indenni grazie a...”).

<sup>22</sup> *recto* è lezione della tradizione indiretta (Lact. *Inst.* 7.27.6, su cui torneremo tra poco), giustamente difesa come genuina da Deufert 2018, *ad loc.*; l’archetipo dei codici lucreziani recava invece *recta*.

<sup>23</sup> Questo segmento aviano è caratterizzato anche da altri virgilianismi: al v. 8, infatti, Aviano usa *innocuos* nel senso di “indenni” (vd. *Aen.* 10.302, ove per la prima volta l’aggettivo è attestato in tale accezione: cf. Harrison 1991, *ad loc.*, e *ThLL*, s.v. *innocuus*, 1709.75-1710.12), e nello stesso verso adopera in clausola *siste gradus*, riprendendo una *iunctura* che ha la sua prima occorrenza in *Aen.* 6.465 *siste gradum* (vd. Horsfall 2013, *ad loc.*; *ThLL*, s.v. *gradus*, 2147.59-62; *OLD*, s.v. *sisto*, 6b).

aveva letti in Lattanzio (autore di cui non mi pare siano mai state rinvenute tracce in Aviano). Entrambe le ipotesi hanno elementi a loro sostegno: la prima ipotesi (lettura diretta del *De rerum natura*) trova supporto nel fatto che l'archetipo delle *Divinae institutiones* di Lattanzio recava, nella citazione di Lucrez. 6.27, *limite* in luogo di *tramite*, lezione – sicuramente autentica<sup>24</sup> – dell'archetipo di Lucrezio, presupposta, evidentemente, anche da Aviano, che scrive appunto *tramite* al v. 8. A sostegno della seconda ipotesi si può addurre invece il fatto che c'è in Lattanzio, subito dopo la citazione lucreziana, una parola che anche Aviano usa e che non solo manca negli ipotesti poetici latini dei vv. 7-10 della favola aviana, ma non trova neppure un esatto termine di confronto in Babr. 109 (cit. *supra*), modello favolistico del componimento aviano sul granchio e sua madre. La parola a cui mi riferisco è *praecesseris* (Avian. v. 9); in Lattanzio leggiamo, infatti (*Inst.* 7.27.6-7): *hunc sequamur omnes, hunc audiamus, huic devotissime pareamus, quoniam solus, ut ait Lucretius* [6.24-28],

*“veridicis hominum purgavit pectora dictis  
et finem statuit cuppedinis atque timoris  
exposuitque bonum summum, quo tendimus omnes,  
quid foret, atque viam monstravit, limite parvo  
qua possemus ad id recto contendere cursu.”*

*nec monstravit tantum, sed etiam praecessit, ne quis difficultatis gratia iter virtutis horreret.*

Se la prima ipotesi (Aviano attingeva direttamente a Lucrezio) fosse corretta dovremmo aggiungere il favolista tardoantico al novero dei lettori del *De rerum natura*<sup>25</sup> e dovremmo pensare che Aviano avesse scritto *praecesseris* traendo spunto da μῆτερ... πρώτη... ἄπελθε (Babr. 109.3-4) – cosa non impossibile, dal momento che dalle stesse parole babriane il metafraste bizantino Ignazio Diacono (*Tetr.* 1.34.3 Müller) avrebbe ricavato πρόελθε,

<sup>24</sup> *limite* è “unlucretian” (Butterfield 2013, 58), ed è generalmente considerato un *lapsus memoriae* di Lattanzio. Per questa ragione, gli editori delle *Divinae institutiones* (da ultimi Heck-Wlosok 2011, 734) stampano, nel testo di questa citazione da Lucrezio, *limite*.

<sup>25</sup> Quanto si conosce in merito ai lettori antichi e tardoantichi di Lucrezio è ottimamente sintetizzato da Butterfield 2013, 46-135. Ai lettori del *De rerum natura* menzionati da Butterfield bisognerà aggiungere anche Fedro, che imita Lucrezio in *App. Perottina* 6.10-11 Zago *urnis scelestas Danaides portant aquas, / pertusa nec complere possunt dolia*, ove vengono ripresi e contaminati tra loro, con squisita tecnica ‘alessandrina’, una serie di passi sulle Danaidi, ossia Tibull. 1.3.79-80 *et Danai proles, Veneris quod numina laesit, / in cava Lethaeas dolia portat aquas*, Prop. 2.1.67-68 *dolia virgineis idem ille repleverit urnis, / ne tenera assidua colla grauentur aqua*, Hor. *Carm.* 3.11.39-40 *socerum et scelestas / falle sorores*, e appunto Lucrez. 3.1008-1010 *hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas / quod memorant laticem pertusum congerere in vas, / quod tamen expleri nulla ratione potestur*. Cf. Zago 2020, 157-158.

μῆτερ –. Se invece fosse la seconda ipotesi a cogliere nel segno, allora *limite*, nella citazione di Lucr. 6.27 nel brano di Lattanzio, andrebbe considerato un errore di copista, non di autore, e andrebbe corretto in *tramite*.

Un’ultima osservazione sui modelli della favola aviana. Nell’ultimo distico (*nam stultum nimis est, cum tu pravissima temptes, / alterius censor ut vitiosa notes*) sembra riecheggiare il finale di Phaedr. 5.10 Zago, breve componimento che riporto per intero:

*Peras imposuit Iuppiter nobis duas:  
 propriis repletam vitiis post tergum dedit,  
 alienis ante pectus suspendit gravem.  
 Hac re videre nostra mala non possumus;  
 alii simul delinquent, censores sumus.*<sup>26</sup>

5

Come si vede, la favola di Aviano e il componimento fedriano hanno un analogo contenuto morale, e presentano un ultimo verso molto simile: sia nel senario fedriano che nel pentametro aviano ricorre la parola *censor*, e si noti che entrambi i versi cominciano con un pronome indefinito semanticamente analogo (*alii; alterius*) e contengono una congiunzione in anastrofe (*simul; ut*), oltre a terminare con una forma verbale bisillabica. Difficile credere che ciò sia frutto del caso. Aviano, quando componeva la sua raccolta favolistica, sembra aver avuto accesso sia a Fedro sia all’ ‘Ur-text’ della parafrasi in prosa di favole fedriane nota comunemente come *Romulus* o *Aesopus Latinus*<sup>27</sup>; dal momento che Phaedr. 5.10 Zago non è tra i testi fedriani parafrasati nel *Romulus*, bisognerà dedurre che è proprio dagli *ipsissima verba* di Fedro che Aviano qui dipende<sup>28</sup>.

GIOVANNI ZAGO

<sup>26</sup> Su questa favola – la favola delle due bisacce – nelle sue varie versioni greche e latine cf. Zago 2010.

<sup>27</sup> Ho trattato dei legami intertestuali tra Fedro, il *Romulus* e Aviano nei già citati (n. 17) *Aviana*, in corso di stampa in “Hermes”.

<sup>28</sup> L’analogia tra questo passo di Aviano e il luogo fedriano non è mai stata rilevata: non lo è in Zago 2020, *ad* Phaedr. 5.10, e non lo è neppure in Cascón Dorado 2018.

## Riferimenti bibliografici:

- J. N. Adams, *An Anthology of Informal Latin, 200 BC–AD 900. Fifty Texts with Translations and Linguistic Commentary*, Cambridge 2016.
- E. Baehrens, *Poetae Latini Minores*, vol. 5, Leipzig 1883, 31–70.
- D. Butterfield, *The Early Textual History of Lucretius' De rerum natura*, Cambridge 2013.
- H. Cannegieter, *Aviani Fabulae*, (ed./comm.), Amsterdam 1731.
- A. Cascón Dorado, *Vestigios de Fedro en las fábulas de Aviano*, “Maia” 70, 2018, 589–601.
- É. Chambry, *Aesopi Fabulae*, Paris 1925–1926 (2 voll.).
- O. Crusius, *Babrii Fabulae Aesopeae*, Leipzig 1897.
- M. Deufert, *Textgeschichte und Rezeption der plautinischen Komödien im Altertum*, Berlin–New York 2002.
- M. Deufert, *Kritischer Kommentar zu Lukrezens De rerum natura*, Berlin–Boston 2018.
- J. W. Duff - A. M. Duff, *Minor Latin Poets*, (ed./tr.), London–Cambridge Ma. 1934, 667–749.
- R. Ellis, *The Fables of Avianus*, (ed./comm.), Oxford 1887.
- F. Gaide, *Avianus, Fables*, (ed./tr./comm.), Paris 1980.
- A. Guaglianone, *Aviani Fabulae*, Torino 1958.
- S. Harrison, *Virgil, Aeneid 10*, (ed./tr./comm.), Oxford 1991.
- E. Heck - A. Wlosok, *Lactantius, Divinarum Institutionum libri septem*, fasc. IV, Berlin–Boston 2011.
- L. Herrmann, *Avianus, Œuvres*, (ed./tr.), Bruxelles 1968.
- N. Holzberg, *Babrius, Fabeln* (ed./tr.), Berlin–Boston 2019.
- N. Holzberg, *Spätantike Fabeln: Avian und Romulus*, (ed./tr.), Berlin–Boston 2022.
- N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 6. A Commentary*, Berlin–Boston 2013 (2 voll.).
- K. Lachmann, *Babrii Fabulae Aesopeae*, Berlin 1845.
- M. J. Luzzatto - A. La Penna, *Babrii Mythiambi Aesopei*, Leipzig 1986.
- B. E. Perry, *Babrius and Phaedrus, Fables*, (ed./tr.), Cambridge Ma.–London 1965.
- W. G. Rutherford, *Babrius*, (ed./comm.), London 1883.
- R. Scanzo, *Le fonti classiche di Aviano*, Firenze 2001.
- K. Schenkl, *Beiträge zur Texteskritik der Fabulae des Avianus*, “Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien” 16, 1865, 397–413.
- D. R. Shackleton Bailey, *Avianiana*, “HSPH” 82, 1978, 295–301.
- G. Solimano, *Favole di Fedro e Aviano*, (ed./tr./comm.), Torino 2005.
- R. F. Thomas, *Virgil, Georgics*, (comm.), Cambridge 1988 (2 voll.).
- O. Unrein, *De Aviani aetate*, Jena 1885.
- G. Zago, *La favola esopica delle due bisacce: restauri testuali e note esegetiche a Galeno, De an. aff. dign. et cur. 2,7, a Ps.-Acron, schol. Hor. sat. 2,3,299, e alla Parafrasi Bodleiana di Babrio*, “MH” 67, 2010, 7–17.
- G. Zago, *Phaedrus. Fabulae Aesopiae*, Berlin–Boston 2020.

## ABSTRACT:

The article provides critical and exegetical notes on a fable by Avianus (*Fab.* 3) and an analysis of its literary models; it also offers observations on the ‘Fortleben’ of Plautus (*Pseud.* 955), Lucretius (6.24–28) and Phaedrus (5.10 Zago), as well as on the text of Babr. 109, Aphthon. *Fab.* 11 Hausrath, Lact. *Inst.* 7.27.6–7.

## KEYWORDS:

Avianus, Latin fable, textual criticism, intertextuality, Plautus, Lucretius, Babrius, Aphthonius, Lactantius, Phaedrus.

## L'ULTIMA AMBASceria: SIMMACO A MILANO

Premessa e *status quaestionis*.

In un momento imprecisato all'inizio del 402 il senato di Roma inviò uno dei suoi più insigni rappresentanti, l'oratore ed ex console Quinto Aurelio Simmaco, presso l'imperatore Onorio a Milano. Il 24 febbraio l'ambasceria, dopo molte traversie, raggiunse la corte e Simmaco così scrisse al figlio Memmio:

*Iter meum famae varietas retardavit. Nam dum exploro tuta et longitudinem viae dierum interpositione distingo, tandem sextum kalendas Martias Mediolanium per Ticeni longinqua perveni. Nunc labore meum domini et principis nostri blandus sermo solatus est. Spero etiam legationem brevi in notitiam divini principis perferendam; siquidem vir cuncta praecelsus cui primas partes causae publicae noster ordo mandavit mox cum praesidiis validissimis adfore nuntiatur. Vestro silentio vehementer offendor atque ideo peto ut peregrinationis meae patientiam crebro iuvetis adfatu. Vale. (Symm. ep. 7.13)*

“Notizie contraddittorie hanno ritardato il mio viaggio. Ricercando, infatti, itinerari sicuri e dividendo il lungo tragitto in tappe, alla fine ho raggiunto Milano il 24 febbraio passando per i lontani territori di Pavia. Ora le benevole parole del nostro signore e principe hanno ricompensato la mia fatica. Spero che in breve tempo l'oggetto dell'ambasceria sia condotto alla conoscenza del divino principe, se è vero che, come viene riferito, arriverà a breve con rinforzi assai validi quell'uomo eccelso al quale il nostro ordine ha assegnato un ruolo primario in questa missione di interesse pubblico. Sono realmente offeso dal vostro silenzio e perciò vi chiedo di alleviare le sofferenze della mia permanenza con frequenti epistole. Stai bene.”

Le difficoltà affrontate dall'oratore nello spostamento erano imputabili alla travagliata condizione politico-militare in cui versava l'Italia settentrionale: il 18 novembre 401 Alarico aveva invaso la penisola oltrepassando le Alpi Giulie<sup>1</sup>. Dopo aver superato il fiume Timavo, i Goti si spinsero nel territorio dei Veneti fino ad Aquileia, occupando la zona ad est e sud-est di Milano, tra la città e l'Adda<sup>2</sup>. Al momento dell'incursione l'esercito occi-

<sup>1</sup> Si veda *Fast. Vind. Pr.* a. 401: *His consulibus* (scil. Vincentio et Fravito)... *intravit Alaricus in Italiam XIII kal. decembris* (diversamente in *Additamenta ad Prosperi Chronica* a. 401: *Gotti cum totius robore exercitus Alarico duce Alpes Iulias transgressi in Italiam ruunt X kal. sept.*). Per la ricostruzione dell'invasione si rimanda a Mazzarino 1990<sup>2</sup>, 382-383 n. 56; Pastorino 1975, 113-155; Bayless 1976; Garuti 1979, 53-89; Cesa-Sivan 1990, 371-374; Dewar 1996, XXIX-XLIV; Vannesse 2010, 112-115.

<sup>2</sup> Per i primi spostamenti dei Goti in Italia si veda: Claud. *Goth.* 562-563; *VI Cons.* 443-452; Prud. *c. Symm.* 2.700; Hier. *adv. Rufin.* 3.21 (a Rufino che si trovava ad Aquileia); Rufin. *HE I praef.* Anche nei *sermones* di Cromazio, vescovo di Aquileia, si trovano dei riferimenti alla minaccia gotica (cfr. Chromat. *serm.* 12.2; 16.4; 37.2). Inoltre, sappiamo che i vescovi dell'Italia settentrionale furono impossibilitati, a causa dell'invasione alariciana, a par-

dentale era impegnato in uno scontro con Vandali, Svevi e Alani in Raetia cosicché la penisola rimase indifesa probabilmente per alcuni mesi. Tali circostanze impedirono alla delegazione guidata da Simmaco il passaggio dalla *via Aemilia* e costrinsero ad allungare l'usuale itinerario *per Ticeni longinqua*<sup>3</sup>. Una volta raggiunta Milano, l'ambasceria, pur essendo già stata ricevuta dall'imperatore, attese il ritorno di Stilicone, che aveva ricevuto dall'*ordo* senatorio il compito di esporre la prima parte della petizione ad Onorio. Nell'attesa Simmaco inviò al generale vandalo una copia della *petitio*, chiedendo istruzioni in forma epistolare (*ep.* 4.9). Dopo tale missiva non abbiamo più notizie della *legatio* se non che, durante il viaggio di ritorno da Milano, l'oratore si ammalò gravemente e, pur essendo riuscito a rientrare a Roma, morì nel corso del 402, dopo aver scritto due ultimi brevi biglietti a Stilicone e al *proconsul Africae* Elpidio (*ep.* 4.13 e 5.96).

L'ambasceria del 402 è testimoniata unicamente da otto epistole della corrispondenza simmachiana che non ne specificano né gli obiettivi né l'esito<sup>4</sup>. È possibile che Stilicone, rientrato a Milano, sia riuscito a presentare in modo ufficiale la *petitio* all'imperatore, ma non possiamo escludere che la discussione sulle richieste senatoriali non abbia avuto luogo, forse a causa della pressante minaccia gotica contro la corte<sup>5</sup>. Per quanto riguarda invece le finalità della *legatio*, l'oratore parla vagamente di *necessitas patriae* e di *communis patriae sollicitudo*, rispettivamente in *ep.* 4.9 e 5.95. La critica, davanti alla genericità delle motivazioni addotte da Simmaco, ha assunto due posizioni prevalenti. I fautori dell'ipotesi tradizionale, proposta per la prima volta da Aimé Puech e appoggiata in passato dalla maggior parte degli studiosi, hanno avanzato l'idea che l'oratore, spinto dall'atteggiamento conciliante di Stilicone verso i pagani e dalla morte del vescovo Ambrogio, si fosse recato a Milano per discutere nuovamente sul ripristino dell'altare della Vittoria nella Curia, fornendo a Prudenzio l'occasione per la redazione

tecipare alla dedica di una nuova chiesa ad opera di Gaudenzio vescovo di Brescia (cfr. Gaud. *Tract.* 17.2 CSEL 68, 141).

<sup>3</sup> Cfr. *ep.* 7.13; si veda anche 7.14: *Mediolanium multo anfracto circumvectus intraverim*. Per l'intervento di Stilicone in Raetia: Claud. *Goth.* 279-280 e Iord. *Get.* 29.147. Stilicone tardò a rientrare in Italia in quanto impegnato anche nel reclutamento di nuove truppe dalle frontiere del Reno e dalla Britannia in modo tale da poter affrontare Alarico *cum praesidiis validissimis* (cfr. Symm. *ep.* 7.13).

<sup>4</sup> Si tratta di *ep.* 4.9, 13; 5.94-96; 7.2 (?), 13-14. In accordo con Seeck 1883, CLIX-CLX, Callu 1982, 222 e Rivolta Tibergera 1992, 203-204 è stata inclusa l'*ep.* 5.94, non citata da Marcone 1987, 49-50.

<sup>5</sup> Secondo Kohns 1961, 212-214 tale ipotesi è preferibile, dal momento che in *ep.* 4.13 Simmaco non si mostra riconoscente verso Stilicone, come sarebbe avvenuto nel caso di esito favorevole della delegazione.

del *Contra Symmachum*<sup>6</sup>. Diversamente, a partire dallo studio di Hans Peter Kohns del 1961, è stato ipotizzato che l'aristocrazia romana fosse stata spinta a mandare dei propri rappresentanti a corte a causa delle difficoltà annonarie successive alla rivolta di Gildone<sup>7</sup>.

L'ipotesi che Simmaco, mettendo in pericolo la propria vita, abbia raggiunto Milano nel pieno dell'inverno e dell'invasione gotica unicamente per ridiscutere l'*annosa quaestio* dell'altare della Vittoria, appare uno snaturamento della realtà. Per quanto, infatti, l'*ara* continuasse a rivestire un forte ruolo ideologico nell'Urbe, non poteva essere il motivo di una missione tanto pericolosa<sup>8</sup>. L'idea di un tentativo di ricollocamento dell'altare nel 402 è una diretta conseguenza della tradizionale, e ormai da tempo ridimensionata, attribuzione all'oratore del ruolo di leader della fazione pagana di Roma, il cosiddetto circolo di Simmaco, un supposto nucleo di aristocratici pagani impegnati intellettualmente nella salvaguardia degli autori classici e nella composizione letteraria. Alan Cameron ha argomentato che tale ruolo fu assegnato all'oratore per la coincidente influenza dei *Saturnalia* di Macrobio e dell'edizione seeckiana delle epistole che contribuì alla visione di Simmaco come figura centrale del paganesimo del tardo IV secolo<sup>9</sup>. Non si tratta di mettere in dubbio la fede pagana dell'oratore né tantomeno l'esistenza di un'identità culturale e culturale specifica del paganesimo nel IV

<sup>6</sup> Per tale ipotesi si veda Puech 1888, 195-196; Mazzarino 1938, 241-242; Romano 1955, 66-68; Chastagnol 1960, 165-166 ribadita in Chastagnol 1962, 228; Callu 1972, 11 (diversamente in Callu 1981, 251 e Callu 1982, 236 n. 1); Barnes 1976, 380-386; Garuti 1979, 37 n. 19; Döpp 1980 *contra* Paschoud 1967, 223; Cameron 1970, 240-241; Harries 1984, 82-83; Shanzer 1989, 462; Dewar 1996, XXXII-XXXIII; Brown 2003, 6-7; Sogno 2006, 84-85; D'Auria 2011, 431; Charlet 2017, 231; Hébert de la Portbarré-Viard 2018, 163-164. Poco probabile appare l'idea di Gabotto 1911, 88 che, oltre alla questione dell'*ara Victoriae*, fa riferimento ad una richiesta di trasferimento di Onorio a Roma da parte del ceto senatoriale.

<sup>7</sup> Le difficoltà annonarie sono state considerate il motivo della *legatio* da Kohns 1961, 212-214; Roda 1973, 92-93 n. 130; Vera 1981, 23 n. 41; Callu 1982, 222 n. 1; Cracco Ruggini 1984, 277 n. 23; Marcone 1987, 50; Cesa-Sivan 1990, 369; Rivolta Tibergera 1992, 205; Janssen 2004, 137. Tale idea potrebbe trovare conferma in *Symm. ep.* 5.94 in cui l'oratore gioisce del gesto di Elpidio che aveva fornito abbondanti rifornimenti alla città garantendone la *publica securitas*.

<sup>8</sup> Da notare, inoltre, che il rilievo tradizionalmente attribuito alla questione dell'Altare della Vittoria è stato recentemente messo in discussione da Chenault 2017 ma si veda anche Lizzi Testa 2015.

<sup>9</sup> Per la completa confutazione dell'esistenza di un circolo pagano gravitante attorno a Simmaco e militante contro il cristianesimo, si rimanda a Cameron 2011, 353-398, in part. 360-366. Come altra sovrainterpretazione del ruolo di Simmaco-difensore del paganesimo, si rimanda a Seeck 1883, VI: l'editore tedesco, dalla lettura di Ps. Prosper. (Quodv.), *prom.* 3. 38.41, ipotizzò che nella *gratiarum actio* rivolta a Teodosio per l'ottenimento del consolato l'oratore avesse rinnovato la richiesta per il ricollocamento dell'altare della Vittoria (*contra* Roda 1981, 320-321).



secolo, ma di considerare Simmaco principalmente come un influente rappresentante del ceto senatorio romano, impegnato nella difesa del prestigio della propria famiglia e dei propri pari. Difficilmente, quindi, l'oratore, che per Cameron fu "incidentally a pagan"<sup>10</sup>, avrebbe compiuto una missione tanto insidiosa per un'ennesima richiesta di ripristino dell'*ara Victoriae*<sup>11</sup>. Un'impellente questione doveva aver spinto Simmaco, poco propenso ai lunghi viaggi<sup>12</sup>, a raggiungere Milano in condizioni metereologiche e logistiche sfavorevoli, dopo appena due anni dal suo ultimo soggiorno in occasione del *processus consularis* di Stilicone all'inizio del 400. Riteniamo che la reale motivazione che indusse la classe dirigente romana a chiedere aiuto alla corte imperiale sia stato il timore che Alarico si stesse preparando ad invadere Roma in un momento in cui difficilmente la città avrebbe potuto fronteggiare un attacco esterno. Tale idea, sebbene in apparenza ordinaria, non sembra essere stata argomentata a sufficienza dalla critica.

Il timore per l'invasione della *communis patria*.

Nel *De bello Gothico* è descritto il panico che si diffuse a seguito della discesa dei Goti nella penisola: la corte milanese si preparò per una fuga in Gallia, spaventosi presagi sconvolsero la popolazione ed alcuni senatori cercarono di fuggire in Corsica e in Sardegna<sup>13</sup>. Gli esiti dell'ingresso di Alarico in Italia furono tali da essere percepiti provocò anche a Nola dal vescovo Paolino il quale in un carne del gennaio del 402 non nascose l'angoscia provocata dalla situazione<sup>14</sup>; inoltre, anche l'*episcopus* Massimo a Iulia Augusta Taurinorum, probabilmente a seguito dell'arrivo dell'esercito goto, pronunciò tre *sermones* tesi ad infondere coraggio nei fedeli davanti

<sup>10</sup> Cameron 2011, 361.

<sup>11</sup> A rendere ancora meno verosimile la richiesta di ricollocamento dell'altare è il fatto che in quel periodo era già entrata in vigore la legislazione teodosiana antipagana che tra il febbraio del 391 (cfr. *Cod. Theod.* 16.10.10-11) e il novembre del 392 (cfr. *Cod. Theod.* 16.10.12) intese dare il colpo di grazia alla libertà del culto pagano. Si veda tra i molti contributi Chuvin 1990, 63-86, in part. 70-77.

<sup>12</sup> Per l'avversione simmachiana ai lunghi spostamenti si rimanda a Cecconi 2002b e Salzman 2004.

<sup>13</sup> Si veda Claud. *Goth.* 217-218; 296-298; 315 per la fuga della corte impedita dall'intervento di Stilicone e 194-266 per i presagi. Ricordiamo, infine, che proprio a seguito dell'attacco di Alarico nel 402 la residenza imperiale fu spostata Ravenna, città strategicamente protetta da lagune e paludi (cfr. *Cod. Theod.* 7.13.15 del 6 dicembre 402, prima legge emanata da Ravenna).

<sup>14</sup> Paul. Nol. *carm.* 26.5-6 per l'anniversario di S. Felice il 14 gennaio. Inoltre, in un'omelia erroneamente attribuita a Giovanni Crisostomo (Ps-Crisost. *In sanctum Thomam* = PG 59, 497-500) e pronunciata nello stesso contesto dello spostamento alariciano dall'Oriente, viene invocato l'apostolo Tommaso per la difesa dell'Occidente contro Alarico.

alle devastazione di nemici esterni<sup>15</sup>. Questo stato di diffuso timore potrebbe spiegare perché l'invasione alariciana fosse stata percepita dai senatori romani come il preludio di un attacco diretto all'*Urbs*. A favore di tale ipotesi consideriamo tre diverse testimonianze: 1) alcuni versi claudianeî relativi all'invasione alariciana; 2) tre epigrafi testimonianti il restauro della cinta muraria di Roma ad opera del *praefectus urbi* Longiniano; 3) le apparentemente vaghe espressioni con cui Simmaco in due epistole si riferisce alla *legatio* senatoria di cui era stato posto a capo.

L'Alarico claudiano.

In primo luogo, ricordiamo che Claudiano più volte nei suoi poemi attribuisce ad Alarico l'intenzione di marciare su Roma nel corso della sua prima discesa in Italia tra il 401 e il 402. Sin dall'incipit del *De bello Gothico* Roma è presentata come *praeda* salvata, grazie alle imprese stiliconiane, dalle *fauces* gotiche (vv. 27-30). Il capo dei Goti è equiparato ad Annibale: come il condottiero cartaginese aveva giurato di protrarre la guerra finché la città di Roma non fosse stata distrutta, così anche l'Alarico claudiano è raffigurato come pronto a commettere ogni violenza contro le *Romanae nurus* e desideroso delle *profundae urbis opes* (77-89). Anche quando, dopo l'arrivo di Stilicone in Italia, un anziano dell'assemblea dei Goti consiglia ad Alarico di lasciare l'Occidente (504-506), il capo goto rimane fermo nel suo intento: *Quid restat nisi Roma mihi?* (533). In base ai versi claudianeî la convinzione di Alarico si baserebbe sulla errata interpretazione di un vaticinio che profetizzava la conquista dell'*Urbs*: l'ambiguo oracolo, tuttavia, non avrebbe fatto riferimento alla città di Roma, ma all'omonimo fiume *Urbs*, l'Orba, affluente del Tanaro<sup>16</sup>. Anche la stessa *clementia* che Stilicone riservò ai nemici è giustificata da Claudiano con il timore che i goti, consapevoli della morte imminente, potessero assalire Roma più da vicino<sup>17</sup>. Nell'analisi dei passaggi claudianeî bisogna, d'altra parte, considerare che i riferimenti a Roma o al *Latium* potrebbero essere interpretati come una metonimia per l'intera *pars Occidentis*; inoltre, anche l'insistenza sulla minaccia che

<sup>15</sup> Si veda Max. Taur. *serm.* 72.2; 83.1; 85.2.

<sup>16</sup> Claud. *Goth.* 546-548; 554-557. Si veda Pellizzari 2021, 266-267.

<sup>17</sup> *Goth.* 95-103. Si veda inoltre *Goth.* 197-198: *Quisquamne reclusis / Alpibus ulterius Latii fore credit umbra?* Nel *Panegyricus de sextu consulatu Honorii Augusti* si trovano altre allusioni al pericolo di un'invasione gotica del Lazio: 130-131 *Latio discedere iussus / hostis*; 141 *talis ab urbe minas retro flectebat inanes*; 182-183 *Nec iam cornipedem Thybrino gramine pascis, / ut rebare tuum*; 211-212 *omnibus adripuit votis, ubi Roma periclo / iam procul*. Anche Prudenzio ascrive come motivazione dell'invasione dell'Italia la conquista degli *arces*, i colli di Roma (c. *Symm.* 2.696-699: *temptavit Geticus nuper delere tyrannus / Italiam patrio veniens iuratus ab Histro / has arces aequare solo, tecta aurea flammis / solvere, mastrucis proceres vestire togatos*).

incombeva sull'Urbe rientra negli espedienti retorici utilizzati dal poeta per accrescere il valore dell'azione stiliconiana<sup>18</sup>. Malgrado ciò, dobbiamo considerare che sia il *De bello Gothico* sia il *Panegyricus de sextu consulatu Honorii Augusti* furono scritti per essere recitati a Roma davanti al senato: dovevano essere espressione della mentalità, e quindi anche delle ansie, di una parte dell'aristocrazia senatoria che potrebbe aver avuto la convinzione che un assalto dell'esercito alariciano contro l'*Urbs* fosse un rischio verosimile.

### *Nova moenia.*

Come secondo elemento a favore dell'idea che il senato temesse un attacco diretto all'Urbe, ricordiamo il restauro delle mura di Roma. L'intervento avvenne *ex suggestione Stilichonis* e sotto la cura del prefetto urbano per il 401-402 Flavio Macrobio Longiniano, come ricordato da tre epigrafi scolpite nelle facciate di *Porta Portuensis*, *Porta Labicana* e *Porta Tiburtina*<sup>19</sup>. Tale opera comprese lo sgombero delle macerie e degli edifici abbandonati vicino ai bastioni, il rafforzamento della cerchia muraria con la costruzione di *subitae turres* e la riparazione di eventuali fratture nella cinta in modo tale da creare un *continuus murus*<sup>20</sup>. Se consideriamo la testimonianza di Claudiano, che colloca il restauro delle mura *audito... rumore Getarum*, il consolidamento del sistema difensivo trova la sua principale motivazione nell'ingresso di Alarico in Italia nel novembre del 401 e, per quanto possa essere considerata una misura prudentiale, testimonierebbe parimenti la concretezza del timore di un'imminente invasione<sup>21</sup>. A quel tempo la cinta muraria

<sup>18</sup> Si veda Coombe 2015.

<sup>19</sup> Il dossier epigrafico sul restauro delle mura è composto da CIL VI 1188 = EDR115043: originariamente posta su *Porta Portuensis*, oggi andata perduta; CIL VI 1189 = EDR10428: incisa su *Porta Labicana* e poi spostata su Porta Maggiore; CIL VI 1190 = EDR105399 presso *Porta Tiburtina*. Si veda anche Coates-Stephens 2004, 89-91. Per le attestazioni letterarie sull'intervento murario cfr. Claud. *Goth.* 51; *VI Cons.* 531-536: *addebant pulchrum nova moenia vultum / audito perfecta recens rumore Getarum, / profecitque opifex decori timor, et vice mira, / quam pax intulerat, bello discussa senectus / erexit subitas turres cunctosque coëgit / septem continuo colles iuvenescere muro*; Max. Taur. *serm.* 85.2 che invita a rafforzare la *porta iustitiae* prima della *civitatis porta*; inoltre anche Paolino di Nola in *carm.* 26.103-105 ricorda il restauro delle mura, mettendo in dubbio l'efficacia dei sistemi difensivi costruiti da coloro che non hanno fede in Cristo: *fidant legionibus illi, / perfugioque parent reparatis moenia muris, / nulla salutiferi quibus est fiducia Christi*.

<sup>20</sup> Le nuove mura raddoppiarono in altezza la cinta di età aureliana raggiungendo i 15 metri. I lavori, inoltre, ambivano, nonostante l'emergenza, a valorizzare l'aspetto estetico con l'aggiunta di elementi decorativi marmorei sulle porte. Si vedano le riflessioni di Hendrik Dey, da ultimo in Dey 2021, 35-36.

<sup>21</sup> Si veda in accordo a tale idea Seeck 1883, CLXXXVIII; RE, *Longinianus* 2, coll. 1400-1401 [Seeck]; Chastagnol 1962, 256; Delmaire 1989, 156; Dewar 1996, 354 e da ultimo Dey

rappresentava per la città la principale forma di difesa militare dal momento che, a seguito della vittoria su Massenzio, Costantino aveva sciolto le *cohortes praetoriae* e probabilmente anche le truppe degli *equites singulares Augusti* presenti nell'*Urbs*<sup>22</sup>. Il senato romano paventava i risultati devastanti di un attacco gotico contro una Roma sguarnita e indifesa così da chiedere aiuto ad Onorio tramite l'intermediazione di Stilicone che non soltanto intervenne direttamente nel restauro delle mura, ma anche si assunse la responsabilità di presentare ad Onorio la *petitio* dell'ambasceria guidata da Simmaco<sup>23</sup>.

*Necessitas patriae e communis patriae sollicitudo.*

Infine, per tentare di comprendere ulteriormente le cause che spinsero all'invio dell'ambasceria è necessario analizzare nel dettaglio le due espressioni con cui Simmaco – per quanto genericamente – nelle epistole 4.9 a Stilicone e 5.95 ad Elpidio si riferisce alle motivazioni della *legatio*, rispettivamente *necessitas patriae* e *communis patriae sollicitudo*.

Innanzitutto, il termine *patria*, che ricorre in entrambe le locuzioni, viene utilizzato nel lessico simmachiano nel senso di città o terra natale, frequentemente in riferimento alla città di Roma e in contesti dove l'oratore allude a situazioni di concreta necessità, come l'approvvigionamento urbano<sup>24</sup>. Di particolare interesse è l'uso da parte dell'oratore dell'espressione

2021, 36. Diversamente Doyle 2019, 210 ritiene che i lavori di restauro delle mura avessero avuto già inizio in un periodo precedente.

<sup>22</sup> La disgregazione della guardia pretoria è attestata da Aur. Vict. *Liber de Caesaribus* 40.25 e Zos. 2.17.2. Anche gli *equites singulares Augusti*, avendo appoggiato Massenzio, subirono la stessa sorte delle *cohortes praetoriae* (cfr. Speidel 1994, 152-157). Da notare che le altre guarnigioni stanziati a Roma, come le *cohortes urbanae* e le *cohortes vigilum*, nel IV secolo avevano già perso i connotati di milizia urbana (cfr. Redaelli 2020, 2-6). In generale la debolezza militare dell'*Urbs* rientra nelle conseguenze della marginalizzazione della penisola e, soprattutto, della perdita del suo ruolo di *sedes imperii* (cfr. Roberto 2019, 177-178).

<sup>23</sup> Per il clima di interessata collaborazione tra il senato romano e la corte occidentale durante l'età stiliconiana, definito dall'oratore stesso nell'*ep.* 7.104 come *bona tempora*, si veda in particolare Weisweiler 2011 e Salzman 2021, 36-95. Più specificamente per il rapporto tra Stilicone e Simmaco, testimoniato dalle epistole dei libri IV e VII, si rimanda a Marcone 1986; Salzman 2006, 354-356 e Marcone 2010, 100-103. Da una parte Stilicone sfruttò il legame con il nostro oratore per procacciarsi l'alleanza della nobiltà senatoria e legittimare il proprio potere; dall'altra Simmaco, a sua volta, si servì dell'*amicitia* di uno degli uomini più influenti nell'impero per la riabilitazione di Nicomaco Flaviano il Giovane e l'organizzazione dei giochi pretorii di Memmio.

<sup>24</sup> Per le precise ricorrenze di *patria* nell'epistolario simmachiano si rimanda a Roda 1981, 210 che non cita tuttavia Symm. *ep.* 4.9; Pellizzari 1998, 135 e Ceccoli 2002a, 197-198. In particolare, Marcone 1987, 50, commentando l'*ep.* 4.9 afferma categoricamente "*Patria* sta

*communis patria* la cui ricorrenza più nota è nel *De Legibus* ciceroniano dove è enunciato il principio delle due patrie: nella visione dell'Arpinate, infatti, l'*Urbs*-patria comune comprendeva al suo interno anche il luogo di nascita, la *germana patria*<sup>25</sup>. Successivamente la formula apparirà principalmente in due contesti: in ambito letterario e oratorio, con intento propagandistico e celebrativo; a livello giuridico, come istituto che definiva l'operatività spaziale di un provvedimento, in base a cui una norma valida nella *patria* di provenienza si applicava anche a Roma, *patria communis*<sup>26</sup>. I secoli IV e V si caratterizzano per il numero più alto di ricorrenze di *communis patria* ed è proprio Simmaco l'autore che utilizza l'espressione con maggiore assiduità<sup>27</sup>. Andando ad esaminare nel dettaglio l'uso che l'oratore fa della formula si delinea un quadro molto interessante per definire le motivazioni delle *legatio* del 402. Tutte le volte che Simmaco definisce Roma come patria comune vuole alludere ad una situazione di difficoltà per l'*Urbs* a cui lui stesso o il suo destinatario avrebbero potuto trovare un rimedio. In otto delle dieci ricorrenze simmachiane le difficoltà coincidono con la *cura annonae*<sup>28</sup>: la scarsità annonaria conduceva, infatti, a forti tensioni sociali

per Roma". Per la valenza locale del termine *patria*, riferito in modo specifico alle difficoltà di Roma, si veda Bruggisser 1987, 108-109 e Pellizzari 2000, 32-33 in part. n. 149-150.

<sup>25</sup> Cic. *De leg.* 2.5. L'espressione si ritrova anche in Cic. *De leg. agr.* 2.86; *Catil.* 4.16; 4.18.

<sup>26</sup> Con intento propagandistico si veda Ael. Aristid., *Eiς Πόμην* 61 in cui parla di ἄστυ κοινόν; Verg. *Aen.* 2.571; Liv. 3.69; 23.5; 24.32; 32.23; Plin. *ep.* 5.7; Iust. 5.9.9 (cfr. per contenuto quasi identico con Oros., *Historia adv. paganos* 2.17.9). In ambito giuridico la formula *Roma communis patria* non indicava uno slogan politico ma una precisa istituzione, come si vede in *Dig.* 48.22.18pr. in base a cui l'interdizione di un soggiorno in *patria* implicava anche all'*Urbs*, *patria communis* (*Relegatus morari non potest Romae, etsi id sententia comprehensum non est, quia communis patria est*); ma si veda anche *Dig.* 27.1, 6, 11 (Mod. 2 *excusat.*); *Dig.* 50.1.33: *Roma communis nostra patria est*. Per un'analisi più approfondita dell'utilizzo del termine *communis patria* in testi giuridici si veda da ultimo Marotta 2017, 86-96.

<sup>27</sup> Delle 33 ricorrenze della formula nella letteratura latina, 23 si trovano in testi del IV e V secolo e 10 di esse sono presenti nelle epistole simmachiane (cfr. *Symm. ep.* 1.61; 3.36; 5.94-95, 97; 6.15; 9.14, 81, 103, 105). Per i testi giuridici si tratta di *Cod. Theod.* 6.4.21 del 22 agosto 372 e 6.2.25 del 26 aprile 426. Mentre per le opere letterarie, escludendo le epistole simmachiane e un passaggio della *vita Taciti* dell'*Historia Augusta* (27.6.8), nelle altre ricorrenze dei secoli IV e V l'espressione *patria communis* non fa riferimento a Roma ma a luoghi diversi come Bordeaux per Aus. *Prof. Burd.* 20.5 (Schenkl 1883, MGH 67) = 19.5 (Pfeiffer 1886, 65; Green 1991, 55) e per Paul. Pell. *Eucharistikos* 325-327; Cesarea di Cappadocia in Aug. *Sermones ad populum* 322; Atene in Oros. *Historia adv. paganos* 2.17.9; la Gerusalemme celeste in Aug. *Enarrationes in Psalmos* 62.6.

<sup>28</sup> In *ep.* 9.103 e 105, invece, Simmaco si rivolge a due sconosciute personalità affinché costringano i debitori della corporazione dei *mancipes salinarum* a pagare i loro debiti. L'utilizzo di *communis patria* rimane, tuttavia, coerente in quanto le corporazioni erano conside-

che si concretizzavano in violente reazioni da parte della plebe ai danni dei senatori, considerati i primi colpevoli della penuria alimentare. Nel menzionare la *communis patria* Simmaco si rivolge ai responsabili dei rifornimenti annonari celebrando o richiedendo il loro intervento in favore dell'Urbe – il *praefectus praetorio* per l'Italia Probo (*ep.* 1.61), il *praefectus annonae* Ceciliano (*ep.* 3.36) e i *proconsules Africae* Elpidio (*ep.* 5.94) e Apollodoro (*ep.* 9.14). In particolare, durante l'inverno tra il 395 e il 396, al culmine della crisi annonaria causata dalle manovre di Gildone, più volte l'oratore nelle epistole si serve dell'espressione *communis patria*, come per voler enfatizzare la gravità della situazione che coinvolgeva contemporaneamente tutti i cittadini, indipendentemente dal prestigio sociale o dalla lontananza da Roma. In *ep.* 6.15 temendo che le *angustiae communis patriae* potessero spezzare la *concordia civitatis* e suscitare violente reazioni da parte del popolo, scrisse ai Nicomachi affinché mandassero i loro *basternarii* per accompagnare Memmio fuori dalla città il prima possibile. Si riferiscono probabilmente a questo stesso periodo anche due altre epistole simmachiane: in 9.81 Simmaco ricorda come egli abbia sopportato da solo gli *ingentia pericula* derivanti dalla *perturbatio communis patriae* a tal punto che, come siamo informati da 5.97, nell'estate del 396, per riprendersi dalla fatica si recò nella sua proprietà a Formia dove rimase fino all'autunno incapace di rientrare nella *communis patria* per la *maestitia*. Da tali considerazioni notiamo che l'utilizzo simmachiano di *communis patria* non è espressione del culto patriottico di Roma come patria universale, ma l'abile rievocazione dei doveri e degli obblighi che l'oratore e i destinatari delle epistole condividevano nei riguardi dell'Urbe ogni qual volta la città si trovava coinvolta in una crisi annonaria.

Rimangono, infine, da analizzare i due sostantivi utilizzati in *ep.* 4.9 e 5.95, *necessitas* e *sollicitudo*. Nell'opera simmachiana *necessitas* ricorre con grande frequenza e tra i molti significati può riferirsi anche ad una situazione di concreta mancanza per la città di Roma<sup>29</sup>. Nel caso dell'ambasceria di Simmaco, quindi, *necessitas* potrebbe indicare una condizione di pressante necessità e vulnerabilità della città privata degli approvvigionamenti e di un apparato difensivo che potesse fronteggiare una possibile invasione gotica. Il sostantivo *sollicitudo*, invece, ha un significato meno pregnante e deve es-

rate come associazioni professionali di pubblica utilità che permettevano l'espletamento di determinati servizi.

<sup>29</sup> Il sostantivo *necessitas* ricorre 51 volte nell'intero *corpus* simmachiano indicando il dovere derivante da un incarico istituzionale (cfr. e.g. *ep.* 7.50.1) o una situazione che costringe, per la sua gravità, ad un determinato comportamento (cfr. e.g. *ep.* 7.46.1). Per la *necessitas* derivante dalla difficoltà dei rifornimenti annonari si veda *ep.* 4.28.2, 74.2; 6.26.2; 8.25.

sere inteso genericamente come una preoccupazione che affliggeva Simmaco e i suoi pari.

In conclusione, da questa analisi lessicale – con particolare riferimento all'espressione *communis patria* – sembra emergere che quando Simmaco espone a Stilicone ed Elpidio le cause della missione milanese, si riferisce sicuramente – ma non solo – alle difficoltà nei rifornimenti annonari, ancora condizionati dall'instabilità conseguente alla rivolta di Gildone<sup>30</sup>. Se consideriamo, tuttavia, anche le allusioni di Claudiano e il contemporaneo restauro delle mura, la penuria alimentare si limita ad essere il fattore aggravante di uno stato di angoscia della classe dirigente romana atterrita dall'incombenza di un'invasione gotica. Lo sgomento dei senatori doveva essere stato amplificato e non causato dalla precarietà annonaria successiva alla rivolta del *comes Africae* in quanto le tensioni interne, accese dalla penuria alimentare, rendevano la città ancora più fragile davanti ad un attacco nemico.

### Conclusioni

La sinergia delle tre testimonianze prese in esame – i versi claudiane, la notizia del restauro delle mura e le formule simmachiane relative all'ambasceria – ci induce a pensare che la curia romana tra il dicembre del 401 e il gennaio del 402, terrorizzata dal pericolo di un attacco goto, avesse inviato presso la corte milanese una delegazione guidata da Simmaco per assicurarsi l'appoggio imperiale. Non possiamo sapere se i senatori attendessero realmente un attacco di Alarico – che nei fatti non avvenne né tale operazione bellica sarebbe rientrata nei suoi progetti per ancora qualche anno<sup>31</sup> – ma la

<sup>30</sup> La vittoria di Mascezel nel 398 non significò, infatti, un ritorno immediato alla normalità nei rifornimenti annonari (cfr. *ep.* 5.94; 7.38 e 40). Anche la sostituzione del prefetto urbano Longiniano con Caecina Decio Albino, a partire dal 6 dicembre del 402 (cfr. *Cod. Theod.* 7.13.15) può essere ascritta alle difficoltà relative all'approvvigionamento di Roma. Una situazione paragonabile a quella del 402 sembra già essersi verificata nel 395-396, subito dopo la ribellione del *comes Africae* (cfr. *Symm. ep.* 6.1, 12, 14-15, 18, 21-22, 26; 7.68): nel contesto di una città afflitta da una grave crisi annonaria e un conseguente serrato avvicendamento di prefetti urbani nel 395 (Basilico, Andromaco, Florentino) venne pianificato l'invio una delegazione a corte (cfr. *ep.* 6.12, 22, 26). Se tuttavia nel 395 la costituzione di un'ambasceria fu problematica, a causa di una controversia sulla scelta dei partecipanti, nel 402 la gravità della situazione non permise rallentamenti.

<sup>31</sup> Gli studiosi sembrano concordare che sia improbabile che nel 401 Alarico avesse realmente in progetto di avanzare contro l'Urbe. La diffusione della notizia di un'eventuale marcia su Roma sarebbe rientrata nei piani di Alarico soltanto come mezzo per far pressione su Onorio (cfr. Mazzarino 1990<sup>2</sup>, 195). Diversamente, sulla base dei versi claudiane, Thierry 1880<sup>2</sup>, 283, Birt 1892, LI e Solari 1938, 235 ritengono che l'obiettivo dell'invasione della penisola da parte di Alarico fosse proprio un attacco diretto a Roma. Indipendentemente dai reali obiettivi del capo goto, non possiamo escludere che il senato romano, una volta ricevuta

condizione di estrema fragilità in cui si trovava la città di Roma poteva aver generato nella classe dirigente il timore, in realtà infondato, che l'*Urbs* potesse essere il bersaglio dell'esercito goto già nei primi mesi del 402. Il contenimento della crisi annonaria e l'assenza di un sistema difensivo rendevano indispensabile per i senatori il sostegno economico e militare dell'imperatore e di Stilicone. Il *parens publicus* rivestì il ruolo di intermediario tra la classe senatoria e la corte imperiale, come testimoniato non soltanto da Symm. ep. 7.13 (*vir cuncta praecelsus cui primas partes causae publicae noster ordo mandavit*), ma anche dalle iscrizioni relative al restauro delle mura che ricordano come l'opera fosse stata avviata *ex suggestione Stilichonis*. Gli esiti della *legatio* sono ignoti ma abbiamo la certezza che la delegazione ebbe un effetto fatale, almeno per Simmaco la cui corrispondenza, dopo il rientro a Roma, si interrompe bruscamente all'inizio del 402, probabilmente a causa della morte dell'oratore stesso.

Due *legationes* nel pieno dell'inverno marcano così l'inizio e la fine della carriera di Simmaco: se la prima, presso Valentiniano I a Treviri nel 369<sup>32</sup>, aveva segnato l'inizio del suo devoto servizio a Roma, l'ultima, a Milano da Onorio nei primi mesi del 402, rappresentò l'estremo tentativo dell'oratore di difendere la *communis patria*, a costo della propria stessa vita.

MARIA LUBELLO

la notizia dell'arrivo nella penisola dell'esercito nemico, avesse temuto per la propria incolumità.

<sup>32</sup> Per tale prima ambasceria si veda Sogno 2006, 2-21.



## Riferimenti Bibliografici

- T. D. Barnes, *The historical setting of Prudentius' Contra Symmachum*, "AJPh" 97, 1976, 373-386
- W. N. Bayless, *The Visigothic Invasion of Italy in 401*, "CJ" 72, 1976, 65-67
- T. Birt, *Claudii Claudiani Carmina. Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi X*, Berlin 1892
- M. Brown, *Prudentius' Contra Symmachum. Book II*, Introd. Transl. Comm., Phd Thesis, University of Newcastle upon Tyne 2003
- P. Bruggisser, *Orator disertissimus. A propos d'une lettre Symmaque à Ambroise*, "Hermes" 115, 1987, 106-115
- J.-P. Callu, *Symmaque. Lettres*, texte établi, traduit et commenté, vol. 1, Paris 1972; vol. 2, Paris 1982; vol. 3, Paris 2003<sup>2</sup> (1995<sup>1</sup>)
- J.-P. Callu, *Date et genèse du premier livre de Prudence contre Symmaque*, "REL" 59, 1981, 235-259
- A. Cameron, *Claudian: Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970
- A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, New York 2011
- G. A. Cecconi, *Commento storico al libro II dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 2002
- G. A. Cecconi, *L'ipocondria di Simmaco. Critica a un piccolo mito storiografico*, in P. Defosse (ed.), *Hommages à Carl Deroux*, vol. 2. *Prose et linguistique, médecine*, Brussels 2002, 466-476
- M. Cesa, H. Sivan, *Alarico in Italia: Pollenza e Verona*, "Historia" 39, 1990, 361-374
- J.-L. Charlet, *Signification et actualité du 'Contre Symmaque' de Prudence*, "REL." 95, 2017, 223-237
- A. Chastagnol, *Le préfecture urbaine a Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960
- A. Chastagnol, *Les fastes de la préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962
- R. Chenault, *Beyond Pagans and Christians: Politics and Intra-Christian Conflict in the Controversy over the Altar of Victory*, in M. R. Salzman, M. Ságghy, R. Lizzi Testa, *Pagans and Christians in Late Antique Rome: Conflict, Competition, and Coexistence in the Fourth Century*, New York 2015, 46-63
- P. Chuvin, *Chronique des Derniers Païens. La disparition du paganisme dans l'Empire romain, du règne de Constantin à celui de Justinien*, Paris 1990
- R. Coates-Stephens, *Porta Maggiore: monument and landscape archaeology and topography of the southern Esquiline from the Late Republican period to the present*, Roma 2004
- C. Coombe, *A hero in our midst: Stilicho as a literary construct in the poetry of Claudian*, in L. Van Hoof, O. Van Nuffelen (eds.), *Literature and society in the fourth century AD: performing paideia, constructing the present, presenting the self*, Leiden 2015, 157-179
- L. Cracco Ruggini, *Ticinum: dal 476 d.C. alla fine del Regno Gotico*, in *Storia di Pavia*, vol. 1. *L'età antica*, Milano 1984, 271-312
- I. D'Auria, *La prosopopea di Roma nel Contra Symmachum di Prudenzio*, in M. Marin, M. Veronese M. (eds.), *Auctores Nostri*, Studi e testi di letteratura cristiana antica 9, Bari 2011, 427-453
- R. Delmaire, *Les responsables des finances impériales au Bas-Empire romain, IV<sup>e</sup>- VI<sup>e</sup> siècle*, Roma 1989
- M. Dewar, *Claudian. Panegyricus de sexto consulatu Honorii Augusti*, ed. with Intr., Transl. and Liter. Comm., Oxford-New York 1996
- H. Dey, *The Making of Medieval Rome. A New Profile of the city, 400-1420*, Cambridge 2021

- S. Döpp, *Prudentius' Gedicht gegen Symmachus. Anlass und Struktur*, "Jahrb. für Antike und Christentum" 23, 1980, 65-81
- C. Doyle, *Honorius. The fight for the Roman West AD 395-423*, London-New York 2019
- F. Gabotto, *Storia dell'Italia occidentale nel Medio Evo, I: I Barbari nell'Italia occidentale*, Pinerolo 1911
- G. Garuti, *Introduzione al De bello Gothico*, Bologna 1979
- J. Harries J., *Prudentius and Theodosius*, "Latomos" 43, 1984, 69-84
- G. Hébert de la Portbarré-Viard, *Symmaque dans le Contra Symmachum de Prudence: enjeux et significations d'une mise à mort littéraire*, "Vita Latina" 197-198, 2018, 148-172
- T. Janssen, *Stilicho. Das Weströmische Reich vom Tode des Theodosius bis zur Ermordung Stilichos (395-408)*, Marburg 2004
- H. P. Kohns, *Versorgungskrisen und Hungerrevolten im spätantiken Rom*, Bonn 1961
- R. Lizzi Testa, *The Famous Altar of Victory Controversy in Rome: The Impact of Christianity at the End of the Fourth Century*, in J. Wienand (ed.), *Contested Monarchy: Integrating the Roman Empire in the Fourth Century AD*, Oxford 2015, 405-419
- A. Marcone, *Simmaco e Stilicone*, in F. Paschoud (ed.), *Colloque Genevois sur Symmaque à l'occasion de mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire*, Paris 1986, 145-162
- A. Marcone, *Commento storico al libro IV dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1987
- A. Marcone, *La battaglia di Pollenzo nella panegiristica contemporanea*, in S. Giorcelli Bersani (ed.), *Romani e barbari. Incontro e scontro di culture. Atti del convegno di Bra 11-13 aprile 2003*, Torino 2004, 45-54
- A. Marcone, *L'ultima aristocrazia pagana di Roma e le ragioni della politica*, "Incontri triestini di filologia classica" 8, 2008-2009, (Trieste 2010), 99-111
- V. Marotta, *I giuristi e l'Impero. Tra storia e interpretazione*, "Κοινωνία" 41, 2017, 61-101
- S. Mazzarino, *La politica religiosa di Stilicone*, "RIL" 71, 1938, 235-262
- S. Mazzarino, *Stilicone: la crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1990<sup>2</sup>, 1942<sup>1</sup>
- F. Paschoud, *Roma Aeterna. Études sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Neuchâtel 1967
- A. Pastorino, *La prima spedizione di Alarico in Italia (401-402 d.C.)*, Torino 1975
- A. Pellizzari, *Commento storico al libro III dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa-Roma 1998
- A. Pellizzari, *Roma communis nostra patria est. Costanti e variabili del patriottismo romano nei secoli dell'impero*, in "Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino" 133-134, 2000, 3-41
- A. Pellizzari, *Liguri e Liguria nelle fonti letterarie e scolastiche tardoantiche*, in S. Giorcelli Bersani, M. Venturino, G. Amabili (eds.), *I Liguri e Roma. Un popolo tra archeologia e storia. Atti del Convegno, Acqui Terme. 31 maggio-1 giugno 2019*, Roma 2021, 259-268
- A. Puech, *Prudence. Étude sur la poésie latine chrétienne au IV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1888
- D. Redaelli, *Le milizie urbane: innovazioni e persistenze in età tetrarchica e costantiniana*, "Cultura giuridica e diritto vivente", Rivista online del Dip. di Giurisprudenza. Univ. di Urbino Carlo Bo. Materiali. 7, 2020, 1-18
- P. Rivolta Tibergera, *Commento storico al libro V dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1992
- U. Roberto, *Periclitans Italia. Caratteri di aggregazione sociale e culturale nell'Italia al tempo di Ricimero*, in T. Gnoli, V. Neri (eds.), *Le identità regionali nell'impero tardoantico*, Milano 2019, 165-221
- S. Roda, *Simmaco nel gioco politico del suo tempo*, "SDHI" 39, 1973, 53-114
- S. Roda, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981

- D. Romano, *Simmaco*, Palermo 1955
- M. R. Salzman, *Travel and Communications in the Letters of Symmachus*, in L. Ellis, F. Kidner (eds.), *Travel, Communications and Geography in Late Antiquity. Sacred and Profane*, Ashgate 2004, 81-94
- M. R. Salzman, *Symmachus and the 'Barbarian' generals*, "Historia" 55, 2006, 352-367
- M. R. Salzman, *The Falls of Rome. Crises, Resilience, and Resurgence in Late Antiquity*, Cambridge-New York 2021
- O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi opera quae supersunt. Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi* VI 2, Berlin 1883
- D. Shanzer, *The date and composition of Prudentius' Contra orationem Symmachi libri*, "RFIC" 117, 1989, 442-62
- C. Sogno, *Q. Aurelius Symmachus. A Political Biography*, Ann Arbor 2006
- A. Solari, *Il rinnovamento dell'Impero Romano. I: L'unità di Roma 363-476*, Milano 1938
- M. P. Speidel, *Riding for Caesar. The Roman Emperors' Horse Guard*, London 1994
- A. Thierry, *Alaric. L'agonie de l'empire*, Paris 1880<sup>2</sup> (1864<sup>1</sup>)
- M. Vannesse, *La défense de l'Occident romain pendant l'Antiquité tardive. Recherches géostratégiques sur l'Italie de 284 à 410 ap. J.-C.*, Bruxelles 2010
- D. Vera, *Commento storico alle Relationes di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981
- J. Weisweiler, *The Price of Integration: State and Elite in Symmachus' Correspondence*, in P. Eich, S. Schmidt-Hofner, C. Wieland (eds.), *Der wiederkehrende Leviathan. Staatlichkeit und Staatswerdung in Spätantike und Früher Neuzeit*, Heidelberg 2011, 343-373

ABSTRACT:

Eight letters of Symmachus's correspondence are the only sources for the senatorial embassy that in 402, in the middle of Alaric's first invasion of Italy, arrived at the court of Milan. The motivations and the outcomes of this *legatio* are unknown. The aim of this paper is to reconstruct the historical and social setting that led the Roman aristocracy to feel the urgency to talk with the emperor Honorius and his regent Stilicho. Besides Symmachus' letters, two sources are examined: Claudian's verses on the Gothic invasion and the epigraphic evidence for the restoration of the Aurelian wall.

KEYWORDS:

Quintus Aurelius Symmachus, Alaric, Milan embassy, *communis patria*, Stilicho, Claudian.

MESSAGGI POLITICI DALLE COPPIE PLUTARCHEE  
*LICURGO-NUMA E TESEO-ROMOLO*

Le coppie *Licurgo-Numa* e *Teseo-Romolo* costituiscono uno dei rari casi dell'opera biografica di Plutarco in cui siamo informati con certezza dall'autore circa la sequenza della relativa composizione: Plutarco afferma infatti esplicitamente all'inizio del *Teseo* che questa seconda coppia è composta (immediatamente) dopo l'altra; o meglio ancora, è quasi logicamente connessa con l'altra<sup>1</sup>. In realtà, è come se Plutarco volesse istituire fra le due coppie una connessione particolarmente forte, una sorta di contiguità; ed è appunto alla messa a fuoco di questa contiguità che sono destinate le considerazioni che seguono<sup>2</sup>. La contiguità nasce dichiaratamente nel contesto romano – in quanto è Romolo ad essere per così dire 'generato a ritroso' da Numa, che è il suo successore<sup>3</sup> – ma si estende a quello greco, anche se con un valore parzialmente diverso e più ampio – in quanto Teseo, ecista (οἰκιστής) di Atene come il parallelo Romolo è fondatore di Roma, si giustappone d'altra parte a Licurgo legislatore di Sparta, la città che insieme ad Atene – “i due occhi della Grecia”<sup>4</sup> – è l'emblema stesso della grecità<sup>5</sup>: immagino che Plutarco voglia così affermare che nel contesto greco bisogna dare spazio ad Atene, oltre che a Sparta, fin dall'inizio della sua storia. Pazienza

\* Negli ultimi suoi anni Adelmo Barigazzi ha incentivato i suoi interessi per Plutarco, chiudendo la sua vicenda di studioso con una raccolta di *Studi su Plutarco*, uscito dopo la sua morte per le affettuose cure di Angelo Casanova. Mi sembra dunque appropriato, per onorarne la memoria, sviluppare un breve ragionamento sulle due coppie di *Vite* che Plutarco ha dedicato a quattro personaggi delle epoche più remote della storia della Grecia e di Roma: due coppie legate fra loro a doppio filo, mi pare, dall'intento di mettere a fuoco i temi del fondamento dello Stato, e delle condizioni della sua durezza.

<sup>1</sup> *Thes.* 1.4 ἐδοκοῦμεν οὐκ ἂν ἀλόγως τῷ Πρωμύλῳ προσαναβῆναι. Per la stesura di questo lavoro mi sono stati molto utili le edizioni, con traduzione italiana e commento, della coppia Licurgo-Numa (Manfredini-Piccirilli 1980; Scardigli 2012) e di quella Teseo-Romolo (Ampolo-Manfredini 1988; Bettalli-Vanotti 2003); preziosa, come sempre, l'edizione LCL, con traduzione inglese e commento, di Perrin 1914.

<sup>2</sup> Su questo punto non condivido quanto afferma, a proposito della connessione fra le due coppie, Stadter 2015 (2010), 287: “Plutarch does not suggest that he sees these as part of a set traïting early Roman heroes and their counterparts”; quello che si può dire, a mio parere, è solo che Plutarco non lo dichiara esplicitamente.

<sup>3</sup> È interessante fra l'altro notare che il *Numa* si apre col racconto della morte di Romolo (2.1-2), in una sorta di raccordo narrativo col finale del *Romolo* (27).

<sup>4</sup> La celebre espressione si trova in Giustino, nel contesto del racconto delle condizioni di pace imposte agli Ateniesi dagli Spartani dopo la vittoria finale nella guerra del Peloponneso (5.8.4 *negarunt se Spartani ex duobus Graeciae oculis alterum eruturos*); ma è evidente che Plutarco la condividerebbe.

<sup>5</sup> Sull'affiancamento di Teseo a Romolo, che forse è un'invenzione di Plutarco, vd. Vanotti, in Bettalli-Vanotti 2003, 237.

dunque – dichiara poi – se tanto con Romolo quanto con Teseo si entra decisamente in un periodo cronologico nel quale più che con la storia si ha a che fare con la poesia e la mitografia<sup>6</sup>! Troppo importante è il ruolo che la tradizione attribuisce all’uno e all’altro perché si possa pensare di ignorarli: “pregheremo (perciò) i nostri lettori di essere comprensivi e di accogliere con indulgenza le antiche storie (τὴν ἀρχαιολογίαν)”<sup>7</sup>. Si può dire in effetti che il complesso delle quattro *Vite*, in quanto dedicate a personaggi emblematici che si collocano nei momenti fondativi della storia dei centri più importanti del binomio politico greco-romano, costituisce una sorta di rappresentazione in forma biografico-narrativa di modelli di costruzione e organizzazione politica, con i loro pregi e i loro difetti<sup>8</sup>. Tale carattere del complesso si manifesta chiaramente nei due *Confronti*, e prima di tutto in quello fra Licurgo e Numa, che insieme all’apertura del *Teseo* rappresenta la cerniera fra l’una e l’altra coppia; ma non mancano passi nelle parti propriamente biografiche nei quali Plutarco dà giudizi personali dai quali si evince al di là di ogni dubbio che è appunto questo lo spirito nel quale egli sviluppa la sua ricostruzione di queste figure al confine fra il mito e la storia. In considerazione del fatto che i *Confronti* costituiscono in generale l’elemento della formula biografica plutarchea programmaticamente finalizzato a fare un bilancio comparativo delle qualità dei personaggi della coppia<sup>9</sup>, nelle pagine che seguono analizzeremo dunque in primo luogo il *Confronto fra*

<sup>6</sup> Su questa riflessione, e sulle sue implicazioni per quanto riguarda il ‘metodo storiografico’ di Plutarco e il suo modo di concepire la ‘verità storica’ vd. Pelling 2002 (1999) – dove si trovano anche importanti osservazioni sul carattere ‘intertestuale’ della sua scrittura, specie nel *Teseo* – e ultimamente Desideri 2021, 203 s.

<sup>7</sup> *Thes.* 1.5. Questa misurata ma risoluta conclusione ricorda da vicino la decisione con cui Plutarco liquida, nel *Solone* (27), l’ipotesi dell’implausibilità, per motivi cronologici, del racconto dell’incontro fra Solone e Creso: in entrambi i casi Plutarco afferma quello che – senza pregiudizio per le più raffinate considerazioni di Pelling 2002 (1999) – si potrebbe definire il primato dell’ideologia sulla verità (vd. già Desideri 2012 (1992), 243). Più rude Livio quando prescrive (1, *Praef.* 7) l’atteggiamento con cui ci si deve porre di fronte alla ben più che dubbia tradizione secondo la quale il popolo romano discende da Marte: *et hoc gentes humanae patiantur aequo animo quam imperium patiuntur*.

<sup>8</sup> Trovo particolarmente significativo il fatto che queste quattro *Vite* abbiano destato peculiare interesse in uno dei ‘padri fondatori’ della nazione americana, Alexander Hamilton; di lui si conservano le annotazioni a questi testi, scritte sulle pagine bianche finali del libro-paga delle spese sostenute nella sua qualità di capitano della New York Artillery fino al maggio 1777, durante la guerra rivoluzionaria contro gli Inglesi. Come osserva Philip Stadter, che ha dedicato a queste annotazioni un ammirevole saggio, esse “rivelano la sua (*sc.* di Hamilton) precoce attenzione alla fondazione di un nuovo Stato, ai caratteri e ai vantaggi delle diverse costituzioni, agli usi e alle pratiche che possono servire al suo Paese, o danneggiarlo” (Stadter 2015 (2011), 314).

<sup>9</sup> Sul carattere e il valore storiografico dei *Confronti* plutarchei vd. Pelling 2002 (1986).

*Licurgo e Numa*, che ha lo specifico scopo di definire i caratteri degli ordinamenti dati dai due protagonisti alle loro città, evidenziando le conseguenze che da tali ordinamenti sono derivate nella storia successiva dell'una e dell'altra; cercheremo poi di ritrovare nelle *Vite* vere e proprie i passaggi che costituiscono le premesse delle considerazioni sviluppate poi nel *Confronto*. E lo stesso faremo con la seconda coppia.

Il *Confronto fra Licurgo e Numa* prende dunque le mosse dalla considerazione che entrambi i personaggi ebbero in comune “la saggezza, la pietà religiosa, la disposizione a governare e ad educare, il fatto di prendere gli dei come unico principio della loro attività legislativa (νομοθεσία)” (1.2): e qui si vede subito che la dimensione principale dei due personaggi è per Plutarco quella politico-legislativa. Segue l'elenco delle differenze, accompagnato dall'indicazione dei rispettivi titoli di primazia. Superiore Licurgo a Numa, per aver spontaneamente rinunciato al regno, considerando più importante la giustizia: mentre Numa aveva semplicemente accettato il regno che gli veniva offerto grazie alla sua giustizia (1.3-5). Superiore Licurgo anche per aver a forza convinto i suoi concittadini a “lasciare banchetti e simposi per faticare ad esercitarsi nelle armi e nelle palestre”, mentre Numa si era limitato a persuaderli a “sospendere le guerre per celebrare feste e cerimonie sacre” (1.7): con la conclusione che “l'uno (Numa) realizzò i suoi obiettivi con la persuasione, sostenuta dalla benevolenza e dall'onore di cui godeva, mentre l'altro (Licurgo) si impose con fatica, affrontando pericoli e aggressioni” (1.8). A questo punto Plutarco introduce un'annotazione a favore di Numa, il quale – dice in tono elogiativo – “convertì i suoi concittadini alla pace e alla giustizia, mitigandone il carattere intemperante e focoso”; risultato certamente apprezzabile, ma il cui riconoscimento sembra soprattutto finalizzato a ribadire, in forma solo apparentemente dubitativa, il rifiuto – già espresso nella *Vita*, in polemica con Aristotele<sup>10</sup> – di accettare la tradizionale attribuzione a Licurgo dell'istituto della κρυπτεία. “Se poi qualcuno ci costringerà a porre fra gli ordinamenti politici di Licurgo anche quello che riguarda gli iloti – azione veramente crudele e iniqua –, allora diremo che Numa è stato di gran lunga un legislatore più greco di Licurgo”, anche perché è stato lui a istituire “l'usanza dei banchetti misti di schiavi e padroni nei Saturnali” (1.10). Fermo restando che entrambi i legislatori spinsero i loro popoli verso la frugalità e la temperanza, Plutarco chiude su questo punto con la considerazione che tra le virtù Licurgo predilesse il valore (ἀνδρεία), e Numa la giustizia (δικαιοσύνη): ma forse – aggiunge – questa differenza è dipesa semplicemente dalla diversa natura dei due popoli (2.1-2)<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> *Lyc.* 28, spec. 2 e 13.

<sup>11</sup> Sulla diversa natura dei popoli – e la conseguente diversità dei modi di governo – Plu-

Se è vero dunque che tanto Licurgo quanto Numa “furono costretti a introdurre grandi cambiamenti per i cittadini” (2.4), l’ordinamento politico complessivo delle due città fu in realtà molto diverso: “quello di Numa fu fortemente popolare (ὀγκλική) e pensato in favore della massa (θεραπευτικὴ τοῦ πλήθους) – egli formò infatti un popolo per così dire frammisto e vario-pinto di orefici, flautisti e cuoiai –, mentre quello di Licurgo fu severo e aristocratico”, in quanto tutte le attività produttive e artigianali, e in genere di servizio, furono attribuite a schiavi e meteci (2.6-7). La ripartizione della popolazione sulla base dei mestieri viene in effetti criticata, perché in questo modo fu lasciato senza controllo il desiderio individuale di arricchirsi, foriero dei “mali più numerosi e più gravi che poi si verificarono” (2.8-9); mentre il giudizio di Plutarco sulla redistribuzione della terra – attuata da Licurgo ma non da Numa – resta del tutto anodino (2.10-11). Segue una lunga sezione sui costumi sessuali e matrimoniali di Romani e Spartani (3.4.3)<sup>12</sup>, per i quali Plutarco è orientato a preferire il modello romano (“così bene e ordinatamente erano state regolate dal legislatore (Numa) le questioni relative al matrimonio”, 3.13); ma al termine di questa sezione Plutarco propone le sue considerazioni finali sui rispettivi sistemi educativi, che sono chiuse da un giudizio senza appello: “Licurgo dimostra che Numa non fu migliore di un legislatore qualsiasi” (4.4). Quale il motivo di un giudizio così severo? Plutarco si diffonde a questo punto su un tema che gli sta evidentemente molto a cuore: la superiorità del modello pubblico di educazione, basato sul principio della formazione collettiva dei fanciulli – tipico di Sparta – rispetto a quello privato, che Numa ha la responsabilità di aver lasciato che si imponesse a Roma. “Numa fece infatti dipendere l’educazione dei fanciulli dai desideri o dai bisogni dei padri...<sup>13</sup>; come se fin da principio i cittadini non dovessero essere guidati o indirizzati nei loro costumi verso un unico fine...” (4.4-5), che è quello del bene comune della collettività. È un limite grave, per un legislatore, e specialmente per uno come Numa, che governava un popolo giovane e che non gli offriva alcuna resistenza – a differenza di quello di Licurgo: “di che cosa avrebbe egli dovuto occuparsi prima, se non dell’allevamento dei bambini e dell’addestramento dei giovani, in modo che i loro comportamenti non diventassero discordi e turbolenti, ma andassero d’accordo fra loro, plasmati e modellati fin da principio secondo un’unica e comune impronta di virtù?” (4.7)<sup>14</sup>.

E il discorso si allarga a questo punto a una riflessione più generale, rela-

tarco si sofferma ampiamente nei *Praecepta gerendae rei publicae* (cap. 3).

<sup>12</sup> Su questo vd. già *Lyc.* 14-15.

<sup>13</sup> Cfr. *Lyc.* 15.14, 16.1 e 7; sull’educazione pubblica dei giovani spartani 16-18 e 24.1.

<sup>14</sup> Per una contestualizzazione storica di questa presa di posizione di Plutarco a favore di un sistema pubblico di educazione vd. Desideri 2012 (2002).

tiva al valore fondamentale dell'educazione ai fini della tenuta dei principi a cui si ispira uno Stato (4.8)<sup>15</sup>. Grazie al sistema educativo spartano – dice Plutarco – la costituzione di Licurgo resse per più di cinquecento anni (4.9); mentre “quello che era per Numa il fine dell'ordinamento politico, che Roma vivesse in pace ed amicizia, svanì subito insieme a lui” (4.10). Dopo la sua morte infatti la collaborazione pacifica fra Roma e le popolazioni italiche da lui istituita venne meno, e i Romani “riempirono l'Italia di sangue e di cadaveri; neppure per poco tempo si conservò il suo ordinamento bellissimo e giustissimo, perché non aveva nell'educazione l'elemento che lo tenesse insieme” (4.11-12). Questa riflessione porta Plutarco a domandarsi – o per meglio dire a immaginare che qualcuno possa chiedergli – se dunque le imprese militari di Roma siano state davvero un fattore di progresso (ἐπὶ τὸ βέλτιον... προῆλθε) per la città; una domanda per la verità non pertinente, in questo contesto, alla quale lo scrittore risponde in maniera solo apparentemente anodina, invitando a girarla “a coloro che collocano la crescita nella ricchezza, nel lusso e nel predominio (ἡγεμονία), piuttosto che nella sicurezza (σωτηρία), nella mansuetudine (πραότητι) e nell'autonomia nel segno della giustizia (τῇ μετὰ δικαιοσύνης ἀνταρκεία)” (4.13). Mi pare evidente che per Plutarco è al secondo modello che deve essere assegnata la palma, ed è la Sparta di Licurgo, piuttosto che Roma, ad averlo degnamente incarnato per il lungo periodo di tempo in cui ha esercitato la sua egemonia in Grecia. In ogni caso la conclusione del ragionamento è ancora a favore di Licurgo, i cui ordinamenti, secondo Plutarco, assicurarono a Sparta quell'egemonia fintanto che vennero mantenuti, mentre i Romani crebbero dopo aver abbandonato quelli di Numa (4.14) – anche se in chiusura viene riconosciuta a Numa la “divina grandezza” di essere riuscito, lui straniero in una città ancora non affiatata, ad attuare tutte le sue riforme con la persuasione, mettendo tutti d'accordo con la sua saggezza e la sua giustizia (4.15).

È dunque evidente che la funzione fondamentale di questo *Confronto* è la definizione del ruolo giocato dai due legislatori nel determinare (o non determinare) i caratteri essenziali dello sviluppo politico successivo delle due πόλεις, dei quali vengono insieme fissati gli aspetti più qualificanti; tra questi uno viene in particolare evidenziato: da una parte c'è uno Stato – Sparta – impegnato ad esercitare sugli altri Stati (della Grecia) un'egemonia pacifica, basata in sostanza sul superiore prestigio etico-politico<sup>16</sup>, e dall'altra uno – Roma – orientato viceversa alla guerra, concepita come mezzo per ottenere con la sopraffazione il dominio (sull'Italia). È un messaggio che richiama abbastanza scopertamente l'analogo confronto istituito quasi tre secoli prima da

<sup>15</sup> Su questo vd. già *Lyc.* 13.2 e 14.1.

<sup>16</sup> Vd. specialmente *Lyc.* 30.2-5.



Polibio, nel sesto libro delle sue *Storie*, fra Sparta e Roma: due Stati a giudizio dello storico acheo strutturalmente simili, in quanto caratterizzati da un sistema costituzionale definito ‘misto’, che si differenziano tuttavia per il fatto che l’uno è finalizzato ad assicurare sicurezza e stabilità, mentre l’altro mira piuttosto ad una crescita ‘imperiale’<sup>17</sup>. Ma al di là dell’ascendente storiografico, quello che c’è di nuovo in Plutarco è il fatto di aver ricondotto questa differenza – da lui considerata comunque ragione di inferiorità del modello politico romano – ad una deficienza ‘legislativa’ del grande νομοθέτης delle origini, responsabile di non aver valutato adeguatamente il valore delle istituzioni educative ai fini della formazione di ciò che potremmo definire la coscienza collettiva di un popolo. Tale deficienza appare peraltro la spia di una più generale insufficienza dell’operato di Numa, criticato per aver lasciato campo libero, non solo in campo educativo, alle ambizioni individuali: per non essere cioè stato capace di imporre un’idea forte di Stato e di interesse collettivo. Il giudizio di Plutarco su Numa è a causa di questa deficienza molto severo, come si è visto, ma stupisce il fatto che esso arrivi alla conclusione di un racconto biografico che in realtà presenta l’azione del re romano in termini decisamente positivi, senza lasciar trasparire nell’autore quella riserva che si manifesta in termini così vistosi nel *Confronto* finale. È come se questo elemento si fosse rivelato a Plutarco all’improvviso, proprio confrontando il complesso delle azioni dei due protagonisti della coppia.

In effetti nel *Licurgo* il discorso dell’educazione<sup>18</sup>, in quanto strumento di formazione di un costume politico, gioca un ruolo determinante. Così Plutarco interpreta la prima retra di Licurgo – la proibizione di dare leggi scritte – come frutto della sua convinzione che è appunto l’educazione a esercitare nel modo migliore nei giovani la funzione del legislatore (13.2-3); ed è nel segno della παιδεία che Plutarco legge la consuetudine della nudità delle fanciulle spartane – in quanto stimolatrice tanto della loro giusta ambizione femminile, quanto del desiderio erotico dei giovani maschi: ciò da cui derivavano i successivi costumi matrimoniali (14-15). Anche se alcuni di tali costumi erano considerati sconvenienti dagli altri popoli, essi in realtà erano nati dalla convinzione di Licurgo che “i figli non fossero un bene privato dei padri, ma un bene comune della πόλις” (15.14); al punto che “il genitore non era padrone di allevare il neonato”: doveva infatti portarlo davanti ai più anziani della tribù, ai quali spettava di decidere se dovesse essere allevato o meno (16.1-2), e a sette anni affidarne definitivamente l’educazione alla gestione di organismi di pubblica responsabilità, della cui celebrata rigidità Plutarco dà una dettagliata esposizione (16.7-18). È questa la famosa ἀγωγή

<sup>17</sup> Vd. specialmente Pol. 6.48-50.

<sup>18</sup> Vd. *Lyc.* 4.4, 13.2 (παίδευσις); 13.3, 14.1 (παιδεία).

spartana; ed è a giudizio di Plutarco frutto di questo sistema educativo, che produceva la convinzione di “appartenere non a se stessi, ma alla patria”, il fatto che gli Spartani “non esercitassero alcun mestiere manuale, e non sentissero alcun bisogno di accumulare con affanno e fatica quella ricchezza che tutti disprezzavano” – anche perché, è in certo senso costretto ad aggiungere il biografo, “erano gli Iloti a lavorare la terra per loro” (24.1-2). Ciò per cinquecento anni dopo Licurgo, fino al tempo del re Agide, quando per la prima volta entrarono in città bramosia di ricchezza e di lusso (30.1). Fino ad allora Sparta – sottolinea Plutarco – si era imposta al resto del mondo politico greco come una sorta di modello etico al quale era impossibile resistere: “con una sola scitola e una mantellina comandava alla Grecia con il suo consenso e volontà: abbatteva le dinastie e le tirannidi ingiuste nei diversi Stati, arbitrava guerre e sedava sommosse, spesso senza muovere nemmeno uno scudo, ma inviando semplicemente un ambasciatore, al quale tutti subito obbedivano... Tanto la città ridondava di buongoverno e di giustizia!” (30.2). In altri termini, “gli Spartani non infondevano negli altri solo il senso dell’obbedienza, ma addirittura il desiderio di essere comandati e di obbedire loro” (30.4); e in effetti non era stato intento di Licurgo quello di “lasciare la città in grado di guidarne moltissime altre”, ma solo che i suoi cittadini “si mantenessero il più a lungo possibile liberi, indipendenti ed equilibrati” (31.1).

Se dunque finanche questa posizione di straordinario prestigio politico all’interno della Grecia era dovuta – questa la tesi di fondo del *Licurgo* – al sistema educativo introdotto a Sparta dal grande legislatore, come non imputare al massimo legislatore romano, Numa, la grave responsabilità di aver prodotto, omettendo di regolamentare in alcun modo l’educazione dei giovani nella città, e lasciandola così completamente in mano all’iniziativa e all’arbitrio delle singole famiglie, effetti pesanti tanto sul piano dell’organizzazione socio-economica della città, quanto su quello della sua politica estera? Responsabilità tanto più grave in quanto, paradossalmente, Numa stesso era stato l’artefice del più lungo periodo di pace, e di buone relazioni con le popolazioni italiche circostanti, che mai si fosse (e si sarebbe) visto nel corso della storia della città. Nel *Numa* tuttavia non c’è alcun passaggio nel quale espressamente si deplori questa ipotetica mancanza del re, la cui azione appare viceversa costantemente elogiata, specie in quanto frutto di un orientamento di pensiero di origine platonica particolarmente apprezzato da Plutarco: quello per cui il filosofo – o comunque l’uomo dotato di alte qualità etiche – non può rifiutarsi di assumersi responsabilità politiche, specie se ne sia – come è il caso di Numa – insistentemente richiesto<sup>19</sup>. Salvo errore,

<sup>19</sup> All’affermazione di questo principio etico, che è platonico ma anche pitagorico, è dedicato lo sequenza di discorsi di cui ai capitoli 5-6 della biografia (Stadter 2015 (2002), 251 s.);

l'unico punto della *Vita* in cui è possibile riscontrare una critica – per quanto implicita, e rilevabile solo al confronto con il *Licurgo* – è quello dove si dice che Numa divise la popolazione romana per mestieri, flautisti, orefici, falegnami, tintori, cuoiai, conciatori, fabbri, vasai (“gli altri mestieri li riunì insieme costituendo per tutti essi un'unica corporazione”), e “assegnò poi a ciascun genere di attività assemblee convegni e culti appropriati” (17.2-4). Si tratta del resto di un provvedimento – precisa Plutarco – che Numa prese al solo scopo di depotenziare l'originaria contrapposizione fra Romani e Sabini, “che produceva incessanti conflitti e contese fra le due parti”: cioè “per far scomparire quella diversità originaria e grande, (che veniva così) dispersa fra quelle minori”. È notevole che viceversa nel *Confronto*, come abbiamo visto, Plutarco ‘dimentichi’ questa – diciamo – attenuante, e valuti in modo del tutto negativo il provvedimento come “fortemente popolare e pensato in favore della massa”<sup>20</sup>.

Appare qui in primo piano l'aspetto propriamente istituzionale dell'ordinamento politico, quello che si rifà alla tre forme-base di governo di uno Stato fin da Platone identificate come monarchia, aristocrazia, democrazia (e relative forme ‘degenerate’): un aspetto che in questa coppia (e soprattutto nel *Numa*) resta per così dire in secondo piano, coperto com'è dall'esposizione del complesso dei fatti di costume e specificamente normativi che la caratterizza. È invece nella coppia Teseo-Romolo che prende decisamente il sopravvento il tema della vera e propria costruzione della città (e dello Stato), pur all'interno della congerie di elementi mitici (o favolistici) che ne costituiscono il contesto narrativo. E si può sospettare che sia stata appunto l'esigenza di distinguere nettamente, nel contesto del discorso generale sul ruolo primario dello Stato nell'organizzazione di una comunità, il momento della fondazione da quello dell'ordinamento a spingere Plutarco a comporre una dopo l'altra queste due coppie. Come nell'altro caso, è il *Confronto* a suggerire più chiaramente le principali direzioni di lettura del messaggio che Plutarco affida ai fondatori Teseo e Romolo. Entrambe le *Vite* mostrano prima di tutto che la virtù più necessaria alla costruzione è il coraggio nell'interesse della comunità, certo più della pietà religiosa o anche della giustizia; e in quest'ambito – dichiara Plutarco – è stato senz'altro superiore Teseo, il quale “liberò la Grecia da tiranni crudeli, prima che gli uomini da lui salvati sapessero chi egli fosse” (1.2). Facendo poi riferimento alle maggiori sue imprese – Centauromachia, guerra contro le Amazzoni, uccisione del Minotauro – conclusivamente Plutarco esclama: “non si potrebbe dire a qual punto di coraggio o di grandezza d'animo o di doverosa premura per la co-

ma vd. poi specialmente 20.8-12.

<sup>20</sup> *Comp. Lyc. Num.* 2.5

munità (δικαιοσύνη περὶ τὸ κοινόν) o di desiderio di gloria e di valore egli sia giunto” (1.5). Ma poi è necessaria ovviamente una naturale capacità di governo, e su questo punto entrambi i personaggi fallirono: “non seppero mantenere il carattere regale, deviandone in direzione l’uno della democrazia, l’altro della tirannide, cioè commettendo lo stesso errore per opposte affezioni; in realtà – conclude Plutarco – chi ha il potere deve salvaguardare prima di tutto il potere stesso, che si conserva non meno evitando quanto non è appropriato che tenendo stretto quanto lo è” (2.1-2). Questa dichiarazione ha il sapore ambiguo dell’oracolo, ma Plutarco si affretta a precisare: “chi indebolisce, o accresce eccessivamente, il proprio potere smette di essere un re o un governante, e divenuto demagogo o despota porta i sudditi all’odio o al disprezzo” (2.3). Una riflessione degna di Machiavelli, o di Bodin, due pensatori che in effetti trovarono in Plutarco un autorevole interlocutore<sup>21</sup>.

Superiore ancora Teseo, in questa logica, per quanto riguarda la capacità di gestire una passione come l’ira, che indusse Romolo a un atto ingiustificabile come l’uccisione del fratello, mentre Teseo si limitò col figlio a “imprecazioni e maledizioni senili”<sup>22</sup>. Superiore invece Romolo in quanto fondò *ex novo* una città, mentre Teseo col suo sinecismo operò semplicemente una concentrazione della popolazione, raccogliendo ad Atene gli abitanti dell’Attica. In questo caso il ragionamento verte sui costi e i vantaggi della costruzione dei rispettivi Stati: Teseo operò un trasferimento forzoso e violento, “riunendo e concentrando (le popolazioni) in un unico insediamento, da molti che erano, e distruggendo molte città che prendevano il nome da re e da antichi eroi”; mentre Romolo, che in seguito costrinse i nemici vinti ad andare a vivere con i vincitori, “all’inizio non trasferì o accrebbe una sede già esistente, ma creandola dal nulla, e procurandosi contemporaneamente una terra, una patria, un regno, stirpi, matrimoni e parentele, non distrusse né uccise nessuno, ma rese un servizio a gente che, priva di casa e focolare, voleva essere popolo e cittadini”<sup>23</sup>. Infine, superiore Romolo per i rapporti con le donne. Teseo ne rapì parecchie, ma “sorge il sospetto che l’abbia fatto per prepotenza e per il piacere personale” (6.2). Romolo invece tenne la sola Ersilia

<sup>21</sup> Su Machiavelli lettore di Plutarco vd. Desideri 2012 (1995); quanto alla presenza di Plutarco in Bodin vd. Desideri 2012 (1998).

<sup>22</sup> *Comp. Thes. Rom.* 3 (a questo scontro fra Teseo e il figlio Ippolito Plutarco allude molto genericamente nella *Vita*: 28.3).

<sup>23</sup> *Comp. Thes. Rom.* 4.2-3. Questo giudizio fortemente critico sul sinecismo, che come vedremo contrasta nettamente con quanto Plutarco dichiara in proposito nella *Vita* (24.2), indebolisce assai la tesi di Larmour 1988, secondo il quale i racconti delle due *Vite* sono strutturati in modo da predisporre il giudizio finale del *Confronto*, *ex hypothesi* favorevole a Teseo; l’impressione è che in quel giudizio ci sia un ‘ripensamento’, che scopre nella vicenda di Teseo – non meno che in quella di Romolo – la violazione di un principio politico fondamentale: quello della necessità di un’equilibrata gestione del potere.

di tutte le Sabine che aveva fatto rapire, distribuendo le altre ai cittadini non sposati: e “in seguito, con il rispetto, l’amore e il giusto trattamento delle donne dimostrò che quell’ingiusto atto di violenza era stato un’azione bellissima, da un punto di vista politico la più efficace per realizzare una comunità; in effetti mescolò e amalgamò le stirpi, creando in tal modo i presupposti della futura prosperità e potenza”. Ne è prova – conclude Plutarco – la forza a Roma del legame matrimoniale, tale che “per duecentotrenta anni nessun marito osò rompere l’unione con la moglie e nessuna moglie quella col marito” (6.2-4). E con questo apprezzamento per il valore politico del ratto delle Sabine si chiude, a favore alla fine di Romolo, il *Confronto* fra i due grandi costruttori degli Stati di Atene e di Roma: un confronto al quale forniscono naturalmente i dati storici di base i veri e propri racconti delle *Vite*, che ancor più della coppia Licurgo-Numa alternano discettazioni sulle varianti dei miti e resoconti di feste e cerimonie religiose; ma rispetto al *Confronto* ci sono elementi di contraddittorietà non irrilevanti.

Nel *Teseo*, dove sono raccontati con dettagli gli episodi maggiori ai quali si fa riferimento nel *Confronto* – le uccisioni di briganti, la missione a Creta con uccisione del Minotauro, il sinecismo dell’Attica, la guerra contro le Amazzoni – e ne sono aggiunti altri, come l’amicizia con Piritoo e le relative vicende (30-31), è naturalmente d’importanza centrale l’iniziativa del sinecismo, intesa a rendere gli abitanti dell’Attica “un popolo unico di un’unica città” (24.1). Qui Plutarco racconta che Teseo cercò di realizzarlo con la persuasione, e che “la gente comune e i poveri accolsero subito il suo invito”; mentre ai potenti “proponeva una struttura politica senza re e una democrazia, dove egli sarebbe stato solo comandante in guerra e custode delle leggi, e per il resto ci sarebbe stata per tutti eguaglianza di diritti”. Al che i potenti, “temendo il suo potere, finirono per assecondarlo, piuttosto che essere costretti a cedere con la forza” (24.2). Compiuta poi l’operazione sinecismo, Teseo, “lasciato il potere regio come aveva concordato”, e “chiamati tutti a parità di diritti, mise in piedi una sorta di universo popolare (πανδημίαν τινὰ καθιστάντος); ma non volendo che la democrazia, sorta da una moltitudine confusa riversatasi in città, rimanesse priva di ordine e indistinta, per primo divise i cittadini in Eupatridi, Geomori e Demiurghi”, assegnando a ogni gruppo un proprio ruolo (25.1-2). Il commento di Plutarco, derivato peraltro da Aristotele, è che Teseo “fu il primo ad avere un’inclinazione per la moltitudine (πρὸς τὸν ὄχλον) e a rinunciare a regnare”<sup>24</sup>: un’osservazione che è ripresa nel finale della *Vita*, laddove si dice che, volendo poi riprendere il potere, “tentò di imporsi con la forza, ma fu sconfitto dai demagoghi e dalle fa-

<sup>24</sup> *Thest.* 25.3; il richiamo, con leggero adattamento, è ad *Ath. Pol.* 41.2 (ma vd. la discussione di Pelling 2002 (1999), 180 s.).

zioni” (35.5); ce n’è quanto basta per giustificare il giudizio negativo che come si è visto gli è riservato nel *Confronto*. Teseo dovette lasciare la città, morendo infine esule a Sciro: una morte ingloriosa, dovuta dunque soprattutto al fatto di non aver saputo, nei termini del *Confronto*, conservare il potere, dando mano libera alla moltitudine.

Quanto a Romolo, nella sua *Vita* – che ripropone naturalmente con molti dettagli e molte versioni alternative il racconto tradizionale romano – vale la pena di osservare che di lui ancor giovane Plutarco dice che aveva una “capacità innata di comandare piuttosto che di obbedire” (6.3); si ribadisce che la crescita di Roma fu dovuta specialmente al fatto di “incorporare sempre e unire a sé coloro che aveva sconfitto” (16.3); si racconta con dovizia di particolari la storia del ratto delle Sabine e della successiva pacificazione e integrazione fra Romani e Sabini, grazie al coraggioso intervento delle donne in mezzo alla battaglia del Foro (16-19); e si elencano le riforme politiche e le operazioni militari di Romolo che erano intervenute dopo, fino all’ultima sua guerra, quella contro Veio (20-25). A questo punto una importante riflessione personale, che ci riporta alla tematica sopra evidenziata del *Confronto*: “In seguito neppure Romolo evitò ciò che capita a tanti, per non dire quasi tutti, che da grandi e inaspettati successi sono sollevati al vertice della potenza. Inorgoglitosi per le sue imprese, assunse un contegno più altezzoso, sconfessò i suoi modi popolari, e cominciò a comportarsi da monarca, rendendosi odioso e sgradevole in primo luogo per l’aspetto esteriore che assunse” (26). Comparvero allora la tunica scarlatta, la toga bordata di porpora, il trono, i *celerēs*, i littori; tutto ciò produsse una sorda resistenza dei patrizi, e del senato che ne era l’espressione istituzionale, al punto che quando alla fine Romolo misteriosamente scomparve ci fu chi pensò che proprio i senatori l’avessero ucciso, facendone poi scomparire il corpo (27). Anche se Plutarco non sembra condividere quest’ipotesi, portando anzi argomenti a favore di quella che l’anima di Romolo (non però il corpo!) abbia potuto ascendere fino agli dei (28.10), è chiaro che il dato della sua finale involuzione autoritaria, al pari di quello dell’opposta involuzione in senso democratico di Teseo, conferma che ha fondamento la lettura di questa coppia – una lettura del resto suggerita dallo stesso Plutarco nel *Confronto* – come emblema della difficoltà di conservare un equilibrio nell’esercizio del potere. Mi pare significativo che Plutarco abbia ritenuto di collocare una tematica come questa in capo alla coppia dei fondatori delle due città più importanti del suo tempo: evidentemente nel pensiero di Plutarco la capacità di governo di un capo, ovvero il fatto di sapere esercitare il potere nel modo appropriato, è il principale fattore costitutivo di uno Stato, prima ancora che un legislatore, come Licurgo o Numa, intervenga a fissarne gli ordinamenti, mirati a stabilire comportamenti e ritmi di vita di una popolazione. In questo secondo

contesto, quello degli ordinamenti, è viceversa decisivo, secondo Plutarco, che si presti attenzione all'educazione delle nuove generazioni: fattore imprescindibile di tenuta nel tempo di un organismo politico, per quanto riguarda sia i suoi valori etico-politici interni che i caratteri della sua azione nel contesto 'internazionale'.

Se poi, come risulterebbe dalla ricostruzione della sequenza cronologica della composizione delle *Vite* fatta a suo tempo da Christopher Jones e oggi generalmente condivisa, queste due coppie sono da collocarsi tra le prime scritte da Plutarco<sup>25</sup>, queste considerazioni acquistano un peso anche maggiore. In effetti tale collocazione implicherebbe che, all'interno di un progetto complessivo di riscrittura in forma biografica delle storie della Grecia e di Roma, messe in parallelo nelle figure dei loro personaggi più illustri<sup>26</sup>, Plutarco ha ritenuto di assegnare per tempo uno spazio significativo alle due coppie nelle quali si riassumeva emblematicamente, a suo parere, quel senso dello Stato come struttura di potere e di ordine che i quattro personaggi interessati hanno in forme diverse, non sempre esemplari, incarnato a partire dalle fasi più remote della storia delle loro città. Vale la pena di sottolineare ancora una volta, e conclusivamente, che il messaggio di Plutarco si esplicita prima di tutto nei *Confronti* finali delle due coppie, dove è facile notare che si incontrano delle discrepanze, talvolta non indifferenti, rispetto ai dati offerti nella sede narrativa delle *Vite*; evidentemente quelle riflessioni finali, delle quali solo negli ultimi decenni è stata rilevata l'importanza<sup>27</sup>, propongono un arricchimento del discorso strettamente biografico, dovuto prima di tutto al fatto stesso di mettere a confronto le esperienze dei due protagonisti, che pur se simili presentano anche elementi di diversità<sup>28</sup>. È da questa diversità che può derivare anche un 'ripensamento', una rettifica, rispetto a qualche giudizio formulato nella sede propriamente narrativa: il parallelismo delle vite si conferma così una formula efficace al fine di migliorare la capacità di ricezione del messaggio della storia.

PAOLO DESIDERI

<sup>25</sup> Jones 1966; vd. in part. lo schema di p. 68 (le due coppie sarebbero da collocarsi nelle posizioni da VI a X; la coppia *Teseo-Romolo* "most likely in positions VIII or IX": Pelling 2002 (1999), 188).

<sup>26</sup> Vd. su questo ancora Pelling 2002 (1999), 188 s.; sui caratteri di questo parallelismo vd. Desideri 2012 (1998).

<sup>27</sup> Vd. Pelling 2002 (1986), 349, 359 ss.

<sup>28</sup> Jones 1971, 106; Stadter 2015 (1997), 230; (2000), 243 ss.

### Riferimenti bibliografici:

- C. Ampolo - M. Manfredini, *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, Fondazione Valla 1988.
- M. Bettalli - G. Vanotti, *Plutarco, Vite parallele: Teseo, Romolo*, Milano 2003.
- P. Desideri, *La formazione delle coppie nelle Vite plutarchee* (1992), in Id. 2012, 229-245.
- P. Desideri, *Plutarco e Machiavelli* (1995), in Id. 2012, 283-297.
- P. Desideri, *Plutarco nel pensiero politico di Jean Bodin* (1998), in Id. 2012, 299-310.
- P. Desideri, *L' impero bilingue e il parallelismo Greci/Romani* (1998), in Id. 2012, 17-44.
- P. Desideri, *Lycurgus: The Spartan Ideal in the Age of Trajan* (2002), in Id. 2012, 169-181.
- P. Desideri, *Saggi su Plutarco e la sua fortuna*, raccolti a cura di A. Casanova, Firenze 2012.
- P. Desideri, *Roman Festivals in Plutarch's Life of Romulus*, "Prometheus" 47, 2021, 203-213.
- C. P. Jones, *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, "JRS" 56, 1966, 61-74 [poi in B. Scardigli (ed.), *Essays on Plutarch's Lives*, Oxford 1995, 95-123].
- C. P. Jones, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971.
- D.H.J. Larmour, *Plutarch's Compositional Methods in the Theseus and Romulus*, "TAPA" 118, 1988, 361-375.
- M. Manfredini - L. Piccirilli, *Le vite di Licurgo e Numa*, Fondazione Valla 1980.
- C. Pelling, *Making Myth Look Like History: Plato in Plutarch's Theseus-Romulus* (1999, con aggiunte), in Id. 2002, 171-195.
- C. Pelling, *Synkrisis in Plutarch's Lives* (1986, con aggiunte), in Id. 2002, 349-363.
- C. Pelling, *Plutarch and History. Eighteen Studies*, Duckworth 2002.
- B. Perrin, *Plutarch's Lives, with an English translation*, vol. I: *Theseus and Romulus, Lycurgus and Numa, Solon and Publicola*, London-Cambridge Ma. 1914.
- B. Scardigli, *Plutarco, Vite parallele: Licurgo e Numa*, Milano 2012.
- Ph. A. Stadter, *Paidagōgia pros to theion: Plutarch's Numa* (2002, on line), in Id. 2015, 246-257.
- Ph. A. Stadter, *Parallels in Three Dimensions* (2010), in Id. 2015, 286-302.
- Ph. A. Stadter, *Alexander Hamilton's Notes on Plutarch in his Pay Book* (2011, con aggiunte), in Id. 2015, 314-330.
- Ph. A. Stadter, *Plutarch and his Roman Readers*, Oxford 2015.

### ABSTRACT:

The two pairs *Lycurgus-Numa* and *Theseus-Romulus* are linked, as Plutarch himself declares, by a very close connection, so that is reasonable to assume that they were composed immediately after each other. In fact, the one and the other are centered, as it is particularly evident in the final *Comparisons*, on the problems of the origins and first regulations of a State: through the re-enactment of the four lives, Plutarch shows what are the conditions of the exercise of political power in a newborn State, and of the durability of its institutions.

### KEYWORDS:

Plutarch's Lives, *Lycurgus-Numa*, *Theseus-Romulus*, sense of State, educational systems.



LA ISLA DE CRONO Y LOS HABITANTES DEL GRAN CONTINENTE:  
NOTAS CRÍTICAS A PLU., *DE FACIE* 941A Y 941B-C

Sin duda alguna, para los editores de textos griegos, la tradición de una obra en un solo manuscrito o, como sucede con el diálogo *De facie qui apparet in orbe Lunae* de Plutarco, en un par de ellos, de los que uno depende del otro, es un tormento a la hora de fijar el texto. Lagunas, pasajes con inconsistencias sintácticas, términos raros o *hápax*, interpretaciones sobre la forma o el contenido, referencias culturales concretas, etc. son terreno abonado para las correcciones e hipótesis textuales que, para nuestro tratado, fueron especialmente abundantes ya a raíz de la *editio princeps* Aldina<sup>1</sup>. En este caso la mayoría de los problemas han sido diagnosticados bien y analizados con excelente precisión filológica por la última editora del tratado, Luisa Lesage, en su reciente edición para la colección plutarquea de Brill. Pese a todo, siempre caben nuevas propuestas cuya fortuna para bien o para mal queda naturalmente en manos de la Τύχη, esa diosa tan poco acreditada en el pensamiento de nuestro platónico. La relectura reciente del texto con motivo de mi ponencia al último Congreso de la Sociedad Española de Plutarquistas me ha llevado a reflexionar de nuevo sobre el texto de dos pasajes del tratado en cuestión. Es para mí un honor dedicar estas notas a un gran filólogo (también plutarquista) y excelente persona como fue Adelmo Barigazzi, a quien me unió una breve pero intensa amistad.

1. Plu., *De fac.* 26 (*Mor.* 941A)

Mis primeras anotaciones conciernen al discutido pasaje sobre el vigilante de Crono donde el texto de los manuscritos deja varios puntos de difícil comprensión. He aquí la lectura de ambos *BN Grec 1672* (E), fol. 814<sup>v</sup> y *BN Grec 1675* (B), fol. 416<sup>v</sup>):

ὄν ἐν μιᾷ τὸν κρόνον οἱ βάρβαροι καθεῖρχθαι μυθολογοῦσιν ὑπὸ τοῦ Διός· τὸν δὲ, ὡς υἱὸν ἔχοντα φρουρὸν τῶν τε νήσων ἐκείνων καὶ τῆς θαλάττης, ἦν κρόνιον πέλαγος ὀνομάζουσι, παρακάτω κεῖσθαι.

El texto ha tenido perplejos a editores, traductores y críticos literarios desde el siglo XVI hasta hoy por algunas dificultades, sobre todo sintácticas, que lo hacen difícil de entender. Los problemas básicamente se centran en tres aspectos:

1) El artículo + partícula con que comienza la última frase (τὸν δέ), man-

<sup>1</sup> Este trabajo forma parte de la actividad investigadora del Grupo HUM 302 de la Universidad de Málaga, financiado por la Junta de Andalucía. Agradezco las observaciones de los informantes y la lectura y sugerencias del Prof. Raúl Caballero de la Universidad de Málaga.

<sup>1</sup> Un verdadero caos este de las conjeturas de los humanistas en el que ha puesto orden, por fin, Luisa Lesage 2018.

tenido así en los manuscritos y en las ediciones, pero entendido casi siempre por los traductores y la mayoría de los editores como demostrativo, hasta que Luisa Lesage ha propuesto escribir τόνδε, una grafía más clarificadora de esa función y paleográficamente del todo verosímil. En cuanto a la interpretación, una vez que mayoritariamente se entiende como pronombre, el problema radica en si se refiere a Crono o a Zeus o, si se mantiene la grafía y función como artículo + partícula, al vigilante del primero (Briáreo), tal como impone la versión hesiódica del mito.

2) La problemática oración parentética ὡς υἱὸν ἔχοντα o simplemente ὡς υἱόν que introduce datos confusos y dificulta la identificación del sujeto de toda la oración del infinitivo con que termina el pasaje.

3) Y el propio núcleo verbal de la frase, representado en ambos manuscritos por un rarísimo adverbio παρακάτω + el infinitivo κείσθαι, conjunto para el que desde Amyot se ha propuesto la corrección παρακατωκίσθαι que no ofrece ningún problema paleográfico (pues solo afecta al corte y a un habitual error de itacismo), aunque su valor sintáctico (pasivo o activo, intransitivo o transitivo) está por determinar.

Si bien no es fácil tratar los tres puntos por separado, reflexionaré aquí primero sobre la realidad de τὸν δέ, luego sobre las otras dos cuestiones y, por último, formularé mi propuesta.

#### 1. τὸν δέ

Con respecto a si estamos ante el comienzo de una segunda oración de infinitivo coordinada con la anterior (τὸν Κρόνον... καθείργθαι ὑπὸ τοῦ Διός) mediante la partícula δέ, su interpretación es inseparable de la de ὡς υἱὸν ἔχοντα φρουρόν: no hay unanimidad entre los filólogos sobre si τόν es un artículo que sustantiva el participio ἔχοντα o el adjetivo φρουρόν o, si, como quiere Adler (cambiando el orden de las palabras), lo es de υἱόν (1910, 116: <Bριάρεων> δὲ τὸν υἱὸν ὡς ἔχοντα φρουράν...). La mayoría de las propuestas, en cambio, apuntan a entender τὸν δέ como demostrativo, en cuyo caso lo más adecuado es escribir, como hace Lesage, τόνδε<sup>2</sup>. Los primeros en considerarlo pronombre fueron Amyot que, en su traducción, lo refiere a Crono (“et pour garde tant de lui...”) <sup>3</sup> y Xylander, para quien se trata de Zeus (*hunc, ut filium, custodiam egisse insularum istarum...*)<sup>4</sup>; este filólogo atribuye a Zeus ὡς υἱὸν y lo convierte en sujeto de ἔχοντα (traducido libremente como *egisse*); sugiere así implícitamente en la traducción, aunque no lo haga

<sup>2</sup> Lesage 2021, 183.

<sup>3</sup> Amyot 1572, 631. Aunque la libertad de la traducción no permite decidir si está traduciendo τὸν δε como demostrativo (referido a Crono) o lo entiende como artículo de ἔχοντα, sujeto del infinitivo final, que para él es uno de los hecatonquiros.

<sup>4</sup> Reiske 1778, 710, mantiene tanto el texto como la traducción de Xylander.

en ninguna anotación crítica, la corrección de φρουρόν en φρουράν, formulada posteriormente por Kaltwasser (*infra*). También como demostrativo y referido de igual modo a Zeus lo interpreta Kepler en su versión, todavía más libre: *hoc vero, quippe filio, custode illum* (scil. *Saturnum*) *uti...*; aunque el astrónomo parece ver en Crono el sujeto de ἔχοντα (traducido por *uti*) y atribuir al mismo Zeus (τὸν δέ traducido como ablativo *hoc* tal como exige *uti*) la condición de guardián. Wyttenbach, muy influido por Amyot, es el primer editor en apuntar hacia una posible corrupción textual y, como el humanista francés, identifica τὸν δέ (entendido como pronombre) con Crono<sup>5</sup>: esta identificación se mantiene con Kaltwasser<sup>6</sup>, para quien también es demostrativo; después, Bernardakis 1893 conserva la lectura de los manuscritos, sin dar indicios de su interpretación, mientras que Raingard retoma los argumentos de Xylander e identifica τὸν δέ con Zeus; además, justifica su función de guardián (φρουρόν) de Crono por ser en última instancia el responsable de esa vigilancia (encargada por él a Briáreo). En estas propuestas ὡς υἱὸν siempre se refiere a Zeus. A esos editores y comentaristas que se esfuerzan por mantener el texto de los manuscritos o intervenirlo mínimamente y que explican sus razones filológicas, se suman también Vernière<sup>7</sup> y recientemente, como ya dije, Luisa Lesage. Con respecto a esa primera parte del pasaje que estoy discutiendo, Lesage innova al corregir τὸν δέ en τόνδε y, como prácticamente todas las ediciones<sup>8</sup>, sustituye la puntuación fuerte después de Διός por una simple coma (Ἔῶν ἐν μιᾷ τὸν Κρόνον οἱ βάρβαροι καθεῖρχθαι μυθολογοῦσιν ὑπὸ τοῦ Διός, τόνδε ὡς υἱὸν ἔχοντα φρουρόν...); de este modo transfiere el texto τόνδε – φρουρόν a la primera oración de infinitivo según esta secuencia: τὸν Κρόνον... καθεῖρχθαι... ὑπὸ τοῦ Διός, τόνδε... ἔχοντα...; se trata de una solución bastante aceptable, pero que sigue planteando el problema de identificación de Zeus con φρουρόν excluyendo la relación textual, que parece clara, con *De def. orac.* 420A; un texto, este último, que es difícil pensar que (tanto si aceptamos su prelación cronológica como si no) no haya tenido presente Plutarco al escribir este tratado.

<sup>5</sup> Wyttenbach 1797, 809, nota: “τὸν δέ---κεῖσθαι] corruptela subesse videtur. An corrigendum, τὸν δέ (scil. Saturnum)...”.

<sup>6</sup> Kaltwasser 1797, 282: “In der einen von diesen Inseln war, nach der Sage der dasigen Barbaren, Saturnus vom Jupiter eingekerkert worden, und Briareus, dem die Bewachung jener Inseln und des ganzen Meeres, welches das kronische (oder saturnische) heißt, anvertrauet ist, hat unten bey demselben seine Wohnung”.

<sup>7</sup> En su traducción del pasaje (1977: 63) identifica igualmente el demostrativo con Zeus: “Celui-ci, en qualité de fils...”, traducción que justifica en nota por su respeto al texto manuscrito: “Nous ne conjecturons pas comme Cherniss l’omission de Βριάρεων et gardons la leçon des manuscrits: τὸν δ’ ὡς υἱὸν”.

<sup>8</sup> El único que mantiene el punto de los manuscritos es Emperius.

## 2. ὡς υἰὸν ἔχοντα φρουρόν

De la segunda parte, me centro ahora en primer lugar en el discutido ὡς υἰὸν. El citado pasaje del *De defectu oraculorum* es precisamente el motivo por el que otros exégetas han introducido un nuevo personaje (distinto de Zeus) para la función de vigilante, que allí es Briáreo. El primero fue Amyot. En el margen de su Basilense resuelve ὡς υἰὸν como una corrupción paleográfica de ὄγυον (fol. 793r.); después de él, a Wyttenbach (1797) que, recordemos, entendía τὸν δέ como *Saturnus*, el problema sintáctico de ὡς υἰὸν ἔχοντα φρουρόν lo lleva a leer ὡς ὕπνον ἔχοντα φρουρόν, aunque se da cuenta de que la traducción de Amyot sugiere un texto τὸν δὲ Ὀγύγιον ἔχοντα φρουρὰν ἐκείνου τε τῶν τε νήσων, en el que τὸν es artículo; así que convierte su hipótesis de una simple corruptela en el establecimiento de una laguna. Según él se habría perdido texto después de τὸν δε<sup>9</sup>, que suple así: τὸν δὲ δαίμοσι τισι τὴν θεραπείαν τοῦ πατρὸς, φροντίδα αὐτοῦ ὡς υἰὸν ἔχοντα, τὴν τε φρουρὰν---ὀνομάζουσι παρακαταθέσθαι<sup>10</sup>. La corrección ὄγυγιον (con el sentido de ‘antiguo’) es incorporada al texto o a sus traducciones por Cherniss<sup>11</sup>, Lehnus, Ramón Palerm, Mota, Donini, Lernould y Castello, mientras que Apelt (1905, 17) prefiere Ὀγυγόν y von Arnim, que ignora o desconoce la propuesta de éste<sup>12</sup> (1921: 40<sup>13</sup>) Ὀγυγιον, más fáciles desde el punto de vista paleográfico. Por su parte Kaltwasser, en el mismo año que Wyttenbach 1797 renuncia a cualquier opción de conservar ὡς υἰόν; entien-

<sup>9</sup> “Forte excidit quid post τὸν δέ: ita legendum...”.

<sup>10</sup> Y justifica su hipótesis de reconstrucción en la simplificación con que evita los problemas Xylander: “Tale quid verti, quando Xylandri interpretatio plane a ratione abhorrebat”. En efecto, el traductor (Xylander 1572, 407) se limita a señalar la vigilancia del propio Zeus sobre las regiones vecinas: “hunc, ut filium, custodiam egisse insularum istarum et maris quod Cronium sive Saturnium dicitur, atque inferius paulo sedes habuisse”.

<sup>11</sup> Que además defiende el adjetivo frente al sustantivo de Apelt/von Arnim (1951, 149).

<sup>12</sup> Ὀγυγιον für das überlieferte ὡς υἰόν zu schreiben, ist nicht mir zuerst eingefallen. Wyttenbach bemerkt zu der Stelle: “Amiotus vertit ac si scriptum esset: τὸν δὲ Ὀγύγιον ἔχοντα φρουρὰν ἐκείνου τε τῶν τε νήσων”.

<sup>13</sup> Von Arnim defiende su lectura mediante una reconstrucción de la supuesta laguna sugerida por Wyttenbach que trata de conciliar la nueva figura de este gigante (equiparable al propio Crono) con el servicio de los démones a que Sila se refiere más adelante (40: “Die mythologia der Barbaren, deren zweiter Teil auch in der Überlieferung verderbt ist, dürfte mit dem anschliessenden Satze über den ξένος, dessen Notwendigkeit an dieser Stelle ich nachgewiesen habe, etwa so gelautet haben: ὄν (scil. νήσων) ἐν μιᾷ τὸν Κρόνον οἱ βάρβαροι καθεῖρχθαι μυθολογοῦσιν ὑπὸ τοῦ Διός, τὸν δ’ Ὀγυγιον (überliefert: ὠσιον) <αὐτῷ δαίμονα> ἔχοντα φρουροῦς (überliefert: φρουρόν) τῶν τε νήσων ἐκείνων καὶ τῆς θαλάττης, ἦν Κρόνιον πέλαγος ὀνομάζουσι, παρακατωκίσθαι. <ἀληθὴ δὲ ταῦτ’ ἔλεγεν ὁ ξένος: αὐτὸς γὰρ ἐκ τῆς ἡπειροῦ πεμφθεὶς ὡς θεραπεύσων τὸν Κρόνον εἰς τὴν νῆσον παραγινέσθαι>. Daran schliesst sich dann passend der Satz über die Entfernung des Festlandes von Ogygia und über die Fahrtschwierigkeiten”.

de τὸν como artículo y cambia toda la frase en τὸν δὲ Βριάρεων ἔχοντα φρουρὰν, trasladando a este pasaje sin ningún reparo el nombre del vigilante mencionado en *De def. or.* 420A; y es que resulta imposible explicar cómo se ha podido perder dicho nombre en la tradición textual y mucho menos que haya derivado a ὡς υἰόν<sup>14</sup>; Kaltwasser coincide con Wyttenbach (no podemos decir a quien corresponde el mérito) en evitar el problema sintáctico ἔχοντα φρουρόν mediante el cambio del adjetivo en sustantivo (φρουράν), que no plantea problemas paleográficos; cuatro años más tarde Hutten (1801, 84) recupera en el texto principal la lectura de los manuscritos, salvo por la puntuación, que aísla como paréntesis ὡς υἰόν (escribe: τὸν δέ, ὡς υἰόν, ἔχοντα φρουρόν...); pero en una nota recoge las enmiendas de Kaltwasser. Así llegamos a mediados del XIX, cuando Emperius (1836, 361) niega la laguna de Wyttenbach y propone una interpretación particular que conserva el texto de los manuscritos, excepto en lo relativo al verbo final y a la introducción de pequeños cambios de puntuación: ὧν ἐν μιᾷ τὸν Κρόνον οἱ βάρβαροι καθεῖρχθαι μυθολογοῦσιν ὑπὸ τοῦ Διός, τὸν δέ, ὡς υἰόν ἔχοντα φρουρόν, τῶν τε νήσων ἐκείνων καὶ τῆς θαλάττης, ἦν Κρόνιον πέλαγος ὀνομάζουσι, πέραν κατωκίσθαι. Según él, ἔχοντα tiene como sujeto a Saturno, que a su vez lo es de κατωκίσθαι y se encuentra, custodiado por su hijo (se entiende que Zeus)<sup>15</sup>, en un lugar alejado de la isla donde lo sitúan encerrado por Zeus los lugareños. Por su parte Apelt 1905 aduce el nombre homérico de la isla principal, la traducción de Amyot y las consabidas razones paleográficas, para aceptar, en lugar de Βριάρεων de Kaltwasser, τὸν δ' Ὠγυγον ἔχοντα φρουρὰν, interpretando también él τὸν δέ como artículo; y vuelve a atribuir a Amyot el cambio del adjetivo φρουρόν por φρουράν de Kaltwasser. La solución de Adler (1910, 116-117), que, aceptando la adición <Βριάρεων>, fuerza el orden de las palabras (*supra*) interviene demasiado en el texto, aunque aporta la novedad de referir υἰόν a Briáreo, haciéndose eco de su condición como hijo de Crono mencionada por Arriano-Eustacio (vid. *infra*). Entre los traductores modernos el único que parece aceptar la corrección de Adler es Görgemanns, identificando a Briáreo con un hijo de

<sup>14</sup> Tal vez por la misma razón (el pasaje de *De defectu oraculorum*) lo incluye en su traducción Crusenius, otra probable razón (aunque no lo dice) para la propuesta de Kaltwasser (cf. Cherniss 1951, 149).

<sup>15</sup> Emperius conjetura que la divergencia que tienen los bárbaros con la versión canónica del encierro de Crono es la precisión ὡς υἰόν: “Barbarorum opinioni aliquid opponi videtur ab ipso, cuius narratio a Sulla refertur, probatum. Illud indicatur verbis ὡς υἰόν...” (1836, 360). En realidad, lo que Sila cuenta a sus contertulios es que, según las leyendas de los lugareños (ya sean llamados ‘bárbaros’, aquí, o ‘isleños’ en *De defectu oraculorum*), Crono está encerrado en una de aquellas islas y su guardián tiene fijada su residencia en cualquier lugar de aquellos parajes.

Crono (1968: “habe Zeus den Kronos gefangen gesetzt und seinem Sohn Briareos eine Wohnung in der Nähe angewiesen, als Wächter über jene Inseln...”). Prickard en su traducción inglesa del tratado (1911) y en las notas al pasaje, sin duda influido por la traducción de Kepler, ve también τὸν δὲ como un pronombre que designa a Crono, sujeto del infinitivo; a juzgar por su traducción (“having a son for gaoler”) interpreta ὡς υἱὸν ἔχοντα φρουρὸν como una oración de ὡς + participio en la que φρουρὸν funciona como predicativo referido a υἱόν, aunque deja sin concretar la identidad del hijo; de todos modos, la asociación φρουρὸν–υἱόν es atractiva; la sugerencia de Purser (1911: τὸν δ’ ὑπνώδως ἔχοντα), expuesta sin mucha convicción, no tiene más sentido que la de acomodar la frase al contexto de este tratado y al del pasaje del *De defectu oraculorum*; como resultado, aventura esta traducción: “and he in a state of sleep as guardian of those islands is settled there”. Por su parte, Raingeard 1935 mantiene el mismo texto e interpretación que venimos viendo desde Xylander: que Zeus, como hijo, tiene la vigilancia: solamente cambia como Kaltwasser, Apelt y Adler, φρουρὸν en φρουράν, aunque o desconoce o silencia que cualquiera de esas anteriores propuestas sea su fuente.

### 3. τῶν τε νήσων καὶ τῆς θαλάσσης

Otra cuestión en la que no todos están de acuerdo es el régimen y sentido de los genitivos geográficos (τῶν τε νήσων ἐκείνων καὶ τῆς θαλάττης, ἦν Κρόνιον πέλαγος ὀνομάζουσι), a juzgar, sobre todo, por las traducciones y, en algún caso, por las explicaciones críticas. Hay dos posibilidades, a saber:

1) Se hacen depender de φρουρὸν/φρουράν, extendiendo la custodia de Crono a la vigilancia de aquellas islas y del mar cronio. Esto indican las traducciones de Amyot (“et pour garde tant de luy que des Isles, et de toute la mer adiacente...”), Crusenius 1573 (*Iuxta eum collocatum esse Briareum: qui insularum harum et pelagi, quod Saturnium dicunt, est custos*), Kepler 1634 (*custode illum uti et insularum illarum et maris...*), Kaltwasser 1797 (“und Briareus, dem die Bewachung jener Inseln und des ganzen Meeres...”), Adler 1910, 117 (ἔχοντα φρουράν τῶν τε νήσων ἐκείνων καὶ τῆς θαλάσσης...), Raingeard 1935 (“celui-ci en sa qualite de fils a la garde de ces îles-la et de la mer...”), Cherniss 1957 (“and the antique <Briareus>, holding watch and ward over those island and the sea...”), Görgemanns 1968 (“als Wächtern über jene Inseln und das Meer...”), Vernière 1977, 63 (“Celui-ci, en qualité de fils, a la garde de ces îles, ainsi que de la mer...”), Lehnus 1991 (“l’antico Briareo, guardiano delle isole e del mare...”), Ramón Palerm 2002 (“el antiguo Briáreo como guardián de aquellas islas y del mar...”), Mota 2010 (“o antigo Briareu, guardião destas ilhas e do mar...”), Donini 2011 (“l’antico <Briareo> che ha la guardia di quelle isole e del

mare...”), Lernould<sup>16</sup> 2013 (“l’Ogygien <Briarée>, qui a la surveillance de ces îles et de la haute mer...”), Castello 2017 (“è che l’antico Briareo, guardiano di quelle isole e del mare prospiciente...”) y las notas o el texto de Apelt 1905, 17 (“Ogygos aber sei, indem er die Wache über die Inseln hat...”) y Adler 1911 (<Βριάρεων> δὲ τὸν υἱὸν ὡς ἔχοντα φρουρὰν τῶν τε νήσων ἐκείνων καὶ τῆς θαλάσσης...).

2) La otra opción, minoritaria en la historia de las interpretaciones del pasaje, es que los genitivos dependan del sintagma verbal representado por el infinitivo y su adverbio o preverbios. Esta opción motiva la corrección de παρά por πέραν que propuso Emperius (1836, 361) y es asumida por Dübner tanto en el texto como en la traducción (1841: *sed sedes potius habere, ut cui filius adsit custos, ultra insulas illas et ultra mare istud quod Cronium sive Saturnium appellatur*) y por Schnitzer 1860 (“eigentlich aber habe er seinen Wohnsitz jenseits dieser Inseln und des sogenannten kronischen Meeres, wo sein Sohn ihn bewache”); la encontramos luego en la traducción de Prickard 1911 (“but that he, having a son for gaoler, is left sovereign lord of those island and of the sea, which they call the Gulf of Cronus”), aunque en este caso el traductor refleja otra conjetura propia, que su crítico Purser (1911, 320) prefiere a la de Emperius: según Prickard (1911, 60) παρακάτω κείσθαι debe leerse κράτορα κείσθαι (or καλεῖσθαι), de modo que el sustantivo regiría ambos genitivos. En la misma línea Lesage (2021), por último, mantiene la lectura de los manuscritos y esgrime el valor preposicional que tiene la tardía forma παρακάτω<sup>17</sup> como régimen de esos genitivos, lo que queda reflejado en su traducción: “and below the ground of those islands and of the sea that they call ‘Cronian’ he is settled”.

#### 4. παρακάτω κείσθαι

En cuanto al infinitivo, así escrito en los manuscritos, ha sido conservado por la Aldina, la Basileense, y las ediciones de Stephanus (1572) y Xylander (1574), así como por las de Stephanus de Basilea (1574) y Fráncfort (1599) en cuyas recopilaciones de notas críticas, curiosamente, no encontramos ninguna a propósito de este pasaje. En el texto principal respetan la lectura de los manuscritos Wyttenbach (1797) y Hutten (1801). Ha sido, sin embargo, objeto de varias intervenciones desde mediados del siglo XVI e incluso sustituido directamente por Wyttenbach con otra forma (παρακαταθέσθαι), aunque solo a título de sugerencia y en nota, difícil de someter, como habría

<sup>16</sup> Atribuyo la traducción a Lernould, como coordinador del libro, aunque no se indica expresamente la autoría de esta (cf. a propósito la reseña de Luisa Lesage en “Ploutarchos” n.s. 11, 2014, 141).

<sup>17</sup> Lesage 2021, 183: “in LSJ, however, it (se refiere a παρακάτω) appears with the meaning ‘just below’ with genitive or as an adverb”.

dicho el mismo Plutarco, a la verosimilitud paleográfica; este verbo solo encuentra base filológica en la traducción de Crusenius que, sin embargo, salva de una manera muy libre todas las incongruencias textuales<sup>18</sup>. La primera corrección más o menos afortunada se encuentra en el margen de la Basileense de Amyot, fol. 793r, παρακατακεῖσθαι, que une adverbio(s) e infinitivo, aunque mantiene la formación con el verbo κείμαι; fue aceptada tal cual por Kaltwasser<sup>19</sup>. Emperius (1836) en sus notas críticas a la edición de Hutten, propone la lectura πέραν κατωκίσθαι y formula una absurda interpretación (así lo dice con razón Apelt) al distinguir entre la realidad (que Saturno está en otro lugar fuera de estas islas) y la creencia de los habitantes del lugar; pero abre la puerta al cambio de verbo (de κείμαι a οικίζομαι). No obstante, su propuesta es incorporada por Dübner (1847) y por Bernardakis (1893, 459) que integran la corrección πέραν κατωκίσθαι en su texto, así como por Schnitzer, en su traducción<sup>20</sup>. Apelt 1905, seguido por Adler (1910, 115), critica a Emperius en lo referente a la rección de los genitivos por πέραν, pero aprovecha la corrección del itacismo para establecer una forma παρακατωκίσθαι, mejor documentada<sup>21</sup>. Propuesta más atrevida que la de Emperius (y Apelt) es la de Prickard (1911, 60) que, como ya he anticipado, corrige παρακάτω κείσθαι en κράτορα κείσθαι o κ<αλ>εῖσθαι incorporado a su traducción: “Is left sovereign lord of these islands”. En las ediciones posteriores, παρακατωκίσθαι es aceptado definitivamente por Raingeard 1935, Cherniss 1957, Pohlenz 1960, Lehnus 1991, Donini 2011, Lernould 2013 y Castello 2017 hasta la restauración del texto manuscrito por Lesage 2021, que ya he comentado. De todos estos editores y traductores, entienden a Crono como sujeto de παρακατωκίσθαι o παρακάτω κείσθαι Kepler 1634, Emperius 1836, Schnitzer 1860, Prickard 1911 y Lesage 2021; el resto, salvo Xylander 1572 y Raingeard 1935, para quienes el guardián es Zeus, refieren el verbo a Briáreo/Ogigio.

### 5. Mi propuesta

A la vista de todos estos intentos por mantener el texto de los manuscritos o por modificarlo para salvar los problemas sintácticos que plantea la fidelidad a ese texto, queda claro:

1) La explicación más verosímil desde el punto de vista sintáctico es sin

<sup>18</sup> Crusenius 1573, 519: *Iuxta eum collocatum esse Briareum: qui insularum harum & pelagi, quod Saturnium dicunt, est custos.*

<sup>19</sup> Kaltwasser 1797, 283, nota 93.

<sup>20</sup> Schnitzer 1860, 2790: “eigentlich aber habe er seinen Wohnsitz jenseits dieser Inseln und des sogenannten kronischen Meeres, wo sein Sohn ihn bewache”.

<sup>21</sup> Apelt 1905, 17: en lugar del absurdo πέραν κατωκίσθαι, “ist im genauen Anschluss an die gegebenen Züge zu schreiben παρακατωκίσθαι... Das Verbum παρακατωκίσθαι kommt auch sonst vor, wie das Lexikon ausweist”.



duda la de Lesage, que sigue la idea de Kepler, vinculando la frase τόνδε ὡς υἱὸν ἔχοντα φρουρὸν al sujeto del infinitivo καθεῖρχθαι, o sea a Κρόνον; pero mientras que a Kepler la libertad de su traducción le permite dejar en el aire de qué dependen los genitivos (parece que de *custode*), Lesage es más expeditiva al entender todo el texto τῶν τε νήσων... κείσθαι como una oración coordinada a la de καθεῖρχθαι transfiriendo a la primera (y excluyendo de la segunda) τόνδε... φρουρὸν. Desde el punto de vista del significado eso implica que Crono está encerrado en una isla, vigilado por Zeus y que yace bajo aquellas islas y el mar denominado con su nombre.

2) Las objeciones que puedo poner a esta interpretación, que en mi opinión es la más acertada, son:

a) Que es difícil que Plutarco, buen conocedor de la historia de que Crono ha sido encerrado en una isla sola y concreta (frase anterior al pasaje que estoy comentando) y que está vigilado en su encierro por el hecatonquiro Briáreo (*De defectu oraculorum*) hable de Zeus como φρουρός. Lesage, para explicar esta inconsecuencia, mantiene el principio de responsabilidad utilizado por Raingeard, cuando dice que, en última instancia, es Zeus quien lo vigila ya que él lo ordena a su guardián preferido.

b) En cambio, no hay razón para dudar de que Plutarco solo esté pensando como vigilante en Briáreo; si no menciona su nombre es porque su público lo sabe ya por Hesíodo y podría ser que también por el pasaje del *De defectu oraculorum* y lo que ahora quiere hacer (atribuyendo la fábula a los bárbaros del lugar) es completar datos sobre la situación del vigilante en ese contexto geográfico.

c) Tal vez, en efecto, con ello busque hacerse eco de la tradición que liga este marco occidental de la existencia de Crono más allá de las columnas de Hércules y la importancia de Briáreo como anterior propietario (después del propio Crono) de las mismas<sup>22</sup>.

d) En cuanto a que nuestro autor quiera precisar, como se deduce de la explicación de Lesage, que Crono está encerrado bajo las islas y el mar de su nombre, sería una adición innecesaria y en parte contradictoria, pues ya ha dejado claro antes su encierro en una sola isla, y no tiene sentido que diga ahora que se encuentra (de manera general e imprecisa: islas y mar de Cro-

<sup>22</sup> Detalle atestiguado por los escolios de Eustacio a Dionisio Periegeta: *Schol.* 64: Ἐκαλοῦντο δὲ ποτε καὶ Κρόνου στήλαι, εἶτα καὶ στήλαι Βριάρεω, διὰ τὸ μέχρι τῶν τῆδε ὄρων διήκειν τὰ κατ' ἐκείνους, y poco más adelante αὐται δὲ πρότερον Κρόνου ἐλέγοντο στήλαι, διὰ τὸ μέχρι τῶν τῆδε ὀρίζεσθαι διήθεν τὴν ἀρχὴν αὐτοῦ· δεῦτερον δὲ ἐλέχθησαν Βριάρεω, ὡς φησὶν Εὐφόριων· τρίτον δὲ Ἡρακλέους. *Schol.* 456: ὁ δὲ Παρθένιος Βριάρεω τὰς στήλας φησὶν εἶναι· μάρτυρα δ' ἄμμιν τὴν ἐπὶ Γάδειρα λίπε θυμὸν ἀρχαίου Βριάρεω ἅπ' οὐνομα τὸ πρὶν ἄρξας. Para las fuentes de esta relación de las columnas con Crono y Briáreo y la posible procedencia de Aristóteles, véase Bos 1991, 154-155.

no) bajo todo el espacio geográfico descrito.

e) Con respecto al adverbio/preposición παρακάτω, es cierto que hay un par de ocurrencias con el sentido señalado por Lesage en los textos griegos conservados; pero se trata de textos populares y/o tardíos<sup>23</sup>. Esto apunta más a una corrupción textual provocada por algún amanuense bizantino sorprendido por un inexistente παρακατωκεῖσθαι, para dar verosimilitud gramatical al conjunto; a tal fin habría escindido παρακάτω (tal vez más familiar en su época) y κεῖσθαι; pero veo más razonable que Plutarco hubiera escrito παρακατωκίσθαι, un verbo que le es familiar, pero que por itacismo habría quedado como un *háραx* παρακατωκεῖσθαι, luego resuelto con la separación del supuesto adverbio y κεῖσθαι. En consecuencia, es innecesario esforzarse por conservar aquí esa lectura escrita (que no la lectura hablada) de los códices.

Dicho todo lo cual, propongo lo siguiente:

1) Para el último problema, me sumo a la mayoría de los intérpretes y comentaristas que hacen depender los genitivos de φρουρόν/φρουράν, aceptan el infinitivo παρακατωκίσθαι y consideran como sujeto del mismo a Briáreo (τὸν δὲ... φρουρόν), convertido según los lugareños (y Plutarco) en vigilante de Crono y (esto es adición con respecto al *De defectu oraculorum*) de las islas vecinas y del mar de Crono. Este, además, habría sido alojado por Zeus (que, como para καθεῖρχθαι, es sujeto agente del verbo pasivo) en un lugar cercano.

2) τὸν δὲ puede interpretarse simplemente como la partícula que coordina el segundo infinitivo (δέ) y el artículo o bien de ἔχοντα, en cuyo caso φρουρόν tendría que ser corregido en φρουράν (como se viene haciendo desde la traducción de Amyot y las propuestas textuales desde Wyttenbach) o del adjetivo φρουρόν. Tanto si, según mi preferencia, leemos τὸν δὲ φρουρόν, como si nos decidimos por τὸν δὲ ἔχοντα φρουράν... no se trata más que de la formulación en activa del participio pasivo φρουρόμενον con que el personaje de Plutarco se refiere a Briáreo en *De defectu oraculorum*.

3) Pero ¿qué hacemos entonces con ὡς υἱὸν ἔχοντα (si se acepta mi propuesta τὸν δὲ φρουρόν)? Frente a todas las hipótesis e interpretaciones que se han dado hasta ahora sugiero que pueda tratarse de una simple glosa explicativa integrada más tarde en el cuerpo principal del texto:

<sup>23</sup> Como adverbio (no preposición) está documentado en textos bizantinos. El léxico de E. A. Sophocles registra estos ejemplos: *Apophth. Patrum* PG 65, 261C: ἐπὶ τὴν παρακάτω ἔρημον (también recogido por Lampe en su *A Patristic Greek Lexicon*), Const. Porphy. *De cerim.* PG 112, 925b οἱ ἄρχοντες οἱ παρακάτω. Liddell-Scott recoge una ocurrencia en el alquimista Zósimo, p. 112B. Como preposición de genitivo lo registra Lampe en Cyril. Scyth. *Vita s. Sabae* 72 (p. 175.18 Schwartz): παρὰ κάτω τῶν... μοναστηρίων y Liddell-Scott en un texto papiráceo del siglo VI (*PMasp.* 87.13) aducido como apoyo por Lesage.

Si entendemos que ὡς υἱὸν depende de ἔχοντα, el participio del escolio se referiría a Crono y sólo habría que justificar por qué el escoliasta escribe acusativo y no, por ejemplo, nominativo. Es evidente que se deja llevar por el caso con que en el texto aparece Crono, sujeto del infinitivo καθεῖρχθαι; incluso, como me sugiere Raúl Caballero, cabría la posibilidad de que la glosa hubiera sido escrita entre líneas, encima de τὸν φρουρὸν y debajo de τὸν Κρόνον de la frase anterior, lo que justificaría todavía más el uso del acusativo de ἔχοντα referido al dios. En cuanto al motivo de la glosa, está en el deseo de un escriba con información no habitual (Briáreo hijo de Crono) de hacer partícipe de ella a los lectores del texto. No es verosímil que Plutarco haya querido hacer esa precisión ni a propósito de Briáreo (hijo de Urano y Gea en su admirado Hesíodo), como prefiere Adler, ni de Zeus (“teniendo por vigilante a éste como hijo”), como sostienen los que afirman que la forma τὸν δὲ ο (Lesage) τόνδε sustituye a Δία (el hijo de Crono); pues la frase entonces sería un pleonasma innecesario (todo el mundo sabe que Zeus es el hijo de Crono); y tampoco es verosímil que traiga a colación (innecesariamente, insisto) ese parentesco para justificar una pretendida tarea del dios como vigilante del Crono prisionero: que sea su hijo no es razón para ejercer esa vigilancia (como si se tratara con ello de rebajar su impiedad por encerrarlo), sino más bien lo contrario. En cambio, la glosa (“teniéndolo (Crono) como hijo”) tiene más sentido si la información que quiere dar el escoliasta le llega por la noticia que Eustacio atribuye a Arriano<sup>24</sup> de que Crono (y no Posidón) era el padre de Briáreo (y que completa la falta de concreción de Homero en su alusión a este personaje).

En resumen, para todo este pasaje mi propuesta es la siguiente:

ὦν ἐν μιᾷ τὸν Κρόνον οἱ βάρβαροι καθεῖρχθαι μυθολογοῦσιν ὑπὸ τοῦ Διός, τὸν δὲ [ὡς υἱὸν ἔχοντα] φρουρὸν τῶν τε νήσων ἐκείνων καὶ τῆς θαλάττης, ἦν Κρόνιον πέλαιος ὀνομάζουσι, παρακατωκίσθαι.

“En una de ellas los bárbaros cuentan que ha sido encerrado Crono por Zeus y que ha sido instalado cerca el guardián (suyo) y de aquellas islas y del mar que llaman piélagos Cronio.”

<sup>24</sup> Eustath. *ad Iliad.* I 402, p. 124, 3-4 οὕτως οὐδὲ ὁ μυθικὸς Βριάρεως φίλα φρονεῖ τῷ πατρί, ἢ Κρόνον ὄντι κατὰ τὸν Ἀρριανὸν ἢ Ποσειδῶνι κατὰ τινος (cf. Jacoby 156. fr. 93 y comentario en 2B, p. 584). Hacia esta filiación apunta la corrección de Adler (1910, 115-117: <Βριάρεων> δὲ τὸν υἱὸν ὡς ἔχοντα φρουρὰν... παρακατωκίσθαι), considerada atractiva por Purser 1911, 321. También Pohlenz (1960<sup>2</sup>, 78, en nota crítica) se hace eco de ella, pero solo como argumento en favor de la identidad del guardián como Briáreo. Ignoramos la fuente de Arriano y es probable que esa filiación sea un error relacionado con la secuencia del nombre de las columnas de Hércules (Crono-Briáreo-Heracles) o simplemente (como apunta Cherniss 1953, 157) un lapsus de Eustacio, y, por tanto, desconocida para Plutarco.

2. Plu., *De fac.* 26 (*Mor.* 941B-C)

La otra nota tiene que ver con la continuación del pasaje anterior, donde se habla del Gran Continente que rodea el Gran Mar (término utilizado ahora para el Océano Atlántico<sup>25</sup> en el que según Platón estaba la isla Atlántida), un detalle geográfico del que carecemos de noticias anteriores a Plutarco<sup>26</sup> y tal vez sugerido a Plutarco por una fuente perdida (identificada por algunos con Posidonio) o por noticias que alimentaron su propia imaginación<sup>27</sup>. Pues bien, el pasaje del que quiero ocuparme ahora y que ha sido muy discutido por los editores desde el siglo XVI se abre con la afirmación de que la parte costera de ese Gran Continente está habitada por griegos (Τῆς δὲ ἡπειροῦ τὰ πρὸς τῇ θαλάττῃ κατοικεῖν Ἕλληνας περὶ κόλπον οὐκ ἐλάττονα τῆς Μαιώτιδος); pero, a continuación, los dos manuscritos escriben lo siguiente:

Καλεῖν δὲ καὶ νομίζουσιν ἐκείνους ἡπειρώτας μὲν αὐτοὺς ταύτην τὴν γῆν κατοικοῦντας, ὡς καὶ κύκλῳ περιρρυτον οὔσαν ὑπὸ τῆς θαλάσσης (941B-C): “Los llaman y consideran aquellos ‘continentales’, habitando esta tierra como si también estuviera rodeada en círculo por el mar.”

El texto en cuestión ha sido objeto de intervenciones diversas, ya que los pronombres (ἐκείνους/ αὐτούς) son de difícil identificación y se esperaría un segundo elemento δέ en correlación con la partícula μὲν que figura después de ἡπειρώτας.

El primero en corregir su Aldina (que recoge el texto de los manuscritos) fue Forteguerra que, cambiando el espíritu de αὐτούς, escribe αὐτοὺς. Con ello se salva uno de los problemas, pues la primera frase adquiere así coherencia: aquellos se llaman y consideran a sí mismos ‘continentales’.

En cuanto a la adición <νησιώτας δὲ> tras αὐτούς, con que (sin que exista laguna en el texto) la Basileense de 1542 resuelve la correlación requerida por ἡπειρώτας μὲν y la incongruencia de que aquellos griegos se consideren continentales si habitan una isla (pues su tierra está rodeada completamente por el mar), fue aceptada por Stephanus, que la incluyó en la Aldina de Berna<sup>28</sup> y ha sido incorporada a la mayoría de las ediciones posteriores. Luisa Lesage<sup>29</sup> ha resumido recientemente todas las intervenciones ejercidas en este pasaje y

<sup>25</sup> Cf. Favor., fr. 82 Barigazzi: Προσαγορεύουσι δὲ τὴν Ἐξω θάλατταν ἐκεῖ μὲν οἱ πολλοὶ τῶν βαρβάρων Ὠκεανόν, οἱ δὲ τὴν Ἀσίαν οἰκοῦντες Μεγάλην θάλατταν, οἱ δ' Ἕλληνας Ἀτλαντικὸν πέλαγος (*Favorino di Arelate. Opere*, ed. A. Barigazzi, Florencia 1966).

<sup>26</sup> Luc. *Vera hist.* 2.28 (ἐπειδὴν δὲ ταύτας παραπλεύσης, τότε δὴ ἀφίξη εἰς τὴν μεγάλην ἡπειρον τὴν ἐναντίαν τῇ ὑφ' ἡμῶν κατοικουμένη) es posterior.

<sup>27</sup> Para la derivación platónica de algunos de los detalles geográficos descritos o reinterpretados por Plutarco en este pasaje (cf. Nesselrath 2005, 161-166), ampliamente analizados por Ebner 1906. 65-95, poco se puede añadir a las precisiones de Hamilton 1934, 24-26, Vernière 1977, 96-97 y 272-284 y recientemente Lesage 2021, 184-185.

<sup>28</sup> Véase Lesage 2018, 247.

<sup>29</sup> Lesage 2021, 184-185.

que resumo brevemente:

Según el texto de la Basilense, ἐκείνους son los griegos del Gran Continente y αὐτούς serían los habitantes de la isla Ogi-gia llamados por aquellos νησιώτας, cuestión que precisa mejor Wyttenbach en nota a su edición añadiendo τοὺς después de νησιώτας δέ como artículo para οἰκοῦντας. Según Lesage (acertadamente) con esta adición resulta innecesaria la oración de ὡς ya que sería un pleonasma, pues su sentido está explícito en el término νησιώτας (siempre ha quedado claro que Ogi-gia es una isla).

Otra posibilidad es referir ταύτην τὴν γῆν no a Ogi-gia, sino a Europa, de la que precisamente aquellos creen que es una gran isla, como atestigua el propio Plutarco más adelante, en 942B (Ἐπιθυμίαν δέ τινα καὶ πόθον ἔχων γενέσθαι τῆς μεγάλης νήσου θεατῆς, οὕτω γὰρ ὡς ἔοικεν τὴν παρ' ἡμῶν οἰκουμένην ὀνομάζουσιν). Esta es la solución mayoritariamente aceptada por los editores, que, además asumen la adición νησιώτας δέ de la Basilense.

Muy ingeniosa es la propuesta de Lesage quien, tratando de intervenir lo menos posible en el texto de los manuscritos, sugiere una haplogogía de una negativa οὐκ ante οὔσαν en la oración de ὡς, fácil de aceptar en el proceso de transmisión: ὡς καὶ κύκλω περιρρυτον <οὐκ> οὔσαν ὑπὸ τῆς θαλάσσης. Pero si suponemos esto, no veo la necesidad de escribir μέν después de ἡπειρώτας ni καί tras ὡς; por otra parte, ni el personaje que cuenta el mito (Sila) ha puesto en duda en ningún momento la condición de la tierra habitada por esos griegos como continente, ni hay razón, por tanto, para que aquellos la pongan. De modo que, si ellos se consideran continentales (y Sila lo hace igualmente al hablar del Gran Continente), sigue resultando pleonástica la frase de ὡς también con la negativa. Otra cosa es que mentalmente Plutarco (Sila) estuviera pensando que ese continente es una isla como la Atlántida platónica (lo que daría sentido al καί y a la oración de ὡς con la adición de Lesage); pero nada lo apoya, al menos en la descripción del mito. Dicho todo lo cual, si no queremos aceptar la adición de la Basilense, pues ni hay laguna ni la pérdida de νησιώτας δέ es verosímil en el proceso de transmisión (dado el paralelismo y oposición ἡπειρώτας μέν / νησιώτας δέ reforzada por la correlación de las partículas) propongo que la parte de texto perdida por haplogogía sea un τοὺς δὲ ο τοὺς δ' αὖ a continuación de αὐτούς, lo cual sería bastante aceptable como error paleográfico. Mi propuesta tiene igual resultado que la adición (más simple) de la Basilense, pero es más verosímil, como he dicho, desde el punto de vista paleográfico; pues, perdido el artículo porque repite el final del pronombre, ya no tiene sentido la partícula, que se habría eliminado en el proceso de transmisión igualmente. He aquí, por último, esa propuesta:

Καλεῖν δὲ καὶ νομίζειν ἐκείνους ἡπειρώτας μὲν αὐτούς, <τοὺς δὲ><sup>30</sup> ταύτην τὴν γῆν κατοικοῦντας, ὡς καὶ κύκλῳ περιρρυτον οὔσαν ὑπὸ τῆς θαλάσσης.

“Se llaman y creen aquellos continentales a sí mismos, y, en cambio, a los que habitan esta tierra (= Europa) (los consideran) como si también estuviera rodeada en círculo por el mar” (= isleños).

Universidad de Málaga

AURELIO PÉREZ JIMÉNEZ

### Referencias Bibliográficas:

- M. Adler, *Quibus ex fontibus Plutarchus libellum “De facie in orbe lunae” hauserit*, Dissertationes philologicae Vindobonenses, vol. X, Wien 1910.
- J. Amyot, *Les oeuvres morales et meslees de Plutarque, translatees du Grec en François*, vol. II, Paris 1572.
- O. Apelt, *Zu Plutarch und Plato*, in *Jena, Carolo-Alexandrinum bericht Gymnasium emenda*, 1904-5 (Progr. 816, Jena)
- G. N. Bernardakis, *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, Leipzig 1893.
- A. Bos, *Teologia cosmica e metacosmica. Per una nuova interpretazione dei dialoghi perduti di Aristotele (= Cosmic and meta-cosmic theology in Aristotle’s lost dialogues*, Leiden 1981, trad. it. E. Peroli), Milano 1981.
- M. G. Castello, *Sul volto che appare sulla Luna*, Introduzione, traduzione e note, en: E. Lelli - G. Pisani (eds.), *Plutarco. Tutti i Moralia*, Milano 2017, 1782-1827.
- H. Cherniss, *Notes on Plutarch’s De facie in orbe lunae*, “Class. Philol.” 46, 1951, 137-158.
- Id., *Plutarch. Concerning the Face which Appears in the Orb of the Moon*, Introduction, text and translation, (*Plutarch, Moralia*, XII), London-Cambridge Ma. 1957.
- H. Crusenius, *Plutarchi Chaeronei Ethica, sive Moralia*, Basileae 1573.
- P. Donini, *Plutarco. Il volto della luna*, Napoli 2011.
- F. Dübner, *Plutarchi Scripta moralia*, graece et latine, vol. II, Paris 1841.
- E. Ebner, *Geographische Hinweise und Anklänge in Plutarchs Schrift: de facie in orbe lunae*, München 1906.
- A. Emperius, *Conamina critica*, in A. Westermann - C. H. Funkhaenel (eds.), *Acta Societatis Graecae*, vol. I, Leipzig 1836, 351-370 (repr. in *Opuscula philologica et historica amicorum studio collecta*, ed. F.G. Schneidewin, Göttingen 1847, 286-303).
- H. Görgemanns, *Das Mondgesicht (De facie in orbe lunae)*, Eingeleitet, übersetzt und erläutert, Zürich 1968.
- W. Hamilton, *The Myth in Plutarch’s De Facie (940F-945D)*, “CQ” 28, 1934, 24-30.
- J.G. Hutten, *Plutarchi Chaeronensis quae supersunt omnia*, Tubingae 1801.
- J.F.S. Kaltwasser, *Über das in der Mondscheibe erscheinende Gesicht*, in *Plutarchs Moralische Abhandlungen*, vol. 7, Frankfurt 1797, 202-303.
- J. Kepler, *Somnium seu Opus posthumum De astronomia lunari*, divulgatum a M. Ludovico Kepplero filio, Francofurti 1634.
- L. Lehnus, *Il volto della luna*, intr. di D. Del Corno, traduzione e note di L. L., Milano 1991.
- A. Lernoould, *Plutarque. Le visage qui apparaît dans le disque de la lune / De facie quae in orbe lunae apparet*, Texte grec, trad., notes et trois études de synthèse, Villeneuve d’Ascq 2013.

<sup>30</sup> O <τοὺς δ’ αὐτῶν> donde el texto es casi una lectura al revés de αὐτούς.

- L. Lesage Gárriga, *Aldinas anotadas: una puesta al día de la contribución de los humanistas a través del estudio de De facie*, “CFC(g): Estudios griegos e indoeur.” 28, 2018, 243-265.
- Ead., *Plutarch: On the Face Which Appears in the Orb of the Moon*, Introduction, Edition, English Translation and Commentary to the Critical Edition, Leiden-Boston 2021.
- B. Mota, *Plutarco. Obras Morais. Sobre a Face Visível no Orbe da Lua*. Tradução, introdução e notas, Coimbra 2010.
- H.-G. Nesselrath, ‘Where the Lord of the Sea Grants Passage to Sailors through the Deep-Blue Mere No More’: *The Greeks and the Western Seas*, “G&R” 52, 2005, 153-171.
- M. Pohlenz, *Plutarchus. Moralia*, vol. V, fasc. 3, Recensuerunt et emendaverunt C. Hubert et M. Pohlenz, editio altera, addenda adiecit H. Drexler, Lipsiae 1960<sup>2</sup>.
- L.C. Purser, *Mr. Prickard’s Translation of Plutarch’s ‘De Facie’*, “Hermathena” 16, 1911, 309-324.
- A.O. Prickard, *Plutarch. On the Face in the Moon*, Winchester/London 1911 (reed. revis. in *Selected Essays of Plutarch*, Oxford 1918, II, 246-320).
- P. Raingeard, *Le Περὶ τοῦ προσώπου de Plutarque*, Texte critique avec traduction et commentaire, Paris 1935.
- V. Ramón Palerm, *Sobre la cara visible de la luna*, en *Plutarco. Obras morales y de costumbres (Moralia)*, vol. IX, Introducciones, traducciones y notas por V. Ramón Palerm y J. Bergua Cavero, Madrid 2002, 119-198.
- Io. Iac. Reiske, *Plutarchi Operum moralium et philosophicorum, cum notis Gul. Xylandri, et Io. Iac. Reiskii texto subiectis*, vol. IX, Lipsiae 1778.
- C. Fr. Schnitzer, *Von dem Geschicht im Monde*, en *Plutarch’s Werke II. Moralische Schriften* vol. 22, Stuttgart 1860, 2740-2801.
- H. Stephanus, *Plutarchi Chaeronensis quae extant opera, Cum latina interpretatione*, vol. III, Genf 1572.
- Id., *Plutarchi Chaeronensis quae extant omnia cum interpretatione Hermanni Crusarii, Gulielmi Xylandri, et doctorum virorum notis...*, vol. II: *Moralia*, Gulielmo Xylandro interprete, Francofurti 1599.
- Y. Vernière, *Symboles et mythes dans la pensée de Plutarque*, Paris 1977.
- Von Arnim., *Plutarch über Dämonen und Mantik*, Amsterdam 1921.
- D. Wytenbach, *Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est Opera. Exceptis Vitis, reliqua*, vol. IV.2, Oxford 1797.
- G. Xylander, *Plutarchi Ethicorum sive Moralium, pars III*, Basileae 1572.
- Id., *Plutarchi Chaeronensis Philosophorum et Historicorum principis varia scripta quae Moralia vulgo dicuntur*, Basileae 1574.

ABSTRACT:

The fact that the treatise *De facie quae apparet in orbe lunae* has only been transmitted in two Parisian manuscripts, one of which depends on the other, has been no advantage for the editors of the text. My reflections here focus only on two points of chapter 26: Cronus’ prison on an island near Ogygia, including the enigma about his watchman (941A), and the textual question referring to the inhabitants of the Great Continent and the other considered by them islanders (941B-C). In both cases I make proposals not contemplated by the editors so far.

KEYWORDS:

Plutarch, *De facie in orbe lunae*, Sulla’s Myth, Cronus’ island, Briareus, Great Continent.

UNA CORREZIONE IN FLEGONTE DI TRALLE, *DE MIR.* 144-145?

Il *Libro delle Meraviglie*<sup>1</sup> di Flegonte di Tralle ci è pervenuto in un solo manoscritto<sup>2</sup>. Si tratta del celebre *Palatinus Graecus* 398 (ff. 216-234v)<sup>3</sup>, un pergamenaceo vergato in una minuscola di IX secolo, di eccellente qualità ma molto danneggiato.

Motivo di interesse è, nel nostro caso, un passo del secondo capitolo, che – come il primo e al terzo – presenta una storia di ‘revenants’<sup>4</sup>. Nel par. 6 si racconta dell’apparizione di un uomo etolico di nome Policrito, morto poco dopo il suo matrimonio con una giovane locrese, di fronte ai concittadini e all’assemblea di sacerdoti ed esperti di prodigi. Questi ultimi, convocati in piazza a seguito dell’inquietante parto della donna, la quale ha dato alla luce un neonato ermafrodito, sostengono che la madre e il bambino debbono essere allontanati dal territorio etolico e bruciati.

Il par. 6 contiene il primo discorso di Policrito ai concittadini, in cui tenta – invano – di convincerli a consegnargli il bambino, piuttosto che seguire le prescrizioni degli indovini, al fine di evitare eventi negativi nel futuro<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> L’*editio princeps* dell’opera fu pubblicata da G. Xylander, *Antonini Liberalis Transformationum congeries, Phlegontis Tralliani de Mirabilibus et Longaevus libellus, eiusdem de Olympiis fragmentum, Apollonii Historiae mirabiles, Antigoni Mirabilium narrationum congeries*, Basilea 1568, seguita da quelle di I. Meursius, *Phlegontis Tralliani quae exstant opuscula*, Lugduni Batavorum 1620 e di I. G. F. Franz, *Phlegontis Tralliani opuscula graece et latine*, Hallae 1775. Nel XIX secolo diverse raccolte di storici o paradossografi includono i testi flegontei: A. Westermann, *Paradoxographoi. Scriptores rerum mirabilium Graeci*, Brunsvigae-Londini 1839; C. Müller, *Fragmenta historicorum Graecorum*, Parisiis 1849; O. Keller, *Rerum naturalium scriptores Graeci minores*, Lipsiae 1877; F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, 257, Berlin 1929. Oggi l’edizione di riferimento è A. Stramaglia, *Phlegon Trallianus, Opuscula: De rebus mirabilibus. De longaevus*, Berlin-New York 2011, che ha soppiantato A. Giannini, *Paradoxographorum Graecorum reliquiae*, Milano 1966 e K. Brodersen, *Phlegon von Tralleis, Das Buch der Wunder*, Darmstadt 2002.

<sup>2</sup> Utili alla ricostruzione del contenuto della prima storia (quella di Filinnio e Macate), che è acefala, sono anche il *Vatopedi* 655 (Diktyon: 18799), copia del *Pal. Gr.* 398 realizzata nel XIII secolo a Costantinopoli ma contenente solo l’indice e l’inizio, e il *Vaticanus Graecus* 2197 (Diktyon: 68828), significativo testimone indiretto, in quanto riporta il riassunto della storia fornito da Proclo nel suo commento alla *Repubblica*. Tuttavia, poiché anche questo manoscritto è molto danneggiato, al punto che la porzione di testo d’interesse risulta illeggibile, si è costretti a ricorrere alla trascrizione approntata nel Seicento da Alexander Morus e contenuta nel Magliabechiano 32 (Diktyon: 16960).

<sup>3</sup> Diktyon: 32479.

<sup>4</sup> Per una chiara ed esaustiva presentazione dei temi di quest’opera si rimanda alle pp. XX-LVI del volume di T. Braccini - M. Scorsone, *Flegonte di Tralle. Il Libro delle meraviglie e tutti i frammenti*, Torino 2013, che ne dà la traduzione italiana con note e un’ampia introduzione.

<sup>5</sup> Di fronte alla riluttanza degli astanti, Policrito, in un secondo discorso, si dice costretto a



Questo è il testo greco delle righe 142-146 di 2.6 secondo l'edizione di Stramaglia:

[...] ἐφθέγγετο λεπτή τῆ φωνῆ τάδε· «ἐγὼ, ἄνδρες πολῖται, τῷ μὲν σώματι τέθνηκα, τῇ δὲ εὐνοίᾳ καὶ τῇ χάριτι <τῇ> πρὸς ὑμᾶς ζῶ. καὶ νῦν πάρεμι προπείσας τοὺς κυριεύοντας τῶν κατὰ γῆν ἐπὶ τῷ συμφέροντι τῷ ὑμετέρῳ. παρακαλῶ τοῖνον ὑμᾶς [...]

“... con voce fievole così parlò: Io, concittadini, sono bensì morto nel corpo, ma vivo ancora per la benevolenza e la considerazione che ho per voi: ed è nel vostro interesse che ora sono qui, dopo aver prima persuaso i signori dell'oltretomba. Invito quindi voi...” (trad. di Stramaglia<sup>6</sup>).

Il manoscritto tuttavia non ha πάρεμι προπείσας τοὺς κυριεύοντας τῶν κατὰ γῆν, ma πάρεμι πρὸς ὑμᾶς τοὺς κυριεύοντας τῶν κατὰ γῆν. L'editore, come già molti degli studiosi precedenti, ritiene che ci sia riferimento agli dei infernali e quindi suppone una corruzione nel testo, da sanare inserendo un verbo al posto del trādito πρὸς ὑμᾶς (che sarebbe nato per un'assimilazione progressiva indotta dal precedente πρὸς ὑμᾶς)<sup>7</sup>. Tale interpretazione è tesa ad introdurre un motivo che appare topico nelle storie di fantasmi, cioè il riferimento agli dèi inferi. A supporto, si citano le parole finali del discorso di Policrito in 2.6 (rr. 165-167 Stramaglia): “Non mi è concesso dai sovrani degl'inferi (διὰ τοὺς κατὰ γῆν ὑπάρχοντας δεσπότης) di prolungare per più tempo la mia permanenza”. Anche qui, però, ci si basa sulla convinzione che τοὺς κατὰ γῆν ὑπάρχοντας δεσπότης (come il precedente τοὺς κυριεύοντας τῶν κατὰ γῆν) siano gli dei infernali. Secondo me questa interpretazione di entrambi i passi è erronea e con il presente contributo intendo proporre una spiegazione diversa.

È cosa ben nota e segnalata in ogni dizionario di greco che la locuzione κατὰ γῆν significa “sulla terra” (“per la terra”), mentre “sotto terra” si dice

compiere un crimine contro il suo stesso figlio: così, in una scena che richiama l'iconografia di Eurinomo descritta da Pausania (10.28.7), Policrito si avventa sul bambino, lo fa a pezzi e lo divora. Resta solo la testa del bambino che, giacendo al suolo, pronuncia una terrificante profezia circa un imminente scontro tra Etoli e Acarnani, cosa che – viene detto alla fine – si è realizzata l'anno successivo (*De Mir.* 221-223.). Per traduzione e commento della storia si rimanda a A. Stramaglia, *Res inauditae, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco-latino*, Bari 1999, 360 ss. (In particolare, per l'interpretazione dei versi della profezia vd. pp. 380 s., note 48 e 49).

<sup>6</sup> Stramaglia, *op. cit.* (n. 5), 361. Analoga la traduzione di Braccini (in Braccini-Scorsone, *op. cit.* (n. 4), 8-9).

<sup>7</sup> Si veda A. Stramaglia, *Sul Περὶ θαυμασίων di Flegonte di Tralle: problemi di tradizione, lingua ed esegesi*, “SCO” 45, 1995, 191-234: 214-215, dove la correzione viene proposta e argomentata. Sulla stessa linea andavano già le congetture di Leopardi (πάρεμι πρὸς ὑμᾶς <πεισας> τοὺς κυριεύοντας), Westermann (πάρεμι πρὸς ὑμᾶς <παραιτησάμενος> τοὺς κυριεύοντας) e Giannini (πάρεμι <ὑμῖν> παραιτησάμενος τοὺς κυριεύοντας).

κατὰ γῆς, col genitivo. Quanti vogliono trovare qui un riferimento all’Ade, suppongono che κατὰ con l’accusativo possa intendersi come una presunta evoluzione nella koinè verso una sorta di interscambiabilità. Tale forzatura linguistica a me sembra poco convincente e neppure necessaria. Già Nauck, nell’edizione di Keller, aveva espresso le sue perplessità in tal senso, proponendo piuttosto la correzione κατὰ γῆς<sup>8</sup>.

A mia conoscenza, non ci sono occorrenze dell’espressione κατὰ γῆν unita all’articolo maschile plurale o al sostantivo θεοί per far riferimento agli dèi inferi, che sono frequentemente definiti come οἱ κατὰ χθονὸς o κατὰ γῆς. Basta controllare i passi citati da Stramaglia in nota al testo delle righe 165-167<sup>9</sup>: Eschilo parla chiaramente di divinità ctonie, ma in *Pers.* 689 dice οἱ κατὰ χθονὸς θεοί, e in *Ch.* 475 θεῶν «τῶν» κατὰ γᾶς ὄδ’ ὕμνος. Analogamente, in Erinna fr. °6.2 Neri si legge τῶ κατὰ γᾶς... Αἶδα. Flegonte invece non parla dei signori infernali, ma di dèi superiori: Policrito afferma che le divinità che stanno sulla terra non gli permettono di fermarsi a lungo! Linguisticamente, lo dice il testo greco τοὺς κατὰ γῆν ὑπάρχοντας δεσπότας e, come parallelo, si può confrontare il finale del cap. 1 dell’opera di Flegonte (*De Mir* 1.17)), dove una analoga apparizione di uno spettro porta la necessità di sacrificare con cura ad Ermete, a Zeus Xenio e ad Ares.

In 2.6, invece, a mio avviso non si parla neppure di divinità, ma di “cose terrene”: τὰ κατὰ γῆν, al neutro, sono le cose, le faccende, i problemi, i fatti che accadono sulla terra e l’espressione di Flegonte si riferisce ai cittadini riuniti in assemblea con i sacerdoti e gli esperti di prodigi, che sono i gestori responsabili (κύριοι) delle cose che accadono sulla terra e delle decisioni da prendere in proposito. Pertanto, se questa interpretazione è esatta, nel passo non c’è nessuna corruzione: il parlante afferma di essere morto, ma di essere ancora tra i vivi “per benevolenza verso di voi” (perché vuole fare favori agli Etoli risparmiando loro guai futuri) e di essere venuto in assemblea “davanti a voi, che siete i gestori di ciò che accade sulla terra, in vista dell’utile vostro”.

Tutt’al più – se si vuole – si può rilevare che nel periodo c’è una sorta di sovrabbondanza o ripetizione e, siccome πρὸς ὕμᾶς compare due volte a breve distanza, si potrebbe pensare di essere di fronte ad un caso che possa configurarsi come una correzione per parola segnale, cioè ad uno di quei casi in cui un copista, dopo aver tralasciato di copiare alcune parole, ha inserito *in linea* (o a margine) “le parole dimenticate, precedute o seguite da un termine del contesto per localizzare con precisione l’inserimento”<sup>10</sup>. Un copista

<sup>8</sup> Keller, *op. cit.* (n. 1), p. LX.

<sup>9</sup> Cfr. Stramaglia, *op. cit.* (n. 1), p. 11.

<sup>10</sup> T. Braccini, *La scienza dei testi antichi. Introduzione alla filologia classica*, Milano 2017, p. 68.

successivo, non riconoscendo l'integrazione con parola-segnale, avrebbe inserito nel testo sia l'integrazione sia la parola-segnale (πρὸς ὑμᾶς), ripetuta.

Se questo fosse vero, partendo dal testo tradito dal manoscritto, si dovrebbe spostare la stringa πρὸς ὑμᾶς (B<sup>2</sup>) τοὺς κυριεύοντας τῶν κατὰ γῆν (A) sulla prima occorrenza di πρὸς ὑμᾶς (B<sup>1</sup>), restituendo il testo nell'ordine B<sup>1</sup>A (ed eliminando B<sup>2</sup>). In tal caso, il testo delle righe 142-146 risulterebbe il seguente:

ἔφθεγξάτο λεπτή τῆ φωνῆ τάδε· «ἐγὼ, ἄνδρες πολῖται, τῷ μὲν σώματι τέθνηκα, τῆ δὲ εὐνοίᾳ καὶ τῆ χάριτι <τῆ> πρὸς ὑμᾶς τοὺς κυριεύοντας τῶν κατὰ γῆν ζῶ. καὶ νῦν πάρεμι ἐπὶ τῷ συμφέροντι τῷ ὑμετέρῳ. παρακαλῶ τοῖνυν ὑμᾶς [...]

Tuttavia, siccome a me sembra che l'indicazione πρὸς ὑμᾶς sia usata nel brano in due accezioni leggermente diverse (nel primo caso si tratta di benevolenza “per voi Etoli” tutti, mentre nel secondo si dice che il ‘revenant’ compare di fronte a “voi dell’assemblea che siete gestori di quanto accade sulla terra”, e mi sembra che quest’ultima indicazione stia molto bene accanto a πάρεμι (come precisazione che motiva la sua presenza in quel momento) e meno bene con εὐνοίᾳ καὶ χάριτι... ζῶ, ritengo preferibile mantenere inalterato il testo quale si legge nel manoscritto.

Universität zu Köln / Leuven K. U.

GIULIA GOLLO

ABSTRACT:

In Phlegon of Tralles, *De Mirabilibus* 2.6 (lines 142-146 Stramaglia), the text of the manuscript is sound and no conjectural emendation appears to be necessary. The passage does not deal with the infernal gods, but with the men of the assembly who can (and have to) decide for the troubles that happen on the earth.

KEYWORDS:

Phlegon of Tralles, *De Mirabilibus*, textual criticism, conjectural emendation.

## MENANDER AND PROCOPIUS CAESARIENSIS

Procopius was born into an upper class Christian family in Caesarea in around 500 AD, and, as was common in those days for a person of his status, his education was based on the study and imitation of classical authors<sup>1</sup>. This form of education is reflected in his historical works, in particular the *De bellis*, probably written in the mid-540s, which contains imitations of and allusions to various ancient authors, among them Homer, Herodotus, Pindar, Thucydides, Aristophanes, and Plato<sup>2</sup>.

Some years ago Averil Cameron suggested that Procopius, *De bell.* 2.30.51 φιλεῖ γὰρ τὸ δαιμόνιον, ὅπερ ἐς τοὺς ἀνθρώπους ὠραΐζεσθαι πέφυκεν, ἀπὸ μειζόνων τε καὶ ὑψηλοτέρων ἐλπίδων κρεμᾶν οἷς δὴ οὐκ ἐπὶ στερρᾶς φύσεως τὴν διάνοιαν ἐστάναι ξυμβαίνει (“for the divine power, which likes to play cat-and-mouse with men, will often keep dangling those whose judgement is not founded on toughness of character by offering them great and soaring expectations”) might be an allusion to Menander fr. 672 K.-A. ὡς ὠραΐζεθ’ ἡ Τύχη πρὸς τοὺς βίους (“how fate plays cat-and-mouse with human lives”)<sup>3</sup>. To the best of my knowledge, this is the only place where it has been suggested that Procopius alluded to Menander. The allusion is, however, a somewhat distant one.

That Procopius did make use of allusions to lines from Menander can be demonstrated beyond doubt by comparison of the following passages:

(a) Menander, *Georg.* fr. 5:

εἰμι μὲν ἄγροικος, καὶ τὸς οὐκ ἄλλως ἐρῶ,  
καὶ τῶν κατ’ ἄστῃ πραγμάτων οὐ παντελῶς  
ἔμπειρος.

(“I am a country man, I don’t deny, and I’m not quite *au fait* with city ways.”)<sup>4</sup>

(b) Procopius, *De bell.* 3.9.5: ἐπεὶ οἱ ὁ θεῖος Ἰουστίνος ὑπέργηρῶς τε ὦν ἐβασίλευε καὶ τῶν κατὰ τὴν πολιτείαν πραγμάτων οὐ παντελῶς ἔμπειρος. (“For his uncle Justinus, who was emperor, was very old and not altogether experienced in matters of state.”)<sup>5</sup>

Procopius’ καὶ τῶν κατὰ τὴν πολιτείαν πραγμάτων οὐ παντελῶς ἔμπειρος is a clear reference to Menander’s καὶ τῶν κατ’ ἄστῃ πραγμάτων οὐ παντελῶς ἔμπειρος. The only difference is κατὰ τὴν πολιτείαν standing as a sub-

<sup>1</sup> A. Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, London 2005, 6-7.

<sup>2</sup> M. Kruse, *Procopius*, *OCD*<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> A. Cameron, *Menander fr. 788 K.*, “Hermes” 95, 1967, 382, with her translations.

<sup>4</sup> M. G. Balme, *Menander. The Plays and Fragments*, Oxford 2002, 224.

<sup>5</sup> H. B. Dewing, *Procopius, History of the Wars*, vol. II, Cambridge MA 1916, 85.

stitute for κατ' ἄστῳ, a change appropriate and necessary when referring to the emperor. Justinus I was now old, and his successor, Justinian, although not yet emperor, could administer the government as he pleased behind the back of the old man. The reference to Menander makes an unflattering comparison between Justin I and Menander's ἄγροικος: the aged emperor is depicted as a character out of touch with the ways of governing and taken advantage of by others.

This is not the only place where Procopius refers to Menander, *Georg.* fr. 5. There is a more distant allusion in the letter where Theodatus, king of the Ostrogoths, writes to Justinian and says (*De bell.* 5.6.16), οὐ γέγονα μὲν βασιλικῆς αὐλῆς ἐπηλύτης, τετύχηκε γάρ μοι τετέχθαι τε ἐν βασιλέως θείου καὶ τεθράφθαι τοῦ γένους ἀξίως, πολέμων δὲ καὶ τῶν ἐν τούτοις θορύβων εἰμι οὐ παντελῶς ἔμπειρος (“I am no stranger to royal courts, but it was my fortune to have been born in the house of my uncle while he was king and to have been reared in a manner worthy of my race; and yet I have had little experience of wars and of the turmoils which wars entail”)<sup>6</sup>. The words πολέμων δὲ καὶ τῶν ἐν τούτοις θορύβων εἰμι οὐ παντελῶς ἔμπειρος echo καὶ τῶν κατ' ἄστῳ πραγμάτων οὐ παντελῶς ἔμπειρος.

It is difficult to say whether Procopius had any direct familiarity with the comedies of Menander. He could have learnt the line preserved in Menander, *Georgos* fr. 5 indirectly from anthologies or from some other source. It may have put a smile on the faces of those of his ancient readers who recognized the allusion.

Trinity College, Oxford

KONSTANTINE PANEGYRES

ABSTRACT:

It is suggested that Procopius was to some extent familiar with verses from the comedies of Menander. One line in Procopius, *De bellis* 3.9.5 is an unrecognized almost complete citation of Menander, *Georgos* fr. 5.

KEYWORDS:

Menander, Procopius, literary allusion, Byzantine history.

<sup>6</sup> H. B. Dewing, *Procopius, History of the Wars*, vol. III, Cambridge MA 1916, 55.

### TRE NOTE ALLO PS.-SCILACE

La recente edizione del *Periplo* dello ps.-Scilace curata da G. Shipley<sup>1</sup>, sebbene offra un apparato solo selettivo e in cui l'attribuzione delle congetture ai filologi precedenti è spesso errata<sup>2</sup>, costituisce un grande progresso per la costituzione del testo, soprattutto grazie al senso della lingua e dello stile posseduto da Shipley. In qualche punto è tuttavia possibile distaccarsi dalle scelte del benemerito filologo britannico.

99.1-3: μετὰ δὲ Λυδῖαν Καρία ἐστὶν ἔθνος, καὶ πόλεις ἐν αὐτῇ Ἑλληνίδες αἴδε· Ἡράκλεια, εἶτα Μίλητος, εἶτα Μύνδος καὶ λιμὴν, Ἀλικαρνασσὸς καὶ λιμὴν κλειστὸς ... νῆσος Κῶς καὶ πόλις καὶ λιμὴν κλειστὸς. κατὰ ταῦτα Κερραμακὸς κόλπος τῆς Καρίας, καὶ νῆσος Νίσυρος καὶ λιμὴν. 2 ἐπάνειμι δὲ πάλιν ἐπὶ τὴν ἠπειρον. ἀκρωτήριον τῆς Κνίδου ἱερόν, Τριόπιον. Κνίδος πόλις Ἑλληνίς καὶ χώρα ἢ Ῥοδίων ἢ ἐν τῇ ἠπείρῳ, Καῦνος Καρικὴ πόλις καὶ λιμὴν κλειστὸς, Κράγος ἀκρωτήριον. 3 {Ῥόδος.} κατὰ τοῦτο <Ῥόδος> νῆσος ...

Viene qui descritta la costa sud-occidentale dell'attuale Turchia. La pericope ἀκρωτήριον τῆς Κνίδου ἱερόν si legge in questa forma per la prima volta nell'ed. di Shipley, il quale, per il punto in questione, si è giovato di un suggerimento di Stephen Mitchell (come dichiara nel commento a 99.2): nelle edizioni precedenti manca τῆς Κνίδου. Shipley non pone fra parentesi uncinate τῆς Κνίδου, poiché non si tratta di una congettura venuta in mente a uno studioso moderno, ma di una lezione presente sul margine del Parisinus Suppl. Gr. 443, unico portatore di tradizione per il nostro *Periplo*. Infatti, in tale manoscritto, alla p. 90 in alto a destra, scritto in rosso<sup>3</sup>, si legge τῆς Κνίδου. Tuttavia, nel manoscritto nulla indica che τῆς Κνίδου vada collocato nel testo ove lo ha collocato Shipley: anzi, il *rubricator* ha posto un asterisco

<sup>1</sup> G. Shipley, *Pseudo-Scylax's Periplus. The circumnavigation of the inhabited world*, Bristol 2011 (Liverpool 2019<sup>2</sup>).

<sup>2</sup> Come mostrerò nella mia raccolta *Geographi veteres vel minores vel quorum fragmenta exstant*, che comprenderà una nuova edizione dello ps.-Scilace.

<sup>3</sup> Uso la numerazione delle pagine che si legge nel Paris. stesso, ove non si distingue fra recto e verso dei fogli. La presenza della nota marginale fu già segnalata nella prima descrizione del manoscritto: E. Miller, *Périples de Marcien d'Héraclée, Épitome d'Artémidore, Isidore de Charax etc., ou supplément aux dernières éditions des petits géographes d'après un manuscrit grec de la Bibliothèque Royale*, Paris 1839, 226. Della storia di questo manoscritto prima del suo arrivo in ambiente veneto (ove si trovava di certo all'inizio del XVI sec.), non si sa nulla; si è pensato a un'origine nel Sud Italia (cfr. D. Marcotte, *Les géographes grecs*, Paris 2000, LXXVII-LXXXIV), ma è forse più probabile un'origine cipriota (secondo una proposta comunicatami privatamente da Rudolf Stefec, della quale darò conto nella prefazione alla mia ed.).

sul margine del foglio in corrispondenza con Κράγος ἀκρωτήριον. Ῥόδος<sup>4</sup>. Secondo Shipley (commento a 99.2), tuttavia, τῆς Κνίδου non può riferirsi al Crago, “for Kragos [...] is near or at the E frontier of Karia. Triopion, on the other hand, is aptly called ‘a promontory of Knidos’, i.e. in an Knidian territory; the name will have dropped out by *saut du même au même*”.

Ha dunque ragione il *rubricator* o hanno ragione Shipley e Mitchell? Nel Paris. non ci sono altri casi in cui il *rubricator* abbia segnato sul margine nomi di località, collegandoli poi al testo; dunque non ci sono situazioni simili con cui fare confronti. Da un punto di vista rigorosamente geografico, non c'è dubbio che i due filologi britannici abbiano ragione, poiché Cnido è sull'ἀκρωτήριον su cui si trova il Triopio, non certo su quello del Crago<sup>5</sup>. Tuttavia, a me pare che il testo di Shipley ponga gravi difficoltà. In primo luogo esso contravviene a un'abitudine del nostro autore, il quale non suole citare il nome di una località prima di dire che cosa essa sia (se cioè sia πόλις, λιμὴν, ὄρος, ecc.). In altre parole, nel nostro caso, secondo Shipley, verrebbe prima detto τῆς Κνίδου e solo dopo verrebbe detto che Cnido è una città, mentre di solito lo ps.-Scilace alla prima menzione di una città dice subito che si tratta di città<sup>6</sup>. Inoltre ἀκρωτήριον τῆς Κνίδου non è un modo di esprimersi tipico del nostro, poiché il termine ἀκρωτήριον ricorre abbastanza spesso nel *Periplo*, ma mai viene legato al genitivo di una città. Si hanno casi in cui ἀκρωτήριον si lega al nome stesso del promontorio<sup>7</sup>, a volte anche a un genitivo, ma sempre di un'intera regione ben più grande del promontorio stesso<sup>8</sup>, mai di una città.

È dunque chiaro che il testo di Shipley è in contrasto con l'*usus* dello ps.-Scilace: se esso fosse trådito dal Paris., potremmo dubitare se accoglierlo o meno, ma, trattandosi di congettura, non c'è ragione di accoglierla. D'altra

<sup>4</sup> Quest'ultimo toponimo è espunto nelle moderne edizioni, poiché fa parte di quella serie di titoli che precedono le singole sezioni, i quali non possono risalire all'autore del *Periplo*. Essi tuttavia preesistevano al Paris., che li trovava nel proprio antigrafo; certo il *rubricator* considerava tali titoli autentici.

<sup>5</sup> Cfr. R. J. A. Talbert (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman world*, Tav. 61 E-G 4; 65 B 4-5.

<sup>6</sup> Le eccezioni a questa norma riguardano per lo più nomi di abitanti di alcune città: Κυρηναῖοι (compaiono a 47.1, mentre Cirene compare a 108); Καρδιανοί (67); Ῥόδιοι (99.2, mentre l'isola viene nominata al § 3); Σάμιοι (98.3). Inoltre: Θουρία (12, ma la città viene nominata solo a 13.5); Βάρκη (108). Altre possibili eccezioni: Πελωριάς (13.1-3, ma il testo è incerto; nella mia ed. verrà espunto, per altri motivi, ἐπὶ Πελωριάδα ἀπὸ Ῥηγίου); Ἄντιον (4-5: ma il testo è del tutto incerto).

<sup>7</sup> Cfr. Λιλύβαιον ἀκρωτ. (13.3), Σκύλλαιον (51.2), Σούνιον (57.2), Κανάστραιον (66.3), Κράγος (99.2).

<sup>8</sup> ἀκρωτήριον Σικελίας (13.1), Κρήτης (47.1), Παλλήνης (66.3), Ταυρικῆς (68.2). Cfr. anche ἀκρ. τοῦ Κιανοῦ κόλπου (93).

parte, se guardiamo da vicino il collegamento fatto dal *rubricator*, esso appare certo errato da un punto di vista geografico (poiché pone Cnido sul Crago), ma comprensibile: il collegamento mira, infatti, io credo, a legare Cnido a Rodi, cosa del tutto naturale dato il legame così spesso ricorrente fra le due località<sup>9</sup>; poiché, d'altra parte, nello ps.-Scilace Rodi viene collegata all'ἀκρωτήριον del Crago e non a quello del Triopio, ecco che il *rubricator* ha erroneamente posto Cnido sul Crago. D'altra parte, dato che il nome Crago non doveva essere molto familiare ai Bizantini<sup>10</sup>, non è escluso che il *rubricator* abbia identificato il Crago con la punta della penisola cnidia rivolta verso Sud, e dunque verso Rodi<sup>11</sup>: in questo modo egli avrebbe voluto distinguere (cosa in sé corretta) due ἀκρωτήρια sulla penisola cnidia, quello a Nord, su cui si trovava il Triopio, e quello a Sud, sul quale egli erroneamente poneva Cnido (che si trova in realtà sullo stesso del Triopio) e, di conseguenza, anche la città di Cauno e il Crago; e vi poneva Cnido poiché sapeva che Cnido era vicina a Rodi, che lo ps.-Scilace pone in corrispondenza con il Crago. Se il *rubricator* non sapeva ove fosse il Crago, ma era consapevole della natura biforcata della penisola cnidia, questa mi pare la spiegazione più semplice.

Comunque sia su quest'ultimo punto (è anche possibile che il *rubricator* volesse semplicemente collegare Cnido a Rodi, senza avere in mente una geografia 'alternativa' per Cauno e il Crago), mi pare certo che τῆς Κνίδου non debba essere inserito nel testo; l'*usus* dello ps.-Scilace vi si oppone e non c'è nessun indizio che il *rubricator* intendesse τῆς Κνίδου quale variante testuale: si osservi anche che egli ha posto un segno sia su Κράγος che su Ῥόδος, non lasciando dunque capire dove l'eventuale aggiunta andasse inserita; anche questo un indizio che non si tratta di una variante testuale.

26.1: ἐκ δὲ Ἐπιδάμνου εἰς Ἀπολλωνίαν πόλιν Ἑλληνίδα ὁδὸς ἡμερῶν δύο. ἢ δὲ Ἀπολλωνία ἀπὸ τῆς θαλάττης ἀπέχει στάδια ν', καὶ ποταμὸς Αἴας παραρρεῖ τὴν πόλιν. ἀπὸ δὲ Ἀπολλωνίας εἰς Ἀμαντίαν ἐστὶ στάδια τκ'. καὶ Αἴας ποταμὸς ἀπὸ τοῦ Πίνδου ὄρους παρὰ τὴν Ἀπολλωνίαν παραρρεῖ.

Siamo qui all'interno della descrizione del litorale ionico-adriatico orientale. L'ultima frase (καὶ Αἴας ποταμὸς ... παραρρεῖ) è stata espunta dal

<sup>9</sup> Cfr. Aesch. *Per.* 893-4 (Ῥόδον ἠδὲ Κνίδον); Herodot. 2.178 (Ῥόδος καὶ Κνίδος); Thuc. 8.44.2; Theophr. *Hist. plant.* 4.2.4 (περὶ Κνίδον καὶ Ῥόδον); Id., *De causis plantarum* 6.18.4 (Κύπρον, Ῥόδον, Κνίδον); Diod. Sic. 5.9.2 (Κνίδιοί τινες καὶ Ῥόδιοι); Id. 5.53.4 (τούς τε Κνιδίους καὶ Ῥοδίους); Hesych. κ 3132 Latte-Cunningham (Κνίδος· νῆσος <ἐγγύς> Ῥόδου); Id. λ 1041 L.-C. (κατοικήσαντες περὶ Ῥόδον καὶ Κνίδον).

<sup>10</sup> Cfr. le fonti raccolte in *Tabula Imperii Byzantini* 5, herausgg. von H. Hunger, vol. 5 (F. Hild und H. Hellenkemper), Wien 1990, 322.

<sup>11</sup> Quella che in *Barrington Atlas* (Tav. 61, G 4) viene chiamata "Chersonesos".



Gail nella sua edizione del 1826, seguito da Müller<sup>12</sup>. Shipley accoglie invece la frase in questione, senza dire nulla nel commento e nell'apparato. Il problema sollevato da Gail è reale, poiché lo ps.-Scilace non suole, una volta che abbia citato una località e sia passato a un'altra, tornare su quella precedente; in altre parole, nel nostro caso è del tutto inusuale che, una volta lasciata Apollonia per parlare di Amantia, si torni a parlare di Apollonia. Per un procedimento del genere è molto difficile trovare paralleli stringenti nel nostro *Periplo*. Un'altra cosa inusuale è che si dica da dove un fiume nasca: trattandosi di un periplo, l'autore di solito si limita a indicare la foce dei fiumi, senza indicarne il corso<sup>13</sup>. L'espunzione di Gail risulta quindi, a prima vista, ben motivata e meritevole di menzione.

Tuttavia, io credo che ci sia una ragione precisa che ha spinto il nostro autore a trattare il fiume Αἴας in maniera diversa dagli altri fiumi. Strabone, che non scrive un periplo, ma una geografia generale e, di conseguenza, concede spazio anche alle regioni dell'interno, molto spesso si limita a citare la foce dei fiumi, senza indicarne l'origine il percorso. Se guardiamo la sezione straboniana sulla costa orientale dell'Adriatico, osserviamo che della maggior parte dei fiumi Strabone non indica origine e percorso<sup>14</sup>. È assai significativo che proprio a proposito dello Αἴας Strabone sia invece più generoso di notizie: veniamo infatti informati che il fiume in questione veniva chiamato da Ecateo Αἴας (mentre Strabone usa il nome Ἄωος) e che Ecateo (*FGrHist* 1 F 102) affermava che tale fiume nasceva dal monte Lacmo, e che da lì nasceva anche l'Inaco, che scorreva verso Argo (cfr. anche Strabone 201C)<sup>15</sup>. Il fatto che in tutta questa sezione Strabone citi una fonte precedente solo in riferimento all'Αἴας/Ἄωος va, credo, messo in riferimento al fatto che anche nello ps.-Scilace a tale fiume viene riservato un trattamento particolare: il collegamento con il famoso Inaco e col problema dei fiumi sotterranei (cfr.

<sup>12</sup> G. F. Gail, *Geographi Graeci minores*, 1, Parisiis 1826, 251, 365; C. Müller, *Geographi Graeci minores*, 1, Parisiis 1855, 32.

<sup>13</sup> Cf. 2 (Ibero); 3-4 (Rodano); 13.3 (Teria, Simeto); 20 (Istro); 21.2 (Kataibates); 22.23 (Nesto); 23-24 (Narone); 34.2 (Achelloo); 43 (Alfeo); 66.2 (Axios, Echedoro); 67.1 (Strimone); 67.2 (Nestos); 67.3 (Ebro); 67.9 (Istro); 68.1 (Tyras); 79 (Metasoris, Egitto); 81 (Gyenos, Chirobo; Chorso, Ario, Fasi, Ris, Isis, Apsaro) ecc... Un'eccezione si incontra in 30 a proposito dell'Acheronte: vd. *infra* nota 15.

<sup>14</sup> 315C (Narone); 316C (Apsos, Drilone); 327C (Inaco, Achelloo, Eueno). Cfr. invece 325C (sull'Aratto).

<sup>15</sup> È significativa un'altra coincidenza fra Strabone e il *Periplo* in questa sezione: in quest'ultimo uno dei pochissimi fiumi (assieme all'Aias) di cui si indichi l'origine è l'Acheronte (30), di cui anche Strabone esplicita l'origine (324C); è probabile che in questo caso abbia giocato un ruolo il fatto che tale fiume sgorgasse dalla λίμνη Ἀχερουσία, dunque che si volesse sottolineare il legame fra i due nomi.

Strabo 201C) è probabile che abbia reso celebre presso i geografi antichi che l'Αἶαξ/Ἄωος nasceva dal Lacmo/Pindo.

Come dicevo, l'espunzione di Gail appare a prima vista convincente anche perché nel *Periplo* non si suole tornare indietro: una volta descritta una località e passati a un'altra, non si torna a quella precedente. Tuttavia si può forse trovare qualche eccezione a tale regola: il cap. 101 è dedicato alla Pamfilia e quest'ultima viene descritta in direzione Ovest-Est, da Aspendo a Side. Poi viene dato il computo complessivo del tempo di navigazione della Pamfilia; questo computo di solito chiude la descrizione di una regione e dopo di esso non si torna sulla regione descritta<sup>16</sup>, ma nel nostro passo segue un'aggiunta sulla stessa Pamfilia: εἰσὶ δὲ καὶ ἄλλαι πόλεις Παμφυλίας· Κίβυρα, εἶτα Κορακῆσιον. Questo modo di procedere insolito non è sfuggito ai filologi: Müller (*Geographi Graeci minores* 76) suppone che l'autore abbia qui aggiunto da una fonte diversa rispetto alla sezione precedente, ovvero che abbiamo a che fare con un'interpolazione. Per quanto concerne la prima ipotesi, essa è possibile, ma indimostrabile: mancando indizi di ogni sorta, come si può decidere se è stata la consultazione di un'altra opera a causare l'aggiunta o solo una nuova consultazione di quelle già consultate o semplicemente una riflessione autonoma dell'autore, che ha attinto alla propria memoria? Quello che mi pare certo è che anche qui lo ps.-Scilace, quando sembra aver chiuso una sezione, vi torna sopra per aggiungere una notizia prima omessa; lo stesso procedimento che abbiamo visto circa il fiume Aias.

110.10: ἀπὸ δὲ Νέας <πόλεώς> (add. Vossius) ἐστὶν εἰς ἰσθμὸν στάδια ρπ' πεζῆ πρὸς τὴν ἐτέραν θάλασσαν τὴν πρὸς Καρχηδόνα.

Ci si riferisce qui al lembo di terra (alla cui estremità si trova l'attuale Capo Bon) che si trova tra *Neapolis* (sul Golfo di Hammamet) e il *sinus Uticensis*, sul quale si trova Cartagine (cfr. *Barrington Atlas*, tav. 32). È davvero difficile capire cosa significhi che da *Neapolis* “fino all'istmo” ci sarebbero 180 stadi. Basta guardare la carta per capire che l'istmo di terra, che divide il litorale su cui si trova *Neapolis* dal golfo su cui si affaccia Cartagine, è proprio in corrispondenza di *Neapolis*. Per questo Müller aveva ragionevolmente proposto di correggere εἰς ἰσθμὸν in διὰ ἰσθμοῦ (non dunque “verso l'istmo”, ma “attraverso l'istmo”); prima ancora Gail aveva espunto εἰς ἰσθμόν. Entrambe queste soluzioni sono ragionevoli, ma non spiegano la genesi dell'errore. Io credo che εἰς sia nato per geminazione nella sequenza ἐστὶν ... ἰσθμ.

<sup>16</sup> Cfr. e.g. 10 (Campania); 59 (Beozia); 60 (Locride); 61 (Focide); 100.2 (Licia); 102.1 (Cilicia).

Se scriviamo ἔστιν ἰσθμὸς σταδίων ρπ' ("c'è un istmo di 180 stadi") tutto va a posto. La genesi dell'errore è chiara: una volta che si è introdotto εἰς, si è dovuto correggere ἰσθμὸς in ἰσθμόν. In questa fase si sarà corretto anche σταδίων in στάδια; qui, tuttavia, la confusione e l'ambiguità erano insite nel modo di scrivere la parola στάδια, nella quale veniva abbreviato e scritto sopra la riga ciò che seguiva στα, rendendo la distinzione dei casi disagiata<sup>17</sup>. Per il testo da me congetturato, cfr. Strabo 244C: λοιπὸς γάρ ἐστιν ὀλίγων σταδίων ἰσθμὸς διὰ τῆς διώρυγος ἐπ' αὐτὴν Κύμην καὶ τὴν πρὸς αὐτῇ θάλατταν.

Università di Palermo

CARLO M. LUCARINI

ABSTRACT:

The aim of this paper is to shed new light on three passages of Ps.-Scylax's *Periplus*: at 99.1-3, the words τῆς Κνίδου (that we read on the margin of the *Paris. Suppl. Gr.* 443) should be not included in the text (as Shipley does); at 26.1, the sentence καὶ Αἴας ποταμὸς ... παραρρεῖ should be retained; at 110.10 read ἔστιν ἰσθμὸς σταδίων ρπ' (i.e. 180 stadia wide).

KEYWORDS:

*Periplus*, Ps.-Scylax, Cragos, *Paris. Suppl. Gr.* 443, Greek manuscripts, textual criticism.

<sup>17</sup> V. Gardthausen, *Griechische Paläographie*, Leipzig 1913<sup>2</sup>, 351. Tali abbreviature sono presenti in abbondanza anche nel *Paris. Suppl. Gr.* 443.

## DITTICO STOBEANO

Le due note che seguono sono nate in margine alla preparazione della mia nuova edizione dei primi due libri dell'*Antologia* di Giovanni Stobeo conservati essenzialmente in una redazione epitomata (*Recensio breviata*). Entrambe hanno come presupposto il principio per me prioritario e ineludibile che compito dell'editore della *Recensio breviata* è la restituzione delle ecloghe nella forma in cui possiamo presumere fossero conservate in quello stato testuale. Il tutto ovviamente nella piena consapevolezza che talora possiamo trovarci di fronte a varianti erranee o inferiori a quelle del dettato originario dei singoli testi e senza escludere le frequenti corrottele prodottesi nel corso della trasmissione e in particolare nel momento dell'epitomazione<sup>1</sup>.

### 1. La prima ecloga del primo libro dell'*Antologia*.

Il primo libro dell'*Antologia* si apre attualmente con una ecloga poetica che conta una sequenza ininterrotta di dieci trimetri giambici. Essa è trasmessa dall'unico codice indipendente di quella porzione dell'opera, il Neapolitanus III D 15 (F, secondo decennio del XIV s.) f. 1r, accompagnata nel margine destro dal lemma Αἰσχύλου ἐκ Προμηθέως, | Φιλολάου<sup>2</sup>.

In realtà, solo i primi sei versi dell'ecloga trovano una corrispondenza nel *Prometeo* (454-459) attribuito a Eschilo<sup>3</sup>, pur con una singolare variante al v. 6 (= 459)<sup>4</sup>.

Là dove in F leggiamo (v. 6 = 459) ἀριθμὸν εὐρών, ἔξοχον σοφισμάτων, i codici di Eschilo e quelli di Achille, in *Arat.* p. 27, 16-17 Maass (= p. 5, 15-16 Di Maria) tramandano καὶ μὴν ἀριθμὸν, ἔξοχον σοφισμάτων | ἐξεῦρον αὐτοῖς γραμμάτων τε συνθέσεις (459-460). Il medesimo testo è attestato anche in una ecloga all'inizio del secondo libro dell'*Antologia* (II 4, 2. Vol. II pp. 26, 17-27, 2 Wachsmuth) limitata ai vv. 459-461 del *Prometeo* (lemma: Αἰσχύλου Προμηθέως)<sup>5</sup>.

Quest'ultima ecloga risulta altresì utile per restaurare il v. 460, dove ἐξηῦρον della tradizione stobeana è da preferire a ἐξεῦρον dei manoscritti

<sup>1</sup> Per i codici e l'insieme delle questioni relative all'edizione, Dorandi 2023.

<sup>2</sup> Per una interpretazione del lemma, Dorandi 2023, 133-134.

<sup>3</sup> Non entro in merito all'autenticità del *Prometeo*. È qui sufficiente rimandare alla recente presentazione del problema di Pattoni 2020.

<sup>4</sup> Alla fine del v. 5 (= 458), F ha inoltre la *lectio singularis* ὁδοῦς invece di δύσεις dopo cui gli editori di Eschilo pongono un punto fermo.

<sup>5</sup> L'ecloga fa parte delle tre pericopi testuali che dal secondo libro finirono (a una data sconosciuta, ma assai antica) nel quarto per un accidente meccanico. Wachsmuth cercò di reintegrarle nel tessuto narrativo della redazione epitomata di Stob. 2. Personalmente ho preferito sistamarle a parte fra le *Recensionis plenioris reliquiae* (= RPR B2 1 Dor.).

eschilei e di Achille.

Interpretarei la variante ἀριθμὸν εὐρών, ἔξοχον σοφισμάτων di Stob. I 1 come un rimaneggiamento volontario nato durante la circolazione di quell'ecloga nella tradizione antologica nel tentativo forse di ridurre *Prom.* 459-460 (καὶ μὴν ἀριθμὸν, ἔξοχον σοφισμάτων | ἐξηῦρον αὐτοῖς) a un unico trimetro.

Più complessa è la situazione con i quattro versi restanti:

ἔπειτα πάσης Ἑλλάδος καὶ ζυμμάχων  
 βίον διώκησ' ὄντα πρὶν πεφυρμένον  
 θηρσίν θ' ὅμοιον· πρῶτα μὲν τὸν πάνσοφον  
 ἀριθμὸν εὐρηκ' ἔξοχον σοφισμάτων.

Editori dei primi due libri dello Stobeo e di Eschilo si sono in passato posti la domanda se sia lecito mantenere una sola unità testuale seguendo la presentazione di F nonostante i vv. 6 e 10; oppure se sia necessario distinguere due ecloghe (1-6 e 7-10) ammettendo che il lemma della seconda (qualunque esso fosse) era caduto, come in numerosi altri casi, per un accidente meccanico in un momento indeterminato della trasmissione.

Favorevole alla prima opzione si mostrò dopo qualche esitazione Heeren<sup>6</sup> suggerendo addirittura che l'intera ecloga fosse derivata da una redazione del *Prometeo* più ampia e sopprimendo di conseguenza il v. 6 (ἀριθμὸν εὐρών, ἔξοχον σοφισμάτων) nel quale scorgeva un doppione del v. 10 (ἀριθμὸν εὐρηκ' ἔξοχον σοφισμάτων): “quo facto omnia praeclare cohaerere, sensumque optime procedere patet”. Una idea che era già occorsa a Stanley negli *addenda* manoscritti alla sua edizione di Eschilo, rimasti inediti fino al 1809 e quindi ignoti a Heeren<sup>7</sup>.

L'ipotesi di un *Prometheus plenior* non ebbe fortuna e già Meineke nella sua edizione dello Stobeo, nell'orma di G. Hermann, separò le due unità testuali e restituì gli ultimi quattro versi al *Palamede* di Euripide<sup>8</sup>.

Se la tradizione parallela ne conforta l'attribuzione a un dramma sull'eroe eubeo, questo è piuttosto da identificare con il perduto Παλαμήδης di

<sup>6</sup> Heeren 1792, 5 n. †, da cui la citazione. L'ecloga manca nell'*editio princeps Canteriana*, Antverpiae 1575, fondata su due apografi del Parisinus gr. 2129 (P, XVI s. in.) privo dei fogli iniziali.

<sup>7</sup> Stanley 1663. Le note furono divulgate da Butler 1809, 209 [prima serie di pagine]. Il codice dal quale Stanley dichiara di avere recuperato quei versi (“ex MS.”) è il Vossianus Q 48 (f. 1r), V<sup>L</sup>, copia indiretta di F. Infatti Stanley si era rivolto a Isaac Voss (su consiglio di Richard Pearson) alla ricerca di nuovo materiale eschileo come risulta dalle tre lettere dell'1 e 11 febbraio 1664 e del 12 febbraio 1670 in parte riprodotte da Tedeschi 2009/2010, 123 e 627-628. L'identificazione del modello di Stanley con V<sup>L</sup> è mia.

<sup>8</sup> Meineke 1860, 1 così reintegra il lemma nel testo [Εὐρυπίδου Παλαμήδους]. Vd. Id., 1864, III con un rimando a Hermann (G. Hermann in Matthiae 1829, 247). Gaisford 1850, 1 aveva tacitamente stampato un'unica ecloga, ma senza sopprimere il v. 6.

Eschilo (fr. \*\*181a Radt)<sup>9</sup>.

Nella mia edizione ho deciso alla fine di riproporre (alla maniera di Gaisford, anche se non per le stesse ragioni) un'ecloga unitaria<sup>10</sup>.

Questo il testo quale ho stabilito e il relativo apparato<sup>11</sup>:

- Αἰσχύλου ἐκ Προμηθέως
- 1 ἦν δ' οὐδὲν αὐτοῖς οὔτε χεῖματος τέκμαρ  
οὔτ' ἀνθεμώδους ἦρος, οὔτε καρπίμου  
θέρους βέβαιον· ἀλλ' ἄνευ γνώμης τὸ πᾶν  
ἔπραττον, ἕς τε δὴ σφιν ἀντολὰς ἐγὼ
- 5 ἄστρον ἔδειξα τάς τε δυσκρίτους ὁδοὺς,  
ἀριθμὸν εὐρών, ἕξοχον σοφισμάτων.  
ἔπειτα πάσης Ἑλλάδος καὶ ζυμμάχων  
βίον διώκησ' ὄντα πρὶν πεφυρμένον  
θηρσίν θ' ὅμοιον· πρῶτα μὲν τὸν πάνσοφον
- 10 ἀριθμὸν εὐρηκ' ἕξοχον σοφισμάτων.

1-6 [= 1 Wachsm.] [Aeschylus], *Prom.* 454-459 7-10 [= 1a Wachsm.] Aeschylus, fr. \*\*181a Radt.

Lemma αἰσχύλου ἐκ προμηθέως, | φιλολάου in marg. hab. F. de φιλολάου vid. ad v. 7 2 ἀνθεμώδους Aesch. : -εος F 2-3 καρπίμου θέρους Aesch. : κάρπιμον θέρος F 3 ἄνευ F : ἄτερ rec., Aesch. 4 ἕς τε Aesch. : ἔστι F 5 ὁδοὺς F : δῦσεις Aesch. 6 totum v. del. Heer. 'vitio librarii bis scriptum, infra enim repetitur' (= v. 10) et Th. Stanley ms. ap. S. Butler, *Aesch. trag.* I (1809) 209 7 hic lemma <τοῦ αὐτοῦ Παλαμῆδους> add. Wachsm. 'num φιλολάου quod supra ... additum est in F, corruptum ex παλαμῆδους' Wachsm. coll. Aesch. fr. 182 Radt et Plat., *Resp.* p. 522d. praeierat Ch. J. Blomfield, *Aesch. Prometh.* (1810) 36 (ad v. 467). hos versus (7-10) seiungendos ab antecedentibus post Heer. intellexit G. Hermann teste A. Matthiae, *Eurip. trag. et fragm.* IX (1829) 247 9 θηρσίν Matthiae ('an Hermann?' Radt) : θηρσί F 10 ἡῦρηκ' Nauck<sup>2</sup>.

## 2. L'inno a *Tyche* PMG 1019 Page (Stob. *Anth.* I 6, 13 W.)

Fra i componimenti poetici che conosciamo esclusivamente grazie all'*Antologia* dello Stobeo c'è un inno a *Tyche* di otto versi lirici (PMG 1019, adesp. lyr. 101 Page) in dialetto dorico di paternità e cronologia incerte<sup>12</sup>.

L'ecloga fa parte del sesto capitolo del primo libro intitolato Περὶ τύχης ἦ

<sup>9</sup> L'attribuzione venne proposta in maniera indipendente da Blomfield 1810, 36 (ad v. 467) e da Wachsmuth 1884, I 15 che così restaurò il presunto lemma perduto dopo il r. 6 <τοῦ αὐτοῦ (sc. Αἰσχύλου) Παλαμῆδους>. Altre attribuzioni sono segnalate da Radt 2009<sup>2</sup>, 296.

<sup>10</sup> Per le stesse ragioni ho mantenuto al v. 10 la lezione εὐρηκ', corretta in ἡῦρηκ' da Nauck 1889, 932 (ad adesp. 470). Ulteriori congetture sono registrate nell'apparato di Radt (p. 296).

<sup>11</sup> Nella mia edizione essa diviene la prima ecloga del libro I. Wachsmuth la indica come "Corollarii ultima pars" e la distingue in due unità: I e Ia.

<sup>12</sup> Il migliore commento (qua e là da integrare e aggiornare) è quello di Davies 2021, 345-348, 367.

ταῦτομάτου (I 6, 13, p. 86, 3-11 Wachmuth). Essa è trasmessa dai due codici F P, che discendono da un unico modello perduto (ω), il primo direttamente, il secondo attraverso almeno due intermediari.

Questi versi, insieme con quelli conservati dal *P. Berol.* 9734 verso del III sec. a.C. e con l'*Inno orfico* 72, costituiscono quanto ci resta della tradizione letteraria sul culto di *Tyche* di recente riconsiderata, con significativi contributi sul frammento papiraceo, da Furley e D'Alessio<sup>13</sup>.

Nella sua edizione di Stob. 1-2, Wachsmuth stampa il seguente testo con il lemma ricostruito nella forma <*Lyrice incerti*><sup>14</sup>:

- 1    τύχα μερόπων ἀρχὰ  
      καὶ τέρμα, τὸ καὶ σοφίας θακεῖς ἔδρας  
      καὶ τιμὰν βροτέοις ἐπέθηκας ἔργοις·  
      καὶ τὸ καλὸν πλέον ἢ κακὸν ἐκ σέθεν,  
 5    ἄ τε χάρις λάμπει περὶ σὰν πτέρυγα χρυσεάν·  
      καὶ τὸ τεῶι πλάστιγγι δοθὲν μακαριστότατον τελέθει.  
      τὸ δ' ἄμαχανίας πόρον εἶδες ἐν ἄλγεσι,  
      καὶ λαμπρὸν φάος ἄγαγες ἐν σκότῳ, προφερεστάτα θεῶν.

Dal punto di vista testuale, a parte piccoli ritocchi palmari della paradosi, che segnalerò più oltre nel mio apparato (p. 256), il punto cruciale è alla fine del v. 2. In F leggiamo ἄκος δρᾶις, mentre in P c'è una lacuna che corrisponde a una decina di lettere. Wachsmuth, dopo Meineke, accoglie l'eccellente congettura di Jacobs σοφίας θακεῖς ἔδρας (“e tu siedì sul trono di Sapienza”) che si spiega assai bene come un errore nato per una “mélecture d'onciale” (COΦΙΑCΘAKEICEDPAC → COΦΙΑC AKOCΔPAC). Heeren stampava invece a testo σοφίας ἄκος (sic) δρᾶις, ma in nota suggeriva di scrivere σοφίας ἄκρον ἔχεις (che traduceva “in te omnis sapientia reposita est”) ispirandosi a Pindaro, *Isth.* 7, 25<sup>15</sup>. La correzione di Jacobs è divenuta *textus receptus*<sup>16</sup>. Né è da dubitare che tale fosse la lezione genuina dell'ignoto poeta. Resta semmai da chiedersi se in una edizione della *Recensio breviata*, ma forse anche nella redazione originaria dell'*Antologia*, non sia lecito conservare σοφίας ἄκος δρᾶις.

Una difesa del testo di F, tradotto “die Heilung der Weisheit wirkst du”, era stata in realtà già avanzata da Tudichum, non soddisfatto della proposta di Heeren (“so würden wir um einen schönen und originellen Gedanken kommen”):

<sup>13</sup> Furley 2010, 166-167 e D'Alessio 2017, 238-240.

<sup>14</sup> Wachsmuth 1884, I 86.

<sup>15</sup> Jacobs 1796, 213. La proposta fu ribadita da Jacobs 1801, 230. La medesima congettura era occorsa a Meineke 1864, XXXIII (ad p. 52, 3). Vd. Heeren 1792, 200.

<sup>16</sup> Cito a titolo di esempio Bergk 1882, 732 (fr. 139); Diehl 1925, 158 (fr. 4) e Page 1962, 537 (fr. 1019) che scrive anche Σοφίας (su cui vd. Davies 2021, 346).

Es ist viel drastischer als das Allgemeine, daß die Weisheit auf dem Glück beruhe, wenn wir sagen, das Glück biete das Heilmittel für die menschliche Weisheit, das sie gesund macht, wenn sie krank ist, oder verbessert, was sie gefehlt hat. Oft genug versieht das Glück die Stelle der Weisheit, und der Ruhm ist fast nur seine Gabe<sup>17</sup>.

Al di là dell'evidenza che ci troviamo di fronte a un giudizio assai soggettivo e che la difesa del testo di F è indebolita dal fatto che allo studioso era purtroppo sfuggita la congettura di Jacobs, sono convinto che un editore dello Stobeeo può trovare nell'esegesi di Tudichum un elemento a favore per conservare la lezione manoscritta almeno a livello della tradizione stobeana. In questo caso, non escluderei che σοφίας ἄκος δρᾶις possa essere inteso nel senso di "tu procuri un mezzo per ottenere la saggezza" come in Eur., *Hel.* 1155 σωτηρίας δὲ τοῦτ' ἔχει τί νῶιν ἄκος,<sup>18</sup>

Qualche parola infine sull'ultimo verso. Per la suggestione di Heeren di mutare καὶ di FP in κ' ἔς valgono le osservazioni di Davies<sup>19</sup>. Nel seguito, Wilamowitz intervenne scrivendo ἐν σκότῳ, <ά> προφερεστάτα, mentre Page optò per ἐν σκότει, προφ., entrambi per esigenze metriche<sup>20</sup>. Se né l'una né l'altra proposta ha ricevuto attenzione è forse anche in considerazione dell'incertezza nel definire l'esatta struttura metrica dei versi.<sup>21</sup>

Destinato a restare irrisolto è il problema dell'attribuzione dell'inno a uno specifico autore.

Nel discuterlo, dobbiamo prendere in considerazione anche l'ecloga precedente I 6, 12 (I 86, 1-21 W.): τὸν εὐτυχοῦντα καὶ φρονεῖν νομίζομεν. In F (f. 16r 17), nel margine in corrispondenza dell'ecloga 12, troviamo il lemma Εἰσχύλου (E *rubricator*, *lege* Αἰσχύλου) e al rigo successivo, in corrispondenza dell'inizio dell'ecl. 13 (inno a *Tyche*), il lemma ριστοτέ<sup>λ</sup>, *lege* Ἀριστοτέλους. In P (f. 22r 14) non resta che Αἰσχύλου *in textu* prima dell'ecl. 12. Wachsmuth restituì l'ecl. 12 a Euripide sul fondamento della testimonianza degli Σ *BDPU* Pind., *Nem.* 1.13a Drachmann e vi aggiunse il lemma <Εὐριπίδου> (= Eur. fr. 1017 Kannicht), ma negò che il lemma successivo Ἀριστοτέλους indicasse l'autore dell'ecl. 13. Lo studioso andò poi ben più oltre e suggerì una ricostruzione assai audace relativa all'at-

<sup>17</sup> Thudicum 1857, 301 (da cui le citazioni che seguono).

<sup>18</sup> Su cui Kannicht 1969, II 268.

<sup>19</sup> Davies 2021, 348 (che preferirebbe piuttosto κάς) e che intende: "you brings πόρος (understood from previous line) into bright light amid the darkness". Heeren 1792, 202 in nota aveva tradotto "ex tenebris ad lucem perducis".

<sup>20</sup> "Die Ergänzung des Artikel ist unbedingt erforderlich, damit vorher ein Daktylos entsteht", Wilamowitz-Moellendorff 1932, 303 n. 2; "numerosum causa correxi" Page (1962).

<sup>21</sup> "Carminis numerosum discriptio incerta" Bergk 1882, 732; "dactylo-epitrite" West 1982, 139-140 e Davies 2021, 346; "Lyric dactyls" Furley 2010, 175.



tribuzione a distinti autori dell'insieme del gruppo di ecloghe da 12 a 17a: "ecloga 12 Euripidea est, 13 certe lyrici, 14<sup>a</sup> et <sup>b</sup> Menandri [...], 15 in FP Chaeremoni adscribitur; itaque Αἰσχύλου ad eclogam 16 adespotam retulerim, ἀριστοτέλους ad initium ecl. 17<sup>a</sup> i. e. placitum Aristotelicum"<sup>22</sup>.

Ricostruzione che mi appare ostacolata dalla ripetizione nel margine di F (f. 16r 26) e nel testo di P (f. 22v 4) dell'indicazione ἀριστοτέλους accanto all'ecl. 17<sup>a</sup>.

Ancora una volta, è opportuno procedere tenendo distinti i criteri da seguire in una edizione dell'inno in una raccolta di lirici greci e quelli che ho invece stabiliti e applicati alla *Recensio breviata* stobeana.

Nel primo caso, la scelta già di Bergk, ribadita da Wachsmuth, di attribuire l'ecl. 13 a un <Lyricus incertus><sup>23</sup> è senza dubbio preferibile a quella di Meineke, che scorse in Αἰσχύλου una corruttela di Βακχυλίδου<sup>24</sup>. Nel secondo, seguendo il principio che è opportuno rispettare lo stato testuale di ω pur nella consapevolezza che è ben difficile dividerne tutte le indicazioni dei lemmi, ho lasciato per l'ecloga 12 il lemma Αἰσχύλου di F spostato all'ecl. 13 in P<sup>25</sup>, mentre per l'ecloga 13, ho optato per Ἀριστοτέλους di F<sup>26</sup>.

L'attribuzione di quei versi a Aristotele in un momento indeterminato della trasmissione potrebbe essere stata influenzata dal confronto con il cosiddetto 'Inno alla virtù' dello Stagirita (*PMG* 842 Page = carm. fr. 1 Plezia) anch'esso in dialetto dorico, in dattili lirici e dall'inizio simile a quello dei versi a *Tyche*: ἀρετὰ πολὺμοχθε γένει βροτείωι, | θήραμα κάλλιστον βίωι.

Così ho stabilito il testo dell'ecloga che trasmette l'Inno a *Tyche* nella mia edizione:

- Ἀριστοτέλους  
 1 τύχα μερόπων ἀρχὰ  
 καὶ τέρμα, τὸ καὶ σοφίας ἄκος δρᾶις  
 3 καὶ τιμὰν βροτέοις ἐπέθηκας ἔργοις·  
 καὶ τὸ καλὸν πλέον ἢ κακὸν ἐκ σέθεν,  
 ἃ τε χάρις λάμπει περὶ σὰν πτέρυγα χρυσέαν·  
 6 καὶ τὸ τεᾶι πλάστιγγι δοθὲν μακαριστότατον τελέθει.  
 τὸ δ' ἄμαχανίας πόρον εἶδες ἐν ἄλγεσι,  
 καὶ λαμπρὸν φάος ἄγαγες ἐν σκότῳ, προφερεστάτα θεῶν.

<sup>22</sup> Wachsmuth 1884, I 86 (*ad loc.*), da cui la citazione.

<sup>23</sup> A cominciare da Bergk 1867, 1352 (fr. 139).

<sup>24</sup> Meineke 1859, 4 e Id. 1864, XXXIII (ad p. 52, 1).

<sup>25</sup> Si noti che il verso τὸν εὐτυχοῦντα καὶ φρονεῖν νομίζομεν si legge anche tra i *Monosticha* dello ps.-Menandro (726 Pernigotti).

<sup>26</sup> Così fino Bergk 1853, 521 (fr. \*8).

Ringrazio cordialmente Augusto Guida per l'attenta lettura di queste pagine e gli utili suggerimenti.

PMG 1019 (adesp. lyr. 101) Page.

lemma (A)ριστοτέλ F in mrg : αἰσχύλου P in textu, <Lyrici incerti> Wachsm., Βακχυλίδου Meineke 1859, 4 1 τύχα P<sup>pc.</sup> (v expunto, ut vid.) : τύχαν FP<sup>ac.</sup> ἀρχὰ FP<sup>1</sup> ἀρχᾶ (sic) P<sup>x</sup> 1-2 μερόπων ἀρχὰ <τε> καὶ coni. Mein. 2 τέρμα, τὸ H. Grotius, *Dicta poetarum quae apud Ioan. Stob. exstant* (1623) p. 180 : τέρματι FP ἄκος δρᾶς F (quod defendit G. Thudichum 1857, 301) : lac. 10 litt. P : θακεῖς ἔδρας Jacobs 1796, 213 4 ἦ FP<sup>1</sup> : ἦ P<sup>x</sup> κακὸν P<sup>x</sup> : καλὸν FP<sup>1</sup> 7 τὸ tacite Heer. : σὺ FP ἄλγεσι Grotius tacite p. 137 : -σιν FP 8 καὶ FP : κ' ἐς dub. Heer. ἐν σκότῳι FP : ἐν σκότῳ Page, ἐκ σκότῳ dub. Heer. προφερέστατα P<sup>1</sup> ἐν σκότῳι <ά> προφ. Wilamowitz 1932, 303<sup>2</sup>.

UMR 8230—CNRS/ENS/PSL, Paris

TIZIANO DORANDI

### Riferimenti bibliografici:

- Th. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, Lipsiae 1853<sup>2</sup> (III, Lipsiae 1867<sup>3</sup>, 1882<sup>4</sup>).
- Ch. J. Blomfield, *Aeschyli Prometheus Vincetus* ..., Cantabrigiae 1810.
- S. Butler, *Aeschyli tragoediae quae supersunt*, I, Cantabrigiae 1809.
- G. D'Alessio, *Performance, Transmission, and Loss of Hellenistic Lyric Poetry*, in R. Hunter-A. Uhlig (ed.), *Imagining Reperformance in Ancient Culture: Studies in the Traditions of Drama and Lyric*, Cambridge-New York, 2017, 232-260.
- M. Davies, *Lesser and Anonymous Fragments of Greek Lyric*, Oxford 2021.
- E. Diehl, *Anthologia Lyrica Graeca*, II, Lipsiae 1925.
- T. Dorandi, 'Stobaeana'. *Tradizione manoscritta e storia del testo dei primi due libri dell'Antologia di Giovanni Stobaeo*, Baden Baden 2023.
- W. J. Furley, *Hymns to Tyche and Related Abstract Entities*, "Paideia" 65, 2010, 161-177.
- Th. Gaisford, *Ioannis Stobaei Eclogarum physicarum et ethicarum libri duo*, Oxonii 1850.
- A.H.L. Heeren, *Ioannis Stobaei Eclogarum physicarum et ethicarum libri duo*, I/1, Gottingae 1792.
- F. Jacobs, *Excercitationes criticae in scriptores veteres*, Lipsiae 1796.
- F. Jacobs, *Epistola critica in Stobaei Eclogas*, in A.H.L. Heeren, *Ioannis Stobaei Eclogarum physicarum et ethicarum libri duo*, II/2, Gottingae 1801, 221-240.
- R. Kannicht, *Euripides Helena*, Heidelberg 1969.
- A. Matthiae, *Euripidis tragoediae et fragmenta*, IX, Lipsiae 1829.
- A. Meineke, *Kritische Blätter*, "Philologus" 14, 1859, 1-44.
- A. Meineke, *Ioannis Stobaei Eclogarum physicarum et ethicarum libri duo*, I-II, Lipsiae 1860-1864.
- A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889<sup>2</sup>.
- D. L. Page, *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1962.
- M. P. Pattoni, *La questione dell'autenticità del Prometeo incatenato e le teorie del falso eschileo*, in M. Tauber (ed.), *Manipolazioni e falsificazioni nella e dell'antichità classica/ Fälschungen in der Antike - Manipulationen der Antike*, Baden Baden 2020, 55-78.
- S. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, III: *Aeschylus*, Göttingen 2009<sup>2</sup>.
- Th. Stanley, *Aeschyli tragoediae septem cum scholiis graecis omnibus, deperditorum dramatum fragmentis* ..., Londini 1663.
- C. Tedeschi, *Thomas Stanley editore di Eschilo*, Diss. Università di Trento 2009/2010.
- G. Thudicum, *Erklärung einiger griechischen Dichterstellen*, "Rheinisches Museum" 12, 1857, 291-302.

- C. Wachsmuth, *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo priores*, I-II, Berolini 1884.  
M. L. West, *Greek Metre*, Oxford, 1982.  
U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen*, II, Berlin 1932.

## ABSTRACT:

This article offers a philological and exegetical analysis of two eclogues of Stobaeus' *Anthology*, Book 1: the former was probably extracted from Aeschylus' *Prometheus* or *Palamedes*, the latter from an anonymous hymn to *Tyche*. A new text is provided for both of them.

## KEYWORDS:

Stobaeus, Aeschylus, *Prometheus*, *Palamedes*, Anonymous *Hymn to Tyche*, textual criticism.

ALCUNE NOTE AD UN ANONIMO PROEMIO BIZANTINO  
SU AGATA, LA COLOMBA

In un recente articolo Mario Re ha pubblicato un breve testo conservato dal solo cod. atonita Ivron 507 (del XIV sec.), accompagnandolo con un esauriente commento<sup>1</sup>. Si tratta di un proemio destinato a introdurre una Vita di Sant'Agata (non trascritta nel ms.), nel quale l'autore bizantino, partendo da un citazione del *Cantico dei cantici* (1.15 e 4.1 οἱ ὀφθαλμοὶ σου περιστερῶς) in un complesso gioco di collegamenti allegorici e simbolici con altri testi, come la *Dialettica* di Giovanni Damasceno e il *Physiologus*, presenta la Santa sotto il segno della colomba che vive sicura su un albero meraviglioso, che la protegge dalle insidie del serpente del male.

Alcuni punti del testo non mi paiono però convincenti e li sottopongo perciò all'attenzione, insieme con proposte di correzioni.

- p. 59, r. 5 ss. L'autore, prendendo spunto dalla descrizione di un albero fantastico, il δένδρον περιδέξιον, nato dalla fantasia simbolica del *Physiologus* greco (cap. 34)<sup>2</sup>, scrive secondo la lezione manoscritta:

ἔστι τὸ δένδρον περιδέξιος λεγόμενον, ἀειθαλές, εὐκαρπον, ὠραῖον, εὐμεγέθους, περίμηκες, ἐν ᾧ αἱ περιστερὰι τρεφόμεναι ὑπὸ τὴν συκὴν αὐτοῦ σώζονται.

L'editore, che introduce la correzione περιδέξιον e la distinzione εὐ μεγέθους, così traduce: "Esiste un albero chiamato *peridexion*, sempreverde, abbondante di frutti, bello, di adeguata grandezza, alto, sul quale le colombe nutrite dal suo frutto si riposano al sicuro".

Questa traduzione si fa guidare da una delle redazioni del *Physiologus*, che così presenta la seconda parte della frase: αἱ δὲ περιστερὰι τέρπονται πάνυ τρεφόμεναι ἀπὸ (ὑπὸ mss. Μπ) τοῦ καρποῦ τοῦ δένδρου ἐκείνου κατασκηνοῦσι γὰρ ἐπ' αὐτοῦ. In altre parole, (τρεφόμεναι) ὑπὸ τὴν συκὴν viene considerato perfettamente equivalente a (τρεφόμεναι) ἀπὸ (o ὑπὸ) τοῦ καρποῦ e come tale tradotto. Ma il confronto mi pare in questo caso fuorviante, perché non vedo come συκὴ, che è l'albero del fico, possa essere considerato equivalente a καρπός; a ciò si aggiunge che il traduttore è costretto a intendere ὑπό con l'accusativo come complemento di agente, il che contrasta con l'uso di questo testo, che poco dopo impiega ὑπό con l'accu-

<sup>1</sup> M. Re, *Agata, la colomba. Un testo inedito in onore della martire siciliana*, "RSBN" n.s. 58, 2021, 57-72.

<sup>2</sup> Come ritiene F. Sbordone, *Physiologus*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1936, 109 nell'apparato dei *fontes*, che spiega inoltre come la qualifica di 'ambidestro' sia determinata "ex ipso fabulae argumento [...]: arborem enim modo ad ortum, modo ad solis occasum umbra pergentem significat".

sativo (10-11 ὑπὸ τὴν τούτου δύναμιν) a indicare il complemento di luogo (figurato: “sotto la protezione di”). Il testo è da considerare quindi corrotto e la correzione più probabile di σικὴν mi pare σκέπην<sup>3</sup>, che ci restituisce una espressione che, più volte usata dai *Settanta*, è frequente negli autori cristiani, a cominciare dal *Pastore* di Erma 78.9 ὑπὸ τὴν σκέπην τῶν δένδρων πρόβατα κατέκειντο ἀναπαυόμενα, e bizantini, e ha il suo corrispondente nel successivo (καθῆσαι καὶ ἀναπαυθῆναι) ὑπὸ τὴν τούτου δύναμιν (ἐπεθύμησα). È da tener presente inoltre che ἀπὸ (o ὑπὸ) τοῦ καρποῦ manca nella redazione dei mss. WO del *Physiologus*, che presentano il solo τρεφόμενα<sup>4</sup>, e questa redazione quindi mi pare sia stata presente all'autore del proemio. Infine una annotazione lessicale. Il ms. presenta, come abbiamo visto, περιδέξιος che è lezione sicuramente interessante: è preceduta da δένδρον e seguita dal participio λεγόμενον e da quattro aggettivi neutri e quindi sembrerebbe dovuta a una scelta piuttosto che a una svista. Probabilmente il termine, noto al nostro autore solo dalla fantasia del *Physiologus*, è stato interpretato non quale aggettivo ma, in quanto nome proprio dell'albero, quale sostantivo di genere femminile, come lo sono in greco generalmente i nomi di alberi e di piante (mentre il neutro è usato per il frutto)<sup>5</sup>, e quindi (ἡ) περιδέξιος.

In conclusione scriverei dunque: δένδρον περιδέξιος λεγόμενον [...], ἐν ᾧ αἱ περιστεραι τρεφόμεναι, ὑπὸ τὴν σκέπην αὐτοῦ σώζονται, “un albero chiamato *peridexios* [...] sul quale<sup>6</sup> le colombe si nutrono, e sotto la sua protezione vivono sicure”.

- p. 59, rr. 10-12. καθῆσαι καὶ ἀναπαυθῆναι ὑπὸ τὴν τούτου δύναμιν ἐπεθύμησα, ὑπὸ τοῦ εὐφόρου καὶ πολυήχου καὶ ἀειθαλοῦς καὶ ὠραίου δένδρου, ἐπεὶ ὁ καρπὸς τῆς αὐτοῦ ἀγαθότητος καὶ σωτηρίας γλυκὺς ὑπάρχει, καὶ τέρπεσθαι τῇ αὐτοῦ δόξῃ καὶ εὐφροσύνῃ καὶ σκέπῃ, καὶ ἐν τῇ σωτηρίᾳ

<sup>3</sup> Due altre possibili correzioni, omologhe per il significato, mi paiono meno probabili. Si potrebbe infatti pensare a ὑπὸ τὴν σκηνὴν αὐτοῦ come parafrasi di κατασκηνοῦσι, ma mentre il verbo richiama la parabola evangelica di Mt 13.32 (καὶ γίνεται δένδρον, ὥστε ἔλθεῖν τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ καὶ κατασκηνοῦν ἐν τοῖς κλάδοις αὐτοῦ), non trovo invece di ὑπὸ τὴν σκηνὴν un analogo uso traslato. Paleograficamente meno raccomandabile mi pare poi ὑπὸ τὴν σκιάν.

<sup>4</sup> Cf. D. Kaimakis, *Der Physiologus nach der ersten Redaktion*, Meisenheim am Glan 1974, 96b, 5.

<sup>5</sup> In proposito cfr. B. Delbrück, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, I, Strassburg 1893, 91-93, e J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax*, Zweite Reihe, Basel 1928<sup>2</sup>, 17 e 32, che cita A. Meillet, *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris 1921, 217.

<sup>6</sup> Per ἐν ᾧ col valore di “sul quale” vd. *Physiologus* 17, p. 285, 3-4 Sbordone καὶ οὔτε ἐν δένδρῳ γλωφῶ καθέζεται, ἀλλ' ἐν ξηρῶ καθήμενη, a proposito della tortora.

τῶν ψυχῶν καὶ καθέζονται μὲν αἱ καθαρὰὶ ψυχαὶ τῶν δικαίων [...] Ἡ δὲ καταφρονοῦσα τῆς σκιάς κτλ.

L'editore traduce: "ho desiderato sedere e riposare sotto la protezione della sua potenza al riparo dell'ampio, risonante, sempreverde e bell'albero, perché il frutto della sua bontà e della sua salvezza che offre è dolce".

Mi pare strano che in immediata successione ὑπό sia usato con lo stesso valore di "sotto la protezione di" prima con l'accusativo e poi col genitivo, e quindi ritengo probabile che dopo δένδρου o prima di ὑπὸ τοῦ sia caduto il termine τροφομένη, derivante dal *Physiologus* e già presente al plurale a p. 59, r. 6. Successivamente mi pare che l'ultimo καί, prima di καθέζονται sia superfluo e da espungere, provocato per effetto di trascinamento dai precedenti καί: "E mentre le pure colombe dimorano nella salvezza delle anime, quella invece che disprezza l'ombra cade preda del serpente".

- p. 60, rr. 24-26. Sant'Agata è paragonata alla colomba che si è cibata spiritualmente del frutto dello Spirito, senza travimenti nelle azioni della tenebra: ἤσθιεν νοητῶς τὸν καρπὸν τοῦ Πνεύματος, ὃς ἐστὶν ἀγάπη, χαρὰ, εἰρήνη, ἐγκράτεια καὶ τὰ λοιπά, καὶ μὴ πλανηθεῖσα ἐν τοῖς ἔργοις τοῦ σκότους – ἀεὶ εἰσὶν πορνεία, μοιχία, εἰδωλολατρία, πάθος, πλεονεξία, ἐπιθυμία κακή. Così l'edizione col ms., dove però mi pare che ἀεὶ εἰσὶν sia da correggersi in ἄ εἰσὶν (mantenendo l'accentazione del ms.), restaurando il relativo (alterato dall'indebita iterazione del successivo εἰ), come richiede anche il parallelo col precedente esplicativo ὃς ἐστὶν. Per l'accordo del neutro col plurale basti ricordare l'inizio del testo a p. 59, 1 τὰ μὲν εἰσὶν.

AUGUSTO GUIDA

ABSTRACT:

Some exegetical notes and conjectures on a recently edited Byzantine text, that intended to be an introduction to a life of St. Agatha.

KEYWORDS:

Byzantine hagiography, St. Agatha, Byzantine symbolism, textual criticism.

## SU ALCUNI EPIGRAMMI GRECI DI LATTANZIO TOLOMEI

### 1. *Un marmo*

Il visitatore che si rechi oggi giorno alle acque termali di Bagno Vignoni (Siena) trova, nel loggiato adiacente alla vasca – un tempo testa d’un ponte successivamente demolito – un’epigrafe su lapide marmorea, murata a ridosso di un pilastro di fronte alla cappella di S. Caterina. Il testo consiste in un pregevole epigramma in greco classico, strutturato in quattro distici e firmato dall’umanista senese Lattanzio Tolomei (1487-1543).

### 2. *L’Autore*

Discendente da nobile famiglia, agguerrito conoscitore di greco, latino, ebraico e “caldaico”<sup>1</sup>, noto come zelante collezionista di reperti archeologici e monete, ma soprattutto di antichi manoscritti di testi letterari e scientifici (oggi per lo più conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana e la Bibliothèque Nationale di Parigi), Lattanzio Tolomei fu membro autorevole e segretario dell’Accademia senese degl’Intronati; soggiornò a Roma dapprima al seguito del cardinale Giovanni Piccolomini, quindi fu ambasciatore della Repubblica di Siena presso la Santa Sede sotto il papato di Clemente VII e Paolo III. Conobbe e frequentò figure di primo piano nell’Urbe del tempo, tra cui Vittoria Colonna e Michelangelo, come documenta il contemporaneo pittore e teorico d’arte portoghese Francisco de Hollanda. Merito precipuo di Lattanzio nell’ambito del greco fu la compilazione autografa del cod. Vat. Gr. 1169<sup>2</sup>, contenente “animadversiones in epigrammata Graeca”: traduzioni latine o mere trascrizioni di scolii greci alla *Planudea*, variamente riconducibili all’opera di Marco Musuro, Arsenio Apostolis e Giano Lascaaris. Il prezioso apporto di questo codice è stato magistralmente illustrato da Anna Meschini in un memorabile contributo del 1982, in cui la studiosa si premura di offrire, tra l’altro, fondamentali notizie biografiche sulla persona del Tolomei e sulla sua biblioteca (pp. 27-31)<sup>3</sup>, nonché sulla sua tanto rara quanto sorprendente attività di copista, confermata dal ms. Vat. Chigi R II 49, ff. 1-172, contenente in bell’ordine *excerpta* da scritti autografi del cardinale Gerolamo Aleandro, “complessi zibaldoni [...], in cui si sovrappongono latino, greco ed ebraico” (p. 30)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Così si denominava, nel Rinascimento, l’aramaico biblico.

<sup>2</sup> L’autografia del manoscritto è certificata dal confronto con le lettere autografe conservate presso l’Archivio di Stato di Siena (vd. Meschini, Tavola I).

<sup>3</sup> Col corredo di essenziali indicazioni bibliografiche, nelle quali spiccano, tra gli altri, i nomi di Mercati (138-150 e Tav. VI), Ruysschaert (281 n. 9), Canart (311-313, rist. 481-483).

<sup>4</sup> Circa gli interessi scientifici del Tolomei, Giovanna Derenzini si occupa del codice greco L.X.56 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, appartenuto al dotto senese,

### 3. *L'epigramma di Bagno Vignoni*

La datazione dell'epigrafe è ignota; per quale motivo Gino Naldi la collochi "probabilmente, prima del 1532" (p. 76) non è spiegato; Pontani-Weise indicano un arco di tempo piuttosto ampio, "ca. 1510-1530" (p. 105). Il carme si apre con un'apostrofe alle Naiadi, le ninfe delle acque termali, di cui si celebrano le virtù terapeutiche e salutari. "The literary fiction is smart, and it probably takes its cue from a similar invocation to the Naiads in *Anth. Pal.* 9.814, as well as from a Latin inscription (*CIL* XI.2595, now lost) then preserved nearby" (Pontani-Weise, p. 106). Il testo è inciso in un'elegante maiuscola capitale.

ΝΗΙΑΔΕΣ ΝΑΙΟΥΣΑΙ ΕΣΩ ΦΛΟΓΙΘΑΛΠΕΟΣ ΟΙΚΟΥ  
 ΠΥΡ ΣΥΝΕΧΩΣ ΣΜΙΓΔΗΝ ΥΔΑΣΙ ΧΕΥΟΜΕΝΑΙ  
 ΝΑΜΑΣΙΝ ΥΜΕΤΕΡΟΙΣΙΝ ΑΕΙ ΠΛΕΙΣΤΟΥΣ ΒΑΡΥΝΟΥΣΩΝ  
 ΑΝΘΡΩΠΩΝ ΣΤΥΓΕΡΟΥ ΡΥΣΑΜΕΝΑΙ ΘΑΝΑΤΟΥ  
 ΧΑΙΡΕΤΕ ΚΑΙ ΜΕΡΟΠΩΝ ΑΛΚΑΡ ΠΤΥΕΤ ΑΦΘΟΝΟΝ ΥΔΩΡ  
 ΒΛΥΖΕΤΕ Ω ΚΑΛΑΙ ΠΙΔΑΚΕΣ Ω ΑΓΑΘΑΙ  
 ΧΕΥΕΤΕ Τ ΑΡΡΩΣΤΟΙΣΙΝ ΥΓΕΙΑΝ ΤΟΙΣ ΔΕ ΛΟΕΤΡΟΝ  
 ΕΥΡΩΣΤΟΙΣ ΑΜΦΟΙΝ ΠΟΛΛΑ ΧΑΡΙΖΟΜΕΝΑΙ  
 ΛΑΚΤΑΝΤΙΟΥ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΤΟΥ ΣΕΝΑΙΟΥ

L'epigramma è stato pubblicato per la prima volta in minuscola da Anna Meschini (p. 29 n. 19), alla cui trascrizione si rifanno Sylvie Deswarte (p. 127) e Anna Gaspari (153-154 n. 43, con traduzione); recentemente esso è stato riedito, senza sostanziali differenze, da Filippomaria Pontani e Stefan Weise, col titolo <*De balneo*>, una puntuale traduzione inglese <Inscription on the bath> e una splendida foto (105-107). Accolgo il testo di Meschini (tranne un dettaglio di punteggiatura al v. 6); faccio seguire una mia proposta di traduzione e osservazioni di commento.

Νηϊάδες ναίουσαι ἔσω φλογιθαλπέος οἴκου  
 πῦρ συνεχῶς σμίγδην ὕδασι χευόμεναι,  
 νάμασιν ὑμετέροισιν ἀεὶ πλείστους βαρυνούσων  
 ἀνθρώπων στυγεροῦ ρυσάμεναι θανάτου,  
 χαίρετε καὶ μερόπων ἄλκαρ πτύετ' ἄφθονον ὕδωρ·  
 βλύζετε, ὦ καλαὶ πίδακες, ὦ ἀγαθαί,  
 χεύετέ τ' ἀρρώστοισιν ὑγεῖαν, τοῖς δὲ λοετρόν  
 εὐρώστοις, ἀμφοῖν πολλὰ χαρίζόμεναι.  
 Λακταντίου Πτολεμαίου τοῦ Σεναίου  
 Naiadi che abitate entro rovente dimora  
 continuamente versando fuoco misto ad acque,

il cui contenuto è una miscellanea di testi matematici e astronomici ("Euclidis, Hypsiclis, Marini Philosophi, Theodosii, Autolyçi"). L'Autrice fornisce ulteriori informazioni sulla vita, la biblioteca e le disposizioni testamentarie di Lattanzio (pp. 71-76).



con le vostre sorgenti sempre tanti gravemente malati  
 sottraendo all'odiosa morte,  
 salve! E a soccorso dei mortali sprizzate acqua in gran copia,  
 zampillate, o belle fonti, o buone,  
 e versate per gli infermi salute, lavacro  
 per i sani, agli uni e agli altri molti doni elargendo.

Lattanzio Tolomei senese

Il metro è sostanzialmente regolare. Negli esametri si privilegia la cesura 'trocaica' (vv. 1, 3, 7) rispetto alla pentemimere (v. 5). *Correptio* in iato al v. 1 ναίουσαι ἔσω. Per l'anomalia prosodica πτῦ- al v. 5, vd. *infra*. Doppio iato al v. 6 βλύζετε, ᾧ e ᾧ ἀγαθαί.

1. – Νηϊάδες: forma ionica (*Od.* 13.104, 348, 356), = Ναϊάδες. Alle Naiadi, ninfe delle sorgenti, già gli antichi attribuivano spesso facoltà taumaturgiche.

– φλογιθαλπείος: *hapax*, probabile conio dell'Autore. Meschini, cit., richiama *Ap. Rh.* 4.926 πυριθαλπείος... πέτρης (la "roccia infuocata" della regione etnea), *Nic. Ther.* 40 καχυρόεσσαν... πυριθαλπέα ρίζαν ("radice d'incenso scaldata col fuoco"), ma soprattutto, notevole per affinità di contenuto, *Adesp. AP* 9.632.4 Χθῶν μυχάτων γυάλων κοιλώμασιν ἀέναον πῦρ / ἔστ' ἄν ἔχη, φλοξιν δὲ περιζείη κρυφαίαισιν, / ἀτμός ἄνω βαίνων εἰς αἰθέρα θερμός, ἔνερθεν / θλιβόμενος, πυριθαλπέες ἐρεύγεται ἰκμάσιν ὕδωρ ("Finché un fuoco perenne la terra nei cavi recessi / serbi e di fiamme segrete d'intorno ribolla, ed un fumo / caldo nell'etere salga, da sotto premuto, gli umori / scaturiranno nell'acqua che il fuoco ctonio riscalda", trad. Pontani, III, p. 318). Pontani-Weise rimandano anche a *Nonn. D.* 1.236 πυριθαλπείος ἀνθερεῶνος (della bocca del Cane), *al.*

2. – σμίγδην: con sigma protetico (cf. σμικρός/μικρός), equivale a μίγδην (*ThGL* VII 489B-C); qui funge da prep. col dat., come μίγδα in *Il.* 8.437; cf. *Paul. Sil. Therm. Pyth.* 158 ὕδωρ τε καὶ πῦρ μίγδην (Pontani-Weise).

3. – νάμασιν: etimologicamente connesso col nome stesso delle Naiadi, cf. *schol. D ad Il.* 6.21 van Thiel, *Hesych.* v 19 L.-C., *Synag.* v 3 C., *Suda* v 14 A. (Pontani-Weise); vd. anche Chantraine, *DELG* 738 s.v. νάω.

3 s. – πλείστους βαρυνούσων / ἀνθρώπων... ῥυσάμενα: cf. *Nonn. Par. Ev. Io.* 6.5 ῥυόμενος βαρύνουσον ἱμασσομένων δέμας ἀνδρῶν (Meschini; Pontani-Weise).

4. – στυγεροῦ... θανάτου: omerismo, cf. *Od.* 12.341, 24.414, *Eur. Med.* 994. Per ῥυσάμεναι θανάτου cf. *Zos. AP* 9.40.6 ἐκ διπλῶν ῥυσαμένη θανάτων (Pontani-Weise, parla una ἄσπις).

5. – μερόπων ἄλκαρ: nesso aulico di alta caratura, costruito mediante la giustapposizione di due termini di ascendenza epica e tragica.

– πτύετ(ε): Meschini e Pontani-Weise denunciano un errore prosodico in

πτῦ-, dove la sillaba breve è imposta dal metro, in luogo del regolare πτῦ-; va detto, però, che l'anomalia appare tollerabile, ove si consideri che la *correctio* di vocale lunga per natura davanti ad altra vocale, anche all'interno di parola, è fenomeno, ancorché raro, tuttavia attestato in poesia già in Omero, ad es. *Il.* 2.415 δηίοιο (˘ ˘ - ˘), *Od.* 6.303 ἦρωος (- ˘ ˘).

6. – καλαὶ πίδακες: epicismo prosodico è κᾶ- di quantità lunga. Mi discosto qui da Meschini, la quale, forse per rimarcare la dieresi, colloca virgola dopo καλαί, interpunzione a mio parere superflua (non l'accolgono Pontani-Weise). Da rilevare la declinazione al fm. pl. del modulo tradizionale καλὸς καὶ ἀγαθός, con valenza ad un tempo estetica ed etica: le sorgenti sono "belle" e insieme "buone", cioè "salutari".

7. – χεύετε: cf. v. 2 χευόμενα.

– ἀρρώστοισιν: termine prosastico, come al v. successivo εὐρώστοις, con cui crea chiasmo antitetico.

– ὑγεῖαν: così Meschini; Pontani-Weise stampano ὑγείαν. La forma pro-perispomena, usuale a partire dal II sec. a.C. (LSJ<sup>9</sup> 1842 s.v.), concorre diacronicamente con att. ὑγεία, ὑγεία (Ar. Av. 604, al.), ion. ὑγείη, ὑγείη.

– λοετρὸν: usuale in Omero la forma non contratta, metricamente trisillabica.

8. – ἀμφοῖν: sia ai malati, sia alle persone sane.

– πολλὰ χαριζόμενα: nesso epicheggiante, cf. *Od.* 1.140, al. εἶδατα πόλλ' ἐπιθεῖσα χαριζομένη παρεόντων. Pontani-Weise rinviano a Pall. AP 10.56.6 πολλὰ χαριζόμενας (detto delle donne generose con gli amanti) e Strat. AP 12.250.4 πολλὰ χαριζόμενος (dei doni che l'amante promette ad un amasio).

#### 4. Una coppia di epigrammi greci in omaggio a Miguel da Silva e Zaccaria Calliergi.

Due altri epigrammi greci furono composti dal Tolomei per una specifica occasione. Il primo, in quattro distici, è una dedica proemiale – dopo un'epistola greca del Calliergi, pure dedicatoria (Legrand, I 151 s.; Gaspari 148-150, con traduzione) – all'ambasciatore portoghese Miguel da Silva, dotto e munifico mecenate<sup>5</sup>, in segno di gratitudine per aver egli contribuito alle spese di stampa per il volume di Thomas Magister, *Κατὰ ἀλφάβητον Ἀτθίδος διαλέκτου ἐκλογαί* [...], ἐν Ῥώμῃ, παρὰ Ζαχαρίας Καλλιέργη (1517). Attingo il testo a Legrand, I 152; più di recente esso è stato ripubblicato da Coelho-Battelli, *Documentos*, IV 14; Deswarte, p. 127 (la quale tratta anche della lunga amicizia fra Tolomei e da Silva, 39-51); Motta 404-405; Gaspari 150, con traduzione.

<sup>5</sup> Nominato in seguito vescovo di Viseu e cardinale.

## ΛΑΚΤΑΝΤΙΟΥ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΤΟΥ ΣΕΝΑΙΟΥ

Λυσιτανῆς γαίης, Μιχαῖλε, φαεσφόρος ἀστήρ,  
 Συλβιαδῶν βλάστημ' εὐγενὲς ἀρχηγόνων,  
 Ἀysonίδος μούσης σειρὴν πάλαι, Ἀτθίδος ἄρτι,  
 ἐς δὲ νέωθ' Ἱερῶν καὶ Σολύμων πρόπολος,  
 Ζαχαρίας, ὁ κλυτὸς μολυβογράφος, ἀρτιπόνητόν  
 σοὶ βίβλον ἦνι καμῶν τήνδε, δίδωσιν ἔχειν,  
 ἀντ' εὐεργεσιῶν μεγάλων μικρόν τι χάρισμα·  
 οὐδὲν γὰρ πενίη φεῦ ποτ' ἔρεξε μέγα.

## DI LATTANZIO TOLOMEI SENESE

Di terra lusitana, Miguel, tu fulgido astro,  
 della primigenia schiatta da Silva nobile rampollo,  
 da tempo sirena della musa ausonia, di recente dell'attica,  
 per l'anno venturo di Gerusalemme ministro,  
 Zaccaria, il celebre tipografo, frutto di recente fatica  
 questo libro, ecco, produsse e a te dona in possesso,  
 in cambio di grandi benefici piccolo segno di gratitudine:  
 giacché povertà, ahimè, nulla mai compì di grande.<sup>6</sup>

Cesura sempre pentemimera negli esametri (vv. 1, 3, 5, 7). Dieresi in elisione al v. 2. *Correptio* in iato al v. 3 πάλαι, Ἀτθίδος. *Correptio Attica* al v. 5 ὁ κλ- e al v. 6 βίβλ-.

1. – Μιχαῖλε: usualmente indeclinabile, qui è declinato come tematico.

– φαεσφόρος ἀστήρ: tradizionale è il paragone con lo splendore degli astri a significare eccellenza; qui il nesso esalta la fulgida fama dell'illustre portoghese. Il nesso φωσφόρος ἀστήρ è detto di Iacco (Dioniso) in Ar. *Ran.* 342, ma il diverso contesto esclude qualsiasi rapporto col nostro passo.

2. – βλάστημ(α): nel senso metaforico di “rampollo”, “prole” s'incontra in tragedia, cf. Aesch. *Sept.* 533, Eur. *Med.* 1099, *Cycl.* 206.

– ἀρχηγόνων: prevalentemente prosastico, raro in poesia, il termine rimarca l'origine antica della stirpe del dedicatario. In AP 1.119.28 ἀρχέγονον βλάστημα Θεοῦ è Cristo, “primigenio figlio di Dio”.

3 s. – Il riferimento alla musa ausonia e attica (v. 3) e a Gerusalemme (v. 4) rende omaggio alla cultura latina, greca ed ebraica del da Silva.

4. – “Allude verosimilmente a future stampe in ebraico da parte di Zaccaria Calliergi” (Gaspari, p. 150 n. 18).

5. – μολυβογράφος: composto di nuovo conio, equivale per il senso a τυπογράφος, qui escluso *metri causa*.

– ἀρτιπόνητον: altra neoformazione dal trasparente significato.

<sup>6</sup> Le traduzioni proposte in queste pagine sono tutte mie.

6. – ἠνί: apocope, sta per ἠνίδε.

8. – πενίη: ion. ep. per πενία.

Il secondo epigramma, in dieci esametri, esalta la perizia e lo zelo dello stampatore, cui Febo in persona appare in sogno, suggerendogli di attingere materia poetica alla copiosa sorgente del Tago. Riporto il testo stampato da Legrand, I 152 (salvo un dettaglio al v. 8); è riedito da Gaspari, p. 151, con traduzione.

ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ

Ζαχαρίας ὁ Κρής, ὁ καλοῖτο φερώνυμος ἔργου,  
 τορνεύσας τόδε γράμμ', οὐ γράμμ' ἀτάρ, εὖπνοον ἀνθέων  
 δράγμα, περιστάζον λογοδαίδαλα κηρία μουσῶν,  
 δίξετο ὄν κατὰ θυμόν, ὅτου μερόπων γέρας ἔσται  
 θυμῆρες, φρενοθελγές, ἐράσμιον, οὐκ ἀπόβλητον.  
 Ταῦτα δὲ πορφύροντι μελαίνης νυκτὸς ἄωρί,  
 Φοῖβος ἀκερσεκόμης ὄναρ ἦντετο, καὶ τὰδ' ἔνισπεν·  
 «Τὴν νῦν περικήν δίξην, κλυτότεχνε, μέλισσαν·  
 δῆεις ἐν σίμβλοισιν ἐκείνοις ἔνθεν ἀρύειν  
 νᾶμα Τάγοιο φέριστον, ὅταν διψῆς γε θαμίζεις».

DELLO STESSO

Zaccaria il Cretese, che reca il nome di Bellopera,  
 tornito questo libro, anzi non libro, ma olezzante di fiori  
 fascio, tutt'attorno stillante elaborati favi delle muse,  
 cercava in cuor suo chi dei mortali meritasse un premio  
 gradevole, malioso, amabile, da non ricusare.  
 Mentre ciò meditava nel cuore della nera notte,  
 Febo lungicrinuito gli apparve in sogno e così gli parlò:  
 «Cerchi ora, famoso artigiano, l'ape della Pieria:  
 la troverai in quegli alveari donde ad attingere  
 l'eccellente fonte del Tago, quando hai sete, vai di frequente».

Al v. 2 cesura pentemimere in elisione. I vv. 4, 5, 6, 9, 10 hanno cesura 'trocaica', tutti gli altri pentemimere. Iato apparente al v. 4 δίξετο ὄν.

1. – καλοῖτο... ἔργου: *scil.* Calliergi.

2. – εὖπνοον: "profumato", cf. Mosch. 2,32.

– ἀνθέων: bisillabo per sinizesi.

3. – λογοδαίδαλα: *hapax* in Plat. *Phaedr.* 266e, da cui derivano le riprese posteriori.

4. – ὄν κατὰ θυμόν: cf. *Od.* 13.90, 23.345 (Gaspari).

5. – φρενοθελγές: *hapax* in Procl. *Hymn.* 3.17, frequente in Nonn. *D.* 1.406 (vd. Gigli Piccardi *ad l.*, p. 168 s.), *al.*; *Par. Ev. Io.* 4.145.

- οὐκ ἀπόβλητον: reminiscenza omerica, cf. *Il.* 2.361, 3.65.
6. – πορφύροντι: nel senso di ‘meditare’, cf. Ap. Rhod. 1.461, *al.*, Quint. Smyrn. 2.85, *al.*
- μελαίνης νυκτὸς ἄωρι: cf. Ar. *Eccl.* 741, Theocr. 11.40, ecc.
7. – ἀκερσεκόμης: epiteto omerico, cf. *Il.* 20.39.
- ὄναρ: avverbale, come in Aesch. *Eum.* 116, Eur. *IT* 118.
8. – δίζη: così Gaspari, δίζη Legrand.
- κλυτότεχνε: adattamento dell’omerico κλυτοτέχνης, epiteto di Efesto in *Il.* 1.571, *Od.* 8.286.
- περικὴν... μέλισσαν: sulla simbologia poetica dell’ape, vd. Waszink, *passim*; Burzacchini, 48 s. (= rist. 52 s.) n. 38; Roscalla, *passim*.
10. – νᾶμα Τάγιοιο φέριστον: palese il riferimento ancora al da Silva.

Non sorprende che Lattanzio Tolomei, del cui interesse per l’*Antologia Greca* s’è detto, si cimentasse nel genere dell’epigramma; tuttavia egli non lasciò scritti suoi di più ampio respiro: ciò spiega perché risulti assai meno noto del cugino<sup>7</sup> Claudio, con lui menzionato in coppia dall’Ariosto nel *Furioso*, XLVI 12.1 “Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei”.

già Università di Parma

GABRIELE BURZACCHINI

#### Riferimenti bibliografici:

- C. Bianca - S. Delle Donne - L. Ferreri - A. Gaspari (eds.), *Le prime edizioni greche a Roma (1510-1526)*, Turnhout 2017
- G. Burzacchini, *Corinniana*, “Eikasmós” 2, 1991, 39-90 (rist. in Id., *Studi su Corinna*, Bologna 2011, 43-94)
- P. Canart, *Démétrius Damilas, alias le «Librarius Florentinus»*, “RSBN” n.s. 14-16, 1977-1979, 281-347 (rist. in P. Canart, *Études de paléographie et de codicologie*, reproduites avec la collaboration de M.L. Agati et M. D’Agostino, I, Città del Vaticano 2008, 451-522)
- H.T. Coelho-G. Battelli, *Documentos para o estudio das relações culturais entre Portugal e Italia*, IV. D. Miguel da Sylva dos condes de Portalegre bispo de Vizeu cardenal de Santa Maria Transiberina, Firenze 1935
- G. Derenzini, *Un manoscritto greco di Lattanzio Tolomei alla Biblioteca Comunale degli Intronati*, “AFLSiena” 3, 1982, 65-80
- S. Deswarte, *Il «perfetto cortegiano» D. Miguel da Silva*, Roma 1989
- A. Gaspari, *Thomae Magistri Attici eloquii elegantiae*, in Bianca-Delle Donne-Ferreri-Gaspari 2017, 147-156
- D. Gigli Piccardi, *Nonno di Panopoli. Le Dionisiache*, I (Canti I-XII), Milano 2003
- F. de Hollanda, *Quatro diálogos da pintura antiga: Francisco de Hollanda, Miguel Angelo, Vittoria Colonna, Lattanzio Tolomei, interlocutores em Roma*, a c. di J. De Vasconcellos,

<sup>7</sup> Non “fratello”, come si legge in Luciola, p. 25. Che fossero cugini risulta da Francisco de Hollanda, p. 73 (ed. port.); p. XI (ed. franc.).

- Porto 1896 (dall'orig. Lisboa 1548; trad. francese *Quatre dialogues sur la peinture*, par L. Rouanet, Paris 1911)
- É. Legrand, *Bibliographie Hellénique, ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des Grecs aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, I, Paris 1885
- F. Luciola, voce *Tolomei, Claudio*, in *DBI* vol. 96, 2019, 24-28
- G. Mercati, *Scritti d'Isidoro il Cardinale Ruteno e codici a lui appartenenti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma 1926
- A. Meschini, *Lattanzio Tolomei e l'Antologia Greca*, "BollClass" s. III<sup>o</sup> 3, 1982, 23-62 + tav. I
- U. Motta, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del «Cortegiano»*, Milano 2003
- G. Naldi, *San Quirico d'Orcia e dintorni*, Siena 1976
- F.M. Pontani, *Antologia Palatina*, III (libri IX-XI), Torino 1980
- F. Pontani-S. Weise, *The Hellenizing Muse. A European Anthology of Poetry in Ancient Greek from the Renaissance to the Present*, Berlin-Boston 2022
- F. Roscalla, *Presenze simboliche dell'ape nella Grecia antica*, Firenze 1998
- J. Ruyschaert, *Costantino Gaetano, O.S.B. chasseur de manuscrits. Contribution à l'histoire de trois bibliothèques romaines du XVII<sup>e</sup>s., l'Aniciana, l'Alessandrina e la Chigi*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VII/II, Città del Vaticano 1964
- J.H. Waszink, *Biene und Honig als Symbol des Dichters und der Dichtung in der griechisch-römischen Antike*, Opladen 1974

ABSTRACT:

Bagno Vignoni's inscription and two other Greek epigrams by the Sienese humanist Lattanzio Tolomei (1487-1543) are re-examined, translated, and supplied with notes.

KEYWORDS:

Lattanzio Tolomei, epigrams, Bagno Vignoni's inscription, Italian humanism, Miguel da Silva, Zaccaria Calliergi.

BIBLIOGRAFIA DI ADELMO BARIGAZZI  
COMPLETA E CORRETTA\*

1. *L'ode di Saffo φαίνεται μοι κῆνος 2 D. e l'adattamento di Catullo*. "RIL" Cl. Lettere 75, 1941/2, 401-430.
- 2.\* Cicerone, *Tusculane III*, Paravia, Torino 1943<sup>1</sup>, 1956<sup>2</sup>, pp. XXIV-122.
3. *De papyro Graeca Vindobonensi 29801*, "Athenaeum" 24, 1946, 7-27.
4. *I frammenti euforionei del papiro fiorentino*, "Aegyptus" 27, 1947, 53-107.
- 5.\* T. Lucreti Cari *De rerum natura, Liber sextus*, Introduzione testo critico e commento, Paravia, Torino 1948, pp. XLVII-199.
6. *Euphorionea*, "Athenaeum" 26, 1948, 34-64.
7. *Sulle fonti del libro I delle Tusculane di Cicerone (I parte)*, "RFIC" n.s. 26, 1948, 161-203.
8. *Note critiche alla Lettera a Pitocle di Epicuro*, "SIFC" n.s. 23, 1948, 179-213.
- 9.\* Cicerone, *Tusculane I*, Paravia, Torino 1949, pp. XXIV-234.
10. *Un nuovo frammento di filosofia neoplatonica*, "Aegyptus" 29, 1949, 59-75.
11. *La μονή della terra nei frammenti ercolanesi del lib. XI del περὶ φύσεως di Epicuro*, "SIFC" n.s. 24, 1950, 3-19.
12. *Sul fr. 9 Powell di Euforione*, "SIFC" n.s. 24, 1950, 21-27.
13. *Ad Verg. ecl. VII, 25 et Euphor. 140 P. (A.P. VI 279)*, "SIFC" n.s. 24, 1950, 29-31.
14. *Sulle fonti del libro I delle Tusculane di Cicerone (II parte)*, "RFIC" n.s. 28, 1950, 1-29
15. *Euforione e Cornelio Gallo*, "Maia" 3, 1950, 16-25.
16. *Lettere del ciclo di Alessandro in un papiro fiorentino (PSI 1285)*, "Acme" 3, 1950, 435-438.
17. *Note a Livio Andronico, Lucrezio, Cicerone*, "Acme" 3, 1950, 425-433.
18. *Note critiche alle orazioni Corinthiaca e De fortuna di Favorino*, "Athenaeum" 28, 1950, 95-115.

\* Riprende ed unifica, corregge e completa gli elenchi da me pubblicati in "Prometheus" 9, 1983, 3-10 e "Prometheus" 19, 1993, 106-108. Ringrazio vivamente Augusto Guida che mi ha segnalato (e mi ha aiutato ad eliminare) errori, imprecisioni e omissioni varie. (A. Casanova)

Ogni numero seguito da asterisco segnala un libro.

19. *Per la costituzione del testo del περὶ φύσεως di Favorino*, "SIFC" n.s. 24, 1950, 187-229.
20. *Un'orazione pronunciata a Napoli ai tempi di Adriano*, "Athenaeum" 29, 1951, 3-11.
21. *Contributo al vero Tirteo*, "PP" 6, 1951, 102-115.
22. *L'epinicio per Sosibio di Callimaco*, "PP" 6, 1951, 410-426.
23. *Epicuro e gli ὄργανα astronomici (περὶ φύσεως XI)*, "Prolegomena" 1, 1952, 61-70.
24. *L'unità dell'epinicio pindarico*, "A&R" n.s. 2, 1952, 121-136.
25. *Nuovi frammenti di Euforione: I*, "SIFC" n.s. 26, 1952, 149-168.
26. *Sopra alcuni nuovi epigrammi ellenistici*, "Hermes" 80, 1952, 494-496.
27. Rec. a E. Egermann, *Vom Attischen Menschenbild*, "Athenaeum" 30, 1952, 226-228.
28. Rec. a Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, trad. di L. Annibaletto, "Athenaeum" 30, 1952, 228-229.
29. *I temi di latino e greco per gli esami di maturità 1952 (su Xen. Mem. III 9, 10 ss.)*, "A&R" n.s. 3, 1953, 59-61.
30. *Achille Vogliano e la filologia classica nella prima metà del sec. XX*, "A&R" n.s. 3, 1953, 177-186.
31. *Epicurea*, "Hermes" 81, 1953, 145-162.
32. *Sopra alcune epigrafi metriche di Ostia*, "Cretica Chronica" 7, 1953, 97-109.
- 33.\* A. B. & R. Giovannacci, *Flumen Latinitatis*. Cinquecento temi di versione dal latino e in latino, Signorelli, Milano 1954, 314 pp.
34. *Sopra due orazioni di Antifonte*, "Athenaeum" 32, 1954, 159-200.
35. *Il maestro giubilato*, "AC" 23, 1954, 115-117.
36. *Sull'Ecale di Callimaco* "Hermes" 82, 1954, 308-330.
37. *Note ad Eroda*, "Athenaeum" 32, 1954, 410-421.
38. *Sui Θεωποι ἢ Ἰσθμιασταὶ di Eschilo*, "ASNP" s. II, 23, 1954, 338-343.
39. Rec. a Heraclitus, *The cosmic fragments* (G. S. Kirk), "Athenaeum" 32, 1954, 425-426.
40. Rec. a A. Vogliano, *I resti del II libro del περὶ φύσεως di Epicuro*, "Athenaeum" 32, 1954, 427-429.
41. Rec. a Nicander, *The poems and poetical fragments* (A.S.F. Gow - A.F. Scholfield), "Athenaeum" 32, 1954, 265-267.
42. Rec. a G. Müller, *Studien zu den Platonischen Nomoi*, "Athenaeum" 32, 1954, 267-269.



43. Rec. a Euripide, *Le Troiane* e a Sofocle, *Le Trachinie* (G. Schiassi), "Athenaeum" 32, 1954, 269-270.
- 44.\* Antifonte, *Prima Orazione*, con introduzione e note (Nuova Biblioteca dei classici con particolare commento storico-giuridico, a c. di V. Arangio Ruiz e U. E. Paoli), Le Monnier, Firenze 1955 (1970<sup>2</sup>), 104 pp.
- 45.\* Antifonte, *Sesta Orazione*, con introduzione e note (Nuova Biblioteca dei classici con particolare commento storico-giuridico, a c. di V. Arangio Ruiz e U. E. Paoli), Le Monnier, Firenze 1955, 124 pp.
46. *Epicarmo e la figura di Ulisse ἤσυχος*, "RhM" 34, 1955, 121-135.
47. *Un nuovo frammento di Eroda*, "MH" 12, 1955, 113-114.
48. *Studi menandrei*, I e II, "Athenaeum" 33, 1955, 267-326.
49. *Uomini e dei in Epicuro (P. O. II, 30-32, n. 215)*, "Acme" 8, 1955, 37-55.
50. Introduzione a J. Dentici, *Il Ciclope di Euripide* (versione ital.), "Dioniso" 17, 1955, 177-199.
51. Rec. a Menander, *Reliquiae* (A. Körte), "Athenaeum" 33, 1955, 150-151.
52. *Mimnermo e Filita, Antimaco e Cherilo nel proemio degli Aitia di Callimaco*, "Hermes" 84, 1956, 162-182.
53. *Studi menandrei*, III e IV, "Athenaeum" 34, 1956, 325-361.
54. *Sul De optimo genere docendi di Galeno*, "SIFC" n.s. 27-28, 1956, 23-38.
55. *Sul nuovo Anacreonte*, "Athenaeum" 34, 1956, 139-51.
56. Rec. a R. Merkelbach, *Die Quellen des griechischen Alexanderromans*, "Athenaeum" 34, 1956, 163-69.
57. Rec. a W. Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, vol. II (trad. ital. di A. Setti). "Athenaeum" 34, 1956, 169-170.
58. Rec. a L.A. Stella, *Il poema di Ulisse*, "Athenaeum" 34, 1956, 170-171.
59. Rec. a Achilles Tatius, *Leucippe and Clitophon* (E. Vilborg), "Athenaeum" 34, 1956, 369-371.
60. Rec. a P. Treves, *Euforione e la storia ellenistica*, "Athenaeum" 34, 1956, 372-376.
61. Rec. a Pindarus (B. Snell, 2a ed.), "Athenaeum" 34, 1956, 367-368.
62. Rec. a Plutarchus, *Moralia* VI 3 (K. Ziegler - M. Pohlenz), + Plutarchus, *Moralia* VI 1 (C. Hubert), + Plutarchus, *Moralia* V 3 (C. Hubert - M. Pohlenz), "Athenaeum" 34, 1956, 368-369.
- 63.\* A. B. - R. Giovannacci, *ΦΩΣ ΤΗΣ ΕΛΛΑΔΟΣ*. Nuova scelta di cinquecento temi greci di versione annotati per i licei classici, Signorelli, Milano 1957, 336 pp.
64. Rec. a *Columbia Papyri, V. Tax Documents from Theadelphia* (J. Day - C.W. Keyes), "Athenaeum" 35, 1957, 370-371.

65. Rec. a Q. Cataudella, *La novella greca. Prolegomeni e testi in traduzioni originali*, "Athenaeum" 35, 1957, 371-375.
- 66.\* Virgilio Marone, *Le Bucoliche e le Georgiche*, scelta commento e intr. a cura di B. Brugioni; con prefazione di A. B., Le Monnier, Firenze 1957, pp. XXIII-115.
67. *Cinetica degli εἶδωλα nel περὶ φύσεως di Epicuro*, "PP" 13, 1958, 249-276.
68. *Il dolore materno di Ecale (P.Oxy. 2376 e 2377)*, "Hermes" 86, 1958, 453-471.
69. Rec. a *Líricos Griegos, Elegíacos y Yambógrafos Arcaicos*, vol. 1 (F. R. Adrados), "Athenaeum" 36, 1958, 279-282.
70. Rec. a Pindaro, *Olimpicas* (M. Fernández-Galiano), "Athenaeum" 36, 1958, 282.
71. Rec. a Senofane, *Testimonianze e frammenti* (M. Untersteiner), "Athenaeum" 36, 1958, 283.
72. Rec. a V. Ehrenberg, *L'Atene di Aristofane* (trad. ital.), "Athenaeum" 36, 1958, 283-285.
73. Rec. a *Arati Phaenomena* (J. Martin), "Athenaeum" 36, 1958, 286.
74. *Il concetto del tempo nella fisica atomistica*, in *Epicurea: in memoriam Hectoris Bignone. Miscellanea philologica*, Genova 1959, 29-59.
75. *Note critiche al Dyscolos di Menandro*, "RFIC" 37, 1959, 119-147.
76. *Il Dyscolos di Menandro o la commedia della solidarietà umana*, "Athenaeum" 37, 1959, 184-195.
77. *Nuove note critiche al Dyscolos di Menandro*, "PP" 14, 1959, 365-376.
78. Rec. a V. De Falco, *Studi sul teatro greco*, "Athenaeum" 37, 1959, 329-32.
79. Rec. a E. Büchner, *Der Panegyrikos des Isokrates*, "Athenaeum" 37, 1959, 332-333.
80. Rec. a Plato, *Gorgias* (E. R. Dodds), "Athenaeum" 37, 1959, 334-335.
- 81.\* Tito Livio, *Le più belle pagine*, scelte e commentate da G. Righi, con note di A. B., Garzanti, Milano 1959, 171 pp.
82. *Nuovi frammenti della Perinthia di Menandro?*, "Hermes" 88, 1960, 379-382.
83. *Sul fr. 238 di Democrito*, "SIFC" n.s. 32, 1960, 115-117.
84. *Due note menandree: I. La crisi di Carisio negli Epitrepontes di Menandro, II. La ricostruzione di una situazione del Misumenos di Menandro*, in *Studi in onore di Luigi Castiglioni*, Sansoni, Firenze 1960, 41-57.
85. *Su Diogene d'Enoanda*, "PP" 16, 1961, 216-219.

86. *Atena φιλόκολλος in Teofilo d'Antiochia*, "PP" 16, 1961, 329-331.
87. Rec. a Dionigi d'Alicarnasso, *Saggio su Tucidide* (G. Pavano), "Athenaeum" 39, 1961, 186-187.
88. Rec. a *The Persae of Aeschylus* (H. D. Broadhead). "Athenaeum" 39, 1961, 187-189.
89. Rec. a *Jamblichii Babylonicorum reliquiae* (C. Habrich), "Athenaeum" 39, 1961, 368-371.
90. Rec. a M. Kokolakis, *Gladiatorial games and animal-baiting in Lucian + Pantomimus and the treatise περί ὀρχήσεως*, "Athenaeum" 39, 1961, 372-373.
91. Rec. a M. Giunio Bruto, *Epistole Greche* (L. Torraca), "Athenaeum" 39, 1961, 373-375.
92. *Note al De exilio di Telete e di Musonio*, "SIFC" n.s. 34, 1962, 70-82
93. *Democrito e il proemio del De tranquillitate animi di Plutarco*, "RFIC" 90, 1962, 113-129.
94. *Die goldenen, silbernen und ehernen Schüler*, "Hermes" 90, 1962, 251-252.
95. *Properzio, Ovidio ed Euforione, fr. 43 P.*, "RFIC" 90, 1962, 297-298.
96. Rec. a *Heliodori ut dicitur in Pauli Alexandrini commentarium* (E. Boer), Ptolemaeus III, 2 *περί κριτηρίου καὶ ἡγεμονικοῦ* (F. Lammaert), Ps. Ptolemaei *Καρπός* (E. Boer), "Athenaeum" 40, 1962, 422-423.
97. Rec. a H. Fränkel, *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums*, "Athenaeum" 40, 1962, 424-25.
98. Rec. a Platon, *Las Leyes* (J. M. Pabon y M. Fernández-Galiano), "Athenaeum" 40, 1962, 425.
99. Rec. a *Logos. Monografias y sintesis bibliográfica de filologia griega*, vol. I, (S. Cirac Estopañan), "Athenaeum" 40, 1962, 426.
100. *Nuovi frammenti delle elegie di Simonide (Ox. Pap. 2327)*, "MH" 20, 1963, 61-76.
101. *Il Dionysos di Euforione*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino 1963, 416-454.
102. *Onomacrito e il primo inno omerico a Dioniso*, "RFIC" 91, 1963, 338-340.
103. *Callimaco e il frammento astronomico sulla Chioma di Berenice*, "RhM" 106, 1963, 214-229.
104. *Il messaggio di Menandro*, "Atti e Memorie Accad. Naz. di Sc. Lett. Arti Modena" s. VI, 5, 1963, 127-141.
105. *Pedrazzoli prosatore e la via Tamburù*, "Rassegna Frignanese" 8, 1963, 1-4.

106. Rec. a M. Pohlenz, *L'uomo greco* (tr. it.) + E. R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale* (tr. it.), "Athenaeum" 41, 1963, 176-179.
107. Rec. a Zenone, *Testimonianze e frammenti* (M. Untersteiner), "Athenaeum" 41, 1963, 180.
108. Rec. a *I Sofisti. Testimonianze e frammenti*, IV. *Antifonte e Crizia* (M. Untersteiner e A.M. Battegazzore), "Athenaeum" 41, 1963, 180-181.
109. Rec. a G. Lushington Prendergast, *A complete concordance to the Iliad of Homer*, + H. Dunbar, *A complete concordance to Odyssey of Homer*, (ed. by B. Marzullo), "Athenaeum" 41, 1963, 181-182.
110. Rec. a *Griechische Verse, Griechische Prosa* (K. Ziegler), "Athenaeum" 41, 1963, 182.
111. Rec. a A. Severyns, *Texte et apparat. Histoire critique d'une tradition imprimée*, "Athenaeum" 41, 1963, 411-12.
112. Rec. a R. Merkelbach, *Roman und Mysterium in der Antike*, "Athenaeum" 41, 1963, 412-13.
113. Rec. a R. Adrados, M. Fernández-Galiano, L. Gil, J. Lasso de la Vega, *Introducción a Homero*, "Athenaeum" 41, 1963, 413.
114. Rec. a C. Del Grande, *Τραγωδία. Essenza e genesi della tragedia*, "Athenaeum" 41, 1963, 414-415.
115. Rec. a E. Fraenkel, *Beobachtungen zu Aristophanes*, "Athenaeum" 41, 1963, 416-417.
116. Rec. a D. Bo, *La lingua di Eroda*, "Athenaeum" 41, 1963, 417-418.
117. *Smerghi in Callimaco e in Euforione*, "RFIC" 92, 1964, 288-294.
118. *Su due epigrammi di Domizio Marso*, "Athenaeum" 42, 1964, 261-268.
119. *Per il terzo centenario della vittoria di Raimondo Montecuccoli nella battaglia della Raab*, in 'Atti del Convegno di Studi su R. Montecuccoli in Pavullo e Modena, settembre 1964', a cura dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena, STEM Mucchi, Modena 1964, 27-30.
120. *La commemorazione di R. Montecuccoli a Mogersdorf in Austria*, "Gazzetta dell'Emilia" (Modena), 6 settembre 1964, 3.
121. *Adriano Gimorri traduttore*, "Rassegna Frignanese" 9, 1964, 51-65.
122. Rec. a Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* (M. Gigante), "RFIC" 92, 1964, 356-360.
123. Rec. a L. Heilmann, *Grammatica storica della lingua greca*, "Athenaeum" 42, 1964, 575-77.
124. Rec. a D. Kolk, *Der pythische Apollonhymnus als aitiologische Dichtung*, "Athenaeum" 42, 1964, 578-79.
125. Rec. a *Hermagorae Temnitae Testimonia et fragmenta* (D. Matthes), "Athenaeum" 42, 1964, 579-581.

126. Rec. a Plutarco *Vita Aristidis* (I. Calabi Limentani), "Athenaeum" 42, 1964, 581-583.
127. Rec. a *Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonymi Aulodia, Fragmentum Teliambicum* (D. Young), "Athenaeum" 42, 1964, 583-588.
- 128.\* *La formazione spirituale di Menandro*, Bottega d'Erasmus, Torino 1965, pp. XVIII-248.
129. *Euforione e i poeti latini*, "Maia" 17, 1965, 158-176 (contributi di A. B., F. Della Corte, P. Treves, V. Bartoletti, L. Alfonsi).
130. *Sul «Sicionio» di Menandro*, "SIFC" n.s. 37, 1965, 7-84.
131. Rec. a J. Gruber, *Ueber einige abstrakte Begriffe des frühen Griechischen*, "Athenaeum" 43, 1965, 445-446.
132. Rec. a I. Löffler, *Die Melampodie. Versuch einer Rekonstruktion des Inhalts*, "Athenaeum" 43, 1965, 446-447.
133. Rec. a Epictète, *Entretiens*, III (J. Souilhé), "Athenaeum" 43, 1965, 447-448.
134. Rec. a L'Empereur Julien, *Oeuvres complètes*, II.1 (G. Rochefort), "Athenaeum" 43, 1965, 448-449.
- 135.\* Favorino d'Arelate, *Opere* (introduzione, testo critico e commento), Le Monnier, Firenze 1966, pp. XII-608.
136. *Nuovi frammenti dei Corintiaca di Eumelo*, "RFIC" 94, 1966, 129-148.
137. *Sul De exilio di Plutarco*, "Atti e Mem. Accad. Naz. Modena" serie VI, vol. 8, 1966, 1-18.
138. *Due epigrammi ellenistici*, in *Atti XI Congresso Intern. di Papirologia*, Milano 2-8 sett. 1965, Milano 1966, 69-85.
139. *Odoardo Corsini studioso dell'antichità classica*, "Rassegna Frignanese" 11, 1966, 3-18
140. *Epigrafe latina in onore di O. Corsini sul frontone della chiesa di S. Giuseppe in Fanano (Mo)*, "Rassegna Frignanese" 11, 1966, 31.
141. Rec. a Josephus Flavius, *Jewish Antiquities. Books 18-20* (L. H. Feldman), "Athenaeum" 44, 1966, 341-342.
142. Rec. a *Epigrammata Bobiensia* (W. Speyer), "Athenaeum" 44, 1966, 342-347.
143. *Macone in Athen. Deipn. VI 246 B*, "RFIC" 95, 1967, 412-417.
144. *Sull'Epitafio di Bione*, "Maia" 19, 1967, 363-369.
145. Rec. a Favorin von Arelate, *Der erste Teil der Fragmente: Memorabilien und Omnigena historia* (E. Mensching), "RFIC" 95, 1967, 187-195.

146. Rec. a Machon, *The Fragments* (A.S.F. Gow), "RFIC" 95, 1967, 335-347.
147. Rec. a *Epitaphios Bionos* (V. Mumprecht), "Maia" 19, 1967, 289-292.
148. Rec. a R. D. Dawe, *The collation and investigation of the manuscripts of Aeschylus*, "Athenaeum" 45, 1967, 419-421.
149. Rec. a B.M.W. Knox, *The Heroic Temper. Studies in Sophoclean Tragedy*, "Athenaeum" 45, 1967, 421-422.
150. Rec. a W. Ritchie, *The Authenticity of the Rhesus of Euripides*, "Athenaeum" 45, 1967, 422-425.
151. Rec. a A. Schäfer, *Menanders Dyskolos. Untersuchungen zur dramatischen Technik*, "Athenaeum" 45, 1967, 425-438.
152. Rec. a S. Lundström, *Vermeintliche Glosseme in den Tusculanen*, "Athenaeum" 45, 1967, 438-445.
153. Rec. a *Corpus Papyrorum Judaicarum*, vol. III (A. Tcherikover, A. Fuks, M. Stern), "Athenaeum" 45, 1967, 418-419.
154. *Bonaventura Boselli Malvasia poeta 'fantastico'*, "Rassegna Frignanese" 12/13, 1967/68, 11-19.
155. *Il testamento di Posidippo*, "Hermes" 96, 1968, 190-216.
156. *Macone e i prologhi di Difilo*, "RFIC" 96, 1968, 390-402.
157. *Su due luoghi di Callimaco hy. VI*, "RFIC" 96, 1968, 32-35.
158. Rec. a R. Roca-Puig, *Himne a la Verge Maria (pap. lat. sec. IV)*, "RFIC" 96, 1968, 220-227.
159. *Il vino di Frasadamo nelle «Talisie» in Teocrito*, "SIFC" n.s. 41, 1969, 5-12.
160. *Épicure et le scepticisme*, in *Actes du VIII<sup>e</sup> Congrès de l'Association Guillaume Budé (Paris 5-10 avril 1968)*, Paris 1970, 286-292.
- 161.\* *Omero. Antologia dell'Odissea*, SEI, Torino 1970 (varie rist.), 228 pp.
162. *Nuovi testi menandrei* (Interventi di A.B. e altri), "Maia" n.s. 22, 1970, 331-335 + 349-350.
163. *Sulla nuova e vecchia Samia di Menandro* (prima parte), "RFIC" 98, 1970, 148-171; (seconda parte), *ibidem* 257-273.
164. *Due note a Gellio*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1970, 29-34.
165. *Giovanni Capovilla* (necrologio), "A&R" n.s. 15, 1970, 155-57.
166. Rec. a *Menandri Aspis et Samia* (ed. C. Austin), "RFIC" 98, 1970, 328-333.
167. Rec. a Aulu Gelle, *Les Nuits Attiques*, livres I-IV (texte établi et traduit par R. Marache), "Gnomon" 42, 1970, 680-686.

168. *Sul fr. 259 Pf. dell'Ecale di Callimaco*, "RFIC" 99, 1971, 287-289.
- 169.\* *Catullo Poeti elegiaci Ovidio Cesare*, Antologia per il terzo anno del Liceo scientifico (a cura di A.B. e B. Brugioni), SEI, Torino 1971, 447 pp.
- 170.\* Cicerone, *Antologia delle Epistole*, in 'Otium et negotium', (a cura di A. B., A. Pieri e G. Righi), Le Monnier, Firenze 1972, 117-168.
- 171.\* Cicerone, *Pro P. Sestio*, ibidem 169-210.
- 172.\* Orazio, *Antologia*, Marietti, Torino 1972, 229 pp.
- 173.\* *Antologia virgiliana e oraziana* (a cura di A. B. e A. Casanova), Marietti, Torino 1972, 462 pp.
- 174.\* *Storia letteraria della Grecia* di R. Flacelière, traduzione (366 pp.) con l'aggiunta del capitolo *La letteratura cristiana antica* (pp. 367-421), Mursia, Milano 1972.
175. *La scena della cacciata di Criside nella Samia di Menandro*, in *Studi Classici in onore di Q. Cataudella*, Catania 1972, II, 197-207.
176. Rec. a Ménandre. *La Samienne* (J.-M. Jacques), "RFIC" 100, 1972, 337-345.
- 177.\* *Vita e morte nell'universo. Antologia di Lucrezio*, con un saggio di M. Luzi, Paravia, Torino 1973, pp. XXIX-214 (varie ristampe; nella 2. ed., 1981, è aggiunta un'esposizione del pensiero epicureo con testi e commento: pp. 215-300).
178. *Amore e poetica in Callimaco*, "RFIC" 101, 1973, 186-194.
179. *Note al nuovo Archiloco*, "MCr" 8/9, 1973/74, 5-10.
180. *Per l'interpretazione e la datazione del carme IV di Teocrito*, "RFIC" 102, 1974, 301-311.
181. *Un frammento dell'inno a Pan di Arato*, "RhM" 117, 1974, 221-246.
182. Rec. a *Menandri Reliquiae selectae* (F.H. Sandbach) e *Menander. A Commentary* (A.W. Gomme - F.H. Sandbach), "RFIC" 102, 1974, 459-473.
- 183.\* *Antologia di Cicerone, Orazio e Quintiliano* (a cura di C. Vitelli, A.B., V.E. Alfieri), Marietti scuola, Torino 1974.
184. *Epicuro*, in M. Dal Pra (ed.), *Storia della filosofia*, vol. 4: *La filosofia ellenistica e la patristica cristiana*, Vallardi, Milano 1975, 15-61 (+ 397-403).
185. *L'epicureismo fino a Lucrezio*, ibid. 167-178 (+ 420-421).
186. *Stoicismo ed epicureismo nell'età imperiale: Seneca, Epitteto, Marco Aurelio* (in collab. con A. Grilli), ibid. 201-212 (+ 427-429).
187. *L'inno a Iside del PSI 844*, "ZPE" 18, 1975, 1-10.
188. *Teocrito e Crotone (Analisi dell'Idillio IV: «I Pastori»)*, "Calabria/Cultura" 2, 1975, 1-16.

189. *Una presunta aporia del c. 11 di Teocrito*, "Hermes" 103, 1975, 179-188.
190. *Per l'interpretazione dell'id. 5 di Teocrito e dell'ecl. 3 di Virgilio*, "AC" 44, 1975, 54-78.
191. *Note ad alcuni frammenti di Menandro di tradizione indiretta*, "Sileno" 1, 1975, 55-65.
192. *Presentazione*, "Prometheus" 1, 1975, 3-4.
193. *Saghe sicule e beotiche nel simposio delle Muse di Callimaco*, "Prometheus" 1, 1975, 5-26.
194. *Epicuro, Sent. Vat. 55*, "Prometheus" 1, 1975, 89-90.
195. *Una nuova lettera di Epicuro in Diogene d'Enoanda?*, "Prometheus" 1, 1975, 99-116.
196. *Per il nuovo Archiloco (P. Col. 7511)*, (in collabor. con A. Borgogno, S. Boscherini, A. Guida, E. Melandri), "Prometheus" 1, 1975, 181-182.
197. *Note all'«Aconzio e Cidippe» di Callimaco*, "Prometheus" 1, 1975, 201-208.
198. *Per l'interpretazione dell'ode a Fidile di Orazio (C. 3,23)*, "RCCM" 18, 1976 (*Miscellanea di studi in memoria di Marino Barchiesi*), 71-83.
199. *L'aition di Frigio e Pieria in Callimaco*, "Prometheus" 2, 1976, 11-17.
200. *L'aition callimacheo di Euticle di Locri*, "Prometheus" 2, 1976, 145-150.
201. *Eracle e Tiodamante in Callimaco e Apollonio Rodio*, "Prometheus" 2, 1976, 227-238.
202. Rec. a E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* (2. ed.), "Prometheus" 2, 1976, 185-186.
203. Rec. a C. M. Bowra, *La lirica greca da Alcmane a Simonide* (trad. ital.), "Prometheus" 2, 1976, 281-283.
204. Rec. a M. F. Smith, *Thirteen new fragments of Diogenes of Oenoanda*, "RFIC" 104, 1976, 460-462.
- 205.\* Tito Lucrezio Caro, *La natura*, a c. di A. Fellin, 2. ed., rivista da A. B., UTET, Torino 1976, 503 pp.
206. *La società ellenistica. Il periodo*, in *Storia e civiltà dei Greci*, diretta da R. Bianchi Bandinelli, vol. IV, t. 7, Milano 1977, 3-38.
207. *Sui nuovi frammenti di Diogene d'Enoanda (I parte)*, "Prometheus" 3, 1977, 1-20.
208. *Sui nuovi frammenti di Diogene d'Enoanda (II parte)*, "Prometheus" 3, 1977, 97-111.
209. *Menandro, Aspis 320-30*, "Prometheus" 3, 1977, 54.
210. *Call., Aet. III, fr. 85, 9*, "Prometheus" 3, 1977, 254.



211. *Note al 'Non posse suaviter vivi secundum Epicurum' di Plutarco (I parte)*, "Prometheus" 3, 1977, 255-266.
212. Rec. a Ménandre, *Le Dyscolos* (J.-M. Jacques, 2. ed.), "RFIC" 105, 1977, 256.
213. Rec. a C. Diano, *Scritti epicurei*, "Prometheus" 3, 1977, 189-90.
214. Rec. a I. Moretti, *Iscrizioni ellenistiche*, vol. II, *Grecia centrale e settentrionale*, "Prometheus" 3, 1977, 192.
215. *Note al 'Non posse suaviter vivi secundum Epicurum' di Plutarco (II parte)*, "Prometheus" 4, 1978, 139-154.
216. *Un pensiero avveniristico nel Giardino di Epicuro*, "Prometheus" 4, 1978, 1-17.
217. *Callimaco, fr. 79 Pf.*, "Prometheus" 4, 1978, 127.
- 218.\* Plutarco, *Contro Epicuro*, Introduzione traduzione e note, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. LIV + 58.
219. *Solone Saffo Euripide in un passo di Galeno*, "Prometheus" 4, 1978, 207-218.
220. *Una recente traduzione di Epicuro*, "Rivista Critica di Storia della Filosofia" 33, 1978, 119-137.
221. *Due note callimachee*, in *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, Ed. dell'Ateneo, Roma 1978, I, 49-60.
222. Rec. a B. Snell, *Metrica greca* (tr. it. di F. Bornmann), "Prometheus" 4, 1978, 95.
223. Rec. a I. Cazzaniga, *Nosside*, "Prometheus" 4, 1978, 95-96.
224. Rec. a *Evangelie de Barnabé. Recherches sur la composition et l'origine*, par L. Cirillo; texte et trad. par L. Cirillo et M. Frémaux, "Prometheus" 4, 1978, 96.
225. Rec. a *Philologica* (G. Bretschneider ed.), "Prometheus" 4, 1978, 96.
226. Rec. a A. Arena, *Interpretazioni bacchilidee*, "Prometheus" 4, 1978, 189-190.
227. Rec. a H. Usener, *Glossarium Epicureum* (a cura di M. Gigante - W. Schmid), "Prometheus" 4, 1978, 286-287.
228. *Caratteri della cultura del IV secolo*, in *Storia e civiltà dei Greci*, diretta da R. Bianchi Bandinelli, Bompiani, Milano, vol. III, 1979, 5-42.
229. *Il giuramento di Glicera nella Pericloromene di Menandro e la preparazione del riconoscimento*, "Prometheus" 5, 1979, 21-44.
230. *Sul titolo del Prorettico di Galeno*, "Prometheus" 5, 1979, 157-163.
231. *Callimaco e i cavalli di Berenice (Pap. Lille 82)*, "Prometheus" 5, 1979, 267-271.
232. *In Aelii Aristidis or. XLV, 23*, "RhM" 122, 1979, 360.

233. *Lucrezio VI, 1154-55*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1979, 277-279.
234. *Per la storia de "Lo Scoltenna"*, in *Pievepelago e l'Alto Frignano*, vol. I. *La storia*, Aedes Muratoriana, Modena 1979, 263-273.
235. Rec. a J.-F. Kindstrand, *Bion of Boristhenes. A Collection of the Fragments with Introd. and Commentary*, "RFIC" 107, 1979, 206-213.
236. *Per la ricostruzione del Callimaco di Lilla*, "Prometheus" 6, 1980, 1-20.
237. *Sulla Hiereia di Menandro*, "Prometheus" 6, 1980, 97-106.
238. *Callimaco, fr. 96 Pf.*, "Prometheus" 6, 1980, 106.
239. *Note al Giambo IV di Callimaco (fr. 194 Pf.)*, "Prometheus" 6, 1980, 243-247.
240. *Fra poetica e storia in Menandro*, in *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, a cura di M. J. Fontana, M. T. Piraino, F. P. Rizzo, Roma 1980, I, 181-198.
241. Rec. a *Euforión de Calcis* (L. A. De Cuenca), "Prometheus" 6, 1980, 95.
242. Rec. a Philodemus, *On methods of inference* (Ph. H. De Lacy - E. A. De Lacy) + Polistrato, *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari* (G. Indelli), "Prometheus" 6, 1980, 189-190.
243. Rec. a C.M. Bowra, *La poesia eroica* (trad. ital., 2 voll.), "Prometheus" 6, 1980, 283.
244. Rec. a M. Bollack, *La raison de Lucrèce*, "Prometheus" 6, 1980, 284-286.
245. Rec. a Galeno, *Opere scelte* (I. Garofalo - M. Vegetti), "Prometheus" 6, 1980, 287-288.
246. *Fenice di Colofone e il Giambo di Nino*, "Prometheus" 7, 1981, 22-34.
247. *Esiodo e la chiusa degli Aitia di Callimaco*, "Prometheus" 7, 1981, 97-107.
248. *Note critiche ed esegetiche agli scritti politici di Plutarco* (I parte), "Prometheus" 7, 1981, 193-214.
249. *Nuova luce su Democrito e Lucrezio da Diogene d'Enoanda*, "Emerita" 49, 1981, 1-15.
250. Rec. a C. Meillier, *Callimaque et son temps*, "Prometheus" 7, 1981, 87-91.
- 251.\* *L'Undicesima Olimpica di Pindaro per Agesidamo di Locri*, versione di Antonio Arena, postilla di A. B. (pp. 15-25), 'Opuscoli classici calabresi', Rubbettino, Soveria Mannelli 1982, 26 pp.
252. *Note critiche ed esegetiche agli scritti politici di Plutarco* (II parte), "Prometheus" 8, 1982, 61-79.

253. *La Provvidenza divina e l'incivilimento umano nelle Georgiche di Virgilio*, "Prometheus" 8, 1982, 97-116.
254. *Il vestibolo infernale di Virgilio e Lucrezio*, "Prometheus" 8, 1982, 213-223.
255. *Il viaggio spirituale di Virgilio*, Celebrazione del bimillenario della morte di Virgilio, Prolusione del nuovo anno dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena, "Atti e Memorie" serie VI, 24, 1982, 407-427.
256. *Su alcuni epigrammi dell'Antologia Palatina*, in *Studi in onore di A. Colonna*, Ist. di Filologia Classica, Perugia 1982, 27-55.
257. Rec. a AA. VV., *I tragici greci e l'Occidente* (intr. di L. Braccesi), "Prometheus" 8, 1982, 92-93.
258. Rec. a E. Manni, *Geografia fisico-politica della Sicilia antica*, e A. Landi, *Antroponimia siceliota. Struttura e funzione*, "Prometheus" 8, 1982, 96.
259. Rec. a *Biblia Sacra (cura et studio Monachorum Abbatiae Pontificiae S. Hieronymi). Liber Danihelis*, "Prometheus" 8, 1982, 192.
260. *Aesch. Suppl. 443 sgg.*, "RFIC" 111, 1983, 292-294.
261. *Sul concetto epicureo della sicurezza esterna*, in *Συζήτησις. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, Macchiaroli, Napoli 1983, 73-92.
262. *Virgilio e il mistero*, Discorso tenuto a Pievepelago il 10.8.1982 per commemorare il bimillenario della morte di Virgilio, "Rassegna Frignanese" 24, 1981-1984, 100-115.
263. *Emigrazione nel Frignano*, "Rassegna Frignanese" 24, 1981-1984, 250-257.
264. *Note critiche ed esegetiche agli scritti politici di Plutarco* (III parte), "Prometheus" 10, 1984, 37-64.
265. *Note critiche ed esegetiche agli scritti politici di Plutarco* (IV parte), "Prometheus" 10, 1984, 161-185.
266. *Callimaco, Ep. 42 (A.P. 12, 118): "Non sono colpevole"*, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di F. M. Pontani*, Liviana, Padova 1984, 197-204.
267. Rec. a G. Mastromarco, *Commedie di Aristofane*, vol. 1, "Prometheus" 10, 1984, 186-191.
268. *Ellenismo*, in: *Enciclopedia Virgiliana*, vol. II, Roma 1985, 203-208.
269. *Euforione*, ibidem 421-422.
270. *Exilium, exul*, ibidem 447-448.
271. *Fuga, fugio*, ibidem 602-603.

272. *Una dialexis in versi su Esiodo: P.Ox. 3537*, "Prometheus" 11, 1985, 1-10.
273. *Menandro: l'inizio del Misoumenos*, "Prometheus" 11, 1985, 97-125.
274. *Leonida, A.P. 7.472: l'uomo e la ragnatela*, "Prometheus" 11, 1985, 193-210.
275. *Atomo e provvidenza divina*, in *L'atomo fra scienza e letteratura*. Atti delle 12<sup>e</sup> Giornate Filologiche Genovesi, Univ. di Genova 1985, 55-73.
276. Rec. a K.-D. Zacher, *Plutarchs Kritik an der Lustlehre Epikurs. Ein Kommentar zu Non posse suaviter vivi secundum Epicurum: Kap. 1-8*, "Gnomon" 57, 1985, 7-11.
277. *Verg., Aen. 1.462 sunt lacrimae rerum*, "Prometheus" 12, 1986, 57-71.
278. *Note critiche ed esegetiche all'Eroticòs di Plutarco (prima parte)*, "Prometheus" 12, 1986, 97-122.
279. *De Menandri Sic. fr. 1 (371 Kö.)*, "Prometheus" 12, 1986, 189.
280. *Note critiche ed esegetiche all'Eroticòs di Plutarco (seconda parte)*, "Prometheus" 12, 1986, 245-266.
281. Rec. a Marco Aurelio, *Lettere a Frontone. Pensieri. Documenti* (G. Cortassa), "Prometheus" 12, 1986, 285-286.
282. *Commemorazione del Dott. Martino Bortolotti (1908-1985) nella seduta de 'Lo Scoltenna'*. Pievepelago, 11 agosto 1985, "Rassegna Frignanese" 25, 1985-1986, 573-578.
283. *Per il recupero di una declamazione di Plutarco sulla virtù*, "Prometheus" 13, 1987, 47-71.
284. *Sul De cupiditate divitiarum di Plutarco*, "Prometheus" 13, 1987, 160-178.
285. *Per il testo del De exilio di Favorino*, "Prometheus" 13, 1987, 204-208.
286. *De Euripidis Bacch. 769 sqq.*, "Prometheus" 13, 1987, 264.
287. *Una presunta aporia nel c. X di Teocrito*, in *Athlon. Satura grammatica in honorem Francisci R. Adrados*, II, Editorial Gredos, Madrid 1987, 63-68.
288. *Lucrezio e la gioia per il male altrui*, in *Filologia e Forme Letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, Univ. Urbino 1987, II 269-284.
289. *Ellenistici (poeti)*, in *Dizionario degli Scrittori Greci e Latini*, dir. F. Della Corte, Marzorati, Settimo Milanese 1988, vol. I, 671-692.
290. *Lucrezio*, ibidem 1273-1296.
291. *L'amore. Plutarco contro Epicuro*, in *Atti del II Convegno di studi su Plutarco (Ferrara 1987)*, Quaderni del "GFF" 9, 1988, 89-108.
292. *Sul De invidia et odio di Plutarco*, "Prometheus" 14, 1988, 58-70.

293. *Plutarco e il dialogo 'drammatico'*, "Prometheus" 14, 1988, 141-163.
294. *Eracle e la figlia di Gerione (ps.-Aristot. Mirab. ausc. 133)*, "Prometheus" 14, 1988, 227-230.
295. *Favorino, De exilio col. 124*, "Prometheus" 14, 1988, 230.
296. *Una nuova interpretazione del De genio Socratis*, "ICS" 13, 1988, 409-425.
297. *Sulla chiusa del libro V di Lucrezio*, "Prometheus" 15, 1989, 67-79.
298. *De Cicer. Arat. fr. XVI.5 Soubiran*, "Prometheus" 15, 1989, 79.
299. *Note a Filodemo P. Herc. 1005 (πρὸς τοὺς < >)*, "Prometheus" 15, 1989, 97-116.
300. *Una citazione di Anassagora in Plutarco*, "Prometheus" 15, 1989, 193-198.
301. *Una declamazione di Plutarco contro Epicuro: il De latenter vivendo*, "Prometheus" 16, 1990, 45-64.
302. *Il Faetonte e il Bellerofonte di Euripide in un passo di Plutarco*, "Prometheus" 16, 1990, 97-110.
303. *De Arch. fr. 306 West*, "Prometheus" 16, 1990, 110.
304. *Verg., Aen. 2.255 tacitae per amica silentia lunae*, "Prometheus" 16, 1990, 227-237.
- 305.\* *Galenus De optimo docendi genere. Exhortatio ad medicinam (Protrepticus)*, 'Corpus Medicorum Graecorum' V 1.1, Akademie Verlag, Berlin 1991, 172 pp.
306. *Liguri Friniati e Apuani in Livio*, "Prometheus" 17, 1991, 55-74.
307. *Cornacchie nell'Ecale di Callimaco*, "Prometheus" 17, 1991, 97-110.
308. *Chi cerca guai venga a caccia a File: Men. Dync. 522 sgg.*, "Prometheus" 17, 1991, 235-241.
309. *Lucrezio 2, 1164-74 e la profezia di Vegoia*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, Università di Palermo 1991, 777-787.
310. *Introduzione Generale*, in *Plutarco, Vite*, vol. 1 (a cura di A. Traglia), UTET, Torino 1992, 7-74.
311. *Virgilio 'padano' e un hapax*, "Prometheus" 18, 1992, 69-74.
312. *Un manifesto di Galeno ai medici*, "Prometheus" 18, 1992, 127-138.
313. *Su una iscrizione di Cos*, "Prometheus" 18, 1992, 216.
314. *Lo scritto dell'Anonimo di Giamblico: è il Troikòs di Ippia?*, "Prometheus" 18, 1992, 245-260.
315. *Due problemi nell'Ecale di Callimaco*, "Aevum Antiquum" 5, 1992, 55-65.

316. *Ludovico Bellisario ovvero Dell'uso delle versioni latine in una edizione di Galeno*, in A. Garzya (ed.), *Tradizione e ecdotica dei testi medici tardoantichi e bizantini*, Atti del Convegno Intern. Anacapri (29-31 ottobre 1990), D'Auria, Napoli 1992, 29-39.
317. *Implicanze morali nella polemica plutarchea sulla psicologia degli animali*, in I. Gallo (ed.), *Plutarco e le scienze*, Atti IV Conv. Intern. Plutarcheo (Genova-Bocca di Magra 1991), SAGEP, Genova 1992, 297-316.
318. *Il Corpus Plutarchi Moralium: riflessioni e proposte*, in I. Gallo - R. Laurenti (edd.), *I 'Moralia' di Plutarco fra filologia e filosofia*, Atti della giornata plutarchea di Napoli (10 apr. 1992), D'Auria, Napoli 1992, 47-60.
319. Rec. a Callimachus, *Hecale* (A. S. Hollis), "Gnomon" 64, 1992, 196-200.
- 320.\* Plutarco, *Se la virtù si debba insegnare*, Corpus Plutarchi Moralium 17, D'Auria, Napoli 1993, 222 pp.
321. *Note critiche al 'Discorso ai giovani' di San Basilio*, in M. Bandini - F. G. Pericoli (edd.), *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni*, Ist. Papirologico 'G. Vitelli', Firenze 1993, 47-58.
322. *Favorino di Arelate*, 'ANRW' II 34.1, Berlin-New York 1993, 556-581.
323. *Note critiche ed esegetiche al De sectis di Galeno*, "Prometheus" 19, 1993, 26-38.
324. *Sul Dis exapaton di Menandro*, "Prometheus" 19, 1993, 109-126.
325. *Sulla Theoporumene di Menandro*, "Prometheus" 19, 1993, 127-134.
- 326.\* *Studi su Plutarco*, (con prefazione di A. Casanova), Dipartimento di Scienze dell'Antichità "G. Pasquali", Università di Firenze 1994, 330 pp.
327. *La fuga di Enea e la morte di Didone (Verg. Aen. 4, 474 ss.)*, in C. Curti (ed.), *Scritti classici e cristiani offerti a Francesco Corsaro*, I, Università Catania 1994, 17-28.
328. *I Padri della Chiesa e il De vitando aere alieno di Plutarco*, in *Paideia Cristiana. Studi in onore di Mario Naldini*, G.E.I., Roma-Pisa 1994, 569-582.
329. *L'arresto della freccia del tempo (De facie in orbe lunae 941 A ss.)*, in M. García Valdés (ed.), *Estudios sobre Plutarco: ideas religiosas*. Actas del III Simposio internacional sobre Plutarco (Oviedo 1992), Ed. Clásicas, Madrid 1994, 57-69.
330. *Sull'Ila di Teocrito*, in *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, a c. di L. Belloni, G. Milanese, A. Porro, I, Vita e Pensiero, Milano 1995, 159-170.

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

M. Recchia, *Pindari et Bacchylidis Hyporchematum fragmenta*, Fabrizio Serra ed., Roma 2022, pp. VII-226

Non si pensa spesso alla centralità della danza nel mondo antico; curioso, se si considera che danzando si poteva perdere anche la moglie. Secondo un celebre aneddoto erodoteo (6.129), infatti, se non lo si faceva in maniera appropriata ci si giocavano definitivamente le nozze, come accadde ad Ippoclide ateniese, sconosciuto da Clistene di Sicione. E proprio su un genere letterario che aveva nella danza che accompagnava il canto l'elemento peculiare e caratteristico, come l'iporchema, è incentrato il lavoro di Marco Recchia, estremamente meritorio, e di cui si sentiva tanto il bisogno. È un gran peccato che dell'ampia produzione iporchematica di Pindaro, e di quella bacchilidea, non si siano conservati che pochi, esigui frammenti, in cui la componente coreutica non emerge con grande vivezza. Ma lo studio di R., in ogni caso, rende loro giustizia e ci mostra più di quel che di primo acchito si vede.

L'edizione dei frammenti iporchematici di Pindaro si iscrive all'interno della fioritura di quel filone di studi sulla lirica corale, volto alla produzione di edizioni commentate dei singoli libri alessandrini non epinici di Pindaro (si ricordino le edd. Cannata Fera 1990 delle *Trenodie* e Lavecchia 2000 dei *Ditirambi*), con la felicissima aggiunta, in questo caso, di alcuni frammenti di Bacchilide e di un testo adespota, fr. \*107a/b S(nell)-M(aehler) = F13a/b R(ecchia) – ma da ora in poi si ometterà di ribadirlo. Il tutto mentre siamo in viva attesa dell'edizione dei *Prosodi* pindarici a cura di E. E. Prodi per i tipi della OUP, e della prossima discussione di tesi dottorali di giovani studiosi – al momento della pubblicazione di queste pagine sono da poco avvenute quella di Tiziano Presutti, sui *Parteni*, e di Antonio Tibiletti, sugli *Encomi*.

Muovendosi nel solco tracciato dall'attenta analisi di M. Di Marco, *Osservazioni sull'iporchema*, "Helikon" 13/14, 1973-74, 326-348, intanto, possiamo dire che R. ha realizzato un prodotto davvero di alto livello, tanto più se si considerano gli ottimi risultati raggiunti senza l'auspicio riesame autoptico dei frammenti di P.Oxy. 2446 dovuto a cause di forza maggiore che tutti conosciamo. Nella *Prefazione* troviamo anche i presupposti metodologici dell'edizione, che interessa testi la cui attribuzione al genere iporchematico "risultò sicura o ben fondata", con la conseguente esclusione di alcuni frammenti di dubbia attribuzione (p. 7).

Gli *Iporchemi* si aprono con una densa *Introduzione* di carattere generale e metodologico (pp. 9-49), articolata in dodici brevi capitoli che toccano varie questioni, e da leggersi tenendo sempre sott'occhio la sezione – immediatamente successiva – dei 33 *Testimonia*, tutti utilmente accompagnati dalla traduzione (di per sé sarebbero 35, ma R. rinuncia ad includere quei passi in cui il termine ὑπόρχημα non si riferisce al genere lirico ma a parti di un'opera teatrale, come Tzetz. *De Poemat. Gen.* 94-117 e *An. Par.* I 19-20, cfr. p. 11 n. 2, per i quali valga la trattazione di Di Marco, *art. cit.*, 344-348 con bibliografia).

Per cominciare, problemi di genere letterario, di 'performance', e di eurematologia antica. L'eidografia alessandrina, si sa, è materiale spinoso, che R. maneggia con sapiente cautela; l'indagine prende le mosse dalla classificazione gerarchica di Proclo/Fozio, di derivazione didimeia, opportunamente confrontata con l'autorevole elenco delle opere pindariche tramandato dalla *Vita Ambrosiana*, che gli studiosi riconducono talora ad Aristofane, ipotesi in sostanza non respinta da R., talaltra a Didimo (è difficile dire se invece la *Suda* rifletta davvero una catalogazione prearistofanea, con N. Natalucci, "RCCM" 37, 1995, 81). Dei 17 libri in cui l'opera pindarica fu divisa, gli *Iporchemi* dovevano occupare gli ultimi due libri dei canti εἰς θεοῦς, immediatamente a ridosso di quelli εἰς ἀνθρώπους. Canti culturali, ma in una posizione liminare, e subalterna: l'idea di R., assai condivisibile, è che ciò sia dovuto tanto al fatto che

alcuni *Iporchemi* potevano essere indirizzati *anche* agli uomini, quanto alla probabile presenza di più o meno ampie sezioni orchestriche e descrizioni coreutiche a scapito della componente culturale, ipotesi quest'ultima di difficile dimostrazione, ma di grande interesse (p. 18). Fa seguito la discussione relativa all'origine cretese del genere letterario (ma a p. 19 si legga T31 a proposito di Sosibio, non T30), i suoi aspetti mimetici, e il problema della sostanziale assenza della danza nei frammenti lirici a disposizione, fatta eccezione per l'anonimo F13a.3 in cui il  $\mu\mu\epsilon\omicron$  non dà adito a dubbi e con ogni probabilità per il fr. 708 Page di Pratina – ed è condivisibile l'idea di R. che ciò valga anche per il F7 = fr. 111 S.-M. di Pindaro, presente in P.Oxy. 2446.1, su Eracle contro Anteo, sebbene non si abbiano prove dirimenti in tal senso.

Malgrado le fonti non siano molto loquaci, R. ha saputo estrapolare da esse una grande mole di dati, ad es. in relazione al rapporto dell'iporchema con le danze comiche, al problema della 'performance' di un coro bipartito fra 'danzatori' e 'cantanti', che R. riconduce, con P. Cipolla, *Poeti minori del dramma satiresco*, Amsterdam 2003, a quegli iporchemi particolarmente difficili e acrobatici, sulla base del proficuo confronto con diverse fonti letterarie (tenuto conto che T16, Ath. 14.631c, attesta anche una 'performance' iporchematica per così dire 'unitaria', cioè di un coro che danza *mentre* canta, e chiama subito in causa un frammento di Bacchilide, F12a = fr. 15 M.). Segue brevemente l'analisi di problemi di natura metrico-ritmica e musicale (pp. 31-34), in cui R. dimostra ottima sensibilità nel passare al vaglio la trattatistica metrica antica, ma non solo.

Chiudono l'introduzione un capitolo sui poeti fuori dal canone alessandrino, ovvero Taleta di Gortina, Senodamo di Citera e Pratina di Fliunte, e uno incentrato proprio su quest'ultimo. R. analizza prima la testimonianza di Ateneo (14.617c-f) e poi il carme di Pratina: sul genere letterario, definitivamente incerto, è bene sospendere il giudizio; cionondimeno si dirà che l'obiezione mossa da R. nei riguardi dell'ipotesi che il testo fosse un dramma satiresco, cioè che l'attacco contro l'auletica stonerebbe alquanto in bocca ai satiri, in favore di quella iporchematica, visto anche il carattere marcatamente mimetico del frammento, mi sembra giusta, mentre è più difficile controbattere all'ipotesi ditirambica, visto che non sappiamo come proseguisse il canto di Pratina, se con una sezione narrativa, che avallerebbe l'appartenenza al genere ditirambico, o meno.

La *constitutio textus* dei pochi frammenti iporchematici è stata condotta in maniera estremamente rigorosa, e ne hanno risentito in positivo tanto l'apparato delle fonti quanto quello delle varianti, più chiari e più ricchi di quelli teubneriani, e che rendono giustizia alla storia della tradizione, alla fortuna, oltretutto naturalmente al testo dei frammenti. Il lettore noterà subito tutto questo, dando solo un rapido sguardo agli apparati delle due edizioni; in generale sono stati accolti pressoché tutti gli interventi proposti ormai trent'anni fa da G. B. D'Alessio, "RFIC" 119, 1991, 108-109. Ad es. nel \*F2 = Pind. fr. \*106 S.-M. è giustamente rimossa la *stellula* che indica la posizione incipitaria, invero dubbia; l'apparato al F4 = Pind. fr. 108a S.-M. riporta le due testimonianze di Elio Aristide, dimenticate dalla teubneriana, e relegate solo all'indice finale (mentre sulla dubbia associabilità del fr. 108b S.-M. al fr. 108a, e sui fr. 14+57 M. di Bacchilide il rimando è al recentissimo articolo di R. stesso in "QUCC" 130, 2022, 137-146, con argomentazioni direi ineccepibili sul versante metrico e contenutistico). Oppure ancora, in apparato al F5b = fr. 109 S.-M. è riportata la correzione  $\epsilon\tilde{\nu}$   $\delta\iota\alpha\tau\theta\epsilon\iota\varsigma$  presente nei codd. A<sup>pc</sup>B di Polibio, mai segnalate prima della presente edizione, oppure in F9 = Pind. fr. 112 S.-M. figurano due varianti assenti nell'apparato dell'edizione tedesca, e così via. Qualche segnalazione di minimi refusi o sviste, che però non inficiano affatto la comprensione del testo: in \*F2, 2 e 6 e poi in F5b, 5, si legga  $\kappa\upsilon\nu\alpha$   $\tau\rho\epsilon\rho\chi\epsilon\upsilon\nu$ ,  $\tau\acute{\alpha}\varsigma$   $\acute{\alpha}\gamma\lambda\alpha\omicron\kappa\acute{\alpha}\rho\pi\omicron\upsilon$  e  $\acute{\alpha}\pi\omicron$   $\pi\rho\alpha\pi\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma$ , casi in cui le sillabe sono chiuse dal nesso *muta cum liquida*, e dunque lunghe da un punto di vista prosodico, come giustamente indicato nel *conspectus metrorum* che segue il



testo, ma indicate come brevi dal segno anteposto, e non frapposto, al nesso in questione. Nell'apparato dei *testimonia* al F5a = Pind. fr. 110 S.-M. si legga Thuc. *Hist.* 2.8.1, non 2.7.1. In F11 = Bacch. fr. 14 M. non è molto perspicuo "Mac.", che a prima vista potrebbe sembrare una goffa scrittura per M *ante correctionem*, soprattutto se confrontato con l'apparato di M. *ad loc.*, ma che nel commento è chiarito essere Macario Crisocefalo: autore di un *Rosetum* di derivazione stobeana in cui figura anche il frammento bacchilideo, è così abbreviato a partire dall'edizione dello Stobeo a cura di Wachsmuth e Hense, in assenza di una specifica edizione critica. In apparato al F13a, 8 si inserisca ἔτερον, oggetto della discussione.

Qualche parola in più merita il F7, la cui situazione è di per sé estremamente problematica. Nella linea precedente, per noi perduta, molto bene pensare a δακρῶα, piuttosto che a ἰδρῶα di Zuntz, nel complesso più convincente considerati la sintassi e i confronti letterari (vd. pp. 134 ss.). Ma a beneficio del lettore, al *colon* 2 si scriva φ, siccome sul papiro si vede solo una piccola parte del tratto finale destro di *omega*, e in 3 στίβαρις; più in generale avrei cercato di trascrivere il testo con maggior chiarezza, assecondando per quanto possibile l'allineamento del papiro (e direi che in questo caso R. non ha colpe di natura tipografica). È quello che fanno Snell e Maehler, che riportano solo in apparato il πλευρὰς di Erotiano, mentre R. lo mette a testo con parentesi graffe (scelta preferibile), ma ciò non va a vantaggio dell'allineamento, se si riporta graficamente uno spazio della lacuna troppo ampio che fa slittare a destra una parte del testo; tra le due, la versione migliore del testo è comunque quella di R., perché più aderente alla lezione dei testimoni. Non immediatamente perspicua la numerazione adottata nel testo e nell'apparato, riflesso delle ovvie e insormontabili difficoltà di definire una colometria (ma siamo prontamente soccorsi dall'esplicita citazione dei versi contenuti in P.Oxy. 2446 nell'apparato delle fonti).

A prestar fede ad Erotiano che la cita, la pericope che inizia con ἐνέπισε e termina con ἔμβαλλε doveva immediatamente precedere la lezione νῆμῶν del papiro, ma non siamo in grado di dire come stessero davvero le cose. La citazione stessa crea difficoltà – forse è scorretta – e R. si destreggia bene, nel commento. Sul mistero che gravita attorno al tratto obliquo discendente da destra verso sinistra, con ogni probabilità non accidentale, poco prima di νῆμῶν, è impossibile pronunciarsi senza grandissima incertezza (tra le varie proposte avanzate dagli editori, R. propende cautamente – p. 138 – per il X suggerito da Lobel). Sarebbe stato senz'altro utile un esame autoptico del frammento: speriamo possa avvenire quanto prima, per migliorare ulteriormente questa già ottima edizione.

A seguire, la sezione *Metrica* (pp. 71-74): R. analizza lucidamente i frammenti, con risultati che trovo convincenti. Ricorderò solo a titolo esemplificativo il caso della colometria bacchilidea di F11, in cui per esigenze di ordine ritmico mi sembra corretto adottare la disposizione in cinque *cola* in sinafia proposta da R., senza prediligere una in quattro ad essa alternativa, che permetterebbe sì di ottenere nel *colon* 3 il prosodiaco iporchematico di cui ci informa Plozio Sacerdote T23, ma costringerebbe ad isolare l'ipodocmio al *colon* 2, una sequenza visibilmente in contrasto con il ritmo *kat'enoplion* del carne (*sic* R.). Non abbiamo, infatti, gli elementi per poter dire che il carne bacchilideo avesse una struttura ritmica di tipo misto, per intenderci a guisa di quella della *Nemea* 8 di Pindaro, in cui il docmio figura tra strutture chiaramente *kat'enoplion*.

Nulla da dire sulla traduzione, che mi pare complessivamente un'ottima veste per i frammenti presi in esame. Pregevole, ad es., la scelta di tradurre τραχύ, attributo del ῥόπαλον di Eracle in F7 R. e qui soltanto – a meno che non sia da presupporre anche in fr. 33a S.-M. = P.Oxy. 2442.1.1 – con 'ruvido', cioè 'nodoso', rispetto a 'forte' scelto da R. Sevieri, *Pindaro. Frammenti*, Milano 1999, anche sulla base del confronto con Ov. *Fast.* 1.575 e di testimonianze iconografiche.

La novità più rilevante è il *Commento* (pp. 79-182), assai nutrito, utile ed interessante, a proposito del quale si può davvero affermare che R. è riuscito a tirar fuori acqua dalla pietra. Sarebbe impossibile sintetizzare in poche righe la gran quantità di informazioni che offre al lettore uno strumento tanto prezioso. Le questioni discusse rispondono ad una certa *poikilia*, e non possiamo che esserne lieti: la storia della tradizione, il contesto di esecuzione, la datazione del carne e la 'performance' orchestrico-musicale (sono occasionalmente intervallate altre varie questioni, per es. relative al mito nel caso di F7, o ad aspetti culturali in F12a, di cui non è sempre possibile definire i contorni), a cui fa seguito il vero e proprio commento continuo, in cui si trattano problemi di ordine morfo-sintattico, semantico, o anche storico-letterario; è questo il caso di F5a/b, per i quali trovo assai condivisibile l'equilibrata analisi del contesto (pp. 112-119), alla luce delle divergenze che intercorrono fra Filodemo e Polibio, a proposito di F5b. Non potendo essere dismessa la testimonianza polibiana, malgrado viziata da alcune imprecisioni, l'analisi delle fonti induce ad assumere una posizione di compromesso fra le due versioni: F5a/b provengono da un unico componimento di committenza tebana, e alludono sia al conflitto con la Persia che alle tensioni interne a Tebe, dovute al problema se esser neutrali o meno durante la guerra contro il Persiano. Ad ampliare la sezione *Metrica*, di cui si è detto, sono trattate anche nel commento questioni metrico-ritmiche a seconda della necessità: riguardo a ciò, non si può non apprezzare la sintetica, chiara, e convincente argomentazione a proposito dell'incerta paternità di F13a/b (pp. 164-168). Mi sfugge a tal proposito il senso delle osservazioni di T. Phillips, "BMCR" 2022.10.39, sulla traduzione della locuzione  $\pi\theta\alpha\nu\acute{o}\tau\alpha\tau\omicron\varsigma \acute{\epsilon}\alpha\nu\tau\omicron\upsilon$  in Plut. *Quaes. Conv.* 748B. "Dare il meglio di sé" scelto da R. implica naturalmente una 'performance' iporchematica, ritenuta dall'interlocutore plutarco "la più convincente", ossia la più riuscita mimeticamente: anche se si volesse optare per una traduzione più alla lettera, gli argomenti di R. rimarrebbero saldi, e l'attribuzione a Pindaro incerta. Insomma, nel commento si ha tutto quello che serve, e lo si ha davvero bene. Si offrono diffusamente, tanto nel testo quanto nelle ampie note, dei *loci paralleli*, ma in maniera inevitabilmente selettiva, per non appesantire una lettura già abbastanza densa (a p. 90 si legga *Ol.* 6.94 e non 95).

Concludono il volume un'utile appendice, sinottica e comparativa, delle varie edizioni del F13a = frr. \*107a/b S.-M. (p. 183), e l'ampia e completa bibliografia (pp. 185-215), divisa in *editiones* e *dissertationes*; qui figurano tutti gli studi più utili, e soprattutto più recenti, da cui poter ricavare al bisogno ulteriore materiale bibliografico (ma per Gallo 1997 si legga *Studi sulla biografia greca*, e non *antica*). Infine una *tabula comparationis* con le edizioni di Maehler di Pindaro e Bacchilide 1989 e 2003, col Bacchilide di Irigoín 1993 e col Simonide di Poltera 2008 (p. 217), e i dovuti indici (*verborum, fontium, nomi e cose notevoli*, pp. 219-226). Sarebbe stato senz'altro utile quello dei *loci*, ma vista la pur ampia selezione effettuata per costruire il commento sarebbe stato poco funzionale: non ne sentiremo la mancanza.

Malgrado le lievissime e comprensibili sbavature, l'edizione R. degli *Iporchemi* si configura, dunque, come un lavoro molto curato e assai prezioso, primo studio sistematico e ben commentato di frammenti meritevoli di grande considerazione, viste le problematiche estremamente interessanti che presentano. Diverrà senz'altro, molto presto, l'edizione di riferimento per questi testi, e l'intera comunità scientifica non può che esserne contenta.

C. Vassallo, *The Presocratics at Herculaneum. A Study of Early Greek Philosophy in the Epicurean Tradition. With an Appendix on Diogenes of Oinoanda's Criticism of Presocratic Philosophy*, Berlin-Boston, De Gruyter 2021, 763 pp.

L'intento dell'autore del presente lavoro emerge già a partire dalla prefazione: raccogliere e catalogare tutti i papiri ercolanesi contenenti riferimenti ai filosofi presocratici e riportarli, dopo averne costituito il testo, affiancati da una traduzione inglese e – nella terza parte del volume – da un commento filologico. Pur evidenziando le criticità del termine “presocratici”, impiegato per la prima volta nel Settecento da Johann August Eberhard, “l’adversaire de Kant”, V. sceglie tuttavia di servirsene “as a tribute to the philological and historico-philosophical tradition”, rispetto a denominazioni alternative quali “preplatonici” (Wilhelm Traugott Krug) o “prearistotelici” (André Laks, che fa qui riferimento alla lunga sezione del primo libro della *Metafisica* aristotelica [983 b 6-ss.] occupata dalla disamina e dal commento delle opinioni dei πρώτοι φιλοσοφήσαντες).

La ricca prefazione si articola in tre parti, ciascuna dedicata ad una questione fondamentale nell'ambito degli studi attuali sui Presocratici. È noto come lo stesso Diels abbia rivolto la propria attenzione ai papiri ercolanesi, tenendoli in considerazione come fonti per la ricostruzione del pensiero di diversi autori, e anche in seguito non sono mancati studi sul contributo dei papiri ercolanesi in tale settore. Ciononostante, questi ultimi non erano mai stati prima sistematicamente catalogati in rapporto alla presenza di riferimenti ai Presocratici.

Prendendo le mosse dalla sesta, definitiva edizione dei *Vorsokratiker* di Diels-Kranz (1951-52) e dagli ancor precedenti *Doxographi Graeci* (1879), V. riconosce il particolare valore del Περὶ εὐσεβείας di Filodemo di Gadara quale fonte insostituibile per la ricostruzione non soltanto del pensiero e delle opere dei Presocratici in sé, ma soprattutto dei rapporti, polemici e non, tra la dossografia (post)aristotelica – eminentemente teofrastea (un esempio su tutti l'opera dossografica intitolata Φυσικαὶ δόξαι οὐ Περὶ φυσικῶν, originariamente in diciotto libri, di cui si conservano oggi solo frammenti raccolti e pubblicati da H. Diels nei sopra menzionati *Doxographi Graeci*) –, l'epicureismo e quella che in ambito anglosassone è denominata più genericamente “early Greek philosophy”, denominazione adottata con l'obiettivo di trovare un territorio il più possibile “neutro”, evitando il campo minato costituito da denominazioni controverse quali quelle cui si è fatto accenno. Si pensi, ad es., al titolo della recente edizione Loeb in 9 volumi a cura di A. Laks e G. Most (*Early Greek Philosophy*, Cambridge MA 2016); ma l'espressione è corrente almeno dal 1892, data di pubblicazione dell'omonimo volume di J. Burnet. Sebbene siano state pubblicate negli ultimi decenni valide, talora notevoli edizioni parziali del discusso testo filodemeo (tra le più recenti quella pubblicata nel 1995 da Obbink, la quale, pur limitata alla prima parte del trattato, include una traduzione inglese e un ampio commento critico-papirologico, similmente al volume curato da V.), si avverte oggi la necessità di una nuova edizione completa – dopo quella di Th. Gomperz, apparsa nel 1866 per i tipi di Teubner – di un'opera insostituibile per indagare la ricezione della filosofia presocratica da parte della scuola del κῆπος, in particolare (ma non solo) per ciò che concerne questioni teologiche e naturalistiche.

Proprio tale questione mi induce a esaminare la seconda parte della prefazione, *Presocratics and Epicureanism: a historico-philosophical inquiry based on the contribution of the Herculaneum papyri*. Particolarmente controverso è il problema del rapporto tra Epicuro ed Eraclito, celebre già nell'antichità per essere stato precocemente considerato un precursore dello stoicismo (cfr., ad es., Cic. *nat.* 3.35.1-4) e pertanto oggetto delle critiche di Lucrezio e di Diogene di Enoanda. V. sceglie in questo caso una posizione intermedia – equilibrata, mi

pare – tra gli opposti giudizi di Bailey, fautore della presenza già in alcuni scritti epicurei di una polemica antistoica contro Eraclito, la quale sarebbe stata successivamente ripresa dai suoi due seguaci sopra menzionati, e di Gigante, che viceversa la negava. Se, infatti, da una parte viene riconosciuta la possibilità che tale presa di posizione antieraclitea, riguardante principalmente problemi meteorologici e astronomici quali le dimensioni del sole e il sorgere, il tramontare e il moto dei corpi celesti, fosse già presente negli scritti di Epicuro, non ne consegue che essa implicasse una polemica diretta contro gli stoici. A complicare ulteriormente la questione si aggiunge il fatto che Aezio, la stessa fonte che tramanda la dottrina eraclitea del sole e dei corpi celesti, riporta (2.13.14 – cito qui, discostandomi da V., secondo la numerazione adottata nella più recente edizione dei *Placita*, Mansfeld-Runia 2020), attribuendola a Senofane, una δόξα analoga a quella espressa da Epicuro nella *Lettera a Pitocle* (92). Sebbene manchino in Aezio riferimenti a tale sezione del pensiero epicureo, è stata tuttavia osservata una forte affinità – se non una corrispondenza pressoché perfetta – fra i tre pensatori, per ciò che concerne simili questioni cosmologiche. Non manca neppure chi, tra gli studiosi, ipotizza un legame di filiazione tra Senofane ed Eraclito quanto a tale concezione dei corpi celesti (la quale sarebbe poi stata ripresa e sviluppata, più o meno polemicamente, da Epicuro nella *Lettera a Pitocle* e in ciò che resta del libro XI del Περὶ φύσεως). Nel quadro di rapporti così articolati e di difficile ricostruzione data la natura frammentaria delle opere che possediamo, quest'ultima tesi appare condivisibile allo stesso V., il quale tuttavia non sembra sviluppare tale argomentazione fino in fondo. Ciò che appare chiaro all'autore è che il rapporto fra Epicuro e l'epicureismo da una parte, e i monisti (non solo Eraclito, ma anche gli Eleatici) dall'altra, non può essere letto esclusivamente in chiave polemica, come dimostra l'interesse di Filodemo nei confronti delle scuole filosofiche pre-epicuree, testimoniato da un'opera quale la Σύνταξις τῶν φιλοσόφων. La filosofia eleatica riveste anch'essa un ruolo di primo piano nella formazione del pensiero epicureo, specie (ma non solo) in funzione polemica contro altre scuole, sia presocratiche sia ad esso contemporanee. L'obiettivo polemico è, ancora una volta, Eraclito con la sua dottrina monistica del fuoco, che a differenza di quella epicurea escluderebbe l'esistenza del vuoto e ridurrebbe la molteplicità del reale ad un unico elemento (seppur in incessante mutamento). Un contributo originale di V. è dato qui dall'interpretazione del riuso epicureo degli scritti eleatici alla luce di una "melissizzazione" della dottrina dell'essere. Quest'ultimo, pienamente atemporale nel poema parmenideo (28 B 8 D-K), acquisisce una dimensione più complessa e articolata nell'omonimo trattato in prosa di Melisso (30 B 2 D-K), il quale apre l'essere eleatico alla nozione di temporalità, giungendo all'estrema conclusione di "projecting being only across the dimensions of past ('was') and future ('will be'), excluding by consequence that of present ('is')". Malgrado Epicuro non si spinga fino a simili conclusioni, mantenendo la dimensione temporale del presente accanto a quelle del passato e del futuro, con l'obiettivo di dimostrare logicamente l'esistenza degli atomi e del vuoto, V. rileva nella sua analisi come il ragionamento sopra menzionato "undoubtedly has Eleatic roots" e sia debitore di una fase avanzata dell'eleatismo, rappresentata da Melisso più che da Parmenide – paradigma che resta, ancora una volta, "fundamental as a reference point also in the cases where Epicurus openly departs from it". A tal proposito, al già ricco corredo bibliografico presente nel volume aggiungerei anche l'articolo di F. Solmsen (*Epicurus on Void, Matter and Genesis: Some Historical Observations*, "Phronesis" 22, 1977, 263-281) a proposito della nozione di vuoto in Epicuro, che contribuisce a chiarire ulteriormente i rapporti che intercorrono tra l'essere eleatico, parmenideo in primis, ma ripreso e ampliato da Melisso –, le elaborazioni teoriche dei primi atomisti (nella rappresentazione datane da Aristotele nella *Fisica*) e la genesi della dottrina epicurea del vuoto.

Dopo la terza e ultima sezione della prefazione, *The criteria and the rationale of the present collection*, in cui V. si sofferma rapidamente sui principi e i metodi che differenziano la presente raccolta da edizioni quali quella di Diels-Kranz e quella di Laks-Most, ha inizio l'edizione vera e propria, denominata *Corpus Praesocraticorum Herculanense* (CPH) e seguita da un ampio commento di carattere esplicativo. I testi, disposti in ordine alfabetico per autore, sono dotati di apparato critico e affiancati da una traduzione inglese curata dallo stesso V. Sebbene la mole del volume non consenta di soffermarsi lungamente su ciascun frammento, segnalerò a titolo esemplificativo alcuni punti.

Alle linee 3-4 della col. VIa del fr. 9 di Acusilao (pp. 99-100), V. accoglie la proposta del Bücheler (εις Ἐπιμενίδην ἐξ Αἰῆρος καὶ Νυκτὸς) a fronte di quella del Gomperz (Παρμενίδην ἐκ Φάους καὶ Νυκτὸς). Tuttavia, quest'ultima ha il pregio di trovare un parallelo, ad es., nel fr. 28 B 9 D-K (αὐτὰρ ἐπειδὴ πάντα φάος καὶ νῦξ ὀνόμασται), il quale costituisce una testimonianza essenziale della dottrina parmenidea del dualismo Φάος-Νύξ. Sarei pertanto propenso, diversamente da V., ad adottare in questo caso l'integrazione di Gomperz.

Quanto al fr. 81 di Empedocle (pp. 188-190), tratto dal *De superbia* di Filodemo, mi trovo d'accordo con la scelta di V. di accogliere la congettura di Jensen alle linee 4-5: φιλοπιστευόμενος. Meno convincenti mi appaiono le proposte di Caterino (φιλοπρωτεύόμενος) e di Sauppe (φιλοχρηστεύόμενος). Φιλοπρωτεύόμενος, oltre a non essere attestato in alcuna opera greca antecedente al Nuovo Testamento, non si adatta al contesto in questione. Ciò che occorre, in questo caso, è un termine dalla connotazione etica positiva che, accostato alla negazione μή, designi un personaggio (l'uomo arrogante, oggetto del discorso) che non vuol dare l'impressione di commettere azioni giudicate sgradevoli o perfino odiose. Qui φιλοπρωτεύω sarebbe a mio avviso inadeguato: il non voler primeggiare non assumerebbe alcun significato negativo e non potrebbe dunque inserirsi convenientemente nell'elenco di cattivi comportamenti – evidenziati dalla litote – tipici degli arroganti. Φιλοχρηστεύόμενος, pur non presentando gli stessi problemi concettuali, risulta a mio parere banalizzante nel significato (oltre ad essere un ἄπαξ). Dissento invece dalla lezione adottata da V. alle linee immediatamente precedenti (3-4): preferirei qui φιλοφρονῶν (Jensen) o tutt'al più il generico κοινονῶν (Sauppe), contro il συμφωνῶν proposto da Acosta Méndez-Angeli e accolto nel testo da V. Per ciò che concerne il *De superbia*, compreso nell'esteso trattato filodemio *De vitiis*, il quale doveva comprendere almeno dieci libri, si veda anche l'agile e chiaro contributo di M. Capasso, *Per una ricostruzione del 'De vitiis' di Filodemo*, in T. Gagos (ed.), *Proceedings of the Twenty-Fifth International Congress of Papyrology, Ann Arbor 2007*, Ann Arbor 2010, 97-104.

Brillante l'integrazione di Diels alla riga 21 del fr. 168 di Prodicò di Ceo (pp. 292-294), tramandato ancora una volta dal *De pietate*: μ[ετοχ]ῆ colma perfettamente una lacuna di quattro lettere, si accorda molto bene con il senso generale del discorso – fortunatamente ben preservato in questo punto – ed è termine inaugurato nel lessico filosofico già da Aristotele (ad es. in *EE* 1217 a 29 e 1217 b 9, ma anche in *Metaph.* 1030 a 13), il quale abbiamo visto essere un punto di riferimento, in quanto fonte dossografica e non solo, per il pensiero epicureo naturalistico e teologico. Platone, invece, si serve molto frequentemente del lemma μέθεξις, sul quale si veda F. Ferrari, *Parmenide «antiplatónico»*. *Riflessioni sul 'Parmenide' di Platone*, "Rivista di cultura classica e medioevale" 51, 2009, 315-330.

Per quanto riguarda il testo e l'apparato, segnalo tuttavia, sotto il profilo tipografico, la difficoltà di lettura del testo senza avere sotto gli occhi l'apparato critico che, spesso, è collocato nella pagina successiva; sarebbe stato preferibile collocare l'apparato direttamente in calce ad ogni pagina di testo.

In conclusione, merita una breve menzione anche l'appendice al volume, dedicata alla critica della filosofia presocratica operata da Diogene di Enoanda. I resti della monumentale

iscrizione, fatta incidere dal filosofo nella città licia e scoperta nel 1884, concorrono anch'essi alla ricostruzione del pensiero presocratico e ancor più della sua ricezione da parte epicurea, costituendo "an exemplary case of interdisciplinary hermeneutic work, in which papyrology and epigraphy are revealed as fundamental tools of the historian of ancient philosophy". Qui V., analogamente a quanto già fatto nella sezione iniziale del volume, cataloga ancora una volta i nomi di filosofi presocratici menzionati nell'iscrizione e le δόξαι ad essi attribuite e, dopo aver rilevato la differenza concettuale tra i φάρμακα di Epicuro, destinati inevitabilmente al ristretto uditorio del Giardino, e il messaggio universalistico – quasi una predicazione – di Diogene, giunge alla conclusione che l'epicureismo, nel suo sviluppo storico, abbia subito una trasformazione da "philosophical school *tout court*" a "secular religion". Di notevole utilità anche le sezioni comparative inserite nell'appendice, le quali affiancano frammenti dell'iscrizione di Enoanda a passi scelti di Filodemo, Cicerone e Lucrezio (p. 601), Parmenide (p. 611) e ancora Cicerone (p. 626). Lo spunto viene forse dai *Doxographi Graeci* del Diels, il quale pose su colonne parallele due opere in qualche modo complementari l'una rispetto all'altra per quanto concerne le questioni teologiche sopra menzionate, il *De natura deorum* di Cicerone e il *De pietate* di Filodemo.

L'imponente raccolta di V. si presenta come un lavoro dai presupposti senza dubbio innovativi, rivolgendosi esplicitamente a studiosi che intendano intraprendere in futuro un'opera di aggiornamento, revisione o perfino radicale ripensamento dei *Vorsokratiker* di Diels-Kranz. Quantunque le proposte di emendamento avanzate direttamente da V. siano limitate nel numero (ma nell'economia di un volume di ragguardevole impegno e di non meno ragguardevoli dimensioni), non si può negare che tale lavoro rappresenti al contempo un significativo punto di partenza per future ricerche e consenta di prendere agevolmente visione, per la prima volta, di tutti i testi presocratici finora identificati nel corpus dei papiri ercolanesi. Per le ragioni indicate, mi pare che il libro meriti il plauso degli studiosi, non soltanto di filosofia antica e di papirologia ercolanese, bensì di tutta l'antichità classica.

ALICE GIOCONDO

G. Tomassi, *Luciano di Samosata. La nave o le preghiere*, Introduzione traduzione e commento, De Gruyter, Berlin-Boston 2020, pp. 366.

Nonostante la sua importanza e complessità storico-letteraria, il proteiforme *corpus* delle opere di Luciano di Samosata registrava fino a qualche tempo fa un'insufficiente attenzione critica, specialmente per quanto riguarda l'imprescindibile forma del commento: negli ultimi anni il vuoto si sta progressivamente colmando, con l'uscita di vari studi sulle singole opere, di valore invero disuguale. Gianluigi Tomassi (d'ora in avanti T.) aveva già fornito col *Timone* una prova di buon livello, confermato ora dal denso commento al *Navigium* (Πλοῖον ἢ εὐχαί, op. 73 Macleod). Il dialogo è incentrato su uno dei tipici – e financo triti – temi della satira luciana, la critica alla vanità delle ambizioni di potere e ricchezza dell'uomo, che si inquadra però in un contesto molto originale: quattro amici (Licino, 'port-parole' dell'autore, Timolao, Samippo e Adimanto) ammirano una nave oneraria approdata al Pireo, l'Iside, le cui ingenti dimensioni stimolano la fantasia dei personaggi che si immaginano cosa potrebbero chiedere agli dèi di ottenere con i profitti derivanti dal commercio con essa; le preghiere di Adimanto (eccezionale ricchezza), Samippo (potere e successo militare) e Timolao (il possesso di anelli che gli conferiscano poteri magici) saranno inesorabilmente stroncate dal cinico realismo di Licino.

Il lavoro di T. si apre con un'introduzione (1-70) che si propone di analizzare a fondo le caratteristiche generali – soprattutto letterarie e linguistiche – dell'opera. Dopo due capitoli su contenuto (1.1) e datazione (1.2: T. accetta quella, ormai assodata, alla metà degli anni '60, senza sbilanciarsi – giustamente – su proposte più specifiche; dubbio però che si possa ricavare qualcosa di criticamente fondato riguardo la cronologia dalle somiglianze con altre opere luciane, Gallo e Timone su tutte, sintetizzate a p. 7), si incontra una sezione (1.3) dedicata a una messa a punto della poetica generale di Luciano a partire dall'arcinoto 'manifesto programmatico' di *Bis acc.* 26 ss.: sebbene condotta con chiarezza esemplare, l'analisi non apporta elementi interpretativi originali, e si fatica a vederne la necessità in relazione al *Navigium* (a p. 14, eviterei di parlare di una diretta influenza di Menippo su Marziano Capella e Boezio). L'importante sezione 1.4 inquadra i rapporti dell'opera con la precedente tradizione letteraria, la cui complessità e varietà costituiscono un elemento fondante di questa come di tutte le operazioni compositive luciane: si riscontrano influenze della commedia (1.4.1), consonanze con la satira romana (1.4.2: interessantissimi e complessivamente convincenti i paralleli con Petronio, pp. 23-24, autore di cui T. fa bene a non escludere una conoscenza diretta da parte di Luciano: il rapporto tra quest'ultimo e la letteratura latina meriterebbe sicuramente un nuovo approfondito studio), echi di Platone (1.4.3), motivi diatribici (1.4.4: andrebbe però specificato che tipo di testo si intende o si immagina con la discussa etichetta di 'diatriba'), somiglianze tra i personaggi del dialogo e alcuni *Caratteri* teofrastei (1.4.5, dove T. prudentemente non si sbilancia in favore di una diretta influenza), presenze di *epos* (1.4.6), tragedia (1.4.7) e storia (1.4.8), dove si mette in luce una nuova probabile eco dell'*Anabasi di Alessandro* di Arriano (a proposito del rapporto tra Luciano e Arriano, più avanti, a p. 51, come anche a p. 161, si fa riferimento alla perduta *Vita di Tillorobo* di Arriano citata in *Alex.* 2: andrebbe a mio avviso ripescata l'idea di S. Pozzi, *Sull'attendibilità del narratore nell'Alexander di Luciano*, "Prometheus" 29, 2003, 140, secondo cui questo titolo sarebbe un'ingannevole invenzione luciana). Segue poi un capitolo su "La nave e la realtà contemporanea", che offre un resoconto del dibattito tra gli studiosi di marineria antica sulla plausibilità dell'esistenza di una nave come l'*Iside* (realistica secondo L. Casson, inverosimile secondo W. Stechter): è una questione centrale, su cui T., con la consueta prudenza, non si sbilancia, ma l'impressione è che, da un lato, la demolizione delle fantasie umane sottesa a tutto il dialogo, e dall'altro il peso della tradizione letteraria – fondamentale a questo proposito il confronto tra il viaggio dell'*Iside*, *Nav.* 7-9 e l'incipit di *De merc. cond.*, con analoga parodia della tradizione dei racconti di mare – spingano verso il riconoscimento del ruolo primario dell'invenzione nei dettagli navali e marinareschi del *Navigium*. La successiva sezione dedicata a un'analisi dei protagonisti del dialogo (1.6) è originale e ricca di spunti interessanti, come le osservazioni (64 ss.) sull'uso della sintassi come elemento di caratterizzazione dei diversi personaggi; dettagliato come richiesto da un mirabile prosatore come Luciano è lo studio degli aspetti stilistici e linguistici (1.7).

Il testo greco e la traduzione italiana (71-101) sono preceduti da una nota testuale (1.8) che elenca le divergenze tra l'edizione di riferimento, l'oxoniense di Macleod, e il testo criticamente riveduto da T. Per quanto l'interesse per i problemi di ecdotica segni un passo in avanti rispetto al commento al *Timone* (dove si ristampava senza modifiche né particolari discussioni il testo di Bompaire, comunque notevolmente più affidabile di quello di Macleod), in questo ambito si può rilevare qualche criticità metodologica. È chiaro che una nuova edizione critica con annesso studio della tradizione manoscritta avrebbe esulato completamente dagli scopi di questo volume, e non è la sua mancanza che si rimprovera a T.; piuttosto, stabilire un testo criticamente rivisto sulla base delle informazioni dell'apparato di Macleod, scarse e imprecise, avrebbe forse richiesto una maggiore consapevolezza delle dinamiche della

storia della tradizione luciana. Le giustificazioni delle scelte critico-testuali nel commento abbondano di riferimenti a lezioni dei “recc.” (abbreviazione sciolta da Macleod con un vago “A [si tratta del Vat. gr. 87, XIII sec.] et alii”), spesso preferite da T. a quelle dei “vett.”: ma, in assenza di una *recensio* completa e di un quadro almeno sommario dei principali rapporti di dipendenza (non ricavabile da Macleod), non è chiaro se le lezioni attestate nei *recentiores* siano vere varianti tradizionali o, come sembra più probabile nella maggior parte dei casi, congetture bizantine, che, anche qualora migliorassero il resto, andrebbero trattate alla stregua di qualunque altra congettura, e non come autentica testimonianza di tradizione antica. Va messo in evidenza che questa debolezza raramente inficia la bontà delle singole scelte: per esempio, a §7 ἠκούσατε δὲ ὅπως δεῦρο κατήγαγε τὸ πλοῖον, οἷα ἔπαθον πλέοντες ἢ ὡς ὁ ἀστήρ αὐτοὺς ἔωσεν giustamente si rifiuta il κατήγαγον stampato da Macleod, che, va aggiunto, è un facile errore per attrazione di ἔπαθον: ma κατήγαγε è attribuito nell’apparato di Macleod al solo N (Par. gr. 2957, XIV sec.), che attesta altrove evidenti tracce di interventi di copisti dotti, come a §24 οἱ δὲ νῦν πλούσιοι πρὸς ἐμὲ Ἴροι καὶ... δηλαδὴ ἅπαντες, dove l’evidente lacuna dopo καὶ (esplicitamente segnalata nel codice più importante, Γ [Vat. gr. 90, X sec.], con uno spazio vuoto) è sanata da N con l’aggiunta di πτωχοί (per inciso, nel commento a §24 T. non fa menzione di questo problema testuale). Altrove, peraltro (162, comm. al §14), rovesciando la situazione, T. accoglie σιταγωγείτω “basandosi sull’autorevolezza della lezione dei *veteres*”; tra le altre espressioni di confusione metodologica si segnalano 103, comm. al §1, “la lezione ἔλεγον [correttamente accolta] è quella riportata dalla maggior parte dei manoscritti” (quello della maggioranza non è un criterio affidabile), 210 al §24 “preferisco scrivere ὑπῆρξεν ἄν piuttosto che ὑπῆρχεν ἄν, entrambe lezioni ben attestate dalla tradizione manoscritta” (ma la prima è dei famigerati recc.), 257 al §38 “concordando con la maggior parte degli editori e con un ramo della tradizione manoscritta, preferisco il pronome relativo femminile αἷ” (ma il ramo della tradizione sarebbe nuovamente N). In ogni caso, anche se T. pare selezionare le lezioni con criteri a volte troppo impressionistici, il risultato finale è quello di un testo in linea generale migliore rispetto a quello di Macleod. Su alcune scelte si può discutere, com’è normale. Non sono sicuro che al §14 vada accolta l’integrazione del Solanus, πέντε γάρ, εἰ βούλει, καλλίω καὶ μείζω τοῦ Αἰγυπτίου πλοίου ἦδη ἔχε, καὶ τὸ μέγιστον οὐδὲ καταδύναι δυνάμενα, καὶ τάχα σοι πεντάκις ἐξ Αἰγύπτου κατ’ ἔτος ἕκαστον σιταγωγείτωσαν σιταγωγίαν, <εἰ> καί, ὃ ναυκλήρων ἄριστε, δῆλος εἶ ἀφόρητος ἡμῖν τότε γενησόμενος: mi pare che εἰ καὶ distrugga la linea di pensiero secondo cui se Adimanto si arricchirà col commercio diverrà di conseguenza (καὶ... δῆλος εἶ ἀφόρητος ἡμῖν τότε γενησόμενος) insopportabile, come è spiegato subito dopo (dalla boria non guarderebbe neppure gli amici). Al §41 faccio fatica a immaginare l’origine dell’aggiunta di ἄ, che viene espunto (seguendo Bekker, come già fa Macleod) per rimediare alla sintassi monca della frase χρυσὸν μὲν οὖν καὶ θησαυροὺς καὶ μεδίμνους νομίματος ἢ βασιλείας καὶ πολέμους καὶ δέματα ὑπὲρ τῆς ἀρχῆς, [ἄ] εἰκότως διέβαλες: forse meglio immaginarsi la caduta di qualcosa dopo διέβαλες (come già una parte della tradizione, tra cui N, che integra οὐ κτήσομαι, da cui dipende οὐκ αἰτήσομαι nella *princeps*) e stampare ἄ εἰκότως διέβαλες <...>. Al §44 la costruzione tràdita οὐδὲν γὰρ δεήσει με ταῦτα ἔχοντα è effettivamente molto strana, e probabilmente il μοι ταῦτα ἔχοντι di Sommerbrodt è la soluzione migliore (nel lemma a p. 276 è rimasto ἔχοντα per sbaglio): ma l’ulteriore intervento <ἐν>δεήσει forse è superfluo, o comunque andrebbe discusso. In qualche caso si registrano refusi nella concordanza tra testo greco e traduzione: a p. 76 (§10) è saltato qualcosa nell’attribuzione delle battute (il segmento πάνυ μὲν οὖν, Ἀδειμαντος αὐτός è attribuito nel testo, come nei mss. e nelle edizioni, a Timolao, mentre nella traduzione compare alla fine della precedente battuta di Licino, situazione che si ripete subito sotto con δεῖν ἴατερον, ἢ δυσχεραίνει καθ’ ἡμῶν ἢ ἐκκεκώφωται, tradotto erroneamente come fine della



battuta di Timolao, ma da assegnare a Licino); a p. 82 (§18) τὸν παῖδα φῆς, ὃ Σάμππε, τὸν κομήτην è stampato come affermazione in greco ma tradotto come interrogativa; a p. 100 (§46) μετ' ὀλίγον è espunto nel testo ma tradotto. La traduzione è nel complesso molto precisa e aderente allo stile luciano; qualche minima perplessità è suscitata dalla resa (sulla scia di Longo e Kilburn) di ὅ τοσοῦτοι Ἀθήνησι καλοὶ ἔπονται... οἷς καὶ παραδακρῦσαι οὐκ ἄγεν- νές, con “a cui tanti begli Ateniesi vanno dietro... *accanto ai quali* non è una vergogna neppure piangere” (non sarebbe più lineare ‘per i quali’?), o dall’indebita aggiunta dell’aggettivo possessivo a p. 95 (§38), “e mi vendicherò soprattutto del ricco Cidia, che quand’era mio confinante mi cacciò via dal suo campo penetrando un po’ alla volta nei miei confini” (il greco ha ἀπάντων δὲ μάλιστα Κυδῖαν τὸν πλούσιον μετελεύσομαι, ὃς ὁμορος ὢν μοι ἐξέωσε τοῦ ἀγροῦ ἐπιβαίνων κατ’ ὀλίγον ἐς τὸ εἶσω τῶν ὄρων: mi pare più logico intendere che Samippo si stia riferendo al suo proprio campo); ποιήσεσθε = “avresti messo” a p. 81 (§15) è evidentemente un refuso.

La maggior parte del volume è occupato dal ricco commento (103-298). I suoi punti di forza risiedono nel dettagliatissimo approfondimento contenutistico: gli aspetti del pensiero luciano sono sempre ottimamente contestualizzati nel panorama della cultura del tempo, i paralleli nella letteratura greca e latina sono preziosi e illuminanti, penetrante l’analisi delle strategie che contribuiscono a innestare i temi satirici nella struttura dialogica (T. si sforza di giustificare efficacemente il significato compositivo di quasi ogni singola battuta), e soprattutto è utilissima e chiara la spiegazione dei non pochi ‘Realien’ che affiorano nel testo (specie quelli legati alla marineria antica). Alcune sezioni forse risentono di un certo *horror vacui*, con divagazioni eccessive e affermazioni al limite dell’ovvio, ma è una questione di stile personale che non si può rimproverare all’autore, il quale rende un ottimo servizio a Luciano e a chiunque voglia capire a fondo il *Navigium*. Qualche rilievo può essere mosso su questioni di dettaglio. Lo *hapax* ταχύδακρυς (§2) avrebbe forse meritato qualche parola: è interessante l’uso di un aggettivo dal sapore marcatamente poetico, mi spingerei a dire epigrammatico, coniato (da Luciano stesso?) sul modello del comune – in poesia – πολύδακρυς, cfr. γλυκύδακρυς 3x in Meleagro (sempre riferito a Ἐρωῶς: sarà un caso che il termine luciano ricorra nella frase ταχύδακρυς γὰρ ὁ ἀνὴρ ἐς τὰ ἐρωτικά?) e βαρύδακρυς (Filippo di Tessalonica, Nonno, Cristodoro di Copto). La poeticità viene giustamente messa in luce per πυραυγῆς (§5, p. 130), però la specificazione che esso “ricorre nell’*Inno omerico ad Ares...* e nell’*Antologia Palatina*” è imprecisa: dell’*Inno omerico* sarebbe stato opportuno dire che quasi sicuramente è opera di Proclo, e “*Antologia Palatina*” non significa molto (si tratta di Meleagro: stesso problema a p. 275: “un epigramma dell’*Antologia Palatina*” è di Pallada), e peraltro la lista delle occorrenze poetiche del termine sarebbe molto più lunga (Nonno, *Inni* e *Lithikà* orfici, *Oracoli Sibillini*, vari testi astrologici, ecc.). A p. 125, quando si fa notare la contraddizione tra il valore passivo di ἀνεωργυῖαν a *Nav.* 4 e la censura di quest’uso in *Sol.* 8, si può forse ricordare che – proprio sulla base di casi come questo – il *Soloecista* è stato in passato più volte considerato spurio (M. Rothstein, *Quaestiones Lucianae*, Berolini 1888, 35, M. Croiset, *Essai sur la vie et les oeuvres de Lucien*, Paris 1882, 43; *contra*, cfr. M.D. Macleod, *ὄν with the Future in Lucian and the Solecist*, “CQ” 6, 1956, 102-111), o, in maniera più condivisibile, una *reductio ad absurdum* di certi eccessi di censura puristica (B. Baldwin, *The Pseudologists of Lucian*, “CR” 12, 1962, 5). Per la descrizione delle onde che si infrangono contro il promontorio al §8 (καὶ ὁ κλύδων ἄτε ἀπὸ πολλῶν βρυμάτων περὶ τῷ ἀκρωτηρίῳ σχιζόμενος – ἀπόξυροι δὲ εἰσι πέτραι καὶ ὄξεϊα παραηγόμενα τῷ κλύσματι – καὶ φοβερωτάτην ποιεῖ τὴν κυματογῆν καὶ τὸν ἦχον μέγαν, καὶ τὸ κῦμα πολλάκις αὐτῷ ἰσομέγεθες τῷ σκοπέλῳ) si potrebbe citare il parallelo della descrizione dello Stretto di Messina in *Trag.* 24-26 ἢ Σικελὸς αὐλῶν ἀλιπόρου διασφάγος, / ὄπου δυσεξέλκτα κυματούμενος / σήραγξι πετρῶν σκολιὸς εἰλεῖται κλύδων: la ‘lucianità’

dell'immagine peraltro conferma che "il ricorso a uno stile ricercato [...] tradisce la natura puramente fantastica della narrazione" (142). Al §17 ὅς... ἐν τῇ νηὶ τὸν ἕτερον πόδα ἔχει mi chiedo se la *detorsio* del proverbio che T. mette in luce (177) non possa nascondere, come suggerisce il parallelo di *Apol.* 1 lì riportato (μονονουχὶ τὸν ἕτερον πόδα ἐν τῷ πορθμείῳ ἔχοντα), una scherzosa allusione alla barca di Caronte (e quindi a un'età avanzata di Adimanto?). Al §25 (213) metterei in risalto che la figura etimologica βῖῶναι τὸν βίον è esaltata dall'allitterazione del β col precedente ἐβουλόμην (e forse anche il successivo πλουτῶν ἐς ὑπερβολήν), con una tessitura retorica molto studiata. A p. 282 è negata la reminiscenza di Teognide (vv. 175-176, ἦν δὴ χρῆ φεύγοντα καὶ ἐς βαθυκίτητα πόντον / ῥιπτεῖν καὶ πετρώων, Κύρνε, κατ' ἠλιβήτων) scovata da Bompaire nell'immagine del tiranno fatto cadere κατὰ τῶν κρημῶν al §44 (come anche in *Pisc.* 50): è vero che la somiglianza è vaga, e in un altro autore non evocerebbe niente, ma il fatto che Luciano si serva varie altre volte (*Tim.* 26, che T. cita, ma anche *De merc. cond.* 5 e *Apol.* 10) del passo teognideo dimostra che il concetto espresso era entrato a far stabilmente parte del suo armamentario retorico e depone fortemente a favore di una sua eco anche qui. A p. 283, su ἐπισκοπέω come verbo tecnico dell'eroe satirico luciano ci si aspetterebbe un richiamo al titolo tradito del Χάρων ἢ ἐπισκοποῦντες (autoriale? A proposito, nel volume non si accenna alla discussione sulla paternità del titolo Πλοῖον ἢ εὐχαί: cfr. G. Russo, *Sull'autenticità dei titoli doppi in Luciano*, "Eos" 93, 2006, 267-273).

Rari i refusi (per quanto riguarda il greco: a 151 a poca distanza μειρακιῶδης e παιδαριῶδες, a 181 δῶτορ al nominativo, a 197 ἀπιθανόν, a 199 κύδος, a 212 σημειώσεται), mentre si può segnalare qualche imprecisione nell'italiano (a 151 "affatto" come negazione, a 207 "companionico" nel senso sbagliato, come, se non capisco male, anche "teonimo" riferito a Erone a 134). Chiudono il volume una serie di preziose tavole (299-318), per la maggior parte raffigurazioni antiche o ricostruzioni moderne di navi greco-romane, la ricca bibliografia (319-347) e gli indici (349-366).

L'impressione complessiva è favorevole: T. si conferma un ottimo esperto di Luciano, il cui *Navigium* dispone finalmente di un aggiornato punto di partenza per i prossimi studi.

Università di Venezia

GABRIELE PALERMO

[Quintilian], *The Major Declamations*, edited by A. Stramaglia, translated by M. Winterbottom, with notes by B. Santorelli and M. Winterbottom, Cambridge Mass.-London 2021, 3 voll., pp. CXXIII + 285 + 325 + 432.

Questa edizione 'Loeb' in tre volumi delle diciannove *Declamazioni maggiori* (*DM*) pseudo-quintilianee è il frutto del paziente e proficuo συμφιλολογεῖν di tre studiosi di generazioni diverse, che cito in ordine decrescente di età: M. Winterbottom, uno dei più illustri latinisti dei nostri tempi, A. Stramaglia e B. Santorelli. A Stramaglia si devono il testo latino, l'apparato critico e la seconda parte dell'introduzione generale (§§ 5-8); Santorelli ha scritto la prima parte dell'introduzione generale (§§ 1-4) e ha elaborato le note e le premesse alle singole declamazioni assieme a Winterbottom, che dal canto suo ha realizzato la traduzione inglese delle *DM* e ha esaminato pericope per pericope il testo latino che Stramaglia via via stabiliva, dando innumerevoli contributi originali – spesso risolutivi – all'*emendatio* del difficilissimo testo delle *DM*, che sfida continuamente il lettore perché in esso – come ha scritto D.R. Shackleton Bailey ("AJPh" 97, 1976, 73) – "apparent nonsense may reveal itself to sympathetic scrutiny as rare conceit or stunning paradox, when it is not due, as it very often is, to the blunderings of bewildered copyists". Contributi originali all'*emendatio* e all'esegesi delle *DM* sono stati inoltre comunicati ai tre curatori da D.A. Russell, studioso venerabile della re-

torica antica e critico testuale di grande acume, scomparso alle soglie dei cento anni poco prima della pubblicazione di questa ‘Loeb’, che alla sua memoria è dedicata. Russell ha seguito da vicino la gestazione di questa nuova edizione delle *DM*, svolgendo costantemente – come Stramaglia ricorda con *pietas* nell’introduzione generale (vol. I, p. LXVIII) – il ruolo di arbitro quando lui e Winterbottom dissentivano circa la *constitutio textus*. Russell ha peraltro firmato alcune note di commento, contrassegnate con la sigla “DAR”, e contribuito, come Stramaglia, Winterbottom e Santorelli sottolineano nella breve prefazione (vol. I, p. VII), a limare una prima bozza della traduzione delle *DM* data da Winterbottom. Questa ‘Loeb’ è insomma, per così dire, una “Vier-Männer-Edition”, ed è venuta alla luce sotto i migliori auspici, perché il gruppo di lavoro costituito dal trio dei curatori e dal *διαλλακτήης* delle controversie filologiche era singolarmente qualificato a realizzare al meglio il compito. I contributi monumentali dati da Winterbottom e Russell allo studio della retorica e della declamazione antica non devono certo essere ricordati ai dotti lettori di “Prometheus”, che ben conoscono la produzione di questi due grandi e infaticabili studiosi. Mi limito a ricordare che per un quadro esaustivo della loro attività scientifica si possono ora consultare l’introduzione premessa da Stramaglia alla raccolta dei *Papers on Quintilian and Ancient Declamation* di Winterbottom, curata da Stramaglia stesso in collaborazione con F. R. Nocchi e G. Russo (Oxford 2019), e i profili biobibliografici di Russell tracciati da C. Pelling e M. Winterbottom (“Biographical Memoirs of Fellows of the British Academy” 19, 2020, 213-229), e da P. J. Finglass (“Lexis” 38, 2020, 339-342). I lettori di “Prometheus” sanno bene, peraltro, che Stramaglia ha lavorato per lunghi anni alle *DM*, producendo articoli importanti e coordinando un’equipe internazionale che tra il 1999 e il 2020 ha pubblicato, per i tipi dell’Università di Cassino, commentari a tutte le 19 *DM* (Stramaglia in prima persona ha commentato, da solo o in collaborazione, *DM* 1; 2; 4; 8; 12). Al progetto ‘cassinese’ ha contribuito con assiduità anche Santorelli, che ha pubblicato assieme a Stramaglia il commento a *DM* 1, e da solo quello a *DM* 11 e quello a *DM* 16 (per tutti i dettagli circa i volumi ‘cassinesi’ cf. l’introduzione della ‘Loeb’ che stiamo esaminando, vol. I, p. LXIII n. 220). Un’ulteriore benemerita acquisita da Santorelli nello studio delle *DM* è la curatela del primo volume delle *Unveröffentlichte Schriften* di L. Håkanson (Berlino-Boston 2014), contenente le inedite *Studien zu den pseudoquintilianischen Declamationes maiores* del grande studioso svedese prematuramente scomparso nel 1987, tra le quali spicca *Der Satzrhythmus der 19 Größeren Deklamationen und des Calpurnius Flaccus*, di cui diremo.

Dato il profilo di coloro che hanno realizzato questa “Vier-Männer-Edition” non ci si poteva che attendere un risultato di rilievo, e sono lieto di affermare senza alcuna riserva che le aspettative sono state confermate, perché questa edizione è davvero eccellente in ogni sua parte.

Il segmento dell’introduzione generale affidato a Santorelli (§§ 1-4) descrive con concisione e competenza la funzione della declamazione nell’educazione greco-romana, tratta della struttura e dei temi caratteristici delle *DM* e offre una sintetica e utile trattazione dello spinoso problema della datazione e dell’attribuzione dei singoli pezzi del *corpus*, che, come noto, non sono opera di un unico autore, ma sono stati composti in epoche diverse (la declamazione più antica, *DM* 3, risale al 100 circa; la più tarda, *DM* 8, alla parte finale del III sec.), per poi essere assemblati ed emendati a Roma nella seconda metà del IV sec. da due retori, Ierio e Domizio Draconzio, nominati nelle *subscriptions* di alcuni mss. Nel delineare la cronologia relativa delle singole declamazioni Santorelli accoglie i risultati ottenuti da Håkanson nel succitato, sofisticatissimo lavoro sul *Satzrhythmus* delle *DM*, nel quale il dotto svedese, per ordinare cronologicamente i pezzi della silloge, si serviva appunto dell’analisi delle clausole ritmiche.

La sezione dell’introduzione generale curata da Stramaglia (§§ 5-8) tratta sinteticamente, ma con precisione e pieno dominio del materiale, della formazione del *corpus* delle *DM*, della

tradizione manoscritta e delle edizioni a stampa. Stramaglia espone, inoltre, i criteri da lui adottati nella *constitutio textus* e nella compilazione dell'apparato, che per gli standard della 'Loeb' è molto ricco, e segnala tutti i casi in cui la *paradosis* è corrotta o dubbia, dando uno spazio piuttosto ampio alle congetture. Due cose vanno evidenziate: Stramaglia dà al testo una nuova – più pratica e razionale – suddivisione in capitoli e paragrafi (per i dettagli cf. vol. I, p. LXX) e rinuncia programmaticamente alle *crucis* anche in presenza di corrottele che non ritiene sanabili con certezza, “because of the constant need to provide a(n) albeit tentative translation” (vol. I, p. LXXI; condivido la scelta).

Prima di soffermarmi su alcuni dettagli della *recensio* e della *constitutio textus* propongo alcune considerazioni sulla traduzione e sul commento. Per quanto posso giudicare non essendo di madrelingua inglese, la traduzione di Winterbottom è eccellente, sia perché riesce con eleganza a rendere fedelmente le asperità di un testo che è spesso contorto nella sintassi e nell'argomentazione, sia perché risulta sempre un sussidio preziosissimo alla comprensione del latino. Le premesse alle singole declamazioni sono brevi, ma incisive e ricche di bibliografia; le note di commento, pur essendo laconiche, in ossequio alle norme della collana, e pur non avendo l'ambizione di sostituire i commentari, molto più ampi, pubblicati nella serie 'cassinese', consentono al lettore di orientarsi con sicurezza nei meandri dei segmenti più ardui del *corpus*.

Veniamo ora alla costituzione del testo, su cui mi soffermerò più a lungo. Questa 'Loeb' costituisce il primo tentativo di edizione critica dopo la magistrale 'teubneriana' delle *DM* pubblicata da L. Håkanson nel 1982. L'edizione di Håkanson può legittimamente essere considerata uno dei capolavori filologici della seconda metà del Novecento, e ha determinato un progresso spettacolare nella *constitutio textus* delle *DM*. Håkanson, allievo del grande B. Axelson, eccelle, come il suo maestro, nell'emendazione congetturale, e con il singolare *ingenium* di cui era dotato riuscì a risolvere una miriade di problemi disperanti, dando il primo testo davvero leggibile delle *DM*, che fino ad allora non avevano trovato un editore così talentuoso. Pubblicare un'edizione delle *DM* dopo Håkanson, un filologo che Winterbottom è arrivato a definire – forse esagerando un po', ma non troppo – “at least as acute as Housman” (*Papers on Quintilian and Ancient Declamation* cit., 276), era certamente rischioso, ma Stramaglia ha superato brillantemente la prova, perché il testo della 'Loeb' risulta complessivamente migliore di quello di Håkanson, anche se in questo caso, come del resto era inevitabile, il progresso non è paragonabile al passo avanti che l'edizione di Håkanson aveva rappresentato rispetto alle edizioni precedenti. Stramaglia ha saputo proporre soluzioni convincenti o degne di considerazione a svariati problemi testuali e ha fatto ottimo uso dei contributi critici successivi all'edizione di Håkanson, tra i quali spiccano un articolo di Shackleton Bailey, *More on Pseudo-Quintilian's Longer Declamations*, “HSCPh” 88, 1984, 113-137, e un articolo di Winterbottom, *Notes on the Text of Pseudo-Quintilian's Major Declamations*, “MD” 82, 2019, 133-169, scritto e pubblicato proprio mentre la 'Loeb' delle *DM* prendeva forma. Naturalmente l'edizione di Håkanson resta indispensabile, perché offre un apparato critico più ampio e dettagliato di quello della 'Loeb' (anche se questo è spesso più preciso nell'attribuzione delle congetture); nessuno studioso serio potrà tuttavia permettersi di ignorare l'eccellente, equilibrata edizione di Stramaglia, che peraltro non è priva di novità nemmeno dal punto di vista della *recensio*. Håkanson e Stramaglia costituiscono il testo sulla base dei medesimi testimoni, indicati da entrambi con gli stessi *sigla*, ossia V B M π γ δ β; ma Stramaglia delinea le relazioni stemmatiche tra essi accogliendo *in toto* i risultati di un recente, importante studio di Winterbottom, *The Manuscript Tradition of [Quintilian]'s Major Declamations: A New Approach*, uscito come contributo originale in *Papers on Quintilian and Ancient Declamation* cit., 295-314. Winterbottom ha ipotizzato che M e π discendano da B attraverso una “Mittelquelle” (ε), che sarebbe stata contaminata dal modello comune di γ δ β, ossia Φ, a cui avreb-

be avuto accesso anche il correttore di M (M<sup>2</sup>); secondo Winterbottom (e Stramaglia), inoltre, B V e Φ discenderebbero indipendentemente dall'archetipo, di cui Φ sarebbe una versione emendata congetturale (il fatto che B e V concordino in errore circa 250 volte in passi in cui Φ ha la lezione giusta si spiegherebbe, dunque, con la presenza di altrettante congetture giuste in Φ). Per Håkanson, invece, M e π discenderebbero non da B ma dal modello di B, e la tradizione sarebbe non tripartita, ma bipartita (da un lato il modello comune di γ δ β, dall'altro il modello di V e della fonte comune di M π e B). A me (che però mi baso solo sull'apparato di Håkanson, non avendo eseguito un'autonoma ricognizione della tradizione) pare che l'idea di Winterbottom che M e π discendano da B e siano stati contaminati da Φ sia convincente; mi convince meno, invece, l'ipotesi che la tradizione sia bipartita. Mi sembra difficile, infatti, che in un luogo quale 17.18.6 Str(amaglia) = p. 350.15-16 H(åkanson) – *dolor torrentius* Φ recte : *dolor et horrentius* B V – la lezione di Φ sia una congettura (la parola *torrentius*, come riconosce lo stesso Winterbottom, *The Manuscript Tradition of [Quintilian]'s Major Declamations*, cit., 303, è tutt'altro che banale, e la congettura sarebbe un "master stroke" degno di Håkanson). Ed è altrettanto difficile credere che all'inizio di DM 16 (16.1.1 Str. = p. 319.3 H.) Φ abbia colmato congetturale la lacuna presente in B V, e quindi, secondo Winterbottom, già nell'archetipo, con parole che senza alcuna difficoltà possono essere attribuite all'autore, e che infatti Håkanson considerava genuine (*etsi, sanctissimi viri, olim*). Forse è necessario un supplemento di riflessione, e francamente non escluderei che la trasmissione sia bifida (Φ da una parte; la fonte comune di B V dall'altra).

Offro ora uno sguardo sul testo di una delle declamazioni più corrotte e ricche di problemi testuali aperti, DM 16; grazie a questa rapida disamina, che è circoscritta, *brevitatis causa*, alla prima metà della declamazione (§§ 1-6), e che è finalizzata a evidenziare le differenze tra il testo di Stramaglia e quello di Håkanson, il lettore potrà apprezzare l'alto livello filologico di questa 'Loeb' e avere un saggio delle difficoltà che il testo pone.

16.1.1 Str. = p. 319.3 H. Stramaglia, seguendo Winterbottom, ritiene, come già abbiamo detto sopra, che le parole tràdite da Φ (*etsi, sanctissimi viri, olim*) siano un'integrazione congetturale di una lacuna d'archetipo, e accoglie l'integrazione lievemente diversa proposta da Winterbottom stesso (*etsi, iudices, olim*); per le ragioni sopra esposte accoglierei piuttosto, con Håkanson, il testo di Φ.

16.1.3 Str. = p. 319.14-15 H. *quid non darem, miser, pro luce matris, qui ut illam viderem amicum dedi!* Stramaglia riporta in apparato una congettura comunicatagli da Winterbottom, *visere* per il tràdito *videre*, che però, a mio parere, è sicuramente sano, in quanto dà una buona clausola: *vi]der(e) amicum dedi* (doppio cretico).

16.2.2 Str. = p. 320.10-11 H. *imposuit ... adfectus*. L'interpunzione proposta da Winterbottom e accolta da Stramaglia è senz'altro giusta, e migliore di quella data al segmento da Håkanson.

16.2.4 Str. = p. 320.14 H. Stramaglia accoglie *qui receptas* dei *recentiores* in luogo del *sed receptas* dell'archetipo, ottenendo una frase sintatticamente accettabile; Håkanson conservava *sed receptas* segnando, con Dessauer, lacuna prima di *sed*. Difficile prendere posizione, ma la scelta di Stramaglia mi pare leggermente preferibile.

16.2.5 Str. = p. 320.20 H. *non eiusdem pars animae*. Avrei citato almeno in apparato l'espunzione di *non* proposta da A. Corbeil, "Gnomon" 89, 2017, 334.

16.2.7 Str. = p. 321.6-10 H. *sic... cohaerere*. Il testo di Stramaglia è qui nettamente migliore di quello di Håkanson.

16.3.2 Str. = p. 321.15 H. *credidit* (π, Stramaglia) è migliore di *credit*, lezione d'archetipo conservata da Håkanson.

16.3.3 Str. = p. 322.2-3 H. Stramaglia integra e scrive, con Winterbottom, <eo> *consumi-*

*mur* [v. 1. *consumimus*] *terrore, qui parentibus statim caecitas est* (“we were overcome by the <very> terror which for parents results in immediate blindness”). Non sono certo che questa soluzione colga nel segno. Håkanson metteva prudentemente le croci (†*consumimus*† *terrore, qui parentibus statim caecitas est*). Mi chiedo se non si possa tentare *consumimur terrore, qui<a>* [o *quod*] *parentibus statim caecitas est* (“siamo consumati dal terrore, perché per i genitori c’è come logica conseguenza [*statim*, cf. *OLD*, s.v., 6] la cecità”).

16.3.4 Str. = p. 322.5-7 *puDET... ablegare*. Non sono certo che le soluzioni testuali adottate da Stramaglia siano preferibili a quelle di Håkanson; questo è un passo su cui bisognerà riflettere ulteriormente.

16.3.5 Str. = p. 322.9-10 H. Concordo con Santorelli e Stramaglia circa il fatto che *tibi* possa essere conservato. Dal testo di Stramaglia, credo per un refuso, è caduto *hoc* (bisogna leggere *quod hoc credidit tyrannus*: così i mss. e Håkanson).

16.4.2 Str. = p. 323.2-3 H. *querere, quod unum decet te, impatientius ex duobus amari semper absentem*. L’archetipo aveva *querere quod unum de caecitate impatientius ex nobis amaris semper absentem*. Håkanson leggeva *querere, quod unum decet, impatientius ex duobus amari semper absentem*. Il *decet te* di Stramaglia è più vicino del *decet* di Håkanson al *de caecitate* d’archetipo. Non sono però sicuro che questa soluzione sia migliore di quella di Shackleton Bailey (“HSCP” 80, 1976, 213) *querere unum, quod de caecitate <didicisti>, impatientius [ex] nobis amari semper absentem* (ma forse non è necessario trasporre *quod* dopo *unum*, e si potrebbe leggere *querere quod unum de caecitate <didicisti>, impatientius eqs.* o *querere quod unum d<idicisti d>e caecitate, impatientius eqs.*: “lamentati della sola cosa che <hai imparato> dalla cecità...”).

16.4.3 Str. = p. 323.6 H. L’integrazione *hostis* di Stramaglia è ottima, e dà un buon ritmo.

16.4.6 Str. = p. 323.14 H. Anche io come Santorelli e Stramaglia leggerei, con J. F. Gronovius, *dicenti (dicentis* i mss. e Håkanson).

16.5.4 Str. = p. 324.10 H. L’ipotesi di lacuna proposta da Winterbottom e accolta da Stramaglia mi pare convincente.

16.5.5-6 Str. = p. 324.12-16 H. Né il testo di Stramaglia né il testo di Håkanson (che mette tra croci l’*habeo* della l. 13) mi sembrano soddisfacenti (ma il passo è difficile, e forse una soluzione convincente non si può trovare); suggerirei, alla luce del contesto, *ego, cum me necessitas rapit, sic te audio* [ego : *sic habeo* mss.] *queri, quasi relinquitur<is>* [supplevi] ... *si quem lex ista deprehenderit in alterius manu* [ego : *fatum* mss.], *transeat necesse est tamquam orbitatem* (“io, quando la necessità mi trascina via, sento che tu ti lamenti come se fossi abbandonata... se codesta legge viene a occuparsi del caso di un figlio che è sotto il pieno dominio di un altro, è necessario che lo ignori come se fosse morto”).

16.5.7 Str. = p. 324.16-18 H. *quid enim... dimitteret?*. La sistemazione data al passo da Winterbottom e accolta da Stramaglia si lascia preferire al testo stampato da Håkanson.

16.6.1 Str. = p. 325.3-4 H. Il testo Håkanson, *dii deaeque, quam longe est lex, quae retinet hominem, qui poenae non venit*, che coincide con il testo tràdito (con il *penae* di archetipo interpretato come *poenae*), non dà senso, ed è problematico anche dal punto di vista dell’*usus scribendi* del declamatore. Stramaglia da un lato accoglie, giustamente, *detinet* di Shackleton Bailey, “HSCP” 88, 1984, 133 (“throughout the declamation... the verb is *detinere*, so that *retinet*, good enough *per se*, is almost certainly a mistake”), dall’altro scrive *qui poenae non venit*, che dà un’ottima clausola e un senso forse accettabile (“o dèi e dee, quanto è inapplicabile in questa circostanza una legge che trattiene un uomo che a stento riuscì a venire”, ossia “... un uomo che poteva anche non venire e fece di tutto per venire”).

16.6.5 Str. = p. 325.22-p. 326.1 H. Il testo di Stramaglia (*quae iam pervenerat ad incredibilium fidem, nisi illam vos impediretis*) è senz’altro preferibile a quello di Håkanson (*quae*

*tamen pervenerat ad incredibilium fidem, nisi illa vos impediretis).*

Dopo l'edizione con traduzione e note delle *DM* trasmesse dai testimoni di tradizione diretta, questa 'Loeb' offre un'edizione e una traduzione dei 'frammenti', ossia dei (pochi) passi che Lattanzio e Girolamo attribuiscono a Quintiliano ma che non appaiono né nell'*Institutio oratoria* né nelle *DM* né nelle *Declamationes minores* pseudo-quintiliane. L'edizione di questi frammenti (vol. III, pp. 416-421), ignorati da Håkanson, è preceduta da un'efficace introduzione (vol. III, pp. 409-415), che dipende largamente da un importante articolo di Stramaglia (*I frammenti delle Declamazioni maggiori pseudo-quintiliane*, "SIFC" s. IV 15, 2017, 195-214). Utili i tre indici finali: dei nomi, dei termini retorici e quello generale.

GIOVANNI ZAGO

M. von Albrecht, *Ad scriptores Latinos. Epistulae et colloquia - Cari classici. Lettere e dialoghi*, traduzione poetica e prefazione di A. Setaioli, Graphe, Perugia 2022, pp. 184.

Michael von Albrecht è un grande latinista, filologo e poeta neolatino. Questo volume, pur se focalizzato su quest'ultima competenza, consente di conoscere e apprezzare tutte le sue vocazioni di intellettuale.

Si tratta di una raccolta di quattordici fra lettere (prive di risposta) e dialoghi drammatizzati, scritti in esametri latini, indirizzati ai maggiori autori della letteratura di Roma, e disposti in ordine cronologico, da Plauto ad Apuleio, ma con attenzione privilegiata al periodo classico, integrato con l'aggiunta finale di Agostino, perfettamente in armonia con la profonda religiosità dell'autore. La scelta corrisponde a quella dei manuali di storia letteraria – genere in cui lui stesso si è cimentato – ma con qualche significativo scarto: il periodo arcaico è relativamente trascurato, ridotto al solo Plauto, e così l'epica di età flavia, non rappresentata; la metà dei classici prescelti appartengono al periodo fra tarda Repubblica ed età augustea. L'interesse dell'autore si volge più ai poeti che ai prosatori, e nell'ambito di questi ultimi privilegia i retori e i filosofi (Cicerone, Seneca, Quintiliano) sugli storiografi (Livio e Tacito, ma non Cesare, Sallustio o Svetonio). A sua volta, la poesia è quella dei generi alti piuttosto che quella satirica (assenti Persio e Giovenale, come pure Petronio) ed elegiaca (assenti Propertio e Tibullo). Gli autori non considerati, peraltro, sono spesso recuperati all'interno dei componimenti<sup>1</sup>. Questa selezione corrisponde ai filoni di ricerca, possiamo dire agli interessi scientifici dello studioso, a cui si devono lavori fondamentali su quasi tutti gli autori citati.

Unica eccezione all'ordine cronologico in cui sono disposti i componimenti è quello che apre la raccolta, dedicato a Cicerone, che in qualità di maestro di eloquenza e di stile, nonostante il suo campo privilegiato sia quello della prosa, viene considerato una sorta di modello ideale, oltre che un raccordo con il precedente letterario per eccellenza di questo genere letterario, ossia il ventiquattresimo libro delle *Epistulae Familiares* di Petrarca, la più celebre delle quali è indirizzata appunto all'arpinate (*Fam.* 24.3).

La raccolta è introdotta da una breve prefazione di Aldo Setaioli (pp. 5-9), che oltre ad essere il fedelissimo ed elegante traduttore degli esametri in endecasillabi italiani, è anche un collega e prima ancora un amico fraterno dell'autore: tutto questo si evince dalle poche ma

<sup>1</sup> Ad es. Calvo, Gallo e Tibullo (anche in *Ovid.* 37) in *Catull.* 4.; Plinio il giovane (anche in *Tacit.* 1-4), Marziale, Svetonio e Giovenale in *Quintil.* 3, 25-26 e 74; Propertio in *Ovid.* 33-35; Cesare in *Tacit.* 72-77.

dense pagine introduttive, da cui emergono limpidamente sia l'ammirazione del latinista per il magistero scientifico di von Albrecht, sia la competenza e lo scrupolo filologico del traduttore, sia l'affetto sincero e profondo che lega i due studiosi. Mi limiterò in questa sede a rilevare qualche esempio dell'accuratezza e appropriatezza della resa di Setaioli: *veri / sanctus amor...* (*Lucretius*, 101-2) "intemerato amore per il vero"; ... *nec saecula silebunt / Italiae defensorum te, Turne, severum* (*Virgil*, 97-98) "... né il silenzio / cadrà su te nei secoli, o tenace / difensore d'Italia, Turno altero"; *ingenio vivit Nasonis fabula Graeca; / ingenio Livi pietas virtusque Latina* (*Livius*, 117-118) "l'ingegno di Nasone dà la vita / alle favole greche; Tito Livio / alla virtù e all'integrità di Roma". Apprezzabili in particolare la scelta dei singoli lessemi ("intemerato" per *sanctus*, "altero" per *severus*, "integrità" per *pietas*), e il frequente ricorso all'*enjambement*, che rende bene il registro del *sermo* prescelto dall'autore.

Come esplicitato fin dal titolo, la raccolta comprende dialoghi (Cicerone, Plauto, Catullo, Ovidio, Quintiliano, Tacito, Apuleio) e lettere (Lucrezio, Virgilio, Orazio, Livio, Seneca, Lucano, Agostino). Si potrebbe pensare che la prima modalità implichi una maggiore confidenza dell'autore con il classico interlocutore, ma non è così: Virgilio e Seneca, in particolare, dedicati di due lettere, sono fra gli autori latini più studiati da von Albrecht, che invece non ha approfondito nello specifico, ad esempio, alcuni protagonisti di dialoghi come Plauto, Catullo, Apuleio. La mia personale impressione è che von Albrecht riservi l'epistola agli autori verso i quali nutre una sorta di venerazione, considerandoli i vertici della produzione latina, e quasi non osi rivolgersi loro direttamente, seppure attraverso la finzione letteraria, mentre ricorra al dialogo con quelli con cui ritiene di potersi permettere una certa familiarità, anche perché le loro opere trattano spesso di argomenti meno impegnativi, come l'amore e il mito (Catullo, Ovidio, Apuleio) o la commedia (Plauto), o più tecnici come l'arte della parola (Cicerone, Quintiliano).

I componimenti, lunghi mediamente un centinaio di versi, sono scritti in sobri ed eleganti esametri, in cui si riconosce soprattutto, nonostante l'affinità con Orazio sul piano del genere letterario, la purezza del magistero virgiliano (cf. ad es. le diresi bucoliche in *Liv.* 106-108), incentrato su scelte e accostamenti lessicali non troppo audaci ma raffinati ed efficaci, con un ricorso circoscritto e motivato al metro spondiaco (cf. *Hor.* 86-88: *salve iudicii defensor, Flacce, severi, / scribendi doctor! Nam plurima tempora nostra / e vita scriptisque tuis addiscere possunt*). La successione dei poemetti delinea anche sul piano dei contenuti una sorta di storia della letteratura latina: di ogni autore antico con cui dialoga, sulla scorta di Petrarca, von Albrecht riassume le opere e i tratti fondamentali, sintetizzando anche il proprio giudizio critico su di lui, e riproducendo, per quanto possibile, echi del suo stile nelle scelte lessicali e fonetiche. Si confronti ad esempio l'esordio suggestivo e solenne della lettera a Lucrezio: *Per tacitas noctes comitantur sidera sola / te non auditos meditantem, interrite, cantus* (vv. 1-2, "Nelle notti silenziose solo gli astri / ti accompagnano, mentre volgi in mente, / impavido, canzoni non udite") con quello bozzettistico e vivace del dialogo con Plauto: *Quid me sollicitas habitantem florida prata / Elysii...* (vv. 1-2, "Perché vieni a seccarmi in mezzo ai fiori / dei campi Elisi?..."). Entrambi i componimenti, d'altra parte, includono riferimenti ai titoli delle opere (*Natura rerum* per Lucrezio, al v. 3; per Plauto, *Miles gloriosus* al 20; *Persa* al 26; *Menaechmi* al 40; *Captivi* al 43; *Amphitruo* e *Aulularia* al 45; *Rudens* al 68), e riferimenti ai più peculiari tratti caratterizzanti dell'autore, come la celebrazione del poeta didascalico come *inventor primus* (*Lucretius*, 4), o il riferimento agli innumerevoli metri utilizzati dal commediografo (*Plautus*, 8), che, in linea con il personaggio, non manca di chiudere il carne con una pur garbata beffa al "professore" (*vir doctus*, v. 97) e alla sua serietà. Questa attenzione critico-letteraria si ritrova in tutti i componimenti: i riferimenti alle opere sono per titolo, come nel citato caso di Plauto o anche in quello di Ovidio, o per allusioni letterarie, come nelle epistole per



Catullo o Agostino, dove il traduttore ha aggiunto i riferimenti in nota; l'esposizione non rifugge da una raffinata intertestualità, per cui ad esempio il celeberrimo ossimoro lucreziano riferito ad Ifigenia empicamente sacrificata dal padre, *casta inceste* (Lucrezio 1.99) rivive in *impietate pium* riferito ad Agamennone (Lucrezio 44); nel dialogo con Catullo, troviamo una trasparente allusione all'esordio della raccolta di Propertio (v. 18: *primum mihi Lesbia visa...* cfr. Prop. 1.1 *Cynthia prima fuit...*); la chiusa del dialogo con Tacito, come rilevato da Setaioli in nota, rimanda a Svetonio, e alle morti di Augusto e Nerone come atti conclusivi di un dramma (vv. 113-115), mentre quella della lettera a Seneca riscrive il celebre autoelogio di Ennio, *volito vivos per ora virium* (var. 18 V.= 46 Bl.) in *volitant tua dicta per ora virorum* (Seneca 94). Ancora, l'epistola per Lucano contiene una sentenza in tutto lucanea: *vere liber homo est, sese qui vincere novit* (v. 96, "veramente / è libero chi domina se stesso"), e così quella per Seneca: *magnanima vincis crudelem morte Neronem* (v. 8, "tanto nobilmente / morendo, di Nerone tu sconfiggi / la crudeltà"); la chiusa del dialogo con Apuleio è un gioco lessicale, apuleiano ai limiti della leziosità, sull'esordio del romanzo<sup>2</sup>.

Talvolta l'esposizione dei temi favoriti dall'autore si giova di immagini di fine efficacia, come quella della farfalla come ispiratrice per le metamorfosi di Ovidio (vv. 17-18), o la definizione *Euripides romanus* riferita ad Ovidio per le *Heroides* (v. 63), ma anche a Tacito (*Euripides Romanorum... historicum*, v. 32); in alcuni casi è settoriale: il dialogo con Quintiliano è tutto focalizzato sulla pedagogia, lasciando da parte la retorica; così pure la lettera ad Agostino si concentra prevalentemente sulle *Confessioni*.

Come si è potuto evincere da queste brevi osservazioni, ogni poemetto, sia esso un dialogo o un'epistola, è accomunato da alcuni tratti: mancanza di formule introduttive; allocuzione diretta; riferimento alle opere principali ed eventuali confronti con altri autori; a questi si aggiunge il rilievo accordato alla fortuna in età moderna presso la cultura europea, di un'Europa intesa in senso geografico, che include anche la Russia (cf. ad es. *Ov.* 77-85), e non privo, in alcuni casi, di riferimenti autobiografici.

Questo aspetto mi sembra particolarmente degno di interesse: l'autore si concede, in un contesto che di per sé sembrerebbe escludere agganci alla contemporaneità, cenni alla cultura europea, con riferimenti ad autori anche non notissimi, protagonisti della ricezione dei classici latini (cf. ad es. *Catull.* 66-68; *Hor.* 39-41), a complesse realtà contemporanee come le "fake news" (*falsus nuntius*, *Sen.* 85 e *Tac.* 106) e anche alla sua vita privata, riferendo dei racconti della nonna sulla storia e la cultura di Roma, che così lo introdusse a Livio (*Liv.* 1-6) e a Ovidio (*Ov.* 83-84), del suo primo Seneca (*Sen.* 1-2), del suo primo Agostino (*Aug.* 1-3), con una delicatezza di narrazione e di espressione che lascia intendere al meglio il peso dei classici stessi nella sua formazione: un peso non differente da quello dei mentori in carne ed ossa. La costante attenzione per la fortuna degli autori mi sembra un elemento quasi dantesco: come nella *Commedia* il poeta – ricordato in *Verg.* 43-45 – soddisfa la sete delle anime di conoscere la condizione del mondo a lui contemporaneo, e soprattutto di essere rassicurati sul fatto che la memoria delle loro imprese non sia andata perduta, così nei suoi componimenti von Albrecht, pur se non richiesto, ritiene opportuno sottolineare la continuità della gloria dei classici, la loro importanza nella formazione della cultura non solo sua personale, ma anche e soprattutto europea, in una continuità che arriva fino al nostro presente.

Una speciale attenzione si può notare, oltre che per la già citata Russia, terra di origine dell'autore per parte di madre, anche per il suo paese natio, la Germania, irriso da Plauto per-

<sup>2</sup> *Apul. met.* 1.1 *lector, intende: laetaberis*; cf. *Apul.* 98-99 *accipe huc lectores, quos vox tua laeta refecit: / inter felices tu felicissimus auctor* ("... E non scordare / i lettori, cui la tua voce lieta / portò letizia e gioia; tra i felici / certo tu sei l'autore più felice").

ché troppo dedito alla filosofia (vv. 79-80 ... *sophiae gens dedita semper / Germani!*) e ovviamente descritto da Tacito in termini, scrive von Albrecht, fin troppo elogiativi (*Tac.* 66-71).

All'interno della rosa già selezionata di autori latini, risaltano evidenti, anche a una prima lettura, le speciali preferenze dell'autore: sicuramente Virgilio; non Orazio – rimproverato di essersi reso *ensor iniquus* dei suoi predecessori (*Hor.* 77) – né Lucrezio, nonostante una manifesta ammirazione; di certo Livio, tanto che nell'epistola a lui diretta è inserito, caso unico nella raccolta, un intervento elogiativo della musa della storia, Clio, definita *tua musa* (*Liv.* 73); e senza dubbio Seneca, definito a più riprese mentore dell'autore (*Sen.* 2-5; 15-17; 86-87), secondo un magistero che si condensa nell'indipendenza di giudizio (vv. 19-23; 37-40) e nel potere formativo della parola (vv. 72-74; 81-83).

Insistente è l'invocazione per il ritorno della poesia. L'epistola indirizzata a Virgilio, notevole per *pathos* e solennità, include fra l'altro una sorta di riscrittura della quarta *Ecloga* in chiave poetica, indirizzata a Virgilio stesso: *vir sapiens, tua nos servent praecepta, redito!* (v. 71, "O sapiente, torna! I tuoi precetti / son quelli che ci possono salvare"); un invito che torna, seppure genericamente rivolto alla poesia, al termine dell'epistola a Orazio (94-95), e nel dialogo con Ovidio, in un coro a due voci (vv. 111-112). Von Albrecht poeta crede nel potere formativo della letteratura in generale, e dei classici in particolare: un potere che ha sperimentato nella sua esperienza esistenziale e ritiene fondativo per l'Europa, come lo è stato nelle epoche passate. E questa forma di nuovo umanesimo è alla base del suo percorso di studioso, di filologo e di maestro, nel senso più alto ed eticamente connotato in cui egli stesso lo intende.

Alcuni componimenti sono dedicati a singoli studiosi: il *Cicero* a Dirk Sacré, il *Seneca* a Aldo Setaioli; la raccolta nel suo insieme è dedicata alla memoria di un altro grandissimo latinista, anch'egli poeta neolatino, Alfonso Traina, recentemente scomparso. Si disegna così in questo volume, con l'autore von Albrecht e il traduttore Setaioli, la comunione ideale di tre fra i migliori studiosi e poeti della lingua di Roma che hanno illustrato il '900, e che ancora oggi esercitano attivamente il loro magistero. Fra i tratti che li accomunano, oltre all'altissima levatura scientifica e alla produzione poetica in latino, c'è anche la passione, non scevra da una sorta di affinità elettiva, per Seneca, un autore che, come emerge dall'epistola a lui dedicata, non mancò mai di sottolineare l'importanza di imparare dai grandi del passato, e la parallela esigenza di sviluppare un pensiero autonomo. Non sarà un caso se la sentenza scelta per la quarta di copertina è sua: *nullo nobis saeculo interdictum est: in omnia admittimur*, "nessun'epoca ci è preclusa, siamo ammessi in tutte" (*De brevitate vitae* 14.1).

Università di Roma "Sapienza"

FRANCESCA ROMANA BERNO

G. C. Guida, *L'assedio di Aquileia del 238 d.C. Commento storico al libro VIII della Storia dell'Impero romano dopo Marco Aurelio di Erodiano*, Forum, Udine 2022, 221 pp. e 3 tavole.

Scarse sono le notizie su Erodiano (ca. 170-240 d.C.), del quale è conservata una storia dei suoi tempi, come egli stesso afferma (2.15.7), a partire dalla morte di Marco Aurelio (180 d.C.) fino alla sconfitta di Massimino il Trace, alla fine di M. Clodio Pupieno Massimo e D. Celio Calvino Balbino e alla proclamazione a imperatore del tredicenne Gordiano III nel 238. Meritevole è un'edizione commentata dell'ottavo e ultimo libro, che riguarda la prima metà dell'anno 238, vale a dire i movimenti dell'imperatore Massimino il Trace, che, proveniente da Sirmium (Pannonia), era intenzionato a raggiungere la Capitale e conquistare, strada facendo, la ricca Aquileia, fondata nel 181 a.C. (Vell.1.15.2, *Liv.* 39.55; 40.34). Su questo periodo sono conservate diverse fonti, come i *Caesares* di Aurelio Vittore, la *Historia Augusta*

(Vite dei due Massimini, di Massimo e Balbino), il *Breviarium* di Eutropio, la *Storia* di Orosio, fino a Zosimo (libro I), con qualche notizia in autori dei secoli successivi, come Pietro Patrizio, Giovanni Antiocheno e Fozio. Noto è soprattutto il ricco materiale epigrafico.

Il lavoro di Giacomo Caspar Guida – dopo una preziosa Introduzione sull'autore e la sua opera (pp. 7-23) e un'importante Nota critica al testo greco (25-28), di taglio squisitamente filologico e con scelte di rilevanza anche storica (G. segue l'edizione di C. M. Lucarini, München-Leipzig 2005, ma se ne stacca in ben 18 passi; segnala inoltre e mette a frutto un frammento Vaticano superstite di un ms. del XII secolo) – propone gli otto capitoli del libro VIII di Erodiano non come testo continuo, ma spezzato in piccole parti: procede capitolo per capitolo, spesso diviso in sezioni minori, di uno o più paragrafi, presentando per ognuna il testo greco, la traduzione e un ricco commento, che presta particolare attenzione alla provenienza del materiale, ai fattori geografici, topografici, architettonici, militari, economici ecc. Il metodo porta in primo piano problemi diversi e di diversa importanza: interessanti e spesso originali risultano varie questioni e proposte. Spicca in particolare l'ipotesi di un possibile utilizzo da parte di Erodiano in un passo della *Suda* (p. 50 ss.), con un'indagine sulle vie attraverso le quali questo sarebbe avvenuto; ma si fanno apprezzare le ampie ricerche su alcuni personaggi, ad es. sui due comandanti di Aquileia, R. Pudente Crispino (presente anche in una lunga iscrizione: vd. 63 ss.) e Tullio Menofilo (successivamente governatore della Mesia Inferiore: 68 ss.). Si segnalano le ricerche su Beleno, la divinità celtica locale e protettrice di Aquileia (p. 84 ss.), ormai diffusa anche in Italia, così come quelle sulla nomenclatura del figlio di Massimino (p. 98) e su luoghi geografici (come i fiumi Isonzo e Natisone, 71 ss.). Particolare attenzione è dedicata alle strategie militari e diplomatiche, all'impiego di mezzi retorici da parte dei comandanti, al ricorso a corruzione e donativi, alle tecniche poliorcetiche (99 ss.), che vengono confrontate con quelle di altri assedi famosi, sia precedenti (come quello di Iotapata in Giudea da parte di Vespasiano in Flavio Giuseppe, *bell. Iud.* 3.271 ss., autore noto a Erodiano), sia successivi, come l'assedio di Nisibi del 350 da parte dei Sasanidi nella descrizione di Giuliano, *Or.* 3(2), 62b-66d (111 ss.). L'assassinio di Massimino (8.5.8-9) offre l'occasione per un'interessante analisi, condotta con l'aiuto del materiale epigrafico, sulla storia e la composizione del suo esercito multi-etnico (117 ss.); la sua morte, inoltre, è efficacemente confrontata con quella di Marco Aurelio (p. 124). Convincente l'analisi delle cause del fallimento dei successori di Massimino, Pupieno e Balbino, scelti dal senato in quanto nobili ma incapaci di un rapporto adeguato con l'esercito, e dei motivi della sfiducia di Erodiano per il tredicenne Gordiano III, scelto dai pretoriani in grazia del popolo. Sulla discussa questione, infine, della compiutezza dell'opera l'A. porta nuovi argomenti a favore della sua conclusione col libro VIII come rispondente al progetto originario e alla volontà di Erodiano.

Il volume si chiude con una ricchissima bibliografia, e con indici dei passi e delle iscrizioni citate, dei luoghi geografici, dei personaggi e dei termini greci esaminati, seguiti da tre tavole che integrano passi del commento: la prima propone la parte della Tabula Peutingeriana da Aquileia ad Emona e a Ravenna; la seconda riporta una pianta di Aquileia con la ricostruzione della cinta muraria; la terza l'ara votiva per la vittoria su Massimino del 238 d.C., in cui si rappresenta, in sembianze umane, la città di Aquileia che rende omaggio a Roma.

Si tratta di un lavoro di grande competenza e serietà, che costituisce un notevole contributo su uno dei periodi più travagliati nella storia del terzo secolo d.C.

S. Weise, *Der Arion von Lorenz Rhodoman. Ein altgriechisches Epyllion der Renaissance*, Einleitung, Text, Übersetzung, Wortindex, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2019, pp. 321.

Lorenz Rhodoman, *alias* Rhodomann (Niedersachswerfen 1545/6 - Wittenberg 1606: cfr. K. H. Lange, *Laurentii Rhodmani... vita et in Graecas cum primis litteras merita*, Lubecae 1741), è noto a noi classicisti soprattutto come editore ed emendatore di Diodoro Siculo e di Quinto Smirneo (entrambi usciti a Hannover nel 1604: per altri suoi contributi vd. F. Vian, *Histoire de la tradition manuscrite de Quintus de Smyrne*, Paris 1959, 13): negli apparati delle edizioni dei *Posthomerica*, al suo cognome spetta un posto d'onore. Non tutti sanno – almeno nel mio ambito: presumo che gli studiosi di filologia umanistica ne siano invece ben al corrente – che dalla sua penna uscì anche una copiosissima produzione di poesia in greco antico, non solo carmi brevi, bensì poemi esametrici piuttosto lunghi come la *Historia Ecclesiae*, la *Ilfelda Hercyniae* (entrambi del 1581) e la serie mitologica *Argonautica*, *Thebaica*, *Troica*, *Ilias parva*, *Arion* (stampati anonimi in volume unico nel 1588) o lunghissimi come il *Lutherus* (1579) e i *Palaestinae libri novem* (1589). Questo in sé non stupisce, in un'età che, ancor fresco il ricordo delle composizioni di illustri immigrati greci quali Giano Lascaris e Marco Musuro, ma anche di talentuosi non-madrelingua come Filelfo o Poliziano, vide impegnarsi in tale disciplina i migliori ingegni del tardo XVI secolo (basti pensare a Giuseppe Giusto Scaligero, ai cui carmi greci che occupano quasi duecento pagine nell'edizione dei *Poemata omnia* del 1864 si deve aggiungere la riscrittura del *Salmo* 6 in strofe saffiche, vd. P. Andrist - A. Lukinovich, in *Κορυφαίω ἀνδρῶν. Mélanges offerts à André Hurst*, Genève 2005, 673-715; proprio per lui Rhodoman compose i 161 esametri dei *Γενέθλια Ἰωσήφου τοῦ Σκαλανοῦ, ἀνδρὸς εὐγενεῖα τε καὶ σοφία διαφέροντος*, Witebergae 1602). Ciò che mette conto sottolineare è che Rhodoman aveva in questo un talento davvero non comune. Gli elogi iperbolici che gli vennero tributati dopo la sua morte (raccolti in *Manes Cl. V. Laurentii Rhodmani*, Witebergae 1608), pur risentendo prevedibilmente dello stile enfatico dell'epoca, non erano comunque immotivati. È un peccato che la maggior parte delle sue opere greche, eleganti ancorché spesso prolisse, sia tuttora leggibile solo nelle vetuste *editiones principes*. Ben venga dunque la fatica di Stefan W(eise), docente all'università di Wuppertal, che offre ora la prima edizione moderna dell'"epyllio" di 1248 versi sul poeta Arione, pubblicato a Lipsia da Rhodoman nella già citata raccolta di poemetti mitologici del 1588 curata dal suo maestro Michael Neumann ("Neander", 1525-1595; di un'ipotetica prima edizione intorno al 1567 si sono perse quasi del tutto le tracce) e non più ristampato sino ai giorni nostri.

Dedicarsi a testi del genere richiede competenze diversificate, nel campo sia degli studi classici sia di quelli umanistici. W., che si è occupato ampiamente di ellenisti tedeschi tardorinascimentali e moderni (è autore di varie pubblicazioni al riguardo, nonché editore di *Hellenisti! Altgriechisch als Literatursprache im neuzeitlichen Europa*, Stuttgart 2017 e, con Filippomaria Pontani, un altro studioso che in questo campo ha dato contributi di prim'ordine, di *The Hellenizing Muse. A European Anthology of Poetry in Ancient Greek from the Renaissance to the Present*, Berlin-Boston 2022), nonché di ricezione omerica e di poesia greca postclassica, era ben preparato alla bisogna.

L'introduzione offre un breve profilo biografico di Rhodoman (12-19), un inquadramento della cosiddetta "Ilfelder Dichterschule" (20-26: Matthaeus Gothus, Johann Volland e vari altri discepoli del già citato Neander), una trattazione della storia testuale dell'*Arion*, apprezzato nel Seicento ma pressoché obliato nelle età successive (26-36), un'analisi di struttura e tematiche del poemetto (36-51) e un dettagliato esame delle sue caratteristiche letterarie, dei suoi modelli, del suo rapporto con la tradizione greco-romana e con la cultura tardoumanistica (51-

106). W. è sempre attento e ben documentato, sia sul versante antico sia su quello rinascimentale. Per la struttura a “scatole cinesi” del poemetto, che include i due lunghi canti di Arione, uno dei quali inserisce nell’inno ai Dioscuri la narrazione dettagliata della vicenda di Leda, W. menziona giustamente Teocrito (“Lied im Lied”: 77 n. 256): ipotizzerei anche un influsso delle *Metamorfosi* di Ovidio e delle *Dionisiache* di Nonno, così come Nonno, forse più che la poesia ellenistica, può aver suggerito il vezzo dell’epigramma finale (vv. 1230-5: cfr. W., 50 e n. 161). In un paio di casi, credo che il poeta avesse un intento ironico: se l’autodifesa di Arione ai vv. 359-84 può riflettere un intento autoapologetico di Rhodoman come insegnante (idea assai suggestiva di W., 64) i rimproveri del capitano al citaredo *φυγόμοχος* (321-40) suonano quasi calvinisti; e che Leda a 1039 οὐκ ἤσθάσατο di essere stata posseduta dal cigno/Zeus aggiunge al tono umoristico dell’episodio (W., 86-87) un ulteriore tassello, suggerendo che quel giorno il dio, pur noto come grande amatore, non avesse dato esattamente il meglio di sé.

La trattazione di lingua, stile e metrica del poemetto (106-125) è accurata ed efficace. L’inventiva verbale di Rhodoman riceve la giusta attenzione: forse uno o due dei neologismi indicati da W. (118-119 e n. 466: vd. anche nell’*index verborum* alle pp. 244 ss.) non sono in realtà tali (è il caso di 452 *καταπλημύρω*, già in Cyr. Alex. *In XII Proph.*, I p. 516.7-8 Pusey, e di 544 *αὐτοθέλητος*, attestato in autori bizantini: ma è probabile che Rhodoman li abbia re-inventati da sé), e qualcun altro se ne potrà aggiungere (459 *δυσμείλιχος*, costruito sul già raro *-λικτος*), ma il quadro generale è ben chiaro. In una sintassi generalmente assai regolare, noterei l’eccezione di *τε* non posposto, usato come *καί*, in 1039 (influsso del greco bizantino?). Stilisticamente segnalerei una certa abbondanza di *enjambement*, maggiore che nella poesia nonniana tanto amata dai grecisti di Ilfeld. Degli esametri tetracoli (all’elenco di W., 121 n. 487, si aggiungano 390, 463, 556, 881 e includendo quelli con τ’ ο δ’ – materia ambigua: cfr. J. Diggle, “CR” 35 ,1985, 12-13 – anche 22, 72, 197, 452, 577, 596, 609, 892, 933, 1083, 1105, 1144, 1148, 1194) si noti che ben il 41,3% (19 su 46) è posto alla fine di un periodo, secondo una tendenza anch’essa tardoantica. W. nota giustamente la rarità di fine di parola dopo il “quarto trocheo” (122 e n. 490: le eccezioni vere e proprie sono 276, 532, 549, 553, 606, 662, 678, 768, 974 e forse il corrotto 769), vale a dire un sostanziale rispetto *ante litteram* per quello che sarà chiamato il ponte di Hermann. In ciò Rhodoman si distingue dalla maggior parte degli umanisti – conto di occuparmene in dettaglio in un contributo di prossima pubblicazione.

L’edizione non ha carattere diplomatico. La stampa del 1588 era sfigurata da un gran numero di refusi: ha dunque ragione W. a correggerne il testo restituendo ciò che Rhodoman sicuramente voleva. Numerose sono le sue emendazioni felici (tralasciando i casi più banali, vd. almeno ai vv. 189, 237, 267, 306, 345, 579, 589, 626, 654, 769, 796, 1034, 1111), numerose quelle a lui offerte da Thomas Gärtner (in part. vv. 7, 105, 308, 361, 481, 500, 683, 756, 884, 1062). Al v. 32, l’apparato lascia intendere che in testo si debba accogliere *αὐτῷ*, non *αὐτῶ* della cinquecentina (la scelta non è agevole, il senso è lo stesso); al v. 1062 *οἷζυ* della cinquecentina sarà da scandire come trisillabico, qulunque sia la grafia che si ritiene di adottare per le due lettere finali; al v. 1132 *ποδάμενος* è solo un errore di stampa per *ποδάνεμος* della cinquecentina (“sturmschnellen Fußes” traduce bene W.). Al v. 635 credo che *χρυσέω ὑπὸ πλάκτρῳ* al dativo si possa conservare alla luce del v. 3 dell’oracolo/inno di Porph. *Plot.* 22 (473 Parke - Wormell). Nel secondo emistichio del v. 1011, *φίλης παλάμαις κιχέεσθαι*, W. ha ragione a sentirsi tentato da *φίλης*; per il verbo Gärtner propone *περιχρῆσθαι*, ma se si preferisce conservare *κιχάνω* (cfr. v. 1016), si può anche ipotizzare che Rhodoman avesse in mente *-μαῖσι κιχρῆσθαι*. Qualche dubbio ho ancora sul v. 982, in cui si dice che Zeus in forma di cigno scherza con Leda, *μόγισ δ’ αἴχμαζεν ἐρώάν*. Il testo

semberebbe voler dire che Zeus, in preda a un ardente desiderio, dovette faticare a dar forma al suo piano senza correre troppo (“mit Mühe rüstete er seine Begierde”, W.), ma né αἰχμάζω né ἐρωή sembrano le scelte lessicali più adatte. Un refuso da ὄχμαζεν, “a fatica raffrenava il proprio impeto”? Il verbo era ben noto dalla tragedia attica, e lo scambio ω/αι risultava facilissimo nella scrittura, a mano e a stampa, di fine Cinquecento.

La traduzione è chiara e, a quanto posso giudicare, estremamente corretta. Un passo problematico è il v. 1226, in cui si dice che Apollo a Delfi rendeva molti vaticini τά τ' ὄνιμον ἄμαρ ἔλεγξεν (“was der Tag später bewies”, W.). Mi domando se Rhodoman non intendesse sfruttare l'ambiguità semantica di ἐλέγχω, che vale sia “confermare” sia “confutare”, tanto più se qui si riecheggia Gr. Naz. *carm.* II 2.3.10, su Cristo che ἵζεται ὑστατίοισιν ἐν ἡμασι πάντας ἐλέγχων. Il verso significa forse “che l'ultimo giorno avrebbe messo alla prova”, con ironica allusione alla fine degli oracoli pagani come è descritta nel celebre *orac.* 476 Parke - Wormell (εἶπατε τῷ βασιλῆϊ κτλ., su cui vd. A. Guida, “Rudiae” 10, 1998, 387-413)?

Il testo greco è corredato di un ricco apparato di passi paralleli, quasi *commentarii instar*, che segnala con lodevole dovizia i modelli, sicuri o probabili, del dettato poetico dell'*Arion*: se Omero vi ha, com'è ovvio, la parte del leone, ad affiancarlo troviamo non solo i prevedibili Callimaco e Apollonio, Quinto e Gregorio Nazianzeno, Nonno e l'*Anthologia Graeca*, ma anche gli inni di Proclo, i *Lithica* e le *Argonautiche* del *corpus* orfico, i versi zoologici di Manuele File, a testimonianza delle vaste letture di Rhodoman (qualche dubbio si potrebbe avere sui *Manethoniana* e sul *De Sancto Cypriano* di Eudocia, che rimasero inediti gli uni fino al 1698, l'altro fino al 1761). Poche integrazioni. 3 ἐτέρας ἐπενίσσετο χώρας: cfr. Q. S. 2.562 τραφερὴν ἐπινίσσεται αἴαν (sul verbo vd. Ferreccio *ad l.*). – 38 ἐν δ' ἐραταῖς δαίταισιν ὁμᾶ δείδεκτο τραπέζα: cfr. Q. S. 2.137-8 Μέμοννα προφρονέως στιβαρῶ δείδεκτο κυπέλλω / χρυσεῖω. – 47-8 καὶ ἐμὴν τὸδ' ἐέλδωρ / προφρονέως τελέσειας: da passi omerici come *Od.* 21.200 Ζεῦ πάτερ, αἶ γὰρ τοῦτο τελευτήσειας ἐέλδωρ. – 87-8 ἀμφὶ δὲ Κῆρες / νωλεμὲς αἰσσοῦντο: da Q. S. 9.145 ἀμφὶ δὲ Κῆρες in clausola + 12.548 Κῆρες ἀμείλιχοι αἰσσοῦσι (cfr. anche Call. *Aet.* fr. 137m.1 Harder = 55.1a Massimilla, tematicamente affine, che Rhodoman poteva conoscere dalla tradizione indiretta). – 134 ἐρίηρας ἐταίρω: locuzione omerica, *Il.* 6x, *Od.* 14x. – 147-8 ἀήταις / αὐτὸν ἐπιτρέπας: da Opp. *H.* 1.350-1 οὐκέτ' ἀήταις / φεύγει ἐπιτρέπας. – 164 (e di nuovo a 827) χαίρετ'. ἐγὼ δ' ὕμιν κτλ.: per la movenza cfr. *hCer.* 120, Emp. 31 B 112.4 D.-K. (con ricca tradizione indiretta), Theoc. 1.145. – 168 ἔσσειτ' ἀμοιβά: da Call. *Del.* 152. – 170-1 οἶά με Μοῖσαι / φιλεῦνται: cfr. Hes. *Th.* 96-7 = *hHom.* 25.4-5. – 220-1 αἰοῖδόν, / ὄν στέφε Μοῖσα λιγεία, δίδου δ' ὑποκάρδιον ὄλβον: modellato su *Od.* 8.62-3 αἰοῖδόν, / τὸν [ὄν v. l.] πέρι Μοῦσ' ἐφίλησε, δίδου δ' ἀγαθόν τε κακόν τε. – 262 ὄφρα φιλάσω: da [Theoc.] 27.6. – 280-1 νόστον... θυμηρῆ: dal v. θυμηδέα di A. R. 4.381 (cfr. 1.249 e 4.1600 νόστοιο τέλος θυμηδές, con θυμηρῆς in *schol.* 1.249b), Q. S. 14.312 e 340 (-ηρ- R: cfr. Carvounis *ad l.* e F. Vian, “REG” 80, 1967, 256-257). – 284 αὐτὰρ ἐπεὶ κόσμασεν: da *Il.* 3.1. – 324-5 ὡς σφὶ παραπλάξεις ἀγαθὸν νόον αἴσιν αἰοιδαῖς / κλεψινόοις: non solo l'epiteto, come giustamente segnala W., ma l'intero passo deriva da Nonn. *Par. Jo.* 7.44-5 ἀγρομένου δὲ / λαοῦ κλεψινόοις παραπλάξει φρένα μύθοις. – 362-3: l'invettiva risente forse, oltre che di *Od.* 11.612 citato da W., anche di A. R. 4.445-7. – 413 θυμὸν ἀέξω: cfr. *Il.* 17.226, Q. S. 8.391, 12.232, Nonn. *D.* 20.285. – 443-4 ὕμμες δ', ὦ Μοῖσαι Παρνασίδες, αἴτε μοι αἰεὶ / ἄγχιστον πάρος ἦστε, πάρεστέ νυν ἴστε τε πάντα: dalla celeberrima invocazione di *Il.* 2.484-5. – 555 “Αἶδος ὄρμον: da Nonn. *D.* 25.467 (con un significato diverso). – 582 αἰώνεσσιν ὁμήλικος: mi domando se il suggestivo nesso non risenta di Nonn. *D.* 25.254 ὁμόχρονος ἠριγενεΐη (anche qui in riferimento all'eternità della fama poetica). – 598 στεψάμενοι χαρίτεσσι: cfr. Gr. Naz. *carm.* I 2.2.673. – 604-5 ἀμφὶ δέ μοι πλεξέυντι καρῆατι θέσκελον ἔρνος / δάφνης εὐπετάλοιο: il primo emistichio del v. 605 sembrerebbe ripreso di peso da anon. *AP* 9.635, ma

forse Rhodoman non lo conosceva (non è nella *Planudea*), ed è più probabile che la fonte sia Christod. 265 εὐπετάλω δὲ κόμας ἐστεμμένους ἔπρεπε δάφνη. – 645 ὑπεδέξατο κόλπῳ: da *Il.* 6.136 e 18.398. – 683 καταχθονίοις τε φασίνω: probabilmente ispirato alle parole del Sole in *Od.* 12.383 δύσομαι εἰς Ἄϊδαο καὶ ἐν νεκύεσσι φασίνω. – 823 θῆκεν ἀειπλανέεσσιν ἐν ἀστράσι μίγδα φασίνωι: tenderei a vedervi un'eco di Nic. *Th.* 19-20 τοῦ δὲ τέρας περίσημον ὑπ' ἀστέρας ἀπλανὲς αὐτως / [...] ἀείδελον ἐστήρικται (che Rhodoman, senza accesso al *Par. suppl. gr.* 247, avrà conosciuto con la *lectio vulgata* ἐν ἀστράσι). – 985 καλὸν ἀείδων: clausola omerizzante, vd. Williams a Call. *Ap.* 5. – 994 ὄρνειον, ᾧ κάλλιστον ἀερσιπτότοιο γενέθλας: le parole di Leda al cigno risentono forse dell'appello di Ermione alle gru in Colluto (un testo che a Rhodoman piaceva molto), 381 ἡερίης, ὄρνιθες, εὐπτερα τέκνα γενέθλης. – 1028 κύκνος ἀμφὶ Κάϋστρον: da *Il.* 2.460-1 κύκνων [...] Καϋστρίου ἀμφὶ ῥέεθρα. – 1052 ζωρὸν πῶμα: a *Il.* 9.203, citato da W., si aggiunga Ascl. *AP* 12.50.5 = 16.5 Guichard/Sens. – 1058 φρένας ἀμφὶ παχείας: il curioso nesso, se non è una variazione sull'omerico πυκτιναὶ φρένες, potrebbe derivare da Arist. *HA* 496b15 (non da *schol.* *S. Tr.* 931, ove παχεῖαι è correzione di Brunck per ταχ-). – 1077 Χαρίτων ἄπο κάλλιμα πάντα δρέποντες: da *Od.* 6.18 Χαρίτων ἄπο κάλλος ἔχουσαι. – 1096 κυνώπιδος Ἀφρογενείας: oltre a *Od.* 8.319, giustamente addotto da W., cfr. anche *Od.* 4.145 e *Il.* 3.180 (in riferimento a Elena, di cui si parla nel nostro passo). – 1110 αὐτὰρ ἐγὼ καὶ ὄπισθε ληγεία μνάσομ' αἰοιδῶ: riecheggia qui la tipica formula di congedo degli *Inni omerici*. – 1186 λύρας τερετίσασιν ἀμῆς: da Agath. *AP* 7.612.3 = 47.3 Valerio φορμίγγων τερετίσματα. – 1242 πολὺιδριν αἰοιδόν: da Theoc. 15.97 e/o dalle sue riprese in Gr. Naz. *carm.* II 1.13.195 e II 2.3.50.

Le edizioni dei testi antichi citate alle pp. 136-137 e 149 sono quasi sempre le migliori, o tra le migliori, con poche eccezioni: per Apollonio Rodio e Quinto Smirneo farei riferimento senza dubbio a Vian (Paris 1974-96 e 1963-69), per Dionisio Periegeta a Lightfoot (Oxford 2014), per i *Manethoniana* a De Stefani (Wiesbaden 2017), per i *Lithica* pseudo-orfici a Giannakis (Ioannina 1982), per il *Περὶ καταρχῶν* di Massimo a Zito (Paris 2016), per le *Dionisiache* di Nonno a Vian & al. (Paris 1976-2006), per la versione planudea delle *Metamorfosi* di Ovidio a Papatomopoulos - Tsavari (Atene 2002). Parimenti, a p. 27 n. 102 Costantino Manasse si cita da Lampsidis (Atene 1996); nell'apparato dei *loci similes*, gli *Epigrammata Homerica* (p. 228) da West (Cambridge MA-London 2003) o da Vasiloudi (Berlin-Boston 2013), Gr. Naz. *carm.* II 1.1.151, 179, 457 (pp. 178, 212, 216) da Tuilier - Bady - Bernardi (Paris 2004), II 2.4.10 e 26 (pp. 186, 202) da Moroni (Pisa 2006). Le nuove edizioni di Gellio di Holford-Strevens (Oxford 2019) e di Gr. Naz. *carm.* I 2.26 di Settecase ("Prometheus" 45, 2019, 223-246) sono apparse troppo tardi perché W. potesse tenerne conto. Gli indici si estendono per ben ottanta pagine; dettagliatissimo l'*index verborum*, che oltre alle occorrenze segnala anche le *iuncturae*.

Il libro si chiude con un epigramma greco *Εἰς Ῥοδομᾶνος Ἀρίονα* in tre distici elegiaci, ad opera dello stesso W. (p. 321: gradevole iniziativa, con un precedente in *Hellenisti!* cit., 12). Se i primi quattro versi hanno una forte impronta callimachea, l'ultimo, in cui non a caso è riecheggiato Paul. Sil. *AP* 5.254.7, suona σαῖς τ' ἄλλων κριτικῶν θέλγε φρένας χάρσιν. Il poemetto non mancherà di realizzare tale auspicio, così come non mancherà di farlo questo eccellente volume, che, spero, farà anche da apripista (e da modello) ad altri lavori sui poeti della scuola di Ilfeld.

ENRICO MAGNELLI

## SEGNALIAMO INOLTRE...

- F. R. Berno, *Roman Luxuria. A Literary and Cultural History*, OUP, Oxford 2023.
- T. Braccini - L. Silvano, *La nave di Caronte. Immagini dall'aldilà a Bisanzio*, Einaudi, Torino 2022.
- L. Canfora, *Catilina. Una rivoluzione mancata*, Laterza, Roma-Bari 2023.
- A. Capra - L. Floridi (eds.), *Intervisuality. New Approaches to Greek Literature*, de Gruyter, Berlin-Boston 2023.
- E. Carra - D. Fermi (eds.), *Tra i segni variopinti. Scritti per Daniela Fausti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023.
- S. Castellaneta, *Euripide. Temeno*, EUT, Trieste 2023.
- E. Cerroni, "Morir per la patria". *Tirteo in Italia dalla fine del Settecento al 1940*, Quasar, Roma 2022.
- A. Cinalli, *ΠΤΑΝΟΙΣ ΠΙΟΣΙΝ. Poeti vaganti, musicisti e conferenzieri di età ellenistica. Parte I - Delo e le Cicladi*, Quasar, Roma 2022.
- D. L. Clayman, *Callimachus. I: Aetia, Iambi, Lyric Poems; II: Hecale, Hymns, Epigrams; III: Miscellaneous Epics and Elegiacs, Other Fragments, Testimonia*, Harvard UP, Cambridge Mass.-London 2022.
- C. Codoñer, *Isidore de Séville. Étymologies, Livre X. Términos relativos al ser humano*, Les Belles Lettres, Paris 2023.
- S. Costa, *Marco Tullio Cicerone. La vecchiaia*, La Vita Felice, Milano 2023.
- I. C. Cunningham, *Hesychii Alexandrini Lexicon, V: Indices*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- M. D'Angelo, *Filodemo. Opera incerta sugli dei*, Edizione traduzione e commento, Bibliopolis, Napoli 2022.
- C. Dewald - R. Vignolo Munson, *Herodotus. Histories, Book I*, CUP, Cambridge 2023.
- G. Dimatteo - R. Cuccioli Melloni, *Giovenale. Satire*, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2023.
- P. Dronke, *Boezio. Consolazione della filosofia*, trad. di M. Pereira e P. Boitani, Mondadori/Fondaz. Valla, Milano 2023.
- P. Fábregas Salis, *El libro X de las Metamorfosis de Ovidio: un comentario textual*, Universidad de Huelva, Huelva 2022.
- A. Galimberti, *L'età dei Severi. Una dinastia a Roma tra II e III secolo*, Carocci, Roma 2023.
- R. J. Gallé Cejudo, *Elegiacos helenísticos*, CSIC, Madrid 2021.
- R. J. Gallé Cejudo - T. Silva Sánchez - M. Sánchez Ortiz de Landaluze (eds.), *Studia Hellenistica Gaditana III. Nuevos estudios de prosa y poesía helenístico-romana*, Pensa Multimedia, Lecce 2022.



- V. Garulli, *Posidippo di Pella. Epigrammi, frammenti e testimonianze*, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2022.
- F. Gasti (ed.), *Ennodio di Pavia: cultura, letteratura, stile fra V e VI secolo*, SISMELE, Firenze 2022.
- F. Gasti (ed.), *L'Italia e Pavia al tempo di Ennodio*, Il Castello, Campobasso-Foggia 2023.
- M. Hose, *Aristoteles. Poetik*, Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar. Mit einem Anhang: *Texte zur aristotelischen Literaturtheorie*, de Gruyter, Berlin-Boston 2023.
- V. Irmici, *Enopli e anapesti. Un problema di lirica drammatica*, Quasar, Roma 2022.
- R. Kassel - S. Schröder, *Poetae Comici Graeci*, VI 1: *Menander: Dyscolus et fabulae quarum fragmenta in papyris membranisque servata sunt*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- R. A. Kaster, *L. Annaei Senecae De beneficiis libri VII, De clementia libri II, Apocolocyntosis*, OUP, Oxford 2022.
- E. Kearns, *Euripides. Iphigenia in Tauris*, CUP, Cambridge 2023.
- D. Lanza, *Dramata*, I: *Scritti sulla drammaturgia euripidea*, a cura di G. Ugolini, Petite Plaisance, Pistoia 2023.
- F. Licciardello, *Deixis and Frames of Reference in Hellenistic Dedicatory Epigrams*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- J. L. Lightfoot, *Pseudo-Manetho. Apotelesmatica: Books Four, One, and Five*, OUP, Oxford 2023.
- L. Livorsi, *Venantius Fortunatus's Life of St Martin: Verse Hagiography between Epic and Panegyric*, Edipuglia, Bari 2023.
- D. Lodesani, *Dionisio Periegeta. Descrizione dell'ecumene*, Quasar, Roma 2022.
- C. Longobardi, "Horatiana". *La ricezione di Orazio dall'antichità al mondo moderno. Le forme liriche*, ETS, Pisa 2022.
- T. Mackenzie, *Poetry and Poetics in the Presocratic Philosophers. Reading Xenophanes, Parmenides and Empedocles as Literature*, CUP, Cambridge 2023.
- A. Maggio, *Ricerche su Difilo di Sinope*, EUT, Trieste 2023
- V. Maraglino, *Senofonte. Elleniche. Libro IV*, Edizioni di Pagina, Bari 2023.
- A. Marcone, *Sallustio. Storiografia e politica nella Roma tardorepubblicana*, Carocci, Roma 2023.
- A. Marcucci, *Gli esametri della commedia post-aristofanea. Traduzione e commento*, Pensa Multimedia, Lecce 2022.
- A. Meschini Pontani, *Filologia umanistica greca*, I: *Da Manuele Crisolora a Michele Apostolis*, a cura di F. Pontani, intr. di S. Zamponi, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2022.

- J. A. Michels, *Agenorid Myth in the 'Bibliotheca' of Pseudo-Apollodorus. A Philological Commentary of Bibl. III.1-56 and a Study into the Composition and Organization of the Handbook*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- S. Montiglio, *Eliodoro. Etiopiche, libri I-IV*, Mondadori/Valla, Milano 2023.
- A. D. Morrison, *Apollonius Rhodius, Herodotus and Historiography*, CUP, Cambridge 2023.
- M. Muttini, *Lettori latini e letture umanistiche del "Pluto" di Aristofane*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023.
- M. R. Niehoff, *Filone di Alessandria. Biografia intellettuale*, Paideia, Torino 2021.
- E. Occhipinti, *Elleniche di Ossirinco*, Tored, Tivoli 2022.
- F. Pascale, *Temistio. Orazioni 4, 5, 7*, Edipuglia, Bari 2022.
- M. Pelucchi, *Cherilo di Iaso. Testimonianze, frammenti, fortuna*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- F. M. Petrucci, *Platone. Timeo*, intr. di F. Ferrari, Mondadori/Fondaz. Valla, Milano 2022.
- F. Pontani, *Scholia Graeca in Odyseam, V: scholia ad libros ι-κ*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2022.
- M. Ravallese, *Le parole degli sconfitti. Ebrei e Romani nella Guerra Giudaica di Flavio Giuseppe*, Quasar, Roma 2023.
- T. Reinhardt, *M. Tulli Ciceronis Academicus Primus, Fragmenta et testimonia Academicorum librorum, Lucullus*, OUP, Oxford 2022.
- V. Rimell, *Ovidio. Rimedi contro l'amore*, trad. di G. Paduano, Mondadori/Fondaz. Valla, Milano 2022.
- A. Rhoby, *La letteratura bizantina. Un profilo storico*, Carocci, Roma 2022.
- S. Rota, *Frammenti delle orazioni di Cassiodoro*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2023.
- A. Ruta, *Quinto Aurelio Simmaco. Epistularum liber VIII*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023.
- A. Setaioli, *K. Kavafis: Non sono morti gli dèi. Kavafis e l'eredità dell'Ellenismo*, Antologia poetica con testo greco a fronte, Graphe, Perugia 2023.
- R. Tosi, *Esopo. Favole* (testo greco a fronte), Saggio introduttivo, nuova traduzione e commento, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2022.
- C. Tsagalis, *Early Greek Epic: Language, Interpretation, Performance*, de Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- G. van Riel, *Procli Diadochi in Platonis Timaeum commentaria, I-V*, OUP, Oxford 2022.
- N. Zagklas, *Theodoros Prodromos: Miscellaneous Poems. An Edition and Literary Study*, OUP, Oxford 2023.
- S. Zuenelli, *Das 12. Buch der Dionysiaka des Nonnos aus Panopolis. Ein literarischer Kommentar*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2022.

## PROMETHEUS

XLIX 2023

### INDICE PER AUTORE

AA. VV.:	Bibliografia di Adelmo Barigazzi completa e corretta	p. 269
S. Audano:	Un improbabile recupero testuale: <i>vicisti</i> tra Cicerone e Girolamo	” 179
M. Bandini:	L’ <i>Economico</i> di Senofonte tra Giovanni Aurispa e Jean Jouffroy	” 59
F. Bellandi:	Orazio, <i>Serm.</i> 1.4: le credenziali del Satirico	” 127
L. Bocciolini Palagi:	<i>In triduo die festa</i> (Petr. <i>Sat.</i> 45.4): ipotesi sulla data della cena di Trimalchione	” 157
G. Burzacchini:	Su alcuni epigrammi greci di Lattanzio Tolomei	” 261
P. Carrara:	L’ <i>Ettore</i> di Astidamante il Giovane: una tragedia postclassica	” 71
A. Casanova:	L’epigramma di Meleagro per Eraclito	” 105
L. Colle:	Il sorriso delle Furie: un’innovazione di Stazio? (con uno sguardo al <i>Prometeo</i> di Monti)	” 168
R. Degl’Innocenti Pierini:	Alle origini della poesia paesaggistica latina: Ennio e il frammento tragico incerto 133-7 R. <sup>2-3</sup>	” 113
P. Desideri:	Messaggi politici dalle coppie plutarchee <i>Licurgo-Numa</i> e <i>Teseo-Romolo</i>	” 210
T. Dorandi:	Dittico Stobeano	” 250
L. Ferroni:	Cinque note al <i>De Mysteriis</i> di Andocide	” 47
G. Gollo:	Una correzione in Flegonte di Tralle, <i>De Mir.</i> 144-145?	” 238
A. Guida:	Lettere di Adelmo Barigazzi a Giorgio Pasquali	” 5
(in appendice:	Barigazzi durante la guerra... e il Diario di Bianca Ceva)	” 14
A. Guida:	Alcune note ad un anonimo proemio bizantino su Agata, la colomba	” 258
A. I. Jiménez	San Cristóbal: Celebrando a Dioniso en las cumbres del Parnaso: las Tíades	” 23
A. Katsouris:	An Unknown Game from Kerameikos	” 20
M. Lubello:	L’ultima ambasceria: Simmaco a Milano	” 196
C. M. Lucarini:	Tre note allo Ps.-Scilace	” 244
M. J. Luzzatto:	Akestondas e il libro di pelle nel II sec. a.C. ( <i>AP</i> 6.295)	” 98
E. Magnelli:	Euforione, fr. 116.3 Lightfoot, e la Prima Guerra Sacra	” 85

G. Mancuso: Platone Comico, fr. 199.2 K.-A.	p. 80
A. Marcone: Erode e i <i>Vangeli</i> dell'infanzia: le questioni aperte	" 145
C. Nuovo: Su un epigramma di Euforione: <i>AP</i> 6.279 = fr. 1 Lightf.	" 91
K. Panegyres: A Possible New Fragment of Euripides	" 45
K. Panegyres: Menander and Procopius Caesariensis	" 242
A. Pérez Jiménez: La isla de Crono y los habitantes del Gran Continente: notas críticas a Plu., <i>De facie</i> 941A y 941B-C	" 223
G. Zago: Sul testo e i modelli di Aviano, <i>Fab.</i> 3	" 188

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

G. C. Guida, <i>L'assedio di Aquileia del 238 d.C. Commento storico al libro VIII della Storia dell'Impero romano dopo Marco Aurelio di Erodiano</i> (B. Scardigli)	p. 304
[Quintilian], <i>The Major Declamations</i> , ed. by A. Stramaglia, translated by M. Winterbottom, notes by B. Santorelli and M. Winterbottom	(G. Zago) " 296
M. Recchia, <i>Pindari et Bacchylidis Hyporchematum fragmenta</i>	(R. Biagiucci) " 285
G. Tomassi, <i>Luciano di Samosata. La nave o le preghiere</i>	(G. Palermo) " 292
C. Vassallo, <i>The Presocratics at Herculaneum. A Study of Early Greek Philosophy in the Epicurean Tradition. With an Appendix on Diogenes of Oinoanda's Criticism of Presocratic Philosophy</i>	(A. Giocondo) " 289
M. von Albrecht, <i>Ad scriptores Latinos. Epistulae et colloquia - Cari classici. Lettere e dialoghi</i> , trad. poetica e pref. di A. Setaioli	(F. R. Berno) " 301
S. Weise, <i>Der Arion von Lorenz Rhodoman. Ein altgriechisches Epyllion der Renaissance</i>	(E. Magnelli) " 306
Segnaliamo Inoltre...	(Redaz.) " 310
Indice per Autore	(Redaz.) " 313

## PROMETHEUS

Rivista di studi classici

Direttore Responsabile: Angelo A. Casanova  
Reg. Tribunale di Firenze n° 2503 del 23-6-1976

Prometheus sottopone i contributi proposti per la pubblicazione alla valutazione di due *referees* anonimi, anche esterni alla rivista, cui lo scritto viene inviato anonimo (*Double Blind Peer Review*).

### **Norme per i Collaboratori**

1. I contributi proposti per la pubblicazione devono essere inviati al Direttore della rivista, alla "Redazione Scientifica", redatti in forma definitiva (anche nei dettagli), in documento memorizzato in file Word.doc (Macintosh o Windows) e in copia PDF senza nome.
2. I brani di testo latino, nonché i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno corsivi: i nomi degli autori, antichi e moderni, vanno scritti normalmente, senza maiuscoletti. I titoli dei periodici, abbreviati o indicati con le sigle in uso nella *Année Philologique*, saranno posti tra virgolette.
3. I collaboratori riceveranno solo le seconde bozze (la prima revisione sarà curata dalla Redazione). Ogni variazione apportata rispetto al testo originale potrà essere loro addebitata. Le bozze dovranno essere corrette e restituite con urgenza alla Redazione.
4. «Prometheus» non invierà più ai collaboratori estratti dei loro scritti, ma una copia elettronica PDF riproducibile liberamente.
5. La rivista non è tenuta a restituire gli originali non pubblicati.

«Prometheus» segnalerà tutti i libri ricevuti che interessino l'antichità classica e recensirà le opere più importanti. Autori ed editori sono pregati di inviare copia delle loro pubblicazioni al Direttore della rivista.

Finito di stampare nel mese di luglio 2023

€ 28,00